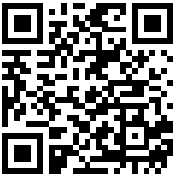
This is a reproduction of a library book that was digitized by Google as part of an ongoing effort to preserve the information in books and make it universally accessible.

Google™ books

https://books.google.com



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

DIPARTIMENTO DI STUDI
SULLE SOCIETÀ E LE
CULTURE DEL MEDIOEVO
ASI
1914
2
BIBLIOTECA

Digitized by Google

PAL 8036

Digitized by Google

Digitized by Google

ARCHIVIO

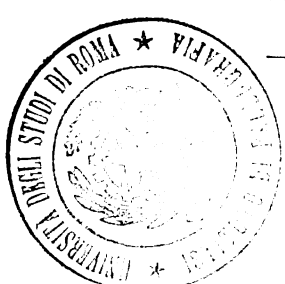
STORICO ITALIANO

FONDATO DA G. P. VIEUSSEUX

E CONTINUATO A CURA

DELLA R. DEPUTAZIONE TOSCANA DI STORIA PATRIA

Anno LXXII — 1914 — Vol. II



FIRENZE
R. DEPUTAZIONE TOSCANA
DI STORIA PATRIA

ROMA
ERMANNO LOESCHER & C.
(W. REGENBERG)

1914

Digitized by Google

Digitized by Google

IL PRETESO CONCORDATO FIORENTINO

del 1516

Al pontefice Leone X si attribuiscono tre Concordati, tutti e tre del 1516: uno con Francesco I di Francia, il secondo con il Portogallo e l'altro con la repubblica di Firenze. Dal punto di vista della illustrazione storica e giuridica essi hanno avuto fortuna ben diversa. Ha sempre richiamato a sè l'attenzione degli studiosi il concordato di Bologna, con il quale il giovine e glorioso vincitore di Marignano si rassegnava a figurare, almeno nella forma, come un vinto, che presti personalmente la reverenza e l'obbedienza filiale al papa (1). Il testo si trova in ogni raccolta dei Concordati (2) e tutta una letteratura poi, dal vecchio canonista Rebuff al Madelin (3), si è venuta svolgendo intorno ad esso e alla sua storia.

(1) Nussi, *Conventiones de rebus ecclesiasticis inter S. Sedem et Civilem Potestatem*, Moguntiae, 1870; *Concordatum pro Francia*, 1516, p. 34.

(2) Nussi, op. cit., p. 20; Muench, *Vollständige Sammlung aller älteren und neueren Konkordate*. Leipzig, 1830, vol. I, p. 224.

(3) *Concordata inter sanctissimum dominum nostrum Papam Leonem decimum et sedem Apostolicam, christianissimum dominum nostrum regem Franciscum huius nominis primum et regem aedita.* Cum interpretationibus aegregii viri D. Petri Rebuffi de Montepessu-

Digitized by Google

Viceversa, del concordato portoghese non si conosce altro che il testo nella sola raccolta del Nussi (1), il quale indica come fonte un libro di diritto ecclesiastico brasiliano di un certo Candido Mendes de Almeida (2). Il Pastor (3) nella sua geniale e minuziosa storia di Leone X, pur occupandosi a due riprese delle relazioni fra la Santa Sede ed il re Emanuele, nulla dice intorno al concordato del 1516 (4).

Anche il concordato di Firenze è poco o nulla noto. Nelle collezioni delle fonti non si trova. Il Galluzzi (5) dà scarsi cenni sul breve di Leone del 18 febbraio 1516. Lo Zobi (6) si limita a pubblicarne il testo. Una mezza paginetta vi dedica lo Scaduto (7) e sulle orme di questo poche righe il Ruffini (8) ed un solo rigo il Pastor (9).

Nè mi fa meraviglia che sul concordato di Firenze vi sia una letteratura così esigua, ma piuttosto che una letteratura esista. Invero un concordato nel 1516 non ha mai avuto luogo.

---

lano. Aeditio IV, Parisiis, apud Galeotum Pratensem, 1545; MADELIN, *France et Rome*, Paris, 1913, pp. 115 e segg. (*L'entrevue de Bologne et le Concordat de 1516*).

(1) NUSSI, op. cit., p. 36.

(2) CANDIDO MENDES DE ALMEIDA, *Direito Civil Eclesiastico Brazileiro antico e moderno*, Rio de Janeiro, 1866. Citato dal NUSSI, p. 2, nota 1.

(3) PASTOR, *Geschichte der Päpste seit dem Ausgang des Mittelalters*. Vierter Band: *Leo X*, Freiburg im Breisgau, 1906, pp. 53 e 592.

(4) Presumibilmente nulla dice anche il MAC SWINEY, *Le Portugal et le Saint Siége*, la cui opera, a me inaccessibile, il Pastor segue e cita costantemente.

(5) GALLUZZI, *Storia del Granducato di Toscana*, Firenze, 1822, lib. III, cap. 9, p. 213.

(6) ZOBI, *Storia civile della Toscana dal 1737 al 1848*, Firenze, 1850, tomo I, p. 383, nota 23. Appendice, n. 28, p. 71.

(7) SCADUTO, *Stato e Chiesa sotto Leopoldo I Granduca di Toscana*, Firenze, 1885, p. 88. Cfr. pure p. 110.

(8) RUFFINI, *Lo Stato e la Chiesa in Italia*, in FRIEDBERG-RUFFINI, *Trattato di diritto ecclesiastico cattolico ed evangelico*, Torino, 1893, p. 95.

(9) PASTOR, op. cit., p. 593.

Digitized by Google

*
* *

Generalmente i concordati seguivano ad un periodo di lotte fra Stato e Chiesa (1). Invano però si ricercherebbero tracce di contrasti giurisdizionali fra la repubblica fiorentina e Leone X. E la ragione è ovvia. Il papa era di casa Medici ed i Medici predominavano in Firenze. D'altra parte Leone X, pur non ponendo in prima linea gli interessi di famiglia, pur non sacrificando il vantaggio della Chiesa al nepotismo, ebbe sempre fra le direttive della sua politica il costituire un potere dinastico a Lorenzo de' Medici (2). Da ciò derivava, come ben nota il Guicciardini, che « i Fiorentini dipendevano interamente dalla volontà del pontefice » (3).

Nella infelice guerra contro Francesco I il papa ebbe alleati i Fiorentini. Giuliano dei Medici, fratello di Leone X, in qualità di Capitano della Chiesa, assunse la direzione dell'esercito pontificio-fiorentino (4).

---

(1) HUEBLER, *Zur Revision der Lehre von der rechtlichen Natur der Concordate*, in *Zeitschrift für Kirchenrecht*, III (1863), p. 425; V. E. ORLANDO, *Concordato*, in *Digesto italiano*, vol. VIII, parte 1, p. 325, n. 9; GIOBBIO, *I Concordati*, Roma, 1900, p. 5; BEYER, *Die rechtliche Natur der Koncordate*, Marburg, 1907, p. 4. Sotto questo punto di vista da parte curialista si è affermato come la storia dei concordati sia la storia dei dolori della Chiesa.

(2) PASTOR, op. cit., p. 60; NITTI, *Leone X e la sua politica*, Firenze, 1892, pp. 40, 64, 74, n. 1; NITTI, *Documenti ed osservazioni riguardanti la politica di Leone X*, in *Archivio della R. Soc. Romana di Stor. Patr.*, XVI (1893), pp. 192 e 203. Il PERRENS, *Histoire de Florence*, Paris, 1890, lib. XVII, cap. 1, vol. III, pp. 40-42, è troppo ostile a Leone X e lo dipinge tutto inteso all' ingrandimento della famiglia.

(3) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XII, cap. 3, Unione Tipografica Editrice Torinese, 1874, vol. III, p. 224.

(4) GUICCIARDINI, lib. XII, cap. 4, vol. III, p. 229.

Digitized by Google

Ammalatosi Giuliano, subentrò nel comando Lorenzo dei Medici, il nipote prediletto di Leone X (1). Lorenzo si mostrò durante la campagna del tutto inattivo (2); così nel piano di Marignano furono sconfitti soltanto gli Svizzeri.

La battaglia di Marignano, 14 settembre 1515, segnò un mutamento nell'indirizzo politico di Leone X. L'esercito pontificio ripiegò su Bologna, ed il suo duce Lorenzo di propria iniziativa intavolò a nome del pontefice trattative con il re di Francia (3). Il 13 ottobre si firmarono i preliminari del trattato di Viterbo, con cui stringevasi alleanza fra il re di Francia, Leone X, la repubblica di Firenze e Lorenzo dei Medici, preconizzato duca di Urbino (4). Cinque giorni dopo, Lorenzo recavasi a Vigevano da Francesco I presentandogli la ratifica pontificia alla pace di Viterbo. Nel colloquio il re promise ricchezze ed onori al poco bellicoso Capi-

(1) GIORGETTI, *Lorenzo de' Medici Capitano Generale della Repubblica Fiorentina*, in *Arch. Stor. Ital.*, serie IV, tomo XI (1883), p. 214.

(2) PASTOR, op. cit., p. 81; MADELIN, op. cit., p. 119.

(3) PASTOR, op. cit., p. 84. Il FERRAI, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo VIII (1891), p. 188 (Recensione dell'opera del PERRENS, *Histoire de Florence*), caratterizza Lorenzo come « esecutore non sempre obbediente, talvolta anzi trasgressore caparbio dei suggerimenti del cardinale Giulio e della madre Alfonsina Orsino ». Come è noto, il cardinale Giulio dei Medici dirigeva la politica di Leone X.

(4) PASTOR, op. cit., p. 86; ROSCOE, *Vita e pontificato di Leone X.* Traduzione BOSSI, Milano, 1817, cap. XIII, § 17, tomo V, p. 124. La qualifica data a Lorenzo di Duca di Urbino fa sospettare al Roscoe che « il trattato tal quale è pubblicato sia erroneo ed imperfetto ». Ma la cosa potrebbe spiegarsi come un anticipo di titolo ai fini di un implicito riconoscimento di Francesco I, avendo il papa deciso da tempo la deposizione del Della Rovere. Cfr. LUZIO, *Isabella d'Este e Leone X.* in *Arch. Stor. It.*, serie V, tomo XL (1907), p. 31; PASTOR, op. cit., p. 101. È ancora più probabile che il testo incriminato sia quello del trattato di Roma del 18 febbraio 1517, che rinnovò il trattato di Viterbo e conteneva le medesime disposizioni di questo. Cfr. THOMAS, *Le Concordat de 1516.* Paris, 1910, vol. I, p. 380.

Digitized by Google

tano generale della repubblica e si rinsaldarono della potenza medicea in Firenze (1).

Decisosi intanto il convegno di Bologna fra Leone e Francesco I, il pontefice mettevasi in cammino ed il 29 novembre entrava in Firenze. La città nativa accolse il suo illustre figlio, il primo papa fiorentino, trionfalmente con feste rimaste memorabili per lusso e prodigalità. Artisti celebri quali Andrea del Sarto ed il Sansovino cooperarono per accrescere senso di bellezza alla solennità dell'ingresso (2).

Finalmente l'11 dicembre 1515 ebbe luogo il famoso abboccamento di Bologna fra il pontefice ed il re di Francia (3). In Bologna si posero le basi del concordato francese del 18 agosto 1516 (4). Partito Francesco I, Leone ritornò in Firenze, dove rimase dal 22 dicembre 1515 a tutto il mese di febbraio del 1516 (5). Nel Natale del 1515 Leone pagò un dolce debito di gratitudine verso Santa Maria del Fiore: regalò al capitolo fiorentino una mitra del valore di 10.000 ducati, aumentò le rendite dei canonici e diede ad essi il titolo onorifico di protonotarî apostolici (6).

Il 18 febbraio 1516 venne emanato in Firenze il breve del preteso concordato.

Dunque la cronistoria ci documenta come la Repubblica fiorentina si trovasse con la Santa Sede non soltanto in rapporti cordiali, ma in un intimo legame

---

(1) MADELIN, p. 137; PASTOR, p. 87.

(2) FRA GIULIANO UGHI, *Cronica di Firenze*, lib. I, in *Arch. Stor. Ital.*, Appendice 23, tomo VII (1849), p. 131; MADELIN, p. 147; ROSCOE, op. cit., cap. 13, § 20, tomo V, p. 134; PASTOR, p. 89.

(3) MADELIN, p. 155.

(4) THOMAS, *Le concordat de 1516*, I, p. 377.

(5) GUICCIARDINI, lib. XII, cap. 6, vol. III, p. 261; ROSCOE, cap. 13, § 25, tomo V, p. 155; PASTOR, p. 96.

(6) ROSCOE, cap. 13, § 25, tomo V, p. 156.

Digitized by Google

ó, cementato dall'affetto per il grande concitta-
e dagl' interessi della famiglia medicea.

***

Lo Zobi pubblicò per il primo il testo del breve di Leone X *Romanus pontifex*, servendosi di una copia ricavata dal libro vecchio delle leggi nelle *Decime Granducali* a carta 8 (1). L'originale del breve sembra sia perduto; tuttavia l'autenticità non ne fu mai messa in dubbio, nemmeno durante i disordini del 1569 per la pubblicazione della bolla *In coena Domini*, e nemmeno durante la controversia giurisdizionale del 1760.

Nel 1567 Pio V ripubblicò la bolla *In coena Domini*, la quale, fra le altre disposizioni, ribadisce il principio dell'immunità tributaria ecclesiastica, comminando censure al principe che ordini od inasprisca imposte senza permesso pontificio (2). Cosimo I di Toscana, il quale sperava da Pio V la concessione del titolo di Granduca (3), permise che il giovedì santo si leggesse nelle chiese toscane la

(1) Zobi, I, p. 74.

(2) Botta, *Storia d'Italia*, Torino, 1852, vol. III, lib. XII, p. 53; Ruffini, *La libertà religiosa*, Torino, 1901, p. 45, n. 3; Castellari, *La Santa Sede*, Milano, 1903, vol. I, p. 64, n. 1; Galante, *Fontes iuris selecti*, Oeniponte, 1906, p. 232.

(3) Il titolo fu concesso da Pio V con motuproprio del 27 agosto 1569. Galluzzi, op. cit., lib. III, cap. 5, vol. III, p. 100. Il Giorgetti, in *Arch. Stor. Ital.*, serie V, tomo XXXIX (1907), p. 172, recensione su Maffei, *Dal titolo di Duca di Firenze e di Siena a Granduca di Toscana*, Firenze, 1905, pure ritenendo che il Maffei esageri nella tesi che la caccia al titolo costituisca un nobile tentativo d' indipendenza nazionale per abbattere il predominio spagnuolo, gli prodiga lode per avere bene accentuata l' intima alleanza fra Cosimo e Pio V, dovuta tutta all' abilità di Cosimo. Il Carcereri, *L'Erezione della Toscana a Gran Ducato e la politica europea tra il 1569 ed il 1576*, Verona, 1912, p. 14, qualifica « nuovo grave arditissimo » l' atto di Pio V. Non ho potuto consultare Bibl, *Die Erhebung Herzog Cosimos von Medici zum Grossherzog von Toscana und die kaiserliche Anerkennung*. Wien, 1911.

Digitized by Google

bolla (1). Il clero secolare e regolare nel 1569 ric[illegible] pagare le imposte e provocò tumulti sostenendo ch[illegible] censure di Pio colpivano tanto chi pagava quanto [illegible] riscuoteva. Ma il Governo dichiarò espressamente che il breve di Leone X non potesse intendersi abrogato dalla bolla *In coena Domini* e che anzi per consuetudine si fosse esteso a tutto il Granducato. La morte di Pio V pose fine all'agitazione del clero (2).

Nel 1760, in occasione delle nozze dell' arciduca Giuseppe, principe ereditario di Toscana, la corte di Vienna impose nel granducato di Toscana un donativo di centomila scudi (3). Il clero, trincerandosi dietro l'immunità dai pubblici tributi, tentò di respingere da sè l'amaro calice. L'opposizione si manifestò con la richiesta fatta da alcuni vescovi al Governo, perchè potessero rivolgersi al pontefice ai fini di ottenere da questo l'autorizzazione a pagare (4). La reggenza di Firenze, con una « Rappresentanza » del senatore Rucellai, respinse la domanda dell' episcopâto. La « Rappresentanza » si fondava da un canto sur un precedente donativo del 1748 sborsato dal clero senza mormorii, e dall'altro, in generale, sul diritto di tassare il clero in base al breve di Leone X. I vescovi allora ricorsero al pontefice Clemente XIII, ben famoso per le sue vive contese giurisdizionali (5). Il Pontefice per mezzo del Nunzio mandò all' imperatore Francesco II una nota, dalla quale stral-

(1) Lo Scaduto, op. cit., p. 139, non tenendo presente i legami derivanti dalla promozione di Cosimo, dice che questi non ebbe la forza di impedire la ripubblicazione della bolla. Ma il Galluzzi, al contrario, afferma « che gli uffici e le rimostranze di Cosimo poterono in qualche parte raddolcire la durezza di Pio V » (op. cit., lib. III, cap. 5, vol. III, p. 96).

(2) Galluzzi, op. cit., lib. III, cap. 9, vol. III, pp. 209-14; Scaduto, op. cit., p. 139 e nota 178, dove il nome di Paolo V deve emendarsi in Pio V.

(3) Zobi, I, p. 377.

(4) Ibid., p. 378.

(5) Castellari, op. cit., I, p. 73.

Digitized by Google

.o il seguente brano: « Per quello poi che riguarda breve di Leone X, quantunque nei registri vaticani di esso non apparisca alcun vestigio, tuttavia Sua Beatitudine, senza impugnarne l'esistenza, comanda al Nunzio d'umiliarne a Vostra Maestà insieme con la presente memoria l'annessa copia, tal quale ella va in giro, affinchè possa ocularmente riconoscere quanto aliena sia dal vero l' estensione che gli attribuisce la Reggenza » (1). In sostanza Clemente XIII sosteneva che il breve avesse valore per la sola città di Firenze, e non per tutto lo Stato toscano. La risposta del gabinetto di Vienna, improntata al più schietto giurisdizionalismo, negava l' utilità di far capo nel dibattito al breve di Leone X: « Sua Maestà Imperiale è perfettamente informata che il Breve di Leone X fu emanato più per tranquillizzare le coscienze, che a richiesta della Repubblica Fiorentina, la quale ben sapeva esser di suo diritto e competenza l'esigere i tributi degli ecclesiastici senza privilegio o esenzione alcuna a fronte de' laici » (2). La risposta imperiale concludeva minacciando punizioni al clero riottoso. Clemente XIII, stretto da per tutto dai nembi del giurisdizionalismo, non credè opportuno cimentarsi con un avversario tanto formidabile. Così il clero toscano si rassegnò e pagò.

***

Non è qui il caso di riprodurre il testo del breve di Leone X, quantunque la lezione dello Zobi non sia immune da errori (3). È necessario però riferirne il con-

(1) Zobi, I, p. 382.

(2) Ibid., p. 385.

(3) A p. 71 riga 11 invece di « noscam » bisogna leggere « noxiam » ; a p. 72 riga 16 invece di « predictorum » va letto « pro indictis » ; a p. 73 riga 1 in luogo di « Communitates » deve porsi « Comunitatis ».

Digitized by Google

tenuto. Comincia il pontefice ricordando il tempo, in cui viveva in Firenze da semplice chierico (1). Allora la repubblica, famosa per il suo amore di libertà, si dibatteva in strettezze finanziarie. Più gravi, aggiunge Leone, sono adesso le condizioni economiche a causa dell'insigne pietà dei fedeli. In vero, profondendo essi a piene mani a chiese, monasteri ed opere pie, immuni da imposte, ne deriva che tutti i pubblici pesi gravano sulla rimanente ricchezza dei religiosi e benefici cittadini. Mosso da paterno amore il Pontefice, derogando a qualsiasi anteriore privilegio, concede il diritto di esigere una imposta annuale del 20 % sul reddito di tre determinate categorie di beni ecclesiastici in Firenze e suo territorio. Colpisce in primo luogo chiese, conventi e monasteri in riguardo ai futuri acquisti d'immobili, sia a titolo gratuito che oneroso, per atti fra vivi od a causa di morte. Sottopone poi alla medesima misura il patrimonio privato degli ecclesiastici indistintamente. Infine estende l'imposta a tutte le concessioni di beni fatte da mezzo secolo con titoli fittizî a chiese, monasteri ed opere pie.

Questa ultima misura di effetto retroattivo mirava ad impedire le traslazioni simulate della proprietà negli enti ecclesiastici ed opere pie per lo scopo doloso di sottrarre i beni ai pubblici tributi.

Quantunque non si trattasse che di una parziale deroga al privilegio della esenzione tributaria della Chiesa, poichè l'imposta gravava soltanto sugli acquisti futuri, sui beni privati e sulle dotazioni dolose; pure il breve di Leone offriva una grande risorsa alle finanze

(1) Questo passo contrasta con l'affermazione del PERRENS: « à l'âge de quatorze ans il était cardinal, chanoine de trois cathédrales, curé de neuf églises, prieur de quinze abbayes » (op. cit., lib. XVII, cap. 1, vol. III, p. 37). Il PERRENS, come abbiam detto, cerca sempre di porre Leone in luce fosca.

Digitized by Google

esauste del Comune fiorentino. Ma in fondo si aveva una violazione del principio della immunità reale, di cui l'immunità tributaria costituiva uno dei tanti aspetti.

Ciò va tanto più rilevato, osservando come criterî opposti informino i Concordati sincroni del Portogallo e della Francia. Questi invero rispecchiano la cura costante e gelosa della Chiesa a mantenere sempre integro il trinomio della immunità reale, personale e locale.

Il concordato portoghese contiene la rinunzia del re Emanuele a riscuotere le così dette « Tertiae » sui beni ecclesiastici durante le guerre contro gl'infedeli in Africa (1). Questa imposta di guerra era stata concessa al re dal medesimo Leone X nel 1514 (2). Come corrispettivo alla rinunzia del sovrano, il clero si obbligò ad un donativo straordinario di 153.000 ducati. Ma in compenso venne ripristinato il principio della immunità reale.

Il concordato francese implicitamente non riconosce al re alcun diritto di tassazione sul clero. Sull'inizio delle trattative Francesco I aveva ben domandato d'imporre una decima sui beni del clero e d'incamerare i proventi della bolla della Crociata (3), ma la diplomazia pontificia seppe abilmente stornare il pericolo. Il papa invero si dichiarò pronto a concedere la decima, purchè porzione di essa servisse ai restauri della Basilica di S. Pietro in Roma (4). Una condizione in apparenza innocente, ma che tagliava i passi alle pretese di Fran-

(1) Nussi, op. cit., p. 36.

(2) Roscoe, op. cit., cap. 12, § 2, tomo V, p. 13; Pastor, p. 53; Bouchot, *Histoire du Portugal*, Paris, 1854, p. 147, il quale dà su questo punto maggiori notizie, ma ignora il concordato del 1516.

(3) Muench, op. cit., I, 219: Hefele, *Conciliengeschichte*, Freiburg im Breisgau, 1887, vol. VIII, p. 661; Thomas, op. cit., I, 431.

(4) Muench, I, 223: « De decima Papa concedit, ut si quae pars debeat dari Papae pro fabrica Basilicae Principis Apostolorum de urbe relicta libertati ipsius Regis ». Thomas, I, 431.

Digitized by Google

cesco I. Conoscevano già i negoziatori francesi quale procella di proteste si sarebbe scatenata nel paese per l'abolizione della Prammatica sanzione di Bourges e l'olocausto delle libertà gallicane, caldeggiate da tutti, ma a preferenza dal clero. Non potevano dunque inasprire dell'altro gli ecclesiastici con l'imposizione di una decima, di cui una parte a profitto di Roma (1). In quanto ai proventi della bolla della Crociata si venne ad un mezzo termine. Nel maggio del 1516, cioè quattro mesi prima della conclusione del concordato, Leone con la bolla *Etsi dispositione suprema* concesse per un solo anno una decima sui frutti di tutti gli enti ecclesiastici, da servire per una spedizione di Francesco I contro Costantinopoli (2). E sebbene si trattasse di una misura transitoria, per un solo anno, il pontefice mostrò il suo dispiacere dicendo: « contra morem et desiderium nostrum compellimur ». Tuttavia l'imposta di guerra non destò grandi malumori. In compenso, della decima non si parlò più. Nel testo del concordato non se ne ha traccia (3). Non solo. Nella undecima sessione del

(1) *Mémoire sur les libertés de l'église gallicane*, Amsterdam (Arkstée et Merkus), 1755, p. 238. Art. 77: « Le pape ne peut mettre aucune imposition sur le Clergé ».

(2) *Magnum Bullarium Romanum. Continuatio*, Luxemburgi, 1730, Pars IV, p. 34.

(3) Erra il MADELIN, op. cit., p. 196, quando, per magnificare la vittoria diplomatica di Francesco I su Leone X, dice che « le Saint-Père lui accorde cette décime sur le clergé, le plus fructueux des impôts extraordinaires ». L'esposizione del PASTOR su questo punto (p. 579) è confusa; non si comprende se egli voglia dire che la decima sia stata o meno imposta. Il REBUFF, che per il primo commentò il concordato e fu quasi coevo di Francesco I, non sa nulla di questa decima. Nelle due rimostranze del Parlamento di Parigi e nell'Appello del Rettore della Università di Parigi (MUENCH, I, 268, 303, 307) si protesta contro il fiscalismo della Curia romana per la decisione delle cause maggiori; si grida contro il possibile ripristinamento delle annate pontificie; si afferma la necessità che il clero non dichiari il valore reale dei « beneficia »

Digitized by Google

quinto concilio laterano, dove venne ratificato il concordato del 1516, Leone con la bolla *Pastor aeternus* (1) cantò la vittoria del papato. Fu solennemente richiamata in vigore la celebre costituzione *Unam sanctam* di Bonifazio VIII circa la superiorità del pontefice sui monarchi, quantunque fosse altresì ricordata la bolla *Meruit carissimi* di Clemente V, la quale tanto mitigò la intemperanza dell' espressioni di Bonifazio. Implicitamente, e senza contrasto, fu mantenuta la bolla bonifaziana *Clericis laicos,* che proibiva la tassazione del clero ed originò le lotte fra Bonifazio e Filippo il Bello (2).

al fine che questi non vengano taglieggiati dal Pontefice; ma non si accenna mai, nemmeno lontanamente, alla decima, cui era cointeressata la fabbrica di S Pietro. Leone X nella bolla *Postquam ad Apostolatus apicem* del 1517 sulla concessione d' indulgenze per la fabbrica della Basilica di S. Pietro non parla punto della Francia e dell' aliquota di Francesco I (*Magnum Bull. Rom. Continuatio,* Pars IV, p. 38). Il Thomas, fondandosi sulle istruzioni date al Nunzio in Francia (Vol. I, docc. 17 e 18), afferma che Leone X comprò con le due bolle della decima e della crociata la categorica dichiarazione di Francesco I sull'abolizione della Prammatica sanzione di Bourges (Vol. I, 370). Ma ciò non documenta punto che realmente la decima sia stata poi concessa. Vediamo invero non eseguite altre istruzioni, come quella che si riferisce al deposito in una banca dei proventi della Crociata, perchè non fossero distratti dal loro scopo. Ed è sopratutto notevole come il Thomas, malgrado le sue minute indagini, non sappia farci conoscere che l' importo di *una sola* delle due imposte (Vol. III, p. 278). Il breve poi di Leone X del 14 ottobre 1516 sulla esenzione del capitolo di Narbona si riferisce certamente, in forza della bolla « Etsi dispositione », alla Crociata e non già alla decima, come crede il Thomas (Vol. I. 341). Del resto, anche ammettendo la concessione di entrambe le imposte, il Thomas riconosce in tutte e due un carattere transitorio (Vol. I, 342), e quindi la nostra conclusione non muta.

(1) *Bullarium Romanorum Pontificum.* Ed. COQUELINES, Romae, 1743, tomo III, parte III, p. 432.

(2) PASTOR, p. 585; HEFELE, op. cit., vol. VIII, p. 714; THOMAS, vol. II, p. 35. *Unam sanctam* in 1 *Extrav. Comm.*. I, 8; *Meruit carissimi,* 2, *Extrav. Comm.*, V, 2; *Clericis laicos infestos,* 3 in *Sexto* III, 23.

Digitized by Google

Dunque nel concordato francese rimane integro il principio della immunità reale (1).

Non così in Firenze per il breve di Leone X. I Medici avevano bisogno di denaro. Francesco I aveva bensì assegnato una pensione di 20.000 lire a Giuliano dei Medici, 16.000 alla moglie di Giuliano e 10.000 a Lorenzo (2), ma ciò non compensava nemmeno le spese della incruenta guerra contro i Francesi. Viceversa era imminente la campagna contro il Duca di Urbino. La conquista del ducato di Urbino nel 1517 importò spese enormi. Dice il Guicciardini: « dalla parte del pontefice furono spesi ottocentomila ducati, la maggior parte dei quali, per la potenza che aveva in quella città, furono pagati dalla repubblica fiorentina » (3).

Ora il breve di Leone, sia che mirasse a rimarginare le vecchie ferite del bilancio repubblicano, sia che tendesse a provvedere ai futuri bisogni guerreschi dello Stato, recava un buon colpo alle tasche degli ecclesiastici fiorentini. Il papa intanto si preoccupava del naturale malumore del clero e della possibile ripercussione di malanimo verso la famiglia Medici, la quale di fatto dominava nella repubblica. A Leone premeva sopra tutto di non compromettere gli interessi dinastici medicei. Per questa ragione egli assunse l'intera responsabilità del provvedimento. Espressamente egli dice: « Motu proprio, non ad Communitatis praefatae, seu *cujusque alterius* nobis super hoc oblatae petitionis instantia, sed de Nostra mera deliberatione, ac ex certa scientia et Apostolicae Potestatis plenitudine » (4). E

(1) L'immunità tributaria del clero si protrasse infatti sino alla rivoluzione. Cfr. SALVEMINI, *La rivoluzione francese*, Milano, 1905, p. 11.

(2) MADELIN, op. cit., p. 196, nota 1.

(3) GUICCIARDINI, *Storia d'Italia*, lib. XIII, cap. 3, vol. III, p. 321.

(4) ZOBI, I, *Appendice*, p. 73.

Digitized by Google

già vedemmo come durante la controversia giurisdizionale del 1760, il Governo di Vienna avesse affermato che il breve non fu emanato a richiesta della repubblica fiorentina.

***

Ora, di fronte a questo complesso di fatti, di fronte a questo importantissimo passo, certamente sfuggito all'esame dello Scaduto, può ancora affermarsi che il breve di Leone X costituisca un concordato? La risposta non sembra dubbia.

Sulla natura giuridica del concordato sono state poste in campo varie teoriche, le quali sogliono raggrupparsi in tre grandi classi. La teoria legale, sostenuta dai regalisti; quella del privilegio, propugnata dai curialisti; la teoria contrattuale, intermedia alle precedenti ed elaborata da scrittori in prevalenza liberali.

La teoria legale considera il concordato come una legge di diritto pubblico interno. Evidentemente il breve leonino non è una legge, perchè mai venne rivestito dal governo toscano della forma di legge, mai venne incorporato nella legislazione dello Stato. Come esempio di questo rivestimento formale, di tale incorporazione, si può indicare il concordato francese del 1516, pubblicato e registrato nei Parlamenti « ad instar aliarum Constitutionum Regiarum » (1). Così anche il concordato delle Due Sicilie del 1818, stipulato in Terracina il 16 febbraio, ratificato da Ferdinando I il 25 febbraio, ratificato da Pio VII il 1° marzo, pubblicato come legge

(1) Nussi, op. cit., p. 35. La effettiva registrazione avvenne soltanto nel 1518 dopo vivace resistenza del Parlamento di Parigi. Cfr. Muench, I, 255; Pastor, p. 587, nota 8. Thomas, Vol. II, pp. 306 e 308.

Digitized by Google

dello Stato il 21 marzo (1). Dunque il breve di Leone X non rientra in questa classe.

La teoria contrattuale presenta molteplici sfumature, da una leggiera striatura di colore ad una tinta densa e violenta. Si parla di contratto di diritto privato; di contratto di diritto pubblico interno; contratto di diritto pubblico interno *sui generis*; contratto di diritto internazionale; contratto di diritto quasi internazionale; contratto di diritto consuetudinario internazionale-ecclesiastico. Ma tutte queste variazioni sul tema contrattuale riposano sur una nota comune: l'incontro della volontà delle due parti contraenti documentato con un consenso scritto. Evidentemente il breve non ha forma contrattuale, perchè per esplicita dichiarazione del pontefice manca il consenso dello Stato. Dunque nemmeno rientra in questa seconda classe.

Anche la teoria del privilegio si manifesta con diverse gradazioni. La scuola più rigida ed intransigente nega come simoniaca qualsiasi idea di contratto e la dichiara lesiva del primato pontificio. Il concordato è una mera concessione, un privilegio largito dal pontefice. Questi può revocare il privilegio concesso, mentre lo Stato resta legato dai patti concordatarî. Da parte della Chiesa i diritti, da parte dello Stato i doveri. Però in maggioranza gli scrittori curialisti, osservando come difficilmente uno Stato accetterebbe di legarsi senza correspettivo, elaborano teorie più moderate. Alcuni parlano di un contratto vincolante il pontefice, sino a quando lo richieda la salute delle anime, il bene della Chiesa. Altri mettono avanti un privilegio convenzionale. Privilegio, in quanto si tratta di una delega dell'eser-

(1) *Collezione delle leggi e de' decreti reali del Regno delle Due Sicilie*, Anno 1818, 1° semestre, n. 142, Napoli, 1822, p. 177.

Digitized by Google

cizio di poteri pontificî; convenzione, in quanto il papa si obbliga a mantenere la concessione, sino a quando lo richieda il bene spirituale dei fedeli. Queste due teoriche attenuate, malgrado la elastica clausola della obbligatorietà del vincolo per la salute delle anime, in fondo si rifanno al tipo contrattuale, alla seconda classe. Perciò nemmeno tra esse può collocarsi il breve di Leone X.

Resta da esaminare la teoria pura del privilegio. Ora il privilegio, anche nella sua concezione più assolutista, non è già un atto unilaterale. Alla graziosa elargizione pontificia corrisponde una vera e propria obbligazione statuale. Basta qui ricordare la definizione del Tarquini, secondo il quale il concordato è « una particolare legge ecclesiastica, edita dal pontefice ad istanza del sovrano e da questo confermata con speciale obbligazione di rispettarla perpetuamente » (1). Occorre perciò anche da parte dello Stato un atto, mediante cui esso resti esplicitamente impegnato verso il pontefice. Ma di un simile atto non si ha traccia nel breve di Leone X. Dunque questo non rientra nemmeno nella terza classe.

Per quanto sia vero il principio posto dall'Hübler (2) sull'opportunità di determinare caso per caso l'indole giuridica di ogni concordato; pure, quando la fattispecie repugna a qualsiasi classificazione, essa esula dalla natura concordataria. Un documento che non può considerarsi come legge, nè contratto, nè privilegio, evidentemente non costituisce concordato. Dunque un concordato di Firenze del 1516 non è mai esistito.

---

(1) Riferita dal Giobbio, op. cit., p. 25.

(2) Huebler, op. cit., in Dove's *Zeitschrift für Kirchenrecht*, IV (1864), pp. 107 e 121.

Digitized by Google

***

Un ultimo punto da indagare: quale la formazione storica dell'errore? Essa è semplicissima. Il motuproprio di Leone X è un breve, come indica la formula escatocollare: « sub annulo Piscatoris ». Il Galluzzi e lo Zobi trasformarono il breve in bolla. Lo Scaduto ampliò la bolla in una bolla-concordato. Il Ruffini ed il Pastor, accennando alla bolla-concordato, per brevità omisero la parola bolla e così parlarono senz'altro di un concordato.

Palermo. F. GUGLIELMO SAVAGNONE.

Digitized by Google

IL TESTAMENTO DI L. B. ALBERTI

Nel 1889 Gaetano Milanesi, benemerito soprintendente all'Archivio Fiorentino di Stato, uno dei rarissimi archivisti, i quali, senza nemmeno esserne richiesti, aiutano gli studiosi indicando documenti relativi alle loro ricerche, mi comunicò la lettera 979, filza XXIX del *Carteggio Mediceo innanzi al Principato*, dove il vecchio ricercatore aveva spigolata la notizia d'una importante disposizione testamentaria di Leon Battista Alberti. Così seppi come il grand'uomo aveva destinati mille fiorini d'oro per impiegarli in Bologna « a chomperare una possessione e una chasa per due scholari di casa sua », istituendo uno « dei chollegi e sapienzie che sono il mantenimento degli Studii ». Infatti col ricevere gratuitamente l'alloggio ed il vitto i giovani di famiglie poco agiate hanno modo di profittare delle lezioni universitarie aumentando il numero degli scolari. Stampai la lettera in calce all'edizione delle *Opere inedite* dell'Alberti (1), ma le mie diligenti ricerche per esumare l'atto d'ultima volontà riuscirono infruttuose, e soltanto dopo diversi anni giunsi a rintracciare in alcuni strumenti rogati a Bologna il nome d'uno dei due esecutori testamentari specialmente incaricati di fondare i posti di studio voluti istituire dal defunto (2).

(1) Alberti, *Opera inedita*, Florentiae, 1890, p. 312.

(2) Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, Firenze, 1911, p. 496.

Digitized by Google

Con miglior fortuna, fra i numerosissimi Statuti raccolti a Roma nella Biblioteca del Senato italiano, il vicebibliotecario dr. Luigi Ferrari scoprì nel Codice segnato 96. III. 11 (con fogli 24 di mm. 332 × 230) il documento indarno da me cercato (1), unito ai contratti d'acquisto degl'immobili per alloggiare, e col loro fruttato nutrire i giovani ammessi a godere del lascito, non che gli atti compiuti da uno degli esecutori testamentari, quello che tradì la pienissima fiducia in lui riposta dal testatore.

Nella domenica 19 aprile 1472 l'Alberti infermo a Roma in una casa della parrocchia di S. Celso, regione di Ponte, località dove allora tenevano banco i maggiori mercanti, e preferivano d'abitare i grandi prelati, dettò il testamento poche ore innanzi di morire. Mi fa supporre durata a lungo l'infermità dell'uomo insigne il legato di 50 ducati d'oro all'affine Luigi di Niccolò Pasi bolognese « per i servizi da lui ricevuti nel corso della malattia » (2). Al domestico Claudio assegnò ducati 10 ed un mantello di panno scuro o nero. L'affine Pasi, già menzionato, l'arciprete Antonio Grassi, il notaro Giovanni Battista Grassi, e Giovanni di Francesco d'Altobianco Alberti (3) dovevano ricevere ciascuno un

(1) Dal dr. Ferrari il testamento fu stampato nella pubblicazione nuziale Soldati-Manis, Città di Castello, 1912.

(2) Congetturo l'affinità del testatore col Pasi proveniente dall'essere questi nato da una figlia di Carlo Alberti fratello maggiore di Battista. Sul foglio di guardia del bellissimo volume col *Bruto* di CICERONE, adesso *Cod. Latino* 67, XI, della Biblioteca Marciana di Venezia, l'antico possessore Battista Alberti fra diversi ricordi prese nota d'essere divenuto zio di due nepoti, di Maria nata a Venezia il 6 maggio 1431, e di Ginevra a Bologna il 19 giugno 1434.

(3) Le denunzie catastali di Francesco Alberti conservate a Firenze nell'Archivio di Stato assegnano date tanto contradittorie alla nascita di Giovanni avvenuta *da mano mancha*, come s'espresse il babbo, da non poterla precisare; ma quasi certamente nel 1472 esso era cinquantenne. In una portata il padre lo dice nato ad Avignone, in altra a Bologna. Fran-

Digitized by Google

mantello o cappa di panno nero, e l'ultimo anche il Plinio posseduto dal testatore, quasi di sicuro l'*Historia naturalis* manoscritta, libro allora di cospicuo valore per la spesa occorrente a farlo trascrivere (1). Istituì Bernardo del fu Antonio di Ricciardo Alberti (2) erede fidecommissario del palazzo fiorentino, adesso volgarmente appellato delle Colonnine, rimpetto alla chiesa di Sant'Iacopo tra i Fossi, già posseduto ed abitato dall'avo di Battista messer Benedetto Alberti (3), a Bologna della casa di via Galliera, affittata per uso di filatoio, dell'orto detto degli Alberti con abitazioni per i padroni e pei lavoratori fuori della porta S. Màmolo, con terreni arativi, vignati, pomati, di un podere a Castel dei Britti, situato a mezzogiorno di Bologna e distante circa nove chilometri dalla città, come pure degli altri beni mobili ed immobili appartenenti nel Bolognese al testatore (4).

---

cesco, discreto verseggiatore, da ricco e splendido banchiere ridotto povero, per di più carico di numerosa famiglia, doveva avere sofferto nella memoria. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 210.

(1) La *Storia naturale* di PLINIO era stata impressa nel 1469 a Venezia da Giovanni di Spira, nel 1470 a Roma dai tipografi Schweinheim e Pannartz. L'edizione veneta del Jenson comparve nel 1472, anno della morte dell'Alberti. Io credo manoscritto l'esemplare legato al congiunto dell'opera bene spesso citata dall'Alberti nei suoi libri anteriori alla scoperta della stampa.

(2) Dalle portate catastali del 1442 e 1457 relative a Bernardo Alberti s'arguisce ch'egli nacque nel 1435 o 1436. — Il 20 maggio 1495 la sua salma fu riposta in Santa Croce di Firenze. MANCINI, *Vita di L. A. Alberti*, 170, 451. PASSERINI, *Gli Alberti di Firenze*, Firenze, 1870, I, 151.

(3) L'iscrizione CASE DI LEON BATTISTA ALBERTI sopra il portone del palazzo più vicino al ponte delle Grazie, via dei Benci, n. 1, dovrebbe essere soppressa. Su quel sito esisterono in antico le case d'un ramo della famiglia Alberti, non dell'avo di Battista messer Benedetto, possessore del palazzo alle Colonnine. ARCH. DI STATO DI FIRENZE, *Rogiti*, B. 830 (1466-69), f°. 247.

(4) Il palazzo delle Colonnine a Firenze cogl'immobili di Bologna e di Castel dei Britti menzionati nel testamento erano divenuti proprietà

Digitized by Google

Affinchè gli Alberti godessero in perpetuo la proprietà di tutti questi immobili, il testatore li vincolò con fidecommesso dall' ultimo discendente maschio di Bernardo trasmissibile al congiunto più stretto, e avvenendo l'estinzione della linea mascolina Alberti, allo Spedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Tanto nel caso che il fidecommesso restasse nella famiglia, quanto se passasse allo Spedale, vietò agl' investiti di vendere gl' immobili vincolati, dando facoltà d'affittarli soltanto per un triennio, coll'obbligo di rinnovare la fittanza allo scadere di ciascun termine. Erede universale il cugino Bernardo, beneficato pure coll' usufrutto del fidecommesso.

La disposizione più delle altre notevole perchè conferma il costante amore portato da Battista alla propria stirpe, e la brama espressa fino dagli anni giovanili, segnatamente nell'opera *La Famiglia*, che gli Alberti continuassero a mantenersi meritevoli della pubblica stima, ed a primeggiare sui concittadini con la cultura intellettuale (1), è quella di mille ducati disposti per comprare in Bologna una casa da alloggiarvi comodamente non meno di due scolari, e nel contado alcuni immobili, col fruttato dei quali sovvenire ai bisogni d' uno o di due giovani discendenti dai maschi, ovvero dalle femmine Alberti andate a marito. I prescelti per godere della liberalità avrebbero dovuto laurearsi in una delle discipline insegnate nell'Atenèo bolognese. Inoltre il testatore, affinchè il legato riuscisse utile

---

di Battista in forza del lodo proferito da Marco Parenti il 31 ottobre 1468, ed in seguito alla morte di Maria vedova di Ricciardo Alberti, che aveva posseduti quegli immobili vincolati alle sue doti. MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 458, nota 1. — Nel Codicino del Senato rimase vuoto lo spazio per scrivervi il nome della strada dove sorgeva la casa locata per filatoio, detta Galliera nel lodo. *Rogiti*, B. 830, già citati.

(1) ALBERTI, *I libri della Famiglia*, editi da G. MANCINI, Firenze, 1908, pp. 24, 64, 65.

Digitized by Google

senza interruzioni, prevedendo l'evenienza che nella parentela nessuno si trovasse in grado di profittare del lascito, ordinò in questo caso di designare ad usufruirlo due scolari poveri già iscritti alle lezioni dello Studio, in qualunque luogo avessero respirate le aure vitali, e di qualunque signorìa fossero sudditi.

Infine l'Alberti, da quasi quaranta anni rettore della pievanìa di Gangalandi, situata in prossimità della Lastra a Signa, circa 12 chilometri distante da Firenze, avendo a proprie spese quasi ultimata la ricostruzione della cappella maggiore nella chiesa plebana di S. Martino, ordinò di compire l'opera a carico dell' eredità.

Elesse la sepoltura provvisoria della propria salma nella chiesa romana di Sant'Agostino, ed ordinò che la salma ricevesse definitiva tumulazione in Padova, al Santo, dentro la tomba del proprio padre Lorenzo Alberti. Quindi scelse ad esecutori testamentari il cardinale Niccolò Forteguerri, messer Antonio Grassi e messer Mattia Palmieri, pistoiese il primo, l'altro bolognese, pisano il terzo, affidando al Forteguerri ed al Grassi l'incarico speciale d'istituire le borse di studio.

Il Forteguerri di famiglìa illustre, ma povera, ottenuto il godimento assai contrastatogli d'un posto di studio fondato da un suo concittadino, aveva ricevuta la laurea in ambedue le leggi. Quando Enea Silvio Piccolomini, figlio d'una Forteguerri, dalla sede episcopale di Trieste venne traslatato a Siena, nominò vicario vescovile il giovane dottore, e promosso cardinale gli scrisse: « Tibi semper erit in domu nostra servatus locus, si saltem dignaberis apud nos esse: et nos illi sumus qui tibi usui possumus esse » (1). Il Piccolomini

(1) Zacharia, *Bibliotheca pistoriensis*. Augustae Taurinorum, 1752, p. 233, nota 1.

Digitized by Google

divenuto papa col nome di Pio II, lo creò subito vicetesoriere della chiesa, poi vescovo di Teano (25 novembre 1458), e cardinale. L'inviò legato a principi, lo destinò commissario delle soldatesche papali mandate a soccorrere Ferdinando re di Napoli, quindi a guerreggiare Sigismondo Malatesta signore di Rimini, infine a condurre in Ancona il naviglio preparato nel Porto Pisano per la crociata contro i Turchi (1). Il cardinale godè la stima anche dei papi successi a Pio II, e potè disporre di larghe sostanze quando morì nemmeno compiuto l'anno cinquantacinquesimo d'età ai 21 dicembre 1473. Ebbe fama d'uomo saggio, morigerato, nemico dello sfarzo, consigliere sagace, amante della dottrina, fautore dei dotti (2). Imitò l'Alberti, ma preferì di determinare egli medesimo le proprietà immobiliari destinate a benefizio di dodici giovani pistoiesi affinchè potessero usufruire dell'istruzione superiore impartita « in aliquo ex studiis generalibus ». La cospicua elargizione, nemmeno vincolata all'obbligo di frequentare un determinato Atenèo, per quanto nella finalità simile alla più modesta dell'Alberti, mi fa credere che la volontà di

(1) Nella storia *De bello italico*, MATTIA PALMIERI scrive sul Forteguerri: « copias ductabat ille ut erat consilio bonus, atque armis validus ». *Cod. Universitario di Pisa*, 12, f.° 149.

(2) Il card. Ammannati, IACOBI, *Card. papiensis Epistolae*, Mediolani, 1506, f.° 268, scrisse del collega: « Cuius vita omnis labor fuit et veritas ». — Un Cronista di Viterbo, *Documenti di st. italiana*, Firenze, 1872, V, 98, così lodò il Forteguerri: « Benevolo e grazioso: omo umile di natura ed alto d'ingegno: nella corte del papa era tenuto il più famoso di reggimento, di stato, e di genti d'armi, e di guerra, e di pace, e nessun altro di corte era usato per mare e per terra, e per tutti li lochi, ecc. ». — La benevolenza del cardinale pei dotti viene attestata dalla premura, che, per le sollecitazioni del Panormita, egli prese nel 1465 affinchè il re di Napoli impiegasse Francesco Griffolini e lo sottraesse alla miseria nella quale era ricaduto per essere stato spogliato del lucroso officio d'abbreviatore apostolico quando Paolo II all'improvviso soppresse quel collegio. MANCINI, *Francesco Griffolini*, Firenze, 1890, p. 43.

Digitized by Google

Battista avrebbe avuta piena esecuzione se il Forteguerri non fosse defunto in età tuttavia fresca (1).

Apparteneva a famiglia notevole il giureconsulto Antonio Grassi arciprete della cattedrale di Bologna, auditore nella curia pontificia per le cause del palazzo apostolico, cappellano del papa, decano della ruota (2), ed una volta nunzio in Germania (3). Non ancora settantenne morì vescovo di Tivoli nel 1491.

Mattia di Palmiero (4) da giovanetto dimorò in Firenze presso il padre cliente dei Medici: poi s'acconciò

---

(1) Zacharia, *Bibl. pistor.*, 240. — Le disposizioni relative ai posti di studio prese dall'Alberti e dal Forteguerri hanno diverse analogie. Il primo istituì le borse pei giovani della propria famiglia, ed in loro mancanza per scolari poveri: il cardinale bramando che la sua Pistoia « per la carestia delle lettere » cessasse « di trovarsi in estrema povertà » donò possessi sufficienti a mantenere in uno Studio generale per laurearvisi nella teologia, nel giure o nella medicina dodici scolari, scegliendoli nella discendenza Forteguerri quando vi fossero stati, diversamente nella città o nel contado pistoiese, purchè di famiglie per le loro condizioni economiche impotenti a sopportare la spesa del tirocinio scolastico. Impose siffatto vincolo affinchè « non fosse tolto a poveri e bisognosi per deficienza delle proprie o delle paterne facoltà di potere sollevarsi ». Desiderava la diffusione della scienza in Pistoia, essendo persuaso che gli uomini istruiti più degl'ignoranti siano industriosi ed utili. Con maggior larghezza l'Alberti lasciò i beneficati dal suo lascito liberi d'attendere alla disciplina insegnata in Bologna verso la quale avessero maggiore inclinazione. Quanto agl'immobili i due benefattori vietarono d'alienarli o di darli in pegno, e ammisero d'affittarli il primo per un quinquennio, il secondo soltanto per un triennio. L'antica versione italiana del testamento Forteguerri in Bargiacchi, *Storia degli istituti di beneficenza in Pistoia*, Firenze, 1884, III, 8.

(2) Burchardi, *Liber notarum*, in *Rer. Ital. Script.*, Città di Castello, 1906, XXXII, parte I, pp. 31, 82, 99.

(3) Nel 1478 ammalatosi mentre si recava nunzio presso Federigo III, il Grassi per l'influenza goduta nella curia papale ottenne da Sisto IV un compenso di ducati 800. Fantuzzi, *Scrittori bolognesi*, Bologna, 1784, IV, 243.

(4) Nel Codicino del Senato il nome *Mattia* si trova cambiato in *Matteo*. In quasi tutti i titoli dei dieci libri *De bello italico* nel *Cod. di Pisa*, 12, al nome dell'Autore si trova aggiunto *Pisano*. È ben noto, come scrittore ed uomo pubblico, il fiorentino Matteo Palmieri, del quale Mattia continuò la Cronaca.

Digitized by Google

in Roma come segretario del cardinale Prospero Colonna († 1463), ch'ebbe tanta stima dell'Alberti da incaricarlo di ripescare una nave romana sommersa nel lago di Nemi (1). Il Palmieri godè benefizi ecclesiastici, fu canonico, forse sacerdote, ebbe nel 1464 da Pio II il comando degli arcieri spagnuoli accorsi in Ancona per prender parte alla crociata contro i Turchi (2). Dalla biblioteca Vaticana nel 20 ottobre 1479 ricevè in prestito un codice di Platone restituito il 10 aprile 1481, e sul registro dei libri prestati si firmò « Matthias Palmerius sanctissimi domini nostri secretarius » (3). Sessagenario, il 19 settembre 1483, morì abbreviatore e segretario apostolico. Tradusse dal greco, scrisse *De bello italico*, continuò la cronaca *De temporibus* del fiorentino Matteo Palmieri registrando i casi avvenuti dal 1449 al 1482, ed unico fra i contemporanei fece menzione della morte di Battista Alberti senza menar vanto dell'insigne prova di stima ricevuta con la designazione ad esecutore testamentario. Voglio credere che la limitata influenza da lui goduta nella curia papale gl' impedisse di sventare i maneggi del collega Grassi, quando intrigava per destinare ad altro scopo i danari lasciati dall'Alberti, e che dovesse rimanere rassegnato testimone dell'enorme arbitrio compiuto dal legista che amministrava giustizia nel palazzo pontificio.

---

(1) MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 278.

(2) « Pius duces eligit qui homines signa sequi et ordines servare instruerent. Inter quos Mathiam Palmerium.... advocari iubet: advenienti hispani generis sagiptarios committit, atque instructam armamentis commeatuque demandari ». *Cod. di Pisa*, 12, f. 223.

(3) MUENTZ et FABRE, *La bibliothèque du Vatican au XV siècle*, Paris, 1887, p. 282. — Nella *Biografia dei Pisani illustri*, delineati da FERDINANDO GRASSINI, Pisa, 1838, priva di valore è quella del Palmieri, unita ad un ritratto immaginario. Mattia v'è rappresentato con baffi, pizzo ed intorno al collo una goletta increspata a cannoncini secondo la moda del secolo XVII.

Digitized by Google

Collegialmente i tre esecutori testamentari mal corrisposero all'incarico di fiducia ricevuto. Senza dubbio ultimarono l'abside nella chiesa di Gangalandi, ed avranno soddisfatti i legati, bensì ritardarono, quindi omisero di far trasportare a Padova la salma del defunto, perchè, se fosse stata riposta al Santo dentro la tomba paterna, ne resterebbe qualche memoria, atteso che in quei tempi molto raramente i cadaveri venivano trasportati a grandi distanze, e a Roma occorreva ottenerne licenza dal papa (1). Invece è certissimo come nel primo, ovvero nel venticinquesimo giorno del novembre 1479 Guglielmo d'Estetoutville, denominato il cardinale Rotomagense, fatta atterrare dai fondamenti l'antica chiesa romana di Sant'Agostino, murò con solennità la prima pietra del tempio attuale, molto più ampio dell'abbattuto (2). Potrebbero supporsi sottratti alla distruzione i monumenti funebri di Iacopo Ammannati e della madre dell'insigne cardinale, e trasportati dove adesso s'ammirano nel chiostro dell'atti-

(1) Il Burcardo, *Liber notarum*, I, 242, menzionata la morte del mantovano Bartolommeo Marasca maestro della cappella musicale pontificia, poi depositario e vicecamerario del papa, vescovo di Città di Castello, defunto a Perugia, essendone governatore, e tumulato a Roma, scrive: « Cuius cadaver, sive ossa, de speciali licentia domini nostri pape.... me presente obtento oraculo vive vocis, quum absque huiusmodi licentia corpora mortuorum non possint de suis sepolturis amoveri ». — Un vescovo ottenne di traslatare la salma del Marasca da Perugia a Roma, e senza dubbio sarebbe stato permesso di far esumare e seppellire in Padova quella dell'Alberti al card. Forteguerri purchè se ne fosse interessato.

(2) L'Infessura, *Diario*, Roma, 1890, p. 85, dice la posa della prima pietra avvenuta il 1° novembre 1479; invece il Muentz, *Les arts à la cour des papes*, Paris, 1879, III, 156, produce un ricordo da lui rinvenuto a Roma nella sagrestia di Sant'Agostino secondo il quale la funzione sarebbe stata posticipata al 25 novembre successivo. L'Albertini, *De mirabilibus Romae*, Romae, 1510, f. X 3, scrive: « Ecclesia s. Augustini cum habitationibus fratrum constructa fuit anno Christi 1473 », data erronea come l'altra 1483 posta nell'edizione dell'opuscolo curata dallo Schmarsow, Heilbronn, 1886, p. 12.

Digitized by Google

guo convento, residenza attuale del nostro Ministero della Marina: ma il 10 settembre del 1479 l'Ammannati morì ad un anno di distanza dalla propria madre, ed i due mausolei abbelliti da statuette e da bassirilievi, quello del prelato attribuito a Mino da Fiesole, l'altro al lombardo Luigi Capponi, ed ambedue somiglianti nell'insieme, con le figure del cardinale e della madre in grandezza naturale, distese sulla respettiva bara, non poterono essere murati nella vecchia chiesa di Sant'Agostino, segnatamente il primo, perchè l'Ammannati morì cinquanta, oppure settantacinque giorni innanzi alla collocazione della prima pietra del nuovo tempio, appunto nel momento in cui diroccavano quello antico (1). Dalla distruzione non fu risparmiato il lastrone sepolcrale colla figura intera in bassorilievo dello scrittore e poeta Maffeo Vegio, tanto benemerito della chiesa allora atterrata per avervi eretto nel 1455 « nobilissimum mausoleum mira arte et ingenio elaboratum, magnoque sumptu et labore comparatum », e fattevi collocare le ceneri di Santa Monica (2). Disparve l'effigie giacente del Vegio, manomisero e scomposero l'ornato del ricettacolo per le ceneri dell'affettuosa Madre dell'insigne Dottore titolare tanto dell'antica quanto della chiesa

UNIVERSITÀ DI ROMA · IST. DI PALEOGRAFIA

(1) L'Ammannati morì in S. Lorenzo alle Grotte, e la salma portata a Roma venne riposta in Sant'Agostino per ordine di Sisto IV. Pauli, *Disquisizione e vita di G. Ammannati*, Lucca, 1712, p. 98, e *Rer. Ital. Script.*, ediz. G. di C., 1904, III, parte III, p. 4. Il cardinale aveva ordinato d'essere sepolto in S. Pietro al Vaticano presso Pio II suo protettore, e di murare sulla parete del tempio un modesto marmo che indicasse il luogo della tomba. Invece gli posero il bel monumento simile a quello da lui comandato per la propria madre. A ragione aveva scritto: « Male ab haeredibus instituta nostra solvuntur ». Iacobi, *Card. papiensis Epistolae*, ff. 269, 327, 556.

(2) Raffaele, *Maffeo Vegio*, Bologna, 1909, p. 48; Mancini, *Vita di L. Valla*, Firenze, 1890, p. 309, nota 2; Consonni, in *Arch. stor. ital.*, Firenze, 1908, serie V, XLII, 383, 388.

Digitized by Google

da ricostruire, e se i vandalici distruttori non rispettarono l'importante e recente opera d'arte (1), bisogna credere che usassero minori riguardi ad una sepoltura provvisoria, forse neppure distinta da un marmo col nome incisovi del grande defunto. Per la negligenza degli esecutori testamentari le ossa dell'Alberti si troveranno neglette nei sotterranei del tempio o del monastero, ambedue rinnovati ed ingranditi dopo un settennio dacchè v'erano state deposte, seppure insieme ai calcinacci e ai residui delle muraglie abbattute non saranno finite allo scarico colle altre macerie. Quale profanazione!

Nel 23 maggio 1473 il Forteguerri delegò i propri poteri d'esecutore testamentario al Palmieri per le disposizioni da prendere in Firenze, al Grassi per le altre più importanti da effettuare in Bologna (2). Pure il Grassi nel giorno medesimo commise al Palmieri di rappresentarlo a Firenze colle più estese facoltà. Nell' 11 giugno successivo il Palmieri delegò il Grassi ad agire in Bologna. Sull'operato del Palmieri non restano notizie, e, defunto il cardinale, rimase dopo un semestre nella piena balìa del Grassi la fondazione dei posti di studio. Nel Codicino sono trascritti gli atti stipulati dal prelato bolognese, sui primi tempi conformi alla volontà del testatore, quindi in assoluta opposizione.

I mille ducati d'oro per alloggiare e nutrire a Bologna due giovani del parentado Alberti, ed in mancanza loro due scolari poveri, vennero così erogati. Nel 30 decembre 1474, che dovrebbe corrispondere al 1473, perchè

(1) Quattro statuette collocate sugli angoli del vestibolo laterale d'accesso al tempio di Sant'Agostino le giudicano appartenute al ricettacolo eretto a spese del Vegio, e le attribuiscono ad Isaia da Pisa.

(2) Leggesi nel Codicino: Il Forteguerri « totaliter in infrascriptis exequendis ante eius obitum commiserat et dederat vices suas ut patet publicum instrumentum.... diei 23 maii anni 1473 ».

Digitized by Google

in alcuni periodi costumarono i Bolognesi di principiare l'annata « a nativitate Christi », vale a dire col 25 decembre, il Grassi impiegò lire 700 bolognesi d'argento nell'acquisto d'una casa per l'abitazione degli studenti da un fabbricante di sapone, da un suo fratello e dalle loro mogli. La casa sorgeva nella cappella, ossia parrocchia, di S. Martino dei Santi, nella contrada Val della Vexa, o Veza, oggi via di Val d'Àposa, ed era confinata dalla strada, dalla casa di Giovanna figlia del defunto pittore Pietro Lianori, o Leonori, da altra casa con ingresso sulla via detta Croce dei Santi, adesso Belfiore di Saragozza, e dal collegio Ancarano nel lato prospiciente la collina. Il nuovo istituto avrebbe avuta la residenza in prossimità dell'attuale Trebbo dei Carbonesi e del Collegio spagnuolo tuttora esistente. Per alloggiare più comodamente i futuri inquilini, fu comprata nel giorno medesimo con lire 70 bolognesi una frazione di fabbricato attigua al primo, ed alcuni diritti d'uso. Nel 12 marzo 1474 venne acquistato nella villa di Fiesso a nord-est, e distante circa chilometri 7 dalla città, un terreno arativo, alberato, vitato e prativo di tornature 95 (metri quadrati 197641,80) per lire 15 bolognesi alla tornatura, compresa nel prezzo una casa *cuppata*, cioè coperta d'embrici, con pozzo, forno, ed aia. L'acquisto importò la spesa di lire bolognesi 1425, ma se dalla misurazione fosse resultata maggiore della supposta la superficie del terreno questa pure verrebbe pagata. Inoltre ai 13 maggio 1474 fu stipulata esente da gabella la cessione per lire bolognesi 276.18.6, allora nelle contrattazioni locali calcolate come lire 300, d'altra casa cuppata e di tornature 32 di terreno (metri quadrati 66574,08) in luogo compreso *nella guardia della città*, denominato Beverara a tramontana e poco più di chilometri 3 distante dalla porta urbana tuttavia detta Lame, pel prezzo di lire 8 bolognesi e qualche picciolo per

Digitized by Google

tornatura (1). Si noti che il contratto contradiceva alla volontà dell'Alberti, poichè per ventinove anni il venditore diveniva affittuario del possesso ceduto corrispondendo l'annuo canone di Lire bolognesi 18, ed un paio di capponi, riservandosi innanzi alla scadenza del termine il diritto di riscattare la proprietà dell' immobile alienato (2), come lo riscattò coll'atto del 21 agosto 1489 rogato dal notaro Alberto Argelata. Occorsero Lire bolognesi 132.2.—, pei restauri al casamento destinato a sede del collegio, più Lire 50 per la mobilia e per le masserizie necessarie. Erogate in tal guisa Lire bolognesi 2677.2.—, le quali a soldi bolognesi 54 per ducato formavano la somma di ducati d'oro 1000, rimase esaurita la quantità di danaro assegnata dall'Alberti.

Frattanto il Grassi nel 1° novembre 1474 aveva elaborato uno statuto di 17 articoli, decretando che i giovani ammessi a godere la liberalità del testatore ne usufruissero per un settennio, ed ottenuta la laurea lasciassero l'ospizio, il quale si denominerebbe « Collegium venerandi viri domini Baptistae de Albertis de Florentia scriptoris apostolici ». In un articolo dello statuto riprodusse la disposizione testamentaria di conferire i posti di studio a scolari poveri nel caso che non fossero chiesti da giovani del parentado Alberti. Riservò a se stesso, quindi alla propria famiglia, il patronato della nuova fondazione, e verificandosi l'estinzione della discendenza Grassi, sostituì nei diritti patronali l'arciprete e i canonici della cattedrale bolognese, uno dei quali ne sarebbe il rettore. La qualifica d'abbreviatore introdotta nella denominazione data al col-

(1) Arch. Notarile di Bologna, *Notaro Ercole Dall' Oro*, filza I, nn. 116, 117; *Notaro Alberto Argelata*, filza VI, n. 121, 1489 agosto 21. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, 496.

(2) Rogò l'atto il notaro Priamo di ser Graziano Grassi.

Digitized by Google

legio conferma la reintegrazione dell'Alberti nella carica tolta a lui ed ai colleghi, quando Paolo II li privò tutti del lucroso ufficio suscitando violente censure d'alcuni abbreviatori espulsi, non dell' Alberti contentatosi di farsi raccomandare al papa da Lodovico Gonzaga marchese di Mantova (1). Peraltro finora è incerto se gli abbreviatori reintegrati nell'officio dovessero l'atto di giustizia a Paolo II, ovvero a Sisto IV.

In Bologna esistevano diverse fondazioni a benefizio degli scolari, principali le due situate in prossimità del nuovo collegio: quella detta di Spagna dotata nel 1367 dal cardinale Egidio Albornoz per mantenervi trenta scolari castigliani ed uno portoghese; la seconda fondata da un giureconsulto lettore nello Studio e nativo d' Orvieto, Pietro Ancarano, defunto il 13 maggio 1416,

che 'l collegio fe' degno in fatti e 'n vista,

come scrisse l'Autore dell' *Elogio di Felsina* stampato anonimo nel 1513.

Ma il Grassi, dopo avere eseguita la volontà del testatore, pentitosi dell' opera propria, rese inutile l'acquisto della casa per gli studenti, abolì il collegio da lui stesso impiantato, e rivolse il frutto del danaro elargito per l' istruzione superiore di due giovani, a rendere più canore le salmodìe dei canonici bolognesi colle voci di dieci giovanetti vestiti da chierici. Calpestando i diritti acquisiti da poveri adolescenti, il Grassi invece d'aiutarli a frequentare le scuole preferì le fuggevoli emissioni di suoni gutturali.

Mancato il Forteguerri, l' auditore delle cause del palazzo apostolico, rimasto unico arbitro delle sorti del collegio Alberti, ricorse all' autorità del pontefice per

(1) MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 410.

Digitized by Google

ottenere il trionfo del proprio capriccio occultando le precise disposizioni del testatore: « Casu quo non extarent aliqui de domo de Albertis volentes studere, *tunc fructus* (dei ducati 1000) *distribuantur in duos, aut plures studentes pauperes studentes Bononia* ». Provocò inoltre l'annullamento dell' altra prescrizione: « Quod domus et bona ad dictum usum deputata ullo unquam tempore vendi, *distrahi*, alienari aut pignorari possint, sed *perpetuis temporibus deputata permaneant ad usum prefatum* ». Abusando dell' influenza goduta nella curia vaticana, il Grassi in una supplica al papa espose come nel trascorso sessennio nessuno del parentado Alberti avesse domandato d'usufruire le due borse di studio, e colla maggiore probabilità, nessuno si presenterebbe in avvenire a motivo delle gravissime pene sancite dai Fiorentini « ne subditi eorum ad alia Studia se transferre possint », per dirlo colla frase adoperata dal medesimo Grassi nel noto Codicino. Senza dubbio una provvisione fiorentina del 19 decembre 1472, uguale ad altre di principi e di signorìe, che con simili ordinanze avevano sperato di rendere più numerosa la scolaresca negli Studî del loro dominio, aveva prescritto a tutti gli scolari sudditi d'udire le lezioni nello Studio pisano, e ricevervi le insegne dottorali per conseguire il diritto d' esercitare pubblicamente la disciplina nella quale avevano ottenuta la laurea, comminando la multa di fiorini 500 agli scolari che frequentassero altri Atenèi. Quelli già iscrittivi si ponessero in regola dentro il mese di settembre 1473, e si preparassero ad udire le lezioni degli insegnanti stipendiati dai Fiorentini, altrimenti incorrerebbero nelle pene sancite contro i disobbedienti (1). A Firenze avevano sancite queste provvisioni, ma per agire

(1) Fabroni, *Laurentii Medicis vita*, Pisis, 1782, p. 49, e *Hist. academiae Pisanae*, Pisis, 1791, I, 414.

Digitized by Google

in buona fede doveva il Grassi palesare la clausola del testamento che nella mancanza di scolari nati dai maschi o dalle femmine della prosapia Alberti, quasi tutti soggetti ai Fiorentini, dovessero le due borse di studio essere conferite a scolari poveri, qualunque fosse il loro luogo di nascita e la signorìa dalla quale dipendevano.

Quell'Auditore, che aveva acquistate case e terreni in conformità dell'incarico assunto, rinnegò l'opera compiuta e contravvenne all'assoluta prescrizione *di non distrarre* per qualsiasi motivo gl'immobili del collegio destinati in perpetuo a mantenere due scolari nell'Atenèo bolognese. Immemore della giustizia e del dovere l'intrigante prelato con astuti maneggi ottenne dal papa Sisto IV la bolla datata 9 giugno 1478 colla quale sulla richiesta del Grassi medesimo (« supplicavi ego Antonius »), senza nemmeno menzionare le disposizioni testamentarie, venne decretato che i 30 ducati, presunto frutto annuale della casa urbana e degl'immobili rustici di proprietà del nuovo collegio, fossero distribuiti fra dieci chiericuzzi dagli otto ai diciassette anni obbligati d'intervenire tutti i giorni festivi nella cattedrale bolognese alla messa solenne e agli offici divini per assistere alle funzioni e cantare. Comunicato il decreto ai canonici bolognesi convenuti a capitolo, essi nell'8 agosto 1478 accettarono l'erogazione promossa dall'Auditore, insignito pure della dignità di loro arciprete.

Il Grassi s'affrettò a redigere e a pubblicare un nuovo statuto diviso in ventidue rubriche, rogato dal notaro Giovanni Battista Cedropiani. Riservò a sè, quindi alla propria famiglia, il patronato del collegio dei chierici, imponendo al rettore l'obbligo annuale di riconoscere il patrono presentandogli l'oblazione di tre libbre di pepe. L'Auditore, futuro vescovo, dalla coscienza tanto scrupolosa, prescrisse ai dieci chierichetti di suffragare in perpetuo l'anima dell'Alberti assistendo

Digitized by Google

in ciascun anno a due uffici funebri, il primo il 20 aprile, giorno anniversario della morte del loro involontario benefattore, l'altro il 2 di novembre ricorrenza della commemorazione di tutti i defunti. Bensì nel secondo funerale il suffragio doveva estendersi ai trapassati della famiglia Grassi. In tal guisa l'integerrimo giudice, senza spendere un picciolo, abusò dell'altrui liberalità con lo stabilire un premio spirituale a vantaggio proprio e dei congiunti, nell'istante medesimo in cui tradiva la fiducia dimostratagli dal grande amico, e spogliava tanti poveri studenti d'un benefizio ad essi devoluto. Disgraziati i litiganti costretti a reclamare giustizia da un magistrato vantatosi d'essere riuscito a sostituire il capriccio proprio alla volontà esplicita del testatore.

Questa lacrimevole fine ebbe il generoso lascito dell'Alberti. Nell'Archivio capitolare dei canonici della cattedrale bolognese esiste un inserto composto da fascicoli intestati *Collegio Alberti*, denominazione dopo breve tempo trasformata in *Collegio Grassi*. All'Alberti viene dato il nome di Giovanni Battista, e vi si riscontrano riassunte le disposizioni del testatore e quelle dell'esecutore testamentario, conformi ai documenti trascritti sul Codicino del Senato. La calligrafia mostra i fascicoli formati nel secolo XVI abbastanza inoltrato (1). Vi ho rinvenuta la notizia che in epoca molto posteriore il frutto annuo ricavato dalle proprietà acquistate coi danari del lascito Alberti venne alfine destinato all'istruzione dei chierichetti favoriti dal Grassi coll'atto arbitrario fatto sanzionare da Sisto IV.

Ho trascurata la ricerca punto interessante sulla durata nella famiglia Alberti della proprietà del palazzo

(1) Ringrazio mons. Giulio Belvederi d'avermi informato sull'esistenza di questi documenti, e procurato il permesso d'esaminarli.

Digitized by Google

alle Colonnine e degl'immobili bolognesi. Da lungo tempo appartengono ad altri possessori, nè sembra che il vincolo fidecommissario contribuisse a conservarli nella famiglia, o ad incorporarli nel patrimonio dello spedale di Santa Maria Nuova. Rimane soltanto la tribuna della chiesa di Gangalandi debitamente ultimata secondo comandò il testatore, e come d'opera artistica quasi sconosciuta ne riproduco il prospetto senza dubbio eseguito sul disegno dato dall'Alberti, che certamente non aveva bisogno di ricorrere ad altri maestri per immaginarlo. L'abside nell'insieme e nei dettagli ha forme uguali a quelle preferite da Battista nelle sue fabbriche, per cui già gli era stata attribuita l'opera quando ne mancava la certezza (1). Diverse modificazioni apportatevi nel corso di quasi quattro secoli e mezzo hanno rispettate le linee organiche dell'abside e della sua fronte (Vedi fototipia).

Alla memoria del grand'uomo si mostrò grato Bernardo Alberti cugino ed erede (2) inalzandogli un monumento meritato e duraturo col fare imprimere a Firenze nel 1485 il trattato *De re aedificatoria*, l'opera che procurò all'Autore l'appellativo di VITRUVIO FIORENTINO.

Nei sessantotto anni del pellegrinaggio terreno molte avversità tribolarono l'Alberti, e dolorose sopra le altre l'usurpazione del legato paterno, l'indigenza negli anni giovanili, il disprezzo dei congiunti da lui

(1) MANCINI, *Vita di L. B. Alberti*, 439. Nell'abside sono di circa due secoli posteriori alla costruzione eseguita coi danari dell'Alberti le due porte e i gradini dell'altare formato da pietre scalpellate, e quella murata nel centro con iscrizione del secolo XIV imbrattata dalle incrostazioni prodotte nelle ripetute coloriture.

(2) Bernardo apprezzò gli scritti del suo benefattore, e segnò il proprio nome nel volumetto col Momus e l'intercenale Anuli, Cod. 6072 della Biblioteca Nazionale di Parigi.

Digitized by Google

tanto benvoluti, la trama per trucidarlo ordita con un sicario da un cugino. Ebbe la fortuna contraria anche negli scritti. Numerosi contemporanei glorificarono il

Tribuna della chiesa di Gangalandi.

grand'uomo, bensì ne lasciarono inedite diverse opere, e ne trascurarono i trattati scientifici quasi tutti perduti, seppure non rimangono ignorati tuttavia nelle

Digitized by Google

biblioteche, dove indarno li cercai. Dopo vivacissimi contrasti nemmeno la rivendicazione della *Famiglia* venne riconosciuta dai Custodi della lingua nazionale per ossequio, secondo sembra, alla memoria d'un collega defunto, già favorevole ad attribuirgliela, e dopo acquistata autorità trasformatosi in irriducibile avversario, dicendo il Pandolfini autore dell'eccellente opera, della quale con esattezza matematica fu l' Alberti dimostrato padre legittimo. Sorvoliamo sull' imperdonabile ostinazione, e sull' onore negato al grand'uomo di registrarlo fra i padri della lingua, sebbene i più antichi Custodi ve l' includessero col nome di ms. Cosimo Bartoli editore di scritture italiane dell'Alberti, talvolta traditore nel volgarizzarle, quindi d' Agnolo Pandolfini preteso autore di libro *aureo non suo* e per di più *deturpato* da un incognito. Ma è vera ingratitudine alle benemerenze paterne, e sommamente ingiusto il silenzio sopra un fatto capitale nella storia letteraria italiana, verificatosi per opera di ms. Battista. Deplorando la moda introdotta dagli eruditi di scrivere nella lingua latina, ormai compresa da pochi, e il danno derivatone alla gran maggioranza degl' Italiani, esso si costituì campione dell' uso letterario del linguaggio materno alla portata dell' intera nazione, e coraggiosamente capitanò la lotta sfidando le ire degli umanisti allora padroni del campo, fanatici ammiratori del latino, nemici dell'umile volgare, dimentichi delle prove insigni di vitalità date nel secolo XIV. Con gli argomenti addotti, col Certame coronario, e coll' esempio, persuase i giovani studiosi ad adoperare la lingua materna, e dall' aspro conflitto germogliò la stupenda fioritura delle nostre lettere nel secolo XVI (1). Volendo

(1) Sulle elucubrizioni linguistiche e grammaticali dell'Alberti hanno speciale importanza le cose scritte da Giovanni Aurelio Augurello, ri-

Digitized by Google

poi sottilizzare si potrebbe pure asserire che l'iniziativa dell'Alberti procurò ai signori Custodi l'ambìto scanno accademico. Così col silenzio essi esternerebbero la loro gratitudine pur di non sconfessare l'antico collega, del quale *ora appena sen pispiglia* (1).

La fortuna contrariò sempre ms. Battista. L'esecutore testamentario beneficò ragazzi canterìni a danno

---

ferite dall'Equicola nel lib. V della *Natura d'amore*, Vinegia, 1526, f. 155, e commentate dal Trabalza, in *Studi dedicati a Francesco Torraca*, Napoli, 1912, pp. 263-78. Dall'Augurello è menzionato *uno novo alphabeto* d'un grande fiorentino (l'Alberti), che *cavò dal latino alcune lettere, et aggiunseli alcune altre*, elogiando l'abbecedario proposto per *reformare la orthographia, cioè ragione et forma del scrivere*. È noto che tali proposte erano enunziate nel trattatello *De literis et ceteris principiis grammaticae*, Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, 373, l'opuscolo sulla lingua non potuto ritrovare in Firenze dall'Augurello pochi anni dopo la morte dell'Autore, e tuttavia sconosciuto.

(1) L'acutissimo critico, prof. Pio Rajna, investigando *Le Origini del Certame Coronario*, giudicò la contesa fra i verseggiatori ispirata all'Alberti dai *Jeux Floraux* di Tolosa, e molto più dai *Puys* della Normandia, della Piccardia e delle Fiandre. La congettura apparisce degna d'approvazione tanto nel caso della presenza dell'Alberti a qualche *Puys*, allorchè secondo le mie supposizioni rimase addetto alla famiglia del cardinale Albergati aggiratosi per quelle regioni come legato papale, quanto se la notizia delle gare poetiche gli pervenne da congiunti o da amici. Il legato valicò le Alpi nel maggio del 1431, e rimase Oltremonti per un biennio, mentre l'Alberti per ordine del cardinale, o per volontà propria si restituì a Roma, dove già nell'ultimo trimestre del 1432 esercitava gli offici di segretario del reggente la cancelleria pontificia e d'abbreviatore apostolico. Ma se derivò dai *Puys* o da altre gare floreali l'idea del Certame fiorentino, le frasi tanto esplicite di Michele Del Giogante e di Francesco Della Luna impediscono di dubitare che l'inventore della gara avesse l'intendimento di procurare il trionfo della lingua materna. Trovo molto verosimile, ed approvo l'ipotesi del carissimo amico Rajna, sull'attribuzione all'Alberti della protesta anonima, evidentemente opera d'un letterato, contro i segretari apostolici giudici del Certame rifiutatisi di conferire il serto d'argento al vincitore della gara: ma, per quanto l'asprissima censura dell'arbitraria risoluzione dei giudici occupi quasi per intero lo scritto, si trova in esso menzionata la lingua plebea dei concorrenti al premio, e lodatone l'uso. Rajna, negli *Scritti d'erudizione e di critica in onore di R. Renier*. Torino, 1912, pp. 1027-1056. Mancini, *Vita di L. B. Alberti*, 85, 201.

Digitized by Google

degli scolari poveri dello Studio bolognese. Il *collegio Alberti* venne denominato *Grassi*. Un critico, defunto da poco tempo in età immatura, con l'intendimento d'accrescere la grandezza universalmente riconosciuta di Leonardo da Vinci, negò che ne fosse precursore ms. Battista, osando qualificarlo compilatore, divulgatore di dottrine altrui! (1). Un giovane esordiente si propose di mostrare paganeggianti gli scritti dell' Alberti (2). Non credo d'ingannarmi opinando che il testamento adesso ristampato invalidi un giudizio tanto arbitrario, ed espongo le ragioni interamente obbiettive sulle quali è fondato il mio convincimento.

Nelle supreme volontà, sebbene espresse da un notaro fedele alle formule abituali, l' Alberti si dimostra cristiano credente, e tale era egli, pievano, canonico, quasi di sicuro sacerdote, qualificato *chierico* anche dal Grassi nel Codicino (f.° 7), ottima fonte di notizie finora sconosciute. Il testatore invoca Dio, la Madonna, i Santi, crede nella vita futura e nel premio promesso ai buoni: elegge in chiesa la tumulazione provvisoria e la definitiva, questa poi dentro la tomba del proprio padre in Padova al Santo, anche moribondo professandosi grato al genitore delle amorose cure avute per farlo divenire un gran valentuomo. S'adatta all'uso di soddisfare qualche appropriazione indebita potuta inavvertentemente

(1) Al prof. Edmondo Solmi, allora vivente, risposi nella *Vita dell'Alberti*. pp. 148, 289 374.

(2) Giulio Dolci, *Intorno alla fede di L. B. Alberti*. nella miscellanea *A Vittorio Cian i suoi scolari*, Pisa, 1909, pp. 71-81, e *L. B. Alberti scrittore*, Pisa, 1911, pp. 54 e segg. Un secondo esordiente pretese di scoprire sensi partigiani negli scritti dell'Alberti, acerbo censore delle fazioni cittadine, alieno da esse, loro innocente vittima, quasi sempre vissuto lontano dall' amata Firenze, interamente estraneo ai partiti che l' agitavano. Sul volumetto di E. Aubel, *L. B. Alberti e i libri della famiglia*, Città di Castello, 1913, vedasi il giudizio di Francesco Carlo Pellegrini, in *Giorn. stor. della letteratura ital.*, Torino, 1914. LXIV, 218.

Digitized by Google

commettere con danno altrui, bensì non essendo perturbato da rimorsi, limita l'oblazione a due ducati d'oro. Spesso hanno asserito che gli umanisti si manifestavano religiosi nella imminenza della morte, ma certamente credeva nella Divinità l'Alberti, se in benefizio dell'anima propria ordinò d'ultimare la tribuna di Gangalandi, e di fondare i posti di studio. Col vincolo fidecommissario imposto sul palazzo avìto, e sugl'immobili bolognesi in favore dei congiunti, e mancando questi del maggiore Spedale fiorentino per gl'infermi, seguì la costumanza allora comune di conservare la proprietà dei possessi goduti nei discendenti diretti, quindi nei consorti, e venuti meno anche questi erogarli in opere di beneficenza.

Simili disposizioni dovrebbero porre termine alle dicerìe sul paganesimo di Battista. Obbietteranno che le invocazioni religiose e i lasciti in beneficio dell'anima derivano dalla fraseologia del notaro anzi che dalle convinzioni del testatore: ma esso sano e robusto, quando non sentiva venir meno la vitalità, aveva nominato Dio senza ricorrere, come altri contemporanei, a perifrasi o ad appellativi pagani. Nel *De re aedificatoria,* lodati gli antichi riti cristiani, menziona la celebrazione delle messe, e scrive: « Apud mortales nihil inveniri, ne excogitari quidem posse quod sit dignius, sanctiusque sacrificio ». Poco dopo esprime un concetto davvero elevato sulla reverenza dovuta all'Onnipotente allorchè prescrive d'edificare le chiese così maestose da far esclamare al maravigliato visitatore: « Dignum profecto esse locum Deo » (1). Il sentimento cristiano traspira dai brani della *Famiglia* dove è proclamato Dio « primo e vero principio delle cose »; doveroso « temere e onorare » l'Autore delle maraviglie della creazione « ordinate, facte e dateci solo da esso Idio », non che

(1) Lib. VII, cap. 13; lib. VIII, cap. 3.

Digitized by Google

« per e doni di tanta virtù quanta Egli diede all'anima de l'uomo sopra tucti gli altri terreni animanti ». Nè sono materialistiche le frasi: « Fece la natura, cioè Idio, l'uomo composto parte celeste e divino, parte mortale », e proseguire, come fa, enumerando i benefizi dal Creatore largiti all'uomo. Poche pagine innanzi aveva scritto: « Le mogli buone, pacifiche, oneste, sono *propio dono di Dio*, ed occorre *molto pregarne Idio con molta religione* » d'averle tali insistendo sulla necessità della preghiera. Così nel libro I: « Chi non teme Dio, chi nell'animo suo àve spenta la religione, questo in tutto si può riputare cattivo.... Si vuole empiere l'animo a' picholi di grandissima reverentia et timore di Dio, imperò che l'amore et observantia delle cose divine è mirabile freno a molti vitii » (1). Questi concetti sono cristiani, ed è cristianissimo l'aneddoto sui novelli sposi genuflessi per implorare da Dio la grazia di « bene usufrutuare quelli beni dei quali la pietà e beneficenza sua li aveva facti partefici », e di vivere onesti, pacifici, affettuosi, concordi, solleciti di dare eccellente educazione ai figli nascituri (2). Quale scrittore cristiano rifiuterebbe la paternità del *Pontifex*? L'erudito tanto familiare colla letteratura antica non ricorre alle dottrine greche o latine nel ragionare sulla dignità e sui doveri episcopali. Vuole i pastori d'anime padri del gregge ad essi affidato, autorevoli pel buono esempio offerto da loro e dalla famiglia che li circonda. Come dubitare che l'Autore occulti gl'intimi sentimenti nel dialogo intessuto percorrendo a cavallo la distanza fra Perugia e Bologna (circa 300 chilometri) tenendo in mano le redini della cavalcatura, non la penna, nè avendo libri da consultare. Lo meditò strada facendo,

(1) *Famiglia*, 124, 108, 54, e cfr. p. 226.
(2) Idem, 208.

Digitized by Google

e col pensiero fisso sull'argomento studiato diminuì la noia del cammino. Giunto alla mèta occupò soltanto quattro giorni nel ridurre in iscritto il dialogo coll'impeto speciale ai giovani bramosi di fare accettare dal lettore le considerazioni svolte. Queste poche e tante altre citazioni facili ad aggiungere sfogliando le opere di Battista, conformi alle disposizioni e alle frasi del testamento, dovrebbero bandire qualsiasi dubbio sulla religiosità di lui.

I critici che lo pretendono indifferente alle dottrine cristiane vorrebbero forse che avesse pubblicate leggende ascetiche, o discusse questioni teologiche il banditore di precetti morali plasmati sugl'insegnamenti del Vangelo, e purchè non vi contrastassero attinti liberamente negli scrittori antichi coll'intendimento di far progredire la civiltà? Battista, principalissimo fra gli umanisti, si singolarizzò dai contemporanei anche collo scrivere da cristiano. Senza dividere l'indifferenza allora dominante, o seguire la moda, professò sempre sentimenti umanitari, espressi con sincerità, senza frasi convenzionali, o a bello studio ipocrite. Quale scrittore quattrocentista denominò « beccaio e squarciatore delle membra umane » il giudice che condannava alla tortura, e v'assisteva per registrare le risposte veritiere o mendaci estorte ai martirizzati i quali, purchè cessassero insopportabili tormenti, s'accusavano per quanto sapessero d'essere condannati a morte? Qual altro vituperò le pene crudeli spietatamente inflitte, le spelonche usate per carceri, dove insieme ai condannati chiudevano a marcire i prevenuti di delitti? Quale distinse i reati relativi alle cose terrene e tangibili, da quelli reconditi del pensiero, o raccomandò ai giudici d'anteporre la misericordia alla severità, d'applicare le leggi « memori di Dio, amantissimi del giusto? » (1). Anche l'am-

(1) *Famiglia*, 169; *De jure*, f. c2 e *passim*.

Digitized by Google

mirazione per la bellezza delle cose create manifestata nei *Psalmi precationum* conduce l' Alberti ad inalzare un inno di lode alla sapienza e liberalità del Creatore, ad ammonire le creature sul dovere d'esaltarlo, magnificarlo, temerlo. E nel *Potito* non celebra egli l'eroismo d' un giovanetto che sopporta le violenze del padre, e incontra serenamente il martirio, pur di non rinnegare la fede cristiana? Obbiettano che l' Alberti raramente nomina Dio, come se fossero religiosissimi gli sciagurati i quali ne ripetono continuamente il nome.... per bestemmiarlo. Con maggior frequenza ed entusiasmo lo menzionano gli agiografi del secolo XIV, tanto inferiori nell'elevatezza delle considerazioni morali, uguali nell' esprimere i concetti con semplice eleganza. Nè per seguire la moda, ma pel disgusto provato dalle offese che recavano al sentimento religioso gl' indegni ministri del culto, esso li colpisce con censure roventi o col sarcasmo nella *Famiglia*, nell' intercenale *Nummus*, nel *Momus*, e quante volte gli se ne presenta l'occasione. Valutava giustamente lo scredito procurato alle credenze cristiane dagli ecclesiastici ignoranti, dissoluti, avari, e da quelli iniqui al pari dei cardinali Vitelleschi, Scarampi, e d'altri maggiorenti nella gerarchia ecclesiastica

uomini.... a mal più che a ben usi,

ed allora pur troppo numerosi (1). Dalla loro opera dissolvitrice derivò dopo pochi anni la scissura dell'unità cattolica.

(1) Clero e frati vennero aspramente bersagliati dagli umanisti, ma qualche censore li biasimò coll' intendimento di sollecitare efficaci ripari agli scandali dati dagl'indegni ministri del culto, segnatamente dai prelati rivestiti delle maggiori dignità gerarchiche con diminuzione del sentimento religioso nei popoli. Tale lo scopo dei numerosi biasimi ripetuti

Digitized by Google

Il testamento dell'Alberti, dettato da un cristiano credente, rispecchia le opinioni religiose e civili da lui costantemente professate, ed esposte negli scritti. Egli voleva virtuoso, onesto, giusto, operoso l'uomo dotato d'anima imperitura. L'erudito tanto versato nelle letterature greca e romana non ricorreva a quelle dottrine per indifferenza verso la religione cristiana, ma per la brama di riuscire utile ai propri simili coll'inculcare la pratica delle virtù morali e civili, l'ossequio al Creatore. Nei suoi preziosi scritti espose le sincere opinioni del moralista pronto a far tesoro della sapienza antica, allorchè non la giudicava opposta ai precetti riassunti in quello fondamentale del Vangelo: *Quod tibi non vis fieri alteri ne feceris.*

Cortona. GIROLAMO MANCINI.

---

dall'Alberti, e dall'amicissimo coetaneo suo Lapo da Castiglionchio nel dialogo *De curiae romanae commodis*, scritto nel 1438. Egli familiare e segretario del cardinale camerario Francesco Condulmer, dedicò il libro al potente patrono nepote d'Eugenio IV allora sommo pontefice. L'Autore colla maggiore vivacità pose in evidenza la necessità di provvedere a mali troppo notorii. Il dialogo inedito è stato impresso nel periodico *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven*, Rom, 1913, pp. 116-53. L'edizione, dovuta a Riccardo Scholz, sarebbe riuscita molto migliore, ove il testo anonimo del Codice Vaticano latino 939 fosse stato collazionato nella Biblioteca Nazionale di Firenze coi codd. 126, classe XXIII (Strozziano), e Palatino 123 (Panciatichi). Il primo ha correzioni ed aggiunte ritenute autografe di Lapo: l'altro d'ottima lettera col dialogo frapposto a tre opuscoli dell'Alberti. Nel secondo codice meritano considerazione l'emende d'alcuni errori di copia e gli spazi già lasciati bianchi per scrivervi con inchiostro rosso o celeste il nome dei due interlocutori del dialogo, poi riempiti coll'inchiostro nero dalla medesima mano delle emende singolarmente simile a quella ben conosciuta dell'Alberti. Lo Scholz cita il Cod. Nazionale Fiorentino 50, classe IX, miscellaneo, dove al n. 14 dovrebbe trovarsi trascritto il dialogo di Lapo. Nè dal Cod. citato, nè dai cataloghi della Biblioteca resultano riuniti in un codice miscellaneo gli opuscoli indicati dallo studioso tedesco.

Digitized by Google

Leonis Baptistae Alberti testamentum.

In nomine Domini. Amen.

Cum vite suum terminum quisque prorsus ignorat, juxta verbum Veritatis in evangelio dicentis: Vigilate, quia nescitis diem, neque horam, sane mentis et salubris consilii est sua novissima memoria qui scit disponere bona sua, que dominus noster Jesus Christus dignatus est largiri in hoc seculo, ut ad salutem corporis et anime misericorditer sentiat in futurum; qua propter in mei notarij publici et testium infrascriptorum, ad hec vocatorum specialiter et rogatorum, presentia personaliter constitutus venerabilis vir dominus Baptista quondam Laurentij de Albertis de Florentia litterarum apostolicharum scriptor, volens saluti anime sue, ut quisque tenetur, providere, et recognoscens quod homo sicut flos egreditur et conteritur, ac fugit velud unbra, et nunquam in eodem statu permanet, sanus mente, sensu, et intelectu, licet languens et infirmus corpore, per Dei gratiam, timens ne decederet ab intestato, sua novissima memoria suum ultimum testamentum, seu ultimam voluntatem fecit, condidit et ordinavit in hunc qui sequitur modum.

Inprimis comendavit et dedit animam suam Deo omnipotenti, eiusque genitrici Marie virgini, totique curie celesti, atque beatis apostolis eius Petro et Paulo, orans eos ut intercedant ad Dominum pro eius anima, ut eam in sinu suo colocare cum beatis dignetur, veniamque de omnibus peccatis suis postulavit.

Item elegit et ordinavit idem Testator habere sepulturam corpori suo, quando anima sua ab eo separabitur, Padue in sepulcro patris sui, ad quam civitatem Padue corpus et ossa defferri voluit expensis sue hereditatis: medio autem tempore ante quam defferrant[*ur*], voluit corpus suum sepeliri in monasterio sancti Augustini de Urbe, in cuius sepultura

Digitized by Google

et circa eam, exequias, et alia necessaria fieri voluit et mandavit prout commissarijs suis infrascriptis videbitur.

Item reliquit dictus Testator pro male ablatis, incertis ei, cui de jure debentur, ducatos duos auri.

Item reliquit jure legati, voluitque et mandavit quod capella incepta et quasi perfecta in ecclesia sancti Martini de Gangalandis diocesis floren[*tine*] perficeatur et compleatur ex et de bonis ipsius testatoris et eius hereditatis.

Item reliquit dictus Testator jure legati, et pro servitiis per eum in eius infirmitate receptis ab Aloisio filio Nicolai de Pasijs de Bononia, eius affini, ducatos quinqueginta auri.

Item reliquit dictus testator, et pro eius anima, Claudio eius famulo unum mantellum de panno cuppo, sive nigro, una cum ducatis decem auri de camera, et hoc si casu quo per ipsum testatorem eidem Claudio ante mortem ipsius testatoris, et per ipsum testatorem aliter non provideretur.

Item reliquit dictus testator omnibus infrascriptis et in presenti testamento per ordinem inmediate descriptis, unum mantellum sive paleum de panno nigro, quem eisdem dari voluit et mandavit idem testator immediate post ipsius mortem, videlicet: reverendo patri domino Antonio de Grassis utriusque juris doctori, archipresbitero Bononie, ac sacri palatij causarum apostolici auditori; Johanni Franciscj Altiblanci de Albertis de Florentia; Aloisio figlio Nicolai de Pasijs de Bononia, et Joanni Baptiste de Grassis notario bon[*oniensi*].

Item reliquit dictus testator pro eius anime salute omnibus infrascriptis testibus, et in presenti testamento seu ultima voluntate descriptis, carlenos duos pro eorum quolibet.

Item reliquit dictus testator pro eius anime salute unum Plineum ipsius testatoris Johanni filio Francisci Altiblanci de Albertis supradicto.

Item reliquit dictus testator jure legati Bernardo quondam Antonij Rizardi de Albertis de Florentia, suisque filijs et heredibus descendentibus per lineam masculinam imperpetuum domum seu palatium positum Florentie, in populo sancti Jacobi inter foveas, in qua seu in quo ipse Bernardus ad presens habitat, et que pro parte locatur ad pensionem.

Digitized by Google

Item domum et ortum ipsius testatoris positum Bononie extra portam sancti Mamme justa suos confines. Item domum ubi olim erat filataglium, seu filatuglia, positum in civitate Bononie in contrata vocata [*Galliera*] juxta suos confines. Item domum et possessionem positam in comitatu Bononie, in loco dicto Castello di Britti, juxta quoscumque suos confines, et omnia jura presentia et futura ad ipsum testatorem in omnibus domibus et possessionibus suprascriptis spectantia et pertinentia. Linea autem suprascriptorum finita voluit et reliquit idem Testator bona predicta pervenire ad proximiores de dicta familia de Albertis, seu proximioribus de eadem familia. Casu vero quo nulli extarent de dicta familia, ac ipsis omnibus deffitientibus, voluit, jussit, mandavit, ac reliquit bona predicta im presenti legato descripta pervenire ad hospitale sancte Marie Nove de Florentia cum hac condictione, pacto, seu lege, quod dictus Bernardus de Albertis, suique filij ac heredes, nec non et sui descendentes per lineam masculinam ut supra, ac hospitale, seu offitiales hospitalis predicti sancte Marie Nove de Florentia, ullo unquam tempore bona predicta vendere, seu modo aliquo alienare non possint seu valeant, sed ad plus ea locare possint ad tempus et terminum trium annorum pro qualibet locatione fatienda.

Item reliquit jure legati et pro eius anima, ac voluit, jussit, et mandavit idem testator quod de bonis suis mobilibus et inmobilibus ematur Bononie una domus ad usum Studij seu Collegij in loco et contrata quo, seu qua, vel quibus reverendissimo in Christo patri et domino, domino Nicolao tituli sancte Cecilie presbitero sancte romane ecclesie cardinali Tianensi vulgariter nuncupato, et reverendo patri domino Antonio de Grassis archipresbitero et canonicho Bononie[*nsi*], ac sacri palatij apostolici auditori presentialiter in curia romana ressidenti videbitur et placuerit; et in qua domo seu collegio duo ad minus studentes commode stare, studere, et habitare possint. Et insuper una, seu plures possessiones, aut alia bona inmobilia, ex quibus annuatim percipiantur certi annui fructus, redditus, aut proventus, in quibus domo, possessionibus et bonis inmobilibus

Digitized by Google

exponatur tantum quantum eisdem reverendissimo domino cardinali, et domino Antonio prefatis videbitur et placuerit usque ad quantitatem ducatorum mille auri de camera. Que domus et bona sic empta sint et perpetuo intelligantur deputata pro habitatione, victu et alimentis unius aut duorum de domo de Albertis tam per lineam masculinam quam etiam femininam descendentium, volentium Bononie studere in jure civili vel canonicho, aut in alia quavis facultate, secundum ordinationem fiendam per prefatos reverendissimum dominum cardinalem et Antonium auditorem, ita tamen quod semper descendentes per lineam masculinam volentes studere ceteris preferrantur. Casu autem quo non extarent aliqui de domo de Albertis, ut prefertur volentes studere, tunc et eo casu fructus, redditus, et proventus provenientes ex dictis domo, possessionibus, et bonis distribuantur et distribui debeant per dictos reverendissimum dominum cardinalem, et dominum Antonium auditorem, donec vixerint, in duos aut plures studentes pauperes, studentes Bononie per ipsos elligendos, et post eorum mortem per eos quos ipsi reverendissimus pater dominus cardinalis et dominus Antonius ordinaverint. Volens tamen et mandans dictus Testator, quod domus et bona prefata ad dictum usum deputata ullo unquam tempore vendi, distrahi, alienari, aut pignorari non possint, sed perpetuis temporibus deputata permaneant ad usum prefatum, dans, concedens dictus testator plenam, liberam potestatem, et omnimodam facultatem dictis reverendissimo domino cardinali et domino Antonio in premissis et circa premissa libere ordinandi, statuendi, et disponendi, prout eis videbitur et placuerit.

In omnibus autem aliis suis bonis mobilibus et inmobilibus, juribus et actionibus, tam presentibus quam futuris, eidem quolibet et qualitercunque pertinentibus et expectantibus, et ubicunque ac penes quoscunque existentibus, debitis et debendis quovis modo, ubicunque et in quibuscunque rebus existant, instituit et ore proprio nominavit et esse voluit heredem suum universalem honorabilem et spectabilem virum Bernardum Antonij Rizardi de Albertis de Florentia supradictum.

Digitized by Google

Ac executores et conmissarios suos voluit et nominavit dictos reverendissum dominum cardinalem, dominum Antonium de Grassis auditorem predictum, nec non venerabilem virum *Matheum* (Mathiam) Palmerii de Pisys secretarium apostolichum, absentes tanquam presentes; quibus dedit et concessit plenam et liberam potestatem petendi, exigendi, et recuperandi jura, res et credita ipsius testatoris, et de ipsis recipiendi, vendendi, distrahendi et alienandi, persolvendique legata supradicta, et propterea agend[*i*], deffendend[*i*], procurand[*i*], et procuratores constituendi, et revocandi si et quando, ac totiens quotiens eisdem dominis conmissariis et exequtoribus placuerit et videbitur expedire, et cetera que necessaria fuerint, seu etiam opportuna.

Et hoc suum voluit et asseruit ipse testator esse ultimum testamentum, quod valere voluit jure testamenti, et jure codicillorum, aut jure donationis causa mortis, et jure cuiuslibet alterius ultime voluntatis, et omni meliori modo, jure, et forma, quibus melius, tutius et efficatius valere et tenere potest et poterit. Cassavitque, irritavit, et annullavit idem testator omnia et singula testamenta, seu ultimas voluntates per eum usque in presentem diem facta, seu factas. Rogavit et requisivit testes circunstantes, inferius nominatos, ut de premissis omnibus et singulis perhibeant testimonium veritatis loco et tempore opportunis, nec non me notarium infrascriptum ut super hoc conficerem et facerem unum vel plura publicum seu publicha instrumentum et instrumenta.

Acta fuerunt hec Rome, in regione Pontis, et im parochia sancti Celsi, ac in domo habitationis et ressidentie ipsius testatoris, sub anno a nativitate domini nostri Jesu Christi millesimo quadringentesimo septuagesimo secundo, indictione quinta, die vero decimanona mensis aprelis, pontificatus sanctissimi in Christo patris et domini domini Sixti divina providentia pape quarti, anno primo. Presentibus Micaele Petri Puceri de Florentia, Georgio Mathei de Resalittis de Florentia, Antonio Benedicti de Palatio de Florentia, ser Saverio quondam Francisci de Dugliolo cive et notario bononie[*nsi*] Jeronimo quondam magistri Facini a Navi cive

Digitized by Google

bononie[*nsi*], Antonio Pauli de Bononia, Bernardo Vulderici clerico pataviense; omnibus presentialiter habitantibus, in curia romana ressidentibus, testibus omnibus ad predicta omnia ore proprio dicti testatoris vocatis et rogatis.

Ego Johannes Baptista quondam ser Jacobi de Grassis, civis Bononie, publicus apostolicha, imperiali, et comunis Bononie, ac curie episcopalis Bononie auctoritatibus notarius, predictis omnibus et singulis dum, sic ut premittitur, fierent et agerentur interfui, eaque rogatus hic ideo me subscripsi, signum, nomenque meum apposui consuetum in fidem et testimonium omnium premissorum.

Digitized by Google

AMICI E LIBRI FRANCESI DI UN GIANSENISTA ITALIANO

(Scipione de' Ricci e Gabriele di Bellegarde)

SOMMARIO. — I. Amici italiani di Giansenisti francesi: Scipione de' Ricci e l'Abate di Bellegarde. — II. L'opera del Ricci per l'istruzione religiosa e i consigli del Bellegarde: acquisti di libri e di opuscoli francesi. — III. Il favore accordato da Pietro Leopoldo agli studî ecclesiastici: influssi francesi sulla cultura religiosa del Granduca. I regolamenti di Collegi francesi per l'Accademia leopoldina e per i seminari di Pistoia e di Prato. — IV. Libri e dottrine di Giansenisti nei programmi delle scuole ricciane: *a*) *Le Norme dell'Accademia di Pienza*; *b*) *Il metodo degli studî ecclesiastici* esposto dal Ricci al Granduca. — V. L'istruzione religiosa dei laici nella diocesi pistoiese: *a*) i catechismi del Colbert, del Gourlin e del Montazet; *b*) la pastorale del Ricci « per l'istruzione religiosa »: libri francesi, divulgati tra i diocesani; *c*) lettera del Ricci alla Granduchessa: libri di scrittori giansenisti raccomandati; *d*) opuscoli tradotti dal francese per l'istruzione religiosa di donne, di operai e di fanciulli. — VI. La stampa ricciana: *a*) gli *Annali ecclesiastici* e le *Nouvelles écclésiastiques*; *b*) la Raccolta degli *Opuscoli interessanti la Religione* e la divulgazione di dottrine e di opere di Giansenisti; *c*) gli opuscoli sul Papa, sui diritti dell'Episcopato e sull'*Appello*; *d*) gli opuscoli sul secondo ordine del Clero; *e*) gli opuscoli sulle dottrine morali e sul rinnovamento del culto: il calendario ecclesiastico ricciano. — VII L'iconografia giansenista procurata dal Bellegarde e l'edizione fiorentina dei *Cento ritratti di Uomini illustri*. — VIII. Le ultime lettere del Bellegarde al Ricci e la traduzione francese degli *Atti del Sinodo pistoiese*. — IX. Conclusione.

Digitized by Google

I.

Alcuni anni prima che emissarî della Repubblica francese, precorrendo le milizie vittoriose del Bonaparte, scendessero in Italia, e a voce e con gli scritti diffondessero le idee della Rivoluzione, altri emissarî ed altri libri erano venuti di Francia per operare anch'essi un rivolgimento, non nelle idee politiche ma nella coscienza religiosa degl'Italiani. Poichè nella Francia del Settecento, che appare così frivola attraverso la corte di Luigi XV e così scettica al tempo degli Enciclopedisti, vivono ed operano uomini di ardente fede religiosa: sono i Giansenisti, che, oppressi ma non vinti dalla persecuzione del 1709, sopravvivono alla distruzione di Port Royal, ne tramandano le tradizioni, spargono fuori della Francia le loro idee. Giansenisti, laici ed ecclesiastici, non sono scevri di contradizioni affermandosi cattolici, sono tenaci nei loro propositi fino all'ostinatezza, mistici non privi di superstizioni, ma mirabili per l'austerità della vita, per la rigidezza della disciplina e per l'ardore della fede. Proprio quando la vecchia società cattolica, tra l'ignoranza, i cattivi costumi, e anche gl'intrighi di una parte del clero regolare e secolare, pareva perdere la visione della pura fede cristiana, e la Curia, minacciata nei suoi privilegi da Principi riformatori, pareva intenta a conservare più i beni temporali che quelli spirituali; e quando la filosofia di sensisti e di atei era accolta con largo favore nei paesi cattolici, e la religione pareva esulare dal ceto più intelligente per rinchiudersi, fosca di superstizioni, nell'angusta mente di donnicciuole e d'ignoranti; anime generose di credenti si opposero alla rovina che ad essi sembrò minacciasse

Digitized by Google

la Chiesa cattolica. In Francia il Giansenismo dà, quasi direi, una bandiera al gruppo di cattolici che nutrono tali aspirazioni, poichè colà le tradizioni della Chiesa gallicana erano più vive, le questioni teologiche dibattute nel nome di S. Agostino da Giansenio e dal Quesnell avevano diviso il campo tra i teologi, provocato opposizione al Papato nel 1642 e nel 1713 per le bolle di Urbano VIII e di Clemente XI, fatto risorgere l'antica questione sulla superiorità del Concilio al Papa, e con essa, l'idea dell'Appello al Concilio. Assertori di tale idea sono quattro dei più dotti e zelanti vescovi di Francia. Ad essi si unisce il clero di Utrecht e di Harlem, che già da anni era in lotta con la Curia romana e con i Gesuiti per il favore accordato a' Giansenisti di Francia. Dalla Francia convengono allora ad Utrecht altri Giansenisti, gli Appellanti, come da allora in poi si chiamarono. Così nella seconda metà del Settecento rivive ad Utrecht, principalmente per opera di Francesi, l'antico spirito di Porto Reale; e ad Utrecht, come già a Porto Reale, sono rivolti gli animi dei cattolici di altri paesi, anelanti anch'essi al rinnovamento della Chiesa.

Tra costoro sono prima i maestri e gli amici più vecchi di Scipione de' Ricci; poi, con più stretta intimità di rapporti e con efficacia maggiore di risultati, Gabriele di Bellegarde e i suoi amici. Gl'ideali di rinnovamento della Chiesa cattolica erano vagheggiati in Italia molto tempo prima del Ricci, e sarebbe possibile risalire a tempi lontani attraverso una non interrotta tradizione paesana: rappresentare gl' Italiani scettici per natura, per educazione e per tradizione, è vecchio pregiudizio, che va scomparendo. Tra la fine del Seicento e il principio del Settecento quella tradizione paesana trova rappresentanti autorevoli nei maestri e nei più vecchi amici della giovinezza di Scipione

Digitized by Google

de' Ricci (1). Costoro non possono disinteressarsi delle questioni che si agitano in Francia per la bolla *Unigenitus* del 1713 e per la distruzione di Porto Reale del 1709. Essi accolgono con larga ospitalità esuli religiosi di Francia, e spiegano opera di pace tra Giansenisti e Papato.

I Gesuiti si affrettano a coinvolgere in un' unica accusa i Giansenisti francesi e i loro amici italiani: essi additano a Roma la casa ospitale di mons. Giovanni Bottari, detta l' Archetto, come il covo di Giansenisti.

L' accusa era ingiusta: l' atteggiamento di quei cattolici italiani è di simpatia per i perseguitati dalla Curia e dai Gesuiti, di ammirazione per la dottrina, l' austerità e lo zelo dei Giansenisti, di consentimento forse a taluna delle loro dottrine morali e teologiche; ma non è di adesione intera al Giansenismo francese, poichè i nostri cattolici disapprovavano la condotta ostinata dei Giansenisti come qualsiasi atto che significasse opposizione al Papato, e che minacciasse rompere l' unità della Chiesa cattolica.

Questo atteggiamento aveva già stabilito nuove e frequenti relazioni tra il pensiero religioso di Francia e quello d' Italia; gli effetti delle quali saranno maggiormente intesi dalla generazione che segue quella di mons. Bottari: allora la corrente del pensiero giansenista francese, rappresentato dagli Appellanti, penetrerà più profondamente nella tradizione paesana, e riuscirà a informarla dei caratteri stessi del Giansenismo francese. Scipione de' Ricci rappresenta questa nuova fase: egli si collega alla tradizione paesana, ma largamente attinge alla copiosa fonte francese.

---

(1) Trattai dell'argomento nell'opuscolo: *La giovinezza e gli amici di Scipione de' Ricci*, pubblicato in *Rassegna nazionale*, fasc. 1° febbraio 1912.

Digitized by Google

Uno di coloro che al Ricci schiusero tale fonte fu Gabriele du Pac, conte di Bellegarde, canonico di Lione. Sostenitore dell' Appello al Concilio, abbandonò gli agi e la tranquillità del suo beneficio per vivere con gli Appellanti di Utrecht e per diffondere liberamente il pensiero giansenista francese. Egli è appunto il fornitore di centinaia e centinaia di libri al Ricci, è il consigliere dei manuali da adottare nei seminarî e nella scuola teologica, del catechismo e dei libri sacri da distribuire a' diocesani, degli opuscoli da tradurre e da stampare a Pistoia, delle opere di consultazione per le riforme ecclesiastiche: il Bellegarde insomma è uno di quei divulgatori d' idee, che la Francia ha sempre avuto, efficacissimi, specialmente nel secolo XVIII, uno di quei divulgatori, che precede, ho detto, gli emissarî della Rivoluzione (1).

Chè se un giansenista francese, come il Bellegarde, inviando opuscoli di propaganda, o venendo egli stesso in Italia, si proponeva fine ben diverso da quello dell'emissario della Repubblica di un ventennio dopo; per l'incalzare degli eventi, per il collegarsi del problema religioso alle questioni politiche, il giansenista finisce con l'operare nello stesso campo politico.

Egli aveva agitato una coscienza con ideali di rinnovamento, aveva bandito principî democratici contro il dispotismo teocratico di Roma: finirà ben presto con l'essere coinvolto dai principî della Rivoluzione. Sostenitore dell'assolutismo del Principe contro i privilegi del clero e la potestà assoluta del Papa, diverrà il fautore della Repubblica contro ogni forma di tirannide, sostenitore di rinnovamento nel culto e nelle relazioni tra gli ordini ecclesiastici, crederà di trovare nel regime

(1) Le lettere del Bellegarde fanno parte del voluminoso Carteggio Ricci, conservato nell'ARCHIVIO DI STATO DI FIRENZE, *Archivio Ricci*.

Digitized by Google

democratico la condizione migliore per il vagheggiato rinnovamento, e cercherà di conciliare libertà e religione.

L'amicizia del Bellegarde col Ricci ha principio nel 1774. Il Bellegarde, venuto allora in Italia, si era fermato a Firenze ospite del canonico Filippo Martini, auditore di Nunziatura (1). In tale ufficio il Martini aveva la collaborazione del Ricci.

Il vecchio canonico nella giovinezza trascorsa in Roma, col Bottari, col Foggini e con altri dotti ecclesiastici toscani, aveva seguìto con vivo interesse le questioni religiose, che agitavano allora la Chiesa di Francia. « Durante il pontificato di Benedetto XIII, quando la infausta bolla *Unigenitus* — così scrive il Ricci — aveva già privato la Francia di molti bravi soggetti..., il Martini strinse amicizia con alcuni bravi parlamentari e con altri ecclesiastici rifugiati in Italia » (2).

Avevano in certo modo ragione i Gesuiti di Roma, additando la casa di mons. Bottari, covo del Giansenismo (3). Giansenisti non erano, ma cattolici, animati da sentimenti di tolleranza e di compassione verso i perseguitati di Francia, che la Chiesa di Roma avrebbe potuto allora accogliere nel suo grembo.

La tradizione delle relazioni tra ecclesiastici francesi e toscani, che il Martini ravvivava con l'amicizia tra il Bellegarde e il Ricci, risaliva a' primi anni del '700, quando il toscano p. Gherardo Capasso col p. De La Borde francese scriveva ed operava in Roma per rimediare ai mali, che la bolla *Unigenitus* aveva provocati. Errori degli uni e fanatismo degli altri avevano reso vani i tentativi di conciliazione; non perciò quei tenta-

(1) Il Bellegarde menziona la visita fatta in Firenze nella lettera del 22 giugno 1779. ARCH. cit., filza 38, c. 192.

(2) *Memorie di Scipione de' Ricci* a cura di A. GELLI, Firenze, Le Monnier, 1865, vol. I, pp. 37-38.

(3) Idem, vol. I, p. 8.

Digitized by Google

tivi erano stati inutili per le relazioni tra dotti cattolici dei due paesi, uniti da legami intellettuali e dal desiderio comune di rinnovamento della Chiesa.

Erano passati più di cinquant'anni da quei fatti, quando il Martini ascoltava in Firenze il racconto del Bellegarde sulle vicende della Chiesa d'Utrecht. Il vecchio canonico rievocava nella mente ricordi degli esuli di Francia del principio del '700, perseguitati anch'essi per le stesse ragioni degli Appellanti di Utrecht. Nella ospitale casa del Martini conveniva il suo collaboratore di Nunziatura, Scipione de' Ricci, che nel Martini più che l'amico aveva il maestro. Il Ricci era di natura facile agli entusiasmi, di fantasia vivace, di fede ardente, considerava il sacerdozio una missione, pronto alle battaglie ed anche alle persecuzioni. Le parole del Bellegarde, le rievocazioni del Martini dovettero colpire quell'animo sensibilissimo, in cui non era difficile il passare dalla pietà verso il perseguitato all'ammirazione della sua dottrina.

Non che un tale passaggio fosse improvviso: la mente era ben disposta a volgersi verso la dottrina di un Appellante per la speciale cultura acquistata negli anni trascorsi in intima familiarità col canonico Martini. « Dopo che mi ebbe messo a parte di molte importanti questioni — scrive il Ricci — e dopo che mi ebbe fornito di molti libri relativi alle medesime; parve a me ed ai giovani ecclesiastici miei amici e compagni di studio, che alla lettura di certe opere ci si togliesse come un velo dagli occhi, che c' impediva di penetrare più addentro nelle materie teologiche. La falsità delle decretali e le funeste conseguenze che ne sono derivate, una maggiore libertà di spirito nel giudicare della giustizia e del valore di certi decreti romani di questi ultimi secoli, furono l' effetto di quel migliore indirizzo. Era egli istruitissimo delle questioni

Digitized by Google

che avevano agitato la Chiesa nel passato e presente secolo, e possedeva una sceltissima libreria » (1).

I libri della sceltissima libreria non erano diversi per genere di argomenti e per nome di autori da quelli che il Bellegarde fornirà al Ricci; e le questioni delle quali il can. Martini era istruitissimo erano le stesse per cui il Bellegarde aveva preferito agli agi e alla quiete del canonicato lionese i fastidî e le condanne ecclesiastiche della chiesa di Utrecht.

Tali condizioni di spirito e di cultura del Ricci erano le più favorevoli per l'amicizia del Bellegarde. E che fin dai primi tempi fosse efficace tale amicizia, nata dall'ammirazione per la dottrina e per le persecuzioni, lo dimostra l'adesione del Ricci alla chiesa di Utrecht.

« Vi manderò — scriveva il Ricci all'amico Baldovinetti vicario della cattedrale di Livorno — una lettera tenerissima del buon Bellegarde, affinchè, se aderite alle sue istanze, possiamo unirci in quel che egli domanda giustamente, e che la carità non permette negargli in tali circostanze » (2).

Aveva il Bellegarde chiesto una lettera di conforto e di approvazione per l'arcivescovo di Utrecht, lettera che sarebbe stata conservata, insieme con altre dello stesso tenore, nel segreto degli archivi di quella cattedrale (3). In quegli archivi forse si conservano ancora le lettere del Ricci e dei suoi amici toscani.

II.

A diverse migliaia di volumi per una somma non inferiore a diecimila scudi ascendono le opere che il

(1) *Memorie* cit., vol. I, p. 37.

(2) ARCHIVIO DI STATO cit., *Fondo Bigazzi*, filza 36, *Lettera al Baldovinetti*, del 9 dicembre 1779.

(3) Idem, *Arch. Ricci*, filza 38, c. 164, lettera 16 febbraio 1779; e lettera del 19 aprile 1779.

Digitized by Google

Bellegarde spedì al Ricci, specialmente nel decennio del vescovato. I pacchi erano spediti spesso per via di mare: dal porto di Anversa a quello di Genova e di Livorno. La via di terra era più costosa: da Parigi i pacchi erano spediti per Digione-Lione fino alla Savoia, donde erano inoltrati a Torino, a Pavia, o a Genova, e quindi a Pistoia. A Torino l'ab. Berta, bibliotecario, a Genova l'ab. Del Mare, a Pavia il Tamburini, a Livorno il can. Baldovinetti, amici tutti del Ricci, erano incaricati di ricevere e trasmettere i pacchi, ritirando quelli a loro diretti, e aggiungendone altri per il Ricci.

Non altrimenti, durante la Rivoluzione francese e negli anni del nostro Risorgimento nazionale, i libri di politica destinati alla diffusione in Italia seguiranno le stesse vie, e troveranno in quelle stesse città amici che ritirano, distribuiscono, aggiungono e trasmettono, sfidando le persecuzioni.

La forte spesa che il Ricci sosteneva potrebbe spiegarsi con la passione di bibliofilo, assecondata da fortunate condizioni economiche. Senonchè quei pacchi contenevano spesso numerose copie della stessa opera; e le lettere e le *Memorie* del Ricci ci assicurano che quei libri erano destinati a modesti parroci, a scolari di seminarî, a monaci ed a laici. Non si tratta dunque di una libreria di un ricco bibliofilo o di una stretta cerchia di dotti prelati, ma di libri destinati in gran parte all'istruzione del secondo ordine del clero, il più vicino al popolo.

« Io credo necessario inondare il paese di buoni libri. Io non mi stanco a farne venire continuamente, ma il commercio, come Ella vede, è tutto passivo. Sicchè nella idea che ho con l'annuenza del R. Sovrano di formare una piccola scelta di buoni libri, troppo utile mi sarebbe una nuova stamperia ». Così scriveva il Ricci al Galluzzi, segretario del Granduca, esortandolo a fa-

Digitized by Google

vorire l'istituzione di quelle tipografie, che poi a Prato ed a Pistoia stamparono opuscoli e libri ricciani (1).

L'istruzione religiosa aveva avuto ancor prima del Ricci, nei suoi vecchi amici e nei maestri, propugnatori caldissimi. Il can. Corso dei Ricci, vissuto nella prima metà del '700 era uno di quelli. « Tra le limosine che egli faceva, una considerabile era quella dei libri, come ho rilevato — così scrive Scipione — dalle molte note di spedizioni, che a lui faceva Simone Occhi. Persuaso della necessità che ha ogni cristiano d'istruirsi, molti libri di soda pietà somministrava ai secolari e buoni libri di morale dava ai frati ed ai preti » (2). Scipione de' Ricci, ereditando la sostanza dello zio, ne seguirà l'esempio nel diffondere libri per la cultura religiosa.

Corso de' Ricci apparteneva a quel gruppo di cattolici, che si opponevano vigorosamente alla maggioranza di ecclesiastici, i quali giudicavano l'istruzione « diabolica ed insolente curiosità » (3), e consideravano l'ignoranza la condizione migliore per tener viva la fede nel popolo e nel clero. Erano i tempi in cui il Lami scriveva: « Quanto domini l'ignoranza nel clero italiano è cosa nota.... I preti per lo più, dopo di avere studiato un poco di grammatica, ed imparato a leggere il breviale ed il messale, assicurata la tavola con qualche beneficio, mettono in non cale tutt'altro, e dicono un bell'addio alle lettere ed alla scienza, che pure è per loro tanto necessaria » (4). « Nè la colpa — aggiunge il Lami — è da attri-

(1) ARCH. cit., *Copia lettere,* vol. 47, p. 309. Lettera del 2 ottobre 1784.

(2) *Memorie* cit., I, p. 16.

(3) Idem, p. 164: *Pastorale del Ricci*, maggio 1782. Nell'*Archivio Ricci* dell'ARCH. DI STATO DI FIRENZE è la raccolta delle *Pastorali* del RICCI.

(4) *Lettera d'Ippolito fiorentino* (*G. Lami*) *ad un suo amico a Roma,* in data del 6 agosto 174[illegible] edita dal FONTANI, in *Elogio del D. G. Lami,* Firenze, 1789, p. 101. Delle condizioni della cultura in quel tempo scrissi nel cap. I del lavoro *Stato e Chiesa in Toscana durante la Reggenza lorenese,* Firenze, 1910.

Digitized by Google

buire solo a costoro, ma anche ai loro superiori: lo studio della Divina Scrittura, fonte inesausta di verità eterna, non si raccomanda a nessuno.... Le opinioni più vaste e più accertate, che non riguardano nè il dogma, nè la morale, ma sono di strada retta alla vera intelligenza del dogma, si aborriscono, si condannano, si esterminano.... I nostri ingegni preoccupati da pregiudizî infiniti e resi schiavi da dure, importune leggi (la censura) è impossibile che spieghino mai un volo libero per contemplare in una luce serena la verità » (1). Accenna il Lami al disprezzo che dell' ignoranza degl' Italiani avevano gli stranieri, i quali ripetevano le oltraggiose parole di Lutero: « non differunt esse et catholicum et esse asinum ». Ed il Lami conclude: « E per vero che concetto si farà mai lo straniero di persone che hanno stomaco di scrivere tanti atti di martiri falsi, tanti libri apocrifi e suppositizî, tante storie mal connesse ed assurde, tante tradizioni incerte ed insussistenti e moderne? » (2).

Quando la sferza della satira sanguina a vivo, la salutare reazione s' inizia. Lo stesso Giovanni Lami notava nell' opuscolo *De imaginibus vulgo S. Lucae tributis*: « noi siamo in un secolo che i Nicodemi scultori e i S. Luchi pittori e gli Angeli fattori d' imagini hanno perso il credito per non lo riacquistare mai più, e le ampolle del sangue di Cristo e le punte delle lance, ed i chiodi che non finiscono mai, ed i capelli e i latti delle Vergini corrono il rischio per la maggior parte di divenire più arnesi da ferravecchi che reliquie da altare » (3). E lo stesso Lami, dando notizia nelle sue *Novelle letterarie* del libro del Foggini, *Su S. Romolo e sulle*

(1) FONTANI, op. cit., p. 203.

(2) Idem, p. 101.

(3) L'opuscolo mss. è conservato nella Biblioteca Riccardiana, mss. Lami. Le parole sono riportate dal FONTANI, p. 202.

Digitized by Google

origini del Cristianesimo in Firenze, osservava: « Le pupille di alcuni, avvezze alla notte delle mal fondate credulità, non soffriranno questa luce del vero. Ma pure la vince la gloria di quel Dio, che è la verità medesima! » (1).

Elevare la cultura religiosa significava per questo gruppo di cattolici intelligenti purificare la fede. Scipione de' Ricci si collega a questa tradizione paesana; egli mirerà ancor più lontano, poichè dalle questioni teoriche passerà nel campo pratico delle riforme. La cultura religiosa è concepita quale mezzo per liberare il popolo da certe tirannidi: « Il popolo — egli scrive nelle sue *Memorie* — quando è ridotto per un'antica abitudine ad una certa servitù di spirito verso il Clero e i Grandi, più non legge, più non riflette, e abbandonandosi come ad un morboso sonno, si preclude la via a illuminarsi » (2).

In questa concezione del Ricci sul fine della cultura e nell'attuazione di tali disegni, soccorre di libri e di consigli l'abate di Bellegarde. In una delle prime lettere, congratulandosi col Ricci della nomina a vicario dell'arcivescovo di Firenze, gli scriveva: « J'espère de la bonté toute puissante de Dieu, qu'il se servira de vous pour faire du bien dans cette diocèse, et surtout pour y renouveler dans le clergé l'esprit de science et de pieté, si nécessaire pour l'instruction et la sanctification des fidèles. S. Charles Borromée trouva sa diocèse dans un état pire que celui de Florence, et néanmoins quel bieu n'y fit-il pas? Ne vous découragez pas, monsieur! » (3). E poco tempo dopo, lo stesso Bellegarde insistendo sulla cultura religiosa esclama: « L'incredu-

(1) *Novelle letterarie*, 1740, p. 530.
(2) *Memorie* cit., I, 257.
(3) ARCH. cit., filza 38, c. 109, 2 settembre 1776.

Digitized by Google

lité ne fait tant de progrès qu'à cause de l'ignorance. Quiconque connoîtra la religion telle qu'elle est, ne pourra lui refuser ses hommages » (1). « L'ignoranza prepara la via alla incredulità », dirà anche il Ricci nella sua pastorale del maggio 1782.

III.

Nella seconda metà del Settecento, mentre ferve la lotta tra Stato e Chiesa, lo Stato dà opera assidua a rinnovare e ad istituire accademie ecclesiastiche, scuole teologiche e seminarî. I Principi stessi vigilano sui programmi, sulle discipline, sugl'insegnanti, non risparmiano spese per nuove cattedre, e favoriscono la stampa e la diffusione di libri e di opuscoli di argomento ecclesiastico. Fiorisce allora una ricca letteratura di diritto canonico, di storia ecclesiastica, di teologia, che vanta nomi illustri.

Nè ciò avveniva soltanto fra noi, ma in tutti gli Stati cattolici, dove i Sovrani, come in Italia, cercavano di limitare l'azione della Chiesa entro lo Stato. Egli è che nella concezione etica dei fini dello Stato, il Principe riformatore credeva di sua attribuzione l'intervento nei fatti interni della Chiesa, affinchè questa ancor meglio concorresse ai fini che lo Stato si proponeva di educatore della coscienza dei sudditi. Nè solo ragioni etiche, ma anche politiche inducevano il sovrano a favorire gli studî ecclesiastici e a vigilare su di essi, poichè egli nella lotta con la Chiesa aveva bisogno di ecclesiastici informati a quei principî di diritto canonico che fossero in armonia cogli interessi del Principato assoluto.

Ed altre ragioni, oltre il favore dei Principi, davano impulso a questi studî; come verso la fine del Sette-

(1) Arch. cit., filza 38, c. 128, 7 dicembre 1777.

Digitized by Google

cento le questioni politiche ed economiche, così nella prima metà di quel secolo le questioni giurisdizionali richiamavano gl'ingegni migliori, quasi inconsapevolmente per quella certa corrispondenza che è sempre tra gli argomenti preferiti dagli scrittori e le idee e i bisogni del loro tempo.

Del movimento di questi studî, favorito dai sovrani negli Stati cattolici d'Europa, è un'eco in una delle prime lettere del Bellegarde al Ricci:

« L'Italie et l'Allemagne s'instruisent aujourd'hui bien plus solidement qu'il y a 40 ou 50 ans. Vous l'avez [vu] le progrès que la bonne doctrine avoit fait en Portugal. La mort du dernier Roi et la disgrace du Marq. de Pombal faisoit craindre que sous le nouveau régime l'erreur ne reprit sa place, je viens néanmoins de recevoir une lettre de Lisbonne avec quelques nouveaux ouvrages publiés cette année même par le théologien de la Cour, Pereira, qui prouvent le contraire...; il travaille à une traduction du N. Testament en portugais d'après les meilleurs sources. Dieu veuille continuer à proteger cet excellent théologien. On va faire imprimer un traité de la Grace...; il a pour auteur un des meilleurs théologiens de la France, m. Gourlin » (1).

In altre lettere il Bellegarde s'indugia sul movimento degli studî in Germania, in Austria, nel Belgio ed in Francia. Dappertutto si traducono dal francese, dal tedesco o dal latino opere di argomento ecclesiastico, ed un vero scambio d'idee e d'insegnanti si opera, favorito dai principi riformatori.

Pietro Leopoldo, ancor prima che il Ricci fosse vescovo, ne aveva seguìto il consiglio, accogliendo la dedica della traduzione ecclesiastica del Racine, divulgando le *Istituzioni cristiane* del Gourlin, preparando

(1) ARCH. cit., filza 38, lett. cit., 7 dicembre 1777.

Digitized by Google

il disegno dell' istituzione di Accademie ecclesiastiche, e seguendo con interessamento sempre più vivo la pubblicazione delle *Nouvelles écclesiastiques*, il periodico giansenista che continuava l' opera di Porto Reale.

Alle *Nouvelles écclesiastiques* fu primo il Ricci ad abbonarsi per mezzo del Bellegarde, che ne era redattore (1). Di lì a poco anche il Granduca fu tra gli abbonati; e alcuni mesi dopo, lo stesso Granduca accettava opere pubblicate dagli Appellanti a difesa della Chiesa d'Utrecht, ed inviava per mezzo del Ricci e con segretezza la sua adesione al Capitolo di Utrecht. In una lettera del Bellegarde al Ricci così si legge: « J'observerai exactement ce que vous me marquez de ne pas rendre ces faits publics. Cela va sans dire. C'est une consolation pour nos prelats et servira pour la posterité » (2).

Anche due anni dopo il Bellegarde dà notizia al Ricci di un carteggio dell' Arcivescovo di Utrecht al Granduca. In una di quelle lettere, di cui la minuta era sottoposta al giudizio del Ricci, così l'Arcivescovo si rivolgeva al Granduca: « Son amour pour la religion, son zèle pour l'instruction solide des peuples soumis à son gouvernement, la sagesse à la quelle Elle travaille à maintenir dans les Eglises de ses États les moeurs et la discipline les plus conformes à l'esprit de J. C., la protection qu'Elle accorde à ceux de ses sujets écclesiastiques les plus pieux et les plus eclairés.... », tutto — concludeva l'Arcivescovo — ci fa sperare la protezione di quella Chiesa, che non ha voluto « sacrifier la saine doctrine et le gouvernement épiscopal aux ennemis de

(1) Dell'abbonamento alla Rivista è cenno nella lettera del Bellegarde del 4 ottobre 1779, ARCH. cit., filza 38.

(2) Nell'edizione italiana dell'opera del POTTER sul Ricci per cura di C. M. F., Firenze, Martini, 1869, vol. I, 190, si adduce a tal proposito una lettera del Bellegarde del 19 luglio 1781.

Digitized by Google

l'une et de l'autre » (1). Non era un elogio immeritato: la *sana* dottrina era stata attinta a fonti francesi, le medesime che erano servite al Ricci e a' suoi amici.

Ricorda il Ricci nelle sue *Memorie* che « il principe molto leggeva, e molto conferiva con persone capaci: ed un amico mio di molto studio e di molto talento rimase stupìto di vedere questo principe così bene istruito, e specialmente di sentirgli analizzare con tanta profondità di giudizio il libro aureo del Duguet: *L'institution d'un prince* » (2). Quel *libro aureo* era di un appellante: Giacomo Giuseppe Duguet, dotto teologo francese, frate dell'Oratorio. Amico del Quesnell, il Duguet non aveva voluto sottoscrivere alcuna delle condanne a Giansenio e al Quesnell. Esule, si ritirò nelle Fiandre presso l'Arnauld, scrivendo in difesa degli Appellanti. Morì nel 1773. Quando il Bellegarde si rallegrava col Ricci della nomina al vescovato, lo esortava a meditare sulle opere del Duguet, e in particolar modo su « un excellent *Traité sur les devoirs d'un Evéque* » (3). Il Ricci fece venire a più riprese dalla Francia le opere del Duguet, e tra esse *L'institution d'un prince*, che forse egli stesso diede a Pietro Leopoldo (4).

Il Granduca, insomma, per indole, per amicizie, per studî fatti e per interesse politico, era favorevole a promuovere la cultura religiosa, che egli ammirava attraverso letture e conversazioni intorno a libri di giansenisti francesi.

L'esempio dato da Giuseppe II con la celebre Scuola teologica di Pavia, era stato di incitamento al

(1) Questa lettera era stata trascritta dal Bellegarde al Ricci in Lettera 24 aprile 1780. ARCH. cit., filza 39.

(2) *Memorie* cit., vol. I, p. 458.

(3) ARCH. cit., filza 75, Lettera 8 maggio 1780.

(4) L'*Institution* fu spedita il 12 luglio 1783 dal Le Roy. ARCH. cit., filza 78, c. 18. Di altre opere del DUGUET è notata la spedizione in filza 75, c. 126; 76, c. 64; 78, c. 18 ecc.

Digitized by Google

fratello Pietro Leopoldo. « Voleva egli erigere l'Accademia nelle tre città di Firenze, di Siena e di Pisa. In rapporto a Firenze — scrive il Ricci — fu data a me l'incombenza. Per soddisfare ad un oggetto così importante io volli consultare gli amici di Parigi e di Utrecht, dove i collegi di S. Villebroldo, di Santa Barbara, dei Trenta ecc. avevano procurato alla Chiesa molti zelanti e dotti ecclesiastici. Volli pure sentire alcuno dei più specchiati e accreditati parrochi della Diocesi, tra i quali il pievano Lanini di Campòli » (1).

Nell'archivio Ricci ho trovato, insieme al *Disegno per un'Accademia ecclesiastica da istituirsi in Firenze* di Rinaldo Lanini (2), le lettere del Bellegarde che trattano dell'argomento, e tra queste una dell'abate Corneille « ancien maître de la Maison de S. Barbe ». Si scusava l'abate di non aver potuto mandare la copia di un regolamento, ma soggiungeva che più che dalla bontà e dalla semplicità delle norme l'efficacia dell'insegnamento nella Casa di Santa Barbara derivava dall'ottima scelta degl'insegnanti e dei confessori. Essi sono animati da « un esprit de désintéressement si entier et si parfait », che si accontentano solo del vitto e dell'alloggio. La principale norma osservata per gli alunni è lo spirito di uguaglianza: figli di nobili e figli di umili contadini sono trattati nello stesso modo (3).

Altre notizie pervennero in questo tempo al Ricci, ma pochi mesi dopo, nominato vescovo, non potè più dedicarsi all'Accademia fiorentina. « Dovei bensì — soggiunge il Ricci nelle sue *Memorie* — incaricarmene sui

(1) *Memorie* cit., I, 24-25.

(2) Arch. cit., filza 39, c. 6. « L'Accademia avrà per oggetto il promuovere negli ecclesiastici e massime nei giovani e nei parrochi di campagna della diocesi fiorentina e fiesolana gli studi della Sacra Scrittura, della Storia ecclesiastica, della Teologia ».

(3) Arch. cit., filza 39, Copia di lettera del 9 febbraio 1780.

Digitized by Google

primi anni del mio episcopato, e i materiali allora raccolti mi facilitarono il mezzo di condurla a fine » (1).

I mezzi materiali della nuova Accademia, chiamata Leopoldina, furono tratti dal soppresso convento di S. Benedetto degli Olivetani di Pistoia. Era quello, più che luogo sacro di meditazione e di preghiera, convegno di nobili oziosi di Pistoia. « I segni da giuoco che erano nei tavolini del quartiere dell'abate n'erano un chiaro riscontro e mostravano le serali occupazioni di quelle adunanze. La villa poi di Seano, appartenente ai detti Olivetani, era così ben fornita di carte da giuoco, da non dubitare che vi passassero bene il loro tempo. La libreria del monastero confusa coi vecchi libri di amministrazione e malamente ammassata in un piccolo andito non credo che potesse in tutto arrivare a cento volumi. La Divina Scrittura in piccoli tometti non vi era intera. La fabbrica era tutta rimodernata e pulita in ottima situazione dentro la città con giardini e con orti » (2).

Sede migliore non poteva avere la nuova Accademia; fu inaugurata il 13 novembre 1783, il giorno sacro a S. Leopoldo, da cui prendeva nome in onore di Pietro Leopoldo. Come gli amici di Francia e d'Olanda erano stati larghi di consigli al Ricci nello studio dei regolamenti della nuova Accademia, così essi — scrive lo stesso Ricci — « la fornirono di tutto ciò che potesse servire a formare una scelta e copiosa libreria ecclesiastica » (3). Dopo il 1783 infatti le spedizioni di libri dalla Francia sono ancor più frequenti di prima e per varie centinaia di scudi.

L'amico Tamburini di Pavia inviava uno dei suoi più valenti scolari, il Tanzi, quale insegnante di teo-

(1) *Memorie* cit., I, 25.
(2) Idem, I, 178-79.
(3) Idem, I, 180.

Digitized by Google

logia. Tutto dava ragione a bene sperare. « Era una famiglia, in cui regnava la concordia, l'amore allo studio, la giusta subordinazione ad una soda pietà ». Con queste parole ricordava il Ricci l'Accademia, quando essa era stata soppressa, e con doloroso rimpianto soggiungeva: « Iddio perdoni a chi fu la cagione della distruzione di quel luogo che tanto vantaggio recava alla diocesi e di grande utile sarebbe riuscito allo Stato per la cui prosperità i soli stolti ed imbecilli ministri negano che sommamente influisca l'avere dei parrochi dotti ben costumati e di una soda pietà. Questa distruzione quanto mi sia stata sensibile non posso esprimerlo » (1). Non l'amor proprio colpito dettava tali parole, ma il convincimento più saldo della buona opera, che egli aveva così bene avviata.

L'Accademia doveva fornire una cultura superiore agli ecclesiastici; essa accoglieva parroci e giovani, che avessero raggiunto i vent'anni, e che provenivano da seminari, in particolar modo da quelli di Prato e di Pistoia. Il Ricci aveva potuto giovarsi della generosità di Pietro Leopoldo per rinnovare ed ampliare i seminari esistenti. Tanto quello di Prato quanto quello di Pistoia furono trasferiti in più adatti edificî, appartenuti a conventi soppressi.

IV.

Nell'Accademia, come nei seminari, l'insegnamento rivela le fonti, a cui gl' insegnanti attingevano. Il Ricci aveva così tracciato le linee del programma: « Il lettore di teologia, lasciate da parte tutte le inutili speculazioni e sottigliezze, con cui hanno stranamente sfigurato le teorie parecchi scolastici, si applicherà a istruire soda-

(1) *Memorie* cit., I, 183.

Digitized by Google

mente i giovani nei fondamenti delle verità cattoliche..., nei punti controversi si spoglierà il lettore teologo da qualunque privato spirito di scuola o di partito, sempre pregiudiciale ai veri interessi della religione. Nelle materie che riguardano la predestinazione, la Grazia di Gesù Cristo e l'economia ammirabile della Divina Provvidenza, nel distribuire degli aiuti necessarî per l'eterna salute, tenendosi lontano dal Molinismo e da tutti quei temperamenti che un malinteso spirito di novità ha inventati, si atterrà unicamente a ciò che in tali materie ha insegnato S. Agostino, nella di cui dottrina la Chiesa cattolica ha sempre riconosciuto la dottrina sua, e si applicherà a far comprendere la stretta concatenazione con cui sono tra di loro unite le regole della più pura morale e le verità preziose della Predestinazione e della Grazia, sostenute e difese dal S. Dottore con tanto impegno » (1).

Le questioni, alle quali accennava il Ricci e le soluzioni, che egli indicava negli scritti di Sant'Agostino, sono le stesse per cui da Giansenio al Quesnell i cosiddetti giansenisti e i loro seguaci, entusiasti di Sant'Agostino, erano stati più volte fraintesi e condannati.

a) Nè soltanto a Prato e a Pistoia, ma anche in altre diocesi della Toscana l'insegnamento dei seminari e delle Accademie era allora improntato ai principî della cultura giansenista francese. I vescovi di Chiusi e Pienza, di Colle, di Cortona e di Soana erano amici e del Ricci e del Bellegarde; e in particolar modo ammiratore del vescovo di Pistoia era mons. Pannilini di Chiusi e Pienza. Anch'egli aveva voluto istituire un'Accademia nella quieta solitudine di Pienza, in uno di

(1) Archi. cit., filza 29, p. 52, *Progetto di regolamento per la Scuola di teologia del Seminario vescovile di Prato*: porta la firma del Ricci e la data del 6 ottobre 1781.

Digitized by Google

quei palazzi che ricordano la munificenza di Pio II e le glorie dell'arte del Rinascimento. In una lettera al Ricci il Pannilini accludeva una copia delle *Norme della vita e degli studi prescritte da Mr. Giuseppe Pannilini agli alunni dell'Accademia ecclesiastica di Pienza sotto la presidenza del can. Andrea Silvani* (1).

L'elenco dei libri dei quali il Pannilini prescriveva la lettura erano quelli stessi che egli, come il Ricci, faceva venire dalla Francia: « Alla tavola si legge la *Sacra scrittura* in italiana favella con le note e spiegazioni del signor Sacy. Nelle lezioni del giorno dei primi tre anni si spiegano le *Istituzioni teologiche ad uso delle scuole di Lione.* Nelle lezioni del quarto anno si seguirà per norma l'opera *Pastor bonus* e il *Teologo cristiano* dell'Opstraet. Per la storia i libri scelti sono: il *Compendio* del Du Pin e le opere del Fleury e del Racine. « Quanto al *gius* canonico i *Principî genuini della giurisprudenza sacra* di don Roberto Curalt serviranno da libri elementari, facendo uso nei punti essenziali di Van Espen, De Marca, Febronio, Richerio. Si raccomanderà ai giovani di leggere le migliori opere dei signori di Porto Reale, tanto conosciuti per il loro illuminato zelo nella difesa della sana dottrina dagli assalti dei nemici esterni ed interni, ma principalmente si procurerà di familiarizzarli con gli scritti dei SS. Padri.... ». In fine sono in particolar modo raccomandati tra gli scrittori moderni il Tillemont, il Natale e il Tamburini.

b) Il documento peraltro che meglio illustra l'indirizzo dato all'insegnamento dai Ricciani, e che rivela quanto profondo fosse l'influsso esercitato dalla dottrina francese, è fornito dalla relazione scritta dal Ricci, per invito del Granduca, nel giugno del 1786 (2):

(1) Arch. cit., filza 74, Lettere di Vescovi; Lettera di Giuseppe Pannilini.

(2) Idem, *Copia lettere* n. 49. pp. 152 e segg., Lettera 11 giugno 1786.

Digitized by Google

« Molti sono, A. R., i valenti autori che hanno trattato del metodo da tenersi negli studî ecclesiastici. Senza parlare del p. Mabillon che nella sua bella opera degli studî monastici ha dato un piano generale di teologia, a me pare che il celebre Du Pin abbia reso un servigio grande alla Chiesa in quel suo metodo, dove accennando le principali questioni addita le più belle opere per ben risolverle.... aggiungendo un saggio intorno allo studio della teologia, che in poco comprende molto ». Oltre gli scrittori suddetti, il Ricci indica il Boursier, di cui fa grandi elogi, e il card. Tommasi, che aveva raccolto i passi delle opere dei SS. Padri intorno alle questioni più controverse di teologia. « Ottimo metodo è questo — soggiunge il Ricci — ma non più bastevole nelle condizioni attuali della Chiesa. Fa d'uopo valersi delle opere ancora di moderni scrittori, suscitati da Dio per combattere il Sedduceismo e il Fariseismo, che per le dottrine molinistiche e ildebrandesche vanno come la cancrena serpeggiando in seno della Chiesa.... Siccome ai Sadducei dell'antica legge sono succeduti i pretesi filosofi e moderni increduli, così nei Farisei vediamo adombrati quei cattivi dottori, che ignorando la giustizia di Dio hanno cercato di stabilire quella dell'uomo, e contenti dell'esteriore, poco si sono curati di regolare l'interno ».

Dopo questa premessa, fa cenno del *Trattato di teologia*, detto di Lione, del p. Vallat e delle lettere del Pelvert, quindi soggiunge: « Io proporrò sempre per primo libro da leggersi l' Opstraet, *De locis theologicis*. Egli è esente dai pregiudizî del volgo dei teologi adulatori della Corte di Roma, e mostra ad evidenza che il Papa non è un despota, come vogliono coloro che in esso riconcentrano tutta la Chiesa. Il trattato *De Ecclesia* di M. Le Gros, l'*Analisi di Tertulliano* del prof. Tamburini con le altre opere che ne sono succedute, come

Digitized by Google

Il carattere dei giudizî dommatici della Chiesa, il libro *Cosa è un appellante?*, la *Istruzione* di Mr. De Senez *Sulle promesse fatte alla Chiesa*, e la *Difesa della dichiarazione del Clero gallicano del 1682* di Bossuet sono tutti libri, che è necessario vedere. Io porto anzi ferma opinione che l'A. V. non potesse rendere migliore servigio alla Chiesa e allo Stato, quanto ordinando che da quelle massime che vengono denunciate nella detta *dichiarazione* niuno dovesse discostarsi, e che tutti i pastori d'anime nel ricevere l'istituzione al loro beneficio debbano promettere di tenerne la dottrina ».

Prima di riferire altri passi della lettera, relativi alle varie parti dell'insegnamento ecclesiastico, giova osservare questo primo gruppo di scrittori citati dal Ricci.

Sul *Trattato di teologia* del Vallat, che il Pannilini aveva detto di adottare « fino a tanto che non ne avremo uno migliore », il Ricci scriveva al Granduca: « Il Vallat non ha potuto, come doveva, per paura di persecuzioni, sostenere le ragioni della Chiesa gallicana ». Venti copie dell'opera del Vallat erano state spedite al Ricci da p. Guibault, prefetto del Collegio reale di Lione. Il Bellegarde, che era stato anche qui intermediario, lo aveva avvertito che dell'opera era in corso di stampa nuova e migliore edizione (1).

Quanto all'Opstraet, il Ricci nella lettera al Granduca segnala come opere di grande pregio il *Pastor bonus* e il *Theologus christianus*. Il carteggio col Bellegarde ci mostra come fosse sorta e ravvivata nel Ricci l'ammirazione per l'Opstraet. Nel 1776 il Bellegarde dava notizia per la prima volta delle opere dell'Opstraet (2), qualche tempo dopo egli aggiungeva alla sua raccomandazione quella dell'Eybel, che nel *Corpus iuris*

(1) Archi. cit., filza 75, c. 98, Lettera del 13 agosto 1781.
(2) Idem, filza 38, c. 114, Lettera del 26 dicembre 1776.

Digitized by Google

pastoralis aveva fatto ampie lodi all' Opstraet (1). La raccomandazione sortiva presto il suo effetto, poichè in una delle lettere seguenti del Bellegarde è notata la spedizione di diverse copie del *Pastor bonus*, del *Theologus* e di altre opere dell' Opstraet (2). In una nota poi di libri che il Ricci « soleva distribuire tra il clero della diocesi » sono segnate molte opere dell'Opstraet (3).

L' Opstraet, teologo di Lovanio, vissuto dal 1651 al 1720, era stato uno dei più fieri avversarî dell' ordine dei Gesuiti e delle loro dottrine morali. Il *Theologus christianus* deriva dalla *Dissertatio theologica de praxi administrandi sacramentum poenitentiae*, stampata nel 1692, la quale combatteva i principî di morale *rilassata* sostenuti dallo Steyaert. L'opera però che lo rese più noto fu quella del *Pastor bonus seu idea, officium et praxis pastorum*. Tradotta in francese e riassunta dall' Eybel, fu conosciuta e divulgata in Italia, nella traduzione francese, per mezzo del Tamburini e del Ricci. Il libro fin dal 1766 fu posto all' Indice. I principî dell' Opstraet attinti alla storia della Chiesa primitiva, la sua avversione al principio della infallibilità del Papa, ben corrispondevano alle idee del Ricci e dei suoi amici.

Dal *Pastor bonus* dell' Opstraet il Ricci passa al trattato *De Ecclesia* del Le Gros. Quel libro gli era stato mandato dal Bellegarde non appena pubblicato nel dicembre del 1782 (4), e fu molto gradito dal Ricci, che subito ne richiese sei copie (5). Il Le Gros era teo-

(1) Arch. cit., filza 38, c. 132, Lettera 3 febbraio 1778.

(2) Idem, filza 75, c. 126; 5 novembre 1781 ecc.

(3) Idem, filza 186, « Libri che donava il Vescovo »; l'elenco segue il Catalogo delle opere fatte stampare dal Ricci.

(4) Idem, filza 76. Nella lettera 21 ottobre 1782 glie ne annunziava imminente la pubblicazione con molti elogi per l'autore. Il 2 dicembre 1782 (filza cit.) gli annunziava la spedizione di una copia.

(5) Idem, filza 77, c. 66, Lettera 24 febbraio 1783.

Digitized by Google

logo di Reims, e forse amico del Bellegarde. Conoscitore della storia della Chiesa primitiva, dotato di acume critico, combatteva il fanatismo degli uni e lo scetticismo degli altri. Sotto il pseudonimo « Un solitario » scrisse diversi opuscoli contro il Rousseau, ed altri opuscoli per il rinnovamento della Chiesa cattolica mercè l'antica disciplina. In una spedizione fatta al Ricci dal Le Roy il 20 aprile 1784 sono segnati ottanta volumi in 12° del Le Gros (1).

Le citazioni, che seguono nel passo riferito della lettera al Granduca, vanno dalle opere del Tamburini *Sull'analisi di Tertulliano e sul carattere dei giudizî dogmatici della Chiesa*, alla *Difesa degli Appellanti*, alla *Dichiarazione del Clero gallicano*. Quelle citazioni seguono il procedimento logico del pensiero religioso del Ricci, che dallo studio della storia della Chiesa primitiva era passato al campo pratico delle lotte sostenute dal clero gallicano e dagli Appellanti.

Anche in questo campo libri ed opuscoli sull'*Appello* ricorrono spesso nelle note di libri mandati dal Bellegarde: *Les Appellans justifiés* del Gourlin; uno scritto del Le Gros sull'opuscolo suddetto; *Les Appellans célèbres* del La Flamme; il *Faux schisme des Appellans* par le P. Q. (Quesnell); un opuscolo *De la necessité de l'Appel*; un altro sull'*Apologie de l'Appel* e via di seguito: una vera raccolta di pubblicazioni sull'argomento (2). Il ricordo dell'opera del Bossuet in difesa del clero gallicano si collega sotto certi punti con quello delle opere sugli Appellanti: tanto costoro quanto i Gallicani muovono dalle stesse premesse circa i rapporti tra i Vescovi e il Papa. Il Ricci, come meglio vedremo

(1) ARCH. cit., filza 87, c. 86.

(2) Idem, Lettere 26 marzo 1783; 5 aprile '84. 22 marzo '85; 28 maggio '87 ecc.

Digitized by Google

più avanti, fece inserire nella *Raccolta di Opuscoli* stampata a Pistoia alcune Memorie tradotte dal francese sulla chiesa gallicana (1). Nè egli si era fermato a considerare solo i rapporti dei Vescovi col Papa, ma in generale come i Gallicani, tutte le questioni che erano state argomento delle discussioni della famosa Assemblea dei Vescovi francesi del 1682. I principali articoli del *Manifesto* pubblicato da quell'Assemblea si possono così riassumere: 1) indipendenza del potere temporale dallo spirituale; 2) superiorità del concilio sul papa; 3) inviolabilità delle libertà gallicane; 4) la decisione del Papa anche in materia di fede non è infallibile, se non vi è il consenso della Chiesa.

Come la monarchia si era liberata da ogni ingerenza della Corte romana, così il clero cercava di emanciparsi dalla potestà assoluta del Papato. Era quello il programma del Granduca Leopoldo e del vescovo Ricci. Questi pertanto, dopo di aver citato l'opuscolo del Bossuet in difesa del *Manifesto* del clero gallicano, così concludeva nella sua lettera al Granduca:

« Siccome i gravi sconcerti che turbano la Chiesa e lo Stato nascono tutti dalla confusione delle idee sulla potestà ecclesiastica, perciò reputo necessario, qualunque metodo sia prescritto, prema prima d'ogni altra cosa fissare queste due massime: 1) che Gesù Cristo nel Regno suo che non è di questo mondo, vale a dire nella

(1) Tomo VI, opuscolo II: *Discorso intorno all'Appello*; tomo VII, opuscolo I: *Discorso sullo scisma che divide la Chiesa cattolica di Olanda.* Anche l'opuscolo III del tomo VIII e l'opuscolo II del tomo XV trattano della Chiesa di Utrecht e dell'Appello. Il Ricci era stato pregato con lettera del 13 dicembre 1785 dall'Arcivescovo di Utrecht, perchè pubblicasse alcuni di quegli opuscoli. *Raccolta* cit., tomo III, opuscolo III, *Memoria sulle libertà della Chiesa gallicana trovata tra le carte del Ser.mo Delfino e composta per suo ordine.* Fu stampata in Francia nel 1714 senza data e nome di autore. Il Delfino, a cui si accenna, è il padre di Luigi XV, morto nel 1712.

Digitized by Google

Chiesa sua, venne a dare una potestà puramente spirituale per la salute delle anime; 2) che questa potestà è data alla Chiesa, onde si comunichi ai Pastori, che le sono subordinati. Da queste due massime deriverà la più sana dottrina, il ristabilimento della disciplina della Chiesa, la sicurezza del Trono contro gli attacchi della Corte di Roma ».

Nella lettera al Granduca, il Ricci, trattando delle altre parti della cultura ecclesiastica, rivela sempre più apertamente il suo indirizzo verso la corrente del pensiero giansenista francese: « Sulla predestinazione dei Santi e sulle materie della Grazia noi dobbiamo appoggiarci sopra le opere di S. Agostino e dei suoi fedeli discepoli S. Fulgenzio e S. Prospero. La storia delle eresie contro questo dogma cattolico è troppo necessaria. M. di Fourquevaux nel suo *Catechismo istorico e dogmatico* e il prof. Tamburini nella sua dissertazione *De Gratia Christi* lo dimostrano bastantemente ». E inoltre segnala all'attenzione del Granduca: « la memoria dei quattro vescovi fatta da Boursier, la causa arnaldina, gli scritti tutti di questo illustre dottore, dato da Dio alla Chiesa per sostenerla contro gli attacchi dei nemici interni ed esterni, la Memoria sulle due alleanze di Etemare e finalmente il Giansenio e il Noris ».

La questione sulla Grazia, dibattuta dalla scuola teologica che faceva capo a Giansenio, trovava nel Ricci un forte sostenitore più che per originalità di teologo per efficacia di divulgatore. Anche in questo campo dell'attività del Ricci è sempre notevole l'azione del Bellegarde: i libri indicati al Granduca sono quelli che l'amico di Francia consigliava e spediva. Dell'Arnauld, di cui il Ricci celebra le benemerenze, egli aveva ricevuto le opere dal Bellegarde fin dal 1774, quando il Bellegarde iniziava la pubblicazione delle opere complete dell'Arnauld. Il Ricci era stato tra i primi in

Digitized by Google

Italia a richiederne varie copie, a più riprese, all'editore Sigismondo D'Arnay di Losanna (1). La voluminosa opera consta di quarantadue volumi.

L'Arnauld è anche ricordato nella lettera del Ricci al Granduca tra gli autori più adatti per lo studio della Morale Cristiana e dei Sacramenti. « Non possono lasciarsi indietro — egli avverte dopo aver citato l' Opstraet — le *Provinciali* colle note di Vendrochio, cioè di Nicole, giacchè non vi è libro più adatto a far conoscere le vere massime della Morale opposte a quelle dei Casisti e dei Gesuiti. *L'amor poenitens* del vescovo Castoriense, il libro *Della frequente comunione* d'Arnaldo, la pastorale di Rastignac *Sulla giustizia cristiana,* i libri *Della perpetuità della fede,* il Morino, il Witasse, l' Estio, l' Huygens sono tutti da vedersi e sui sacramenti e sulla morale » (2).

Le *Provinciali* del Pascal, scritte per consiglio dell'Arnauld, sono ben note per l'importanza dello scritto e per l'efficacia esercitata. I libri citati sui sacramenti si riferiscono a quel movimento d'idee rinnovatrici circa il culto, le cerimonie e i sacramenti: anche qui il campo era diviso tra Gesuiti e loro avversarî; e il Ricci si trova tra questi ultimi. Dall'Arnauld col libro famoso *Sulla frequente comunione,* dettato sotto l'ispirazione di San Cirano, al Nicole, a cui principalmente appartiene l'opera *Della perpetuità della fede,* che tratta

(1) ARCH. cit., filza 38, c. 54, Lettera del 18 gennaio 1775 e Lettera del 10 maggio 1784 della filza 77. Il Ricci oltre due copie delle *Opere complete* acquistò per mezzo del Bellegarde quasi tutti gli opuscoli e i libri dell'ARNAULD.

(2) Del WITTASSE il Ricci aveva ricevuto dal Bellegarde la *Theologia* (18 maggio 1784); dell' ETEMARE, *La constitution Unigenitus, Solution des divers problems*; dell' HUYGENS, il *Methodus remittendi et renitendi peccata.* Aveva inoltre ricevuto molte copie e a più riprese, *Della perpetuità della fede* e *Della frequente comunione.*

Digitized by Google

dell'Eucaristia, a mons. di Neercassel, arcivescovo di Utrecht, accusato di giansenismo, ma assolto da Innocenzo XI, la tradizione segue ininterrotta da Porto Reale ad Utrecht. Di quella tradizione Pistoia è la continuatrice, sia pure per breve tempo.

V.

L'istruzione religiosa del popolo fu uno dei primi pensieri del Ricci, non appena vescovo: a fanciulli, a donne e ad operai distribuiva catechismi della domenica, libri ascetici stampati nella diocesi, o fatti venire dalla Francia, e tradotti in volgare.

Elevare il popolo con la fede non era ideale nuovo nella storia della Chiesa, ma era allora ripreso con vigore nuovo da uomini di fede e di dottrina. Di quegli uomini ebbe la Francia, più che altro paese; essi allo zelo religioso aggiungevano ingegno e virtuosità di artisti e di filosofi, ed avevano nella lingua francese un mirabile strumento per l'espressione e la divulgazione d'idee. Il Ricci anche per tale ragione ricorse alla letteratura religiosa francese.

a) L'adozione nella diocesi di un buon catechismo fu una delle prime cure del Ricci. Il testo comunemente adottato in Italia era quello del Bellarmino, che era stato in qualche punto modificato dai Gesuiti, perchè riuscisse più conforme alle loro dottrine morali. Per questo appunto il catechismo del Bellarmino era combattuto dai Giansenisti di Porto Reale per mezzo di altri libri destinati all'istruzione religiosa del popolo.

A Firenze fin dal 1717 era stato fatto un tentativo d'introdurre in luogo del catechismo del Bellarmino quello del Colbert (1). Arcivescovo era allora il

(1) Rodolico, *Chiesa e Stato* cit., p. 49.

Digitized by Google

pio e dotto Della Gherardesca, a cui era stata dedicata la traduzione del catechismo del Colbert, stampata a Venezia dal Baglioni. Ardito tentativo, quando si pensi che il Catechismo portava il nome di un Vescovo appellante, e che granduca di Toscana era allora il fanatico e ignorante Cosimo III. Ed il tentativo infatti costò umiliazioni a mons. Della Gherardesca.

Cinquant'anni dopo, il Bellegarde segnalava al Ricci, allora vicario dell'arcivescovo Incontri, l'opportunità di bandire dalla diocesi il catechismo del Bellarmino, notava a tal proposito la critica che ne era stata fatta dal p. Martino Natali delle Scuole Pie di Pavia, ed elogiava il catechismo del Gourlin, già tradotto e stampato a Napoli sotto gli auspicî di quella corte (1). Nelle sue *Memorie* il Ricci ripete le osservazioni del Bellegarde, narrando le vicende per cui fu possibile sostituire al catechismo del Bellarmino quello del Colbert (2).

Nominato vescovo, il Ricci si affrettò a dar bando al catechismo del Bellarmino, e a seguire ancor meglio i consigli del Bellegarde, adottando il catechismo del Gourlin (3).

Il Bellegarde aveva consigliato il testo del Gourlin, per l'ammirazione che egli aveva per l'autore. Appellante, oppositore accanito della Bolla *Unigenitus*, vivace polemista, Pietro Sebastiano Gourlin aveva pubblicato nel 1750 *Les Appellants justifiés*. Finchè era vissuto il card. Noailles, il Gourlin aveva avuto in lui un protet-

(1) ARCH. cit., filza 76, lett. 18 maggio 1782.

(2) *Memorie* cit., pp. 28-32.

(3) ARCH. cit., Lettera cit. del 7 dicembre 1777. Il Ricci così scriveva all'amico can. Baldovinetti di Livorno: « L'*Istruzione ed educazione cristiana*, di cui vi parlai, è opera di Mr. GOURLIN. È molto bella, e merita di essere sparsa tra i cattolici ». (ARCH. cit., *Fondo Bigazzi*, filza 36, Lettera del 7 luglio 1778). In una lettera del Bellegarde del 22 novembre 1778 (ARCH. cit., filza 38, c. 207), il Granduca è molto lodato per avere fatto diffondere per consiglio del Ricci il catechismo del Gourlin.

Digitized by Google

tore, ma poco dopo la morte del cardinale fu privato di onori e di beneficî. Continuò tuttavia, tenace e ardito, la via tracciata, e, nemico dei Gesuiti, pubblicò nel 1762 un opuscolo che destò grande impressione: *Ordonnance et instruction pastorale sur les assertions des Jesuites.* Scrisse di teologia, svolgendo ampiamente le teoriche dei Giansenisti sulla *Grazia.* L' opera tuttavia che lo rese popolare fu quella del Catechismo, stampato a Napoli nel 1776, prima ancora che ne fosse fatta l'edizione francese. Se ne ebbero diverse edizioni e traduzioni, e fu adottato anche a' tempi della Restaurazione.

Fin dalle prime spedizioni di libri, fatte nel '77 dal Bellegarde al Ricci, si trovano segnati i due volumi del *Trattato sulla Grazia*, le *Istruzioni pastorali del vescovo di Soisson* scritte dallo stesso Gourlin ed un opuscolo dal titolo *Mémoire des curés de Sens*, difesa dei diritti dei curati contro un' istruzione pastorale di mons. Languet arcivescovo di Sens. Nel 1781 sono spedite altre sei copie del *Trattato sulla Grazia* del Gourlin (1).

Più tardi i due volumi del catechismo del Gourlin furono sostituiti dal catechismo, più breve e più adatto per fanciulli, del Montazet, vescovo di Lione (2). Era anche questi un francese, accusato di giansenismo.

Il Ricci, quando nell' '86 mandava la traduzione del catechismo allo stesso Montazet, lo avvertiva già delle accuse di giansenismo, a cui entrambi andavano incontro (3). Tre anni dopo, il *Giornale ecclesiastico di Roma* denunziava eretico quel catechismo con un vivace articolo dal titolo *L' impostura scoperta* (4).

---

(1) ARCH. cit., filza 38, c. 128 e 207 ; filza 79, c. 65.

(2) *Memorie* cit., vol. I, p. 500.

(3) ARCH. cit., *Copia lettere,* vol. 49, p. 600, Lettera 6 dicembre 1786.

(4) *Giornale ecclesiastico di Roma,* quinterno II per i mesi di marzo e aprile. Nel tomo XVI, op. V degli *Opuscoli interessanti la Religione* fu confutato l'articolo del giornale romano con un articolo così intitolato:

Digitized by Google

b) Il Ricci nel maggio del 1782, adottando il catechismo del Gourlin, pubblicò una pastorale sull'istruzione religiosa. La pastorale è una delle migliori del Ricci; il Kannitz la fece tradurre in tedesco, e Giuseppe II volle fosse distribuita ai vescovi dell'Impero (1). Anche in Francia fu tradotta per opera del Bellegarde, che ne fece largo cenno nelle *Nouvelles écclésiastiques* (2).

Nelle sue *Memorie* il Ricci s'indugia su quella pastorale: « Io ebbi già in mira — così egli scrive — di combattere molti errori sparsi dai predicatori che chiamano una insolente curiosità lo studio della religione.... e che con grandi parole vuote di senso ritraevano i fedeli dalla lettura delle Sante Scritture e di ogni libro che poteva illuminargli...; io combattei la dottrina di questi falsi apostoli.... e feci vedere come la ignoranza prepara la via all'incredulità e alla irreligione. Spiegai in che consiste lo studio della religione.... rilevai il pregio del catechismo adottato...; e detti conto di molti libri utili alla istruzione dei fedeli. I parrochi che avevano, tra i libri che io proponevo, accolto con avidità le *Istruzioni per le domeniche di mons. di Soisson*, scritte dal Gourlin, fecero da lì in poi i loro catechismi in modo da interessarvi il popolo, che fu più assiduo.... Le istruzioni di Soisson erano di quei libri, ch' io andava spargendo nella diocesi per ravvivare nei parrochi lo studio della Religione e per dar loro una norma di spiegare il vangelo, collegandone le massime con la dottrina del catechismo che dovevano fare il giorno » (3).

Difesa del catechismo per i fanciulli ad uso delle città e diocesi di Cortona, Chiusi, Pienza, Pistoia, Prato e Colle contro la censura dei Signori giornalisti romani.

(1) ARCH. cit., filza 77, c. 47 e 164.

(2) Idem, filza 76, c. 137, Lettere 7 settembre e 2 dicembre 1782.

(3) *Memorie* cit., vol. I, p. 165.

Digitized by Google

Gli autori raccomandati sono, oltre il Gourlin, il Mesenguy, il Quesnell, il Sacy, il Racine, il Bossuet e il Nicole. Sono tutti francesi, e quasi tutti appellanti.

Il Mesenguy si prestava assai bene, per il carattere dello scrittore, alla divulgazione di libri religiosi fra il popolo. Francesco Filippo Mesenguy, nato a Beauvais nel 1677, aveva anch'egli perduto onori e beneficî ecclesiastici che godeva a Parigi, quando nel 1728, dichiaratosi contrario alla bolla *Unigenitus*, non aveva voluto sottoscrivere alcun atto di sottomissione. Divenuto *appellante*, aveva trovato largo consenso ed ospitalità ad Utrecht. Ingegno versatile, facile scrittore, era un divulgatore efficace della dottrina cristiana. Più che un teologo, era un espositore della storia ecclesiastica non privo di un certo senso critico.

L'*Abregé de l'histoire et de la morale de l'Ancien Testament*, il *Nouveau Testament*, il *Compendium Evangelii*, la *Vie des Saints*, l'*Exposition de la doctrine chrétienne* sono tutte opere, che si prestavano alla cultura religiosa di parroci e di laici. Il Bellegarde, lodando lo zelo del Ricci nella diffusione della cultura religiosa ed esortandolo a perseverare, gl'indicava i libri del Mesenguy come i più adatti al fine (1). Ed il Ricci accolse il consiglio e per mezzo del Bellegarde ritirò da Losanna cinquanta copie di una nuova edizione del *Compendio dei Vangeli* (2), e fece stampare nel 1784 dalla tipografia del Rosati di Prato il *Compendio della Storia e della Morale del Vecchio Testamento* « del pio e dotto Mesenguy ». Con questi aggettivi indicava il Ricci al Granduca l'autore del libro, di cui desiderava fossero

(1) Delle spedizioni delle opere del Mesenguy è notizia nelle lettere seguenti del Bellegarde: 10 marzo 1783, 26 marzo 1783, 28 dicembre 1784.

(2) ARCH. cit., filza 80, c. 73, 27 settembre 1784.

Digitized by Google

acquistate duecento copie della *Morale* « affinchè in ogni parrocchia se ne trovasse copia » (1).

Nella pastorale il Ricci non fa il nome del Quesnell, pur raccomandandone l'opera principale: *Le riflessioni morali sopra l'Antico e Nuovo Testamento.* Le *Riflessioni morali*, approvate nel 1694 dal card. Noailles, difese dal Bossuet con l'opuscolo *Justification des Réflexions morales*, erano state poste all'Indice nel 1708; l'autore fu condannato con la Bolla *Unigenitus.* Il Quesnell patì la prigione; fuggito, trovò asilo presso gli amici giansenisti d'Olanda. Dal 1778 al 1783 in quasi tutte le spedizioni di libri fatte dal Bellegarde al Ricci sono opuscoli, o volumi del Quesnell (2); e nell'83 il Ricci diede la sua adesione al Bellegarde per una nuova edizione in latino delle opere del Quesnell (3).

c) Dell'entusiasmo del Ricci per questo scrittore è prova una sua lettera alla Granduchessa di Toscana: « Accompagno a V. A. R. con questo mio foglio il libro, di cui ebbi l'onore di parlarle ieri mattina: *Le riflessioni morali.* Il grande Nicole, se avesse dovuto scegliere un libro col Nuovo Testamento, ad esclusione di

(1) ARCH. cit., *Copia lettere,* vol. 47, c. 36, 13 agosto 1784, e vol. 48, p. 289, 27 aprile 1785.

(2) Il 2 ottobre 1778 (filza 38, c. 146) e il 9 giugno 1779 (filza cit., c. 185) erano spedite varie copie delle *Riflessioni morali.* Il 5 novembre 1781 (filza 75, c. 126) erano spediti gli opuscoli *Motif de droit; Idée générale de libelle; Anatomie de la sentence* ecc.; altre spedizioni degli stessi opuscoli furono fatte il 20 dicembre 1782.

(3) Dell'opera *Riflessioni morali* furono fatte diverse spedizioni, il 2 ottobre 1778 e il 9 giugno 1779. Il 5 novembre 1781 erano spediti vari opuscoli del P. QUESNEL sulla condanna a lui inflitta; il 20 dicembre 1782 otto volumi: *Cas de conscience dans le quel se trouvent rassemblées plusieurs pièces* de P. QUESNEL. Oltre questa miscellanea sono altri opuscoli del Quesnell, e ciò si ripete nelle successive spedizioni dal 18 maggio '84 fino ad una delle ultime l'11 marzo '88. In una lettera al vescovo di Lione Montazet il Ricci dà notizia della traduzione di un'opera del QUESNELL dedicata al Granduca. ARCH. cit., *Copia lettere,* vol. 49, p. 600.

Digitized by Google

ogni altro, si protestò che avrebbe preferito questo. Io non credo potere fare cosa più vantaggiosa all'animo suo, quanto offrirle una così solida ed edificante lettura. Aggiungo un piccolo scritto celebre del Bossuet che mi è venuto di fresco da Parigi » (1). L'opera del Quesnell era tradotta e stampata a Pistoia pochi mesi dopo il dono fatto alla Granduchessa (2).

Quanto al piccolo scritto del Bossuet, ricordato nella lettera, non so dire quale fosse, poichè varie opere dello stesso autore pervennero in quel tempo al Ricci. Le prime risalgono al 1778, nel 1779 era spedita un'edizione delle opere complete, l'anno seguente l'*Histoire universelle*, e poi a varie riprese altri opuscoli ed opere(3).

L'altro scrittore, ricordato nella pastorale e citato nella lettera alla Granduchessa, è il Nicole, giansenista anche questi, benchè il più conciliante. Scolare dell'Arnauld, superò per ingegno il maestro. Il Ricci, scrivendo nel '79 all'amico Baldovinetti, notava: « I libri di cui vi parlai sono adatti a tutti; vi assicuro che in Nicole vi è pane per ogni cristiano » (4). E allo stesso Baldovinetti il 30 agosto 1777 scriveva: « Affrettatevi ad associarvi alla ristampa delle opere del Sacy ». Della nuova edizione del Sacy il Bellegarde era stato sollecito ad avvertirne il Ricci (5).

---

(1) ARCH. cit., vol. 48, c. 115, Lettera del 10 agosto 1785.

(2) *Il Nuovo Testamento con delle Riflessioni morali*, Pistoia, 1786.

(3) ARCH. cit., filza 38, Lettere 23 giugno 1778; 17 maggio e 22 novembre 1779 ecc.

(4) I primi libri del Nicole furono inviati al Ricci il 23 giugno '78 (filza 38, c. 140): *Le deux voyes pour ramener à l'Eglise; Prejugés legitimes; La perpétuité de la foi.* Quest'ultima era comparsa con il pseudonimo di BARTHELEMY: *La perpétuité de la foi de l'Église catholique touchant l'Eucaristie*, Paris, 1664. Nelle note del Bellegarde è segnata più volte: *La petite perpétuité*: è un compendio dell'opera stessa. La lettera del Ricci al Baldovinetti è del 2 dicembre 1779. ARCH. cit., *Fondo Bigazzi*, filza 86.

(5) ARCH. cit., *Fondo Bigazzi*, filza cit., Lettera 30 agosto 1777. Della ristampa aveva dato notizie il Bellegarde

Digitized by Google

Col Sacy è ricordato anche il Racine. Di questo scrittore, anch'egli giansenista, gli accademici fiorentini del Lunedì avevano curata la traduzione della *Storia ecclesiastica* (1). Erano accademici del Lunedì il Ricci, il Ricasoli, il Tanzini ed altri giovani ecclesiastici, che nel 1775 erano raccolti insieme dal desiderio di studiare la teologia, il diritto canonico e la storia ecclesiastica.

Del carattere popolare di altri libri indicati dal Ricci nella sua pastorale fa fede l'opuscolo dal titolo: *Instructions chrétiènnes des pauvres ouvriers et ouvrières et domestiques.* L'opuscolo di anonimo faceva parte di una grossa spedizione di libri fatta nel maggio del 1784 dall'editore parigino Le Roy, in seguito a commissione del Bellegarde (2).

Sarebbe stato interessante ritrovare quell'opuscolo; ma della ricca biblioteca del Ricci quasi tutto fu disperso; e le ultime dispersioni sono state abbastanza recenti!

d) L'opera spiegata per la cultura religiosa dei laici trovava il suo complemento in quella dedicata all'educazione delle donne e dei fanciulli. Pietro Leopoldo nella sua avversione ai monasteri aveva cercato di sopprimerne alcuni e di trasformarne altri. Così ebbero vita i conservatorî femminili della Toscana, durati poi a lungo. Nello stesso tempo la Granduchessa aveva rivolto il pensiero alla istituzione di *Educatorî per nobili ed oneste giovanette.* Il vescovo Ricci fu allora richiesto di consigli e incaricato di dettare le norme relative alla educazione e alla istruzione religiosa delle giovanette (3). Il Ricci si rivolse agli amici di Francia: il Bellegarde gli

(1) Sulla traduzione della *Storia* del RACINE, cfr. lo scritto cit. *La giovinezza e gli amici di Scipione de' Ricci*, p. 29.

(2) ARCH. cit., filza 87, c. 84, Catalogo inserito a una lettera del Le Roy del 18 maggio 1784.

(3) *Memorie* cit., vol. I, p. 462.

Digitized by Google

suggerì *Les Constitutions de Port Royal* come il miglior modello da seguire, e gli procurò, per mezzo dell'Abate Clement, una copia dei regolamenti di alcuni collegi femminili di Francia. Aggiungeva il Bellegarde altre indicazioni di libri e regolamenti, come *L'éducation des filles* del Fénelon e le *Constitutions des filles de l'enfance* (1).

I collegi, regolati dalle suddette costituzioni, e che l'Arnauld aveva largamente lodato, erano stati soppressi per opera dei Gesuiti nella prima metà del '700. Solo a Tolosa ne restava ancora qualcuno. Nel chiudere questa lettera il Bellegarde esclamava: « Je bénis le Seigneur du zèle qu'il vous inspire pour l'éducation de cette moitié du genre humain! » (2).

Il Ricci seguì molto da vicino le *Constitutions de Port Royal*; e Porto Reale torna alla mente del Ricci, quando, molti anni dopo, notava nelle sue *Memorie* che le giovani del Conservatorio di S. Marcello « erano a foggia di quelle tante vergini di Porto Reale che nel passato secolo edificarono con la loro santa vita la Francia » (3).

Dall' operaio e dalla donna ai fanciulli. Il motto divino « Sinite parvulos venire ad me » è stato nel pensiero e nell'opera di ogni educatore di coscienze. E il Ricci più volte ripetè quel motto, e lo pose nel frontespizio di libri per giovanetti (4). Uno di quei libri era la traduzione di un opuscolo francese dal titolo: *Trattenimento di Cristina e di Pelagia, maestre di scuola, sulla lettura delle Epistole e Vangeli nelle Domeniche e feste* (5). Nella prefazione ben a proposito era citata l'au-

(1) ARCH. cit., filza 81, c. 38, Lettera 8 febbraio 1785.

(2) Ibidem.

(3) *Memorie* cit., I, p. 387.

(4) *Opuscoli interessanti la religione*, Pistoia, 1787, vol. XIV, opuscolo IV.

(5) Ibidem.

Digitized by Google

torità di S. Paolo, il quale lodava Timoteo perchè fin dall'infanzia si era nudrito della verità dei libri Santi.

Dalla Francia altri libri pervennero ad uso di fanciulli e di giovani: *De l'éducation chrétiènne des enfans; Avis salutaires aux pères, aux mères et à ceux qui sont chargés de l'éducation des enfans* (1).

E forse dal sorriso di un fanciullo o dalla parola grata di una madre, Scipione de' Ricci trovò il più dolce conforto tra tante delusioni patite.

VI.

Riviste, opuscoli e libri stampati in Toscana, e in particolar modo a Pistoia e a Prato, nel decennio del vescovato del Ricci, lasciano facilmente intravedere l'azione della corrente francese sul pensiero religioso dei Ricciani.

a) Gli amici del Vescovo, gli abati Follini, Banchieri e Fossi, erano i redattori principali della rivista battagliera che si stampava a Firenze col titolo *Gli Annali ecclesiastici*. Gli *Annali* dovevano essere per l'Italia ciò che per la Francia erano le *Nouvelles écclésiastiques* di Parigi. Gli *Annali* infatti trovarono presto in Francia lettori assidui ed entusiasti; e i redattori delle *Nouvelles* riassumevano, e citavano sovente articoli della Rivista fiorentina. Il più entusiasta è il Bellegarde. « Je les trouve — così scriveva al Ricci — si interessantes que leur lecture sera une vrai consolation pour moi et pour les prelats d'Utrecht » (2). E veramente avevano ragione di consolarsi, poichè la Rivista fiorentina sosteneva vigorosamente la difesa della Chiesa di Utrecht (3).

(1) Arch. cit., filza 81, c. 68.

(2) Idem, filza 76, c. 55. Dà anche notizia di richieste fatte da amici di Parigi.

(3) Idem, Lettere 20 giugno '85, 27 giugno '86, 3 giugno '88 ecc.

Digitized by Google

Gli *Annali* di Firenze imitavano le *Nouvelles écclésiastiques* non solo nella difesa degli Appellanti, ma anche nella lotta contro i Gesuiti. Questo spirito battagliero destava apprensione negli stessi amici del Ricci. Infatti l'ab. Follini, scrivendo al Vescovo nel gennaio '82, lo avvertiva che « dal dì primo corrente a oggi si sono persi ventinove associati, disgustati della troppo animosità contro gli Exgesuiti. Anche il can. Ricasoli si lamenta dicendomi che gli estensori sono animati, come quelli delle *Nouvelles écclésiastiques*, da spirito di partito e vedute gianseniste, quantunque creda egli che il giansenismo sia un fantasma. Io gli dissi che mi pareva una contraddizione in termini, ma mi replicò che vi erano purtroppo persone che conducevano troppo in là le cose » (1).

Il can. Ricasoli, amico di giovinezza del Ricci, era animato dagli stessi ideali di rinnovamento della Chiesa, era però di natura meno ardente di lui, e sarebbe certamente riuscito a temperarne gli ardori battaglieri, se non fosse morto, giovane ancora, nell'ottobre dell'83. « A lui io debbo — così scriveva mons. Scipione alla notizia della morte — il ravvedimento nei principî della vita ecclesiastica, di cui non conoscevo l'importanza e il valore. Egli mi condusse a fare gli studî più confacenti dello stato intrapreso. Egli mi ha diretto in più circostanze non meno con l'esempio che col consiglio. Egli insomma è stato quello di cui si è servito Iddio per farmi misericordia » (2).

Il Ricasoli non aveva torto a mostrarsi scontento dell'indirizzo della Rivista; i redattori degli *Annali*,

---

(1) Arch. cit., filza 76, c. 7; Lettera 18 gennaio 1782.

(2) Arch. Ricasoli-Firidolfi, *Lettera di Scipione de' Ricci al Barone Bettino Ricasoli*, del 10 settembre 1783. Del Carteggio diedi notizia nell'opuscolo cit., *La giovinezza di Scipione de' Ricci*.

Digitized by Google

come appare dal carteggio del Bellegarde, erano in corrispondenza con i redattori delle *Nouvelles*, e da costoro ricevevano consigli e incoraggiamenti (1).

b) La divulgazione delle idee di Giansenisti, di Gallicani e di Appellanti trovò un efficace mezzo, oltre che negli *Annali*, nella collezione degli *Opuscoli interessanti la religione*, stampata a Pistoia sotto gli auspicî del vescovo. Forse l'idea stessa della collezione fu suggerita al Ricci dal Bellegarde, che più volte nelle lettere lo incita a far tradurre e diffondere or l'uno or l'altro degli opuscoli di scrittori francesi, detti gli *Amici della verità*, come solevano chiamarsi i Giansenisti. Ad ogni modo, anche se il disegno della collezione fu concepito indipendentemente dal Bellegarde, i redattori ricorsero alla letteratura francese additata dal Bellegarde, come alla fonte più ricca. Storici, teologi, filosofi francesi più volte avevano lasciato, ed è anche questo merito non piccolo dei Francesi, il grave tomo *in folio* ad uso di pochi dotti, per scrivere brevi opuscoli per neofiti o per il popolo. La stampa, di piccolo formato, fu iniziata nel 1783 con brevi scritti storici e polemici, tradotti quasi tutti dal francese. La prefazione spiegava chiaramente il carattere e il fine della pubblicazione: « Voi venerabili vescovi e pastori del secondo ordine che riuniti in un solo corpo rappresentate la Chiesa e siete giudici infallibili nei casi di fede e nei costumi conducenti all'eterna salute accettate quest'opera.... saranno svelate le ingiuste pretenzioni della Babilonia, che tutta hanno disturbato e confuso l' indole e l' economia della gerarchia ecclesiastica.... Quegli che ha una incompetente e strana idea della Corte di Roma, di mala voglia sentirà dirsi che il Papa è il capo ministeriale della

(1) Arch. cit., filza 76, Lettera 18 maggio 1782.

Digitized by Google

Chiesa, il primo tra i Vescovi, che è una chimera la pretesa infallibilità di lui e delle congregazioni di Roma, che nulla può sul temporale della Chiesa e sulle teste coronate, debitrici solo a Dio del loro operato ».

Ma sono proprio cattolici quelli che scrivevano ed approvavano la prefazione alla *Raccolta degli Opuscoli*? Il dubbio ha ragione di essere: gli avversarî ancor prima della bolla *Auctorem fidei*, che condannava il Sinodo pistoiese, ripetevano l'accusa di eretici ai Ricciani.

Per comprendere meglio la posizione di costoro, che professandosi cattolici combattevano il Papato, bisogna riferirsi ai tempi. Nell'interesse della Chiesa cattolica, intesa nel senso della salda unità di essa, i Gesuiti ed altri ecclesiastici secolari dopo la Controriforma vollero che fosse sempre più affermata la potestà assoluta del Papato, fossero sempre più saldamente uniti gli anelli della gerarchia ecclesiastica, e fosse inoltre, come mezzo migliore ai fini suddetti, dichiarato (ciò che non era dogma ancora) infallibile il Papa. Contro questo indirizzo si opponevano non pochi dei cattolici e dello stesso clero: l'accentramento in Roma pareva dannoso; l'assolutismo papale a danno dei Vescovi pareva contrario alle antiche tradizioni della Chiesa; l'infallibilità del papa non era un dogma, e dichiararlo tale pareva inopportuno; la difesa fatta dai Gesuiti coinvolgeva nella stessa avversione il loro Ordine e il sistema politico-religioso da essi sostenuto.

Gli oppositori pertanto, come i Ricciani, erano in buona fede, professandosi cattolici, e desiderosi del bene stesso della Chiesa cattolica: essi non i dogmi prendevano di mira, ma quelle che essi chiamavano opinioni teologiche, non l'autorità e il rispetto alla Santa Sede, ma le degenerazioni, che essi, con la scorta della storia, credevano fossero avvenute nella vita interna della

Digitized by Google

Chiesa. Certamente il linguaggio è talvolta aspro, ed è dovuto non soltanto allo spirito rivoluzionario che latente fermentava in quel decennio che precede la Rivoluzione, ma sopratutto allo spirito di polemica che informa la letteratura francese, a cui attingono i redattori della *Raccolta pistoiese* (1). Quella letteratura religiosa si era svolta dalla metà del '600 alla vigilia della Rivoluzione attraverso la lotta tra Giansenisti e Gesuiti, tra sottoscrittori della bolla *Unigenitus* ed *Appellanti* al Concilio.

La questione peraltro non era nè così recente, come parrebbe dai limiti testè segnati, nè soltanto francese o toscana, ma risaliva a tempi molto più antichi: ai concilî dei secoli XV e XVI, nei quali l'argomento dei rapporti tra Vescovi e Papa era stato più volte ed aspramente dibattuto. Era insomma un ritorno all'antico per bisogni nuovi e sotto l'impulso della corrente francese.

La *Raccolta pistoiese* pubblicò uno degli opuscoli che destò più clamore intorno alle questioni dei rapporti tra Vescovi e Papa. Alludo all'opuscolo *Quid est papa?* dell'Eybel. L'Eybel, di cui il Bellegarde fin dal '78 aveva segnalato al Ricci l'opera: *Corpus iuris*

(1) Il 5 novembre 1781 (filza 75, c. 126): *Dissertation canon. sur l'autorité du S. Siége.* Il B. il 7 aprile 1783 (filza 77, c. 119) dà notizia della 2ª edizione del *Traité de l'autorité du Pape*, e con lettera del 20 maggio avverte di avere spedito al Ricci cinque volumi dell'opera suddetta. Il 30 maggio '85 è fatta altra spedizione di nove copie dell'opera stessa per il Baldovinetti. Il 18 maggio '84: DUHAMEL. *Dissertation sur le S. Siége.* Il 25 febbraio '82: *Dissertation sur l'excommunication.* Forse è l'opera stessa del DUPIN di cui fa ricordo il 18 maggio '84. Il 22 ottobre 1784 e il 31 agosto '87: *Cas reservés au pape et aux évêques.* L'11 marzo 1788: *De auctoritate episcoporum* e del DUGUET: *Des devoirs des Évêques.* Il 23 settembre '82: ELIPHI ANIANI. *Sur les droits des Évêques.* Contro la Curia romana doveva essere probabilmente rivolto l'opuscolo di cui fa ricordo una lettera del maggio 1785: *La Babylone spirituelle.*

Digitized by Google

pastoralis, poi in uso nella diocesi pistoiese, era un valente insegnante di diritto canonico, seguace delle idee del Van Espen.

L'opuscolo *Quid est Papa?* fu scritto nell'occasione del viaggio di Pio VI a Vienna; la qualcosa rivela anche il fine politico per cui era stato scritto. Breve ed efficace, consta di due serie di considerazioni giuridiche e storiche, delle quali ecco le conclusioni: « Il potere delle chiavi risiede ugualmente nei Vescovi e nel Papa. Il Papa non riceve immediatamente questa facoltà per comunicarla ai Vescovi, ma il Papa e i Vescovi la ricevono immediatamente da Dio. Il Papa non è il solo vicario di Gesù Cristo. Egli non è capo dominante che vivifichi la Chiesa, un legislatore, supremo arbitro delle leggi della Chiesa, ma un capo ministeriale, che serve alla conservazione dell'unità ». Seguono altre considerazioni della stessa natura e quindi quelle di ordine storico.

L'opuscolo fu condannato con il Breve: *Super soliditate* del 28 dicembre 1786; il 23 gennaio 1787 il Bellegarde in una lettera al Ricci criticava il Breve pontificio (1). Qualche mese dopo, nella raccolta degli opuscoli era inserito l'*Esame del Breve del S. P. Pio VI, che condanna il libro « Che cosa è il Papa? »* (2).

La questione dell'infallibilità è illustrata dai redattori della *Raccolta* con un opuscolo dell'Arnauld. Egli sosteneva che nelle questioni di fatto possono essere fallibili non solo le decisioni dei Papi, ma anche quelle dei Concilî (3). L'Arnauld aveva scritto l'opuscolo dopo la bolla del 1657 di Alessandro VII, che con-

(1) ARCH. cit., filza 85, c. 41.
(2) *Raccolta* cit., tomo XIV, opuscolo VI.
(3) Idem, tomo XII, opuscolo V.

Digitized by Google

fermava la condanna, già fatta da Innocenzo X, delle famose cinque proposizioni attribuite a Giansenio.

La questione sull'infallibilità è svolta anche in altro opuscolo, anch'esso di autore francese: *Il Catechismo della Chiesa per i tempi di turbolenza secondo i principî di mons. Vescovo di Senez* (1). L'autore era quel mons. Soanen, che insieme al Colbert e ad altri due vescovi sottoscrisse nel 1717 l'*Appello al Concilio* contro la bolla *Unigenitus*. Nel *Catechismo* è formulata la seguente domanda: « Il tribunale infallibile della Chiesa risiede nel Papa? ». « No — si risponde — esso non è attaccato nè alla persona del Papa, nè alla sua dignità, nè alla Santa Sede. Ciò è stato deciso nei Concilî di Basilea e di Costanza. È vero che il Papa è il capo della Chiesa, ma ne è solo il capo ministeriale, egli è il primo membro della Chiesa, ma non ne è l'intero corpo ».

Nello stesso tomo degli *Opuscoli* era pubblicato un altro scritto di Anonimo, che spiegava ampiamente quanto era detto nel *Catechismo* del Vescovo di Senez e nell'opuscolo dell'Arnauld (2): « È un equivoco troppo madornale, così l'Anonimo, il supporre da per tutto, come si fa, che la Chiesa sia infallibile anche nei puri fatti...; gran male confondere, come si usa comunemente, la Chiesa col Papa.... e molto maggiore il confondere la Chiesa colla Corte o Curia romana ».

Altri opuscoli anonimi, sul Papato, intessuti di citazioni del Dupin, del Fleury e del Tillemont, furono pubblicati nella collezione, ed anche a parte dall'editore Braccali di Pistoia; il quale pubblicò la traduzione dell'opera dell'ab. Duhamel: *Dissertazione canonica e storica sopra l'autorità della Santa Sede e dei decreti che le*

(1) *Raccolta* cit., tomo V, opuscolo III.

(2) Idem, opuscolo II: *Lettera sulla fallibilità della Chiesa sulle cose di fatto.*

Digitized by Google

si attribuiscono (1). Il libro del Duhamel era stato spedito al Ricci dal Le Roy (2).

A questi scritti si collegano quelli che si riferiscono alla storia della bolla *Unigenitus* e dell'*Appello*. La storia della bolla è fatta in un opuscolo scritto da quel teologo Nicolò Le Gros, che, come il Bellegarde, aveva rinunziato nel 1776 agli agi del canonicato di Reims per vivere tra gli Appellanti di Olanda. A Ryswyk compose quegli opuscoli che, tradotti, comparvero nella Collezione pistoiese (3), e che erano stati poco prima spediti al Ricci insieme con altri dello stesso argomento (4).

La storia della questione non poteva in modo migliore essere illustrata che con la traduzione dell'*Atto di Appello*, dettato dai quattro Vescovi di Mirepoix, di Senez, di Montpellier e di Boulogne (5). Di uno di quei vescovi, il Colbert di Montpellier, erano tradotte una pastorale e il *Catechismo* già ricordato (6). Nell'una e nell'altro è sempre la medesima tesi vigorosamente sostenuta intorno al Papato. Il Ricci possedeva del Colbert,

(1) Pistoia, Braccali, 1784. Sullo stesso argomento: nel tomo X, opuscolo III della *Raccolta* cit. è inserita una Memoria sul libro stampato a Pavia: *Vera idea della Santa Sede*; nel tomo VII, opuscolo V: *Ricerca delle prerogative necessariamente attaccate alla Primazia*; nel tomo IV, opuscolo III: *Della potestà dei Vescovi nei casi riservati*; nel tomo VIII, opuscolo IV: *Scrittura intorno al giuramento che prestano i Vescori*; nel tomo XVI, opuscolo VI: *Sulla definizione della Chiesa inserita nel piccolo catechismo per i fanciulli adottati dai quattro Vescovi toscani*. L'autore di quest'ultimo opuscolo era il P. GIUSEPPE MARIA PUJATI.

(2) ARCH. cit., filza 87, c. 84: Nota di libri che fa seguito ad una lettera del Le Roy del 18 maggio 1784.

(3) *Raccolta* cit., tomo II, opuscoli II, III e IV.

(4) ARCH. cit., filza 77, c. 103, Lettera del 26 marzo 1783: *Les Appellans; Necrologe des Appellans; Appellans célèbres; Defenseurs de la verité* ecc.

(5) *Raccolta* cit., tomo VI, opuscolo I.

(6) *Pastorale del vescovo Carlo Colbert di Montpellier che condanna un foglio stampato contenente un preteso uffizio per la festa di Gregorio VII. Raccolta* cit., tomo II, opuscolo VI.

Digitized by Google

oltre alcuni opuscoli inviatigli dal Bellegarde fin dal '78, la collezione completa delle opere (1).

La raccolta pistoiese pubblicò anche di un altro vescovo francese, Francesco di Montgaillard, una lettera indirizzata a Innocenzo XI per indurlo a sopprimere il formulario di Alessandro VI, circa la bolla *Unigenitus* (2). E finalmente di altri scrittori francesi ed olandesi sono inseriti opuscoli per la difesa degli Appellanti e in particolar modo della Chiesa di Utrecht (3). Il Bellegarde fin dal 1775 aveva mandato al Ricci libri ed opuscoli sulla Chiesa d'Olanda (4) ed il Ricci pubblicandone alcuni nella raccolta pistoiese non tralasciava di inserire dello stesso Bellegarde la prefazione al volume del *Concilium ultraiectense*, pubblicato nel 1763 (5). Erano libri posti all' Indice, e su alcuni degli autori era stata lanciata la scomunica. Erano legittimi gli scrupoli dei cattolici per la lettura di quei libri? I redattori corrono al riparo, o meglio cercano di togliere efficacia alle condanne che involgono autori e lettori. Nella raccolta citata è inserita la traduzione di una *Lettera di M. Petitpied ad una dama in cui si esamina se si debbano temere le scomuniche ingiuste, e se si debbano osservare.* L'opuscolo era stato scritto in oc-

(1) ARCH. cit., filza 38, Lettera 23 giugno 1778 e Lettera 9 giugno 1779.

(2) *Raccolta* cit., tomo X, opuscolo II.

(3) *Raccolta* cit., tomo VII, opuscoli I e II; tomo VIII, opuscolo III; tomo XV, opuscolo I.

(4) ARCH. cit., filza 38, Lett. 8 maggio 1775: Il Bellegarde aggiunge a' libri acquistati per conto del Ricci i seguenti in dono: « 3 exempl. *Concilium ultraiectense anni 1763;* 2 exempl. *Histoire abregée de l'Église d'Utrecht;* 2 exempl. *Relation de temoign. en faveur de l'Église d'Utrecht;* 1 exempl. *Apologie de M. l'Ev. de Babylone* (pseud. dell'arcivescovo d'Utrecht); 1 esempl. *Quinque tractatus de rebus Ecclesiae Ultrai.*, auctore Nic. Broedersen, dec. Eccl. Ultr., 2 vol.; 4 exempl. *Lettres des Évêques d'Hollande à M. l'Archiv. de Toulouse du 20 Marz 1774;* 2 exempl. *Apologie pour les Appellans.*

(5) È l'opuscolo I del tomo VII: *Discorso sullo scisma della Cattedrale d'Olanda.*

Digitized by Google

casione della minaccia di scomunica fatta dal vescovo di Malines a chi non avesse sottoscritto un formulario da lui redatto contro il Giansenismo (1). Sullo stesso argomento fu pubblicata nella Raccolta la traduzione di una lettera dell'ab. Riviere de Pelvert: *Ad una religiosa sulla proibizione di leggere le « Riflessioni morali » e le « Novelle ecclesiastiche »* (2). I redattori della Raccolta inserirono tra gli opuscoli anche il *Discorso sulle Novelle ecclesiastiche* del Le Gros, premesso alla terza edizione (3).

I Ricciani nella lotta contro il Papato, pur attingendo alla letteratura francese del clero gallicano, vanno anche al di là dei Gallicani. Gli opuscoli di anonimi: *Il Regno di Gesù Cristo*, il *Saggio delle intraprese dei Papi contro la Sovranità*, lo scritto *Dell'autorità spirituale della Chiesa* e le *Regole di obbedienza per i popoli nel conflitto della potestà secolare e dell'autorità ecclesiastica* derivano in parte dall'opuscolo, tradotto e inserito nella stessa raccolta, del La Borde: *Principî sull'essenza, sulla distinzione e sui limiti delle due potestà spirituale e temporale*, ma contengono altresì affermazioni recise contro il potere temporale dei Papi, che i Ricciani volevano soppresso per il bene stesso della Chiesa cattolica (4).

d) Le idee, così calorosamente sostenute per elevare la posizione dei Vescovi di fronte al Papato, non si

(1) *Raccolta* cit., tomo VIII, opuscolo II.

(2) *Raccolta* cit., tomo I, opuscolo VIII. Anche nel tomo XII è tradotto il *Consulto sulla proibizione di leggere il libro delle Riflessioni morali e le Novelle ecclesiastiche di Parigi.*

(3) *Raccolta* cit., tomo IV, opuscolo I. Sulla Congregazione dell' Indice si fa cenno nel tomo XII, p. 17 della *Raccolta* cit.; sulla scomunica è un discorso nel tomo IV, opuscolo II del Can. LUIGI LITTA, amico del Ricci e dei suoi amici di Francia. Il Litta cita l'autorità del P. La Borde, il teologo, che era stato inviato a Roma dopo la pubblicazione della Bolla *Unigenitus* con l' intento di conciliare i dissidenti con la S. Sede. Del La Borde nella *Raccolta* è uno scritto nel tomo III, opuscolo II.

(4) *Raccolta* cit., tomo III, opuscolo II; tomo V, opuscolo IV; tomo VI opuscoli III e IV; tomo VII, opuscolo III.

Digitized by Google

restringevano a sostituire quasi un'oligarchia episcopale all'assolutismo del Papato, ma erano spinte, direi quasi, verso una vera democrazia, a favore del secondo ordine del clero. Il Ricci così si volgeva ai parroci nel 1787: « Voi siete, o venerabili parrochi, meglio a portata di ogni altro dei bisogni della nostra Chiesa nelle particolari porzioni, che per divina autorità governate unitamente col Vescovo. La riforma che deve intraprendersi da me ugualmente che da voi deve dipendere e stabilirsi.... Tolga Iddio che per vedermi investito della pienezza della potestà sacerdotale io mi voglia usurpare uno spirito di dominazione sopra di voi e invitarvi quindi alla celebrazione del nostro Sinodo per obbligarvi a giurare sulle mie parole e a sottoscrivere ciecamente alle vescovili determinazioni. La potestà della Chiesa è tutta posta nella santità, nel lume, nella persuasione, nè è una monarchia, o un dispotismo il regno di Gesù Cristo, stabilito su questa terra » (1).

Le parole del Ricci erano citate a titolo di onore da un magistrato del Parlamento di Parigi pochi mesi dopo, allorchè era stato denunziato il Nuovo Rituale dell'Arcivescovo di Parigi. Il Bellegarde era stato sollecito a darne notizia al Ricci, aggiungendo che quel magistrato lo aveva ricordato con queste parole: « un évêque digne des premiers siècles de l'Église » (2).

Il Rituale di Parigi apparteneva a Mr. Juigné, il quale aveva affermato che « l'autorità dei Curati altro non è che una emanazione del potere dei Vescovi » (3). Per queste affermazioni e per altre circa a' rapporti dell'autorità dello Stato con la Chiesa il Rituale era stato denunziato nel Parlamento. Nella Rac-

(1) *Raccolta* cit., tomo XIV, p. 13.
(2) Arch. cit., filza 85, c. 57, Lettera del 6 febbraio 1787.
(3) *Raccolta* cit., tomo XIV, opuscolo I.

Digitized by Google

colta degli Opuscoli era inserita la denunzia fatta al Parlamento e un altro scritto dal titolo *Riflessioni sopra il nuovo Rituale di Parigi* (1). La confutazione delle idee espresse da Mr. Juigné era fatta con l'autorità del Bossuet, che nella difesa del clero gallicano aveva detto: « Secundus ordo est in Ecclesia necessarius, et secundo loco sub Episcopis ecclesiasticam jurisdictionem exercet, non ab alio quam a Christo secundum Canones et Episcoporum iuxta praecepta exercendam accipiat » (2). Questo principio sull' origine divina dell' autorità dei curati è fortemente sostenuto dal Ricci, che ebbe modo, sia pure per breve tempo, di metterlo in pratica.

Il Bellegarde mandò più volte opuscoli sui diritti del secondo ordine del clero (3). I primi opuscoli su tale argomento furono spediti l'anno stesso della nomina del Ricci a vescovo. Ecco i titoli di alcuni: *Les prêtres juges de la foi; Les droits des prêtres dans le Sinode ou Concile diocésain* (4). Qualche mese dopo erano spediti: *Les prêtres juges dans le Concile; Traité sur la part que les pasteurs du second ordre ont au gouvernement des fideles etc.* (5). Negli anni successivi non mancano nei pacchi spediti dalla Francia dozzine di opuscoli sullo stesso argomento (6). La condotta del Ricci

(1) *Raccolta* cit., tomo XIV, opuscoli I, II e III.

(2) Una copia dell'opuscolo del Bossuet era stata mandata dal Bellegarde al Ricci il 22 ottobre '84.

(3) Lettera 20 dicembre 1782, 26 marzo 1783 ecc.

(4) ARCH. cit,, filza 75, c. 25, Lettera 9 dicembre 1780.

(5) ARCH. cit., filza 75, c. 126, Lettera 21 maggio e 5 novembre 1781.

(6) Tra i diversi esempi è da citare: nell'elenco del 12 luglio 1783: *Consultation en faveur des Curés;* il 18 maggio 1784 : *Institution divine des curés et autres écrits en fav. du 2e ordre.* Nello stesso elenco sono notati opuscoli di LE GROS in difesa dei curati contro M. de Mailly. Nell'elenco del 22 ottobre 1784 è notato l'opuscolo *Jurisdiction des Paroisses.* L'autore era il MALTROT, come appare dall'elenco del 5 aprile 1784. Il 22 marzo 1785 erano spedite varie copie della *Apologie des Curés de Paris.* Il maggio dello

Digitized by Google

rispetto ai parroci della diocesi fu ispirata a' principî sostenuti in quegli scritti; il Sinodo pistoiese ne fu la migliore conferma.

e) La Raccolta degli Opuscoli, per il suo carattere popolare, non comprende molti scritti su questioni teologiche; tuttavia era di capitale importanza per i Ricciani chiarire e divulgare i principî fondamentali della dottrina teologica giansenista circa la grazia e l'accordo della grazia con la libertà: gravi problemi, che Giansenio e i suoi discepoli avevano cercato di spiegare (1). I Ricciani inserirono nella Raccolta alcuni degli scritti migliori dei discepoli di Giansenio e di San Cirano (2).

Queste dottrine teologiche si collegavano con le morali. I Giansenisti combattevano la definizione del peccato data dai Gesuiti, le teoriche del Busenbaum sul *probabilismo* (3), e quei *remedia conscientiae*, suggeriti dallo stesso teologo, gesuita, per facili adattamenti di fragile coscienza (4).

Era questo il campo principale di aspre polemiche, che aveva dato luogo a tutta una letteratura di filosofia morale: dal *Traité de la probabilité* alla *Démon-*

---

stesso anno altri opuscoli del DUPIN sullo stesso argomento. Anche le ultime spedizioni del 31 agosto '87 comprendono opuscoli sui diritti dei curati e sulla loro partecipazione al Sinodo.

(1) CORNELII JANSENII, *Augustinus*, tomo III, libro I, cap. II: *De Gratia*.

(2) *Raccolta* cit., tomo I, opuscolo V: ARNAULD, *Sulla Grazia*. Nel tomo I, opuscolo VI: *L'accordo della Grazia con la libertà del Nicole e dell'Arnauld*. Nel tomo I, opuscolo VII: ARNAULD, *Sull'amore di Dio*. Nel tomo III, opuscolo IV: *Catechismo ossia schiarimento sulla materia della Grazia* di M. MATTEO FEYDEAU, dottore di Sorbona. Nel tomo IX, opuscolo I: *Lettera sulla necessità di riferire a Dio tutte le azioni*. Nel tomo V, opuscolo I: *Lettera sopra la distinzione della religione naturale e della rivelata* di F. REVIERE, noto sotto il nome di Pelvert.

(3) Lib. III, Tract. II, cap. II, dub. IV, n. 8.

(4) Idem, lib. I, c. III.

Digitized by Google

stration de la doctrine des Jesuites del Palvert (1). La polemica dà luogo talvolta ad animosità; il Bellegarde ravvivò nel Ricci l'avversione all'Ordine dei Gesuiti, inviando libri ed opuscoli (quaranta volumi perfino in una volta sola) contrarî a' Gesuiti (2).

Un altro gruppo di opuscoli si riferisce alla parte del programma dei Ricciani sul rinnovamento del culto. Sfrondare da inutili pompe le cerimonie, svellere superstizioni, purificare insomma la fede era proposito del Ricci, che nella letteratura giansenista trovava dissertazioni teologiche e storiche a difesa delle riforme.

Il Ricci, ancor meglio dei Giansenisti, comprese come il rinnovamento del culto dovesse essere studiato e risolto insieme al problema sulle condizioni economiche del secondo ordine del clero. Semplici, pure e gratuite cerimonie dell'antica Chiesa, egli osservava, erano degenerate in traffici venali per procurare mezzi di sostentamento del clero. Assicurare una modesta agiatezza al clero era anzitutto necessario per obbligarlo a prestare gratuitamente l'opera sua. Anche qui non manca il consiglio degli amici di Francia. Il Bellegarde inviava da Parigi il trattato del Duguet, *Sur la prière publique* ed altri due scritti del Dupin e del Guyard, inseriti poi nella collezione pistoiese, *Sull'onorario delle Messe e delle funzioni parrocchiali* e *Sull'antica disciplina della Chiesa in rapporto alla celebrazione della*

(1) ARCH. cit., filza 81, c. 152; Lettera del Le Roy del 30 maggio 1785. Il Bellegarde aveva già nell'84 spedito *Due Lettere* del TOURNAY sull'argomento; ARCH. cit., filza 87, c. 84.

(2) Spedizione del 20 aprile 1784. ARCH. cit., filza 87, c. 86. Fin dal 1778 (filza 38, c. 140) sono notati opuscoli contro a' Gesuiti: *Mém. sur l'état où les Jes. ont reduit l'Église.* Due opuscoli che ricorrono sovente nelle spedizioni sono: CONAT, *S'il est permis d'approuver les Jesuites*; *Explication de l'emblème symbolique de la société de Jesus.* L'opuscolo del Conat era una lettera diretta al card. de Noailles; così si rileva da una lettera del Bellegarde al Ricci del 25 febbraio 1782.

Digitized by Google

messa (1). La pubblicazione di questi opuscoli precede ed accompagna le riforme del Ricci, delle quali sono ben note le vicende: iniziate come una vera iconoclastia contro le imagini del Cuore di Gesù, procedono sempre più ardite con la pubblicazione del *Calendario ecclesiastico*, privo di molte pie leggende.

Ma come mai, è lecito chiederci, egli non comprendeva che così facendo oltrepassava i limiti della giurisdizione di un Vescovo? Egli era fermamente convinto del diritto del Vescovo di regolare le preghiere nella sua diocesi. Già in Francia mons. Montazet, arcivescovo di Lione, pubblicando un nuovo Breviario e Messale, aveva sostenuto tale diritto, siccome « una parte di quella potestà che è conferita al Vescovo da Gesù Cristo. Le storie dei Santi — aggiungeva il Montazet — che sono gran parte del Breviario, non devono perciò valutarsi meno dell'esposizione della dottrina cristiana; il Vescovo, come ha diritto di regolare l'esposizione della dottrina, ha diritto di regolare anche quella che si riferisce ai Santi. La Congregazione dei Riti, istituita dopo la bolla di Pio V, usurpa i diritti del Vescovato in tale materia; è legittimo perciò che un Vescovo non tenga conto di quella bolla ». Così ragionava il Montazet; e le sue osservazioni furono inserite in una Memoria stampata nella Raccolta più volte citata, *Sulla potestà dei Vescovi sulla riforma del Breviario* (2).

Il Ricci, nel compilare il suo *Calendario ecclesiastico*, segue da vicino le idee del Montazet. « Gli amici di Francia mi esibirono allora — così scrive — le loro fatiche: il celebre avv. Maultrot, il dotto e pio mons. Le Roy, M. Clement, tesoriere di Auxerre, tutti insieme mi hanno offerto i loro travagli, oltre le belle

(1) *Raccolta* cit., tomo XVI, opuscolo I e tomo VIII, opuscolo II.
(2) *Raccolta* cit., tomo X, opuscolo III.

Digitized by Google

memorie di M. Noguier all'ultima assemblea del Clero Anche il dott. p. Gery, abate generale di S. Geneviefa, si era esibito a venire al riscontro del trattato dei Padri e alla più diligente edizione » (1).

Il *Calendario*, condotto con il consiglio di quegli amici (2), destò ben presto indignazione in Roma, dove correva la voce che il Pontefice volesse indirizzare un breve ai tre arcivescovi di Toscana perchè esaminassero la dottrina del Ricci. Il quale così scriveva allora al Granduca: « Il papa che non prevede le conseguenze dei passi falsi, a cui lo impegnano i furiosi satelliti di una corte vile ed avara, si presta a tutto.... Il mio *Calendario* è più notabile per quello che non vi è che per quello che vi è; il togliere alcune leggende, o favolose, o contenenti massime contrarie al Vangelo,... non è solamente di diritto di un Vescovo, ma è di obbligo e dovere, indispensabili. Il papa, anzi che opporvisi, dovrebbe vergognarsi di non essere il primo (3).

Il Bellegarde e gli amici di Francia seguono con vivo interessamento le opposizioni, alle quali il *Calendario* ricciano andava incontro; ed il Bellegarde era sollecito a suggerire libri, dai quali il Ricci avrebbe potuto trarre argomenti per la difesa del suo diritto: « Vous auriez trouvé, Monseigneur, de quoi vous défendre d'une manière triomphante dans les écrits faits dans le dernier siècle contre les brefs contre les 4 S.ts Évequês d'Alet,

(1) *Memorie* cit., vol. I, pp. 475, 476. Del Carteggio con il Noguier e col Clement e particolarmente della Memoria del Noguier sono notizie particolari nella lettera 11 luglio 1786 del Bellegarde. ARCH. cit., filza 83, c. 174.

(2) Dandone conto al Granduca il Ricci dice di essersi principalmente servito delle opere dei Maurini e del Breviario parigino. ARCH. cit., *Copia lettere*, vol. 49, p. 37, Lett. 9 gennaio 1786. Si servì anche e molto del BAILLET, *Discours sur l' histoire des Saintes* e di altri libri dello stesso autore mandati dal Bellegarde.

(3) ARCH. cit., *Copia lettere*, vol. 48, p. 26, Lettera del 14 marzo 1785.

Digitized by Google

de Pamiers, d'Angers et de Beauvais; ils sont dans la collection des ouvres de M. Arnauld; vous trouveriez des grands lumières sur le droit qu'ont les Évêques de régler les prières publiques de leurs diocèses et les livres liturgiques, breviaires, misses etc.; on les trouve dans divers écrits qui ont été publiés à Paris à l'occasion du nouv. *Breviaire* et du nouveau *Missel* publiés par M. Vintimille Arch. de cette ville, aussi bien que dans les écrits publiés par M. Bossuet Év. de Troyes (neveu du Gran Bossuet évêque de Meaux) contre M. Languet Arch. de Sens à l'occasion des plaintes mal fondées que fit celui-cy contre le nouveau Missel de Troyes. Ces écrits renferment d'excellentes choses à le sujet » (1).

Combattere la superstizione era opera assidua del Ricci, spiegata con tale zelo, che gli fu nocivo per la reazione provocata. Il culto del Cuore di Gesù era veramente degenerato per l'interpretazione materiale data dal popolo e anche da parte del clero. Le lotte che ne seguirono a Prato sono diffusamente narrate dal Ricci nelle sue *Memorie*: in quell'occasione egli pubblicò una eccellente lettera pastorale, che fu tradotta e diffusa in Francia ed in Germania (2). Poichè se in Francia gli scrittori giansenisti propugnavano la purificazione del culto cattolico, nell'Impero Giuseppe II ed alcuni vescovi, ad imitazione del Ricci, attuavano le riforme. Così Giuseppe II aveva proibito nell' Impero il culto del cuore di Gesù, ed il vescovo di Bressanone aveva obbligato i predicatori a non insinuare nelle anime semplici la fiducia in superficiali devozioni, e a non diffondere idee false sui miracoli dei Santi (3). E come il Ricci esal-

(1) ARCH. cit., filza 81, c. 93, Lettera 22 marzo 1785.

(2) ARCH. cit., filza 75, Lettera 2 luglio 1781.

(3) Ne dava notizia il Bellegarde al Ricci nella Lettera cit. del 2 luglio 1781.

Digitized by Google

tava l'opera di Pietro Leopoldo, così l'arcivescovo di Vienna aveva lodi entusiastiche per l'Imperatore, che aveva allora ordinato di toglier via dalle chiese imagini e statue di Santi indecorosamente rivestite di ornamenti superflui e ridicoli (1). Il Ricci adunque si collega a questo movimento, che è generale nei paesi cattolici, e che ebbe i migliori rappresentanti negli scrittori francesi come l'Arnauld, il Thiers, il De Maultrot, il Baillet, il Lannoy e il Languet: le loro opere intorno al culto dei Santi erano lette e meditate dal Ricci (2).

VII.

Il carteggio del Bellegarde ci dà modo di conoscere un altro dei mezzi adoperati per divulgare nomi e idee

(1) *Lettera pastorale del Conte Falkenstein, Arcivescovo di Vienna*, inserita nel *Corpus iuris pastoralis* dell'EYBEL, stampato a Vienna nel 1778. Di questa lettera pastorale il Bellegarde dava notizia al Ricci il 28 dicembre 1784. ARCH. cit., filza 80, c. 163, 28 dicembre 1784. Il B. avverte che l'arcivescovo di Costanza, consigliato dai Gesuiti aveva pubblicato una lettera pastorale ostile al decreto imperiale.

(2) Tra i primi libri spediti dal Bellegarde su questo argomento noto THIERS, *De la solide dévotion* (Lettera 23 giugno 1778); BAILLET, *Discours sur l'histoire des Saintes*. Del medesimo autore è un opuscolo sul culto della Vergine (Lettera 5 aprile '84); LANNOY, *Sulla concezione immacolata* (Lettera 20 aprile '84). Nella *Raccolta degli opuscoli* citata, sull'argomento suddetto, sono inserite le seguenti traduzioni dal francese: Nel tomo IX, opuscolo II: *Dissertazione sulla iscrizione della facciata del Convento dei Francescani di Reims « Deo Homini et B. Francisco utrique crucifixo »*. In quest'opuscolo del BAILLET, si ritrovano le idee dei Ricciani sul culto. Nel tomo III, opuscolo I e nel tomo VIII, opuscolo V, *Lettera prima e seconda agli Alacoquisti, detti Cordicoli, sulle origini e perniciose conseguenze della festa del Sacro Cuore di Gesù e Maria*. Anche questo scritto anonimo era stato spedito da Parigi, come risulta da un elenco del 18 maggio 1784; ed un mese prima, il 5 aprile, LANGUET, *Vie de Marie Alacoque*. Nel tomo XVI, opuscolo IV: *Sentimenti del Sig. Arnaldo sulle pitture e statue rappresentanti la prima persona della SS. Trinità*. L'Arnaldo, riferendosi a un passo di S. Agostino, era contrario alla figurazione, nonostante la condanna in proposito di Alessandro VIII.

Digitized by Google

di Giansenisti e di Appellanti: con i pacchi dei libri erano spediti al Ricci centinaia di stampe e di quadri. Erano i ritratti di Giansenio, di S. Cirano, dell'Arnauld, del Quesnell, del Pascal, del Nicole, del Bossuet, del Colbert, dell'Etemare, del Le Gros, del Gourlin, di quasi tutti i migliori scrittori fioriti dai tempi di Porto Reale a quelli di Utrecht (1). Il numero considerevole di copie dello stesso ritratto prova che esse erano distribuite tra amici e neofiti. Ed è molto probabile che a queste spedizioni fatte dal Bellegarde al Ricci si colleghi un'impresa editoriale del 1787, della quale ci dà notizia una lettera di Giuseppe Poggi diretta al famoso editore Giambattista Bodoni. Così scriveva il Poggi il 24 dicembre di quell'anno: « Nicolò Pagani negoziante di stampe in Firenze è per dare alli amatori del buon gusto una serie di cento ritratti di Uomini illustri cominciando da Giansenio, e prendendo di mira i più rinomati discepoli di S. Agostino. Ella ha già inteso. Chi presta li esemplari per questo travaglio ha i veri ritratti fedeli. Fra le altre cose ogni ritratto porterà seco un elogio della persona che rappresenta. Il prezzo di ogni ritratto, unito all'elogio, sarà circa di un paolo e mezzo (mi scrivono circa una lira fiorentina): ogni mese ne usciranno quattro o cinque. Non si metterà fuori il manifesto fintantochè non si abbia un numero degno di associati. Ella vorrà forse essere annoverato tra questi? È perciò che ho scritto. Chi presta li esemplari, ha i veri ritratti fedeli » (2). Il

(1) Le prime stampe mandate rappresentavano il Colbert, ARCH. cit., filza 38, c. 40. Lettera del Bellegarde del 23 giugno 1778. In altra lettera del 9 giugno 1779 (filza 38, c. 185) il B. scrive: « Je n'ai pas pu trouver ici (Utrecht) les portraits que vous desiriez de M. Arnauld, de M. Pascal etc. ». Il 5 aprile 1784 il Le Roy (ARCH. cit., filza 87, c. 86) spediva al Ricci 154 ritratti di Giansenisti Appellanti e loro amici: altre spedizioni furono fatte anche negli anni seguenti.

(2) La lettera fu pubblicata da E. ROTA in un importante articolo: *Anche G. B. Bodoni con i Giansenisti*, Pavia, Mattei, 1913, Estratto dalla Rivista *Atheneum*, Anno I, fasc. I, 1913.

Digitized by Google

Poggi alludeva probabilmente al Ricci, di cui il Bodoni era un ammiratore.

Non mi è stato possibile di ritrovare nelle biblioteche la serie dei *Cento ritratti*. Io dubito che l'impresa editoriale, se pure ebbe un principio di attuazione nel 1788, dovette presto essere arrestata e poi dispersa dalla rinunzia del Ricci al Vescovato e dalla reazione seguìta.

Ad ogni modo è significativa quella tentata diffusione di nomi e di idee gianseniste con i ritratti finanche di Giansenisti sotto l'innocuo nome di uomini illustri.

VIII.

Con i libri e con i ritratti venivano dalla Francia consigli e incitamenti alle riforme. Nè mancarono talvolta consigli di moderazione. Così, quando nel 1782 gli scandali dei Conventi domenicani di Prato suggerivano al Granduca, se non proprio al Ricci, propositi di soppressione dell' Ordine, il Bellegarde fu sollecito a dissuadere l'amico e a rievocare le benemerenze dell' Ordine, specialmente in Francia (1). Il Carteggio del Bellegarde mostra come alla preparazione del Sinodo larga parte avessero gli amici di Francia e d'Olanda. Fin dal 18 aprile il Ricci aveva spedito al Bellegarde lo schema delle questioni che sarebbero state discusse nel Sinodo. Dal maggio all' agosto le lettere del Bellegarde e del Clement sono accompagnate da memorie sui punti più controversi, tra i quali quello sulla celebrazione della messa in volgare. Ad Utrecht gli amici del Bellegarde e del Ricci si erano radunati per raccogliere e cernere le osservazioni già fatte prima da ciascuno. All'adunanza parteciparono, notava il Bellegarde

(1) Archi. cit., filza 76, Lettera del 4 novembre 1782.

Digitized by Google

in una sua lettera: « Mr Jabinau prestre cy-devant de la Congregation de la Doctrine et aujourd'hui avocat au Parlement de Paris, Mrs les 3 Abbés Clement, De S. Marc et de Larriere et les 2 jureconsultes Le Daige Bailli du Temple et Maultrot. Les observations anonymes sont du P. Lambert dominicain, bon théologien et religieux respectable qui est fort de nos amis » (1).

Quegli amici seguirono con vivo interessamento i lavori del Sinodo pistoiese, tenuto nel settembre. Il 31 ottobre il Bellegarde anche a nome del Maultrot e del Clement scriveva, entusiasta, al Ricci avvertendolo che del Sinodo era stata fatta una relazione nella *Gazette universelle*, tradotta subito dopo nella *Gazette d'Europe* e nella *Gazette françoise*. La relazione, soggiungeva il Bellegarde, sarà ristampata in un opuscolo insieme alla lettera di convocazione del Sinodo (2).

La stampa degli atti del Sinodo fu fatta alla fine del 1788; il Bellegarde, ricevendone a' primi del gennaio una copia, scriveva da Utrecht al Ricci: « Plus je les médite plus j'y trouve les dogmes de la religion presentés avec cette onction qui doivent attirer l'attention et l'amour de tout le mond. Cette inspiration nous inspire la pensée de les traduire le plus tôt possible en françois et de les faire imprimer ici » (3).

Fu quello l'ultimo lavoro, a cui il Bellegarde attese con grande amore; la traduzione e la stampa dovettero essere subito iniziate; nel novembre ne erano state vendute già trecento copie (4); un mese dopo, il Belle-

(1) ARCH. cit., filza 83, c. 151; filza 84, c. 23 e c. 27, Lett. 21 ag. 1786.

(2) ARCH. cit., filza 84, c. 92, Lettera 31 ottobre 1786. L'opuscolo, come appare nella lettera 14 novembre 1786 del Bellegarde (filza cit., c. 109), ebbe per titolo: *Relation succinte de l'ouverture des opérations et de la Conclusion de Pistoie avec la lettre pastorale de convocation*, pp. 46 in 12.°

(3) ARCH. cit., filza 90, c. 20, Lettera 13 gennaio 1789.

(4) Di tale argomento trattano le lettere del 13 gennaio, 18 marzo, 5 maggio e 24 novembre 1789 (ARCH. cit., filza 90).

Digitized by Google

garde moriva (1). Egli non visse tanto da poter consolare il Ricci nelle sventure che dopo di allora lo colpirono, fu a tempo tuttavia a recargli una parola di conforto all'inizio della reazione. Dopo il tumulto di Prato del 1787 così gli scriveva: « L'Église d'Utrecht demande à Dieu de vous donner le courage de soutenir sa cause jusq'au bout à toutes le calomnies et les insultes que les ennemis de la verité vous suscitent. Notre divine Maître a eté exposé aux mêmes epreuves, quand il étoit sur la terre; le disciple n'est pas plus que le Maître.... » (2).

Il Ricci in quei giorni stessi aveva scritto al Granduca una lettera di rinunzia al vescovado; il Bellegarde, saputa la cosa, rimproverando amorevolmente l'amico, così scriveva: « un général ne quitte pas son armée à la veille d'une bataille » (3). E quando l'anno seguente le accuse di eretico contro il Ricci sono formulate e raccolte in un libello anonimo, *Le Annotazioni pacifiche*, il Bellegarde si affretta a indicare all'amico la 15ª lettera delle *Provinciali* del Pascal perchè se ne serva per combattere e svelare la condotta gesuitica degli accusatori. Cercate di consolarvi, conclude il Bellegarde, nella meditazione delle Sacre Scritture, nell'opera di Boezio, e nel libro *De Providentia* di S. Crisostomo, tradotto da un solitario di Porto Reale nel 1658 « pour l'édification de ceux qui avaient été scandalisés des afflictions de l'Église » (4).

Scipione dei Ricci dopo il 1790 dovette più volte cercare conforto nella lettura di quelle opere, che gli

(1) Morì il 13 dicembre 1789, come si rileva da una lettera del Mouton al Ricci. ARCH. cit., filza 91, c. 191.

(2) ARCH. cit., filza 86, c. 67, Lettera 10 settembre 1787.

(3) ARCH. cit., filza 86, c. 75, Lettera 23 settembre 1787. Da questa lettera risulta che la pastorale pubblicata dal Ricci in quell'occasione fu tradotta in francese dal Bellegarde.

(4) ARCH. cit., filza 88, c. 1081, Lettera 3 giugno 1788.

Digitized by Google

ricordavano la parola affettuosa dell' amico perduto. Tra i ricordi, le preghiere e la lettura passò quasi tutto il resto della vita: chino sui libri, sollevava di tanto in tanto lo sguardo; dalle pareti pendevano i ritratti del Bellegarde, degli amici di Olanda e di Francia, e dei più dotti Appellanti e Giansenisti; dagli scaffali facevano mostra molti dei libri venuti dalla Francia.

IX.

La corrente di cultura religiosa francese era dunque largamente penetrata in Italia, e l'amicizia tra il Bellegarde e il Ricci rappresenta uno di quegli anelli della catena ideale, che univa la coscienza religiosa di cattolici dei due paesi di fronte agli stessi problemi della fede e della politica. Il Ricci da' libri francesi trasse incitamenti e consigli, trovò tuttavia nella tradizione paesana e nell'animo suo, ardente di fede e facile all'entusiasmo, l'impulso primo alle riforme. Egli voleva ricondurre il cattolicismo alla semplicità delle origini della Chiesa cristiana: generosa illusione di un uomo di grande fede, ma a cui mancava il senso storico. Egli non si avvide che l'autorità di un Principe e la parola di un Vescovo non erano bastevoli a trasformare i suoi diocesani nei fedeli dei primi tempi della Chiesa; nè comprese quanti pericoli nascondesse la protezione data alla Chiesa da uno Stato concepito come regolatore della coscienza e del culto dei sudditi.

Fu dunque inutile quell'opera? No! Egli infiammò la fede in tempi in cui gli animi dei cattolici più intelligenti erano assiderati dall' Enciclopedia; egli considerò l' istruzione non come demolitrice, ma ravvivatrice della fede, temprò gli animi ad una rigida morale, vide nel cattolicismo la possibilità di rinnovamenti in

Digitized by Google

armonia a' tempi nuovi, conciliando l'idea di libertà con il sentimento religioso.

Pietro Verri, il 19 agosto 1789, scriveva alla Contessa Visconti: « Ho letto avidamente e sempre ammirato quanto è venuto alla luce dell'ill. Mons. Ricci, che tenta di ricondurre gli uomini alla pratica dei doveri e staccarli dalle larve che l'interesse e la dabbenaggine hanno proposto alla loro adorazione. Egli ha posposto il suo interesse, ed ha sacrificato la pace per un nobile tentativo, e i semi che va spargendo su di un ingrato suolo potrebbero forsanco tardare oltre la generazione presente; ma sicuramente gli svilupperà, e sarà benemerita la memoria di lui, non tanto per le superstizioni screditate quanto per il costume sostituito e con esso l'avere l'Italia mutato aspetto » (1).

Quei problemi che il Ricci e i suoi amici di Francia avevano affrontato, e che la Rivoluzione francese volle violentemente, ma non seppe, risolvere, furono ripresi e in Francia e in Italia: rinnovare la Chiesa cattolica, purificare la fede, conciliarla con la libertà politica e con la scienza furono ideali, che nel nostro Risorgimento nazionale anime generose vagheggiarono.

Firenze. NICCOLÒ RODOLICO.

(1) ARCH. cit., filza 91, c. 53. La contessa De Saxy, ved. Visconti, aveva mandato al Ricci la lettera del Verri.

Digitized by Google

ANEDDOTI E VARIETÀ

Simone de Lellis da Teramo
Nunzio papale in Inghilterra nel secolo XV.

Al florido Quattrocento italiano Teramo, che volgeva allora lo sguardo fuori del regno meridionale, dette un bel contributo con vari membri della sua patrizia famiglia De Lellis. Questa, che diveniva ancora più nota quando, trasferitasi in Chieti, ove tuttora fiorisce, forniva alla Chiesa il fondatore dell' ordine de' Teatini, S. Camillo, produsse in quel secolo l'uditore di Camera Gaspare, defunto nel 1459 e di cui parlano il Toppi (1), il Palma (2) ed anche un nostro recente volume (3); lo scrittore ed abbreviatore apostolico Lelio, che, come erede, appose l'epitaffio al precedente in S. Maria della Nova a Roma, più volte mentovato dal Burckhardt (4) ed anche dal Palma (5): Simone, che dai Papi fu spedito al concilio di Pisa nel 1409 e poi a quelli di Costanza e di Basilea e che divenne nel 1420, come ora vedremo, nunzio in

(1) TOPPI, *Biblioteca napoletana*, p. 103, Napoli, Bulifon, 1678, in-fol.

(2) PALMA, *Storia di Teramo*, Prima Edizione, vol. V, p. 58, Teramo, 1834.

(3) SAVINI, *Septem diœceses aprutienses in Vaticano tabulario*, Roma, 1912, p. 110. Lettera papale del 13 febbraio 1454 diretta a Gaspare de Lellis.

(4) BURCARDI, *Diarium etc.*, edizione THUASNE, Paris, 1883-85, vol. III, pp. 284, 377, 382, 483-84, 487 e 541. Tra le tante chiese dedicate alla S. Vergine in Roma non abbiamo trovata questa S. Maria della Nova.

(5) PALMA, op. e vol. cit., p. 69.

Digitized by Google

Inghilterra. Egli, che ha pur luogo nella Biblioteca del Toppi (1) e tra le biografie del Palma (2) e più recentemente nelle opere del Bliss (3), fu padre di Teodoro, vescovo di Feltre e poi di Treviso, celebre canonista, mancato nel 1466 di 37 anni, quando era prossimo al sommo onore della porpora.

Il Palma (4) parla brevemente di Simone e, dopo aver supposto che egli se ne sia andato in Roma a cercarvi fortuna, trae tutto il racconto su lui dal Toppi (5). Questi dunque, dettolo « Patritio teramano in Abruzzo Ultra, giureconsulto insigne, e nei maneggi gravi del mondo di gran prudenza et intelligenza », trae da Leandro Alberti (6), da Flavio Biondo (7) e da Guglielmo Ziriando la lode di dottrina, di buoni costumi ed inoltre della grande prudenza mostrata nei concilii di Pisa, di Costanza e di Basilea e riferisce pure dal Regi (8) che Simone fu avvocato concistoriale e nel 1417 al concilio di Costanza apparve, come provano gli atti del concilio stesso, « uno dei principali ministri che sudassero per render la pace a Santa Chiesa ». E ciò senza parlare dei recentissimi scrittori, che trattano di lui.

Il Palma col suo solito acume, identificando il Nostro col Simon Lelli di un « cedolario » delle quartarie dovute al Capitolo aprutino, cioè teramano, della fine del secolo XIV o del principio del XV (9), lo suppone (10) prima canonico della Cattedrale, ma negli ordini minori e poi ammogliato, e difatti della prima cosa troveremo la conferma in una lettera, che nel 1423 Martino V dirige a lui, intitolandolo appunto « Canonico aprutino » e della seconda

---

(1) TOPPI, op. cit., p. 287.

(2) PALMA, op. e vol. cit., p. 112.

(3) V. H. BLISS, *Calender of Entries in the Papal Registers relating to Great Britain and Ireland*, London, 1898-1904.

(4) PALMA, op. cit. vol. V, *Biografia di Simone de Lellis.*

(5) TOPPI, *Biblioteca napoletana*, p. 287.

(6) LEANDRO ALBERTI, *Descrizione d'Italia*, ad voc. Praecut, Bologna, 1550, in-fol.

(7) FLAVIO BIONDO, *Italia illustrata*, Reg. 12.

(8) REGI, *Memorie istoriche* del p. CAMMILLO DE LELLIS.

(9) PALMA, op. cit., vol. IV, p. 27.

(10) PALMA, op. cit., vol. V, *Biografia di Simone De Lellis.*

Digitized by Google

son prova altri documenti vaticani del 1437, che ce lo mostrano padre di parecchi figli. Non sappiamo però se egli deponesse quella dignità canonicale per prender moglie, come suppone il Palma, oppure la ritenesse alla foggia di messer Francesco Petrarca; certo è intanto, che quella intitolazione non ricorre più negli altri documenti vaticani da noi visti e qui esaminati, i quali riguardano il tempo in cui egli esercitava nei Concilii, con grande efficacia, l'ufficio di avvocato concistoriale.

Perciò dunque noi dobbiamo dividere la vita pubblica e il *cursus honorum* di Simone in due periodi: l'ecclesiastico ed il laico; e quindi distinguere la raccolta dei documenti, che qui lo riguardano, in due serie corrispondenti. E difatti, mentre nella prima serie, cioè di quelli, che corrono dal 1420 al 1423 e i quali noi esaminiamo in questo nostro lavoro, egli appare nunzio apostolico, e nell'ultimo anche canonico, e quindi ecclesiastico, in quelli invece della seconda serie, che appartengono al 1437 il De Lellis ci si mostra solamente dottore ed avvocato concistoriale e inoltre onusto di figli. Possiamo dunque crederlo in quel primo tempo, dal 1420 al 1423 cioè, ecclesiastico, e nel secondo, ossia durante il 1437, laico ed ammogliato.

E ragionando in prima de' suoi incarichi ecclesiastici, diremo che una parte notevole della vita pubblica di Simone, sinora non trattata, per quanto sappiamo, dai suoi biografi, si svolse nella nunziatura in Inghilterra e nell' Irlanda, e precedette l'altra di lui più splendida e più nota carriera di avvocato concistoriale e di altre cause e di rappresentante pontificio. Della prima si occupò il Bliss (1), proprio nel tempo, nel quale noi trascrivevamo dai registri dell'Archivio vaticano i documenti, che, in numero di tredici, riguardano il Nostro e che essendo stati solo riassunti da quell'Autore, noi pubblicammo testè integralmente nel nostro volume sulle diocesi abruzzesi del medio evo (2), Esaminiamoli dunque, giusta l'ordine de' tempi, prima in quanto essi conside-

(1) V. H. BLISS, *Calendar of Selections of Papal Regesta*, vol. VII et VIII, London, 1896.

(2) SAVINI, op. cit.; Appendice: *Documenta integra Aprutina*, documenti LXII, LXV-LXX, LXXII-LXXIII, LXXVIII-LXXXI.

Digitized by Google

rano il De Lellis nella condizione di collettore dei proventi della Camera apostolica in Inghilterra e in Irlanda e poi in quella di nunzio apostolico politico, per dirla alla moderna, presso quella Corte. Egli fu creato nunzio e collettore di que' proventi ai 4 di settembre del 1420 (1) da Martino V, che si dirige « Magistro Symoni de Theramo legum doctori sacri Palatii apostolici advocato consistoriali apostolice sedis nuncio et in regno Anglie fructuum reddituum, proventuum et aliorum iurium Camere apostolice debitorum collectori ». Quel pontefice, dopo aver lodata la diligente prudenza e l'accorta probità di Simone e molto sperando nella sua « circumspectionis industria », gli affida que' due uffici di nunzio e di collettore con le condizioni solite e coi corrispondenti privilegi. Due anni dopo, al 21 di gennaio del 1422 (2), lo stesso papa gli concede tutte le facoltà necessarie per esigere in Inghilterra le suddette rendite, giacchè sapevasi che alcuni, in quella nazione, creditori e debitori della Camera apostolica, « plus sapere credentes quam oporteat », sostenevano che i crediti e i debiti di detta Camera erano stati rimessi nel concilio di Pisa, convocato nel 1409 da Alessandro V « pro reintegratione ecclesie universalis ». Contro tali pretese Martino V adduceva la lettera dello stesso Alessandro V data a Pisa ai 7 di agosto del 1409, acciò si scorgesse chiaro a chi fossero rimessi e a chi no e dandole lo stesso vigore dell'originale; e non volendo insieme attribuire alcun nuovo diritto alla Camera apostolica nè ai prelati inglesi, ma solamente serbar loro gli antichi, incaricava il De Lellis di esigere tutti i « census et denarios beati Petri » dovuti ad essa Camera dai Vescovi e dai preti non che dai laici d'Inghilterra, e di rilasciare a tutti questi la debita quietanza, salvo le eccezioni suddette di Alessandro V.

Se non che in Inghilterra non era agevole neppure allora il riscuotere que' benedetti frutti camerali, le difficoltà provenendo or dall'una parte ed ora dall'altra, nel che uno storico attento potrebbe scorgere i prodromi della futura ribellione del secolo successivo ai diritti ancora più rilevanti della Chiesa romana. La cosa però non era ancora matura, come ci prova la ripugnanza mostrata

(1) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXII.
(2) Idem, doc. LXV.

Digitized by Google

dall' Inghilterra a seguire lo scisma promosso nel 1425 (1) in Aragona dal re Alfonso, il quale già avverso a Martino V, per la questione del Concilio generale, che sempre più si procrastinava, sperava l'adesione allo scisma stesso della Francia e dell'Inghilterra. Siccome dunque nel 1421 apparivano molti e diversi quelli che volevano esimersi dai suddetti pagamenti, così nell'anno seguente erano persino gli ordini monacali che cercavano modo di non versare alla Camera apostolica gli annui censi detti « procurationes » e dovuti dai conventi nuovamente fondati. Il De Lellis era ricorso al papa, perchè quei monaci, e specialmente i Certosini, sotto pretesto « cuiusdam privilegii quod a sede apostolica se asserunt habere », si rifiutavano di dare ai nunzi e legati apostolici quei censi. Martino V da Roma al 1 di marzo del 1423 (2) scriveva quindi a lui, che, considerando il maggior danno che da ciò deriverebbe ad altri benefici ecclesiastici o alla Camera apostolica « suis exhausta substantiis », se dovessero, cioè, provveder essi e che, se la sede apostolica aveva sgravato le nuove fondazioni da quelle prestazioni, ciò era seguìto solo per le « procurationes Nuntiorum et Legatorum » diplomatici, cioè, e non per quelle dei « nuntiorum et collectorum », ai quali que' censi erano assegnati come stipendi fissi ed annuali. Decretava perciò il pontefice, che tale privilegio non si dovesse estendere a danno dei nunzi-collettori, qual'era allora il Nostro, a cui quindi ordinava che esigesse le mentovate prestazioni, con la minaccia ai ribelli delle pene ecclesiastiche e invocando l'aiuto del braccio secolare.

Non vogliamo supporre che Simone da Teramo, com' è sempre chiamato in questi atti pontifici, incontrasse difficoltà nei viaggi intrapresi per esercitare il suo non gradito ufficio di esattore; però troviamo fra quegli atti (3), tre giorni dopo, tener dietro al suddetto ordine, ai 4 di marzo del 1423, la « littera passus », ossia il salvacondotto, solita del resto allora a concedersi a chi viaggiava per pubblici incarichi.

---

(1) Cfr. PASTOR, *Storia dei Papi*, Traduzione italiana BENETTI, vol. I, p. 205.

(2) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXVI.

(3) Idem, doc. LXVII.

Digitized by Google

Abbiamo visto or ora che il De Lellis esercitò il còmpito di nunzio collettore e non quello di nunzio legato, ossia nel senso diplomatico, ma lo vediamo subito dopo insignito anche di quest'ultimo insieme col vescovo di Trieste, che nel 1423 era Giacomo de' Balardi (1). Difatti, con una lettera di Martino V del 13 di marzo di esso anno 1423 (2), data da Roma, senza indirizzo, ma che il Bliss (3) dimostra esser diretta ad ambedue, al che del resto accenna la *salutatio* nell'originale vaticano: « Venerabilis frater (*un vescovo*) et dilecte fili (*un prete o un laico*) », tutti e due ricevono un incarico ecclesiastico-diplomatico, anche con una forma vivace e quindi insolita negli atti papali. Il pontefice, dopo avere loro esposto, che il principe inglese Umfredo duca di Gloucester si meravigliava e si doleva, che la sua causa matrimoniale, per colpa del papa, andava per le lunghe e non aveva l'effetto desiderato (proprio come facea un secolo dopo Enrico VIII), giacchè uno dei due nunzi avea raccontato al duca, nè a questo soltanto, il papa aver detto in pubblico consiglio di ben sapere che il principe avesse giustizia (*habere iustitiam*) e che perciò la causa durasse sì a lungo indecisa, osserva che, per quanto sia da desiderarsi, che si compia la giustizia, chi ciò ha narrato, ha detto il falso, ed inoltre che egli si era già lamentato di tanto e che ora tanto più se ne affliggeva, quanto più le sue orecchie erano offese da simili discorsi; vedesse quindi l'autore di questi, quanto, adulando il principe, avesse badato al proprio comodo, ma non al proprio onore. Un altro però dei due nunzi, soggiunge Martino V, avergli detto in Roma che aveva saputo, in segreto, il consiglio di molti, i quali asserivano la giustizia star sicuramente dalla parte del duca. « Respondimus, — scrive il papa — id summe nobis placere », ma che interroghi egli l'altra parte e sentirà tutto il contrario e vedrà verificato l'antico proverbio: « quis computat sine hospite, bis computat ». Infine, conchiude col dire che egli, per la causa del duca, aveva fatto e farebbe quanto poteva e chi

(1) EUBEL, *Hierarchia catholica medii ae i*, Monasterii, 1913, I, p. 477.

(2) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXVIII.

(3) BLISS, op. cit., vol. VII, c. 28, ove si prova la cosa con una copia ms. della Biblioteca Barber. e Chigiana.

Digitized by Google

inventava tali cose, le narrasse come da sè inventate e non come dette dal papa.

Chi legge domanderà forse chi si fosse fra i due nunzi quegli, che in certo modo tradiva il suo ufficio, rivelandone i segreti ed inoltre qual'era la causa matrimoniale della corte britannica, per cui tanto s'inquietava Martino V. Se alla prima questione non possiamo rispondere con sicurezza per difetto delle notizie opportune, alla seconda possiamo agevolmente soddisfare col sussidio di un recente libro, che tratta singolarmente di quella causa. Questa riguardava uno dei quattro matrimoni contratti dalla duchessa Giacomina di Hainaut (1), e propriamente il terzo conchiuso col suddetto principe inglese. Jacqueline o, per dirla all'italiana, Giacomina, l'ultima della casa di Hainaut, nata da Guglielmo di Ostrevant, conte di Hainaut e di Olanda e da Margherita di Borgogna (2), sposò prima l'erede della corona di Francia (3) e, rimastane vedova, passò nel 1418 alle seconde nozze, ottenutane prima per la parentela la dispensa papale, con Giovanni duca di Brabante (4); se non che, abbandonato costui e rottone il vincolo, accettò come terzo marito nel 1423 Umfredo duca di Gloucester, terzo figlio di Enrico VI re d'Inghilterra (5), ma papa Martino indugiava ad annullare le nozze col Brabante (6), come mostra il lamento della corte inglese pel ritardo interposto giusta la sunnominata Bolla, non citata dal Le Blant. Solo l'antipapa Benedetto XIII avea autorizzato il matrimonio col Gloucester (7). Anzi Martino V, come narra il Le Blant (8), negava nel 1425 di avere annullato le nozze col Bra-

(1) EDOUARD LE BLANT, *Les quatre mariages de Jacqueline, duchesse en Bavière, comtesse de Hainaut, de Hollande et de Zélande et dame de Frise, duchesse de Touraine, dauphine de France, duchesse de Brabant et de Gloucester (1401-36)*, Paris, Plon, 1904. Egli non consulta le bolle originali di Martino V e quindi non cita questa nostra del 1423 intorno al ritardo frapposto alla soluzione della suddetta causa.

(2) LE BLANT, op. cit., p. XIV.

(3) Idem.

(4) Idem, p. 62.

(5) Idem, p. 128.

(6) Idem, p. 213.

(7) Idem, p. 214.

(8) Idem, p. 215.

Digitized by Google

bante e di aver confermato quelle col Gloucester. Alla morte di Giovanni di Brabante, nel 1427, durava ancora presso la curia romana la questione matrimoniale (1). Questa finì solo nel 1428, quando, cioè, Martino V, dichiarando legittime le nozze col Brabante, allora già defunto, annullò quelle col Gloucester (2), il quale, non potendo perciò più possedere gli stati di Jacqueline, rinunziò ad esserne lo sposo (3); a tale annullamento si acconciò anch'essa, desistendo dall'appello contro la sentenza papale (4). E, per chiudere la storia delle vicende matrimoniali di questa principessa, diremo qui con lo stesso storico (5), ch'ella nel 1432 strinse i quarti voti col ricco gentiluomo Francq de Borselle, governatore di Olanda e di Zelanda, e che cessò di vivere nel 1436, dopo una vita travagliatissima, ma sopportata con grande forza virile (6).

Tornando ora al Nostro, noteremo che la nunziatura d'Inghilterra esigeva spese non poche ed egli, per sostenerle, aveva dovuto anticipare del proprio a titolo di mutuo, in due volte, 1300 fiorini d'oro alla Camera apostolica, e il vicecamerlengo papale, ch' era allora il vescovo di Maguelonne, Ludovico d'Alleman (7), riconoscendo quel mutuo come fatto alla stessa Camera, gli avea assegnata un'eguale somma sulle rendite di detta Camera in Inghilterra. Martino V, con lettera da Roma dei 18 di marzo del 1423 (8), diretta « Simoni de Theramo collectori in Anglia », considerando « promptis servitiis et liberalitate » del De Lellis, conferma pienamente quell'assegno.

Più gravi avvenimenti, e di natura schiettamente ecclesiastica, richiamavano le cure del pontefice in quello stesso anno 1423. L'arcivescovo di Cantorbery, Enrico Chicheley (9), e il suo capitolo aveano intimato sin dal 1420, a favore di chi visitasse la chiesa

(1) LE BLANT, op. cit., p. 218.
(2) Idem, p. 219.
(3) Idem, pp. 223-24.
(4) Idem, p. 240.
(5) Idem, p. 266.
(6) Idem, p. 275.
(7) Cfr. EUBEL, op. cit., p. 320.
(8) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXIX.
(9) EUBEL, op. cit., vol. I, p. 169.

Digitized by Google

cantuariense, un giubileo generale con tutte quelle forme e remissioni riservate ai visitatori del sepolcro degli apostoli nell'alma città, le quali solo i romani pontefici potevano concedere. Il papa perciò, con bolla da Roma data ai 19 di marzo del 1423 (1) e diretta al vescovo di Trieste e a maestro Simone di Teramo « Camere apostolice collectori », ambedue « apostolice Sedis nunciis », dopo aver rilevata tanta « inaudita presumptione et sacrilega audacia » e considerato il pericolo e lo scandalo delle anime semplici, dalle quali « prophanum pretium extorquerent », incarica essi due « quos ad regnum Anglie nuncios deputatos pro nonnullis arduis nostris et Romane ecclesie negotiis destinamus », d'inquisire diligentemente sulla cosa, chiamando, sotto pena di censura, ed esaminando i testimoni, acciò essi possano secondo giustizia provvedere.

Anche in questa faccenda a noi sembra si debba scorgere negli alti prelati inglesi quell'aspirazione all'indipendenza dai romani pontefici, la quale poi più tardi fecondò il grande scisma di Arrigo VIII.

Ma non solo questi gravi disordini guastavano allora le relazioni tra Roma e l'Inghilterra, ma anche altri minori le alteravano, siccome la falsificazione delle lettere del papa e della sacra Penitenzieria. Martino V, ad impedire tale « vilipendium apostolice sedis et periculum animarum », costituiva, come oggi si direbbe, un'apposita commissione, composta del suddetto vescovo triestino, nunzio, di Enrico Beaufort (2), vescovo Wintoniense, del De Lellis, collettore della Camera apostolica, e di Giovanni Stafford, canonico di Salisbury, a' quali tutti ai 24 di agosto del 1423 da Roma (3) affidava l'incarico di ricercare diligentemente intorno a que' falsari e di procedere contro di loro ed anche contro quelli che scientemente si servivano di dette lettere, per farli poi imprigionare e per punirli « iuxta canonicas sanctiones ».

Il Nostro, che si mostrava tanto abile nei negozi diplomatici, appariva altrettanto efficace nella riscossione delle rendite della

(1) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXX.

(2) Cfr. EUBEL, op. cit., p. 530.

(3) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXXII.

Digitized by Google

Camera apostolica in Inghilterra, sì da meritare dal papa, per ambedue le bisogne, lode per la sua « fidelitatis industriam et in benegerendis rebus experientiam ». Perciò Martino V, con una lettera da Roma dei 13 settembre del 1423 (1), diretta « Symoni de Teramo Canonico aprutino legum Doctori nostri consistorii Advocato fructuum etc. in regno Anglie apostolice Camere debitorum collectori », dopo avergli tributato quell'elogio e revocati dall'ufficio tutti i « collectores vel succollectores » esistenti allora in Irlanda, sceglie lui solo a quel carico in essa isola, « citra tamen tui revocationem ab officio Collectorie dicti regni (Anglie) », ossia ritenendo lo stesso officio, che già aveva in Inghilterra.

Con questa bolla si chiude la prima serie de' nostri documenti, che riguardano l'attività ecclesiastica ed economica di Simone De Lellis. S'apre ora la seconda con gli altri, i quali, mostrandoci il premio che egli ebbe a conseguirne, ci rivela insieme l'azione sua laica di avvocato, compiuta nel 1437 nel concilio di Basilea. Tal premio tanto più è da considerarsi, in quanto che, crediamo noi, l'opera sua era contrastata dall'indebita ingerenza, mal sofferta del resto da Martino V, degli umanisti, i quali, come il celebre Poggio, rivestendo in quel concilio l'ufficio di segretari pontifici, prendevano la mano, come narra il Bursian (2), sugli avvocati concistoriali, che, come il nostro De Lellis, erano quivi i naturali avvocati del papa. Frattanto di quei meriti ebbe egli il guiderdone dai pontificî presidenti dello stesso concilio, l'arcivescovo Piccolpasso di Milano e il vescovo di Pavia Rampini, con privilegio da costoro sottoscritto in Basilea stessa agli 11 di luglio del 1437 e confermato da Eugenio IV in Bologna al 1° di ottobre dello stesso anno (3); egli così ottenne per sè, e pe' suoi figli ed eredi, « pro servitiis et obsequiis fidelibus et utilibus et fructuosis ac in evidentem utilitatem sancte sedis apostolice et dicti domini nostri pape (Eugenii IV) », per quei servigi, cioè, che egli avea resi qual « advocatus sacri

(1) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXXIII.

(2) BURSIAN, *Geschichte der classischen Philologie in Deutschland*, p. 93, München und Leipzig, 1883, in PASTOR, *Storia dei papi*, Traduzione BENETTI, vol. I, Appendice, p. 193.

(3) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXXIX.

Digitized by Google

Basiliensis Concilii », la retribuzione di duemila fiorini d'oro di camera, da esigersi nella somma di duecento per anno, dei quali la metà sulle riscossioni della Camera apostolica in Inghilterra e l'altra metà sulle stesse in Aquileia. Un'altra bolla di Eugenio IV della stessa data, 1° di ottobre del 1437 (1), incarica il cardinale Enrico Beaufort, dei duchi di Leicester, acciò i collettori di quella Camera in Inghilterra e ad Aquileia curino l'esazione dei 2,000 fiorini d'oro concessi con la precedente bolla a Simone De Lellis ed a' costui figli ed eredi; e, con una terza bolla della medesima epoca (2), vengono scelti tre esecutori della prima nelle persone di Pietro Donato, vescovo di Padova, di Lorenzo Giustiniani, allora vescovo di Castello e poi Patriarca di Venezia e santo, e del priore di S. Sofia di Padova.

E non solo nei servigi prestati alla curia romana, ma anche in quelli prestati ai principi laici d'Italia, il Nostro appare eminente. Difatti, ci narrava testè il Coggiola (3), che Simone da Teramo, Gaspare da Perugia e Simone de Valle, avvocati di grido, furono assoldati dalla repubblica veneta a sostenerne le ragioni nell'altro concilio di Costanza, intorno al 1435, contro Ludovico di Teck patriarca di Aquileia (4), il quale ripeteva le terre friulane assegnate da Eugenio alla stessa Repubblica.

Dopo questo ricordo dell'attività laica del De Lellis, non abbiamo ulteriore notizia di lui, nè sappiamo quando egli cessasse di vivere, nè dove. Ignoriamo pure l'anno preciso di sua nascita; il Palma, che parla di lui brevemente, come abbiamo notato in principio, non ne fa cenno certo per difetto delle opportune notizie. Neppure nelle biografie, ch'egli tesse del figlio più celebre, Teodoro, e degli altri De Lellis, vi allude, e nulla si trae su ciò dai molti autori ch' egli cita. Solo da alcune date, che si hanno, possiamo stabilire l'epoca approssimativa della sua nascita. L'epi-

(1) SAVINI, op. cit., Appendice, doc. LXXX.

(2) Idem, doc. LXXXI.

(3) G. COGGIOLA, *Diario del Concilio di Costanza* (*1433-35*), di ANDREA GATARI, Basilea, 1903.

(4) Ludovico di Teck fu Patriarca di Aquileia dal 1418 al 1439. (Cfr. EUBEL, op. cit., II, p. 103).

Digitized by Google

taffio di esso Teodoro, accennato più indietro e ove costui appare nato nel 1428; la menzione nel succitato Cedolario del principio del secolo XV del Nostro come canonico e assai giovane (ammessa l'ipotesi del Palma esser lui allora soltanto chierico); e da ultimo il saperlo nel 1409 rappresentante papale al concilio di Pisa: tutto ciò c'induce a trarne questa conseguenza. Se intorno al 1408 egli, essendo chierico, dovea contare dai 20 ai 25 anni, e se nel 1428, già ammogliato e generando Teodoro, ne dovea avere 40 o 45, è uopo dedurne, ch'egli fosse nato in Teramo fra il 1383 e il 1388.

Teramo. FRANCESCO SAVINI.

Digitized by Google

RECENSIONI

Kirchenrecht. Geschichte und System, von Geh. Justizrat Prof. Dr. Ulrich Stutz, Bonn, Zweite, vielfach verbesserte und vermehrte Auflage. Sonderabdruck aus Band V: ***Enzyklopädie der Rechtswissenschaft in systematischer Bearbeitung.*** Begründet von Dr. F. v. Holtzendorff. Herausgegeben von Geh. Justizrat Dr. J. Kohler. Siebente Auflage, 1914 [Verlag von Duncker & Humblot, München u. Leipzig, und J. Guttentag, Berlin], (da p. 275 a p. 480 del volume).

La superba e nobile speranza, con cui Ulrico Stutz chiudeva il 27 gennaio 1905 il discorso sulla storia del diritto ecclesiastico, — che nel secolo XX come già nel XIX si potesse dire anche nel campo del diritto ecclesiastico: *Germans at the front* (1), — è stata fin qui pienamente appagata. La Germania ha mantenuto intatto il primato negli studi canonistici e in gran parte per merito appunto dello Stutz, il quale non soltanto ha mostrato mirabili virtù di animatore e di organizzatore con la pubblicazione delle *Kirchenrechtliche Abhandlungen* (2) e con la direzione della *Kanonistische Abteilung* della *Zeitschrift der Savigny-Stiftung für Rechtsgeschichte*, ma anche ha spiegato una instancabile eccellente operosità di scrittore. E la sua attività ha rivolto, più che al sistema, alla storia del diritto ecclesiastico, della quale può a ragione dirsi il rinnovatore: dopo alcune pregevolissime monografie, egli pubblicava nel 1904 nella sesta edizione della *En-*

(1) *Die kirchliche Rechtsgeschichte*, Stuttgart, Enke, 1905, p. 33.

(2) Sulla preziosa collezione, che comprende ora ben 82 fascicoli, vedi: Galante, in questo *Archivio*, vol. XXXIII, pp. 239 e segg., e vol. XLII, pp. 204 e segg.

Digitized by Google

zyclopädie der Rechtswissenschaft del Holtzendorff uno schizzo completo di storia del diritto ecclesiastico e nel discorso sopra ricordato ne illustrava l'oggetto, il disegno, il metodo. Ora, dopo dieci anni di ricerche proprie, dirette sopra tutto allo studio dell'*Eigenkirche*, e valendosi delle varie indagini dei discepoli, egli pubblica la seconda edizione del suo compendio, immutato nel disegno, ma in più punti aumentato e dappertutto arricchito di abbondantissime indicazioni bibliografiche.

Se si prescinde dal trattato sommario dello Zorn (1), ormai vecchio di ventisei anni, il solo disegno che si abbia di una storia del diritto ecclesiastico è quello tracciato dallo Stutz; la separazione della storia dal sistema del diritto ecclesiastico non è stata accolta da nessuno degli scrittori che pubblicarono trattati nell'ultimo decennio; il Friedberg e il Sägmüller la considerarono in sostanza come una questione di comodità e di opportunità didattica (2) e ripubblicarono nel 1909 i loro trattati (3) mantenendo la distribuzione tradizionale della materia; la stessa via ha battuto da noi il Galante, il quale ne' suoi *Elementi di diritto ecclesiastico* (4) ha esposto in un capitolo apposito: « lo svolgimento storico delle istituzioni ecclesiastiche con speciale riguardo ai rapporti fra lo Stato e la Chiesa », ha trattato separatamente le fonti, anteponendole anzi alla storia delle istituzioni, ed ha mantenuto le notizie storiche introduttive per ciascun istituto giuridico.

Eppure non c'è dubbio che la tesi dello Stutz sulla separazione della storia dal sistema del diritto ecclesiastico sia rigorosamente esatta e che l'indirizzo propugnato da lui sia anche dal punto di vista didattico il solo sodisfacente. La cosa è tanto chiara, che sembra perfino superfluo spendere parole per dimostrarla. Se gli schemi della storia giuridica debbono essere costruiti sui fatti e ad essi così adeguati da mantenerne, quanto è possibile, il rilievo individuale, la storia del diritto ecclesiastico riuscirà falsata e deformata quando venga colata entro il

(1) *Lehrbuch des Kirchenrechts*, Stuttgart, Enke, 1888.

(2) Vedi: FRIEDBERG, nella *Deutsche Zeitschrift für Kirchenrecht*, 1906, p. 117, e SÄGMÜLLER nella *Theologische Quartalschrift*, 1905, pp. 650 e segg.

(3) FRIEDBERG, *Lehrbuch des katholischen und evangelischen Kirchenrechts*[6], Leipzig, Tauchnitz; SÄGMÜLLER, *Lehrbuch des katholischen Kirchenrechts*[2], Freiburg i. B., Herder.

(4) Milano, Soc. ed. libraria, 1909.

Digitized by Google

sistema del diritto vigente, che comprende figure e relazioni giuridiche un tempo non esistenti e nel quale alcune, proprie di altre età, non trovano più posto. È assurdo comprendere nella rappresentazione della vita giuridica della Chiesa, che ha il suo centro nel pontificato romano, anche il diritto e le istituzioni dei secoli precedenti al pieno svolgimento del primato; è impossibile rendere la visione storica frantumando le notizie su l'origine e lo svolgimento degli istituti nei paragrafi o addirittura nelle parole introduttive alla esposizione di ciascuno di essi e passando di continuo dai primi secoli del Cristianesimo ai giorni nostri, come si fa, ad esempio, in ogni trattato a proposito della ordinazione, dei capitoli, dei parroci, degli ordini, degli uffici, del beneficio ecclesiastico.

Quanto alle due trattazioni storiche, che si sogliono premettere al sistema, quella delle relazioni tra Stato e Chiesa e quella delle fonti, la prima o non è che un capitolo della cosiddetta storia civile ed è superflua in una esposizione di diritto ecclesiastico, o vuol essere veramente un capitolo di storia giuridica e in tal caso non si può premettere allo studio del diritto ecclesiastico, perchè non si possono intendere le relazioni tra lo Stato e la Chiesa prima di aver studiato come questa sia costituita e come viva; la seconda importa anch'essa una illogica anticipazione, perchè lo studio delle fonti richiede necessariamente quello degli organi competenti a dar leggi, e questo non si può fare se non storicamente, mostrando cioè quali organi della Chiesa sieno venuti via via acquistando la potestà legislativa; d'altra parte, la trattazione introduttiva delle fonti sarà scarsamente utile per la difficoltà, se non addirittura per la impossibilità, di richiamare continuamente nella esposizione dei singoli istituti le fonti corrispondenti, di tener presente il parallelismo tra i vari periodi della storia delle fonti e gli stadi di svolgimento degli istituti; infine la trattazione delle fonti a sè deve riuscire, in parte almeno, puramente letteraria ed estrinseca, perchè, se non si inquadrano le fonti nel corrispondente periodo della storia giuridica, non è possibile scendere a parlare del loro contenuto e del loro effettivo vigore; non si vede quale conoscenza del diritto della Chiesa possano portare le pagine di tutti i trattati dove si parla, ad esempio, delle collezioni pseudo-apostoliche o di quelle orientali, della Dionisiana o della pseudo-isidoriana.

Queste deformazioni e questi errori non si evitano se non con una trattazione come quella disegnata dallo Stutz, nella quale

Digitized by Google

viene esposta prima la storia del diritto ecclesiastico con le fonti per ciascun periodo e poi viene tracciato il sistema del diritto vigente.

Lo Stutz distribuisce la storia del diritto ecclesiastico cattolico, — la sola parte del suo lavoro che qui ci restringiamo ad esaminare, — in sei periodi e intitola i corrispondenti sei capitoli così: l'ordinamento della Chiesa missionaria dei primi tempi cristiani; il diritto ecclesiastico romano; il diritto ecclesiastico germanico; il diritto canonico; la trasformazione del diritto canonico in diritto ecclesiastico cattolico; il diritto ecclesiastico vaticano.

Il primo periodo, che abbraccia il tempo che va dalle origini fino al 313, non comprende fin dall'inizio istituzioni giuridiche, perchè il carattere giuridico manca secondo lo Stutz alla Chiesa delle origini, comunità puramente spirituale: la Chiesa esiste anche per il diritto, sotto forma di chiesa vescovile, circa alla metà del secolo II; alla fine del secolo acquistano carattere giuridico la Chiesa universale ed il primato romano.

Il secondo periodo comprende quattro secoli, dal IV all'VIII; si apre con « l'entrata della Chiesa nel mondo », si chiude con l'irruzione del germanesimo; gli editti del 311 e del 313 da un lato, i governi di Carlo Martello e di Liutprando dall'altro segnano i momenti critici; caratteristica del diritto ecclesiastico di questa età è la impronta romana. « Per molto tempo », — così lo Stutz riassume l'essenza del diritto ecclesiastico romano, — « la Chiesa cadde col suo diritto sotto l'influenza decisiva dell'ordinamento temporale che circondava i suoi inizi; tutto uno strato di diritto ecclesiastico ricevette una impronta romana e porta ne' suoi avanzi fino ai dì nostri evidenti tratti dell'antichità romana; non soltanto perchè, come in parte già nei primi tempi, moltissimo delle istituzioni e norme ecclesiastiche fu imitazione conscia e più spesso inconscia della costituzione imperiale e provinciale romana; e non nel senso che la imitazione non fosse una libera imitazione, nè che la produzione originale ecclesiastica, e l'ulteriore sviluppo indipendente di istituti della Chiesa antica, fossero cessati; il fatto decisivo è questo, che il tutto reca un caratteristico segno romano ch'è impossibile disconoscere. Il diritto della Chiesa di questo tempo, concepito dal punto di vista della comunità ecclesiastica, ha assolutamente il carattere di un ordinamento obbiettivo e pubblico, in cui tuttavia prepondera il diritto amministrativo sul diritto costituzionale e rimane un largo spazio per

Digitized by Google

decisioni arbitrarie. Così ancora sotto la signoria germanica, la quale, determinando dapprima soltanto le relazioni esteriori, vide una seconda fioritura di sviluppo romano del diritto ecclesiastico, quantunque cominciassero subito a germogliare elementi germanici » (p. 290).

A poco a poco la Chiesa soggiace col suo diritto alla influenza preponderante del germanesimo che la circonda. « Preparata lentamente nell'età merovingia, la signoria del germanesimo comincia al tempo di Carlo Martello e, assimilandosi transitoriamente il materiale giuridico esistente insieme con nuove formazioni ecclesiastiche originali, produce un terzo strato di diritto ecclesiastico. Questo strato mostra la sua origine dal basso e dall'esterno, anzi reca in sè una sorprendente impronta non chiesastica e perfino non cristiana. Per questo diritto gli individui stanno affatto in prima linea; sua nota caratteristica è un tratto fortemente economico, ciò che gli conferisce una manifesta impronta soggettiva e privatistica ». Il periodo, definito dallo Stutz con queste parole (pp. 299 e seg.), tutto intero e in ogni parte dominato dalla istituzione delle chiese di proprietà privata, va dal principio del secolo VIII fino alla metà del XII.

Diventata la Chiesa dominatrice del mondo, il diritto ecclesiastico, che per otto secoli aveva subìto l'influsso preponderante del romanesimo e del germanesimo, potè per la prima volta, e così come non più mai in sèguito, spiegarsi liberamente e diventò diritto comune e universale. « Questo diritto prese dalla tradizione un materiale, che, oltre a un fondo di principî chiesastici, univa in felice equilibrio elementi di diritto pubblico (romano) e di diritto privato (germanico); elaborò questo tesoro della tradizione con i mezzi di una scienza propria, che livellava non istoricamente la materia, ma che perciò appunto la foggiava dogmaticamente con tanto minor riguardo, una scienza da principio sovrana anche di fronte ai papi, che diede al materiale una elaborazione insuperabilmente fine e una rara eleganza di forma; lo accrebbe con una immensa copia di nuovi principî e di nuove istituzioni, che, in grazia del potere assoluto e dell'eminente perspicacia pratica dei suoi creatori, davanti al foro dei quali tutto il mondo cercava il diritto, mostrano una grande unità di linea, una rara finitezza tecnica, una meravigliosa pieghevolezza e capacità di adattamento. Così il diritto canonico raggiunge una perfezione giuridica che lo fa apparire fino ai dì nostri come l'espressione classica dell'idea ecclesiastico-cattolica del diritto » (pp. 321 e seg.).

Digitized by Google

Dal diritto canonico prende nome per lo Stutz il periodo che va dalla compilazione del Decreto di Graziano al principio del secolo XIV.

Il quinto periodo s'apre con la reazione ecclesiastica e statuale contro il sistema papale e coi concili riformatori, comprende l'opera della Contro-riforma, il rafforzarsi degli Stati di fronte alla Chiesa, l'invadenza delle autorità laiche nelle cose ecclesiastiche, che si manifesta con la formazione del giurisdizionalismo, e culmina con la dissoluzione della Chiesa in Francia e con la secolarizzazione in Germania, avvenimenti che pongono fine al periodo.

L'ultimo periodo, che s'apre al principio del secolo XIX e trova « la organizzazione della Chiesa cattolica in uno stato di dissoluzione non dissimile da quello della Chiesa franca al tempo di Carlo Martello », viene fino ai giorni nostri ed ha per momenti caratteristici la ricostituzione della Chiesa, l'accentramento di ogni potestà nelle mani del Pontefice, la spiritualizzazione del diritto ecclesiastico.

Di ogni periodo lo Stutz esamina non soltanto le fonti, la costituzione e l'amministrazione ecclesiastica, le relazioni tra Stato e Chiesa, ma anche il diritto matrimoniale, penale e processuale.

L'esposizione è folta, densa, serrata, piena di concetti, rinchiusi talvolta in una semplice frase incidente, affatto spoglia di chiarimenti e di ornamenti, qua e là perfino oscura per soverchia stringatezza; tutta l'opera rivela un pensiero originale, solido e potentemente sintetico.

La parte più originale del lavoro è quella riguardante il diritto ecclesiastico germanico, vale a dire l'*Eigenkirchenrecht*, che lo Stutz non ha esitato a chiamare una « scoperta » (1), scoperta dalla quale qualcuno ha detto addirittura che data una nuova epoca nello studio del Medio Evo (2).

Ora la stessa costruzione dell'istituto dell'*Eigenkirche*, come vien fatta dallo Stutz, non risulta sufficientemente fondata; a parte i dubbi sull'origine, sugli elementi, sulla diffusione dell'istituto, apparisce evidentemente esagerato il ricondurre alla sua in-

(1) *Eigenkirche, Eigenkloster*, nella HERZOG's *Real-Encyklopädie für protestantische Theologie und Kirche*³, Ergänzungsband, p. 364.

(2) H. BOEHMER, nella *Zeitschrift für Kirchengeschichte*, 1905, p. 408.

Digitized by Google

fluenza la decentralizzazione e la costruzione giuridica della diocesi, esagerato il trovare in esso la radice dei diritti esclusivi del parroco e di tutti gli istituti del diritto patrimoniale, dal beneficio alle decime, al *ius spolii*, al *ius regaliae*, alle tasse di stola; certamente è puro sforzo di teoria il condurre l'idea dell'*Eigenkirche* dal basso fino al sommo vertice della Chiesa e rappresentare la Chiesa madre della cristianità occidentale sul punto di divenire, sotto la mano di Enrico III, la chiesa signorile del re tedesco.

Ma, anche a prescindere da questo, e riconosciuto, s'intende, che l'istituto delle chiese dominicali ha una notevole importanza nella storia del diritto ecclesiastico, specialmente di alcuni territorî, deve assolutamente negarsi che ad esso si riduca tutto un periodo di storia del diritto ecclesiastico universale, che per il suo tramite, durante più di quattrocento anni, il germanesimo impronti tutte le istituzioni interne e tutte le relazioni esterne della Chiesa. Basta pensare alla varietà e ai mutamenti di queste e di quelle: allo svolgimento della autorità papale, cardinalizia, arcivescovile e vescovile, ai progressi e alle modificazioni del monachesimo, alla formazione dello Stato della Chiesa, al costituirsi e allo sfasciarsi della Chiesa carolingia, alla formazione del sistema papale, per vedere subito l'impossibilità di ridurre questa congerie di fatti e di istituzioni ad un semplice schema qual è quello dell'*Eigenkirche*, l'impossibilità di attribuire a tale congerie un solo e così singolare carattere qual è l'impronta privatistica e di fonder tutto in un sistema giuridico – l'*Eigenkirchenrecht* —, di cui soltanto sette secoli dopo la scomparsa doveva scoprirsi il nome.

Del resto tale impossibilità apparisce dalla stessa esposizione dello Stutz, il quale non è riuscito a rappresentare sincronisticamente sullo schema dell'*Eigenkirche*, come avrebbe dovuto secondo le sue premesse, il diritto vigente nella Chiesa e tra la Chiesa e lo Stato dal principio del secolo VIII alla metà del XII. Non soltanto egli accenna a luoghi e a istituzioni rimasti, e anche per lungo tempo, fuori dell'influenza dell'*Eigenkirchenrecht*, non soltanto deve scendere fino al IX secolo per trovare il sistema delle chiese signorili dominante in tutto l'Occidente dalla parrocchia in giù, ma, quel che più importa, egli segue nel periodo germanistico tutto lo svolgimento, il sorgere, il diffondersi, il cadere dell'*Eigenkirchenrecht*, il suo sforzo di penetrazione, la sua recezione nel diritto franco e italiano, la sua definitiva scon-

Digitized by Google

fitta di fronte al Papato, non rappresenta già l'*Eigenkirchenrecht*, durante i quattro secoli, in vigore per tutta la Chiesa, penetrante in modo uniforme tutte le istituzioni ecclesiastiche. Insomma neppure lo Stutz non è riuscito a mostrare che l'*Eigenkirche* sia, com'è, ad esempio, il feudo, una istituzione che impronti veramente tutta un'età e fornisca perciò uno schema adeguato per la trattazione di un periodo di storia giuridica.

Anche dal semplice punto di vista cronologico l'esposizione dello Stutz mostra evidente la non coincidenza della storia dell'*Eigenkirchenrecht* con quella del diritto ecclesiastico tra l'VIII e il XII secolo: infatti lo Stutz giunge bensì nella esposizione del diritto ecclesiastico germanico fino a Graziano e ad Alessandro III, i quali avrebbero tolto di mezzo la proprietà privata sulle chiese e l'avrebbero sostituita col diritto di patronato, ma poi nel successivo periodo del diritto canonico torna a mettere in luce i fatti avvenuti nell'ultimo settantennio precedente alla compilazione del Decreto (certo più importanti che non le origini del patronato): il rafforzamento del Papato, la riforma gregoriana, la lotta delle investiture.

Per quel che riguarda gli altri cinque periodi segnati dallo Stutz, mi pare che nel primo sia erronea la concezione teologica di una chiesa pregiuridica; — che nel secondo si insista soverchiamente sul carattere di ordinamento pubblico e obbiettivo, che non s'intende se non come voluto contrapposto al successivo ordinamento privatistico germanico; — che i limiti del quarto sieno tenuti troppo ristretti, perchè, se suo carattere è l'universalità del diritto canonico, non è possibile porne il termine al principio del secolo XIV sol perchè in questo momento si sgretola il sistema teocratico; — che nel quinto la intitolazione, dedotta da un fatto particolare e accidentale, calzi soltanto, quando la si voglia generalizzare, per chi si metta dal punto di vista protestante, perchè per la Chiesa cattolica il suo diritto rimase canonico e cattolico e non si trasformò; — che nell'ultimo la crisi iniziale sia considerata troppo dall'esterno e dal punto di vista della Chiesa nazionale tedesca, perchè la Chiesa, riguardata dall'interno e nella sua universalità, non può dirsi al principio del secolo XIX in istato di dissoluzione.

Lo Stutz ha dato a gran parte della sua storia del diritto ecclesiastico un indirizzo tutto proprio, che già esercita profonda influenza sugli studi storici in Germania; anche per questo, oltre che per i suoi grandi e innegabili pregi, deve ad essa rivolgersi

Digitized by Google

l'attenzione e lo studio degli Italiani ed è da augurare ch'essa dia impulso anche presso di noi alle ricerche di storia del diritto ecclesiastico (1).

Parma. MARIO FALCO.

LUIGI PARETI, *Studi siciliani ed italioti.* — Firenze, Libreria Internazionale B. Seeber, 1914; 8°, pp. VIII-356 e 3 tavole.

Il recentissimo volume di Luigi Pareti inizia in modo assai promettente una raccolta di contributi alla scienza dell'antichità, che il chiarissimo professore ed il suo Maestro, Gaetano De Sanctis, si propongono di pubblicare. Nobile assai è l'intento dei due valorosi cultori e docenti di storia antica, tanto più che il breve proemio d'introduzione alla raccolta si chiude con queste parole: « Aperta anche a lavori di carattere prevalentemente filologico od archeologico, la nostra collezione accoglierà per altro sopratutto scritti di carattere storico, fondati sempre, ben inteso, su quella minuta e diretta indagine archeologica e filologica senza cui lo scrivere di storia è, a nostro avviso, opera vana ».

Di queste parole dobbiamo assai compiacerci. G. De Sanctis e L. Pareti, usciti dalla nostra scuola di archeologia, ben addimostrano, come del resto anche prima hanno luminosamente addimostrato, ed il De Sanctis specialmente nella sua *Storia dei Romani*, che, nel coltivare la storia dell'antichità, è danno gravissimo irretirsi nel solo campo d'indagine delle fonti scritte,

(1) Nella ricchissima bibliografia che correda il disegno dello Stutz è tenuto largo conto anche di opere italiane; tanto più singolare apparisce quindi che sieno omessi i lavori del Ruffini su *L'actio spolii*, Torino, Bocca, 1889; su *La buona fede in materia di prescrizione*, ibidem, 1892; su *La rappresentanza giuridica delle parrocchie*, Torino, Un. tip. ed., 1896 (dalla *Giurisprudenza italiana*) e che del Ruffini stesso non sieno ricordate anche nella parte storica, come lo sono in quella sistematica, nè l'edizione italiana del *Trattato di diritto ecclesiastico* del FRIEDBERG, che contiene i lineamenti storici delle relazioni fra lo Stato e la Chiesa in Italia (appendice al libro I, parte I, pubblicata anche a parte, Torino, Bocca, 1891, pp. 48), nè la *Libertà religiosa*, che, se si tolgono le prime diciotto pagine, è tutta trattazione storica. In una successiva edizione sarà da correggere qualche errore di stampa nelle citazioni italiane, così: *Corense* in *Lorenese*, a p. 350.

Digitized by Google

senza rivolgere la mente al materiale archeologico il quale, in modo opportuno indagato, costituisce una documentazione tutt'altro che accessoria e spregevole nella ricostruzione della storia del mondo antico.

Il compiacimento per tale constatazione deve essere tanto maggiore in quanto che esempi anche recenti stanno a provare, come insigni cultori di storia antica abbiano nutrito o nutriscano tuttora scetticismo, se non disprezzo, non solo riguardo a ciò che è indagine archeologica, ma anche verso ciò che è oggetto di tale indagine.

Dodici sono i saggi pubblicati dal P. nel suo volume; in maggioranza, i primi sette, riflettono il periodo di storia siciliana della fine del secolo VI e dei primi decenni del secolo V. Rilevo tra questi primi sette saggi quello che si riferisce alla cronologia di Ippocrate e di Gelone, in cui le prove per una nuova datazione, desunte dall'esame dei testi, vengono suffragate dal P. con una oculata ricerca sulle belle serie monetali delle città siceliote. Altri tre saggi concernono quel celebre avvenimento di storia siceliota che fu la battaglia d'Imera: cioè i precedenti della battaglia, la battaglia stessa, i tripodi dei Dinomenidi dedicati a Delfi, questione quest'ultima di carattere parzialmente archeologico assai intricata e che viene riassunta e risolta, a mio avviso definitivamente, dal P. con dottrina e con acutezza esemplari.

Gli altri cinque saggi hanno contenuto piuttosto vario. Partendo dal noto passo di Diodoro (XIII, 108-11) che si riferisce all'assedio posto a Gela dai Cartaginesi nell'estate del 405 a. C., il P. riprende l'argomento da ultimo trattato dal Cultrera e dallo Ziegler e lo sviluppa e lo allarga contribuendo in tal modo alla conoscenza della topografia geloa. Nel saggio nono il P., dubitando che il sistema di ricerca seguìto nel recente lavoro del Ciaceri, *Culti e Miti nella storia dell' antica Sicilia* (Catania, Battiato, 1911), possa condurre ad una esatta visione dello sviluppo dei vari culti nelle colonie greche della Sicilia, applica a Selinunte, colonia di Megara Iblea, alla sua volta colonia di Megara Nisea, il metodo di ricerca che dovrebbe osservarsi: cioè il cercare le traccie per ogni singola colonia dei culti della madrepatria, l'indagare i culti che sono invece peculiari della colonia e che possono provenire o da contatti con indigeni, o con altri Greci di Sicilia e d'Italia.

Degli ultimi tre saggi è, a mio avviso, il più importante, per il suo contenuto e per le sue conclusioni, quello che concerne la

Digitized by Google

cronologia delle prime colonie elleniche in Sicilia: la fondazione di Nasso sarebbe da collocare non già nel 734, ma nel 790 circa, una sessantina di anni prima della fondazione di Siracusa; ed in questo sessantennio i Calcidesi da Nasso si sarebbero sparsi nelle coste siciliane ed italiche, e Cuma sarebbe sorta prima del 750. Cerca il P. di suffragare questa sua cronologia con l'appoggio del materiale archeologico, secondo cui lo stile proto-geometrico sarebbe stato importato dai Calcidesi a Nasso e diffuso nelle loro colonie, e principalmente a Cuma; lo stile proto-corinzio invece sarebbe la documentazione dell'arrivo seriore dei Corinzi, quello stile proto-corinzio che noi vediamo nella necropoli arcaica siracusana del Fusco e a Megara Iblea. Dobbiamo esprimere l'augurio vivissimo che future ricerche archeologiche valgano a ridare alla luce la necropoli arcaica di Nasso, per poter raggiungere la prova irrefutabile che in realtà all'inizio del secolo VIII debba risalire la κτίσις di questa città.

Tale, in poche parole, è il contenuto del recentissimo volume del P., nel quale rifulgono le qualità sue, ben note, di dotto che, quando tratta di un determinato argomento, palesa di averne una conoscenza profonda anche nei più minuti particolari, mirando ai risultati della sua tesi con una balda sicurezza che convince il lettore, perchè essa è il prodotto di una severa indagine, in cui mirabilmente si accoppiano una estesa erudizione ed un grande acume d'intelletto.

Catania. PERICLE DUCATI.

Codice diplomatico barese, edito a cura della COMMISSIONE PROVINCIALE DI ARCHEOLOGIA E STORIA PATRIA. Vol. VIII: *Le Pergamene di Barletta - Archivio Capitolare (897-1285)*, per FRANCESCO NITTI DI VITO. — Bari, 1914, 4°, pp. LXXXVII-509 e 7 tavole (1).

La Commissione di Archeologia e Storia Patria di Bari ha pubblicato l'VIII volume dei documenti degli Archivi baresi: è il più grande e forse il più importante dei volumi pubblicati sinora.

(1) Il vol. VII del *Codice diplomatico barese* dal 1076 al 1300 è uno dei tre lavori postumi del compianto prof. CARABELLESE, la cui pubblicazione fu dalla Commissione di Storia Patria affidata al suo segretario prof. FRANCESCO NITTI DI VITO. Essendo imminente la pubblicazione dell'ultimo dei tre lavori, ci occuperemo prossimamente di tutta l'opera postuma del Carabellese.

Digitized by Google

Altra volta questo *Archivio* s'è occupato del *Codice Diplomatico barese*, e della gran luce che con esso si è apportata e si apporta alla storia civile ed ecclesiastica della regione pugliese, non che del rilevante contributo dato alla storia del diritto, della diplomatica e della linguistica.

La Commissione di Bari e l'Amministrazione Provinciale, di cui è emanazione, hanno diritto alla gratitudine degli studiosi per l'opera civile e benemerita che compie in favore della cultura e delle ricerche archivistiche.

Il nuovo volume comprende le *Pergamene dell'Archivio Capitolare di Barletta*, dall'897 al 1285, anno della morte di Carlo I d'Angiò. Dopo quello di Trani, l'Archivio di Barletta contiene i più antichi documenti. Ne ha curata l'edizione il prof. Francesco Nitti di Vito, già noto per la diligenza e l'acume critico dimostrati nei volumi precedenti, e per la vasta cultura nel campo della storia medievale.

Sono trecentotrentaquattro documenti, che appartengono a parecchie località, e che il Nitti nella Introduzione, non lunga ma chiara e riassuntiva, per ragioni storiche riunisce in tre categorie: le pergamene di Canne, di Santa Maria di Barletta, di S. Giacomo di Barletta.

Quelle di Canne sono le più antiche, e con esse si ricollegano quelle di Bari, di Canosa, di Monteverde e di Conza. Quelle di Santa Maria Maggiore cominciano dal 1089, e rare da principio, vanno accrescendosi dalla fondazione della chiesa, avvenuta dopo la metà del secolo XII.

Con le pergamene di S. Giacomo si ricongiungono quelle di Montesacro, di Siponto, Monte Sant'Angelo e in gran parte anche le importanti pergamene di Salpi e Molfetta.

Ciò che dà una fisonomia speciale al volume, di cui sarebbe lungo in una Rivista riferire tutti i particolari, è la presenza di parecchi documenti falsi o in tutto o in parte. Alcuni di essi, come può ricavarsi dalle *Osservazioni particolari*, che precedono i documenti, hanno dato occasione a delle brevi monografie; così il documento 8° (anno 1025-1030), una bolla di Bisanzio, arcivescovo di Bari, rientra nella categoria dei documenti falsi dell'Archivio del Duomo di Bari pubblicati nel I volume della stessa collezione. Similmente è una grossolana falsificazione, forse del secolo XV, un diploma di Goffredo di Andria (n. 37), che contiene larghe donazioni a Maio, vescovo di Monteverde; esso viene in qualche modo a sconvolgere la storia della chiesa di Monteverde,

Digitized by Google

della quale uno dei capisaldi è appunto quel documento pubblicato come vero dall'Ughelli. Tipici due documenti di Salpi (numeri 80 e 86, an. 1157 e 1159), di cui il primo ci dà un esempio di un documento paleograficamente falso e storicamente vero, l'altro di un documento storicamente falso e paleograficamente vero. Curioso poi il motivo della falsificazione in entrambi; cioè la velleità di nobilitare i personaggi in essi nominati, chiamandoli col titolo di *milites*.

Nell'Introduzione l'A. rileva l'importanza dei documenti di Canne, che sono circa novanta dal 1001 al 1278, e che permettono di seguire la storia della grandezza e della rovina dell'antica cattedrale di quella città. Basti notare che l'elenco dei vescovi, che sino alla fine del secolo XIII nell'Ughelli giungeva ad otto, con i nuovi documenti sale a quattordici.

Più a lungo l'A. si trattiene sui documenti di Barletta, fermandosi a tracciare la storia delle contese giurisdizionali fra la chiesa di Santa Maria e gli arcivescovi di Trani, di cui crede, con indiscutibili argomenti, di trovare l'origine in un fattore puramente economico, agevolato dalla importanza politica che quella chiesa venne acquistando.

Una ricerca senza dubbio difficile, e che potrà sollevare discussioni nel campo filologico, l'A. fa intorno all'origine del nome *Barolum* e *Barlecte* (da Barletta), con cui fu chiamata la moderna Barletta. Restando indiscutibile l'origine di *Barolum* da *Barum* (la piccola Bari), Baroletta sarebbe il nome popolare derivato dall'aggettivo *Barolitanus* (esistente accanto a *Barolensis* e di uso più popolare), formandosi con un falso ritorno un nuovo diminutivo con la desinenza più comune *etta*, essendosi perduta la cognizione che già *Barolum* era un diminutivo.

Anche per la storia del diritto questo volume ha la sua importanza. L'A., pur lasciando agli studiosi di diritto di approfondire le ricerche, cita nell'Introduzione alcuni documenti, che egli ritiene importanti per l'accenno ad istituzioni feudali, per il *mundio* ecc. Notevoli anche i documenti, in cui si accenna alle Costituzioni, o se ne citano i passi (docc. 3, 21, 235, 242, 245), e quelli che hanno degli accenni alle *Consuetudini* di Barletta (docc. 125, 134, 235).

Indici copiosi delle materie e dei nomi propri, e un glossario delle voci basso-latine e basso-greche corredano il volume, a cui sono stati aggiunti, per gli studiosi di paleografia, sette facsimili in fototipia.

Digitized by Google

Dalla Commissione di Storia Patria, che cura anche un'altra serie di pubblicazioni: *Documenti* e *Monografie*, giunta già al XIV volume, e dalla benemerita Amministrazione Provinciale di Bari, gli studiosi possono aspettare ancora nuovi interessanti volumi (stampati con eleganza e nitidezza di tipi e con buona copia di illustrazioni), giacchè la nostra Provincia gode ormai una nobile tradizione ed un titolo di benemerenza in fatto di cultura storica e diplomatica.

Bari. SAVERIO LA SORSA.

P. FRANCESCO FERRAIRONI, *Cenni storici sopra Triora (Liguria occidentale) dal secolo X al XX*, con trentuna fotoincisioni e uno schizzo planimetrico. — Firenze, Scuola tipografica Calasanziana, 1914, pp. 186.

Il p. Francesco Ferraironi, in un elegante volumetto illustrato da fotoincisioni ben riuscite (1) e da uno schizzo planimetrico, presenta per sommi capi le vicende storiche del Comune di Triora che appartiene — com'è noto — alla provincia di Porto Maurizio. In tre parti è divisa la materia: la prima in quattro capitoli racchiude le notizie più importanti che dall'alto Medio Evo ad oggi riguardano l'antica borgata; la seconda contiene la trascrizione, o dal *Liber Jurium Reipublicae Genuensis* o dai *Rerum Italicarum* del Muratori, di alcuni documenti storici che segnano le date fondamentali: trascrizione cui segue la traduzione in italiano per chi non conosce l'antico idioma del Lazio. Poi vengono elenchi di podestà, di sindaci e notari di Triora dai secoli trascorsi all' età nostra; vi sono altresì riprodotte iscrizioni latine dai monumenti e dalle chiese del Comune. La terza parte infine costituisce in pagine commerciali di color verdognolo una piccola guida pratica pei viaggiatori e pei villeggianti con elenchi particolareggiati circa agli uffici pubblici e amministrativi, alle scuole, ai mercati, a uomini e cose di quel Comune.

Notevole è questa regione non solo per importanza militare, ma anche per ragioni storiche e fisiche: ricca di uliveti, di vigne, di grano e di legumi; densa in alto di conifere e lussureggiante

(1) Nel frontespizio si legge che sono trentuna: in realtà ce n'è una di meno. Sono trenta.

Digitized by Google

per pingui pascoli, olezzante verso il mare pei suoi giardini di aranci e di viole, ma pur troppo devastata spesso dal terremoto. Regione pittoresca dove ruderi di vecchi castelli feudali ricordano fiere e sanguinose battaglie fratricide o disperate resistenze opposte ai Saraceni, e dove le trincee piemontesi testimoniano ancora la lotta accanita contro l'avanzarsi delle milizie dei re di Francia e in epoca più recente contro quelle rivoluzionarie: regione mirabilmente descritta e immortalata da Giovanni Ruffini nei suoi celebri romanzi.

Eccellente è dunque l'idea del p. Ferraironi di voler divulgare le vicende secolari del suo alpestre borgo nativo, d'illustrarne l'aspetto e l'importanza d'oggi come stazione climatica estiva; e con diligenza ha raccolto notizie, compulsato opere e trascritto documenti; se non che il metodo seguìto è, a mio giudizio, addirittura sbagliato. Si tratta di un volumetto che deve servire come opera divulgativa, di lettura facile e attraente, come sono attraenti e nitide le incisioni che dànno varietà al testo. E allora perchè disseminare le notizie storiche in brevi, aridi periodetti, in paragrafi spezzettati? perchè sparpagliarle in capitoletti divisi e suddivisi in altrettanti sottotitoli? Ne scaturisce non un testo vivo e parlante, ma qualcosa di frammentario e d'inorganico. In un lavoro di carattere schiettamente popolare, destinato a viaggiatori e a villeggianti, perchè inserire estesi documenti latini? Anche se accompagnati da una chiara traduzione, restano sempre documenti grezzi, fuori di posto in una pubblicazione di questa specie, giacchè interrompono la visione e l'aspettazione dei lettori, i quali cercano un racconto interessante, animato da uno spirito che avvivi uomini e cose.

Se rileggo, ad esempio, nel *Dizionario geografico storico statistico commerciale degli Stati di S. M. il Re di Sardegna*, compilato dal prof. Goffredo Casalis più di sessanta anni or sono (1), le poche ma succose pagine dedicate a Triora, ne riporto un'impressione d'insieme più chiara e viva di quella che ho ricevuto dalla lettura della pubblicazione odierna. Nell'antica rintraccio elementi geografici e topografici che nell'attuale fanno difetto: nel vecchio Dizionario colgo notizie e descrizioni sobrie, ma chiare e organiche, le quali mi dànno di Triora un'idea più determinata e limpida di ciò che scaturisce dal testo, di cui tratto.

(1) Vol. XXIII, Torino, 1853, pp. 316-28.

Digitized by Google

Triora passa dagli Aleramici, scrive l'A., alla Marca Arduinica; da questa ai Conti di Ventimiglia; si converte in reggimento comunale; quindi è preda della Repubblica di Genova; ne segue le sorti; vede scatenarsi guerre fratricide di guelfi e ghibellini, di contadini contro signori feudali, di famiglie contro famiglie. È assediata nell'età moderna dai principi della Casa di Savoia; è atiraversata da eserciti stranieri nelle guerre di successione e nelle guerre napoleoniche, finchè si congiunge all'Italia. Ma tutto ciò non costituisce un quadro che, debitamente collegato coi fatti generali e artisticamente colorito, dovrebbe rimanere impresso nei lettori cui è destinato il volumetto: il contenuto resta invece trita, minuta, slegata erudizione.

Lo stesso valga rispetto alla bibliografia; se questa è completa o quasi, almeno in ordine alle pubblicazioni più recenti, ha ragione d'essere e di occupare dello spazio; ma se anch'essa è frammentaria, come nel nostro caso, non giova davvero ai profani e tanto meno ai competenti. Per esempio, circa alla preistoria d'Italia non vedo affatto citata l'opera magistrale del Montelius, nè le recenti pubblicazioni dell'Issel, del Brizio, del Sergi, nè il *Bullettino di paletnologia italiana*. Invano vi cerco la citazione di un ottimo libro del Dellepiane intorno all'Appennino e alle Alpi Liguri, il noto lavoro del Maineri sulla Liguria occidentale. Vi si cita la *Patria* dello Strafforello, ma non l'*Italia* del Marinelli, di gran lunga superiore per bontà ed esattezza scientifica, e nemmeno di sfuggita è ricordato il migliore studio che abbiamo a tutt'oggi intorno alla Penisola: la monografia del Fischer, e quel che è più doloroso, neppure il benchè minimo cenno ai romanzi di Giovanni Ruffini, illustre figlio di quella terra, che con la sua arte squisita ha reso popolare in tutta Europa la sua alpestre, pittoresca e patriottica regione, attirandovi i forestieri e ritraendo schiettamente le virtù vigorose, l'indole onesta e buona di quei terrazzani.

Auguriamoci che in una successiva edizione l'A. rifonda il materiale rintracciato, sopprima il superfluo, sostituendo ciò che manca (1) e animi soprattutto il ricordo del passato d'un soffio vivificante.

La Spezia. ALFREDO POGGIOLINI.

---

(1) Anche i dati demografici lasciano parecchio a desiderare. Limitiamoci alla cifra concernente la popolazione. Il *Dizionario* del CASALIS

Digitized by Google

F. X. GARNEAU, *Histoire du Canada*. Cinquième Édition revue et annotée par HECTOR GARNEAU. Préface de M. G. HANOTAUX de l'Académie française, Tome I. Paris, Bibliothèque France-Amérique, Librairie Félix Alcan, 1913.

Nella sua collezione, ancora non numerosa, ma eccellente, il Comitato France-Amérique, istituto fondato nel 1909 per consacrarsi « à une oeuvre urgente de rapprochement et de sympathie entre la France et les nations américaines », ripubblica (con una brillante e succosa Prefazione di Gabriele Hanotaux, e con copiosissime note, più una bella biografia dell'Autore, scritta da Ettore Garneau suo nipote) l'opera monumentale di Francesco Saverio Garneau sulla storia del Canadà, offrendocene per ora il primo volume, che dalla scoperta dell'America va fino alla rinunzia della Francia, col trattato di Utrecht, al suo dominio coloniale. La prima edizione del lavoro di fede e d'amore che il Garneau pensò fin da giovanetto, quasi come la vendetta storica della tradizione francese del Canadà contro la tracotanza dei nuovi occupanti, e a cui consacrò tutta la sua vita, rimonta ormai a cinquant'anni fa; e certo il vecchio testo sentiva il bisogno e si avvantaggia immensamente del diligentissimo e amplissimo corredo di note, della restituzione critica, della « messa a giorno » insomma, con che il nipote ha genialmente e disinvoltamente riavvicinato allo spirito e alla cultura e alle consuetudini di studio dei lettori moderni l'opera insigne dell'avo. Come molto giovano al diletto e

---

del 1853 registrava in Triora 5889 abitanti; il *Dizionario corografico universale dell'Italia* (Milano, 1854, vol. II, parte I, pp. 1294-95) ne annoverava 5212. Il MARINELLI nella *Terra* (vol. IV, parte I, p. 837) ne segna 5909, e la medesima cifra si legge nella *Patria* dello STRAFFORELLO (tomo VI, 1892, p. 339). Il censimento ufficiale del 1901 ne indicava 5765, ma quello ultimo del 1911 li riduce a soli 2106 e l'anagrafe municipale nel maggio 1914 ne registra 2139. Il Ferraironi a p. 30 dà erroneamente la cifra rotonda di 2500, e in nota avverte che con legge 1903 si staccavano dal comune di Triora varie villate e frazioni, raggruppandosi sotto il comune dei Molini di Triora. Perchè non accennare ai motivi che ne produssero il distacco votato dal Parlamento? perchè non ragguagliarci delle entrate e delle uscite del comune così ridotto e specialmente di ciò che oggi può spendere per le scuole e pei servizi pubblici e sanitari?

Digitized by Google

alla soddisfazione di noi ultimi giunti la bella veste tipografica del volume, la disposizione del testo, delle note, delle Appendici.

Un solo desiderio ci sia lecito esprimere qui, relativo alla mancanza, che si avverte un po' vivamente, di qualche carta geografica e topografica a sussidio e complemento delle parole della storia. Chi scrive queste note conosce per personale esperienza di viaggi e di dimore sul posto, per mare e per terra, palmo a palmo, si può dire, tutto il terreno, sia canadese che degli Stati Uniti, su cui si è svolta la gran lotta coloniale anglo-francese. Anzi, in più d'una località storica, ha avuto la fortuna d'aver per guida taluno degli studiosi più recenti citati dal Garneau *junior*; eppure, nonostante la chiarezza della visione e la freschezza del ricordo, ha cercato, leggendo, quasi istintivamente il sussidio e il commento grafico della carta topografica o di navigazione. A più forte ragione mi pare che possano desiderarla, e fatta apposta per il testo, con le necessarie indicazioni di nomi e d'itinerari contemporanei, i lettori che non abbiano vissuto, per così dire, questo libro nei suoi naturali confini.

***

La Prefazione di Gabriele Hanotaux riassume e commenta in forma brillante la grave lezione coloniale che la storia della scoperta, della colonizzazione e poi dell'abbandono della sua forse miglior colonia da parte della Francia del XVIII secolo dà alla Francia del XIX e del XX *nec non quibusdam aliis*, se se ne vogliano accorgere. Di portata, più che storica, politica, essa merita di essere meditata, per l'interesse immediato della nostra vita nazionale e coloniale, anche da coloro che per avventura non tengano ad approfondire sul testo del Garneau la storia, in se stessa, del Canadà.

Nel testo stesso del Garneau c'è per contro un capitolo, e precisamente il primo del secondo libro: *Nations indigènes*, di cui per ragioni ovvie d'agilità e di continuità nel riassunto che segue non mi potrò occupare, e che segnalo qui ai curiosi di etnografia e agli amatori delle descrizioni di costumi pittoreschi e bizzarri. Anche dopo gli studi mirabili dell' ufficio etnografico americano sulle popolazioni autoctone, questo capitolo del Garneau, vivo, comprensivo, interessante, si legge con profitto e con diletto.

Digitized by Google

Così pure tralascerò, nel riassumere, il capitolo primo del libro V, che interrompe la narrazione degli avvenimenti con una specie di storia nella storia, occupandosi delle colonie inglesi del Nord America durante il XVII secolo; capitolo che, pur essendo utile e interessante, si potrebbe desiderar collocato in Appendice o a corredo del testo, piuttosto che interpolato in esso.

Ma, a parte questi *desiderata*, conseguenza forse di speciali abitudini mentali della nostra modernità eccessivamente devota alla linea euritmica e impaziente di tutto ciò che la distragga dal segno, e insofferente di qualsiasi schermo interposto fra sè e il raggiungimento chiaro e diretto della visione che persegue, il testo del Garneau resta quel che è, il testo definitivo, il vero monumento della storia canadese, l'opera fondamentale per qualsiasi ulteriore studio sull'argomento.

***

Il volume poderoso si apre con un ampio richiamo alla primitiva conoscenza di quel terzo del globo abitabile, che formò l'America, dalle memorie o immaginazioni platoniche che fossero dell'Atlantide, in poi. Non è dimenticato nemmeno quello strano e impressionante racconto di Diodoro, secondo il quale l'anno 356 dalla fondazione di Roma un naviglio fenicio o cartaginese, spinto dalla tempesta verso l'Occidente, procedette assai lontano in un mare sconosciuto, dove scoprì un'isola irrigata da larghi fiumi e coperta di magnifiche piante, nella quale una parte dell'equipaggio non potè resistere alla tentazione di stabilirsi, mentre il resto dell'equipaggio, ritornato a Cartagine, informava il Senato della scoperta. Ma il senato ritenne che più savio consiglio fosse seppellire nell'oblìo un evento di cui temeva le conseguenze, e dopo aver fatti in segreto uccidere tutti coloro che erano ritornati da quella spedizione, lasciò senza risorse quelli che erano nell'isola nuova, in modo che non poterono ritornare. Passano poi davanti a noi in succinta evocazione le rovine messicane e i monumenti aztechi: i templi, le piramidi, gli idoli di porfido o di granito, i bassorilievi, i geroglifici, i monumenti diversi, testimonianze dell'alto grado di civiltà raggiunto dalle popolazioni, a noi finora quasi sconosciute, dell'America centrale, magnifico e misterioso teatro della storia.

I contemporanei di Colombo s'immaginarono che la zona torrida, arsa dai raggi che vi cadono perpendicolarmente dal sole,

Digitized by Google

fosse inabitabile. (Noi, ultimi arrivati e ricchi di tutta l'esperienza di coloro che ci precedettero, ma soprattutto di quella della scienza recente, osserviamo in proposito quello che il Garneau non potè osservare, cioè la strana coincidenza di queste intuizioni con la teoria, ormai provata dai fatti, dell' influenza dei raggi attinici sulla fisiologia e la psicologia dell' « uomo coloniale »). Prima di Colombo però le cronache islandesi raccontano le spedizioni intraprese nel nuovo mondo, nel nono, nel decimo, nell'undecimo secolo. L' Islanda fu scoperta nell' 867, la Groenlandia colonizzata nel 985-986; il norvegese Leif Ericsson (figlio d' Erico il Rosso) approdò alla costa dell'America del Nord (Vinland); eppure tutti questi viaggi rimanevano estranei allo spirito dell' Europa, e le regioni scoperte e visitate passavano per essere isole disperse attraverso oceani che non era prudente conoscere troppo da vicino. D'altra parte, sopraggiungevano i tempi nei quali l'umanità, uscita dalle tenebre dell'ignoranza in cui l'irruzione dei barbari aveva sommerso il mondo alla caduta dell'impero romano, spiccava le ali verso un volo nuovo. Lo spirito dei traffici e dei guadagni, il piacere dei vagabondaggi lontani trascinavano i navigatori oltre i confini già noti. I Normanni, spinti dal genio inquieto e audace della loro stirpe, penetrarono oltre le isole Canarie; nelle loro avventure commerciali e militari, Giovanni de Béthencourt gentiluomo normanno, e Gadifer de la Salle del Poitou conquistarono e colonizzarono in parte queste isole che appartennero poi, nel 1418, alla corona di Castiglia. Formavano allora, ad occidente, i limiti del mondo conosciuto.

Il Portogallo, una delle più piccole monarchie europee, era destinato ad inaugurare le maggiori scoperte geografiche e un nuovo campo di gloria per le attività più moderne. Enrico il Navigatore rinnovò il periplo una volta tentato dai Cartaginesi: e con vasti progetti di vittorie sui Mori, di conversioni di popoli nuovi, di conquiste insperate fino allora, tentò fare del Portogallo il principale mercato del mondo e il centro delle ricchezze dell'Europa. L'idea precorreva i tempi. A ogni modo è suo l'onore d'aver precorso le più grandi imprese coloniali dell'avvenire, di lontano; e, da vicino, l'impresa di Colombo.

La quale, del resto, sembrava predestinata, perchè qualora non fosse avvenuta nel tempo e nel modo ben noto, avrebbe potuto poco dopo esser sostituita dal caso, dall' « heureux hasard » che portò navi europee pochi anni dopo sulle coste meridionali americane.

Digitized by Google

Riassunte poi le imprese dei Caboto e del Verrazzano, nel secondo capitolo il Garneau considera il decennio (1534-1543) della vera e propria scoperta del Canadà. L'ammiraglio francese Filippo de Chabot, constatando i successi degli Spagnuoli e dei Portoghesi nell'America centrale e meridionale, propone al Re di riprendere, per ragioni economiche non meno che religiose, i progetti riguardanti il nuovo mondo. Il re designò alla loro esecuzione un abile navigatore di St. Malo, Jacques Cartier, nato nel 1491; non senza destar le proteste dei re di Spagna e di Portogallo. « Eh quoi! — dicono che esclamasse ridendo Francesco I — ces princes se partagent tranquillement entre eux le Nouveau Monde! Je voudrais bien voir l'article du Testament d'Adam qui leur lègue l'Amérique! »

La piccola flotta di Cartier fece vela, dopo la messa solenne nella cattedrale di St. Malo, il 19 maggio 1535, e sbarcò a mezzo luglio nella baia dei Castelli, all'ingresso dello stretto di Belle-Isle, donde (dopo esser stato raggiunto dai compagni e aver riposato gli equipaggi) il 29 luglio Cartier si mosse per costeggiare il Labrador, ancorandosi il 10 agosto in una baia che chiamò di S. Lorenzo dal giorno del Santo eponimo, nome che rimase poi al fiume notissimo, che egli risalì, guidato da due indigeni, i quali gli indicarono anche i nomi delle regioni: Saguenay dalla costa di Gaspé fino all'isola « aux Coudres »; Canadà fra quest' isola e Hochelaga, con Stadaconé (dove oggi è Québec) per capoluogo; Hochelaga, l'odierno territorio di Montréal. Jacques Cartier decise di svernare, coi suoi navigli, a Stadaconé; e di lì, il 19 settembre, impiegò tredici giorni per arrivare a Hochelaga (Montréal: un percorso che i transatlantici d'oggi, rimontando o discendendo il fiume, compiono in una giornata). Hochelaga si componeva di una cinquantina di case di legno, lunghe cinquanta passi e larghe dodici o quindici, rivestite di scorza d'albero, divise in più vani disposti attorno a una sala centrale, dove si trovava il focolare e dove si radunava la famiglia. Il paese era circondato da una triplice palizzata a cerchio, provvista di una sola porta chiusa da una sbarra e di diverse scale con mucchi di sassi, per l'eventuale difesa. Al centro, una piazza scoperta, dove le donne recarono delle stuoie per farvi sedere gli ospiti: tra i quali e l'*agonhanna* ci fu subito uno scambio di cortesie. Alla fine del colloquio egli chiese a Cartier di toccare le sue braccia e le sue gambe malate, come fecero dietro il suo esempio molti altri indigeni, fiduciosi di guarigione. Gli dissero poi che navigando tre mesi a

Digitized by Google

ritroso del fiume avrebbe trovato miniere d'argento e di rame (evidentemente nella regione del Lago Superiore); intanto egli diede al paese, veramente regale di grandezza e di magnificenza, il nome, in seguito appena leggermente modificato, di Mont Royal.

La nuova colonia, come le altre che si fondarono in America, dovette a più riprese durante i suoi vari rifornimenti d'uomini, pagare un non indifferente tributo alla morte, finchè il 26 gennaio 1543 il Re incaricava Senneterre di armare due vascelli e ricondurre tutti i coloni in Francia. La spedizione, con Cartier, forse, per pilota, fece vela nel giugno, e ritornò pochi mesi più tardi; e così finisce il primo esperimento di colonizzazione francese nell'America settentrionale, e Giacomo Cartier scomparisce dalla storia, dopo aver « aperto la prima pagina d'un nuovo volume della storia del mondo ».

***

Doveva riaprir quel volume, per qualche tempo dalle contingenze europee fatto dimenticare, il famoso ammiraglio Gaspare di Coligny. Il quale propose a Enrico II di formare nel Nuovo Mondo una colonia dove i suoi sudditi riformati potessero ritirarsi per professare liberamente la loro religione. L'emigrazione degli Ugonotti cominciò con una spedizione al Brasile, per ragioni di temperatura preferito al Canadà. Caterina dei Medici incoraggiava l'esodo, perchè « c'étaient à ses yeux autant d'ennemis dont se purgeait le royaume »; come più tardi col suo silenzio se non incoraggiò sanzionò i feroci massacri che gli Spagnuoli in nome della religione commisero sui coloni francesi nelle nuove terre. L'idea religiosa di Coligny comprendeva un bello e vasto disegno politico. Salvando i suoi compagni di fede, egli vedeva ingranditi i confini della potenza e della dominazione francese; e un Canadà ugonotto avrebbe risolto problemi interni, mentre avrebbe creato lontano dalla patria la « più grande Francia ».

Intanto i Normanni, i Baschi e i Bretoni emigrati continuavano a pescare merluzzi e balene nel golfo di S. Lorenzo, e ad allargare gli orizzonti delle loro navigazioni. Nel 1578, centocinquanta navigli francesi accostano alla Terra nuova, mentre l'Inghilterra, proprio allora, mandava, agli ordini di Sir Humphrey Gilbert, la sua prima spedizione, con esito infelice, agli odierni Stati Uniti.

Digitized by Google

***

E comincia ora, si può dire, la vera e propria storia della « Nuova Francia », con l'occupazione dell'Acadia, oggi Nuova Scozia (1603-1613), occupazione che, contrastata dall' Inghilterra, ebbe contraccolpi episodici della sua affermazione per lo più nel territorio degli odierni Stati Uniti, mentre il Demonts concessionario della nuova colonia ne perdeva il privilegio nel 1607. La sua attenzione si volse allora verso il Canadà propriamente detto; e mandò il poi famoso Champlain con una piccola spedizione a stabilirsi a Québec. Costoro sbarcarono il 3 luglio 1608 sulla piccola lingua di terra oggi occupata dalla città bassa. Il ventennio che segue fino al 1628 è tutto fatto di contrasti e di alleanze, di battaglie e di accordi con gli indigeni, e il tempo che sopravanza a questi, tutto impiegato in ulteriori esplorazioni, ricognizioni, affermazioni territoriali; nonchè nel dare una forma e una costituzione civile al nuovo *settlement*. Nasce così la « Compagnie de la Nouvelle France », detta anche « Compagnie des Cent-Associés », con capitale di 300000 libbre, che ottiene a perpetuità « en toute propriété, justice et seigneurie » la Nuova Francia e la Florida (termine allora assai più comprensivo del presente) con atto confermato dal Re sul campo della Rochelle il 6 maggio 1628. E comincia una fase di maggiore attività francese, ma anche di maggiori cupidigie inglesi riguardo a questi dominî d'oltremare; anzi gli inglesi il 19 luglio 1629 riescono a impadronirsi facilmente di Québec. E il Consiglio del Re non vide gravi ragioni di reagire, sicchè soltanto un punto d'onore e di religione nel personale sentimento del Re e probabilmente l' insistenza del Richelieu, colonialista impenitente, decisero la protesta della Francia. La sanzionò soddisfacentemente il 29 marzo 1632 il trattato di St. Germain-en-Laye, per cui l'Inghilterra rinunziava a tutti i suoi diritti sull'Acadia e il Canadà: trattato che prelude, sia pure da lontano, all'insuccesso coloniale inglese, al successo della futura rivoluzione americana. Dal 1632 al 1663 abbiamo un trentennio di sforzi religiosi, militari, civili, economici, che sarebbe lungo riassumere: è il periodo d'adattamento e di crescita della colonia, travagliata all' interno da dissensi, appunto religiosi e civili, minacciata di fuori dagli Hurons, i quali vengono finalmente dispersi. Solo nel 1663 il Canadà arriva ad avere un vero

Digitized by Google

e proprio governo civile. A quest'epoca, tutta la popolazione bianca della colonia non arrivava a duemilacinquecento persone, delle quali ottocento a Québec, le altre disperse in varî gruppi da Tadoussac a Montréal. E il sistema giudiziario elargito a costoro nel 1663 durò immutato fino al 1760. Il potere risiedeva nel Governo, nell'intendente, nel Consiglio sovrano, tutti e tre di nomina regia. Il popolo non aveva ombra di responsabilità; e il governo civile era semplice come i governi assoluti. Chi ne era investito poteva beneficare il paese come un dio o rovinarlo fino all'estremo: non avrebbe trovato impedimento di sorta. Quanto al governo ecclesiastico, non si può certo lodarne la discrezione e la moderazione, pur non disconoscendo la parte grande che ebbe nello sviluppo della colonia. Gravissime lotte fra Chiesa e Stato, impersonate nell'acredine individuale tra il vescovo Fénélon, il Laval e il governatore Frontenac, funestano il mondo coloniale fino al 1682, quando il richiamo tanto del Frontenac quanto dell'intendente Duchesneau, partigiano degli ecclesiastici, s'impone. Nel frattempo però (1673) Louis Jolliet e il padre gesuita Marquette, insieme con cinque altri francesi, riprendendo e seguendo un tentativo di esplorazione che aveva già sedotto altri prima di loro, si spinsero verso l'ovest e scoprirono felicemente il Mississippi, visitando gran parte dell'odierno « Centro-Ovest » degli Stati Uniti, constatando che il fiume ingente (contrariamente alla leggenda formatasi non sappiamo ben come) sboccava nel golfo del Messico e non nell'Oceano Pacifico, e ripassando, al ritorno, sul punto preciso dove oggi sorge Chicago. Alla fine del settembre 1673 il viaggio era compiuto, e Jolliet poteva portarne l'annunzio a Québec, nell'autunno 1674, mentre il P. Marquette moriva sul Michigan il 19 maggio 1675. Per continuare l'opera di esplorazione e ricognizione si offerse al Re un gentiluomo di Rouen, avido di avventure e di fama, che già da tempo era stato attratto al Canadà dalla speranza di trovarvi una via per la Cina (e si vuole che il nome di Lachine rimasto ad una piccola città canadese ne sia testimonianza): Roberto Cavelier de La Salle. Egli fu il primo europeo che vide il Niagara; poi, attraverso difficoltà e rischi d'ogni genere, il 9 aprile 1682 trovò la foce del Mississippi, e all'immensa contrada percorsa, di cui prese possesso il 9 aprile in nome della Francia, diede il nome che una parte di essa ancora oggi conserva, e la chiamò Louisiana.

Digitized by Google

*
* *

Quasi a scontare la relativamente troppo facile conquista nei sei o sette anni che seguono, le fortune francesi al Canadà, affidate dopo la partenza del Frontenac ad amministratori decrepiti e inetti, subiscono un ribasso doloroso; che culmina nella orribile « strage di Lachine » commessa da millecinquecento Iroquois con atrocità inumana sull'isola di Montréal, donde poi percorsero a ferro e fuoco tutta la regione. All'anno 1689 rimase il triste nome di « année du massacre ». Il governatore Denouville, esautorato, fu sostituito dal Frontenac, che fu accolto, al suo ritorno, da impressionanti dimostrazioni di popolo. Intanto l'Inghilterra per le note ragioni europee dichiarava guerra alla Francia, e l'inimicizia delle metropoli trascinò alla lotta anche le rispettive colonie; dopo avvisaglie e scaramucce varie, il 18 febbraio 1690 attraverso le nevi e i ghiacci i Francesi arrivarono di sera, sotto la palizzata di Schenectady, poco sopra Albany nel possedimento inglese, oggi Stato di New-York. I difensori furono passati a fil di spada, la città data alle fiamme; dei pochi scampati, venticinque, che cercarono di fuggire verso Albany, gelarono letteralmente per via. Altri gruppi d'invasori scorribandavano qua e là danneggiando più o meno gli Inglesi, ma ottenendo soprattutto il risultato di intimidire gli indigeni, del che il bisogno era evidente, dopo gli ultimi eventi. Intanto la Nuova Inghilterra si preparava vigorosamente ad invadere per rappresaglia il Canadà; e la flotta inglese apparve, il 16 ottobre 1690, assai improvvisamente in faccia a Québec. Alla domanda di resa il Frontenac rispose con orgoglio e resistette con audacia e vigore, sicchè il 24 ottobre la flotta inglese dovette levare l'assedio. È in memoria di questa felice liberazione, che la chiesa della città bassa di Québec porta ancora oggi il nome di *Notre Dame de la Victoire*. Dalla campagna lunga e faticosa che seguì, i Francesi trassero rinnovata influenza sulle tribù indigene più lontane, il che, dato il continuo contraccolpo degli eventi europei e coloniali sul loro contegno, era importantissimo al benessere e alla tranquillità della colonia. Sette anni di lotta non furono che di perdita per gli Inglesi, sicchè dopo esser stato tanto tempo minacciato, il Canadà si trova ora in condizione di aggredire a sua volta; e subito si pensa a cacciare gli Inglesi dalla Terra nuova e dalla Baia di Hudson,

Digitized by Google

importantissime posizioni strategiche e commerciali. In Terranuova l'Inghilterra occupava la più bella parte dell'isola sulla costa orientale; e la differenza fra gli stabilimenti inglesi e quelli francesi era, anche lì, impressionante. Ma più impressionante fu la lotta navale combattuta a più riprese nei mari brumosi e pericolosi, fra i ghiacciai e gli scogli, fra le tempeste e i naufragi; lotta che diede alla Francia la baia di Hudson, e terminò con la pace di Ryswick, seguendo le sorti della guerra europea, il 20 settembre 1697. Tre anni più tardi, l'8 settembre 1700, sotto le mura di Montréal si adunavano in solenni assise le delegazioni indigene, convenute a « seppellire » definitivamente quella « scure di guerra » che, levata e sanguinosa per tanti anni aveva gettato la sua ombra di terrore dalla baia di Hudson fino al golfo del Messico. Milletrecento Indiani nei loro costumi diversi sedettero in cerchio nell'ordine prescritto, rappresentando tutte le principali nazioni autoctone dal golfo di Saint Laurence alla foce del Mississippi. Trentotto capi designati sottoscrissero il trattato, fra salve d'artiglieria e fuochi di gioia. La morte del gran capo huron, Kondiaronk, ossia « Il Sorcio » (come Le Rat, infatti, è ricordato in tutte le storie francesi), che aveva con nobilissima eloquenza salutato la conclusione di questa pace dopo avervi largamente contribuito con l'opera e col senno, aggiunse qualche cosa di triste e di solenne alla sua celebrazione. E gli Hurons per la sua parola serbarono ai Francesi, d'allora in poi, una fedeltà inviolabile.

***

Gravissime difficoltà, morti, tristezze, ostacoli d'ogni maniera accompagnavano intanto, fra il 1683 e il 1712, la colonizzazione della Luisiana, iniziata dal La Salle, ucciso a tradimento da due dei suoi dipendenti, presso un affluente del fiume Trinity, mentre cercava una sede stabile sul Mississippi (1687). Di lì a poco (1703) veniva nominato comandante in capo della Luisiana, un altro dei grandi pionieri della Nuova Francia, il D'Iberville, che nei tre anni di vita che gli rimasero, ottenne sugli Inglesi memorabili vantaggi navali; e morì immaturamente di febbre gialla all'Avana.

Il 24 luglio 1701 Antonio de Lamothe-Cadillac raggiungeva quella che oggi si chiama la città di Detroit e ne gettava le fondamenta; ma aveva appena cominciato, che la guerra locale riprendeva

Digitized by Google

a divampare e fiammeggiare dai laghi fino al Massachusetts, dall'Acadia alla Terranuova. È di questi tempi (febbraio 1704) il massacro di Deerfield, e la controrappresaglia del colonnello Beniamino Church in Acadia. Incendi, assalti, attacchi a fortezze, ricognizioni di flottiglie, scaramucce in terra, progetti e controprogetti di attacchi e contro attacchi fra le colonie inglesi e le francesi conducono finalmente la più gran parte dei coloni d'Acadia a far atto di sottomissione all' Inghilterra (1711); e nonostante sporadiche resistenze e riprese da parte della Francia, essa venne, in conseguenza, perdendo rapidamente terreno, finchè la guerra di successione di Spagna col trattato di Utrecht (1713) pose il termine definitivo alle sue ambizioni coloniali. Col trattato di Utrecht Luigi XIV rinuncia infatti a tutti i suoi diritti sul paese degli Iroquois, cede all'Inghilterra la baia e lo stretto di Hudson, tutta la Terranuova e l'Acadia, conservando solo l' isola di Cap Breton con le altre del golfo di San Lorenzo, e la foce del Mississippi sul golfo del Messico, più il diritto di pesca e seccaggio sulla costa di Terranuova fra il capo Bonavista e il capo Rich. L'integrità del mondo coloniale franco-americano era manomessa senza speranza; e invano, con la colonizzazione del Cap Breton, ultimo baluardo francese in quei paraggi, si tentò rimediare in qualche modo alla fatalità, ormai irreparabile. L'Ile Royale non poteva essere una colonia: non rimase mai altro che una grande pescheria.

***

Conclusione, a questo primo volume, non ce n'è e non ce ne deve essere, logicamente, in forma visibile, per non interrompere la continuità della storia, che resta francese anche dopo quel po' di rovina che fu il trattato famoso per l'anima coloniale della Francia. Ma balzano dalla narrazione, dal vivo cuor degli eventi, dall'ineluttabile insegnamento dei fatti, le conclusioni, volta a volta che si formano per forza di cose.

Dappertutto, nella colonizzazione del nuovo mondo, il Garneau riscontra un motivo di gioia e di speranza, nonostante qualche, com'egli dice, « point lugubre ». Egli ha l'orgoglio di quella emigrazione storica, mentre precorre, nella Prefazione, l'orgoglio della odierna emigrazione pacifica; l'orgoglio dei due milioni di oriundi francesi che si trovano oggi al Canadà, del milione e mezzo che si trova agli Stati Uniti, un milione e duecentomila

Digitized by Google

dei quali sono d'origine canadese. Cinquant'anni fa, egli che riconosceva in Québec con legittima fierezza di cittadino « l'une des plus belles villes de l'Amérique », preconizzava « dans le Canada un pays auquel l'avenir ne peut reserver qu'une haute destinée ». Non ha pregiudizî o preconcetti religiosi, ma non può non deplorare che i re di Francia, da Enrico II a Luigi XIV, non abbiano mai voluto concedere agli Ugonotti tutte le libertà di emigrare e stabilirsi nella « Nuova Francia », che avrebbero certo fatta più forte, difesa meglio e quindi con tutta probabilità conservata integra alla madrepatria. In questa restrizione egli giustamente ravvisa « les interêts supérieurs de la patrie.... sacrifiés aux fureurs du fanatisme et aux appréhensions d'une tyrannie égoïste et soupçonnante.... »; e la proposta di Coligny, che avrebbe avvantaggiato la patria rispettando e assicurando la libertà di coscienza, gli pare « une des plus belles et des plus nobles conceptions modernes ». Poichè egli è profondamente liberale, e sinceramente, convintamente colonialista; si sente attraverso tutta l'opera sua questo suo amore all'impresa d'oltremare che doveva dar la nuova patria ai suoi avi: nella simpatia con la quale egli rileva lo spirito d'avventura e d'attività dei giovani della nobiltà francese che accompagnano Cartier e Roberval; nell'ammirazione che esprime per il Lescarbot « qui eût été aussi capable d'établir une colonie que d'en écrire l'histoire »; nella tristezza con cui narra le discordie che distraevano troppo spesso la colonia dal « servir la cause nationale, qui devait dominer toutes les autres ». Questa causa nazionale, questa sovranità francese, questa idea della patria dominatrice è quella che veramente informa e pervade di sè tutta l'opera del Garneau. Il quale è storico obiettivo in quanto, come abbiamo accennato, non si lascia trascinare dagli spiriti partigiani che troppo spesso hanno annebbiato l'opera di storici, e, purtroppo, anche di politici canadesi (le vecchie biblioteche e la storia recente possono informare); ma con ciò non è detto — e questo è, del resto, un merito di sincerità e un elemento di vita nel suo lavoro — che sia o voglia, forse, essere storico indifferente.

L'anima irreducibilmente francese del vecchio Canadà si dibatte tutta fra le pagine dei grandi volumi, scritti precisamente perchè di quest'anima francese, e del buon sangue francese sparso sul suolo di quella che diventò l'altrui colonia, non si perda la memoria, e più la coscienza, e resti un monumento e un documento ai posteri che ne discendono e ne discenderanno. Pagine

Digitized by Google

di libro che rendono testimonianza sacra a un diritto ideale; pagine di libro che equivalgono a lettere patenti di cittadinanza e di nobiltà per ogni *habitant* che nel nome o nella lingua — quella strana lingua francese che si parla al Canadà, così nostalgica, quasi, e così arcaica, — ricordi ancora l'antica stirpe colonizzatrice fra Québec e il mare.

Roma. AMY A. BERNARDY.

L. ROMIER, *Les origines politiques des guerres de réligion.* II: *La fin de la magnificence extérieure. Le roi contre les protestants (1555-59).* — Paris, Perrin, 1914; pp. v-464.

L'anno scorso, esaminando in questo *Archivio* (dispensa 2ª, pp. 443-47) il primo volume dell'opera del R., espressi l'augurio che essa venisse presto offerta agli studiosi nella sua integrità. Sono lieto che il mio desiderio, comune certamente a tutti coloro che hanno letto il bel libro, sia stato esaudito. Abbiamo modo così di giudicare nel suo complesso l'opera del giovane studioso, e di ammirare il felice uso da lui fatto dei molti documenti rinvenuti negli Archivi italiani e stranieri.

In questo volume l'A. espone la storia della Francia durante gli ultimi anni del regno di Enrico II, quando cioè ebbero termine le guerre d'Italia, e la corona, abbandonata la politica di espansione esterna, si pacificò con la Spagna e con l'Inghilterra, per dedicare tutta la sua attività alla repressione dell'eresia.

Il R. prende le mosse dal conclave, da cui sortì eletto Paolo IV, per rifare la storia dell'alleanza tra la Francia e la Santa Sede ai danni della Spagna. Egli mette in rilievo specialmente il carattere del papa e del cardinal nipote Carlo Carafa, le relazioni di quest'ultimo coi fuorusciti italiani, le tendenze bellicose di Enrico II durante l'estate del 1555 e i sentimenti che prevalevano nella Corte di Francia, dove i Guisa, in contrasto col Montmorency, propugnavano con ardore il partito della guerra. La figura di Carlo Carafa, l'ultimo dei condottieri italiani del Medio Evo, non è delle meno studiate nella storia del secolo XVI: più — bisogna convenirne — per la pietà che ispira la sua tragica fine, che per l'importanza dell'opera da lui compiuta. Difficilmente si potrebbe sostenere, a quest'ultimo proposito, che il nipote di Paolo IV nutrisse altri sentimenti che quello di una volgare am-

Digitized by Google

bizione personale. Possediamo sul Carafa il lavoro del Duruy, ormai invecchiato e poco utile, quello più recente del Riess, scarso di ricerche originali, i numerosi articoli ben più importanti del benedettino p. Ancel, editi nella *Revue bénédictine*, nella *Revue des questions historiques* e nella *Revue d'histoire ecclésiastique*, e i due volumi, in cui lo stesso Ancel ha raccolti i dispacci dei nunzi Gualterio e Brancaccio. Il lavoro del R., frutto di molte altre ricerche originali, viene opportunamente ad aggiungersi, anche per questo, agli altri già esistenti sull'argomento.

I Guisa sostenevano, come dicevo, la necessità di riprendere la guerra contro la Spagna, ed il trattato di alleanza con la Santa Sede, firmato a Roma dal cardinale di Lorena il 15 dicembre del 1555, può ben considerarsi come un trionfo della loro politica. Un trionfo presto svanito, perchè meno di due mesi dopo veniva conclusa la tregua di Vaucelles. Volubilità francese? No. Credo piuttosto, con l'A., che le avverse fazioni, contendendosi la prevalenza nei consigli della corona, spingessero il re, debole e privo di ferma volontà, ad atti necessariamente contradittorî.

Quale contegno tenne il papa all'annunzio della tregua, che lo lasciava solo alle prese con gli Spagnuoli, di cui si era apertamente dichiarato nemico? È noto. Poichè ormai non era possibile far la guerra, dimostrò di voler la pace, e cercò di fare in modo che questa si conchiudesse definitivamente col suo intervento e sotto i suoi auspicî. Avrebbe almeno salvata la sua preminenza morale di capo della Cristianità, di cui pareva che i due sovrani non avessero tenuto il debito conto. Ma qui si presenta una questione importante per la politica di Paolo IV. Voleva il papa sinceramente e fermamente la pace? o sperava di indurre Enrico II alla rottura della tregua? Anche gli apologisti del Carafa fanno delle concessioni in quest'ultimo senso, ed infatti vi sono molte prove, sinteticamente esposte dal R., che attestano come Paolo IV non intese punto di dar carattere pacifico alla missione del cardinal nepote presso il re di Francia. Ma Enrico II non volle — per il momento — venir meno ai patti di Vaucelles, e solo promise che avrebbe difesa la Santa Sede, se fosse stata attaccata. A determinare questo suo contegno influì non poco la notizia che Ottavio Farnese, uno dei maggiori « beneficiari » della politica francese nella penisola, si era riconciliato con gli Spagnuoli. Questi fatti avvenivano agl'inizi dell'estate del 1556; il 1° settembre di quell'anno il vicerè di Napoli, duca d'Alba, invadeva il territorio pontificio, dando occasione all'intervento francese. Le difficoltà

Digitized by Google

fra cui si svolse la spedizione del duca di Guisa sono note. La responsabilità del fallimento di essa tocca un po' a tutti: al papa, al card. Carafa, al re, al duca di Ferrara, ma non a Francesco di Lorena, che, bisogna riconoscerlo, offrì invano battaglia all'avversario, il quale la evitò. Gli Spagnuoli cercarono la risoluzione definitiva del conflitto in un altro campo, e, guidati da Emanuele Filiberto, vinsero a S. Quintino. Il duca di Guisa venne richiamato, e si pose termine così all'ultima guerra d'Italia le cui conseguenze disastrose — come bene osserva il R. — pesarono sulla fortuna della Francia fino al Ministero Richelieu. Nell'attribuzione delle responsabilità, eliminati Francesco di Lorena ed il Montmorency, sconfitto a S. Quintino, ma tenace assertore della pace e risolutamente avverso alla rottura della tregua di Vaucelles, esse rimangono tutte sulle spalle del card. di Lorena, che « per due anni aveva accarezzato — senza che il re ne sapesse nulla — un sogno inutile e folle ».

Dopo la sconfitta, la politica dei Valois mutò rotta verso nuove direttive. Fino al 1557 essi avevano sostenuto i protestanti per combattere gli Absburgo, e questo atteggiamento aveva impedito loro di opporsi alla diffusione dell'eresia, che, giovandosi delle favorevoli condizioni, aveva guadagnato un terzo e forse la metà della Francia. Nel 1558 Enrico II s'accorse del contrasto esistente fra la tradizione religiosa e quella politica del suo governo. E allora un dilemma imperioso gli si presentò: o abbracciare la Riforma e continuare la lotta contro il re di Spagna, che sosteneva il cattolicismo, o cedere al rivale in omaggio alla tradizione ortodossa della sua casa. L'anima debole ed infantile del sovrano, che reggeva allora le sorti della Francia, non poteva scegliere che come scelse, ond'egli si gettò risolutamente nelle braccia del partito cattolico.

Si venne così alla conclusione del trattato di Câteau-Cambrésis, su cui i giudizi dei moderni storici francesi non sono concordi. Ma — bene osserva l'A. — tutto dimostra che quell'atto fu una vera e propria dedizione del re Cristianissimo innanzi al rivale, una dedizione giustificabile dal punto di vista religioso, ma non certo da quello degl'interessi politici del paese. L'Italia venne lasciata infatti all'arbitrio degli Absburgo; il possesso di Calais, anteriore al trattato, lungi dall'essere con esso definitivamente confermato, venne reso provvisorio con la clausola, che lasciava l'importante piazza nelle mani del re di Francia, ma con l'obbligo di restituirla dopo otto anni all'Inghilterra, o di pagare,

Digitized by Google

in cambio di essa, 500 mila scudi. Nè i tre vescovadi vennero riconosciuti alla Francia come definitiva conquista, ma semplicemente a titolo di occupazione militare. La responsabilità di tutto ciò fu naturalmente del re e del Montmorency. Ma ad Enrico II non fu dato di assistere alle conseguenze del suo atto; ed egli morì ignaro delle discordie civili che stavano per dilaniare il paese.

Ho accennato rapidamente alle principali conclusioni che si possono trarre dal volume del R.; ma devo ancora parlare dell'ultimo dei cinque libri, in cui esso si divide, che ci riguarda anche più da vicino. Un capitolo si riferisce agli ultimi anni della repubblica senese, ritiratasi, come si sa, a Montalcino, e vissuta stentatamente sotto la protezione dei Francesi, prima con il Loubise, quindi con il Montluc e con Francesco d'Este ed infine col luogotenente interinale Cornelio Bentivoglio, che — secondo i patti di Câteau-Cambréesis — consegnò la città al duca di Firenze; mentre si era diffusa la voce, non smentita dalla diplomazia, che la Francia avesse ottenuta la libertà del decrepito comune medievale (1).

Nel capitolo successivo, che è l'ultimo, sono studiate le conseguenze del matrimonio di Emanuele Filiberto con Margherita di Valois, e si accenna all'influenza della politica sabauda sul corso delle guerre civili in Francia; argomento che meriterebbe – in verità — trattazione più ampia e profonda.

Perugia. G. PALADINO.

GIANNINO FERRARI, *L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della repubblica veneta.* (Estr. dalla *Miscellanea di Storia veneta*, serie III, tomo VII) — Venezia, 1914, pp. XXIV-205.

Di questo lavoro hanno parlato e parleranno riviste giuridiche, ma io credo che si possa e si debba rilevarne l'importanza rispetto alla storia generale, soprattutto nei riguardi del metodo e dell'indirizzo scientifico in esso seguìti.

Premettiamo che accennare *brevemente* al contenuto è già falsare la natura specifica del libro che per lo scopo suo occorre tutto,

(1) Sulle monete della repubblica di Montalcino il R. non cita la memoria del PROMIS, *Monete della Repubblica di Siena*, in *Memorie dell'Accademia delle Scienze di Torino*, XXIV, p. 261.

Digitized by Google

qual'è, senza ommissioni. Il che non significa che manchi d' una struttura propria ben determinata; lo schema, presso a poco anche nella disposizione materiale, è questo. Nei palazzi della Ragione, del Pretorio, ecc. eran distribuiti gli uffici giudiziari, di cui prendevan possesso al cominciare del nuovo Reggimento, il Podestà e la corte pretoria inviati naturalmente dalla Dominante, e, dal momento della loro nomina, i magistrati cittadini. Le cause in prima istanza così civili che criminali, distinte a seconda del valor della lite o della gravità del reato in ordinarie e sommarie, venivano introdotte presso giudici vari a norma della competenza loro specificamente assegnata; in appello passavano naturalmente dalle minori alle maggiori autorità giudiziarie per due o tre gradi, facendo tuttavia sempre capo, come istanza suprema, a Venezia.

In una necessaria digressione l'A. ci parla qui dei notai, « le mansioni dei quali corrispondevano a quelle degli odierni cancellieri, coll'unica differenza che la parte assegnata allora ai primi era più larga di quella che è acconsentita oggi ai secondi ». Riuniti in collegio con statuti, consigli e cariche proprie, nel corpo stesso della fraglia acquistavano l'autorità di passare da semplici notai redattori di contratti (*ad instrumenta*) a notai giudiziari (*ad acta*). Per la vita del collegio, per la facoltà di creare notai attribuita variamente nei vari periodi, per tutto lo sviluppo, in una parola, del notariato, è raccolta qui una serie di fatti d'importanza assolutamente fondamentale. Del resto gli uffici giudiziari erano considerati come proprietà del collegio, e venivano assegnati a sorte ai notai collegiati. Se non che gli aggravi accollati agli uffici e al collegio per ragioni fiscali diedero luogo al sistema della vendita degli uffici stessi: si affittavano invece di sortirli, il che, insieme alla costante tendenza a concentrare gli affari giudiziari nelle mani dei magistrati inviati dalla Dominante, produsse, con la diminuzione disastrosa dei redditi, la decadenza degli uffici affidati a cittadini.

Dall'organizzazione del collegio l'A. passa all'esame minuzioso e paziente della competenza per materia dei singoli uffici, dai superiori o *di curia* ai pedanei o *da basso*, e perfino a quelli che potrebbero chiamarsi di polizia giudiziaria. Se pensiamo a tutti i diversi concetti seguìti per determinare la competenza, ai più strani e ormai incomprensibili smembramenti e, a volte, a veri e propri disordini, a vere e proprie contraddizioni nella legislazione, intenderemo come il gravissimo lavoro assuntosi dall'A. possa qualche volta apparire un poco slegato o piuttosto frammentario.

Digitized by Google

Ma frammentaria e slegata è ormai la realtà: un criterio estraneo ai vecchi principî locali, cioè la volontà ineluttabile della Dominante, dà agli antichi uffici, che era sistema veneto — e non veneto soltanto — di mantenere accanto ai nuovi, l'aspetto di rami senza funzioni vitali nel grande albero dell'amministrazione dello Stato. Chi ricorda (porto come esempio un fatto che non è tra i più evidentemente rilevati dal Ferrari — nè era suo compito l'insistervi —) chi ricorda l'antica importanza fondamentale, anche sotto l'aspetto politico e finanziario, dell'ufficio dei libri dei banditi nei nostri comuni, veda qui a che misera cosa si riduce, nell'*officio del Lupo*, uno dei pedanei o inferiori!

E proprio la volontà ineluttabile della Dominante, che si concreta nell'aumento costante delle influenze sue a mezzo della legislazione, — per cui per es., o col sistema delle delegazioni o per appello, le cause eran portate alle magistrature di Venezia, o il Consiglio dei Dieci avocava senz'altro a sè le più importanti cause criminali, ecc., — fece in modo che, in fine, alle istituzioni cittadine altre si andassero sostituendo. L'argomento dell'inframettenza delle magistrature veneziane è, si noti, ripreso negli ultimi capitoli del libro, appunto come una delle fondamentali ragioni della decadenza del foro padovano; decadenza locale, a cui tuttavia una profonda osservazione dà il significato più vero e più ampio di innovazione necessaria: « la legislazione veneta tendeva a collimare le svariate legislazioni locali avviandosi pian piano ad una generale. Anche nelle cause e memoriali di questo tempo (fine del secolo XVIII) si deduce la tendenza di sollevarsi dallo statuto locale col riferirsi ad istituzioni di altre città dello Stato. Gli ordinamenti miravano a livellarsi e le particolarità singole a sparire. Come tante altre riforme, che un esame superficiale dei fatti ascrive esclusivamente alle conseguenze della Rivoluzione francese, così pure questa si stava maturando da sè, per forza stessa delle cose; gli avvenimenti politici della fine del secolo non fecero che compirla. Ma era già tendenza generale fin d'allora di passare dal particolare al generale; i popoli si andavano aggruppando a seconda delle loro condizioni etniche in agglomerati sempre maggiori; le ultime influenze del Medio Evo andavano sparendo e le nazionalità, orgoglio e cruccio del secolo XIX che si avanzava, venivano affermandosi » (p. 195).

Con tutto questo, un fatto, dall'A. chiarissimamente rilevato, mi pare tuttavia ancora degnissimo di nota come indice dell'avanzare costante di nuovi concetti sia pure per la via delle influenze

Digitized by Google

esercitate da Venezia: e cioè la lenta sostituzione dei cancellieri ai notai negli uffici giudiziari. Il cancelliere pretorio, sorto fin dal 1407 per le comunicazioni tra il podestà di Padova e la Signoria « pro scribendo literas secretas et facienda alia negotia quae bonum est non essent omnibus manifesta », scalza a poco a poco i notai nell'esercizio delle loro funzioni giudiziarie, e lo stesso avviene in parte per le cancellerie prefettizia e fiscale che, pure avendo soprattutto attribuzioni amministrative e finanziarie, avevan pure alcune funzioni giudiziarie. Liti, sentenze, resistenza accanita del collegio non impedirono questo graduale allargarsi delle mansioni della cancelleria dal campo politico amministrativo a quello giudiziario: « in sostanza si trattava di uno dei tanti lati della lotta tra dominatori e dominati. Per quanto la Repubblica, secondo la promessa, conservasse gli ordinamenti locali, in realtà vi sovrapponeva i suoi; i Padovani quindi reagivano, sentendosi strappare il potere e gli utili, e ricorrevano ai tribunali veneziani perchè fosse resa loro giustizia; il che talvolta anche avveniva, ma la forza delle cose e il fatale andare del tempo era maggiore di qualunque buona volontà » (p. 115).

Nondimeno pare a me che precisamente l'evoluzione dell'ingerenza del notariato negli affari giudiziari, abbia un più largo significato, non politico ma giuridico. L'assunzione del notaio alla redazione degli atti dello Stato durante la prima costituzione del Comune italiano, ha base nel carattere di *persona publica* del notaio stesso, carattere che dà la qualità di atti pubblici a quelli che non sono ancora riconosciuti legittimamente tali per il soggetto che li emana. L'attenuazione e poi l'annullamento di questo concetto, di fronte all'affermarsi delle funzioni statali dell'organizzazione comunale, limita, deforma l'ufficio notarile d'autenticazione dell'atto di Stato, e sorge allora la figura del cancelliere non notaio, o non necessariamente notaio, che tuttavia è chiamato ancora solo alla redazione di veri atti di governo. Perchè il concetto originale, od anzi già la inconscia tradizione, perdurano più tenaci nella funzione giudiziaria dello Stato e non ostante il richiamo de' principî romani cento volte affermati dalla glossa, gli *acta* giudiziari mantengono nella pratica il loro valore pubblico sotto l'egida della sottoscrizione notarile. Si tratta naturalmente di evoluzione dovuta a causa propria e perciò, nella sostanza, estranea ai rivolgimenti politici; così le Signorie ereditano uno stato di cose che continua il movimento proprio iniziato coi Comuni, senza importarvi influenze decisive. Solo quel mo-

Digitized by Google

vimento finisce per rivendicare, anche nel concetto comune, all'atto del giudice la qualità d'atto pubblico per sè stesso; e come allora la sottoscrizione notarile non è più necessaria, il notaio è allontanato dal magistrato che finisce, naturalmente attraverso oscillazioni e ritorni, col sostituirlo anche qui con un funzionario proprio, il cancelliere giudiziario nel senso moderno, la cui sottoscrizione non è più richiesta a che l'atto del giudice sia un atto *pubblico* ma a che sia un atto *valido*, formando garanzia dell'osservanza di certe forme volute dalla legge. Dunque, sotto questo aspetto, « che il cancelliere sia il nemico capitale del notaio », come dice un' Informazione del secolo XVIII ricordata dal Ferrari, è un fatto generale, e l'influenza veneziana è stata la causa occasionale che ha tratto sulla linea della evoluzione comune l'ordinamento giudiziario padovano.

Ritorniamo al nostro libro: v'è esposto con la consueta diligenza com'erano regolate le udienze, come pronunciavansi e redigevansi le sentenze, come gli atti del notaio uscente passavano al nuovo, con altre notizie importanti (onorari dei giudici, tariffe dei notai e cancellieri, tenuta dei libri dei notai, scrittura ecc.), o di pura curiosità (vestito dei forensi). Notevolissime digressioni costituiscono alcune pagine sulla consegna obbligatoria da parte dei notai istrumentari dei loro protocolli e minute, sulle notifiche dei testamenti, sui dazi, sugli strumenti, e soprattutto sugli Archivi, di cui dirò ancora poi qualche cosa. In fine è parola dei causidici in generale, delle varie categorie cioè di patrocinatori delle cause, ed anche qui è lumeggiata un' importantissima antica contesa, essa pure tutt'altro che esclusivamente padovana, che ha base nella tendenza ad allontanare il notaio anche da quest'altro aspetto della vita giudiziaria, il patrocinio cioè, entro certi limiti, delle cause, che pure era stato un tempo fra le sue più importanti e redditizie funzioni.

Il libro si chiude col ricordo di grandi miserie nelle istituzioni forensi, di innumerevoli lamentele e reclami, di piccole beghe e di piccoli rimedi: eppure non ostante questa decadenza evidente, gli accenni non favorevoli che corrono qua e là all'opera della Rivoluzione dànno quasi un suono dolente alla chiusa: « il 28 aprile 1796.... il rosso gonfalone di S. Marco veniva abbassato e l'albero della libertà innalzato in Prato della Valle ».

Basti avere indicato *la linea* seguìta dall'A.: ripeto che accennare brevemente al contenuto del libro è falsarne la natura perchè l'utilità sua è nella compiutezza che egli ha cercato, per

Digitized by Google

quanto gli è stato possibile, di raggiungere: in nessun altro campo è tanto vera come in questo l'affermazione che le generalità non servono, praticamente, a nulla, e « ad orientarsi nella immensa congerie di carte giudiziarie che i secoli trascorsi ci hanno lasciato in retaggio » serve *esclusivamente* l'indicazione netta e chiara di una disposizione legislativa, di una norma consuetudinaria praticamente osservata, del significato preciso d'un termine tecnico. Ora, è precisamente in questo il pregio massimo del libro: l'indirizzo ed il metodo. Rinunciare alle generalizzazioni, ai raffronti storici, dei quali i più celebri, dovremmo ormai esserne persuasi, sono anche i più sciocchi, è una virtù molto rara, soprattutto in chi si sente, e dimostra di avere, la forza di assumersi un tema che offre una mole più che considerevole di fonti. Perchè la coscienza di poter entrare senza smarrirsi nei labirinti di un immenso materiale di studio, non è altro che una delle più sicure e salde forme d'ingegno. Così, se io avessi avuto la fortuna di compiere un lavoro come questo, non mi sarei certo umiliato a scrivere che i risultati raggiunti eviteranno agli archivisti di legger per es., come avvenne già di qualcuno, « massi di porzione in porzione » ov'era « mazzi di sorzione » (— deputazioni di nodari agli offici per sorte —), o che aiuteranno gli studiosi a rendere più intelligibili, con qualche nota, le poche relazioni ancora inedite dei Rettori del Senato. Fuori di queste angustie, mi sarei bene accontentato d'aver dato modo agli studiosi, ripeto, « d'orientarsi nella immensa congerie di carte giudiziarie che i secoli trascorsi ci hanno lasciato in retaggio », sicuro d'aver portato all'edificio della storia fatta sul serio la mia pietra ben solida e ben posta.

L'A. si lusinga che i risultati da lui raggiunti « serviranno anzitutto agli archivisti ». Ora avviene che per la grande maggioranza di essi e non per quelli soli di Padova, tutto il suo libro e non la sola noticina dei *massi* e delle *porzioni*, è una suprema lavata di capo! Lasciamo pure quella decina di pagine di vera e propria storia degli Archivi, iniziata con un così semplice: « Ora vedremo come si conservavano le scritture dei notai », che potrebbe nasconder benissimo, se pur non nasconde nell'intenzione dell'A., una codetta maligna, cioè: « visto che non ce lo raccontano quelli che le custodiscono ora! ». Ma a tutta la storia delle istituzioni di cui gli Archivi conservano gli atti, ma alle guide per orientarsi tra le infinite carte degli Archivi stessi, ma alle notizie per intendere i termini tecnici usati dagli uffici pubblici che negli Archivi depositarono i propri documenti,

Digitized by Google

chi dovrebbe pensare? Non sta a chi scrive, che pure appartiene agli Archivi, dare dei consigli, ma è pur certo che se, sull'esempio di pochi, le attività di chi in questi grandi depositi delle fonti vive della storia passa la vita, fossero più liberamente dirette per vie analoghe a quella segnata dal nostro A., ne uscirebbe per gli studiosi una più vera utilità, e per gli archivisti stessi qualcosa di più della soddisfazione eccessivamente cenobitica di conoscere minutamente, ma per sè soli, la casa propria.

Difetti? S'intende che in libri come questo l'ultimo venuto che abbia urtato per caso in una effimera disposizione legale, in un ordine, in un proclama sfuggito alla diligenza dell'A., può trovare una lacuna, ma questo avviene *necessariamente* a quanti imprendono lavori di tal genere. Si potrebbe ricordare agevolmente qualche ripetizione, pur non facile ad evitarsi per l'intimo rapporto di tutte le parti dell'argomento, che male si comprendono senza continui reciproci richiami; ed infine si potrebbe notare qualche incertezza sul luogo preciso in cui avrebbe dovuto darsi una notizia, un ragguaglio, che altri avrebbe messo altrove o, qualche volta, ommesso addirittura. Ma non credo di esser spinto soltanto da disposizione personale a tener conto mediocre di simili nei: ritengo invece che in via assoluta sia meschina la ricerca di essi di fronte alle difficoltà dell'impresa, all'importanza dei risultati, e, quello che per me è fondamentale, al significato del lavoro come indirizzo scientifico. L'A. afferma con convinzione profonda e conscia come per poter compiere la storia giuridica della regione veneta — e perchè non quella generale? — sia necessario studiare la storia del diritto delle singole città, e come, anzitutto, « fondamento di ogni ricerca sul diritto materiale sia l'indagine sulla costituzione e sull'ordinamento delle diverse magistrature, e quella sulla procedura ». L'A. l'afferma, dicevo, nè so chi potrebbe negarlo; volesse la fortuna di questi studi che per tale via si incanalassero le giovani ammirabili energie di cui è ora indiscutibilmente ricca la nostra patria! Ora, si può non convenire col Ferrari che del periodo comunale si conosca veramente e profondamente l'organizzazione giudiziaria ed amministrativa, ed anche si può non credere che nell'ambiente attuale sopravvivano più le ultime vibrazioni della vita del Settecento che gli impulsi potenti di quel primo rinascimento politico italiano; ma è ben certo che dal punto di vista di questi studi « gli ultimi tempi, per i quali il materiale è tanto più abbondante, vengono trascurati », che « la vastità degli Archivi e la fatica di renderseli domestici » ri-

Digitized by Google

chiedono lavori preparatori fatti con sapere e coscienza come questo nostro, tanto che l'intenzione dell'A. « di farne seguire un altro per l'età francese e per quella austriaca » noi accogliamo come una promessa, che la preparazione sicura e la prova tangibile di saper fare rendono, più che sperabile, necessario che egli debba mantenere.

Mantova. PIETRO TORELLI.

ROMOLO QUAZZA, *La cattura del card. Giulio Alberoni e la Repubblica di Genova.* — Genova, Stab. Tip. Peyrè e Cardellini, 1913; 8°, pp. 173.

Fioriscono da qualche tempo gli studî sull'opera dell'eminente uomo di Stato che nell'animo fervido e irrequieto sognò di ricostituire l'Europa su nuove basi politiche e ideò, sin dal principio del secolo XVIII, la soluzione della spinosa questione d'Oriente. Era ben giusto che colui che riscosse l'ammirazione di Federico il Grande avesse finalmente giustizia; e il merito spetta particolarmente a Emilio Bourgeois, che ne pubblicò l'epistolario politico, e ad Alfonso Professione, che in parecchi studî ben documentati illustrò accuratamente la vita avventurosa dell'Alberoni.

L'A. trae dall'Archivio di Stato di Genova i materiali per le novissime ricerche. Il card. Giulio Alberoni, percorsa la parabola ascendente della sua potenza, aveva dovuto, dinanzi alla concorde volontà dell'Europa, lasciare quella Spagna ch'egli aveva ridestato a inattesa floridezza e prendere l'amara via del ritorno. Nessuna umiliazione gli fu risparmiata sul territorio spagnuolo, nè migliori accoglienze poteva sperare in Francia e in Italia. Solamente la Repubblica di Genova, « memore forse dei buoni uffici prestati dall'Alberoni nella risoluzione della questione del marchesato di Finale e non volendo smentire le tradizioni della sua larga generosità », gl'inviò una galera ad Antibo e lo accolse sotto la sua efficace protezione.

Ma a Sestri Levante, ove il profugo sperava di trovare finalmente un po' di riposo e di calma, non s'arrestarono le ire sospettose ch'egli aveva scatenato. È però doveroso riconoscere che l'Alberoni contribuì per parte sua a riattivare il fuoco che pareva sopito quando, troppo presto dimentico delle assicurazioni date,

Digitized by Google

aveva ricercato il patrocinio del Reggente di Francia, promettendo gravi rivelazioni a danno del re di Spagna, della regina e del padre Dabenton. L'ex ministro, pur nella sua caduta, era pericoloso a molti e urgeva renderlo assolutamente innocuo. L'Austria, anche a nome della Spagna, chiese ch'ei venisse privato del cappello cardinalizio: il papa Clemente XI, negandogli lucrose rendite ecclesiastiche, faceva istruire contro di lui uno scandaloso processo. Anzi, avocando direttamente a sè il giudizio sul disgraziato cardinale, ne chiese al Senato genovese la cattura e la consegna. Sarebbe stata la completa rovina dell'Alberoni.

La Repubblica si trovò impensatamente coinvolta nella raffica che si abbatteva d'ogni parte sull'ex ministro, e, sorpresa dalla violenza che moveva tutta Europa ai danni di lui, ne ordinò l'arresto e la sorveglianza a vista. Ma la reazione non poteva tardare. Oltre la naturale pietà per il potente decaduto, sorse ben presto nel Senato una giusta preoccupazione per gl' interessi e la dignità della Repubblica. Non v' ha dubbio che, ottemperando alla volontà imperiosa del pontefice, essa veniva a violare i doveri dell'ospitalità, e questo proprio quando si faceva ognor più viva e generale la resistenza alle pretese giurisdizionali della Curia romana. Ben presto la contesa degli Stati europei per l'Alberoni si ridusse quasi esclusivamente a una lotta di principî tra Chiesa e Stato, in cui Genova si trovò a difendere le sue più gelose prerogative contro Roma, appoggiata più o meno dai gabinetti di tutta Europa.

Il Quazza, giovandosi di documenti finora inesplorati, segue assai bene il sorgere, il delinearsi, lo svolgersi e il grandeggiare della questione e lo fa con stile rapido e perspicuo, con chiarezza e sobrietà, mettendo sagacemente in luce i più salienti episodî della contesa. La Repubblica si avvide ben presto che la cattura del card. Alberoni, la quale non voleva essere che una misura precauzionale, poteva significare ben altro e provvide alle difese. Per diverso aspetto sono notevolissime le varie sedute o giunte con cui il Senato, sempre più pressato d'ogni parte, seppe fronteggiare la grave situazione. Pure attraverso a una certa froudosità riluce il sereno spirito della diplomazia italiana, sempre fermo nella tutela dei diritti dello Stato e sempre alieno dagli eccessi (1). E quando la Superba dubitò di non poter tutelare la

(1) Cfr. il bel lavoro di C. A. Jemolo, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento*, Torino, Bocca, 1914.

Digitized by Google

salvezza dell'ospite lasciò che questi, dopo una cauta e avventurosa fuga, che il Quazza segue con diligenza, riparasse su territorio imperiale.

Sopravvenuta poco appresso la morte di papa Albani, l'avversario più tenace dell'Alberoni, anche la Repubblica potè respirare. Il disgraziato profugo ottenne un salvacondotto per il conclave e il nuovo papa Innocenzo XIII, d'animo più mite e conciliante del suo predecessore, permise ch'egli, con fermezza e costanza, provvedesse efficacemente a scuotere le accuse che gravavano su di lui. Genova non tardò ad essere riammessa nelle grazie della Curia romana; dopo di che anche la Spagna sanzionò la fine della controversia, a giudizio dei contemporanei « dalle circostanze resa troppo strepitosa ».

Tale il risultato delle ricerche del Quazza che sa colorire molto bene le parti del suo lavoro, mettendo in particolar rilievo le circostanze men note ai suoi predecessori. Dopo di che ameremmo veder più ampiamente illustrati i motivi che mossero così fieramente, per diverse parti, il duca di Parma e Clemente XI ai danni dell'Alberoni, e ne originarono la cattura. Gli Archivi vaticani sono ricchi di preziosi materiali che offrirebbero certo nuovi elementi per lo studio dell'opera politica di Giulio Alberoni (1). Per parte sua il Quazza ha lavorato con molta accuratezza; e non è piccolo pregio aver saputo sceverare e ravvivare i principali elementi di una contesa naturalmente complessa e verbosa.

Roma. PAOLO NEGRI.

SILVIO PIVANO, *Albori costituzionali d'Italia (1796)*. — Torino, Bocca, 1913; 8°, pp. VI-471.

Studiare per quali vie e in quali forme si sian venute determinando in Italia, sotto la spinta delle prime vittorie napoleoniche, l'idea e la pratica delle forme del reggimento costituzionale: è questo il tema che si è proposto il Pivano, in un volume ricco di ricerche diligenti e sottili, e largamente documentato. Tema di alto

(1) Cfr. F. POMETTI, *Studi sul pontificato di Clemente XI (1700-1721)*, in *Arch. della R. Soc. Rom. di St. Patr.*, XXIII, pp. 503-4; e G. TOMASSETTI, *Una lettera di Clemente XI al duca di Parma e Piacenza*, in *Studi e Docc. di Storia e di Diritto*, I, Roma, tip. della Pace, 1880, pp. 23-104.

Digitized by Google

interesse per la storia nostra, poichè si tratta di scoprire e di definire la prima apparizione e le prime prove del risorgimento nazionale e del governo rappresentativo; tema di aspra difficoltà, per l'abbondanza delle fonti e della letteratura e per la delicatezza della loro interpretazione, sopratutto se si voglia non soltanto tracciare il quadro degli avvenimenti, ma studiare le cause e le forme degli ordinamenti giuridici, per definirne la natura, per scoprirne le radici, per giudicarne le funzioni e l'importanza nei destini ulteriori della storia giuridica nazionale. La letteratura moderna, abbondantissima sull' argomento, e in gran parte accuratamente usufruita dall'A., ha toccato largamente questi problemi; ma, anche occupandosi delle istituzioni, non ha proceduto all'esame intimo di esse, da un punto di vista giuridico.

Dopo un capitolo introduttivo, destinato a studiare la coscienza politica italiana avanti la rivoluzione francese, nel quale il Pivano si giova largamente delle ricerche e delle conclusioni del Franchetti; il libro si volge all' indagine dei primi accenni definiti e coscienti ad un ordinamento costituzionale, che egli giudica un riflesso delle idee e dei fatti della rivoluzione francese. Tra il 1789 e il 1793 si avverte in Italia un risveglio di coscienze più libere, che invocano i diritti di libertà e che chiedono una costituzione; e il Verri, il Romagnosi, lo Spedalieri, il Napione, ed altri molti, come il Vasco, il Morardo, il Fantoni, in varia misura e con vari propositi, si fanno interpreti di sentimenti nuovi, che altrove, per varie cause, scoppiano in tumulti popolari mal repressi o soffocati, come a Torino e in altre terre del Piemonte, a Bologna, a Napoli, a Palermo.

Succede poi un periodo di sosta e di repressioni (1793-95). La notizia degli eccessi della rivoluzione di Francia spaventa i governi e i sudditi: questi, che avevano già lietamente intravisto un nuovo ordine di cose, a combattere la reazione dei principi, si stringono in associazioni segrete e in congiure; quelli, paurosi del nuovo, troncano le riforme e reprimono con ogni potere le tendenze ed i moti di libertà.

Ma intanto, nel 1796, appariscono le armi francesi in Italia, e con esse circola uno spirito nuovo e si sprigiona una nuova storia. Le prime vittorie francesi recavano un altro elemento allo squilibrio già evidente delle forze politiche italiane; e subito dopo, il 27 aprile 1796, per l'impulso di coraggiosi, come il Bonafous e il Ranza, che si erano già precedentemente provati nelle congiure, viene proclamata in Alba la repubblica, nelle forme di

Digitized by Google

una *municipalità*, costituita da un *maire* e da un corpo di ufficiali municipali, per libera elezione dei deputati della città e di venti comunità dipendenti. Questo movimento, che il Pivano presenta come « primo esperimento costituzionale italiano », e che si dimostra come un prodotto di forze indigene, sollecitate soltanto dal nuovo ordine di cose venuto con l'occupazione francese, ebbe breve vita. Già il 6 maggio gli ordini assoluti del Bonaparte instauravano una dipendenza diretta di Alba dalla Repubblica francese, legittimata dall'armistizio di Cherasco; e poi, rimasti vani i tentativi di sommuovere altre città piemontesi, la effimera repubblica albese, già privata di autorità propria, cedeva interamente, prima sotto il dominio francese, e poi (19 giugno) sotto l'antico governo piemontese.

Le armi francesi si volgevano ora contro l'Austria e penetravano con nuove conquiste in Lombardia, e con esse si diffondeva il fermento delle nuove idee e si imponeva il problema dell'ordinamento d'Italia. Forse allora, dopo la vittoria di Lodi (10 maggio 1796), veniva divulgata quell'edizione della costituzione francese dell'anno III, avente a fronte la traduzione italiana ed il testo francese, di cui il Pivano descrive (p. 11) un esemplare, con la segnatura: *Dans l'Imprimerie de l'Armée d'Italie*. È certo da allora dovettero esser messe in moto, per la ricerca del nuovo assetto politico, quelle « forze politiche cospiranti », di cui il Verri, con frase felice, vedeva già determinata la conseguente *diagonale*.

Tali forze erano di natura diversa e tendevano a risultati diversi. Anzitutto vi era il Direttorio francese, il quale, per garantire la difesa della Francia e per rifarsi delle lunghe guerre contro gli alleati, doveva tendere a trattare i paesi occupati come terre di conquista e a riguardare i popoli soggetti come materia d'imposizione, e secondo la frase del Lanfrey, come *corvéable à merci*. D'altra parte, gli emissari del Direttorio, inviati in Italia, non potevano dimenticare la loro recente, ma già gloriosa tradizione rivoluzionaria; non potevano dimenticare ch'essi movevano con le idee della libertà e dell'uguaglianza, potenti leve anche queste per affrettare la caduta delle sconnesse impalcature dei vecchi governi; sicchè, nell'atto stesso in cui si garantivano della dipendenza dei paesi occupati dalla Francia e ne spillavano le contribuzioni, dovevano presentare ai popoli, in piena luce, le idee della libertà e dell'organizzazione autonoma.

Vi erano poi gli Stati italiani, i quali, nel lungo predominio straniero, avevano avuto non già compresse, ma inasprite le an-

Digitized by Google

tiche gelosie di provincia e di campanile; e questi Stati, paurosi delle novità francesi, intenti alla propria conservazione, non potevano vagheggiare un ordinamento unitario, e nemmeno vederlo disegnato o prepararlo.

Quanto al Bonaparte, che è tra le prime forze operanti in questa vigilia costituzionale, egli si trovava costretto, tra le esigenze della Francia e quelle del paese conquistato, a destreggiarsi con estrema mobilità politica, ora comprimendo e ora animando, ora promettendo libertà e ora negandola, ora consentendo e ora limitando le costituzioni richieste; con un fine ben netto nella mente: quello di guadagnare i nuovi paesi alla sovranità della Francia, per allargare il potere di questa, per trovar nuove fonti di redditi e di soldati, ed anche, non da ultimo, per avviare un potere personale, che già, con le vittorie d'Italia, gli si era per la prima volta confusamente affacciato.

Finalmente, vi era una classe sociale italiana, che sospingeva ineluttabilmente verso le nuove forme di governo, ed era la classe dei « patrioti », venuta su nell' educazione delle idee francesi e resa cosciente dalle fortunose guerre napoleoniche. Ma questa classe, che doveva naturalmente trovarsi in prima linea ad ogni incontro delle altre forze, non era ancora abbastanza numerosa per imporre norme agli avvenimenti ; nè essa stessa aveva idee precise sui propri fini da raggiungere. Essa si reclutava nelle classi medie sopratutto, oltrechè nelle classi nobiliari più illuminate; ma consciamente o inconsciamente dava contingenti tanto alle forze che volevano la dipendenza dalla Francia, quanto a quelle che tendevano ad un regime d' indipendenza; tanto ai rivoluzionari, quanto ai temperati ; tanto agli amatori delle antiche tradizioni, corrette soltanto dai nuovi ordini liberi, quanto ai seguaci più ciechi delle dottrine della democrazia diretta. Mancava ancora un partito nazionale, e il Bonaparte aveva buon giuoco nel favorire coloro che si lasciavano guidare dai Francesi.

La *diagonale*, prospettata dal Verri, si presentava dunque tra queste forze in forme abbastanza precise, che l'avvenire saprà confermare: una dipendenza più o meno diretta dei paesi conquistati dal dominio francese, e in particolare dall'autorità personale già sbocciata del Bonaparte, dipendenza larvata dalle nuove idee di libertà e limitata dalle esigenze già manifeste della popolazione ; una molteplicità di governi, diversi per forma e per contenuto, sorti via via dalle circostanze e consolidati per un adattamento alle varie richieste di quelle forze cospiranti ; una prov-

Digitized by Google

visorietà conclamata di tutti questi nuovi governi, sempre pronti ai mutamenti e sempre speranzosi di progresso. Ma, tra questi effetti, un altro se ne presentava, comune a tutti gli ordini pubblici, per quanto non dominante: ed era l'elemento costituzionale, che noi troviamo emergere, in varia misura, da tutti quei governi, per quanto dipendenti, per quanto molteplici, per quanto provvisori; elemento costituzionale, che attuava una partecipazione degli ordini sociali alla pubblica cosa, che doveva restare a garanzia della libertà dei cittadini, che doveva appagare le esigenze dei patrioti e rispondere alle promesse del nuovo dominio.

Il Pivano studia singolarmente questi governi, che sorgono rapidamente nei varî paesi della penisola, tra il maggio e il dicembre del 1796: la *municipalità* di Milano, che, sorta con poteri ristretti, si trovò tuttavia a rappresentare un movimento costituzionale, culminato poi con la creazione della Amministrazione generale della Lombardia (agosto 1796), la quale assunse poteri politici per tutto lo Stato milanese; il Senato di Bologna, il quale, pur dipendente dal Bonaparte, si trovò ad esercitare una vera funzione politica, ed a preparare gli elementi per la carta costituzionale, imitativa delle forme francesi, che fu solennemente approvata dai delegati il 4 dicembre in S. Petronio; il Magistrato municipale di Ferrara, creato come governo provvisorio, e sostituito poi con l'Amministrazione centrale del Ferrarese (4 ottobre), liberamente eletta con delegazione di poteri; il Senato di Reggio, che, con atto altamente dignitoso, assume il governo della città e del territorio (26 agosto), e si comporta con rigoroso riguardo alla sovranità popolare; il Comitato di governo in Modena (8 ottobre), che agisce con funzione governativa e che prepara poi l'unione con Reggio, deliberata come primo saggio di reggimento federale costituzionale d'Italia, mediante il Governo provvisionale di Modena e di Reggio (22 ottobre); e finalmente la proclamazione dell'una e indivisibile Repubblica cispadana (30 dicembre 1796), la quale, riunendo in un corpo unico le quattro città emiliane, dà luogo ad una federazione, che fu avviamento a nuovi progressi della storia costituzionale italiana.

Nè a questo punto si chiude l'analisi del Pivano, poichè egli si propone di dare copiosa notizia delle due maggiori manifestazioni della vita politica e costituzionale di quest'anno 1796: il « piano di costituzione » per Bologna, foggiato sulla costituzione francese dell'anno III, ma pur notevole come espressione delle tendenze costituzionali italiane; e il concorso indetto dall'Ammi-

Digitized by Google

nistrazione generale della Lombardia, sul tema: « Quale dei governi liberi meglio convenga alla felicità d'Italia »; concorso a cui presero parte 37 concorrenti, di 30 dei quali ci sono pervenute le dissertazioni, in parte a stampa, in parte manoscritte, tra cui notevoli quelle del Gioia, del Botta, del Fantuzzi, del Fantoni, del Galdi, del Tirelli, ecc. Queste due manifestazioni erano note agli studiosi, ma in modo parziale e sommario (1); ed ora invece sono qui analizzate e riassunte con fedeltà paziente, sui materiali editi ed inediti; sicchè il libro ha altresì questo pregio di novità.

Ma, quando si aspetterebbe l'indagine propriamente giuridica sul valore di queste forme costituzionali, propugnate nella dottrina o attuate negli ordini di governo, per giudicare qual parte di essa dipenda da indigene radici, qual parte si dimostri d'imitazione straniera, e per conoscere sopratutto quale specie di governo esse pongano in atto, e fin dove ne risulti limitata l'autorità dello Stato e fino a qual punto ne sorga una garanzia dei cittadini; il libro, che ha voluto restringersi rigorosamente entro lo spazio solare di un anno (1796), temendo forse, che per quella ricerca, sarebbe stato necessario portare a confronto e a materia d'indagine i movimenti e le manifestazioni costituzionali degli anni susseguenti, improvvisamente si chiude. Sicchè quel che avrebbe potuto essere una storia interna degli ordinamenti costituzionali italiani, non è rimasta, come il titolo sinceramente dice, se non uno sguardo storico sugli « albori costituzionali d'Italia », rivolto a sorprendere e a descrivere, più da storico che da giurista, le incerte e vaghe tendenze della vita costituzionale italiana, nell'anno 1796. Noi pensiamo che l'apparato di dottrina e la diligenza delle ricerche avrebbero ben altro consentito all'Autore, s'egli non si fosse da se stesso così rigidamente limitato il campo. Il libro è riuscito perciò, nel contenuto come nella forma, descrittivo e schematico, più che critico e sostanzioso, e lascia scorgere una cura di particolari eccessiva, rare volte originale, sia nella rassegna dei fatti e nella paziente indicazione della letteratura, come nei confronti e nei giudizi, rimasti talvolta troppo alla scorza dei problemi. Darò in seguito qualche giustificazione di questa mia critica, tra le molte che mi è avvenuto di segnare

(1) Cfr. *Archivio storico italiano*, serie V, tomo XLVII, 1911, pp. 158 e segg.

Digitized by Google

sul libro, il quale pur merita elogio e avrà l'attenzione degli studiosi; ma intanto bisogna guardarsi dal pretendere quel che forse l'Autore, nonostante le prime parole della sua Prefazione, non ha voluto dare.

Stimo utile invece discutere alcune questioni, su cui il libro più gravemente insiste, con risoluzioni che a me sembrano non sufficentemente giustificate.

E incomincio dal giudizio sulla coscienza politica italiana avanti la rivoluzione francese, il quale si può dir posto a base di tutto il libro, poichè esso suggerisce poi, lungo il corso della trattazione, altri giudizi sugli sviluppi degli ordinamenti costituzionali italiani. Il Pivano ritiene ed afferma, con insistenza fin quasi tediosa, che in Italia, nel secolo XVIII, non vi fu « affermazione di coscienza nazionale degna del nome », nè si ebbe « disegno di tradurre in atto il proposito con forma definita, avanti le vittorie napoleoniche ». Mentre il Franchetti, pure escludendo in quel periodo in Italia l'esistenza sicura di una coscienza nazionale *unitaria*, perchè all'idea dell'unità troppo si era distanti da per tutto, aveva tuttavia riconosciuto l'esistenza di tendenze *federative*, che rivelavano il proposito di cercare uno spazio più largo e un punto d'appoggio più sicuro per lo sviluppo di nuove forme di governo (1); il Pivano ha creduto di poter escludere anche tutto ciò. Anzi egli avverte un regresso nella seconda metà del secolo XVIII; poichè, mentre alla fine del secolo antecedente e nei primi anni dello stesso XVIII secolo, nel Gravina, negli scritti dell'abate Tosini, fatti apprezzare dal Bertana, nelle opere note del Maffei, del Muratori, dello Zeno, negli atti di Carlo Emanuele III, nelle pratiche degli ambasciatori veneti, nelle opere immortali del Vico, vi è vivo un sentimento nazionale, che vuol difesa la libertà italiana, che cerca il progresso degli ordini di governo della nazione, che esalta le glorie dell'antica civiltà italica e raccoglie nei documenti le testimonianze di una gloriosa o decadente vita nazionale; questo sentimento nazionale sembra eclissarsi colla metà del secolo XVIII.

Appunto allora, quando pure è più attivo e più illuminato il movimento dei principi riformatori, questo sentimento nazionale

(1) Franchetti, *Della rivoluzione francese e della coscienza politica nazionale in Italia*, in *Nuova Antologia*, vol. CV (1889), pp. 687-92; *Storia politica d'Italia dal 1789 al 1799*, Milano, Vallardi, 2ª ed., pp. 35-37. Cfr. A. Del Vecchio, *Commemorazione di Augusto Franchetti*, Firenze, 1906, pp. 33-35.

Digitized by Google

vien meno e si perde. C'è anche evidente, per il Pivano, la causa di questo fatto: la cultura italiana è tutta sotto l'influenza straniera; la filosofia francese, l'enciclopedismo, l'anglomania dominano tutti gli scrittori mediocremente colti, e l'imitazione servile dello straniero oscura la coscienza dei bisogni della patria (pp. 20, 23). Non fa eccezione nemmeno l'Alfieri, che giunge tardi e per vie traverse al sentimento nazionale (p. 18); e appena si salva il Napione, che, in alcune osservazioni scritte nel 1780 e pubblicate in parte dal Bianchi, a proposito di un progetto di pace coi Barbareschi, e più tardi in altre memorie più esplicite, si fa propugnatore di una confederazione fra le potenze della penisola, per stringerle in un « vasto corpo politico, animare e fomentare vieppiù lo spirito patriottico, stringere maggiormente i vincoli naturali dei diversi Stati che l'Italia compongono, che hanno tante relazioni tra loro di costumi, di bisogni, di traffici, di parentele » (1). Ma non è che una eccezione, la quale conferma la regola. Non già che cessasse, a mezzo il secolo XVIII, la cultura italiana, ridestata dal Muratori e dal Vico; anzi avanzò, ma di italiana, dice il Pivano, si fece europea; « dai nostri si parlò e si scrisse per gli intelletti illuminati d'Europa, non ad educazione della coscienza d'Italia; e si discusse della miglior giustizia, della più saggia economia, del più perfetto governo, ma senza adeguatamente sentire i problemi urgenti il nostro paese » (p. 20).

Tutto ciò serve al Pivano per la sua tesi. oso dire, preconcetta. È la rivoluzione francese, e soltanto questa, che risveglia la coscienza italiana. Prima del 1789 vi era una cultura, tutta ricalcata sull'imitazione francese; ma mancava una coscienza politica rivolta particolarmente alla nazione. L'esempio francese comincia a illuminare le menti, ridesta i primi moti; e poi propriamente le armi francesi, nel 1796, fanno lampeggiare i primi chiarori dell'idea costituzionale italiana.

Io credo che lo stato reale della coscienza nazionale e le origini del costituzionalismo italiano debbano essere altrimenti spiegati. Non vi è alcuna discontinuità nel ridestarsi del sentimento nazionale, dalla fine del secolo XVII fino ai tempi della rivoluzione francese. Come all'epoca del Muratori e del Maffei, tale coscienza continua nella seconda metà del secolo XVIII, non già

(1) BIANCHI, *Storia della monarchia piemontese*. Torino, 1887, p. 487.

Digitized by Google

come sentimento diffuso e consapevole della grande massa delle persone colte, ma come idealità di alcuni spiriti superiori, che ne tengono viva la tradizione. Dai libri e dagli incitamenti di questi spiriti, trapassa come sentimento confuso nelle classi colte, ispira l'opera solerte dei riformatori politici e incita le richieste delle classi colte; tende a formare una nuova coscienza politica, che la notizia degli avvenimenti della rivoluzione francese rende più vivace e più determinata. Così soltanto si può spiegare come nel 1796, ad Alba, a Torino ed a Cuneo, a Milano, a Mantova, a Reggio, a Modena, a Bologna, a Parma, sotto l'impeto delle vittorie francesi, si propaghi d'un tratto la fiamma che stringe in mirabile fusione la coscienza delle classi colte, alte e medie, dell'Italia settentrionale, nella ricerca e nella creazione dei nuovi ordini costituzionali. L'esempio della rivoluzione francese fu certo una grande spinta su questa via; le armi francesi, scrollando e abbattendo i vecchi governi paurosi e rigorosi, resero possibile l'esplosione generale e concorde, in molti luoghi, delle nuove idee e delle nuove forme; senza la rivoluzione francese e senza le vittorie delle armate rivoluzionarie non si sarebbero così affrettati gli avvenimenti; ma la rivoluzione e le vittorie di Francia non basterebbero sole a spiegarci la rinascita della coscienza nazionale e il risorgere delle forme libere di reggimento, perchè quella coscienza e quelle forme si erano composte e maturate nelle condizioni economiche, sociali, politiche delle classi italiane durante la seconda metà del secolo XVIII, trovavano il germe negli avanzi di una tradizione non dimenticata ed erano state tenute in vita dai pensatori e dagli scrittori di quel tempo.

Vediamo rapidamente alcuni di questi punti. Il Pivano accenna (p. 18), sulle traccie del Bertana, al sentimento italiano dell'Alfieri; ma lo vede, anche in questo grande spirito, nascere tardi, proprio alla vigilia della rivoluzione francese (1788-89), ispirarsi ad idee e a propositi letterari, rimanere quasi isolato e inavvertito. Ora il valore dell'opera e del sentimento dell'Alfieri è ben altrimenti grande. Già nella *Tirannide*, scritta nel 1777, vi è una condanna fiera e illuminata del dispotismo, con una visione, tuttora ideologicamente confusa, ma sentimentalmente vivace, delle forme di un libero reggimento repubblicano, ciò che significa costituzionale, e della urgenza delle riforme schiettamente moderne, per la creazione di una forte e cosciente classe di cittadini. Ma nel libro *Del principe e delle lettere*, ideato nel 1778, e scritto com-

Digitized by Google

piutamente nel 1784 (1), non vi è soltanto la famosa « Esortazione a liberare la Italia dai barbari », ma vi è, a precisa evidenza, il proposito della formazione di una salda coscienza nazionale, attraverso la cultura; coscienza capace di assorbire gli spiriti fruttuosi della tradizione italiana, ed esaltata nelle sue glorie dall'età romana fino a tempi umanistici ed a quelli della rinascita artistica; vi è una determinazione precisa del valore dei liberi ordinamenti, per la formazione e la conservazione delle virtù del cittadino, base di un saldo governo. Nella « esortazione » poi, dove palpita il più vivo sentimento patriottico, dove si esalta il primato della nazione italiana, come quella che « è stata sotto tutti gli aspetti ciò che finora non sono mai state l'altre regioni del globo », vi è un'analisi precisa delle dolorose condizioni politiche d'Italia, e vi è preveduto, con spirito sublime, l'avviamento non lontano verso l'unificazione di tutti i piccoli e cadenti Stati della penisola, allorchè gli Italiani « riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo e a credersi un solo popolo » (2).

---

(1) Il BERTANA, *Vittorio Alfieri*, Torino, 1902, pp. 372-73, attribuisce l'opera al 1786, e suppone che l'*Esortazione*, che ne forma l'ultimo capitolo, sia scritta nel 1789. Quest'ultima affermazione, che non diminuisce il valore dell'opera, può essere giusta; ma io ritengo, per ragioni troppo lunghe ad esporre, che la composizione di tutto il resto del volume, a parte forse la revisione fattane più tardi, debba essere anticipata di qualche anno.

(2) ALFIERI, *Del principe e delle lettere*, lib. III, cap. 12, (ed. Londra, 1795, pp. 216 e segg.): « Divisa in molti principi e debolissimi tutti, avendone uno nel suo bel centro che sta per finire e che occupa la miglior parte di essa, non potrà certamente andare a lungo, senza riunirsi almeno sotto due soli principi, che o per matrimoni dappoi, o per conquista, si riduranno in uno. Quell'uno poscia, come potentissimo oltre ogni limite, abusando anche in casa del suo eccessivo potere, dagli Italiani (che allora riuniti tutti ed illuminati avranno imparato a far corpo ed a credersi un solo popolo), dagli Italiani riuniti verrà poi allora quell'uno, e la sua fatale unità, abolito, e per molte generazioni aborrito e proscritto ». La profezia alfieriana, adombrata in questa pagina, è stata in parte confermata dalla storia. È evidente che l'Alfieri pensa ai due grandi regni, Piemonte e Due Sicilie, posti all'estremo della penisola e destinati ad assorbire i piccoli governi appena vivi ed i grossi principati dell'Italia centrale prossimi a fine. La funzione, che l'Alfieri attribuisce all'unico principe emergente dal naufragio degli altri, fu storicamente assunta da Napoleone, il quale servì, col suo tirannico predominio, a ridestare la coscienza nazionale, che, dopo una breve restaurazione degli antichi governi, scoppiò poi nell'unità e nell'indipendenza.

Digitized by Google

Che si vuol di più? e come può dirsi che il sentimento nazionale si fosse nella seconda metà del secolo XVIII pienamente oscurato? L'Alfieri voleva che le riforme dei governi e la saggezza degli scrittori preparassero la coscienza del popolo italiano al suo risorgimento; voleva l'indipendenza e l'unità della patria, come avviamento alla libertà costituzionale; voleva questa libertà garantita con forme precise (la sua educazione classica e sdegnosa gli consigliava la repubblica), per cui non fosse più alla mercè di governi tirannici o di plebi incolte, per cui l'Italia divenisse veramente « magnanima, libera, una ».

Ma, ciò che più importa, queste idee non erano affatto esclusive dell'Alfieri. Già il Bertana ha dimostrato giustamente che il valore dell'opera dell'Alfieri è più nella spinta e nella consistenza data alle idee raccolte dal suo tempo, che non in una originalità vera e propria, la quale talvolta in realtà, nell'Alfieri, è più di forma che di sostanza. Il conte Alessandro Pepoli e il Gonzaga, contemporanei dell'Alfieri, e forse a lui ben noti, non nutrivano sentimenti diversi, se dobbiamo presupporre, dalla loro difesa del governo repubblicano democratico, il riferimento alle condizioni d'Italia. Il Pepoli, nel suo « Saggio di libertà sopra vari punti », si ricollegava alla tradizione italiana, lamentando la decadenza e la pochezza delle repubbliche a suo tempo viventi; e, avversando il dispotismo e esaltando il governo democratico, dimostrava che la libertà era lo stato naturale e benefico di una società ordinata. Così, se anche il *Saggio politico* del Vasco « Intorno ad una forma di governo legittimo e moderato da leggi fondamentali » appartiene al 1791, non bisogna dimenticare che l'Autore aveva già da tempo tradotto e divulgato il Montesquieu, e già da tempo aveva dovuto maturare le idee che gli costarono la prigionia e la morte. Nè si può accettare a chiusi occhi la difesa da lui scritta in carcere, evidentemente diretta a sviare l'attenzione dei suoi giudici, e credere ch'egli non avesse a mente, insieme con la Francia, anche le condizioni politiche del suo paese. E già fin dal 1772, il Botton di Castellamonte aveva pubblicato il « Saggio sopra la politica e la legislazione romana », dove si voleva provare che solo quel governo è buono e accettabile, il quale poggi sulla adesione dei popoli e sulla distinzione dei poteri.

Queste ed altre molte son le voci, che, indipendentemente dalla rivoluzione francese, preparano la coscienza costituzionale italiana; nè esse sono da giudicare di minor valore soltanto perchè si ispirano alla cultura francese. Il Pivano vede influenza

Digitized by Google

francese decisiva dappertutto: nelle lettere, nelle idee politiche, nella creazione dei *clubs* e delle società patriottiche, nelle tendenze alla costituzione democratica, nelle sommosse. Egli si chiude così la via ad intendere le ragioni intime dello sviluppo costituzionale italiano, prestando attenzione soltanto alle forme esterne del movimento ed alle cause occasionali di esso; mentre il fenomeno della formazione di ordini di governo, come ogni fatto naturale, richiede una spiegazione più profonda e più scientifica. Non si tratta ora di narrare il fatto storico, estremamente complesso e vario, della prima rivoluzione italiana, che fu veramente promossa dalle idee e dalle vittorie francesi: si tratta di spiegare e di giudicare lo sviluppo storico naturale di una istituzione giuridica: il governo rappresentativo. A questo fine non potevano giovare nè i pregiudizi, nè i rigidi limiti di tempo, nè il metodo esteriore e schematico, di cui lo scrittore ha voluto servirsi. Il suo libro, che narra e analizza pazientemente un anno memorabile di storia italiana, non serve alla soluzione di questo problema.

Non si diminuisce il valore dei grandi scrittori italiani della seconda metà del secolo XVIII, il Genovesi, il Beccaria, i due Verri, il Carli, dicendo che sono sotto l'influenza francese e accomunandoli col « crocchio dei molti giovani nobili che in Lombardia (o a Napoli) studiavano e pensavano » (p. 11). Insieme con quel che derivavano di Francia, bisogna mettere in evidenza quel che portavano di nuovo e d'indigeno nelle loro opere, e questo, almeno per il Beccaria e per uno dei Verri, fu moltissimo. L'avere scritto per la cultura europea, facendosi leggere con ammirazione e con plauso in ogni paese, aumenta il valore nazionale di questi grandi, non lo diminuisce; poichè, assurgendo ai problemi generali, che agitavano le menti del tempo, questi scrittori sollevavano anche gli animi dei propri concittadini e li preparavano alla vigilia delle nuove forme politiche. Quando il Verri, fin dal 1790, col pensiero rivolto alla rappresentanza delle provincie lombarde, raccolta dall'imperatore riformista, dichiarava che « dal popolo unicamente poteva venire il mandato per una rappresentanza legittima » (1) e delineava le forme urgenti per lo Stato e per le municipalità, egli non era già fredda eco di idee straniere, ma interprete delle esigenze imperiose della sua patria, direttamente sentite e lungamente maturate nel suo pensiero, e particolarmente di quelle classi colte e operose, già manifeste e ardite al suo tempo,

(1) VERRI, *Scritti vari*, II, Appendice, p. 32.

Digitized by Google

le quali dovevano fra breve preparare e compiere il risorgimento nazionale. Nè perchè scriveva nel 1790 dobbiam credere ch'egli avesse avuto bisogno, per concepire quei pensieri, di essere destato dalla diana della rivoluzione francese!

Ma, nella storia degli albori costituzionali d'Italia, vi è un problema d'ordine fondamentale, che il Pivano non si è menomamente proposto: quale parte ha avuto, nella formazione dei governi costituzionali del periodo francese, la tradizione delle forme rappresentative italiane, già un tempo fiorenti, poi decadute, ma non mai compiutamente dimenticate o morte, nemmeno sotto la stretta dei governi più assolutisti? Quella tradizione non era tanto nelle poche e vecchie repubbliche italiane cadenti, quanto nelle municipalità e nelle rappresentanze provinciali, che tenevano vivo il ricordo di antiche libertà o incitavano alle riforme richieste dai popoli. Il 1796 è una data storica, importante senza dubbio, ma non più; lo sviluppo degli ordinamenti costituzionali di un paese non si esaurisce in quel breve àmbito di tempo. Vi sono precedenti storici, anche prossimi, che hanno preparato e determinato, non dico gli avvenimenti, ma le forme giuridiche sorte in quell'anno e negli anni successivi.

Già il tipo dei primi governi provvisori, costituiti dalle armi francesi in Italia, ci richiama a quelle tradizioni. Le *municipalità* erano un avanzo di un antico ordine di cose, ma si mostrarono subito pronte ad accogliere il nuovo. A Milano, a Pavia, a Reggio, a Bologna, a Ferrara, i vecchi organismi, nutriti di nuova linfa, assumono la rappresentanza provvisoria e il governo dello Stato, preparando le forme costituzionali. Del resto, pur nel 1790, i consigli generali delle provincie lombarde, radunati da Leopoldo II, sentivano d'esser chiamati a funzione nuova, non più rigorosamente costretta al volere del principe, ma cooperante con le attività più elevate dello Stato. Non si era ancora alla rappresentanza popolare, ma ci si avviava a gran passi.

A Bologna il vecchio Senato, assumendo nelle nuove foggie il governo, se ne mostra già il centro; sicchè non resta che d'aggiungere altri membri elettivi, e incorporarli nella nuova forma rappresentativa; ma, anche così facendo, si proclama non tanto il nuovo, quanto di voler restituita la sostanza dell'antico governo, richiamandosi alle tradizioni non dimenticate dell'autonomia comunale (1). L'annosa istituzione gettava la parrucca, che

(1) PIVANO, *Albori costituzionali*, pp. 251, 345-46.

Digitized by Google

la dappocaggine dei tempi aveva imposto agli uomini, come alle istituzioni sociali, e si trovava d'un tratto quasi ringiovanita e forte.

Non altrimenti a Pavia, accanto alla municipalità, si disponeva una *società patriottica*, la quale voleva essere integratrice e rappresentante della volontà popolare (1), e forse il vecchio, animato dal nuovo, si sarebbe mostrato capace di reggere, se gli eccessi del giacobinismo e le reazioni della plebe, provocando i disordini, non si fossero chiamati addosso una dura dominazione militare francese.

Il disegno dello Zamboni a Bologna nel 1794, di cui ha dato notizia il Fiorini, non è che un innesto delle idee francesi sulle forme della costituzione comunale; ed è questa ancora che, più tardi, a mio parere, nella costituzione bolognese del 1796, consiglia il ricorso al triplice grado d'elezione, a differenza del sistema francese (2); sicchè la tradizione italiana non doveva restare senza influsso, nemmeno al tempo dei maggiori entusiasmi per l'idea straniera.

Le prime forme del sistema rappresentativo in Italia recavano così qualche segno delle antiche tradizioni, e si legavano ad uno sviluppo, che aveva avuto alcuni secoli di languido movimento, ma che non si era spento mai. La storia costituzionale d'Italia mostrerà quel che è dovuto a questo movimento. In Francia, gli antichi Stati generali, allorchè parevano una larva, rinnovarono ad un tratto, con moto prodigioso, se stessi, la storia e il diritto; ma furono subito un potere nuovo, che foggiò a suo arbitrio tutti gli ordini pubblici del paese. In Italia, dove non si ebbe, e non si poteva avere quel prodigio, i vecchi organismi rappresentativi, per lungo tempo quasi inerti, resistettero, in parte almeno, al nuovo ordine di cose, e servirono a correggere le istituzioni straniere, adattandole al genio nazionale; e così potè avvenire che il Comune e la Provincia, creazioni secolari e schiettamente italiane, si insinuarono già formate nel nuovo organismo dello Stato unitario, come opportuno temperamento alle tendenze accentratrici dello Stato moderno, e più non si spensero.

---

(1) Si veda l'interessante opera di S. MANFREDI, *L'insurrezione e il sacco di Pavia nel maggio 1796*, Pavia 1900, pp. 89 e segg. Così per il Veneto, il Pivano avrebbe trovato utili riflessioni nell'opera del KOVALEWSKI, *La fin d'une aristocratie*, Turin, 1899.

(2) PIVANO, *Albori costituzionali*, p. 357.

Digitized by Google

E vi è di più. Gli organi costituzionali si legano con la condizione delle classi sociali e dei partiti politici, di cui vogliono essere diretta filiazione. Una spiegazione delle loro origini e dei loro atteggiamenti, anche per il 1796, poteva esser dato soltanto da una indagine, sia pure a sommi capi, sulla composizione delle classi e sul movimento dei partiti. Si sarebbe visto allora che quelle classi e quei partiti, ridestati a nuova attività all' epoca delle riforme, spogliati ormai da ogni superstruttura feudale, disposti su base moderna, chiedevano per se stessi, indipendentemente dalla rivoluzione francese, e quasi inconsapevolmente, nuovi ordinamenti pubblici meglio adattati alle mutate esigenze sociali. Il movimento giansenista, la passione dei problemi economici e filosofici, l'instare per le riforme erano manifestazioni dirette di queste esigenze, le quali non avevano presa ancora la via della rappresentanza politica, ma che ad essa si venivano accostando, per i sentieri apparentemente più tortuosi e remoti. Scoppiata la rivoluzione, noi troviamo giansenisti, filosofi e riformatori nelle file dei più accesi costituzionalisti e giacobini. È in questa materia ardente che si preparano gli albori del costituzionalismo italiano; e allora questa materia doveva essere esaminata, se si voleva soltanto adombrare il problema delle nuove forme di governo. Gli studî più recenti del Rota, del Sandonà, del Rodolico, del Gallavresi hanno recato contributi notevoli a questa ricerca, non ignoti al Pivano; ma lo storico del diritto doveva trarne maggior partito, non già limitarsi ad una diligente notazione bibliografica. Allora si sarebbe veduto che gli albori costituzionali d'Italia, se di essi si vuol parlare, sono molto anteriori al 1796; e i movimenti di quest'anno fortunoso ne sarebbero stati scientificamente illuminati.

Ma il tema, come si vede, era troppo vasto e difficile; nè si poteva richiedere che fosse tutto affrontato da un solo. Appaghiamoci intanto che questo libro, anche se volutamente costretto ad una enumerazione ed esposizione di fatti, con intendimenti esclusivamente storici, sia risultato così ricco d'informazioni e di notizie. La storia giuridica della vita costituzionale italiana si avrà soltanto dopo che la nostra letteratura potrà presentare altri volumi di preparazione altrettanto solida e altrettanto sicura.

Tuttavia non era inutile qui avvertire la complessità del problema che l'Autore di questo libro ha volutamente evitato, trincerandosi dietro il rigido esclusivismo di una data o di una formula. Soltanto con la coscienza di questa complessità sarà dato portare

Digitized by Google

utile contributo, da un punto di vista scientifico, ciò che vuol dire insieme storico e giuridico, alla sua soluzione.

Pavia. ARRIGO SOLMI.

PIERRE BODEREAU, *Bonaparte à Ancône. Préface de M. le général* DE LACROIX. — Paris, Alcan, 1914; 8°, pp. XII-225.

Ai molti lavori degli storici francesi che con lodevole fervore si sono dedicati allo studio delle relazioni fra Italia e Francia dalla Rivoluzione alla Restaurazione si aggiunge oggi il volume del Bodereau, nel quale è ripreso e ampliato un breve articolo di qualche anno fa (1).

La spedizione di Ancona, se non ha l'importanza e l'attrattiva di altri momenti delle campagne d'Italia, merita tuttavia di richiamare la nostra attenzione, perchè ci dà prova dei vastissimi disegni che fin dal 1796 germogliavano senza posa nella mente irrequieta del Bonaparte, e nello stesso tempo attesta la mirabile accortezza del suo genio nella distinzione del desiderabile e del possibile e la cura ch'egli sempre si dette dei minimi particolari nell'azione.

Certo è bensì che per quanta imparzialità si debba e si voglia mettere in una indagine storica e per quanti propositi si facciano di dimenticare in essa le nostre tendenze e le nostre ragioni nazionali, non riusciamo a sentire simpatia per questa spedizione di Ancona, dove anche più che nel trattato di Campoformio si manifesta la politica rapinatrice del Direttorio e l'egoismo inflessibile del Bonaparte.

Gli appelli che anche in questa occasione il generale francese rivolse alle popolazioni in nome dei supremi principî di libertà di giustizia di fratellanza non riescono a dissimulare neppure in parte il carattere odiosamente depredatore della spedizione.

La quale non a torto fu da un illustre storico francese (2) chiamata « une grande expédition de finance ». Già fin dal 1793 il Cacault aveva da Roma consigliato al Direttorio di seguire nella invasione della penisola la strada di Ancona ed aveva fatto balenare agli occhi di quei governanti sempre a corto di denari il mi-

(1) *Revue des études historiques*, 1909, pp. 398-410.

(2) SOREL, *L'Europe et la Révolution française*, V, 33.

Digitized by Google

raggio del tesoro di Loreto e delle forti contribuzioni che si potevano imporre nelle Marche.

Nei tre anni che seguono tutti gli agenti francesi insistono negli stessi consigli, finchè il Direttorio ne fa tesoro nelle sue istruzioni al Bonaparte. « Vous ferez une opération financière la plus admirable et qui ne fera de tort qu'à quelques moines ». Così scrivevano da Parigi, e insistevano altresì perchè il Bonaparte si spingesse fino a Roma, dove avrebbe fatto dire preghiere per la Repubblica e avrebbe sequestrato, per indennizzarsi, statue, quadri, libri, bronzi, madonne d'argento e campane.

Il Bodereau ha seguìto molto bene le fasi della spedizione dimostrando il dissidio che subito si palesò fra i progetti e i mezzi proposti dal Direttorio e le opinioni di Napoleone; ha fatto vedere chiaramente l'abilità grande con cui questi seppe superare le difficoltà vicine e le diffidenze lontane; ha messo in luce la delicatezza e il tatto ond'egli sapeva far uso nell'accarezzare le popolazioni sul punto di spogliarle.

È certo che in questa come in molte altre occasioni il Bonaparte avrebbe forse limitato le sue imposizioni a quel che era indispensabile per il mantenimento dell'esercito, se l'avidità sempre vigile del Direttorio e la gelosia dei capi supremi della Repubblica non avessero chiesto di essere, si può dire, ogni giorno placate e addormentate a furia di danaro. Ed è certo anche che le nostre povere popolazioni, avvezze ormai allo sfruttamento straniero, avrebbero sopportato con maggior pazienza le contribuzioni forzate degli invasori se ai danni gravi ma passeggeri delle rapine militari non si fossero come sempre aggiunti gli sperperi dei commissari civili e dei fornitori. Non è senza significato il fatto che il Bonaparte, appena sceso in Italia, si consigliò a Genova col Faypoult. Il nome di questo individuo, che tre anni dopo sarà il grande nemico dello Championnet e il flagello delle provincie napoletane, ci rivela tutto un programma.

I lamenti continui del Bonaparte che al Direttorio chiedeva inutilmente soldati e anche più inutilmente denaro non dissimulano una delle cause che aggravava la povertà dell'esercito e ne metteva in pericolo la sussistenza. Mentre le casse erano semivuote, i fornitori dell'esercito dilapidavano i fondi e facevano consegne fittizie ai magazzini: a Genova specialmente i denari si disperdevano senz'altro vantaggio che di arricchire pochi speculatori.

Ma il Bonaparte, se scrivendo al Direttorio lamentava gli abusi, lo faceva soltanto per ottenerne una più ampia condiscendenza;

Digitized by Google

egli non pensò mai a mettersi in urto diretto coll'amministrazione civile, ben più astuto dello Championnet che a sue spese ne dovette riconoscere l'onnipotenza. Così egli si opponeva con tutte le forze ai saccheggi dei suoi soldati che avrebbero irritato inutilmente le popolazioni, ma non poteva e non voleva impedire che alla conquista militare e politica seguisse da vicino quella fiscale. Così, ad esempio, furono sequestrate senz'altro le casse pubbliche di Faenza, di Forlì, di Ravenna.

Il Bodereau espone con molta chiarezza le vicende della spedizione, che almeno nelle linee generali ci erano già note, e dà giusto rilievo all'importanza che Ancona aveva nella mente del Bonaparte come punto di partenza della via d'Oriente, non trascurando gli sforzi che fin d'ora egli fece per dare alla Francia l'indispensabile dominio del mare. Il suo volume è interessante e si legge volentieri. Non insisteremo su qualche leggera menda che non toglie pregio al lavoro (non comprendiamo bene per es. il senso dato alla parola *Marche* – p. 51 — e non possiamo sempre approvare il metodo un po' sbrigativo che segue nelle citazioni). Noteremo piuttosto che la materia si sarebbe forse meglio adattata alla forma di un lungo articolo che non a quella di un esiguo volume. Nel testo si sente spesso lo sforzo di ampliare e diluire; e non inutilmente l'A. ha scelto una collezione dove la stampa è larghissima. E il dubbio ch'egli abbia voluto ad ogni costo *fare il volume* è rafforzato dagli *Annexes*; quasi cento pagine di documenti stampate nello stesso corpo del testo, dove sono riprodotti, non sappiamo perchè, atti diplomatici già editi e ben noti, come l'armistizio di Brescia, quello di Bologna, il trattato di Tolentino, i preliminari di Leoben, il trattato di Milano e perfino quello di Campoformio.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

UBALDO MAZZINI, *L'occupazione austro-anglo-russa del Golfo della Spezia (1799-1800)*. — La Spezia, Zappa, 1913, pp. 59. (Estr. dal *Giornale storico della Lunigiana*, anno V, 1913-14).

Ogni nuovo studio originale, ogni nuovo documento o memoria che ci riveli al vivo le condizioni reali durante la prima invasione francese, le sofferenze e le aspirazioni del nostro popolo in quel periodo tempestoso e fecondo di grandi conseguenze nel

Digitized by Google

futuro, giovano a integrare la visione e a proiettare di nuova luce la genesi della nostra coscienza nazionale. Per questo salutiamo con piacere la monografia del dr. Ubaldo Mazzini, tessuta di documenti inediti, corredata di piani, carte, facsimili e disegni originali, che rivelano quanto avvenisse alla Spezia in quegli anni di stenti, di disagi inenarrabili e d'infamie senza nome.

Ho cercato di porre in piena luce in un mio studio, che la *Rassegna Nazionale* ha pubblicato il 16 novembre 1913, come alla Spezia fino dal tempo dell'invasione francese del 1796 vibrassero sensi di fierezza, d'indipendenza e di progresso democratico, e come gli spiriti giacobini e ribelli della nobiltà minore — ribelli per un complesso di ragioni individuali e generali — insorgessero acclamando alla Francia contro la tirannica e ormai cadente oligarchia genovese. « Alla Spezia vogliono soprattutto essere italiani », ammoniva il Faipoult, quando la nuova repubblica cisalpina ambiva insignorirsi della Spezia medesima per avere un porto sul Mediterraneo; e il periodo della municipalità democratica dal 1797 al luglio 1799, secondo che emerge dai processi verbali di allora, è quanto mai vivo e agitato, fecondo di elevati propositi e di operosità notevole per impulso militare, per desiderio di novità, per diffondere soprattutto l'istruzione del popolo, renderla obbligatoria, elevando il cuore e la mente col fine di plasmare il cittadino futuro. E a tale uopo il Convento degli Agostiniani coi beni mobili quanto immobili passava al Comune perchè vi aprisse le pubbliche scuole. Ma la nuova libertà insieme coi vantaggi arrecava i suoi inconvenienti inevitabili: gente avariata e torbida s'impadroniva della vita pubblica. Candidati affaristi e immorali si appropriavano il frasario di moda; si confondevano coi galantuomini in buona fede, cercando di far fortuna con ogni mezzo; ma rispetto al futuro e nell'interesse generale rimanevano le sagge deliberazioni prese che davano i loro frutti in avvenire. Sopraggiungeva intanto l'uragano dell'invasione austro-russa: durante l'assenza di Napoleone gli eserciti francesi venivano sbaragliati. La repubblica cisalpina, la repubblica romana, quella partenopea sparivano sotto l'impeto delle potenze del Nord, per il coraggio, l'audacia, la risolutezza del Souwarow, *la seule grande âme militaire de la coalition*, come scrive Alberto Sorel.

Certo, i Francesi avrebbero potuto ancora risollevarsi e strappar la vittoria alla fortuna, se proprio nella Liguria si fosse allora effettuato il concentramento del corpo d'armata del Moreau, che era a Genova, con quello del Macdonald, che sino dal maggio 1799

Digitized by Google

si avvicinava a Sarzana. I due corpi riunendosi, ed erano in grado di farlo, avrebbero potuto disporre di quasi 60 mila uomini contro 40 mila circa austro-russi. Invece il Macdonald, che aveva concepito l'audace e attuabile disegno, cambiava direzione volgendo per l'Appennino modenese e bolognese e andando nel giugno successivo incontro a un'orribile disfatta alla Trebbia dopo tre giorni di fieri combattimenti. Il Saint-Cyr nelle sue *Memorie* deplora il grave e funesto errore. « On n'a pas voulu — egli scrive — qu'il en fût ainsi, sous pretexte qu'il n'y avait pas de bons chemins pour faire passer l'artillerie, comme si l'on n'avait pu l'embarquer à Lerici où ailleurs. On concerta des opérations dangereuses ». Non si dimentichi ciò che il Macdonald, sofferente ancora per le ferite riportate in un combattimento presso Modena, annunziava dopo la disfatta alla Trebbia: « Tutti i generali di divisione dell'armata di Napoli sono feriti fuorchè due; e sono del pari feriti quaranta e più fra aiutanti generali, capi di brigata e di battaglione. Parecchie mezze brigate hanno perduto dai trenta ai quaranta ufficiali. Più di dodicimila de' miei uomini sono fuor di combattimento: le truppe non hanno più cartucce: l'artiglieria è ormai ridotta inservibile. Non ho notizie nè del generale in capo Moreau nè del generale Lapoype. Io mi ritiro » (1). Concludeva giustamente il nostro Botta che la posterità francese avrebbe avuto molto a dolersi del Macdonald, nonostante i meriti personali e il valore di lui.

Cadevano dunque le repubbliche italo-francesi non solo per le vittorie austro-russe, ma anche per l'odio delle popolazioni italiane che insorsero contro i Francesi, deluse nelle loro aspettazioni, stanche delle violenze e delle rapine galliche. Ma la Spezia e tutti i forti che circondavano il Golfo rimanevano ancora in potere dei soldati del Direttorio, i quali in tutto il Golfo predetto superavano di poco i tremila, staccati ormai dal nerbo dell'esercito francese. Il generale Miollis, ne' suoi ordini del giorno che il dr. Maz-

(1) Una narrazione chiara, esatta, completa della campagna 1799, è nel bel volume del FIORINI e del LEMMI, *Periodo napoleonico dal 1799 al 1814* (Milano, Vallardi, pp. 227-88), opera che il Mazzini non cita, restringendo la sua sostanziosa monografia ai fatti allora accaduti a Sarzana e alla Spezia. Monografia che richiama un altro notevole studio dell'A. comparso nel *Giorn. stor. e letter. della Liguria* del 1907, dal titolo: *La guerra del 1799 nell'Appennino Ligure*, pp. 121-41. Cfr. pure GACHOT, *Les campagnes de 1799: Souwarow en Italie*, Paris, Perrin, 1903.

Digitized by Google

zini pubblica in Appendice, aveva replicatamente elogiato nei mesi antecedenti i battaglioni liguri e la guardia nazionale per il loro spirito fiero e ardente, per la loro disciplinatezza, per il loro zelo indefesso. Il medesimo elogio rivolgeva alle municipalità della Spezia e di Sarzana: « J'ai écrit au Général en chef, au Général Lapoype, au citoyen Belleville, consul général, combien votre conduite est républicaine ». Anzi la *Gazzetta Nazionale della Liguria* del 12 gennaio 1799 stampava una lettera del Miollis che manifestava pubblicamente il suo pieno compiacimento, il suo vivo entusiasmo verso le popolazioni e le autorità ricordate della Spezia e di Sarzana: « Nulla può immaginarsi - vi si legge testualmente — che superi il loro zelo, la loro attività e la buona armonia che ha sempre esistito fra noi tutti: io vi prego di rendermene informato il Direttorio e dare la più grande pubblicità a questa mia testimonianza ».

E che feste e che ardore in quei momenti! Gli evviva alle repubbliche presunte libere, alle repubbliche sorelle, alla libertà e alla giustizia salivano al cielo: cittadini e cittadine si abbracciavano calorosamente; le bande intonavano inni patriottici e s'imbandivano pranzi solenni. Il Miollis era commosso di tanto spirito di fratellanza e pronunziava discorsi apologetici. Se non che il 30 luglio successivo, circa sei mesi dopo, il linguaggio di lui sonava ben diversamente: l'entusiasmo di pochi mesi prima era sbollito di fronte alla dura realtà: le stesse ragioni di profondo malcontento che agivano nella restante parte d' Italia, operavano naturalmente anche in Liguria. Nondimeno il Miollis decise di protrarre la resistenza agli estremi. Intanto i capi giacobini fuggivano a Genova prima che scoppiasse la controrivoluzione. Rimaneva imperterrito e operoso al suo posto di combattimento, quale rappresentante il Municipio della Spezia, il cittadino Nicola Nasi a tutelare le proprietà e la vita dei più deboli. I Francesi esigevano vettovaglie e provvisioni: non bastando l'erario pubblico, costringevano a sborsare le somme richieste le famiglie più facoltose: cioè la signora Camilla Rapallini, i fratelli Federici e il marchese Grimaldo Oldoini, il nonno paterno di colei che cinquant' anni dopo diveniva la famosa Contessa Verasis di Castiglione, l'eroina dei romanzi storici del Loliée!

Ormai le soldatesche austro-russe erano alle porte e la Spezia non era fortificata abbastanza per sostenere un assalto. La mattina del 2 agosto i Francesi si rifugiavano nella grande fortezza di Santa Maria sul promontorio che divide il seno del Varignano

Digitized by Google

dall'ansa della Castagna sulla riva occidentale del Golfo. Il comandante francese Desportes invitava i cittadini ad aspettare gli avvenimenti con calma e con tranquillità.

Ed ecco la minuscola e povera città in balìa di nuovi sinistri eventi, priva di ogni seria difesa, tra due fuochi nemici, tra due eserciti stranieri: i Francesi chiusi, asserragliati nella fortezza più munita del Golfo, e gli Austro-Russi comandati dal Klenau, che si avanzavano minacciosi. La rappresentanza cittadina siede in permanenza: il canonico Torretti e l'abate parroco don Giacomo Bertucelli, insieme con altri terrazzani all'uopo delegati, vanno messaggeri di pace al campo nemico perchè gl'invasori non commettano eccessi. Intanto cinque dragoni austriaci s'inoltrano come avanguardia: vogliono si atterri l'albero della Libertà ancora in piedi nella pubblica piazza. Ma l'Amministrazione cittadina risponde dignitosamente che non impartirà mai un tale ordine per rispetto alla Repubblica Ligure e alla Francia: lo facciano essi, ma senza compromettere la città. E i dragoni, capitanati da un tenente austriaco, si precipitano contro l'albero temuto, lo abbattono e lo incendiano. Si noti bene la differenza: nel Modenese, nel Mantovano, nel Cremonese, nelle valli bresciane, nel Bergamasco, in tutta la Lombardia, nell'Italia centrale e meridionale era il popolo fremente d'odio che trucidava giacobini, abbatteva l'albero della Libertà, distruggendo carte, coccarde, bandiere, emblemi repubblicani: alla Spezia lo abbattevano invece i nuovi invasori.

Gli ordini loro fioccano senza pietà: si dà la caccia ai giacobini e si perpetrano delitti. Bieche figure lampeggiano sinistramente: un marchese Andrea Doria, reazionario feroce, di cui parla anche il Botta, è alla testa di orde devastatrici di contadini che invadono e derubano le case dei democratici più facoltosi, i quali avevano acclamato alla Francia e partecipato alla vita pubblica. La feccia della popolazione si scatena: non si rispettano neppure le donne, depredate degli oggetti d'oro e del denaro che ancora possedevano. Scene d'orrore e di terrore conturbano la povera e travagliata città: la Commissione amministrativa accorre; invoca e implora tutela: ordina che tutta la notte si tengano illuminate le vie; che i cittadini si armino e si difendano; che le pattuglie della guardia civica percorrano luoghi abitati per impedire altre rapine.

Gli Austro-Russi assediano i forti: cade quello del Pezzino, ma ecco nuove sorprese. Il 6 agosto, dopo quattro giorni di terrore, un corpo di milizie francesi e liguri della divisione Miollis

Digitized by Google

ricompare improvvisamente sotto le mura della Spezia: un giovane sarto, Pasquale Rossocci, apre i battenti di Porta Genova: i Gallo-Liguri irrompono nelle vie, assalgono, sbaragliano e inseguono gli Austriaci fin presso Arcola. Effimero trionfo con improvvisata effimera amministrazione centrale provvisoria suscitata dai vincitori del momento. Il presidente Giuseppe Nobili lancia un fiero proclama esaltando le falangi repubblicane che « con la rapidità del fulmine hanno dissipato la tempesta devastatrice ».

Parole, nient'altro che parole, perchè la mattina del 13 agosto l'esercito austro-russo, varcata la Magra, rioccupa la Spezia: il corpo Gallo-Ligure ripara nel forte di Santa Maria e va a rafforzare i Francesi che vi resistevano da più giorni. Il comandante austriaco espelle tutti i forestieri, estorce nuove somme di danaro, opera forzate requisizioni, e lancia manifesti feroci, minacciando fucilazioni a destra e a sinistra. Si trattava ormai di espugnare il forte ricordato, dove gli assediati, liguri e francesi, capitanati dal Montserraz, bloccati per terra e per mare, continuavano a difendersi con grande coraggio, ma il 26 agosto erano costretti a capitolare dopo vivo spargimento di sangue. I superstiti si arrendevano trattati con tutti gli onori: ottantadue soldati austriaci furono trasportati a Livorno. Il golfo della Spezia, magnifico seno di mare, come dice il Botta, era aperto agl'Inglesi.

La riviera di Levante resultava ormai perduta pei Francesi: « ce qui reste de l'armée d'Italie -- così allora scriveva il generale Legury in un suo rapporto — est aujourd'hui plus que jamais sans pain, sans argent, sans vêtemens, sans cartouches, sans cavalerie, sans canons, sans une seule voiture, sans un seul mulet ». Gli Austriaci raddoppiavano di ferocia nelle estorsioni. Il conte Giovanni Klenau, « ciamberlano attuale, cavaliere dell'ordine militare di Maria Teresa, Generale Maggiore al servizio di S. M. Imperiale Regia Apostolica », come si legge nelle sue comunicazioni ufficiali, creava per la Spezia, per Sarzana e per Levanto tre nuove *Provvisorie Cesaree Regie Reggenze* in luogo delle cessate giurisdizioni. La nuova Reggenza entrava in funzione alla Spezia il 10 novembre 1799: restava in carica circa otto mesi, costretta a fornire agli Austriaci quanto occorreva a mantenerli, contraendo nuovi debiti ed estorcendo tutto quello che umanamente era possibile estorcere. I sudditi che nominati dal Klenau non avessero accettato cariche e oneri relativi, si minacciava di considerarli come nemici del nuovo ordine di cose: se non versavano all'atto dell'ingiunzione ciò che veniva loro imposto, ve-

Digitized by Google

devano nelle loro case i soldati invasori strappare con le armi in pugno quel poco che restasse ancora. Il conte Chabrol de Volvic, prefetto napoleonico che pochi anni dopo visitava le terre del Golfo per riferire al guerriero trionfante come fosse possibile erigervi fortificazioni e costituirvi una piazza forte di prim'ordine, riconosceva le doti e le qualità non comuni di quelle popolazioni vigorose, ma deplorava l'indigenza in cui pur troppo erano cadute (1).

Genova si arrende anch'essa agli Austriaci dopo il memorando, tragico assedio in cui il Massena si palesò forte e indomito come un eroe di Plutarco. Il Gachot recentemente (2) ne ha ritessuto con ampi, nuovi e commoventi particolari le sinistre vicende; ha ridestato quelle giornate spaventevoli dal 10 febbraio al 4 giugno 1800, in cui la fame, l'epidemie e strazi innominabili colpirono la città assediata che da 120 mila abitanti scendeva in pochi mesi a 50 mila. La popolazione dovè cibarsi di erba cruda, di ragni, di rospi, di lucertole, di cavallette, di vermi e di bruchi, quando non fu più possibile trovare nè un topo nè un gatto nè un cane; e un pane bianco di poche once saliva a 12 franchi e più tardi a 150. La marchesa Antonietta Costa, celebre per la sua bellezza e per il suo salotto, « la più amabile e colta dama » di Genova, come la chiamava il Monti, di cui fu fedele amica, e alla quale egli indirizzava nel 1825 il *Sermone sulla Mitologia*, si sostentava in quei momenti con otto confetti al giorno. Si macinavano perfino ossa di morti, e, orribile a dirsi, due donne divorarono i loro bambini morti!

Il Massena nel ragguagliare Napoleone della resa onorevole in cui il vinto dettava i patti come un vincitore, avvertiva che i difensori avevano mangiato tutti i loro cavalli; non restava nè un filo di paglia nè un intriso di crusca: ufficiali e soldati superstiti non erano che scheletri ambulanti. Ed elogiando la vigoria cittadina, aggiungeva che non avrebbe mai dimenticato gli sforzi generosi di quel popolo per difendere la sua indipendenza. Osserva giustamente il Botta a questo proposito che ciò che rattrista è il

---

(1) *Statistique des provinces de Savone, d'Acqui et de partie de la province de Mondovi formant l'ancien département de Montenotte*, par le comte de Chabrol de Volvic, Paris, 1824. Si parla in modo speciale del Golfo della Spezia nel tomo II, pp. 478-98 e 508-9.

(2) *Le siège de Gênes (1800)*, par Édouard Gachot, Paris, Plon, 1908. Vedi pp. 196, 222, 224, 232, 236, 245, 246.

Digitized by Google

pensare come quei terribili sacrifici non giovassero affatto nè alla libertà nè all'indipendenza, giacchè si trascorreva da una signoria all'altra.

Intanto nel Golfo della Spezia penetrava una flotta inglese che spogliava e minava forti e batterie, asportando dodici artistiche colubrine emigrate per sempre in Inghilterra. Ma scoppia fulminea la notizia della vittoria francese nella pianura di Marengo: il primo Console, dittatore in Francia dopo il colpo di Stato, riconquistava l'Italia, preparandosi il cammino trionfale all'Impero. Si sollevava allora il popolo spezzino rovesciando i reggenti portati in alto dalle armi nordiche. Si acclamavano i patriotti del 1797 eleggendosi fra gli applausi i nuovi rappresentanti comunali: Camillo Picedi, Nicola Nasi, Baldassarre Pensa, Felice Vernetta, i quali il 30 giugno 1800 diffondevano un proclama inneggiante al genio napoleonico, alla liberazione dal dispotismo e invitando il popolo a non cadere in nessun eccesso. « Voi dovete sacrificare alla patria ogni privato risentimento e lasciare che la spada della giustizia colpisca ella sola il delitto ».

In un unico punto d'Italia, durante quegli anni spaventevoli, non venne mai ripiegata la bandiera tricolore della Rivoluzione francese: presso Novi Ligure nella famosa fortezza di Gavi, difesa da 470 uomini e dal Commissario generale Angelo Montebruni della Spezia (1).

Gli studi più recenti ricordano come prime e solenni manifestazioni dell'anima italiana e del suo diritto all'esistenza nazionale in cospetto agli stranieri, l'indirizzo firmato a Genova nel giugno 1799 da un gruppo di patriotti appartenenti a ogni regione d'Italia e rivolto ai *Direttori* e ai *Legislatori francesi*; e insieme con questo anche l'altro che nell'agosto del medesimo anno un manipolo d'Italiani rivolgeva pure alla Nazione considerata quale consorella liberatrice, ma non erano pur troppo che sogni e illusioni, o peggio ancora, pretese strane e assurde.

Passavamo ancora — ripeto e concludo — da un dominatore all'altro, ma richiamati all'uso delle armi durante l'epopea napoleonica, ricominciammo finalmente, a dirla con Alessandro Manzoni, ad avere una storia e un ordinamento militare, condizione indispensabile alla nuova coscienza nazionale per preparare ed assicurare i futuri destini. Napoleone Bonaparte fino dal 1797,

(1) GACHOT, op. cit., p. 64, nota.

Digitized by Google

scuotendoci col suo impeto formidabile, ci aveva gridato in piena faccia due solenni verità: « Les lois ne sont rien sans la force. Votre premier regard doit se porter sur votre organisation militaire ».

La Spezia. ALFREDO POGGIOLINI.

COMANDO DEL CORPO DI STATO MAGGIORE. UFFICIO STORICO, *La guerra del 1859 per la Indipendenza d'Italia. Narrazione.* Voll. I e II, pp. XIV-426, XVI-555. *Documenti.* Voll. I e II, pp. XXIV-1141, XXIV-1216. *Schizzi.* Voll. I e II, con 120 carte topografiche. — Roma, 1910-12.

Nel cinquantesimo anniversario della guerra del 1859 lo Stato Maggiore dell'esercito italiano ne pubblicava la relazione ufficiale e documentata, tesoreggiando la serie imponente degli studi e relazioni precedenti, dovute allo Stato Maggiore prussiano, francese ed austriaco, e facendo opera sommamente importante non solo per la scienza e l'arte militare, ma per ogni cultore degli studî storici, poichè quella guerra fu per noi fra le moderne la più decisiva, e veramente liberatrice. È utile quindi ed opportuno un ampio ragguaglio dei sei grossi volumi, due di narrazioni, due di documenti e due di schizzi o carte topografiche, che non tutti possono avere agio e modo di esaminare, e che vanno annoverati a buon diritto fra le pubblicazioni che più onorano gli studi storici italiani, sia per la copia e quantità delle notizie, sia pel metodo rigoroso e sapiente col quale vennero raccolte ed esposte. Attesero alla presente relazione dapprima il capitano Ernesto Falcon e, per alcuni capitoli, il capitano Bartolomeo Civalleri; poi il capitano Carlo Rocca, il quale, secondo le direttive e con la collaborazione del colonnello Alberto Cavaciocchi, provvide a riordinarla, ad ampliarla e a completarla.

In un'opera di carattere più specialmente militare non occorreva diffondersi intorno alle cause ed alla preparazione politica della guerra; però i cenni in proposito erano indispensabili. In questi si rileva come e quanto il fosco figlio di Ortensia, antico combattente per la causa nazionale nel 1831, vagheggiasse l'impresa italica, tanto che fino dal 1849, quando era presidente della seconda repubblica francese, aveva risoluto d'assalire gli Austriaci

Digitized by Google

in Italia. secondo che affermò l'Hübner, il quale soggiunge di aver potuto coll'aiuto di alcuni maggiorenti dell'Assemblea Nazionale, e segnatamente del Thiers, impedire all'ultima ora tale evento (1): ciò che sempre meglio fa comprendere essere stato Napoleone III uno dei grandi fattori del nostro Risorgimento, nonostante certe insinuazioni in contrario, e gli ostentati silenzi di una critica partigiana. Alle istituzioni militari dei belligeranti è poi consacrata buona parte del primo volume. Certo la istoria non consiste solo o principalmente nella cosidetta *istoria-battaglia*, ma è innegabile che la guerra, le battaglie e gli eserciti, la preparazione ed organizzazione loro, causa intima ed essenziale di vittoria o di sconfitta, sono delle umane vicende causa e parte essenzialissima; da loro spesso è dipeso il destino dei popoli ed anche il nostro, tanto che senza la vittoria di Solferino l'opera stessa geniale del Conte di Cavour rimaneva forse inefficace. Ciò sia detto per ricordare che se un tempo alle guerre ed alle pugne si dava nella storia troppa importanza, ora forse da taluno se dà troppo poca, mentre anche l'esperienza cotidiana c' insegna che ne hanno invece moltissima, e che, volere o no, gli eserciti, le flotte e gli ordinamenti militari sono anche adesso presidio e garanzia della potenza e delle fortune di un popolo.

I particolari molteplici intorno alle istituzioni militari del vecchio Piemonte, qui esposte con precisione e competenza mirabili, riescono, oltrechè utili, dilettevoli, facendo risorgere dinanzi agli occhi nostri, quasi in atto di vita, quell'esercito, che a prezzo di sangue ci assicurava una patria: sono documenti importantissimi, che in altri libri si cercano invano, e che pur sono necessari per la comprensione adeguata dei fatti che han reso così memorabile il 1859, l'anno delle nostre maggiori fortune.

« Il generale La Marmora, prefissosi di porre rimedio (così l'A.) agl' inconvenienti messi in luce dall'esperienza del 1848-49, dovè lottare contro difficoltà finanziarie, interessi individuali e pregiudizi inveterati, e solo con molta costanza e forza di volontà riuscì ad introdurre nell'esercito le modificazioni necessarie per rigenerarlo moralmente e materialmente. Egli intese provvedere ad una migliore costituzione del comando, riorganizzò i corpi di truppa

(1) Vol. I, p. 7. Tale asserzione del conte di HUEBNER, *Neuf ans de souvenirs d'un ambassadeur d'Autriche à Paris sous le second Empire, 1851-59*, vien confermata in parte nell'opera *Rome et Napoléon III*, (p. 6) del BOURGEOIS et CLERMONT e da altri.

Digitized by Google

ed i servizi in ragione del numero e della forza delle grandi unità che intendeva costituire in caso di guerra, regolò con nuove norme l'amministrazione e la disciplina, modificò le leggi e i regolamenti riflettenti gli obblighi militari dei cittadini, migliorò lo stato dei quadri ed infine, prevedendo che il Piemonte avrebbe un giorno ripresa la lotta contro l'Austria, provvide a fortificare la frontiera orientale dello Stato e specialmente la linea del Po ».

Vi furono allora un Congresso consultivo permanente della guerra, il Corpo reale di Stato Maggiore, e la circoscrizione militare territoriale coi sette comandi generali di divisione militare e i Comandi militari delle provincie e delle piazze.

Quanto alle truppe, la fanteria comprendeva la fanteria di linea divisa in dieci brigate ciascuna di due reggimenti, il corpo dei bersaglieri, il corpo dei cacciatori franchi, il battaglione di amministrazione e i moschettieri della reclusione militare; la cavalleria era ordinata in quattro reggimenti di linea, e cinque di cavalleggeri; l'artiglieria, oltre i comandi generale e locali, e le varie direzioni, componevasi di tre reggimenti, uno di operai, uno da piazza e uno da campagna.

Un reggimento di zappatori del genio con un consiglio superiore ed otto direzioni, il corpo del treno di armata ed il corpo dei carabinieri reali di Sardegna completavano l'esercito attivo, oltre il quale esistevano le truppe fuori rango: Compagnia guardie del corpo di S. Maestà; Compagnia guardie reali del palazzo; Casa reale invalidi e compagnie veterani, istituti d'istruzione e di educazione militare, scuole di reclutamento e di perfezionamento, come la Regia Militare Accademia di Torino e simili.

Il bilancio della guerra nel 1859 era di circa 35 milioni.

Quanto alla marina, basti notare che al principio della guerra le unità della flotta sarda erano ventiquattro, fra le quali due fregate ad elica e due a ruote; sei tra corvette e brigantini, pure a ruote, e varie altre a vela col Corpo reale equipaggi e il *battaglione real navi*. Tutto considerato, l'esercito sardo era, se non per numero, il migliore d'Italia per allenamento, tradizioni, ordinamento e disciplina.

L'esercito francese era composto delle truppe seguenti: Guardia imperiale, gendarmeria, fanteria, cavalleria, artiglieria, genio, truppe fuori rango e truppe di amministrazione con un complesso di 398 mila uomini in tempo di pace e 577 mila in tempo di guerra.

La flotta, al principio del '59, comprendeva all' incirca duecentotrenta navi a vapore e centoquaranta navi a vela.

Digitized by Google

Quanto all' Austria l'organico sul piede di pace era di circa 335 mila uomini; al principio del '59 la forza sotto le armi effettivamente sommava a 365,950.

Dei tre eserciti l' austriaco costituiva una macchina troppo complessa, farraginosa e pesante, massime per rispetto alla direzione ed al comando; il francese, non senza molte e gravi deficienze, era pieno di valore e di slancio; solido il piemontese e devoto alla causa per la quale combatteva.

Per la mobilitazione sarda fu applicato il progetto compilato dal maggiore Govone, mentre si costituiva a fianco dell'esercito regolare un esercito di volontari, voluti dal Cavour affinchè facessero, com' ei si esprimeva, l'ufficio del pesciolino che *precede e spiana dappertutto il passo alla balena*. Questo esercito, capitanato dal Garibaldi, doveva accogliere nelle proprie file quanti Italiani mettevano in cima ai loro pensieri l'indipendenza della patria, qualunque fossero i loro antecedenti politici, purchè *scevri da ogni macchia di disonestà*.

I primi volontari, mandati a Cuneo, s'intitolarono, com'è noto, *Cacciatori delle Alpi*, e su proposta del general Cialdini, incaricato del loro ordinamento, ebbero per comandante in capo il Garibaldi col grado di maggior generale. Fu poi stabilito che dovessero comprendere tre reggimenti di due battaglioni ciascuno, uno squadrone di guide ed una compagnia di deposito. Nel fatto i *Cacciatori delle Alpi* non ebbero mai una formazione regolare, e la loro forza andò aumentando durante la campagna sino a raggiungere i 9500 uomini. Ai *Cacciatori delle Alpi* si unì un drappello di pochi cacciatori a piedi, condotti da Camillo Stallo, e chiamati *Carabinieri genovesi*. Rappresentavano un concorso alla guerra delle *Società dei Carabinieri genovesi* fondata in Genova nel 1850 dal tenente colonnello Ardoino.

Con decreto del 22 aprile le truppe regolari vennero ordinate in cinque divisioni di fanteria ed una di cavalleria, che furono rispettivamente comandate dai generali di Castelborgo, Fanti, Durando, Cialdini, Cucchiari. Il generale di Sambuy comandava la divisione di cavalleria. Vennero poi organizzati i varî servizi, delle sussistenze, sanitario, d'informazioni, di cassa, postale, telegrafico, del genio, dell'artiglieria coi parchi divisionali e di riserva, assai meglio che nel '48 e'49. Il re assumeva il supremo comando col generale Morozzo Della Rocca come capo di Stato Maggiore. Il generale Alfonso La Marmora seguì l'esercito come *ministro della guerra al campo*.

Digitized by Google

Quanto alla mobilitazione ed all'effettivo dell'esercito francese, si ebbero quattro corpi comandati dal maresciallo Baraguey d'Hilliers, dal generale Mac-Mahon, dal maresciallo Canrobert e dal generale Niel, e suddivisi in undici divisioni. Si aggiunse la Guardia imperiale col Regnaud de Saint-Jean d'Angeles e colle riserve.

L'Imperatore assunse il comando in capo col maresciallo Vaillant come capo di Stato Maggiore. I Francesi entravano in campagna senza essere completamente organizzati; gli uomini partirono senza cartuccie e senza oggetti di equipaggiamento, e le grandi unità furono costituite solo per via od all'arrivo delle truppe in Italia. Si cominciarono allora a palesare quei difetti di preparazione, che dovevano poi apportare così gravi conseguenze nel 1870. Scrisse il Trochu (1): « A chacun des groupes qui prenaient terre, avec des manquements et dans le désarroi qu'on peut imaginer, on disait: *débrouillez-vous* et il s'en allait insoncieusement du côté de l'ennemi, avec cette formule essentiellement française. Le merveilleux c'est qu'on se débrouillait en effet ». Al principio della campagna il Canrobert telegrafava che pel suo corpo di armata eransi dimenticati il servizio di sanità, l'artiglieria ed il genio (2).

Quanto all'esercito austriaco il general Gyulai, che lo comandava, protestò contro il lieve aumento di forze stabilito per il primo stadio della campagna, ma non fu ascoltato perchè il gabinetto di Vienna, che faceva vive insistenze per indurre la Prussia e tutta la confederazione germanica a prender parte alla guerra, sperava di combatterla principalmente sul Reno. Il 1° maggio l'esercito imperiale risultava di cinque corpi di due divisioni ciascuno più le riserve. Indi a campagna iniziata si formarono quattro nuovi corpi con nuove unità di cavalleria e d'artiglieria. Questi corpi obbedivano ai feldmarescialli Liechtenstein, Schwarzenberg, Stadion, Zobel, Benedek ed altri.

Le forze degli alleati erano, almeno in principio, di gran lunga maggiori; però essi entravano in campagna senza un piano nettamente determinato, poichè nelle discussioni fra Napoleone e il Conte di Cavour a Plombières, eppoi tra il generale Niel ed il La Marmora quando si stabilì la convenzione militare fra Sar-

(1) *L'armée française en 1867*, p. 187.

(2) BAPST, *Le maréchal Canrobert*, III, 192, 93.

Digitized by Google

degna e Francia, di concreto fu stabilita soltanto la radunata delle truppe.

L'esercito sardo si adunava in luogo ove potesse resistere almeno per una quindicina di giorni, tempo necessario all'armata francese per giungere in suo aiuto, e cioè nella zona collinosa situata sulla destra del Po fra Casale ed Alessandria, naturalmente ed artificialmente forte. L'armata francese fu diretta in Italia per due vie: attraverso le Alpi, per i colli del Cenisio e del Monginevra, su Susa; e per mare, da Marsiglia, da Tolone e dall'Algeria a Genova. Il V corpo sbarcò a Livorno, diretto in Toscana per molestare gli Austriaci da Mezzogiorno, privarli degli approvvigionamenti che avrebbero potuto trarre dall'Italia centrale, ed organizzare nello stesso tempo le forze militari del granducato ed in seguito quelle dei ducati di Parma e di Modena. Secondo il Bapst, Napoleone, che assunse il supremo comando degli eserciti alleati, avrebbe studiato un progetto di operazioni, chiedendo in proposito consigli ai generali Niel e Frossard, poi allo storico Thiers e da ultimo al generale Jomini. Si decise però ad operare per la propria sinistra contro la destra imperiale solo dopo il combattimento di Montebello (1).

Il piano del Gyulai consisteva nell'annientare le forze sabaude prima che potessero ricevere soccorsi di truppa dalla Francia, per quindi gittarsi sulle colonne francesi sboccanti dalle Alpi, ma vi era disaccordo fra lui ed il suo capo di Stato Maggiore barone Kuhn. Quest'ultimo riteneva che la guerra sarebbesi localizzata in Italia, mentre il Gyulai opinava che sarebbesi più specialmente combattuta sul Reno. Egli poi si lasciò cogliere impreparato ed irresoluto, sopratutto per difetto di un buon servizio di informazioni.

Non è il caso d'insistere sull'invasione della Lomellina e sul tentativo frontale degl'imperiali, sulla scaramuccia di Frassineto-Valenza, sull'accenno austriaco contro la destra dei Sardi, soli contro il nemico, nè sulle operazioni fra Dora e Sesia e sulla destra del Po, ma, riassumendo per sommi capi, veniamo senz'altro al combattimento di Montebello, quando già i Francesi avevano iniziata la propria congiunzione cogli alleati.

Una grande ricognizione decisa dal Gyulai allo scopo di accertare la dislocazione delle forze degli alleati ed investigarne gli intendimenti condusse al combattimento di Montebello e Ge-

(1) Bapst, op. cit., doc. 260.

Digitized by Google

nestrello (20 maggio), nel quale la cavalleria sarda, oltre ad avere assai bene segnalato l'avvicinarsi del nemico, concorse validamente a trattenere gl'imperiali, dando tempo ai Francesi di ricevere i sopraggiungenti rinforzi. Quando il general francese Forey riprese la offensiva, gli squadroni sardi si lanciarono alla carica, spingendosi fin sulle baionette nemiche e sull'artiglieria, che non riuscì a mettersi in batteria. Alla fine gli Austriaci, ch' erano sulle alture, dovettero, dopo una resistenza disperata nelle ville Bellisomi e Lomellini, riparare nel villaggio di Montebello, ove la pugna continuò accanita per le strade, nei giardini e nelle case. Colla espugnazione alla baionetta del cimitero il general Forey si assicurava la vittoria, mentre il generale Beuret cadevagli ucciso a fianco. Le perdite degli Austriaci furono quasi il doppio di quelle degli alleati.

Dal 20 al 26 abbiamo le operazioni dell'esercito sardo sulla Sesia eppoi la marcia di fianco degli alleati, che si vuole suggerita a Napoleone dal vecchio Jomini, e che ha veramente del napoleonico. Consistette in una marcia verso settentrione per Alessandria, Casale, Vercelli e Novara, aggirando la destra nemica, e Napoleone la decise dopo aver tentato altre manovre con incertezze tali che si ebbero perfino tre contrordini in un sol giorno. Il vero si è (così il Bapst) che alla guerra ottiene il vantaggio colui, che commette meno errori, e Napoleone fu certo migliore stratega de' suoi avversari, che troppo tardi si accorsero delle manovre che stavano svolgendosi a danno della loro ala destra, trattenendosi nella Lomellina, su di un terreno coltivato a risaie, in quella stagione completamente allagato, e intersecato da roggie e canali fiancheggiati da fitta vegetazione arborea. Le truppe sarde passarono frattanto la Sesia nel duplice intento di coprire il grande movimento aggirante su Novara e di eseguire una puntata su Mortara per mantenere in errore l'avversario. Tali movimenti portarono il 30 ai combattimenti di Palestro e di Vinzaglio, ed il 31 a quelli di Palestro e di Confienza, combattimenti dei quali è impossibile condensare in poche linee i particolari intricati e molteplici. Solo è a ricordare che il general Cialdini il 30 occupava Palestro, e che quivi e a Vinzaglio i Sardi dettero nuova prova del loro tradizionale valore. Indi, il giorno successivo, muovendo il feldmaresciallo Zobel alla riscossa, dovè retrocedere pel valido contrattacco dei nostri.

Qui avvenne la carica famosa del 3° zuavi, che, traversato un canale, sotto un fuoco terribile, conquistarono una batteria

Digitized by Google

nemica. Con loro frammisti gareggiarono i bersaglieri del 70° battaglione ed alcuni reparti del 9° fanteria. Qui re Vittorio pel suo ardire cavalleresco meritò di essere acclamato dagli zuavi loro caporale.

Anche questa volta gli Austriaci, che combatterono fortemente, sebbene in minor numero, subirono perdite di gran lunga maggiori.

Questi combattimenti, che i grandi eventi successivi fecero quasi dimenticare, ebbero tuttavia, a giudizio di un gran maestro di guerra, il Moltke (1), la più grande importanza strategica, dipendendone quasi il buon esito della grande conversione dei Francesi.

I Piemontesi (così il Moltke), « affatto soli il primo giorno, e con un modesto, per quanto assai efficace concorso degli alleati il secondo, combatterono in vista di Novara, sotto la impressione della sconfitta da essi sofferta dieci anni prima, e che dovevano vendicare ».

Quando agli Austriaci fu noto il passaggio del Ticino compiuto dai Francesi a Turbigo, il loro comandante Clam-Gallas decise di far saltare i ponti e muovere con tutte le truppe contro il nemico. Vittorio Emanuele insisteva presso l'alleato per una rapida offensiva, ma si vide relegato in seconda linea, dietro al generale Mac-Mahon, della qual cosa, sebbene pronto ubbidisse, si sdegnava, forse temendo che Napoleone intendesse entrare pel primo a Milano alla testa della sua guardia.

Col combattimento di Robecchetto (3 giugno) l'Imperatore dei Francesi era padrone delle due sponde del Ticino. Il dì appresso spuntava il sole, che doveva risplendere sui campi insanguinati di Magenta, la prima vera e decisiva battaglia, che aprì le porte di Milano agli alleati e pose fine al primo periodo della guerra liberatrice.

L'azione venne iniziata dal Mac-Mahon, che sollecitava la cooperazione dei Piemontesi, e l'arrivo della divisione del generale Espinasse, mentre il combattimento s'impegnava anche dalla parte del ponte di S. Martino protraendosi con varia vicenda e con intensità crescente sul Naviglio Grande. L'imperatore Napoleone, giunto al bivio della strada, che conduce a Boffalora, ordinava a due reggimenti della guardia e ad un reparto di zuavi l'assalto di questo villaggio e di quello di Ponte Nuovo, ma ven-

(1) MOLTKE, *Kriegsgesch. der Italienischen Feldzug des J. 1859*, p. 78.

Digitized by Google

nero trattenuti dalla tenace resistenza nemica, che inflisse loro perdite gravi. Indi la situazione dei Francesi si faceva oltremodo difficile, e Napoleone, preoccupatissimo, spediva da ogni parte ufficiali di ordinanza per accelerare la marcia del Mac-Mahon, che intanto, sapendo di avere il fianco e le spalle protetti dalla 2ª divisione sarda, compiva una mossa generale in avanti. Non è facile seguire da questo momento le vicende della battaglia, mentre col sopraggiungere del Mac-Mahon e dei rinforzi, i Francesi riprendevano validamente la offensiva, nonostante la carica mirabile degli usseri del re di Prussia.

Anche il general Fanti, sebbene ostacolato dalle difficoltà del terreno, accorreva al cannone; il 9° battaglione bersaglieri e quattro pezzi di artiglieria, cacciatisi avanti a passo di carica, permisero al Mac-Mahon d'impegnare le proprie riserve e di attaccare con tutte le truppe di tre divisioni francesi il villaggio di Magenta, dove il nemico erasi asserragliato fortemente. I bersaglieri irruppero in Magenta alla baionetta insieme coi Francesi, mentre sul margine della ferrovia, per le vie del paese e nel cimitero la difesa degl'imperiali si prolungò sino a notte. Quivi il generale Espinasse cadeva ferito a morte.

La vittoria arrideva agli alleati, ma non vi fu inseguimento. Anche questa volta le perdite degli Austriaci, ch'erano superiori in numero agli alleati, furono più del doppio maggiori. Il Gyulai avrebbe voluto riprendere il dì 5 la pugna, ma il Clam-Gallas informava che la cosa non era effettuabile perchè sarebbe stata la rovina completa.

Coll'ingresso trionfale in Milano dei sovrani alleati (8 giugno), ed il combattimento di Melegnano, sebbene agli Austriaci restasse l'imponente sostegno del quadrilatero ed una parte della truppa ancora intatta, il vantaggio morale, coefficiente importantissimo di successo, era degli alleati, i quali, vinti i primi cimenti, con altissimo spirito e più gagliarde speranze affrontavano la seconda fase della campagna.

Garibaldi coi *Cacciatori delle Alpi* nella notte dal 22 al 23 maggio passava il Ticino, e a Sesto Calende poneva il piede sulla riva lombarda; momento indimenticabile della vita garibaldina poichè molti ufficiali e parecchi militi, esuli sin dal 1848 da quella terra, la ricalcavano ora con intensa commozione, salutati dalla popolazione acclamante.

In Varese il Garibaldi fu accolto dai cittadini con fiaccole e bandiere tricolori sotto una pioggia dirotta. Gli stava a fronte

Digitized by Google

l'Urban, che fece una dimostrazione contro Sesto Calende, ove il comandante la compagnia dei cacciatori, capitano De Cristoforis, ritenne opportuno, dopo la ritirata del nemico, non attendere un nuovo attacco, ripiegando su Besorzo.

Presso Varese i *Cacciatori* s'apprestarono a ricever l'urto degl'imperiali coll'ordine di non aprire il fuoco se non a cinquanta passi, e fare assegnamento sulle baionette. Attesero e pugnarono come soldati provetti tanto che l'Urban battè in ritirata.

Nel susseguente combattimento di S. Fermo la 3ª compagnia di testa dei *Cacciatori*, lanciata per due volte all'attacco, espugnava sotto un fuoco micidiale l'oratorio di S. Fermo su di un erto poggio fortificato, perdendo il suo eroico capitano De Cristoforis. Di lì a poco il Garibaldi entrava in Como, proclamandovi il regno di Vittorio Emanuele II, e così fornendo in pochi giorni l'impresa affidatagli col minacciare l'ala destra nemica e col preoccupare il 1° corpo dell'armata imperiale; ragione non ultima della sconfitta del nemico nella giornata di Magenta. Però gli falliva il colpo di mano sul forte di Laveno per rendere più facili le comunicazioni col Piemonte. Quindi nei primi di giugno, udito che l'Urban aveva rioccupata Varese, cui impose una contribuzione di 3 milioni di lire austriache da pagarsi entro ventiquattro ore, ritornava a Como, occupava Bergamo, e respingeva gli Austriaci a Seriate.

L'interesse del lettore aumenta spogliando il secondo volume di questa opera denso di notizie sempre più importanti. Notevole anzitutto quanto vi si rileva a proposito del 5° corpo e del principe Girolamo Napoleone in Toscana. Il Salvagnoli aveva caldeggiato uno Stato dell'Italia centrale per un principe francese, ma Napoleone III non tenne conto di queste proposte, mentre il principe dichiarava ch'era mandato per fare una diversione sulla sinistra degli Austriaci e per impedire un movimento rivoluzionario dei repubblicani, costringendo ad un tempo il governo di Vienna colla presenza della bandiera francese a rispettare la neutralità degli stati ecclesiastici.

La divisione toscana, ordinata dal generale Ulloa, si univa col 5° corpo francese a Parma, accampando quindi a Goito, ma senza prender parte alle ostilità perchè, appunto come il 5° corpo, giunta sul teatro della guerra troppo tardi; il che può ripetersi del 2° corpo dell'armata dell'Italia centrale raccolto in Toscana coi volontari ch'emigravano dalle Romagne e dalle Marche. Nel Modenese il governo sardo aveva formati i *Cacciatori della Magra*.

Digitized by Google

Tralasciando le vicende dei ducati di Modena e di Parma in quei giorni, preme segnalare la marcia degli alleati al Mincio, divenendo la guerra sempre più grossa, ed assumendo il comando supremo degli Austriaci l'Imperatore in persona. Napoleone, fatto certo della ritirata degli avversari, decise di lanciare tutte le proprie forze sulle loro traccie. Però le marcie furono in quei giorni rese particolarmente faticose dalla pioggia, dal calore e dagl'incroci inevitabili in quel fascio stradale ristretto. Frattanto Garibaldi giungeva a Brescia e combatteva a Treponti (tale combattimento si disse anche di Castenedolo o di Rezzato), e quivi il capitano Narciso Bronzetti, che si era spinto arditamente avanti sino al roccolo di S. Giacomo, fu gravemente ferito e morì due giorni dopo a Brescia. Nella lotta ineguale il fermo contegno dei *Cacciatori delle Alpi* e l' energico intervento del tenente-colonnello Cosenz impedirono agli Austriaci di ottenere un miglior successo.

La lenta ritirata di questi ultimi, tenendo in rispetto l'esercito alleato, di gran lunga superiore in forze, fornì al comando in capo a Verona il tempo necessario per concentrare dietro il Mincio l'intera 1ª armata (1), mentre il 26 giugno i Francesi tragittavano l'Oglio, e il 18 si disponevano fra il Mella e il Chiese, formando una sola massa coi Sardi.

Impossibile riassumere le dislocazioni e le marcie dei belligeranti in quei giorni. Le due armate imperiali (1ª e 2ª) si riunirono sulla sinistra del Mincio, con forti occupazioni sulla riva destra, che rivelavano come ormai nel comando supremo l'idea della offensiva andasse nuovamente prevalendo su quella della difensiva, per la quale dapprima, imitando il piano del Radetzky nel '48, sarebbesi voluto attendere il nemico nel quadrilatero. Il quartier generale venne trasferito a Villafranca. La sera del giorno 20 i belligeranti stavano rispettivamente ad occidente del Chiese (gli alleati) e ad oriente del Mincio (gli Austriaci) separati dalla massa collinosa che si eleva a sud del lago di Garda, e distanti fra loro circa 25 chilometri. Le condizioni morali e fisiche delle truppe austriache non erano buone, ed a peggiorarle concorse la penuria di acqua di che soffersero nella giornata del 21. Il complesso

(1) Il Gyulai veniva dispensato dal comando della seconda armata, assunto dal conte Schlick. Il Gyulai, con raro esempio di abnegazione, non credette di dover abbandonare il teatro della guerra, e raggiunse il 33° reggimento fanteria, del quale era proprietario. Fu poi ordinato ai soldati austriaci di deporre durante le marcie, zaini e cappotti.

Digitized by Google

delle notizie giunte agli alleati faceva ritenere che gl' imperiali avessero ripassato il Mincio, mentre si trovavano in gran parte ammassati sulla sua riva sinistra. Gli alleati stavano in gran parte schierati sulla sinistra del Chiese.

Era disegno del quartier generale austriaco di muovere decisamente incontro al nemico per ragioni militari e politiche. Sapeva infatti della marcia del principe Napoleone attraverso l'Appennino verso il basso Po per aggirare l'ala sinistra austriaca; sapevasi delle flotte alleate, che trasportavano truppe per attaccare Venezia; vi era motivo di credere che la Prussia avrebbe preso parte alla guerra solamente nel caso che le armi imperiali avessero riportato qualche buon successo, e si temeva infine qualche moto rivoluzionario nel Veneto. Indi, il mattino del 23, le due armate imperiali ripassarono il Mincio, mentre gli alleati non ebbero sentore del movimento, inclinando a credere che gl' Imperiali attendessero per ripigliare la offensiva il momento in cui gli alleati stessi si fossero trovati tra le fortezze del quadrilatero. Furono quindi emanati gli ordini per un' avanzata generale pel mattino del 24, in modo da schierarsi sulla fronte Pozzolengo Solferino-Guidizzolo, e procedere poi all'investimento di Peschiera. Se non che la sera del 23 le due armate imperiali stavano su quella fronte coi corpi di prima linea, disponendosi pel mattino seguente a marciare per occupare Desenzano, Lonato, Castiglione delle Stiviere e Carpenedolo, ov'erano appunto dislocati i nostri presidi, come si è detto, ad occupare Pozzolengo, Solferino e Guidizzolo.

« In seguito dunque a queste disposizioni delle due parti belligeranti, il giorno 24, invece dei combattimenti secondari che i rispettivi comandanti si attendevano, ne venne una grande battaglia d'incontro, la quale, data la differenza delle ore fissate per la partenza degli opposti eserciti, si combattè sulle posizioni occupate dagl'imperiali ».

Dalle forze combattenti presero parte alla pugna memoranda 37,174 Sardi con 3,221 cavalli e 112 cannoni; 133,218 Francesi con 12,383 cavalli e 388 cannoni, e 141,705 Austriaci con 9,715 cavalli e 688 cannoni; in tutti 312,097. L'esercito francese stava a destra di quello sardo.

Il campo, che doveva decidere delle sorti dell' Italia e tôrre all'Austria il primato nella politica continentale europea, era principalmente formato da una zona collinosa, da nord e sud, ove raggiunge l'altezza anche di 200 metri, foggiata ad archi concentrici, con elevazioni a forma di altipiano e di poggi isolati con

Digitized by Google

strade in genere sassose, ripide, poco comode e non atte a grandi movimenti di truppe. La fronte, sulla quale gl'imperiali si schierarono la mattina del 24 giugno, tagliava trasversalmente la cerchia di alture sin qui considerate; ne venne naturalmente una serie di combattimenti, indipendenti gli uni dagli altri, fino a mezzodì, e che nel pomeriggio si aggrupparono attorno a quattro località: S. Martino, Madonna della Scoperta, Solferino e Medole-Guidezzolo. Indi la battaglia « si può considerare divisa in tre azioni distinte, che prendono nome da S. Martino, da Madonna della Scoperta e da Solferino ».

Della epica giornata si hanno descrizioni innumerevoli, sia dal punto di vista militare o da quello patriottico, con intenti, che si studiano di essere rigorosamente storici od anche con intonazione partigiana; ricche di aneddoti, soffuse di poesia, o freddamente e tecnicamente espositive; ma innegabilmente, per quanto mi è dato di conoscere, questa dello Stato Maggiore nostro, ch'è delle più ampie e minute, comprendendo oltre 200 pagine, è pure una delle più chiare, esatte ed imparziali, se non proprio la più esauriente, chiara e serena fra tutte, come sarei inclinato ad ammettere.

Le alture di S. Martino formano un altipiano, che termina con due speroni, orientale ed occidentale. Sul primo sta la chiesetta di S. Martino, sull'altro il vasto cascinale di Contracania. Il ciglio della posizione era reso più forte da una corona di cipressi. Colle ricognizioni della 3ª e della 5ª divisione, col combattimento verso Pozzolengo, gl'imperiali occupavano le alture, ed allora il generale Mellard, uno degli eroi della giornata, non supponendo che gli stassero di fronte forze considerevoli, nella speranza di ricacciarle facilmente, assunse la direzione del combattimento, che rapido si accese, e nel quale il generale Arnaldi, presso la chiesa di S. Martino, cadde ferito, mentre i Sardi, oppressi dal numero e scarsi di artiglieria, retrocedevano. Il sesecondo attacco delle tanto contrastate alture si svolse dalle 10 alle 14 per opera delle brigate Casale, Acqui e Pinerolo mentre il Benedek vi si afforzava. Indi avvenne una pausa, durante la quale le truppe sarde, sebbene respinte, non potevano dare, riordinandosi, più mirabile prova di solidità e di disciplina. Il general Mollard, con eroica decisione, volle mantenersi sulla ferrovia in vista delle truppe nemiche e in attesa delle disposizioni del Re. Dalle 17 alle 19 avvenne il terzo assalto, quando già il Re, impaziente di accorrere presso i combattenti, dopo avere esplo-

Digitized by Google

rato da un poggio presso Castel Venzago il campo di battaglia, incitò le schiere della brigata Aosta, che gli sfilavano dinanzi colla storica frase in dialetto: *Fieui, o i piouma San Martin, o au fan fé San Martin a novi*, ed ingiunse al Mollard di tener fermo in attesa dei rinforzi. Questo assalto fu dato dalle brigate Pinerolo ed Aosta sotto un fuoco micidialissimo di artiglieria e di fucileria, e tra la furia degli scatenati elementi, pioggia, grandine e tuoni.

Nei varî scritti narrativi e polemici, che trattano della battaglia, l'effetto di questo uragano è giudicato in modo assai diverso. Alcuni sostengono che paralizzò i movimenti dei Sardi, altri che li favorì. La stessa relazione austriaca nota che la bufera colpiva in faccia gl'imperiali. Molto probabilmente i danni ed i vantaggi della bufera si bilanciarono, perchè se essa impedì agli imperiali di vedere, rese difficile ai Sardi di conservare la unità di azione e la direzione dei varî battaglioni, i quali anche nella prima fase di questo attacco finirono per operare alla spicciolata.

Nella lotta sanguinosa i reggimenti della brigata Pinerolo, mossi successivamente all'assalto con ammirevole bravura decimati e sfiniti, erano costretti a ritirarsi, e così pure la brigata Aosta, che gareggiò di valore col 1° battaglione bersaglieri ad essa addetto. Sopraggiungevano allora in buon punto le prime truppe della 5ª divisione (Cucchiari), e si ebbe la ripresa del terzo attacco, e S. Martino venne finalmente dai nostri conquistato.

Potevano essere le 19 quando la lunga linea sarda riprese il terzo attacco appoggiata dall'impiego a massa dell'artiglieria.

Se non che non è agevole farsi un'idea esatta dello svolgimento particolareggiato dell'azione in quest'ultimo e decisivo attacco, condotto, al solito. con deficiente unità di comando, sicchè la vittoria fu ottenuta solo a prezzo di molto sangue. In ultimo truppe di varî corpi spuntarono ad un tempo sulle alture prese definitivamente dalla 3ª e 5ª divisione e dalla brigata Aosta con sforzo e prodezza non comuni. Leggendo queste pagine vien fatto di pensare che il successo fu proprio dovuto alla costanza ed al valore degli ufficiali e dei soldati più che al genio ed alla scienza dei generali, i quali possedevano più le virtù di vecchi e forti guerrieri che l'occhio e la mente dello stratega.

La stanchezza impedì ai Sardi ogni sorta di efficace inseguimento.

Nell'altro centro di azione, Madonna della Scoperta, dopo un duello delle artiglierie, nel quale quella sarda inferiore di numero

Digitized by Google

e di calibro ebbe la peggio, i granatieri si sostennero con molto valore, ma infine cedettero, lasciando l'artiglieria indifesa. I rinforzi della 2ª divisione (Fanti), e il fuoco ben diretto delle artiglierie francesi determinarono il generale austriaco Koller, che intanto avea visto sventolare vittoriosa la bandiera francese dal monte Rocca, ad ovest di Solferino, a battere in ritirata. A Madonna della Scoperta la resistenza fu minore che a S. Martino.

Fino dall'alba nella pianura di Medole gli avamposti imperiali si erano azzuffati colle avanguardie francesi, e Medole veniva assalito e preso dal 4° corpo dell' esercito napoleonico, che in quei piani continuava a pugnare aspramente. Qui e sui colli di Solferino e di Cavriana imperversò la maggior furia della grande battaglia; in questi memori luoghi le masse più imponenti vennero ad urtarsi per tutto quel lungo giorno estivo; ma appunto l'ampiezza e moltiplicità dell'azione ne rende malagevole un chiaro e breve riassunto. Segnaliamo soltanto gli scontri sui colli di Solferino fra il 2° corpo francese e il 5° austriaco: l'arrivo della guardia imperiale di Napoleone; l' assunzione del comando delle proprie schiere da parte di Francesco Giuseppe; eppoi nella pianura di Medole le cariche degli usseri Re di Prussia agli ordini del colonnello Edelsheim; i combattimenti a Rebecco ed a Casanova, della quale i Francesi s'impadronirono verso il Mezzogiorno, e sullo stradale verso la Morino; l'arrivo sul campo dell'11° corpo austriaco; il concentrarsi della mischia sui colli dai quali l'antica rocca dei Gonzaga, detta *Spia d' Italia*, presso il villaggio di Solferino, domina la sottostante pianura. Ed invero Napoleone, il quale assisteva alla battaglia dal Monte Fenile, si persuase sempre più che, data la buona difesa che gl' imperiali facevano su entrambe le ali della linea di battaglia, convenisse persistere con energia nell'azione verso Solferino, per sfondare il centro. A tale effetto, considerate le gravi perdite che aveva costato sin allora l'attacco frontale di quelle forti ed eminenti posizioni, decise d'impadronirsene mercè di un poderoso attacco sul fianco, impegnando una parte della guardia, sua ultima riserva. Allora la mischia si restrinse in questo punto al castello, che costituiva il vero nodo della posizione, al cimitero, ai vigneti cintati nei pressi di questo ed alla collina dei cipressi. L'impeto francese ebbe ragione della tenace resistenza nemica; la torre di Solferino e il cimitero caddero nelle loro mani, mentre la difesa disperata del castello dovea dar tempo al nemico di ritirarsi. Le ragioni del buon successo dei Francesi vanno indubitatamente ricercate nel

Digitized by Google

modo slegato e successivo col quale vennero impiegate le truppe imperiali.

Continuava frattanto la pugna nella pianura di Medole, a Rebecco e Guidizzolo, finchè intorno alle 17 scoppiava l'uragano, che sospese l'azione, quando ormai la 1ª armata austriaca era completamente battuta, e le truppe francesi erano troppo scarse e sfinite per insistere nell' inseguimento. L' aver mandato a vuoto il piano degl' imperiali, trattenendo la 2ª armata fra Casanova, Baite e Guidezzolo, fu opera assai utile agli alleati ed il cui merito va attribuito alla ferma volontà di vincere del general Niel ed alla tenacia delle sue truppe. Mercè quest'ammirevole resistenza non solo la 1ª armata fu trattenuta e battuta, ma il maresciallo Mac-Mahon potè spostarsi indisturbato verso il centro della linea di battaglia, e rendervi duraturo il successo già ottenuto dal 1° corpo e dalla guardia. La presa del villaggio di Cavriana, ove irruppero furiosamente e da due lati i villeggiatori ed i tiragliatori algerini, coronava la vittoria; erano circa le 17. Ai Piemontesi restavano ancora oltre a due ore di fieri contrasti, mentre i Francesi accampavano sulle posizioni conquistate con tanto valore, dopo quattordici ore di marcia e di sanguinosi combattimenti. Napoleone prese alloggio nel palazzo Pastore a Cavriana, dove poco prima erasi intrattenuto Francesco Giuseppe col proprio seguito.

Le perdite accertate nella più grande delle battaglie in Italia (a Marengo, se forse più imponente apparve il successo, minore fu il numero dei combattenti) salirono pei Piemontesi a 869 morti e 3982 feriti, dei quali 357 più tardi morirono; pei Francesi a 1622 morti e 8530 feriti, fra i quali 5 ufficiali generali; degli Austriaci, fra morti, feriti e prigionieri, se ne contarono 21,737.

Bastano queste cifre a rilevare l'accanimento dei combattenti.

I sovrani alleati elargirono moltissime ricompense, delle quali si pubblica fra i documenti l'elenco.

Comunemente la guerra del 1859 suole riassumersi nei cinque combattimenti e battaglie di Montebello, Palestro, Magenta, Melegnano, Solferino e S. Martino; ma il vero si è che vi furono altri fatti d'arme, ed operazioni militari meno note, eppure non trascurabili, che qui accuratamente si registrano, come quelle svoltesi nelle vallate alpine dalla metà di giugno ai primi di luglio e quelle intorno a Peschiera. Se i provvedimenti austriaci per difendere il Tirolo furono lenti, ne va ricercata la causa nel fatto, che, appartenendo il Tirolo alla Confederazione germanica, non si credeva che corresse pericolo di essere invaso dagli alleati sinchè

Digitized by Google

la Prussia e gli Stati minori della Confederazione si fossero mantenuti neutrali.

Comunque, i nostri si spinsero in quei medesimi luoghi, ove nel '66 compiva nuove gesta il duce dei Mille; se non che l'assalto dato dai bersaglieri con reparti di fanteria e di artiglieria a Rocca d'Anfo sul lago d'Idro falliva, ed anche da Monte Suello, vivamente aggredito dai nostri, il Cialdini, per non creare complicazioni diplomatiche, ordinava di ritirarsi.

Frattanto una sosta nelle operazioni era logica conseguenza della situazione reciproca dei belligeranti, la proporzione numerica dei quali era cresciuta con vantaggio degli Austriaci appoggiati oramai a solide fortezze che permettevano loro di accettare o no una battaglia secondo meglio loro conveniva. Fra le due soluzioni, o attaccare il quadrilatero di fronte, o aggirarlo attraversando il Po e spingendosi nel Veneto con l'appoggio della flotta, quest'ultima fu scartata, perchè implicava uno spostamento della linea di operazione o la necessità di affidare i rifornimenti dell'esercito alla via marittima. Sembrò quindi opportuno procedere all'attacco del quadrilatero; quindi l'investimento di Peschiera, e il grande spiegamento delle forze alleate sulla linea Valeggio-Castelnuovo onde sembrava imminente una nuova battaglia; invece i corpi ricevettero ordine improvviso di rientrare negli alloggiamenti (7 luglio).

Pareva che Napoleone fosse deciso di invadere il Veneto, operando da tre lati; da nord col minacciare la destra degl'imperiali mercè le operazioni affidate ai generali Cialdini e Garibaldi; da est col far attaccare Venezia dalla flotta, affine di compiere uno sbarco e minacciare le retrovie del nemico; da ovest cercando di impadronirsi il più presto di Verona, con l'appoggio di Peschiera e con l'intervento di 300 pezzi d'assedio. Se non che le difficoltà di questo nuovo indirizzo pel quale occorrevano tempo e forze maggiori di quelle disponibili, ma sopratutto importanti ragioni politiche, gli armamenti della Prussia, i consigli della Russia e la deficienza delle proprie forze, lo indussero a quell'armistizio subitaneo, che suscitò negl'Italiani tanto dolore e tanto sdegno.

Com'è noto, erano in quei giorni pervenute a Napoleone notizie che gli facevano temere di essere obbligato a far guerra ad un tempo sull'Adige e sul Reno, e di correre rischi tali «che un sovrano poteva affrontare soltanto per la indipendenza del proprio paese» (1). Ed invero dalla Prussia era stata ordinata la mobili-

(1) Doc. 2421.

Digitized by Google

tazione e lo schieramento di forze imponenti sul Reno, la nazione francese non voleva più saperne di sacrifici di sangue e di denaro, e Napoleone, cui s'imponeva la necessità ed il dovere di anteporre gl'interessi del suo popolo a quelli d'Italia, iniziò i preliminari di pace, inviando a Verona a Francesco Giuseppe il generale Henry, senz'avvertirne il Re, secondo alcuni, circostanza questa alla quale contraddicono i documenti qui riferiti (1).

L'opera, che ha dato occasione a questo studio, si chiude con un particolareggiato esame dei servizi durante la guerra, e con molte *Riflessioni* utili non solo ai militari, ma ad ogni cultore di storia e a tutti coloro ai quali debbono stare a cuore i più alti e vitali interessi di un popolo.

Ne sia dato di spigolarne qualcuna. In questa campagna (ed è osservazione giustissima) non si trovarono di fronte condottieri la cui abilità si elevasse al di sopra del comune; nè ciò deve meravigliare perchè i geni di guerra son rari. Napoleone III, invece di andare in cerca della massa nemica per batterla con tutte le forze riunite, si direbbe che s'illudesse di poter ottenere con la semplice manovra vittorie incruente; e così la condotta non abbastanza vigorosa della guerra costò, come sempre succede, più sangue che un'azione mirante direttamente e con la maggiore energia alla distruzione delle forze nemiche. Le operazioni sarebbero state condotte con maggiore energia qualora Vittorio Emanuele avesse potuto seguire gl'impulsi dell'ardente suo cuore di soldato e del noto suo spirito pratico ed equilibrato.

Da parte degli Austriaci due tendenze si manifestarono nel concepire il disegno di guerra, quella del Gyulai, che vagheggiava di ripetere la manovra compiuta con felice successo dal Radetzky nel 1848, ripiegando nel quadrilatero in attesa di rinforzi, per poi muovere di lì a riconquistare la Lombardia; e quella della Cancelleria imperiale, la quale voleva che il Gyulai, con le forze immediatamente disponibili, schiacciasse i Sardi prima del sopraggiungere dei Francesi. Il Gyulai dovette acconciarsi ad eseguire un disegno nel quale non aveva fede. L'incolparlo dei patiti rovesci può riuscir comodo quando si voglia ad ogni costo un capro espiatorio, ma quando la storia debba servire di ammaestramento, le ragioni dei cattivi successi vanno spesso ricercate più in su. « Il più sfortunato dei condottieri è colui che ha al di sopra di

(1) Docc. 2352 e 2394; e vol. II, p. 374.

Digitized by Google

sè un controllo, cui debba ogni giorno, ogni ora, rendere conto dei propri disegni, dei propri piani, delle proprie intenzioni, o colui che ha presso di sè al quartier generale un delegato del supremo potere, o quanto meno un filo elettrico alle proprie spalle. In tale caso svanirà ogni indipendenza, ogni rapidità di risoluzione, ogni audacia, senza di che non si può fare la guerra ». Così il Moltke, opportunamente citato (1); ed alla verità di queste sue parole anche le nostre recenti guerre coloniali hanno dato pur troppo conferma.

Omettendo le riflesssioni puramente tecniche intorno ai singoli combattimenti e ricordando come il vero eroe di Solferino fosse il generale Niel, il quale anche una volta dimostrava come spesso, più del numero, valgano l'abilità del comandante e il valore dei soldati, ci piace concludere colle considerazioni assennatissime sul trattato di Villafranca, e sulla benemerenza dell'esercito del Piemonte. « Nel trattato di Villafranca stavano racchiusi i germi della prossima fortuna d'Italia; un esame sereno delle condizioni politico-militari dei belligeranti permette di asserire che la continuazione della guerra avrebbe recato con sè gravi pericoli per gli alleati e fatto forse perdere ad essi anche i vantaggi sino allora ottenuti. E bisogna d'altra parte riconoscere che il regno di Sardegna e il resto d'Italia non erano allora punto preparati, nè politicamente nè militarmente per continuare la guerra da soli ». Ben a ragione dunque Garibaldi proclamò in quei giorni di grande delusione e di passeggero sconforto (2): « Non dimentichiamo la gratitudine che dobbiamo a Napoleone III e all'eroica nazione francese ».

Dallo studio della guerra del 1859, la quale segnò per l' Italia l'inizio della indipendenza, si rileva di quali virtù fosse capace la piccola armata sarda in cui militavano, come volontari, cittadini di tutte le regioni della penisola, e di quale slancio meraviglioso dessero prova i *Cacciatori delle Alpi* di Garibaldi. Tutti, regolari e volontari, combatterono con severa tenacia pari al baldo entusiasmo col quale erano entrati in campagna, e vinsero anche quando qualche errore fu commesso dai capi, nei quali non venne però mai meno la fiducia dei sottoposti; da queste preziose virtù militari è lecito arguire di quale potenza saranno capaci in avvenire le forze militari d'Italia se bene ordinate, disciplinate e condotte (3).

Firenze. GIUSEPPE RONDONI.

(1) MOLTKE, *Kriegsg. der Ital. Feldz. d. J. 1859*, p. 10.
(2) Doc. 2239.
(3) Pagg. 479 e 519.

Digitized by Google

NOTIZIE

Rassegna bibliografica bodoniana.

Giambattista Bodoni consacrò tutta la lunga sua vita all'arte del libro, costantemente perseguendo con fede ed amore il suo alto ideale di dare all'Italia il primato nell'arte tipografica.

E però bene ha fatto l'Italia a tributare onore, nel primo centenario della sua morte (avvenuta in Parma il 30 novembre 1813), al grande Tipografo.

Saluzzo che al principe dei tipografi diede i natali, Torino che vide le sue prime prove come intagliatore di fregi in legno, Parma, dove egli per quarantacinque anni svolse la sua maravigliosa operosità artistica, Milano, Firenze, Roma, Imola, nobilmente gareggiarono per onorare nel modo più degno, con discorsi, mostre, pubblicazioni, la memoria di lui. Torino inaugurò nel Castello Medioevale il « Museo del Libro », che accoglie preziosi cimelî dell'arte tipografica nazionale (1). Parma, per geniale iniziativa del R. Bibliotecario cav. Edoardo Alvisi e del senatore Giovanni Mariotti, offrì all'ammirazione pubblica un'interessantissima mostra delle superbe edizioni, dei punzoni, delle matrici della Tipografia bodoniana, di autografi, decorazioni, strumenti di lavoro nella splendida sala della Biblioteca Palatina, che dalla Madonna del Correggio, ivi esistente, prende nome (2). La mostra parmense,

(1) P. Barbèra, *G. B. Bodoni, discorso tenuto in Torino per l'inaugurazione dell'esposizione bodoniana e del Museo Nazionale del Libro*, Roma, 1913. A Saluzzo commemorò il Bodoni con un efficace elevatissimo discorso il prof. Costanzo Rinaudo.

(2) *Indice della mostra bodoniana*. Parma, 1913.

Digitized by Google

disgraziatamente provvisoria, riuscì certo l'omaggio più caro allo spirito, ivi aleggiante, dell'immortale Tipografo, ed innanzi a quei preziosi cimeli distendentisi in sapiente ordine sotto il dolce sguardo della gloriosa « Vergine Incoronata », il visitatore ricorreva con la mente al Bodoni, sorridente di compiacenza, in amichevole colloquio col « suo Paciaudi », genio tutelare di quel luogo. Anche la Biblioteca Civica di Torino ha opportunamente fatto conoscere agli studiosi la sua collezione bodoniana ricca di molti esemplari di stampe e manoscritti, pubblicandone un indice (1).

Come prezioso ricordo delle onoranze al Bodoni restano numerose pubblicazioni, alcune elogiative, altre di carattere storico e artistico. A manifestare l'ammirazione e il plauso dell'Italia nuova a Lui che si ebbe in vita la lode universale dei contemporanei, Giovanni Lobetti-Bodoni ha raccolto, in un magnifico volume di tipo completamente bodoniano (2), pensieri e giudizi di una eletta e numerosissima schiera di letterati, di artisti, di uomini eminenti nella politica, nel giornalismo, nell'arte editoriale. Fra gli altri vi figurano scritti di Benedetto Croce, Luigi Luzzatti, Leonardo Bistolfi, Corrado Ricci, Giuseppe Albini, Arturo Farinelli, David Calandra, Costanzo Rinaudo, Giovanni Laterza, Silvio Pivano, Piero Barbèra, una ballatella di Angiolo Orvieto, un'epigrafe classica di Isidoro Del Lungo, un epigramma di R. Sabbadini, un'interessante lettera del Bodoni al dotto prelato belga Francesco de Nelis (15 marzo 1796) edita da Albano Sorbelli. A Saluzzo un altro tipografo ha dedicato all'illustre concittadino un elegante volumetto contenente notizie biografiche (3).

Dino Mantovani ci ha lasciato un brillante articolo (4) e del Bodoni ha scritto pure Angiolo Sodini (5). Un bel numero speciale ha dedicato al Bodoni la « Scuola Fiorentina del Libro » (6) contenente una elegante « dedica » di R. Fornaciari, un sonetto di Giuseppe Manni, cenni sull'arte bodoniana di Guido Tartagli, un buon articolo di A. Boselli su Bodoni a Parma, quattro lettere del Bodoni, conservate nella Laurenziana, e edite da E. Rostagno,

---

(1) *Raccolta bodoniana della Biblioteca Civica di Torino*, Torino, 1912.

(2) *Nei parentali di G. B. Bodoni*, Saluzzo, 1913.

(3) G. Bovo, *G. B. Bodoni di Saluzzo*, Saluzzo, 1913.

(4) *Il re dei tipografi, tipografo dei re*, in *La Lettura* del maggio 1913.

(5) In *Minerva* del 15 dicembre 1913.

(6) *Giambattista Bodoni*, Firenze, 1913.

Digitized by Google

illustranti i rapporti d'amicizia del tipografo insigne con Bernardino Tomitano, un interessante articolo di G. Degli Azzi concernente il dono d'una medaglia d'oro fatto da Ferdinando III di Lorena al Bodoni; altre quattro lettere del Bodoni all'ab. Angelo Dalmistro, a Mons. Cornelio De Nelis, a Lodovico Antonio Vincenzi, pubblicate a cura di F. De Marinis; versi di A. Orvieto a « Paola Margherita Bodoni ».

Piero Barbèra, di su le copiose notizie edite, specialmente dal De Lama, e del Passerini, ha delineato una breve e interessante biografia del Bodoni (1). L'A. ha saputo con intelligenza ed amore grande, ravvivando e ben distribuendo gli antichi materiali, disegnarci un quadro colorito della vita e dell'opera bodoniana. Certo, se l'A. avesse potuto usufruire delle recentissime pubblicazioni storiche, il Profilo ne avrebbe guadagnato assai.

Alla commemorazione del Bodoni ha dedicato un intero fascicolo del proprio periodico la R. Deputazione di Storia Patria per le Provincie Parmensi (2) con lavori del Benassi, del Boselli, del Sitti e del Clerici.

Antonio Boselli pubblica un assai diligente catalogo del *Carteggio Bodoniano* conservato nella Biblioteca Palatina parmense (3). « L'immenso Carteggio », acquistato dalla munificenza di Maria Luisa per la Palatina, resta a viva testimonianza delle virtù domestiche e civili dell'insigne artista, delle sue lotte e dei suoi trionfi. Il catalogo accuratissimo è diviso in due parti: la prima contiene le lettere di Bodoni distribuite secondo l'ordine alfabetico dei destinatari, la seconda, assai più copiosa, contiene le lettere al Bodoni secondo l'ordine alfabetico del nome dei mittenti; porta sempre l'indicazione delle lettere o brani di lettere già edite. Notevoli pel numero e per l'importanza, per citar solo alcuni gruppi, sono le lettere dell'abate G. Cristoforo Amaduzzi, del filologo Luigi Lamberti, del bibliotecario Paolo Maria Paciaudi, del pittore Francesco Rosaspina, del ministro spagnuolo a Roma Nicolò d'Azara. Rende più interessante il volume un'Appendice in cui sono riprodotte lettere del Bodoni all'abate G. B. De Rossi, al Paciaudi, e venticinque di varî letterati italiani al Bodoni, fra i quali figurano il Bettinelli, il Bertola, il Fabroni, il Denina, Gastone della Torre di Rezzonico.

---

(1) *G. B Bodoni*, Genova, Formíggini, 1913. (Collezione *Profili*).

(2) *Archivio storico per le provincie parmensi*, 1913, N. S., vol. XIII.

(3) Ivi, pp. 157 e segg.

Digitized by Google

Sui documenti di Parma, e specialmente su quelli conservati nel R. Archivio di Stato, Umberto Benassi, anima delle feste bodoniane parmensi, di cui è stato applaudito oratore ufficiale (1), ha composto una monografia dal titolo: *Il Tipografo G. B. Bodoni e i suoi allievi punzonisti* (2), nella quale si è proposto di esaminare l'attività artistica del Bodoni solo sotto il riguardo storico. Dopo un rapido accenno all'arte tipografica a Parma prima del Bodoni, tratta della chiamata di questo a Parma nel 1768, per suggerimento del p. Paciaudi, da parte del ministro Du Tillot, della fondazione della Stamperia ducale, riportando anche i *Capitoli da osservarsi da G. B. Bodoni in qualità di proto della R. Stamperia*. Le norme date dal Du Tillot al « proto » ci attestano l'impegno, lo zelo dell'illuminato ministro per la felice riuscita artistica ed economica della Stamperia, la quale subì un grave danno dalla disgrazia in cui cadde il suo fondatore. L'A. afferma che il danno fu tanto più sentito perchè il duca don Ferdinando di Borbone « per malavoglia o miseria » poco o nulla favorì il Bodoni. Dopo una diffusa trattazione dei rapporti dello stampatore ducale con il Duca e i suoi ministri, nella quale l'A. si mostra, forse per troppo amore verso la persona del Du Tillot, eccessivamente severo nei riguardi del duca, che allontanò da sè il Du Tillot, illustra le vicende della R. Stamperia, della Stamperia particolare e della fonderia dei caratteri, fondate dal Bodoni a proprie spese. Cessato il governo ducale, e subentrato il dominio francese a Parma, il Bodoni trovò nei nuovi governatori favore e aiuti. La seconda parte della monografia studia *Gli Amoretti di S. Pancrazio* allievi punzonisti del Bodoni, trattando di loro come scolari, e come fondatori di una propria stamperia e fonderia a Parma e a Bologna, che diede bellissimi caratteri e libri apprezzati in Italia e fuori. Il lavoro del Benassi è indubbiamente interessante, benchè la fretta della compilazione abbia fatto incorrere l'A. in varie inesattezze, e non gli abbia permesso di servirsi che troppo scarsamente dell'immenso Carteggio bodoniano conservato nella Palatina.

Il Sitti (3) pubblica quindici lettere al Bodoni e del Bodoni,

---

(1) Il discorso da lui pronunziato in commemorazione del Bodoni è pubblicato nello stesso fascicolo dell'*Archivio storico per le Provincie Parmensi*, pp. 309 e segg.

(2) Ivi, pp. 43 e segg.

(3) Ivi, pp. 289 e segg.

Digitized by Google

che comprendono gli anni 1775-1813, alcune delle quali assai interessanti, relative alla produzione tipografica del Nostro.

Paolo Graziano Clerici nell'articolo *Bodoni grande elettore* (1) illustra i rapporti amichevoli del Bodoni con Giuseppe Poggi, trattenendosi a narrare la parte presa da lui in sostegno della candidatura dell'amico a rappresentante del Dipartimento del Taro nel corpo legislativo di Francia. L'illustre Tipografo febbricitante, e già afflitto dalla malattia che due anni dopo lo tolse all'arte, scese nel 1811 con giovanile entusiasmo nei comizi popolari assicurando la vittoria al candidato del suo cuore.

Altri pregevoli saggi del Carteggio bodoniano di Parma ci ha dato il Boselli nelle seguenti pubblicazioni:

1. *G. B. Bodoni giudicato da un grande bibliografo francese* (2). — Il grande bibliografo francese A. Agostino Renouard, il dotto autore degli *Annales de l'imprimerie des Alde*, in una sua lettera al Bodoni (1791) qui edita, riboccante di caldi e sinceri sensi di amicizia e di ammirazione per il sommo nostro Tipografo, con delicata franchezza, oltre i molti pregi, non tralascia di indicare ciò che nell'arte dell'amico è meno lodevole; tra l'altro rimprovera l'inutilità di parecchie edizioni, di quei « magnifiques riens » pur troppo numerosi nella produzione bodoniana. A proposito del Renouard il Boselli illustra con documenti nuovi il lodevole contegno tenuto dal dotto francese nella famosa contesa che il Bodoni ebbe con il Didot per l'edizione del *Virgilio*.

2. *G. B. Bodoni e la stampa delle « Opere postume » di Vittorio Alfieri* (3). — Su lettere del Bodoni e di alcuni suoi corrispondenti, fra i quali sono il Caluso e la contessa di Priè, che scrive per incarico della contessa d'Albany, l'A. illustra le trattative corse col sommo Tipografo per l'edizione delle opere postume dell'Alfieri.

3. *Lettere di letterati stranieri a G. B. Bodoni* (4). — Queste lettere che mostrano quale consenso di lode e di ammirazione l'arte bodoniana si fosse acquistata fuori d'Italia, contengono giudizi, consigli, omaggi, promesse d'aiuto, incoraggiamenti, progetti di nuove edizioni da intraprendere. Fra le altre ricordo una di Friedrich August Wolf, il quale invia al Bodoni i suoi *Prolego-*

(1) *Archivio storico per le Provincie Parmensi*, pp. 305 e segg.
(2) In *Aurea Parma*, 1913, fasc. 3-4.
(3) Ivi, fasc. 5-6.
(4) In *Malta Letteraria*, fasc. del novembre 1913.

Digitized by Google

meni su l'*Iliade*, e l'edizione del poema omerico, con un accenno ai suoi studi sulla composizione dei poemi omerici; tre di Christian Gottlieb Heyne, il quale promette aiuto per l'edizione del Pindaro; due di Agostino Renouard, che propone al Bodoni la collaborazione nella stampa dei classici francesi; una di Wilhelm Humboldt.

4. *W. S. Landor e G. B. Bodoni* (1). — Colla solita diligenza l'A. riportando lettere e brani di lettere illustra i rapporti corsi tra i due personaggi.

Nella valutazione dell'aiuto prestato dal duca don Ferdinando di Borbone al Bodoni non si deve dimenticare che le finanze dello Stato erano esauste e i bisogni del ducato infiniti. Convengono tra gli altri nel giudizio favorevole al duca, il dotto cultore di studi bodoniani, Antonio Boselli (2) e il prof. Glauco Lombardi (3), che ha ampliato per darla alle stampe la sua conferenza commemorativa tenuta all'Università Popolare parmense. Risultato di lunghe e scrupolose indagini archivistiche, essa porta un buon contributo alla miglior conoscenza dell'artista, recando dati nuovi, e correggendo le molte inesattezze passate inavvertitamente dall'uno all'altro degli scritti recenti. Tra l'altro mi piace ricordare il colloquio avuto dallo Stendhal col Bodoni nella sua visita alla tipografia a Parma, e la stampa pei tipi del Bodoni dell'opera *De l'homme en société* del celebre chirurgo della corte parmense Francesco Guglielmo Levacher (1732-1816), discepolo di Mably, nella quale l'A. sostiene la teoria della nazionalizzazione del suolo, la sola proprietà individuale del frutto del lavoro, l'eguaglianza fra l'uomo e la donna in certi diritti politici, la prova sperimentale del nuovo piano in una piccola parte della nazione, prima di tentare la prova sulla nazione intera ecc. Questi principî sociali concepiti da un gentiluomo cortigiano lanciava nel 1770 pel mondo, in elegante attraente veste tipografica, il pio stampatore ducale!

La religione, la pietà, la profonda anima cristiana del Bodoni ci vengono messe in bel rilievo in *Anche Bodoni coi giansenisti* (4) da Ettore Rota. « Servire Dio e il prossimo — scrive — pareva la

---

(1) In *Aurea Parma*, 1913, fasc. 5-6.

(2) *G. B. Bodoni a Parma*, nel cit. numero unico pubblicato a cura della « Scuola fiorentina del Libro ».

(3) *G. B. Bodoni*, in *Aurea Parma*, 1913, fasc. 5-6.

(4) In *Athenaeum*, 1913, I, 1.

Digitized by Google

formola della sua vita, che fu un prodigio di lavoro illuminato dalla fiamma religiosa e dal compiacimento di render gloria al suo paese ». Sulla scorta di interessanti lettere inedite di Giuseppe Poggi La Cecilia, ardente giansenista, dirette al Bodoni, il Rota ritiene che sia « da mettere fuori dubbio che al Bodoni interessava molto da presso il movimento giansenistico e n'era non tepido seguace », osservando in pari tempo che il giansenismo di lui era « di una tinta moderata; più religioso che politico, tendente ad una riforma del costume e ad una economia del rito, più che ad un nuovo ordinamento nella costituzione del cattolicismo ».

Dall'esame sereno dei documenti recati dal Rota a noi pare che non si possa, senza grandissima esitazione, affermare che il Bodoni fosse non tepido seguace del giansenismo, molto più che, almeno finora (anche dopo tutti gli studi recenti sul suo Carteggio), non si conoscono affermazioni e atti del Bodoni che ce lo mostrino tale, e resta anzi qualche indizio in contrario, come il rifiuto dato a Nicola Spedalieri per la ristampa della sua *Analisi*, che gli aveva procurato, con i molti elogi, anche la taccia di essere caduto nel giansenismo.

Uno studio assai pregevole ci ha dato Giovanni Vittani, *G. B. Bodoni e la Stamperia Reale di Milano* (1). Illustrati brevemente i rapporti del nostro tipografo con Milano sotto il vecchio regime, passa a trattare ampiamente della fondazione della Stamperia Nazionale milanese sotto il nuovo regime, delle offerte e dei rifiuti suoi ad accettarne la direzione, delle vicende della detta Stamperia, delle varie forniture ad essa da parte del Bodoni di caratteri suoi e matrici. Lo studio assai diligente e che illustra, con grande ricchezza di documentazione, un punto appena accennato dai biografi antichi e recenti del Bodoni, è un buon contributo alla miglior conoscenza della figura di lui e lumeggia le condizioni generali del mercato tipografico fusorio del tempo.

Alla severità del Benassi verso il buon don Ferdinando, di cui abbiamo poc'anzi parlato, si è proposto di riparare Omero Masnovo con un diligente studio su *Don Ferdinando e G. B. Bodoni* (2), dimostrando il favore concesso dal duca al suo tipografo, e recando tra le altre prove una autorevole testimonianza di Zefirino Campanini, economo della R. Stamperia, attestante che questa « in date epoche riceveva pecuniarie sovvenzioni dal Sovrano, per cui

(1) In *Il Libro e la Stampa*, 1913, fasc. 4-5.

(2) In *Aurea Parma*, 1913, fasc. 5-6.

Digitized by Google

la cassa dell'economo veniva impinguata, in modo da poter decorosamente sostenere sue funzioni e poteva far fronte altresì a qualunque impegno di ben elaborate edizioni ». L' incredibile si è, nota l'A., che queste « osservazioni » dell'economo della R. Stamperia sono pubblicate proprio dal Benassi nella citata monografia. Il Masnovo illustra pure brevemente i rapporti di don Ferdinando col Bodoni nell'interessante articolo: *La riforma della R. Università e delle scuole del ducato di Parma nel 1769* (1), in base specialmente alla su citata osservazione dell'economo Campanini.

Non meno che intorno alla vita del Bodoni grande fervore di studi intorno all'arte di lui in ogni sua manifestazione ha suscitato la ricorrenza centenaria, per opera principalmente dei nostri maggiori periodici tecnici speciali, come l'*Archivio Tipografico*, il *Risorgimento grafico*, l'*Arte Tipografica*, i quali hanno pubblicato splendidi numeri bodoniani, altamente onorando la stampa italiana resa pienamente consapevole delle sue nobili tradizioni.

Per amore di brevità mi limito a ricordare soltanto alcuni dei più notevoli: Raffaello Bertieri, *L'arte di G. B. Bodoni* (Milano, Bertieri e Vanzetti edit.) con una diligente notizia biografica compilata da Giuseppe Fumagalli. Il Bertieri studia l'arte del Bodoni sotto due diversi aspetti: quello di incisore e fonditore di caratteri e quello di formatore e stampatore di magnifici libri; e con dottrina e acume diffusamente dimostra che l'artista fu un tecnico ammirevole come fonditore di caratteri e un artista geniale e libero come tipografo, ma che, se in ambedue coteste arti raggiunse l'eccellenza, maggior merito però si è acquistato nella seconda. « Difatti — scrive l'A. — mentre la forma bodoniana sopravvisse di poco al suo creatore, i caratteri incisi e fusi nell'officina parmense ebbero, fino dalla loro origine, notevole influenza sulla produzione delle fonderie, influenza che ancora non cessa a' dì nostri ». Il Bertieri, uno tra gli artefici più raffinati della rinascenza tipografica italiana, di fronte ad un'arte « troppo elevata, troppo superiore, troppo lungi dalla pratica per poterla prendere a modello come base della tipografia moderna », ritiene che la rievocazione dello stile bodoniano nella sua peculiare semplicità sarebbe un passo indietro, dovendo noi oggi avere aspirazioni nostre; ed i tipografi moderni dovrebbero studiare l'arte del grande Maestro non per imitarne servilmente i modelli, ma per scoprirne il segreto e mantenere nelle opere proprie quella rispondenza col gusto del

(1) In *Aurea Parma*, 1913, fasc. 3-4.

Digitized by Google

tempo e col carattere nazionale, che fu una delle più nobili impronte della produzione bodoniana. Il bel volume del Bertieri, tipograficamente quale il Maestro l'avrebbe ideato ed eseguito, è ornato di 66 illustrazioni nel testo e 25 tavole riproducenti dediche e pagine di stampe bodoniane.

Quasi alle medesime conclusioni giunge Gianolio Dalmazzo nello studio *G. B. Bodoni ed il perchè della bellezza delle sue edizioni* (1). L'A., partendo dai canoni estetici che a sè fissò e costantemente seguì l'Artista con l'esame diligente di molte riproduzioni di edizioni bodoniane in confronto con altre uscite da varie officine contemporanee delle più apprezzate, dimostra la incontrastabile superiorità della tipografia di Parma, e stabilisce che la bellezza dal Maestro voluta e raggiunta risiede principalmente nella semplicità, nell'eleganza dei caratteri, nell'armonia delle pagine e nella nitidezza della stampa; « doti coteste — conclude l'A. — alle quali i tipografi odierni devono saperne aggiungere due altre: la spontaneità dei concetti e l'originalità delle formè, che sono il prodotto della libertà, ma che il Bodoni non ebbe, nè poteva avere in un tempo tutto imbevuto di classicismo greco e romano ». Inoltre, secondo lo studioso, i moderni devono al dogma bodoniano della simmetria, « quando occorra, giustamente anteporre l'asimmetria » (p. 34). Del medesimo Gianolio Dalmazzo è un buon articolo *G. B. Bodoni nella sua vita, nei suoi scritti, nelle sue edizioni* (2).

Il benemerito comitato per le onoranze centenarie ha pubblicato, con il patrocinio della Federazione italiana fra i lavoratori del libro, un bel volume di omaggio: *Nel primo Centenario della morte di G. B. Bodoni* (3), contenente un interessante studio di Terenzio Grandi: *L'opera di G. B. Bodoni*, nel quale si esamina diffusamente l'attività artistica del Maestro, facendo seguire « Brevi note iconologiche » che contengono una rapida corsa su i secoli della tipografia dal 1400 al 1800. Lo stesso volume contiene: Cesare Ratta, *La stampa e la Riforma*; Giovanni Busnelli, *Bodoni e l'arte tipografica in Italia*; Arturo Malacrida, *Un nuovo rinascimento!*

A ricordo del centenario bodoniano, solennemente commemorato ad Imola, la Tipografia-Editrice P. Galeati di quella città,

---

(1) In *L'Arte Tipografica*, 1913, anno I, fasc. 1.

(2) In *Archivio Tipografico*, della Società « Augusta » di Torino: numero speciale bodoniano.

(3) Torino, settembre 1913.

Digitized by Google

per onorare col Bodoni Paolo Galeati, suo fondatore e direttore per lunghi anni, ha pubblicato in un magnifico volume bodoniano dal titolo: *Nel primo centenario di G. B. Bodoni (1813-1913)* un elevato discorso commemorativo tenuto ad Imola da Gianolio Dalmazzo, sull'arte del Principe dei tipografi e due buoni articoli di Alfredo Grilli e di Giacomo Bobbio.

Parma. GIOVANNI DREI.

Storia generale e studi sussidiari.

— PASQUALE VILLARI dà alla luce un nuovo volume di scritti varî comparsi in riviste, in giornali e in pubblicazioni d'occasione, aggiungendovi anche qualche suo discorso parlamentare su argomenti di vitale importanza. Il volume si intitola *Storia, politica e istruzione, Saggi critici*. Milano, Hoepli, 1914; 8°, pp. 440, e la varietà degli scritti che lo compongono è una nuova attestazione del multiforme ingegno del nostro maggiore storico e dell'interesse che egli prende a tutte le manifestazioni della vita contemporanea Dalla questione di Napoli e delle case popolari all'inchiesta del Mezzogiorno, dallo studio della nuova colonia italiana alla legge sull'emigrazione, da questioni puramente letterarie come quella dei dialetti e la lingua a questioni di economia politica come quella sul protezionismo, nessun problema dell'ora presente sembra sfuggire alla mente del Villari. E non dimentica di essere innanzi tutto e sopratutto storico. Tra gli scritti ripubblicati si trova, oltre ad articoli di minore interesse, anche lo studio su Marsilio da Padova e il *Defensor pacis*, di cui si occupò a suo tempo questo Periodico. L'A. invoca modestamente nella breve avvertenza premessa al volume « l'indulgenza del lettore »; noi crediamo invece che ogni lettore debba essergli sommamente grato di aver reso facilmente accessibili scritti che per l'importanza del contenuto sono degni di vivere una vita meno precaria del foglio quotidiano e della rivista.

— PIO RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del Medio Evo* (Estr. dagli *Atti della Società Italiana per il Progresso delle Scienze*, Roma, ottobre 1911). Roma, Tip. Naz. di G. Bertero e C., 1912; 8°, pp. 22. — Queste pagine son degne del maestro che le ha scritte, con profonda conoscenza della società medievale e con sapiente sobrietà. Studiando la fortuna delle strade si studiano qui le condizioni civili e intellettuali che le resero variamente frequentate. Le vie che Roma costrusse per la rapida comunicazione colle provincie ebbero intento militare, ma servirono naturalmente anche al com-

Digitized by Google

mercio e ad altri usi, e furono come grandi arterie che mantennero vivo il sangue dell'immenso organismo. Colla rovina dell'Impero si venne ad arrestar questa vita, e le vie trascurate subirono danni a cui gli uomini del Medio Evo badarono poco; se la strada principale era impedita, si prendeva un sentiero qualunque, e le mutate condizioni guerresche lo facevano quasi preferire. Qui il Rajna nota che all'unità politica si sostituì l'unità religiosa e per mezzo di essa poterono riattivarsi i rapporti fra Roma e le antiche provincie. Le vie furono frequentate sopratutto da pellegrini, tanto che la parola *peregrinus* dal significare « straniero » passò al senso più particolare che ha conservato nelle lingue romanze. Però i primi pellegrinaggi dovettero avere per mèta i luoghi santi di Palestina; solo più tardi, crescendo l'autorità del pontefice e divenendo più difficile il viaggiare in Oriente, il mondo cristiano si volse a Roma, dove la moltitudine dei pellegrini è attestata anche dal numero considerevole di quelli che vi morivano Appunto per favorire i più poveri di loro sorsero gli ospizi; e di questi il Rajna ricorda i più antichi in Roma stessa, per venir poi a trattare di quelli che si fondarono via via, come *mansiones*, lungo le strade più frequentate dai pellegrini, dall'ospizio di San Bernardo sulle Alpi al famoso ospizio di Altopascio. L'importanza di Lucca nel Medio Evo deriva principalmente dalla sua posizione che la collegava colle regioni settentrionali; da Lucca passava la via Romea o Francesca, e tra la foce dell'Elsa e Lucca si sentì presto il bisogno di un ospizio, che si trasformò in un ordine ricchissimo. Per necessità delle cose, ai frati ospitalieri toccava anche la cura delle strade e dei ponti, e il Rajna ne adduce una testimonianza molto significativa (che senza la sua meravigliosa erudizione non era facile scovare) nella *Chanson d'Aiol*, dove un malandrino travestito da monaco finge di accomodare una strada. Sulle ragioni religiose presero poi il sopravvento le ragioni economiche, e ai pellegrini si mescolarono e si sostituirono per le stesse vie i mercanti. Tanto succedersi di casi e d'idee è tracciato con linee sicure in questo studio conciso. F. M.

— A. Ricci, *Un falso diploma di Federico Barbarossa*. (Estr. dagli *Studi storici*, vol. XXI, fasc. 3-4, 1913). — È un diploma del 13 marzo 1162 concesso al conte Ranerio di Baschi, conservatoci in copia del 1757 (Archivio del cav. Mario Gaddi di Orvieto). L'A. lo mette a confronto col diploma, della stessa data, per il marchese Uguccione di Colle (Stumpf, *Reg.* n. 3932), e ne deduce che « il diploma dei " de Colle " deve essere stato falsificato nel secolo XIV o dopo; quello dei " de Baschio " alla fine del secolo XVI, avendo

Digitized by Google

per originale l'altro, e per copista un qualche segretario del nobile signor Ranuccio, molto cortigiano, ma poco paleografo ».

— E. AUDOUIN, *Essai sur l'armée royale au temps de Philippe Auguste*. Paris, H. Champion, 1913; pp. 234. — L'A. non accetta i calcoli di coloro che l'hanno preceduto nello studio dell'argomento, ritenendo che Filippo Augusto disponesse a Bouvines di circa milleduecento cavalieri dell'alta nobiltà feudale, di altri tremila della bassa nobiltà e di diecimila fantaccini. Tutto l'esercito francese del tempo era composto solo in parte di uomini soggetti al servizio feudale, ed infatti il bellicoso sovrano non avrebbe mai potuto realizzare i suoi ideali di conquista con i soli contingenti forniti dai vassalli, obbligati al servizio militare a proprie spese per quaranta giorni all'anno. Necessità volle quindi che egli assoldasse altri uomini, servendosi delle contribuzioni in danaro fornite dalle città e dalle abbazie in cambio del servizio militare, a cui sarebbero state tenute.

Un prezioso documento, conservato nella Vaticana, contiene una *Prisia servientum*, notamento delle contribuzioni in uomini o in danaro dovute da un certo numero di abbazie, città, villaggi e comuni, appartenenti al regio dominio, per la prestazione del servizio militare. L'A. lo ripubblica, fissandone la primitiva redazione al 1194, che venne poi modificata dieci anni dopo, e mettendolo a confronto con una traduzione fatta nel secolo XIV e con un documento analogo pervenutoci col bilancio generale del 1202. Da quest'ultimo trae poi gli elementi per determinare le spese sostenute per il soldo delle truppe mercenarie a cavallo ed a piedi, e quindi il numero di esse, conchiudendo che nel 1202 Filippo Augusto aveva al suo servizio, oltre ai vassalli obbligati alle prestazioni feudali, circa duemilaottocento uomini stipendiati sul tesoro dello Stato. Non erano molti. Tuttavia va messa in rilievo la geniale iniziativa del re, che per primo organizzò truppe regolari e permanenti, servendosi, ciò che è anche più importante, di elementi nazionali per costituirle. E senza dubbio l'uso di esse permise al sovrano di conquistare stabilmente la Normandia, dando alla Francia una potenza tutta nuova.

Questo il contenuto del diligente studio, che apparve la prima volta nel periodico *Le Moyen Age*, e che reca un notevole contributo alla storia della Francia ai tempi di Filippo Augusto. Gli studiosi della letteratura francese vi troveranno un'interpetrazione abbastanza convincente di un oscuro passo della *Philippide* di Guglielmo il Bretone (VII, 396 e segg.), in cui si accenna al Cadoc, il famoso cavaliere e capo-brigante, difensore della fortezza di Gaillon contro

Digitized by Google

Riccardo Cuor di Leone nel 1196, i cui seguaci, designati col nome di *routiers* (*ruptarii*), si acquistarono una ben triste riputazione nelle guerre di Filippo Augusto. G. PALADINO.

— G. DES MAREZ, *Note sur la peine de l'enfouissement.* (Extr. du *Bulletin de la Commission royale des anciennes lois et ordonnances*, vol. X, fasc. 2). Bruxelles, Goemaere, 1914; 8°, pp. 11. — L'A. raccoglie e illustra con retto criterio alcuni casi, nei quali l'atroce pena della fossa fu sicuramente applicata nel Belgio anche ad uomini condannati ad essere sepolti vivi per gravi reati; mentre, com'è noto, l'orribile supplizio, era, in generale, riserbato soltanto alle donne criminali. Non deve quindi recar meraviglia se in un importante atto dell'anno 1312, riferito dal Thymo nella sua *Histoire diplomatique du Brabant* (secolo XV), troviamo la frase *de textoribus et fullonibus vivis sepultis*; nè v'ha ragione di sostituire, come alcuni hanno proposto, a « vivis » « in viis ».

— Continuando le sue *Spigolature Aldrovandiane*, G. B. DE TONI dà notizia del medico Giovanni Battista Balestri nell'*Archiv für die Geschichte der Naturwissenschaften und der Technik*, 4 Bd., 169-77. Leipzig, Vogel, 1912. — Il Balestri (1509-90) fu medico in Fiandra di Margherita d'Austria e rimase sempre in corrispondenza col suo maestro Ulisse Aldrovandi, a cui diresse, trattando di ricerche botaniche, le sette lettere che il De Toni ha pubblicato. Ricordiamo qui dello stesso autore, una nota *Intorno un erbario figurato del secolo XVI.* (Modena, Tip. G. T. Vincenzi, 1912; 8°, pp. 13. (Estr. dagli *Atti della Società dei Naturalisti e Matematici*, serie IV, vol. XIV); è un recente acquisto della Biblioteca Nazionale di Firenze, e dà occasione all'illustratore per copiosi rimandi bibliografici sull'iconografia botanica. Il De Toni pubblicò anche *Annotazioni ad alcune lettere di Corrado Gesner* (naturalista e bibliografo del secolo XVI) negli *ΞΕΝΙΑ, Hommage international à l'Université national de Grèce à l'occasion du 65me anniversaire de sa fondation.* F. M.

— E. SALARIS, *Una famiglia di militari italiani dei secoli XVI e XVII. I Savorgnano.* Roma, 1913; pp. 180 con dieci fotoincisioni. — L'A. - come confessa nell'Introduzione — non ha inteso di dir cose nuove, e di questo occorre tener conto nel giudicare il libro. Senonchè a me pare che il Salaris avrebbe assolto meglio il suo compito di rievocare le glorie dei Savorgnano, se, invece di riportare brani e pagine intere di altri scrittori che si sono occupati dell'argomento, avesse criticamente vagliate le fonti, esponendoci i risultati del suo studio in una monografia di facile lettura. Non dico che

Digitized by Google

sia inutile la fatica dell'A.; ma essa non può giovare certo ai lettori, per cui è stata fatta, costretti ad ogni pie' sospinto a scegliere fra due, tre o quattro opinioni diverse senza gli elementi necessari per preferirne una piuttosto che un'altra. Lo storico di professione troverà nel libro del Salaris alcuni elementi per la conoscenza delle vicende dei Savorgnano, ma, insieme con essi, anche sviste ed errori rilevati da altri. In fondo al volume sono due indici di documenti relativi ai Savorgnano esistenti nell'Archivio di Stato di Modena ed in alcune biblioteche italiane e straniere, che avrebbero un certo interesse, se non contenessero cose in gran parte note o prive di importanza. G. P.

— Raffaello Scipione Maffei. *Documenti sulle marine militari di Toscana e di Malta (Secoli XVI-XVII)*. Volterra, Tip. A. Carnieri, 1912; 4°, pp. 38. — Dagli Archivi delle famiglie volterrane Guidi e Maffei l'A. trae quattro lettere a cui aggiunge brevi illustrazioni. La prima è un'Istruzione del 1572 al cav. Ridolfi, comandante delle navi di Santo Stefano, per una crociera contro i Turchi. Altre due, del 1683, son dirette a Cammillo Guidi, e contengono l'una la sua nomina ad ammiraglio delle galere toscane, l'altra le istruzioni per una spedizione nel Tirreno in vista delle scorrerie dei Barbareschi. L'ultimo documento è una lettera di un cavalier Giambattista Galleandi che racconta una vittoria dei cavalieri di Malta sui Turchi in Morea, presso Corone, nel 1685.

— Assai opportuna in quest'anno di evocazioni napoleoniche è la pubblicazione curata dall'Archivio di Stato di Roma (in *Biblioteca Storica del Risorgimento Italiano*, serie VII, n. 11; Roma, Albrighi Segati, 1914) dell'Elenco de *Gli Ufficiali del periodo napoleonico (1796-1815) nati nello Stato Pontificio*, compilato su documenti del Ministero pontificio delle Armi. Il merito della compilazione spetta all'archivista prof. Ermanno Loevinson, noto per altri lodati lavori di storia del Risorgimento; ed opera del comm. Ernesto Ovidi, soprintendente dell'Archivio di Roma, è l'utile Introduzione che apre il volume, intesa ad illustrare e spiegare i metodi tenuti dalle Commissioni pontificie nella formazione dei ruoli, dai quali risulta il presente elenco. In questo, che non ha la pretesa di essere definitivo, ma vuol esser considerato piuttosto come un largo contributo ad un più ampio e completo lavoro, i reduci sono disposti per ordine alfabetico colle loro generalità, colla data dell'ammissione in servizio, coll'indicazione dell'ultimo grado e dell'arma, e col giudizio della Commissione giudicatrice de' titoli per il riconoscimento del diritto

Digitized by Google

a pensione. Assai interessanti tra le annotazioni che corredano l'elenco son quelle relative alla partecipazione degli ufficiali reduci ai moti rivoluzionari, in quanto che tra quei gloriosi avanzi delle armate napoleoniche son da ricercare i capi più animosi, più autorevoli ed ascoltati di quelle schiere liberali che nelle aperte sommosse o nel segreto delle congiure prepararono la futura rivendicazione d'Italia.

Questo saggio di elenco offerto dall'Archivio di Roma ha perciò non solo un'importanza biografica, ma un notevole valore politico, e meriterebbe d'esser preso ad esempio dagli altri Archivi d'Italia per la compilazione di un elenco generale e definitivo di tutti gli ufficiali nati in Italia, che prestarono servizio pro o contro il grande Imperatore. G. D. A.

— C. MANFRONI, *La campagna navale russo-turca (1770 71). Relazioni inedite di Angelo Emo*. Roma, 1913; 8°; pp. 15 (Estr. dalla *Rivista Marittima*, dicembre 1913). — In occasione della guerra russo-turca la repubblica veneta inviò ad incrociare nelle acque della Morea e dell'Egeo Angelo Emo perchè sorvegliasse i belligeranti e curasse la protezione e la difesa degli interessi veneziani. Diverse relazioni scrisse l'Emo durante la sua missione, tutte ugualmente lucide ed interessanti; di esse il Manfroni pubblica quella parte che ha più stretta attinenza con le operazioni guerresche, corredandole di brevi cenni esplicativi. A. P.

- C. A. R. (Colonnello RINALDO AMATUCCI), *Guerra Libica e Guerra Etiopica*. Nel XVI Anniversario di Adua. Roma, Libreria Editrice E. Mantegazza; 1912, pp. 30. — In occasione della guerra libica fu detto che il valore addimostrato dagli odierni combattenti fu per tutti un'inaspettata rivelazione, il che sembra all'A., e non a torto, implicare un biasimo per quelli che un giorno furono i loro compagni, per quelli che, nella lunga preparazione del tempo di pace, furono i loro educatori e maestri, e più ancora per quelli che prima di loro presero parte ad altre campagne di guerra, specialmente nella Eritrea, precedendoli così nell'aspro cammino.

In quest'opuscolo, rievocando la campagna di guerra del 1895-96, se ne mettono in evidenza le caratteristiche speciali, e prima di tutto la generale impreparazione, le privazioni e gli stenti dei soldati, spesso lasciati senza alcun conforto, gli errori del Governo e del Supremo comando.

Tralasciamo di segnalare i molti particolari scelti e raggruppati dall'A. egregiamente nel breve, succoso ed importante lavoro, inspirato da un nobile ed alto sentimento di giustizia e di equità.

G. RONDONI.

Digitized by Google

— Il Comune di Bologna fondò nel 1909 (e il suo esempio è da additare ai maggiori Comuni italiani) una biblioteca popolare che, dotata di soli 5000 volumi e opuscoli e di un assegno annuo di appena mille lire per nuovi acquisti, ha superato nel 1913 il numero di 90 mila lettori. ALBANO SORBELLI, al quale spetta gran parte di merito nella fortuna dell'istituto, ricorda con compiacenza questo fatto nella prefazione al *Catalogo dei libri della biblioteca popolare del Comune di Bologna* (Bologna. 1914; 8°, pp. 84); catalogo che è anch'esso dovuto alla sua attività ed iniziativa. Una sola osservazione ci consenta il Sorbelli senza nessuna intenzione di ipercritica. La classe più numerosa delle opere contenute nella biblioteca è quella dei « Romanzi e Novelle »; noi saremmo per ridurla ai minimi termini anche a costo di veder ridotto alla metà il numero dei lettori. Pochi, ma buoni. A. P.

— Il MINISTERO DELLA MARINA ha pubblicato il *Catalogo analitico per soggetto in ordine alfabetico delle opere, atlanti, carte e periodici.* (Roma, Officina poligrafica italiana, 1913; 8°, pp. 935) costituenti la sua biblioteca centrale. L'opera di cui è uscito recentemente (Roma, 1914) un « Primo supplemento a tutto il 31 dicembre 1913 », forma, per la ordinata disposizione della materia, un utile repertorio bibliografico, nel quale trovano larga parte anche le scienze storiche.

— *In occasione del terzo anniversario della morte del professore cav. Umberto Marchesini*, la sorella raccoglie diversi scritti in lode del compianto studioso, cioè un'epigrafe di Isidoro Del Lungo, le Commemorazioni lette da Augusto Alfani alla Società Colombaria e da Orazio Bacci alla Società Storica della Valdelsa, le Necrologie pubblicate nelle pagine del nostro periodico e in diversi giornali.

— La questione dei diritti che competono o dovrebbero competere allo Stato sugli oggetti rinvenuti negli scavi ha continuato e continua ad interessare gli studiosi e già altra volta se ne è fatto cenno nell'*Archivio*. Il prof. EMANUELE SELLA propone, anzi ripropone (poichè anche precedentemente l'aveva presentata), la tesi della demanializzazione del sottosuolo archeologico, in una breve nota intitolata *Il Demanio del sottosuolo storico come mezzo per impedire la formazione dei prezzi di mercato.* Roma, 1912; 8°, pp. 16. (Estr. dal *Giornale degli Economisti*, an. XXI, vol. XLIII). Tesi ardita, che egli sostiene però con molto calore e convinzione, ricercando i precedenti nella letteratura giuridica italiana e nella legislazione straniera e mostrando i molti beneficî che da una tale soluzione potreb-

Digitized by Google

bero derivare, senza peraltro nascondersi gl' inconvenienti. L'indole di questo periodico non ci permette di entrare in più minuti ragguagli; le idee del Sella meritano però di essere ponderate da chi si interessa all'aumento e alla conservazione del patrimonio artistico-archeologico nazionale. A. P.

— Diretta dal prof. KAREJEV si è incominciata a pubblicare a Pietroburgo una rivista storica col titolo *Noùccnaj Historicceskj Journal*, che può considerarsi la prima vera rassegna del movimento degli studi storici che si pubblichi in Russia, poichè la *Istor. Obosrenie*, che pure conta venti anni di vita, non offre al lettore che lavori storici originali e non si occupa di bibliografia. La rivista del prof. Karejev colma sotto questo punto di vista una lacuna. Abbiamo sott'occhio i primi tre fascicoli usciti, che costituiscono un ottimo saggio e una buona promessa. Gli studiosi italiani non potranno d'ora innanzi trascurare questo pregevole periodico, che estende il suo esame non soltanto ai lavori concernenti la storia russa, ma anche ad opere riguardanti la storia d'Italia e quella di altre nazioni, con le quali il nostro paese ha avuto più diretti rapporti.

Storia regionale.

TOSCANA. — UGO GUIDO MONDOLFO, *Il Populus a Siena nella vita della Città e nel governo del Comune fino alla riforma magnatizia del 1277*. Genova, A. F. Formiggini; 1911, pp. 85. — Questo accurato e pregevole lavoro, condotto sulla scorta d'importanti documenti con rigore di metodo e salda dottrina, va distinto in tre capitoli: Il *Populus* fino al sorgere della magistratura dei Ventiquattro; il predominio del *Populus* nel Comune; l'esclusione del *Populus* dal governo del Comune. Segue un'Appendice di documenti dell'Archivio di Stato di Siena.

Impossibile riassumere le molte e sottili considerazioni dell'A.; basti accennare alle conclusioni, del resto ben fondate e svolte: « Il Popolo, che nei primi anni del secolo XIII aveva fatto la sua prima apparizione nella vita pubblica di Siena, che non era riuscito allora a penetrare insieme coi *campsores* nell'organismo del Comune nobiliare, che aveva poi lottato e vinto colla forza del numero e con lo strumento di una triplice saldissima organizzazione, che era così riuscito un po' avanti la metà del secolo XIII a determinare un nuovo ordinamento e un nuovo indirizzo politico del Comune, dopo quasi un trentennio di predominio, viene a perdere improvvisa-

Digitized by Google

mente ogni partecipazione al potere. Non torna al governo l'antica aristocrazia, che n' è anzi rigidamente esclusa; lo conquista invece un'oligarchia di banchieri e di commercianti, cioè di quel solo gruppo di cittadini, che, nello sviluppo rachitico delle arti, abbia sulla città un'effettiva importanza economica e sociale. E viene appunto di qui la differenza profonda fra le vicende contemporanee di Firenze e di Siena; è questa mancanza di arti organizzate per una produzione industriale che impedisce al Popolo di Siena di abbattere, dopo la pace del cardinal Latino, l'oligarchia guelfa instauratasi nel 1270, e rende i provvedimenti antimagnatizi del comune di Siena così profondamente dissimili dagli *Ordinamenti fiorentini di giustizia* del 1293 ».

G. Rondoni.

— Il Can. Pietro Guidi pubblica col titolo *Paganello I vescovo di Lucca?* Lucca, Tip. Baroni, s. d.; 8°, pp 13. (Estr. dalla *Schola Clericorum*, vol. IV, fasc. 9-12), una breve nota critica, nella quale con molto acume sostiene l'inesistenza di un Paganello, che sarebbe stato, secondo la comune opinione degli studiosi di storia ecclesiastica, vescovo di Lucca dal 1269 al 1273. La dimostrazione del Guidi serrata e convincente è la rivelazione di uno di quegli errori storici, i quali, passando dall'uno all'altro scrittore, si perpetuano e acquistano fondatezza di verità. L'Ughelli, confondendo gli avvenimenti di due diversi periodi, crea il personaggio con una errata interpetrazione dei registri Vaticani; gli altri storici, fino al recentissimo Eubel, lo seguono senza mai curarsi di fare indagini nelle fonti dirette ed è così che la serie dei vescovi Lucchesi subisce l'intrusione di un Paganello I, che non è mai esistito. Il Guidi pone il fatto in forma dubitativa; ma le prove che egli ha addotte della inesistenza del personaggio sono così evidenti che noi non esitiamo ad affermare doversi il nome di Paganello I escludere dall'elenco dei vescovi di Lucca. A. P

— Friedrich Theile, *Nikolaus von Prato, Kardinalbischof von Ostia (1303-1321)*. Niesky, Oberlausitz, Jenke, 1913; 8°, pp. 50. — Dopo quello che di Niccolò da Prato scrissero il Reumont, il Wenck, il Colzi e quanti altri si occuparono delle vicende politiche dei primi del secolo XIV, valeva la pena tornare a parlare *ex professo* del cardinale Niccolò? L'A. risponde senz'altro affermativamente; e in questa breve ma interessante monografia, presentata come tesi di laurea alla Università di Marburg, ci delinea efficacemente la personalità di Niccolò nella sua giovinezza, negli studi, nell'attività da lui esplicata nell'ordine domenicano, nel vescovado

Digitized by Google

di Spoleto, e soprattutto nella partecipazione attiva ed intensa alla vita pubblica. È questa certamente la parte che a noi più interessa e meno nota nella sua complessità, per la quale l'A. confessa di essersi deciso a scrivere.

Conducendo la narrazione su documenti quasi tutti editi e criticamente vagliati, egli mette in luce molto bene l'importanza che Niccolò ebbe come cardinal legato in Toscana sotto Benedetto XI, e la sua partecipazione ai principali fatti politici accaduti durante l'elezione e il pontificato di Clemente V, il viaggio di Enrico VII a Roma e il pontificato di Giovanni XXII. Chiude il breve studio uno sguardo complessivo sull'attività letteraria e sulla vita privata del cardinale vescovo, nel quale sono ridotte in più giusti limiti alcune accuse fattegli, come quella di nepotismo, accolta anche dal Davidsohn. R. C.

— Luigi Carcereri, *L'erezione della Toscana a Granducato e la politica europea tra il 1569 e il 1576*. Verona, Cooperativa tip., 1912; 8°, pp. 22. — La parola « Introduzione » premessa a questo opuscolo dice di per sè gli intenti dell'A. Non è un lavoro, ma un programma. Il C. espone i nuovi punti di vista (relazioni internazionali e rapporti tra il potere civile e il potere religioso) secondo i quali, a suo giudizio, va trattato l'argomento. I propositi sono buoni; attendiamo a giudicare l'Autore dai fatti. A. P.

– Giuseppe Rondoni ha indirizzato le indagini della storia del Risorgimento ad un campo quasi inesplorato finora: quello dei giornali. Di tre *Giornali di Livorno nel 1848-49* (*Il Corriere Livornese, Il Calambrone e L'Inferno*) egli si occupa in un recente studio. Torino, Bocca, 1913; 8°; pp. 27. (Estr. dalla rivista *Il Risorgimento Italiano*, an. VI, fasc. I), dando un saggio del giornalismo democratico e demagogico quale si manifestò nella città che fu il centro principale del movimento rivoluzionario in Toscana. Abbiamo detto saggio, perchè in realtà tale è e tale certamente lo volle l'Autore; ma noi attraverso questi frammenti vediamo l'opportunità di un lavoro d'insieme che prenda in considerazione tutto il giornalismo toscano, raggruppando i diversi periodici secondo le tendenze e i partiti di cui erano espressione. Dal Rondoni, che ha più d'ogni altro preparazione e attitudine a compierlo, è lecito attendersi siffatto lavoro. A. P.

Lombardia. — G. Vittani, *L'Archivio del monastero di Santa Chiara Vecchia in Lodi* (Estr. dall'*Arch. Stor. Lodigiano*, anno XXXII, fasc. 2).

Digitized by Google

Lodi, 1913. – L'A. espone con chiarezza e precisione le vicende dell'Archivio e del suo antico ordinamento (avanti la soppressione del monastero, 1782), nonchè i criterî e i risultati del suo nuovo assetto nell'Archivio di Stato in Milano (Fondo di Religione, Atti delle corporazioni soppresse, Lodi, n. 56). Segue il regesto delle pergamene anteriori al secolo XIII: la più antica è forse della fine dell'XI secolo.

— In un primo volume, di cui il nostro *Archivio* già diede notizia (disp. 3ª del 1913; pp. 199-200), ELIGIO POMETTA aveva narrato *Come il Ticino venne in potere degli Svizzeri*, giungendo colla sua diligente trattazione sino alla conquista di Bellinzona e delle Tre Valli; nel secondo volume dell'opera (Bellinzona, Stab. Tipo-Lit. già Colombi, 1913) espone ora i successivi progressi delle armi svizzere, dall'occupazione di Lugano (1512), che richiese un lungo e fierissimo assedio e fu condizionata alla concessione di molti e importantissimi privilegi, sino alle più recenti annessioni che costituirono negli attuali confini il territorio della Repubblica Elvetica.

Le fortunose vicende in mezzo alle quali si svolsero i principî dell'organizzazione politica federale, dalla pace di Gallarate a quella così detta « perpetua » del 29 novembre 1516, le reiterate vendite del Ticino nel frattempo avvenute e le contese diplomatiche e i fatti d'armi che ne seguirono, sono anche qui narrate con grande ricchezza di particolari, e vivacità, ma sempre colle stesse incertezze e deficienze di metodo che già avemmo a rilevare in questo lavoro.

Uno speciale capitolo riguarda la storia di tre valli, che fecer parte altra volta de' dominî sabaudi, la Vallemaggia, cioè, la Lavizzara e la Verzasca; ed un altro, assai interessante, è dedicato alla storia della cultura e dell'arte nel Canton Ticino, che fu in ogni tempo culla di maestri famosi, sulla vita e sulla biografia de' quali il Pometta ci dà buona copia di utilissime notizie. G. D. A.

VENETO. — V. FAINELLI pubblica *Un diploma originale inedito di Federico II.* Venezia, 1912; 8°, pp. 5 (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXIII) a favore dell'Ospitale dei SS. Giacomo e Lazzaro alla Tomba di Verona, datato « ottobre 1237 »; che può ritenersi non anteriore al giorno 7 di detto mese. A. P.

— *La battaglia di Pola e il processo di Vettor Pisani,* Venezia, 1913; 8°, pp. 24. (Estr. dal *Nuovo Archivio Veneto*, N. S., vol. XXV) sono ricostruiti da VITTORIO LAZZARINI in base ad alcuni documenti dell'Archivio di Venezia (che egli pubblica in Appendice) e alle nar-

Digitized by Google

razioni dei cronisti contemporanei. La sconfitta inflitta dai Genovesi ai Veneziani apparisce dalle pagine del Lazzarini frutto più di una fatalità che di un errore del comandante. Tuttavia il Pisani fu condannato; ma, figura nobile di cittadino e di soldato, uscito dal carcere « chiuse nel cuore il risentimento dell'ingiustizia patita e, come il più buono tra gli eroi dell'epopea veneziana, concorse a liberare dalle strette dell'assedio la patria che lo aveva rinchiuso ».

A. P.

— Bruno Emmert, *Contributo alle invasioni francesi nel Trentino.* I: *La guerra di successione spagnuola nel Trentino. Saggio bibliografico.* Rovereto, Tip. Grandi, 1912; 8°, pp. 22. (Estr. dalla rivista *S Marco*, fasc. 1-2 del 1912). — È un elenco abbastanza accurato delle fonti manoscritte e a stampa relative agli avvenimenti svoltisi nel Trentino durante la guerra di successione spagnuola Ci permettiamo soltanto di osservare all'Autore che non vediamo l'opportunità della tripartizione in « Manoscritti », « Stampati » e « Biografie »; in quanto le prime due serie hanno per fondamento il carattere estrinseco dei documenti, la terza la materia contenuta. Le opere in essa elencate rientrano perciò in una delle prime due e nel caso in esame nella seconda, poichè tutte le biografie citate sono a stampa. A. P.

— L. Rizzoli, *jun.*, *I sigilli del Museo Bottacin di Padova. Nuova Serie.* Padova, 1913; 8°, pp. 10 (Estr. dal *Bollettino del Museo civico di Padova*, a. XIV, fasc. 1-6). — È una prima Appendice ai due volumi che l'A. pubblicò negli anni 1903-1908. Altre Appendici seguiranno di mano in mano che il nuovo materiale ne offrirà l'opportunità. seguendo sempre il metodo e le norme fissate nell'opera principale. A. P.

Liguria. — P. Francesco Ferraironi, *Triora e il suo Santuario di Loreto* (*storia e arte*). Firenze, tip. Calasanziana, 1913; 8°, pp. 43. — Il materiale che l'A. usufruisce fa parte di un cumulo di documenti da lui raccolti per illustrare Triora, piccolo comune della riviera ligure. In questa breve monografia illustra soprattutto il Santuario di Loreto, frazione di Triora, dalle oscure origini ai nostri giorni. Brevi e monche sono le notizie storiche sulla parte più antica; più numerose quelle che riguardano la descrizione del Santuario e dei suoi restauri, il culto, i miracoli. R. C.

Emilia. — M. Casella, *Per la storiografia piacentina. — Il codice Casanatense 4158 appartenuto ai Landi da Ripalta* (estr. dal *Bollet-*

Digitized by Google

tino storico piacentino, a VII, fasc. 5). Piacenza, Tip. A. Del Maino, 1912; 8°, pp. 20. — Con una paziente opera di collazione e con deduzioni sagaci, l'A. dimostra che il codice casanatense 4158 contiene in forma più completa e ordinata il *Chronicon Placentinum* che il Muratori pubblicò nei *Rerum Italicarum Scriptores* (XVI, 447-560), attribuendolo a Giovanni De Mussi, e i trattatelli su cose piacentine che fanno seguito ad esso. Nel codice abbiamo in più la trascrizione di pergamene e diplomi (noti d'altra parte) riguardanti Piacenza. Il Casella presenta elementi e considerazioni così persuasive da poter concludere con sicurezza che il De Mussi fu solo un rielaboratore, o al più anche un continuatore pei tempi più recenti, dell'opera contenuta nel codice Casanatense, il quale (del sec. XV ex.) appare trascrizione di un altro più antico. L'autore o compilatore è probabilmente colui che si firma in fondo al manoscritto: Dianiel Bramerius notarius scripsit ». F M.

— Umberto Benassi, *Il Generale Bonaparte ed il Duca e i Giacobini di Parma e Piacenza*. Parma, presso la R. Deputazione di Storia patria, 1912. (Estr. dall'*Archivio Storico per le Province Parmensi*, N. S., vol. XII). — L'argomento che forma oggetto principale del lavoro del Benassi, è l'ambasciata del conte Pier Luigi Politi, inviato nel maggio 1797 da don Ferdinando di Borbone duca di Parma e Piacenza presso il generale Bonaparte. Questi, non tenendo quasi in alcun conto l'inviato speciale del duca, continuò a corrispondere direttamente con don Ferdinando e con il suo ministro, e finì, dopo lunghe tergiversazioni, coll'inviare a Parma un ordine in tre articoli, coi quali, consentendo la parte delle richieste fattegli per mezzo del Politi, confermava doversi rispettare dalle Repubbliche Transpadana e Cispadana lo *statu quo* dei confini del Ducato borbonico, vietava ai cittadini delle Repubbliche medesime e ai Francesi qualsiasi ingerenza nello Stato ducale e prescriveva il congedamento dei disertori parmensi che fossero al servizio dei nuovi Stati. Lo studio del Benassi sulla missione Politi è il rifacimento di parte di un lavoro di Emilio Casa (1), con nuovi documenti di secondaria importanza. L'A. per giustificare l'opera sua sente il bisogno di premettere una prolissa introduzione (sistema questo rimproveratogli altra volta qui), nella quale riesamina specialmente le relazioni del duca e del Ducato

(1) Emilio Casa, *Missioni diplomatiche di L. Bolla e di P. L. Politi pel duca Ferdinando di Borbone, 1796-1797*, in *Atti e Memorie della R. Deputazione di storia patria per l'Emilia*, 1878, N. S., III, 2.

Digitized by Google

con la Repubblica francese e col generale Bonaparte anteriormente all'ambasciata del Politi, per dimostrare che è parziale e dettata da prevenzioni antifrancesi o meglio antinapoleoniche l'accusa fatta dal Casa al Bonaparte, di aver ripetuto di fronte al duca: « con eguale ingiustizia, ma forse con peggiore prepotenza, la vicenda del lupo e dell'agnello » (p. 4). Ma la dimostrazione del Benassi, in forma antipaticamente polemica, non persuade anche perchè egli stesso, con inspiegabile contradizione, riconosce che l'azione politica del Bonaparte e del Direttorio fu « prepotente ingloriosamente e anche ipocritamente sopraffatrice di un debolissimo » (p. 15), e « innegabilmente spogliatrice, sopraffatrice e a volte non sincera » (p. 112); mentre il duca « buono, ingenuo, coscienzioso fin troppo » (p. 15), dopo essere stato costretto ad una sospensione d'armi e ad un armistizio (maggio 1796) a patti durissimi (egli che non aveva mosso nè un soldato, nè un fucile), tenne una condotta verso il Bonaparte lealissima sempre. E inoltre il Benassi ci dà una bella prova dell'inqualificabile prepotenza del Bonaparte verso il duca, là dove narra che quello bruscamente impose al duca di richiamare presso di sè immediatamente l'ambasciatore Politi, come un intrigante che aveva inventato, attribuendolo a lui e al Direttorio, il disegno di far passare don Ferdinando in un altro Stato, mentre quel disegno era proprio uscito dalla mente e dalla bocca del Bonaparte stesso (pp. 74-75). In un secondo preambolo alla missione Politi, il Benassi studia lo spirito pubblico e il giacobinismo nel Ducato su nuovi interessanti documenti. In questo studio, fatto con maggior ponderazione e minor fretta, hanno speciale rilievo l'opera patriottica e le vicende politiche di uomini insigni come Giovanni Rasori, Melchiorre Gioia, Giuseppe Poggi. A tutto ciò il Benassi fa seguire ben quattro Appendici, su vari argomenti di poco conto, delle quali la seconda tratta di un autodafè di un opuscolo di M. Gioia, pubblicato nel 1832, cioè al tempo di Maria Luisa, e perciò non si comprende come possa stare sotto il titolo: « Il generale Bonaparte, il duca e i giacobini ».

Il Benassi ha sfortunatamente ignorati i mss. palatini 579 e 580 della R. Biblioteca di Parma, vasta raccolta di documenti, parte originali, parte copie, messa insieme dal Moreau de Saint-Méry, e che abbracciano gli anni 1796-1799. Da essi egli avrebbe potuto trarre ricca mèsse di notizie sul Politi, sui giacobini, e sui rapporti del duca con Bonaparte. G. D.

— L. GINETTI, *Napoleone I a Parma*. Parma, Tip. Cooperativa Parm., 1912. — È uno studio assai diligente sulla visita di Napoleone a Parma avvenuta il 26 giugno 1805. La maggior importanza

Digitized by Google

del lavoro del Ginetti, più che dalla particolareggiata e interessante descrizione dei pubblici festeggiamenti, dalla rassegna della « fiera delle arti » consistente in una grande esposizione di tutti i prodotti dell'industria nazionale, in cui figurava pure una numerosa scuola normale di lettura, di scrittura, d'aritmetica e geometria assai ammirata da Napoleone, è data dalla trattazione, opportunamente collegata con l'episodio della visita dell'Imperatore alla città, della nuova organizzazione generale dello Stato di Parma e Piacenza, che in quei giorni febbrilmente, sotto l'inspirazione e le direttive di Napoleone, si veniva preparando e attuando dall'amministratore generale Moreau de Saint-Méry. La figura del grande Capitano ci viene qui presentata sotto l'aspetto di espertissimo amministratore. L'Imperatore, preoccupato dell'andamento dell'amministrazione del Ducato e « volendo vederci chiaro », si fece preparare gli elementi necessari al riordinamento amministrativo, per mezzo di una ampia statistica generale del Ducato con tavole giustificative per conoscerne la popolazione, il sistema d'imposte, i possessi nazionali, i beni del clero, le vie di comunicazione, le industrie, i commerci, l'impiego di tutti i fondi dal 1803 al 1805 ecc. Durante la sua visita prese cognizione dell'applicazione delle riforme liberali, che aveva fatto attuare man mano che i dati statistici gli venivan forniti da Parma, constatò quali ancora restavano da applicarsi, e riconobbe insufficiente al grave compito assegnatogli l'amministratore Moreau, che venne poi sostituito. L'A. ha saputo così ben collegare tanta copia di notizie di natura assai varia, si può dire frammentarie, da rendere la narrazione organica, facile e piacevole. G. D.

ROMA. — GIUSEPPE TOMASSETTI, *La Campagna romana antica, medioevale e moderna*; vol. III a cura di FRANCESCO TOMASSETTI. Roma, Loescher, 1913; 4°, pp. 583. — Il terzo volume di questo lavoro, elegantemente stampato e magnificamente illustrato, esce, con qualche ritardo e con grande attesa del mondo degli studiosi, curata da Francesco Tomassetti, figlio dell'illustre erudito che ebbe il coraggio di iniziare questa pubblicazione, spaventevole per la mole del materiale elaborato.

Continua col presente volume l'analisi storica e topografica della Campagna romana, secondo l'ordine alfabetico delle vie suburbane, cioè della Cassia e Clodia, della Flaminia e Tiberina, della Labicana e Prenestina.

Un'Appendice delle notizie avute durante la stampa, disposte secondo l'ordine topografico, e un indice copioso e preciso dei nomi e delle cose notabili chiudono degnamente il presente volume, al

Digitized by Google

quale auguriamo tenga dietro subito il quarto, che sarà l'ultimo del poderoso lavoro. R. C.

ABRUZZI. — FRANCESCO SAVINI riferisce intorno ad un *Tesoretto monetale romano scavato nel luglio del 1912 in Borgonuovo, comune di Torricella Sicura*. Teramo, 1912; 8°, pp. 8. (Estr. dalla *Rivista Abruzzese*, an. XXVII, fasc. 9), dando l'elenco delle monete trovate col relativo valore. A. P.

— FRANCESCO SAVINI, *Septem Dioeceses Aprutienses Medii Aevi in Vaticano Tabulario*. Roma, Tip. del Senato, 1912; 8°; pp. VIII-591. — Collezione di fonti non trascurabile, diciamolo subito, per la storia delle sette diocesi dell'Abruzzo. L'A. ci offre il regesto delle più importanti serie di documenti dell'Archivio vaticano (registri vaticani, avignonesi, lateranensi) concernenti le diocesi di Aquila, Atri, Chieti, Marsi, Penne, Teramo, Valva e Sulmona durante tutto il Medio Evo. Per la diocesi di Teramo (cortese atto di deferenza verso il natio loco) lo spoglio è condotto fino a tutto il secolo XVI sulle schede Garampi e si dà in appendice il testo integrale delle bolle fino al 1438. L'opera non è però esente da difetti, sopratutto di metodo; rileveremo i più importanti. L'A. dichiara nella Prefazione di aver fatto lo spoglio completo dei registri vaticani e lateranensi e di essersi limitato all'esame degli indici per gli avignonesi. Egli non doveva però dimenticare che, sebbene i documenti dei registri avignonesi siano riprodotti nei vaticani, i primi sono più completi e più sicuri, e male quindi si è apposto nell'affidarsi agl'indici non scevri di lacune. Per la diocesi di Teramo l'A., come si è detto, ha creduto opportuno servirsi delle schede Garampi e, poichè queste sono compilate su un materiale diverso in parte e molto più vasto di quello consultato direttamente dall'A. stesso, ne viene di conseguenza che anche maggiore è la quantità di documenti offerti allo studioso. Effettivamente però questo deve trovarsi imbarazzato a servirsene per la semplice ragione che quelle schede, costituenti puro strumento di indagine, vengono date come fonte diretta e senza alcun riscontro sugli originali. Basterà ricordare ciò che di esse scrisse il Guérard: « Leur indications ne peuvent guère être utilisées ni publiées avant d'avoir été vérifiées » (1). Rispetto alle bolle concernenti la stessa diocesi di Teramo, poi, non si comprende perchè ne sia stato pubblicato il regesto nel corpo dell'opera, confinando in Appendice il testo.

(1) LOUIS GUÉRARD, *Petite introduction aux inventaires des Archives du Vatican*, Rome-Paris, 1901, p. 37.

Digitized by Google

Un'ultima osservazione infine ci occorre relativamente alla bibliografia. L'A. accenna nella Prefazione alle opere principali, nelle quali sono stati pubblicati integralmente o in sunto documenti dell'Archivio vaticano. Non oseremmo dire che l'elenco sia completo; ma, completo o no, è ben altro che ci si doveva attendere: occorreva cioè che l'A., come è oramai costante e direi quasi indispensabile sistema di tutte le collezioni di fonti, desse, documento per documento, la bibliografia, mentre egli lo fa solo qualche rara volta per indicare che il documento è stato pubblicato integralmente o volgarizzato da lui stesso in questa od in altre opere sue.

Ciò non ostante, non possiamo non riconoscere al S. il merito, che giustamente gli compete, di lavoratore indefesso e di valente illustratore della storia abruzzese. A P.

Sicilia — M Catalano-Tirrito. *Storia documentata della R. Università di Catania.* Parte I: *L'Università di Catania nel secolo XV. Appendice.* — Catania, di Mattei, 1913. — L'A., che, con due note inserite nell'*Archivio storico per la Sicilia orientale* nel 1906 e nel 1911, aveva richiamata l'attenzione degli studiosi sulla istruzione pubblica in Sicilia nel rinascimento, dando prova delle sue diligenti ricerche; con questa Appendice al magistrale ed ammirato volume di Remigio Sabbadini sulla storia dell'Università di Catania nel secolo XV conferma le speranze in lui riposte e ci assicura la prossima pubblicazione del risultato dei suoi studi sulla storia dell'Università di Catania nel secolo XVI.

Il lavoro, nel quale il Sabbadini riscontra una veramente ricca ed importante nuova messe di documenti convenientemente illustrati, si inizia con una introduzione, in cui l'A., esposte brevemente le sue ricerche negli Archivi Municipale ed ecclesiastici di Catania ed in quelli di Stato e Comunale di Palermo, dice di seguire lo stesso metodo e la medesima disposizione della materia, adottati dal Sabbadini.

Indi l'A., in una breve ma esauriente narrazione, dopo preziose aggiunte all'opera del Sabbadini e circa le borse di studio, e intorno alle scuole inferiori di Catania nel secolo XIV e circa la fondazione dello Studio ed i relativi patrimonio, statuti e consuetudini, passa a trattare del personale universitario.

Alle cariche già rilevate dal Sabbadini, l'A. aggiunge, traendole dai documenti da lui consultati, quelle di vice cancelliere, di procuratore, di revisore dei conti, di vice priore e di decano; mentre completa gli elenchi delle prime con aggiunte e con qualche correzione. Ma la parte più importante e più attraente della narrazione è quella riguardante i docenti, la produzione scientifica e letteraria

Digitized by Google

e la cultura generale L'Appendice si chiude con i 169 documenti raccolti dall'A., il primo del 15 settembre 1388, l'ultimo del 14 settembre 1500, illustrati con pregevoli ed opportune note

Dopo il giudizio dato dal Sabbadini sull'opera del Catalano-Tirrito, il nostro sarebbe una ripetizione.

Ci limitiamo quindi a richiamare su di essa l'attenzione degli studiosi, nella speranza che questi, specie i più giovani, vi trovino la spinta a ricostruire la figura di quei docenti, che tanta influenza ebbero sulla cultura siciliana e sullo sviluppo dello Studio di Catania, ed a pubblicarne le opere ancora inedite da un lato; da un altro a fare nuove indagini sulla parte, che ebbe la Sicilia durante l'alto Medio Evo nella cultura italiana in genere e più specialmente negli studi scentifici, in particolare nei matematici e nei medici, e negli studi giurídici e nel loro indirizzo.

Dagli studi finora pubblicati sul periodo bizantino-arabo, a cominciare da quelli preziosi del grande storico Amari, e sul periodo normanno-svevo è risultata la parte avuta dalla Sicilia nella formazione della nuova civiltà italiana, che si ripercosse nell'Europa occidentale. Ma, poichè base di ogni civiltà è la cultura, auguriamo che le ricerche finora fatte sieno completate da altre più larghe, più intense ed anche più specifiche per la Sicilia.

F. CICCAGLIONE.

— Il Comitato Generale per la « Commemorazione bicentenaria della incoronazione di Vittorio Amedeo II a re di Sicilia » ha voluto ricordare il solenne avvenimento ripubblicando il noto e interessante lavoro di FILIPPO CARDONA, *I Siciliani in Piemonte nel secolo XVIII.* (Palermo, Tip. Virzì, 1913; 8°, pp. XVI-71). La fortunata monografia, scritta nel 1852 e comparsa la prima volta nel *Cimento* di Torino, ha avuto così l'onore d'una quinta edizione, superiore indiscutibilmente alle precedenti per merito del La Mantia e del Travali che attesero a migliorare e correggere il testo. Giuseppe Pipitone-Federico vi ha premesso brevi cenni biografici del Cardona e Giuseppe La Mantia alcune notizie bibliografiche delle prime quattro edizioni.

A. P.

Storia artistica e letteraria.

— VITTORIO CAPETTI, *Illustrazioni al Poema di Dante.* Collezione Dantesca N. 4. Lapi, Città di Castello, 1914, pp 206. — Gli scritti che Vittorio Capetti coordina in un'unica accolta, avevano, per la più

Digitized by Google

parte, già veduto la luce in periodici e opuscoli. isolatamente: quello che c'è di nuovo, palesa uno studioso sempre presente a se stesso, misurato ed accorto, originale nella ormai innumerevolmente battuta via dell'esegesi dantesca. La sua critica, storico-estetica, penetra fino in fondo al soggetto studiato, e se non giunge a conclusioni novissime — chè, anzi, si vorrebbe talvolta un po' più di modernità e un po' meno di incertezza nel presentare certi problemi ormai sciolti — ha però il merito di dire bene le cose, con avvedutezza e con profonda dottrina. Assai singolare il capitolo su Bonconte.

E. G.

— L. Calvelli, *Intorno al S. Giacomo del Paradiso Dantesco. (Nota al Canto XXV, vv. 13-96)*. Firenze, Tip. Piccini, 1913, pp. 21. — Una quistioncina Dantesca forma lo scopo di questa nota, che potrebbe anche essere risolutiva: e cioè come mai, fra gli esaminatori che Dante si prepone nel Paradiso, S. Giacomo entri a simboleggiar la speranza: e non solo, ma in qual maniera questi sia stato confuso, così dal poeta come dai commentatori fino al Casini e al Torraca, con S. Giacomo il Maggiore, figlio di Zebedeo e fratello del discepolo Giovanni, mentre la tradizione è concorde nell'attribuire la famosa *Epistola Cattolica* che Dante ricorda nel Paradiso, a Giacomo, figlio di Alfeo, Apostolo, detto il Minore.

La conclusione a cui giunge il Calvelli, attraverso l'esame delle fonti alle quali dovette sicuramente attingere il Poeta, è risolutiva rispetto alla seconda parte della quistione, e cioè intorno all'abbaglio preso da Dante e quindi dai commentatori: quanto al significato simbolico di S. Giacomo, egli crede, anche tenendo conto delle ragioni teologiche a cui il Poeta può aver fatto capo, che si debba spiegare più che altro come una necessità architettonica, col fatto che essendo tre gli Apostoli e tre le Virtù teologali, S. Giacomo, accanto a Pietro (fede) e S. Giovanni (carità), non potesse raffigurare che la speranza.

E. G.

— Luigi Calvelli, *Un fiorentino del '300. Guido del Palagio e la sua Canzone a Firenze*. Firenze, Tip. Piccini, 1913; pp. 28. — Di Guido del Palagio « uomo, a dire del Cavalcanti, di eccellenti virtù redimito e molto massimo nel Governo della Repubblica », si occupa il dott Calvelli, a proposito della sua Canzone a Firenze « O terzo sacro Ciel, col tuo valore ecc. ».

La figura del trecentista è posta in chiara luce dall'illustratore, tanto nei suoi atteggiamenti politici, che storici e letterarî: le relazioni che egli ebbe — e furono, oltre che cospicue, molteplici —,

Digitized by Google

le cariche di cui fu investito, gli episodî ai quali intervenne direttamente, sono studiati con diligenza; come pure è notevole il saggio interpetrativo della Canzone, che segue e corona lodevolmente la monografia. E. G.

— Gian Francesco Gamurrini in una dissertazione su *La nascita di Petrarca in Arezzo*. Arezzo, Tip. Racuzzi, 1913; 16°, pp. 30. (Estr. dagli *Atti della R. Accademia Petrarca in Arezzo*, an. 1913) cerca di identificare la casa di Bettino Grosso degli Ubertini, nella quale trovò ospitalità ser Petracco nell'esilio e dove nacque il poeta.

Della nascita di questo si occupa diffusamente riuscendo perfino a darci i nomi dei due medici che assistettero la madre nel parto; parla del primo incontro di Dante col Petrarca, riconducendolo, contro l'opinione di molti, al periodo della prima infanzia; fa acute induzioni circa il nome dato al poeta, ritenendo che questi possa essere stato tenuto a battesimo da Francesco, fratello di Dante, o da uno dei figli di Bettino Grosso, anch'egli di nome Francesco; trova che il Giovanni Aretino legato di forte amicizia col Petrarca è probabilmente un figlio di Bettino Grosso ricordato nella convenzione di pace di Giovanni vescovo di Milano del 10 gennaio 1353.

A. P.

— Pio Rajna, *Intorno a due antiche coperte con figurazioni tratte dalle storie di Tristano* (Estr. dalla *Romania*, n. 168, Octobre 1913; pp. 517-79). — Le conclusioni a cui, per una intricatissima e sottilissima rete di deduzioni e di indagini, giunge soltanto ora esaurientemente l'insigne dottrina del Rajna, risalgono in embrione a una ventina d'anni or sono, quando al compianto prof. Cesare Paoli fu mostrata una curiosa coperta, rinvenuta per caso, ad Usella (Prato) nella villa dei conti Guicciardini. La coperta presentava delle figurazioni riferentesi evidentemente a Tristano, con delle scritture in caratteri gotici, ma, quanto al linguaggio italiane e anzi di un italiano spiccatamente dialettale.

Il Rajna prese a occuparsi della cosa e si preparava già a darne notizia, quando gli fu annunziato che a Londra — nel South Kensington Museum — si trovava una coperta consimile, con figurazioni e caratteri della stessa specie, proveniente anche quella dalla Toscana, e che si faceva il possibile per acquistare dai conti Guicciardini il drappo di Usella, come parte integrante della coperta di Londra. Fu allora che una più intensa curiosità avvolse questo di già importante cimelio, il quale esce ora illustrato in ogni sua parte, con quella precisione e scrupolosità che è da attendersi da uno studioso della dottrina del Rajna.

Digitized by Google

Una delle prime cose che bisognava accertare, era la pretesa parentela della coperta di Usella con quella londinese: il Rajna ha facilmente dissipato ogni sospetto, stabilendone l'assoluta indipendenza, anche per il fatto che, ove si prendano a considerare le due coltri come riunite, le scene istoriali non corrispondono punto. E ancora: bisognava conoscere su quale testo delle multiformi storie di Tristano era stata condotta la rappresentazione figurata: ora il presente studio può stabilire doversi far capo alla redazione in prosa e non propriamente, come parrebbero significare alcuni indizî linguistici e morfologici, a quella dell'originale francese, ma ad una traduzione nostrale, assai verisimilmente toscana.

Quanto alla provenienza di esse coperte, la ricerca si presentava facilitata dalla presenza delle scritte: le quali sembravano ricondurre, e riconducevano in realtà, verso la Sicilia o la contigua Calabria.

Non così per la datazione delle due coltri, la quale, solo per congettura arguta e sottile può ricondursi attorno al 1400, tenuto conto dei dati paleografici e araldici, delle fogge degli abiti e dei costumi rappresentati, degli arredi, delle armi e dei molteplici motivi architettonici facenti parte della duplice figurazione.

Il Rajna, verso la chiusa del suo lavoro, dà conto di una terza coperta molto simile alle precedenti, appartenente ai marchesi Azzolino: estremamente mutila e consumata, per certi suoi particolari evidentissimi, si ricongiunge essa pure a Tristano: e non soltanto, ma da un esame accurato degli elementi grafici e figurativi, se ne può dedurre la quasi probabile contemporaneità con le due coperte guicciardiniane.

L'importanza della monografia è poi notevolmente accresciuta da una profonda investigazione sulla genealogia della famiglia Guicciardini, per rintracciare il primo proprietario di quelle coperte, che convertivano l'effigiato eroe in un membro della nobilissima casa.

E. GAMERRA.

— GIULIO URBINI, *Disegno storico dell'arte italiana*, preceduto da un *Trattatello sulla Tecnica delle arti figurative*. 4ª edizione. Torino, Paravia, 1913; pp. 554. — Di quest'opera detti un cenno altra volta su questa stessa Rivista (disp. 4ª del 1907, pp. 427-29), quando ne fu pubblicata la seconda edizione, che comprendeva solamente la storia dell'arte italiana a tutto il secolo XVI. Non ripeterò dunque quanto già dissi di quest'aurea operetta, che a una larga e geniale conoscenza degli artisti e delle opere loro congiunge rari pregi di metodo, di stile, di lingua, e mette altresì

Digitized by Google

in evidenza il nesso che l'arte ha, non solo con la storia del tempo, dalla quale trassero la ragione di operare gli artisti, ma anche con la letteratura, che fu ad essi larga fonte d'ispirazione.

È comparso dipoi, recentemente, dello stesso autore e editore, un altro volumetto. il quale, comprendendo la storia dell'arte italiana dei secoli successivi al XVI, parla dell'arte barocca e di quella rococò, del neo-classicismo, dei romantici e di altri artisti del secolo XIX non più viventi. L'A. ha continuato e compiuto per tal modo l'opera sua, con lo stesso indirizzo didattico, con lo stesso metodo, con gli stessi pregi del precedente lavoro; e quest'opera rivede oggi la luce, fusa tutta in un sol volume.

Questa completa ristampa è davvero un'edizione, della prima e della seconda parte dell'opera, conscienziosamente riveduta e minutamente corretta: se si raffronti con la precedente, si può assicurare che poche sono le pagine in cui non siano correzioni od aggiunte. Senza alterare per nulla il contenuto, l'ordine e il metodo del lavoro; senza nemmeno aumentare la materia perchè non riuscisse farraginoso per la Scuola, l'A. ha saputo ampliarlo e migliorarlo, in modo davvero felice. Con opportuni chiarimenti, con bene intese trasposizioni, ha saputo risolvere dubbi, correggere e precisare notizie già date, aggiungerne di nuove; sempre avvalendosi degli studi più recenti; e spesso con un solo epiteto, con una semplice frase, con una correzione di forma, con la soppressione o l'aggiunta di un giudizio, ha ritoccato e migliorato l'opera sua, lumeggiando più compiutamente talune opere, rendendo più compiuto il suo giudizio, e più chiaro, più giusto il suo pensiero, che talvolta era stato da lui espresso o in modo dubbio o in forma troppo assoluta nelle precedenti edizioni. Noto altresì una felice trasposizione a proposito dei due pittori Dossi, opportunamente collocati prima del Correggio, invece che dopo gli scolari minori di Raffaello e prima degl'imitatori del Correggio, come lo erano nelle precedenti edizioni, essi che furono in quell'epoca i rappresentanti originali della pittura emiliana.

Tutto questo a proposito della prima e seconda parte del lavoro, restando intatta la terza, che formava, come ho già detto, un volumetto a parte.

Ma le pagine veramente nuove della presente edizione, sono quelle contenenti il *Trattatello sulla tecnica delle arti figurative*, che serve, secondo dice l'Urbini, « di compendiosa propedeutica, non agli artisti ma a coloro che imprendono lo studio dell'arte ». E l'aggiunta è veramente opportuna, perchè serve di guida e di luce

Digitized by Google

non agli scolari soltanto, ma anche a molti dei loro docenti di lettere o di storia, chiamati a dare nella scuola notizie, oltrechè degli artisti e delle opere loro, dei caratteri e delle particolarità tecniche dell'arte, senza che abbiano ricevuto fin qui, la maggior parte di essi, la necessaria e apposita preparazione.

Per mezzo di questo *Trattatello*, che si occupa in genere delle arti maggiori e anche delle minori o decorative, noi possiamo conoscere queste arti anche nei più svariati e minuti particolari dei loro provvedimenti tecnici. Così nelle pagine dedicate all'Architettura, l'Urbini ci informa dei materiali usati per costruire qualsiasi edifizio, dalle fondamenta fino alla copertura, e ci fa assistere al sorgere e al divenire della fabbrica, come se noi l'avessimo sotto gli occhi e assistessimo al suo progredire. Si capisce che queste ideali ricostruzioni si riferiscono a edifizi monumentali, dei quali non sono trascurate neppure le decorazioni architettoniche, mentre di altre di carattere diverso l'A. si occupa, quando tratta della tecnica delle altre arti figurative.

Come si modelli e si scolpisca una statua, un altorilievo, un bassorilievo; come si dipinga un quadro, come e perchè possa chiamarsi coi nomi differenti di ancona, pala, trittico ecc.; come una pittura si possa eseguire su qualsiasi materia solida dalla più fragile alla più consistente con più e diversi procedimenti, tutto questo apprendiamo dall'opportuno e utilissimo *Trattatello*.

E con lo stesso metodo descrittivo, veniamo ammaestrati nella tecnica delle arti minori o decorative, dall'oreficeria e dal mosaico, alla ceramica, all'arazzo, al ricamo; trattata ciascuna nelle giuste proporzioni volute dalla sua importanza o dalla sua difficoltà.

Questo per sommi capi, il *Trattatello*, che aumenta l'importanza dell'opera e che l'editore, a maggior pregio, chiarezza ed utilità di esso, dovrebbe ornare di opportuni disegni illustrativi, rendendo così maggiormente perfetto il lavoro.

I. Masetti-Bencini.

— Carlo Pellegrini, *La letteratura italiana nell'opera di Ippolito Taine*. (Estratto dalla *Rass. Contemp.*, Anno VII, serie II, fasc. 2, 1914); pp. 15. — Idem, *La letteratura italiana nella critica del Sainte-Beuve*. (Estratto dagli *Studî di Filologia Moderna*, anno IV, 1913, fasc. 3-4); pp. 22. - Sono due articoli intimamente connessi tra di loro. Nel primo il P. osserva come l'opinione che il Taine si era formato della nostra letteratura, è a un di presso la medesima che si formano ancora oggi coloro che riguardano i fenomeni storici

Digitized by Google

e letterarî più con gli occhi dello spirito — per dirla col Barzellotti — che con quelli del corpo: di quelli, insomma, che vogliono far rientrare dentro l'ambito delle proprie cognizioni e meditazioni interiori, ciò che è immutabile e eterno, la realtà oggettiva, la storia medesima.

Ora l'estetismo del Taine oltrepassa i confini della verità, quando si spinge a considerare tutta la nostra letteratura solo come conquista di un sentimento entusiastico della bellezza, come una festa degli occhi e una fedele nonchè fatale espressione di razza e di ambiente: e per quanto si possa concedere che il secolo XIV abbia potuto concorrere mirabilmente alla creazione Dantesca, non è da porre in disparte, siccome il Taine vorrebbe, la personalità del poeta, la quale si afferma in quanto è individua o incomparabile, e avrebbe fiorito egualmente, in qualunque istante nei secoli si fosse trovata a sbocciare.

Seguendo lo stesso criterio che per il Taine, il Pellegrini si addentra nel secondo articolo nella disamina del pensiero critico del Sainte Beuve intorno alla letteratura italiana, e ne cava fuori conclusioni sottili e veramente pregevoli. Il Sainte-Beuve, meno preoccupato da presupposti estetici e formalistici, vede la nostra letteratura da un punto di vista più umano, si rende conto del suo svolgimento, più come fioritura dello spirito che come germinazione determinata di razze e di ambienti, comprende Dante scienziato e moralista, si esalta per la squisita eppur appassionata anima del Petrarca, sorride con l'Ariosto, piange col Tasso, che il Taine invece non comprese, e giunge al Manzoni e al Leopardi, intorno ai quali compilò i famosissimi Saggi. Fra le simpatie del Sainte-Beuve è notevole l'abate Galiani, che egli fece rivivere in singolari linee, come in un monumento; mentre fra gli odî è da annoverare l'Alfieri, la cui gallofobia non poteva accordarsi col suo spirito tenacemente e risolutamente francese. E. G.

— Per quanto esca dai limiti di questo periodico, merita pure un cenno lo studio di M. G. Bartoli, *Románia e* Ῥωμανία negli *Scritti vari di erudizione e di critica in onore di Rodolfo Renier*. Torino, Fratelli Bocca, 1912; 4°, pp. 981-99; perchè la ricerca linguistica sull'accentuazione del greco medio e moderno coinvolge i continui rapporti fra l'Italia (specialmente Venezia) e il Levante. Il Bartoli conclude che il greco generalmente ha conservato l'accento delle voci romaniche e neolatine che vi si sono introdotte; così Ῥωμάνια deriva da *Romagna* e Ῥωμανία da *Romania*.

Digitized by Google

Storia giuridica.

— Dott. PIETRO VACCARI. *Matrimonio franco e Matrimonio romano.* I: *Studi preliminari.* Pavia, 1911, pp. 95; II: *La donazione nuziale in Francia nell'alto Medio Evo.* Pavia, 1913, pp. 67. — Segnaliamo all'attenzione degli studiosi del diritto privato medievale questi due notevoli e dotti contributi del dott. Vaccari, che ci auguriamo abbiano dei successori in altri prossimi studi del giovane A. intorno all'interessante argomento. L'A. rivela in essi una profonda e larga conoscenza della vastissima letteratura germanica e francese relativa ai vari punti da lui presi a studiare, e sa, da una parte indicarne con diligente chiarezza le tendenze contrastanti e divergenti, dall'altra esporne con precisione i risultati sicuri. Non altrettanto prezioso è forse il contributo originale da lui recato alla soluzione dei molti e gravi quesiti offertiglisi lungo il cammino: il che non può far meraviglia ove si pensi alla scarsità e alla difficoltà del materiale documentario di cui l'A. poteva servirsi. Negli *Studî preliminari* — in cui ci pare degno di particolare menzione l'ultimo capitolo sulla eguaglianza fra i coniugi e l'interesse della prole nel matrimonio romano del secolo V e della prima età delle invasioni (pp 65 e segg.) — l'A si propone di indagare quale fosse la posizione rispettiva del matrimonio franco e del matrimonio romano in Francia: e ciò allo scopo preciso di preparare il terreno per l'esame delle vicende posteriori delle due forme di matrimonio e di indicarne le reciproche influenze. E all'A. era parso di poter concludere che, mentre nel secolo VI il matrimonio franco appare in una fase di transizione tra la forma per compera e la forma per costituzione di dote, corrispondente ad un periodo di disgregamento dell'antica organizzazione parentale, quando le attribuzioni della *sippe* passano in buona parte ai due gruppi famigliari a cui rispettivamente appartengono il marito e la moglie, fase di transizione, di cui il più evidente riflesso si scorge nel campo dei rapporti patrimoniali tra coniugi, e specie per quanto riguarda i diritti della donna e dei figli in caso di scioglimento del matrimonio; il matrimonio romano, già da tempo dominato dai due principî dell'eguaglianza fra coniugi e dell'interesse della prole, va durante il secolo V e il successivo man mano elaborando — e se ne hanno le tappe in alcune ben note costituzioni imperiali dall'A. acutamente, se pur non sempre esaurientemente, studiate — un nuovo regolamento dei rapporti patrimoniali fra coniugi, nel quale la sorte del marito e della moglie veniva facendosi pari

Digitized by Google

e sempre più ampi si facevano i diritti dei figli. Queste conclusioni costituivano nell'intenzione dell'A. le necessarie premesse allo studio delle vicende posteriori del matrimonio franco e del matrimonio romano. Continuando egli ora nel programma propostosi, affronta un altro lato del problema, dirigendo le proprie indagini acute e diligenti sulle vicende posteriori della *donatio ante nuptias* in Francia, avendo però sempre particolare riguardo alla pratica del Mezzodì, come quella che si mostra con caratteristiche più interessanti. Certo gli è talora necessario prendere contemporaneamente in esame anche le attività patrimoniali portate dalla donna nel matrimonio, cioè la dote romana, perchè, specie in alcune regioni del Mezzodì francese, la sorte giuridica dei due rapporti patrimoniali è intimamente connessa; ma nel secondo studio dell'A., la storia della donazione maritale è presa di mira con cura particolarissima, il che si spiega, ove si pensi che senza dubbio nella vita giuridica francese dell'alto Medio Evo la donazione maritale occupa un posto di gran lunga più importante che non la dote muliebre e ha subìto vicende più caratteristiche e degne di studio. F. E.

La Deputazione Toscana di Storia Patria deve con dolore registrare la morte di quattro suoi soci:

Giuseppe De Blasiis
Pietro Berti
Alessandro d'Ancona
Amedeo Crivellucci

La ristrettezza del tempo non ci consente di ricordare adeguatamente le loro benemerenze verso gli studi storici, ai quali in forme e grado diversi ma con uguale nobiltà d'intenti dedicarono la loro vita. Ci riserviamo di farlo nei prossimi fascicoli dell'*Archivio* per mezzo di collaboratori, che con essi ebbero comunanza di studi e intimità di affetti e che meglio di altri saranno in grado di farne risaltare le virtù e i meriti.

Luigi Tedici, responsabile.

Digitized by Google

Michele Amari e Giovan Pietro Vieusseux

(con Appendice di lettere inedite)

Alla memoria di Alessandro D'Ancona

« I tempi incalzano sì forte che una rivista di soldati è molto più necessaria che una di libri »: queste parole scritte dall'Amari al Vieusseux nei primissimi giorni del 1848 si potrebbero ripetere anch'oggi. Ma gli uomini che vissero e operarono allora, pur nei momenti più turbinosi della politica, pur in mezzo alle ansie e ai tormenti che le alterne vicende della nazione producevano sugli animi loro, intesero che anche il lavoro intellettuale avrebbe preparato le nuove fortune d'Italia, e dissodarono i campi più svariati del sapere con un fervore che era scientifico e patriottico insieme.

I loro epistolari sono per questo riguardo documenti di uno straordinario valore morale. Anche quando scrivevano di una piccola questione agricola o di un limitato problema erudito, di un documento storico da illustrare o di un articolo da inserire in una rivista di pedagogia; anche quando si attardavano su interessi particolari o su private faccende, spuntava sempre fuori la passione politica a pervadere e a ravvivare ogni

Digitized by Google

frase. Per questo la loro erudizione non appariva fredda, appesantita, inerte, come spesso è la nostra; per questo non era fuori della vita, ma vita essa stessa, essa stessa passione. E oggi più che mai è opportuno meditare su quelle carte: l'Italia ha tanto bisogno di rianimare, spiritualizzandola, la sua coltura, e di attinger forza dalle sue tradizioni!

Val dunque la pena di esaminare le relazioni epistolari corse tra l'Amari e il Vieusseux, di dar fuori alcune loro lettere che non trovaron posto nel Carteggio dello storico siciliano, edito magistralmente da Alessandro D'Ancona (1), e di coordinarle, ne' loro passi più notevoli, con quelle già note, sicchè le une alle altre ricambino luce, e il contenuto di tutte e di ognuna sia più facilmente compreso. Vedremo in esse dominar sempre due grandi amori: gli studi e l'Italia; e i due amori intrecciarsi e fondersi in così intima armonia da non apparir più « nè duo nè uno ». Vedremo altresì, se pure in iscorcio, di qual sorte sia stata la preparazione dell'Amari per la sua seconda e più insigne opera storica (oggi si stampano in pochi mesi ponderosi volumi!), quanto fervido sia stato il suo amore per gli studi e per la verità; del Vieusseux apprezzeremo ancora una volta gli sforzi tenaci per migliorar sempre più il suo *Archivio storico*, le fatiche alle quali per esso si sobbarcò; e dell'uno e dell'altro, dello storico e dell'editore, coglieremo le aspirazioni, i propositi, le amarezze, che da lontano si confidavano, mentre la loro amicizia si faceva ogni giorno più salda e più fiduciosa.

---

(1) ALESSANDRO D'ANCONA, *Carteggio di Michele Amari raccolto e postillato, coll'Elogio di lui letto nell'Accademia della Crusca*, Torino, Roux Frassati e C., volumi 3, 1896-1907.

Digitized by Google

I.

Dal 1844 al 1848.

La corrispondenza tra il Vieusseux e l'Amari ebbe inizio nel luglio del 1844: da più di due anni il primo aveva iniziato l'*Archivio Storico* (1), da più di uno e mezzo il secondo viveva in esilio a Parigi; l'uno aveva già insigni benemerenze ed era ormai da considerarsi, in Firenze e in Italia, promotore tra i più fervidi del nostro rinnovamento civile; l'altro, a trentasei anni, non era più ignoto, perchè il *Vespro*, dopo averlo messo a rischio di perdere la libertà e avergli aperto le amare vie dell'esilio, gli aveva dato rinomanza di storico (2).

E il Vieusseux, che aveva buon fiuto e per ogni impresa sapeva scegliere gli uomini adatti, non tardò a ricercare per l'*Archivio Storico* la collaborazione dell'esule siciliano. Intermediario fu un altro esule italiano a Parigi: Pier Silvestro Leopardi. A lui il Vieusseux rimetteva fin dai primi del '44 una lista di documenti e altri manoscritti esistenti a Parigi, perchè l'Amari vedesse se col sussidio di quelle indicazioni e con i suoi propri studi era possibile mettere insieme un paio di volumi di storia siciliana e napoletana (3). L'Amari si

(1) Il primo tomo dell'*Archivio Storico* fu distribuito a Firenze il 4 marzo 1842. Vedi Lettera del Polidori a Francesco Palermo, citata in *Carteggio fra Niccolò Tommaseo e Gino Capponi*, a cura di I. Del Lungo e P. Prunas, Bologna, Zanichelli, vol. II, p. 190 nota 2.

(2) L'opera era uscita a Palermo nel 1842 col titolo di *Un periodo delle istorie siciliane del secolo XIII*. A Parigi, nel 1843, l'Amari ne curò una nuova edizione e le pose il suo vero titolo di *Storia della guerra del Vespro Siciliano*.

(3) Lettera a P. S. Leopardi del 16 gennaio 1844 (*Copialettere dell' « Archivio Storico Italiano »*, II, p. 90, presso la R. Deputazione Toscana

Digitized by Google

mostrò disposto ad accoglier l'invito, sotto determinate condizioni (1); allora il Vieusseux, sempre per il tramite del Leopardi, insistè soprattutto per il volume siciliano (2), e chiarì meglio i suoi patti (3).

Ma l'Amari era già tutto preso degli studi arabici e da par suo andava accumulando materiali per la grandiosa storia della dominazione musulmana in Sicilia, sicchè, dopo avere accennato alla stampa del volume siciliano, domandò all'amico Leopardi: « Stamperebbe il Vieusseux qualche testo arabo inedito relativo alla Sicilia con la traduzione italiana? Vorrebbe dare corrette dai moltissimi errori e tradotte le cronache arabe

---

DI STORIA PATRIA). — Quella parte del Carteggio del Vieusseux che si riferisce più specialmente al nostro Periodico e si conserva presso la Sede della R. Deputazione (la più gran parte di esso si trova, com'è noto, nella Nazionale di Firenze), consta di tre serie: *Lettere* al Vieusseux: *Minute* del Vieusseux; volumi di *Copialettere*, contenenti, a seconda dei casi, o trascrizioni, o sunti, o semplici rimandi alle minute.

Nella frequente citazione della prima di queste tre serie ometterò d'ora innanzi, come superflua, l'indicazione dell'istituto ove sono conservate, limitandomi alla semplice data delle singole lettere.

Alle altre due serie (*Minute* e *Copialettere*) avrò rara occasione di far ricorso, perchè, per cortesia della famiglia Amari, alla quale mi è grato esprimere anche qui la mia gratitudine, ho potuto consultare sull'originale tutte le lettere spedite dal Vieusseux all'insigne suo amico. Anche queste lettere indicherò semplicemente con la loro data.

Debbo infine avvertire che nel Carteggio Vieusseux della Nazionale non esiste alcuna lettera dell'Amari.

(1) « Non trovai l'Amari, ma gli lasciai la vostra lettera e la lista: sicchè ieri venn'egli da me con un zibaldone tutto pieno di note relative a quattro o cinquecento storie, cronache, documenti etc., gran parte dati come inediti, esistenti, intorno alle cose d'Italia, nelle biblioteche parigine. E' si profferisce pronto a compilare pel vostro Archivio i due volumi con prefazioncelle sue; ma, costretto al par di me, a lavorare per vivere, chiede 1500 franchi, e vuole che 1500 io vi scriva, benchè disceso fino a mille *in grazia dell'opera italiana e di me* ». (P. S. Leopardi al Vieusseux, 29 gennaio 1844).

(2) *Minute*, 21 febbraio 1844.

(3) Vedi lettera del Leopardi, 25 aprile 1844, e *Minute*, 23 maggio 1844.

Digitized by Google

del Gregorio? » (1). Il Vieusseux, cui il Leopardi aveva mandato il biglietto del suo compagno di esilio, preferì questa volta rispondere direttamente, e rispose così:

« 1) I materiali già preparati per l'*Archivio* mi assicurano un lavoro indefesso per tutto il corrente anno 1844, ed anche pel principio del 1845. In conseguenza di che, mi basterà di avere un primo volume di cose siciliane verso la fine del primo trimestre del 1845: ed Ella avrà tutto il tempo di farmi in proposito le contemplate comunicazioni.

« 2) Le tipografie fiorentine non essendo provvedute di caratteri arabi, e mancanti affatto di persone capaci di sorvegliare la stampa di un testo arabo, è inutile il pensare a riprodurre qui le cronache già pubblicate dal Di Gregorio; e superfluo altresì il dimostrarle come le condizioni economiche dell'*Archivio* non permetterebbero ancora di pensare a pubblicazioni di simil genere. Verrà forse il giorno, quando gl'Italiani si mostreranno meglio disposti ad ajutarmi; ed allora tutte le difficoltà che ora si affacciano potrebbero esser vinte. Ora però non è da pensare » (2).

In questa lettera il Vieusseux parlò anche dell'*Appendice* (3), che doveva essere « di fatto e non di nome,

(1) Lettera dell'Amari al Leopardi, 25 giugno 1844. — Rosario Di Gregorio, palermitano (1753-1809), aveva pubblicato nel 1790 la *Rerum arabicarum, quae ad historiam siculam spectant, ampla collectio.* Questa raccolta l'Amari giudica altrove (*Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, Le Monnier, vol. I, 1854, p. XIV) meraviglioso sforzo di ingegno e di volontà, ma anche opera imperfetta « poichè il Di Gregorio non arrivò mai, nè uomo il potea nelle sue condizioni, a legger francamente due righi di manoscritto arabico, a penetrarsi delle forme grammaticali, a rendersi familiari i modi di dire.... ».

(2) Lettera del 10 luglio 1844.

(3) L'*Appendice* dell'*Archivio Storico*, nata e cresciuta accanto ai volumi di fonti che costituirono la prima serie dell'*Archivio* stesso, si era iniziata per opera del Vieusseux nell'agosto 1842, smilza e modesta, per non dar nell'occhio alla Censura, ma era andata crescendo di mole e

Digitized by Google

come una specie di giornale di scienze storiche » e fece all'Amari due proposte: di diventare il corrispondente dell'*Archivio* a Parigi, mettendo insieme di tanto in tanto una rassegna di libri pubblicati in Francia sulla nostra storia, e di scrivere una memoria che trattasse dei tesori manoscritti arabo-siculi esistenti a Parigi e della necessità di ripubblicare le cronache del Di Gregorio.

L'Amari accettò ambedue le proposte e si intrattenne a lungo sui lavori da farsi. Quanto al volume siciliano promise di pensarci su, di far qualche ricerca, ma non di tuffarsi per allora in quell'oceano, chè la storia degli Arabi, ancora tutta da fare, lo premeva e ne assorbiva l'operosità; quanto ai documenti arabo-siculi, rinunziando alla ristampa del Di Gregorio, insistè per le cose inedite: « s'egli è vero — osservava — che l'elemento arabo fu parte principale della civiltà italiana nel medio evo, parmi lodevole cosa, anzi necessaria, pubblicar da noi codesti frammenti senza aspettare che i tedeschi e i francesi vengano a gettarceli in faccia, come hanno fatto finora ». E proponeva di pubblicar subito « la Descrizione di Palermo fatta nel 950 dell'èra cristiana da Ebn-Haucal e il viaggio in Sicilia di Ebn-Giobaïr, arabo spagnuolo del secolo XII » (1). Della rassegna de' libri francesi si sarebbe occupato subito:

---

di materia e già si avviava a prender l'aspetto di una vera e propria rivista di studi storici. Vedi, a tal proposito, il mio lavoro *Il primo ventennio dell'« Archivio Storico Italiano »*, nel volume *L'« Archivio Storico Italiano » e l'opera cinquantenaria della R. Deputazione di Storia Patria*, edito a cura della Deputazione stessa (Firenze, tip. Galileiana, 1915).

(1) « Ebn Haucal » e « Ebn Giobaïr » (o Giobair o Djobaïr), in questa e in altre lettere di poco posteriori e ne' suoi primi lavori arabici, scrisse l'Amari; ma poi, nella *Storia degli Arabi* stampò « Ibn Haukal » e « Ibn Giobair », e infine nella trad. della *Biblioteca arabo-sicula* (voll. 2. Torino, Loescher, 1880-81) trascrisse « 'Ibn Ḥawqal » e « 'Ibn Ġubair ». È da avvertire che nel n. 16 dell'*Appendice* dell'*Archivio Storico*, dove nel 1847 comparvero i duo frammenti di testi arabi, si legge, per errore di stampa, « Ebn Grobair ».

Digitized by Google

soltanto desiderava sapere fino a qual limite di tempo avrebbe dovuto spingersi indietro nell'esame retrospettivo, parendogli eccessivo risalire fino al Sismondi e al Daru (1).

E il Vieusseux, su quest'ultimo punto, consentiva con lui: « Io penso come lei che non è necessario di risalire ai Sismondi e ai Daru, argomenti di critica ormai esauriti per l'Italia, e da noi troppo lontani. Credo che basti al nostro scopo il guardare a ciò ch'è venuto alla luce nell'ultimo decennio, tutt'al più dal 1830 in poi. Del resto non le mancherà l'occasione, cammin facendo, di gettare un fiore sulla tomba di quell'ottimo Sismondi, al quale noi italiani abbiamo tanta obbligazione, e del quale non si può tacere ogni qual volta si viene a parlare del risorgimento degli studi storici in Italia » (2).

Questa rassegna di libri francesi, affidata all'Amari, sarebbe stata la prima di quella lunga serie, con la quale l'*Archivio Storico* continua anche oggi a dar conto degli studi che si fanno all'estero sulla storia d'Italia. Così l'innato buon senso suggeriva ancora una volta al Vieusseux ciò che era veramente giovevole al diffondersi della coltura. Allora era assai più difficile di oggi stare al corrente di ciò che si pubblicava al di là delle Alpi e i mezzi di rapida informazione erano incomparabilmente più scarsi: queste rassegne eran dunque ciò che di meglio si potesse stampare in una rivista storica. Le inaugurò, come dicemmo, l'Amari da Parigi, e altre ne scrisse, per ciò che si riferiva alla Germania, Alfredo Reumont, che poco dopo, con criterî più oggettivi, preferì compilare una vera e propria bibliografia ragionata dei lavori tedeschi riguardanti l'Italia (3).

(1) Vedi il n. 1 dell'*Appendice di lettere inedite*, che chiude questo lavoro.

(2) Lettera del 13 agosto 1844.

(3) Il primo articolo del Reumont, dal titolo *Di alcuni lavori spettanti alla Storia d'Italia, ultimamente pubblicati in Germania*, comparve

Digitized by Google

Il carteggio tra l'Amari e il Vieusseux torna più volte sul lavoro della Rassegna. Nel settembre del 1844 lo storico siciliano aveva già pronto l'esame di varie opere, ma indugiava a spedire il manoscritto: « Non ho voluto mandarle quel che ho scritto perchè parmi [utile] di gettare un colpo d'occhio unico su tutte le pubblicazioni dal '30 in qua. Da un lato abbiamo le miserabili compilazioni de' preti e legittimisti che per parere alla moda tolgono qualche frase alla filosofia storica di M.r Guizot; dall'altro canto è qualche libro utile fabbricato di materiali nuovi e con idee larghe. Bisogna dunque presentar tutte a una volta, e con ordine, queste opere. In avvenire si darà conto delle pubblicazioni di ogni anno » (1).

Le parole ora citate sono da porsi in relazione con quelle che l'Amari stampava poco dopo, all'inizio della sua Rassegna (2); e le une e le altre non solo ci dicono

nell'*Appendice*, n. 10 (1843), pp. 127 e segg., mentre la Rassegna dell'Amari fu stampata nel fascicolo precedente. La Bibliografia ragionata del Reumont ebbe principio nel n. 14 (1844), pp. 412 e segg., e continuò a lungo: essa fu poi raccolta in volume (Berlino, Decker, MDCCCLXIII).

(1) Lettera del 9 settembre 1844.

(2) L'Amari in quel suo articolo divide anzitutto i lavori francesi di storia italiana in « Memorie primitive »; in « compilazioni con aggiunta di fatti qualunque, cavati da novelli documenti » ecc., e in « mere compilazioni » ove sia « un po' di macchina di filosofia storica, e quel colore che viene dato dalle dottrine o tendenze dello scrittore »; e osserva: « I confini tra la seconda e la terza di queste classi sono, a dir vero, un po' incerti; ma un occhio esercitato troverà di leggieri la differenza che passa tra la scoperta di un fatto generale della Storia d'Italia, e l'applicazione di qualche teoria di Hegel o di Guizot. Noi non osiamo giudicare alcuna delle scuole storiche d'oltremonti, le quali con tutti gli errori dell'astrazione e del sistema, con tutti gli abusi che ne fanno gl'ingegni mediocri, non si può negare che abbiano dato una spinta alla scienza. La storia di Tito Livio, quella stessa del Machiavelli non basta più al secol nostro, ma i sani intelletti italiani non consentiranno giammai a far della storia un'arte da interpretar sogni. Perciò, distinguendo in tre classi le opere istoriche d'argomento

Digitized by Google

subito come egli debba porsi nella schiera di coloro che, avversi all'abuso delle astrazioni e dei sistemi, preferivano di veder gli italiani lavorare di buona lena all'accertamento de' fatti e alla stampa di nuove fonti; ma in seguito ci aiuteranno anch'esse a spiegare la sua poca simpatia per il Vico.

La Rassegna pertanto lo appassionava sempre più anche dal lato politico, e l'uomo di parte si rivelava. Erano usciti da poco due volumi della nota opera di Carlo de Cherrier sulla lotta dei papi e degli imperatori di Casa Sveva: di essi l'Amari ebbe a dare, poco appresso, un equo giudizio affermando che molte di quelle pagine sarebbero rimaste, e del loro autore, legittimista e cattolico, si compiacque più tardi di riconoscere la tolleranza; ma intanto, nell'ottobre del '44, il solo accenno alla recente opera dello scrittore francese, che ancora non aveva letto, gli suggeriva questo sfogo: « Mi duole che questa Rassegna debba stamparsi in Italia perchè vorrei sferzare ben bene i papisti, che hanno scritto in Francia la più parte di queste storie con lodi sgangherate della corte di Roma, de' Medici e del dispotismo civile e religioso. Ma mi ingegnerò di scrivere in guisa che la censura di costà non se ne adombri » (1).

Il timore della censura e delle noie che egli e il Vieusseux avrebbero potuto avere se si fosse reso pub-

italiano che or ci vengon presentando i Francesi, ci è paruto noverar nella terza classe anche le compilazioni, in cui ci si rivela qualche fatto generale della nostra storia cavato alla tortura d' un sistema. Con ciò non intendiamo detrarre al pregio, certamente grande, di alcuno di questi lavori; ma vogliamo ammonire gl' Italiani che non li confondano con quei della 1ª e della 2ª classe, i quali accrescendo di certo il patrimonio degli annali italiani, debbono trovare maggior merito appo di noi ». (*Appendice* dell' *Archivio Storico*, n. 9, pp. 517 e segg.).

(1) *Carteggio di M. Amari*, ed. D' ANCONA, III, 30, n. DLII.

Digitized by Google

blico il suo nome, lo consigliavano a non firmare l'articolo: « Desidero che non si metta a questo lavoruccio nè il mio nome nè le lettere iniziali, perchè forse costì darebbe maggior ombra e qui mi potrebbe nimicare con qualche autore contento di sè » (1). E il Vieusseux gli rispondeva, prima ancora di ricevere il manoscritto: « Osservo il suo desiderio riguardo alla sottoscrizione del suo articolo, e ciò mi rincresce assai. Io aspettava quel primo suo articolo per avere il bene di annunziare la di lei, per noi tutti, lusinghiera cooperazione. Qui la Censura, ne sono certo, non direbbe nulla. Nondimeno è possibile (e non ci avevo ancor pensato) che il di lei nome potesse fare qualche ostacolo agli occhi della Censura napoletana, sempre la più gretta, la più arbitraria di tutte quelle d'Italia, e che venisse impedita l'introduzione di qualche dispensa nel Regno. Faccia lei; ma le semplici iniziali non mi pare possano portare inconveniente nè per V. S. nè per l'*Archivio*. Per questo dipenderò da un suo cenno » (2).

Dopo aver letto il lavoro, l'editore insisteva presso l'Amari perchè consentisse a sottoscriverlo almeno con le iniziali, e chiedeva di poter stampare il suo nome tra quelli dei nuovi collaboratori. Ai desiderî del Vieusseux l'esule finì per consentire, dichiarando che egli non avrebbe avuto difficoltà nemmeno a firmare col suo nome e cognome, se lo « sgoverno di Napoli » non gli avesse fatto temere la proibizione dell'*Appendice* nel Regno (3).

Così, nel primo fascicolo del 1842 comparve la prima parte della Rassegna firmata con le iniziali di Michele

(1) Lettera del 29 novembre 1844.
(2) Lettera dell' 8 dicembre 1844.
(3) *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, III, 34, n. DLIV.

Digitized by Google

Amari (1), e il nome di lui potè esser compreso tra quelli dei nuovi corrispondenti (2).

La seconda parte della Rassegna — sottoscritta anch'essa con le sole iniziali per non dare appiglio alla « bestiale censura dell'ubriachissimo governo di Napoli » — tardò a vedere la luce per varie cause: per la passione con cui l'Amari si era immerso negli studi arabici, per il desiderio ch'egli ebbe di esaminare con calma un nuovo lavoro del Brunet de Presle (3), e per l'avversione da lui provata a parlare della traduzione francese della *Scienza Nuova*. « Scriverò subito subito il rimanente della Rassegna — diceva al Vieusseux il 6 aprile 1845 —; finora l'ho tardato perchè mi spaventava l'articolo su la traduzione di Vico. Vico è una gloria italiana — se lo mettessi in forse sarei lapidato — ma a me pare che s'ei fu trascurato troppo quando scrisse, è stato adesso lodato troppo. Or lo sviluppo di questo mio scetticismo al proposito del genio di Vico non sarebbe cosa facile, nè grata forse. Il dubbio è servito di pretesto alla mia pigrizia, o per dir meglio alla mia parzialità pei Siciliani circoncisi (4), che in questo momento e tra questa recrudescenza d'umori gesuitici mi si può ben perdonare. Ma adesso troncherò tutti gli ostacoli e dirò poco su Vico. Per altro la traduttrice avrebbe ragione d'ammazzarmi se facessi com'io pensava » (5).

(1) Il Vieusseux, annunziando all' Amari di essersi limitato a porre le iniziali, gli scriveva il 15 febbraio 1845: « tanto più devo arrendermi alle di lei giustissime osservazioni in quanto che lettere de' miei amici di Napoli si lamentano della influenza sempre più preponderante dei padri Gesuiti ».

(2) *Appendice* dell' *Archivio Storico*, n. 9, p. 515.

(3) *Appendice di lettere inedite*, n. 2.

(4) Cioè alla sua predilezione per gli studi intorno agli Arabi di Sicilia.

(5) Lettera del 6 aprile 1845.

Digitized by Google

Ma l'Amari finì col rinunziare anche a quelle poche parole che aveva deliberato di scrivere, e consegnando l'ultima parte della Rassegna, avvertì il Vieusseux che del *roman épique* su Gregorio VII di Philipon de la Madelaine (appunto perchè era romanzo e non storia) e dell'opera del Vico tradotta dalla Belgioioso non aveva fatto parola. E sul Vico ripetè, anche più nettamente, il giudizio già espresso nella lettera precedente(1).

Questa antipatia dell'Amari per il Vico, e ancor più che per il Vico, probabilmente, per il Vichismo, ha un suo particolare valore, perchè delinea sempre meglio la figura dello storico e dell'uomo di parte e getta luce sul diverso atteggiarsi degli spiriti in quegli anni.

Il Vico nel moto politico del nostro risorgimento fu guardato in Italia con opposta simpatia da due scuole avverse: la rosminiano-giobertiana o dei cattolici liberali e la bruniano-hegeliana o dei razionalisti (2); ma la prima scuola, affermatasi innanzi dell'altra, e forte di numerosi seguaci, ebbe in un dato momento la preminenza, sicchè il Vico divenne segnacolo in battaglia dei neo-guelfi, ai quali l'Amari fu sempre contrario (3). Questa dovette essere la ragione politica della sua tiepida ammirazione per il filosofo napoletano. A mantenere il silenzio intorno alla versione della *Scienza Nuova* dovè indurlo altresì il nome della traduttrice: quella principessa di Belgioioso che nel 1842 aveva pubblicato,

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 4.

(2) Cfr. Benedetto Croce, *La filosofia di Giambattista Vico*, Bari, Laterza, 1911, pp. 292 e segg.

(3) Non è da credere, con la sig.ª Bianca Marcolongo (*Le idee politiche di M. Amari*, in *Archivio Storico Siciliano*, fasc. 1-2 del 1911, pp. 190 e segg.), che l'Amari prima del '48 guardasse con simpatia, e anzi per un certo tempo si accostasse, alla corrente giobertiana. Non bisogna confondere la simpatia personale verso il Gioberti, con quella, inesistente nell'Amari, per tutto il suo sistema politico-filosofico.

Digitized by Google

anonimo, un libro sulla formazione del dogma cattolico, e di recente aveva fondato a Parigi la *Gazzetta italiana*, tutta intesa a divulgare le idee del Gioberti e del Balbo (1).

« Come non saprei che esser cortese a una signora — scriveva l'Amari al Vieusseux — che si degna di impolverarsi con noi tra gli *in folio*, non ho voluto scrivere nè anco un rigo. Non ho voluto nè anco far pensare un momento ch'io sia dei neo-cattolici » (2). E il Vieusseux, comprendendo che quest'ultime frasi contenevano una indiretta allusione al giornale della Belgioioso, cercava di buttar acqua sul fuoco: « Io penso affatto come lei in proposito delle strane reazioni di cui siamo i testimonj e mi dispiace la tendenza troppo marcata della *Gazzetta*. Credo però che quella *Gazzetta italiana* a Parigi sia un organo che può esser utile; come ho sempre pensato utile anche l'agitazione prodotta dal *Primato* e più ancora dai *Prolegomeni* del Gioberti » (3).

Ma un'altra ragione ancora, e di natura non politica, portò quasi inconsapevolmente l'Amari ad opporsi ai soverchi entusiasmi per il filosofo napoletano: e fu il timore che questi entusiasmi, penetrando in mediocri intelletti, nuocessero più che non giovassero agli studi storici italiani e ne inceppassero il graduale progresso. Dice il Croce avere il Vico esercitato minore efficacia che sulla filosofia, sulla storiografia italiana di questo pe-

(1) Sulla principessa Cristina di Belgioioso, che l'Amari in una lettera a Giovanni Notarbartolo diceva « simpatica sempre, nonostante la sua seccante opera su la formazione del dogma cattolico » (*Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, I, 81, n. LX), vedi ora, oltre le opere citate dal D'Ancona nelle note al *Carteggio* cit., I, 81; III, 241 e 371, la nuova edizione del libro di Raffaello Barbiera, *La principessa di Belgioioso*, Milano, Treves, 1914.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 4.

(3) Lettera del 10 settembre 1845.

Digitized by Google

riodo « sopratutto forse perchè essa, per l'impulso del movimento nazionale, trascurando la storia primitiva e la storia romana, rivolse quasi tutte le sue migliori forze alle ricerche sulle origini e le vicende dei comuni italiani, che il Vico aveva affatto ignorato » (1). Forse potremmo aggiungere che il pensiero del Vico non penetrò sempre e in ugual misura tra gli storici italiani, anche perchè le condizioni stesse della nostra coltura non consigliavano i più alle geniali arditezze del pensiero e alle indagini puramente speculative, sì a dar fuori nuovi materiali e a chiarir meglio i singoli fatti. Prima di assurgere con volo sicuro « a maggiori paragrafi », stimarono indispensabile sentirsi ben saldi sul terreno dal quale si doveva prender le mosse; e perciò preferirono un più umile, ma in quelle contingenze, più proficuo lavoro, chinarono gli occhi sui codici e sulle pergamene, e non li rialzarono se non per guardar sospettosi chi tentava un diverso cammino. Incuranti di idee e di sistemi filosofici, quando si trovarono dinanzi a un Hegel o a un Vico non ne sentirono tutta la forza indagatrice, e senza ben conoscerli e senza ben intenderli, li temerono, per le conseguenze

(1) CROCE, op. cit., pp. 293 e segg. — Questo lavoro era già in bozze, quando ne *La Critica* del 20 gennaio 1915 è apparsa la prima puntata dello studio del CROCE su *La storiografia in Italia dai cominciamenti del secolo decimonono ai nostri giorni*. In queste sue recentissime pagine il Croce sembra modificare, almeno in parte, il suo pensiero, affermando e cercando fin d'ora di dimostrare in brevi parole che il Vico esercitò un largo influsso anche nel campo storiografico. Se mi è permesso di esprimere il mio pensiero, io credo che quando si parla dell'efficacia del Vico sugli storici del secolo XIX sia opportuno distinguere regione da regione: assai forte nel Napoletano e sentita anche in Piemonte, quantunque in diversa misura, dovè essere assai meno intensa altrove, e quasi nulla presso di noi per la tempra antispeculativa dell'ingegno toscano. Ma a illuminarci, e compiutamente, sull'importante questione attendiamo con desiderio l'ulteriore svolgimento di questo nuovo lavoro del Croce.

Digitized by Google

che potevano esercitare sugli ingegni superficiali « pronti — come aveva scritto l'Amari — a far della storia un'arte da interpretar sogni ».

Lo stesso Vico, il cui mirabile intelletto « mancava di senso critico in piccolo e abbondava di quello in grande », aveva spesso piegato i fatti alle sue personali vedute, era caduto in esagerazioni e in interpretazioni erronee, era stato « negligente, cervellotico, affastellato nei particolari » (1). Che cosa sarebbe avvenuto se questi difetti, che nulla tolgono all' intima forza del pensiero vichiano anche nel campo della storia, si fossero diffusi (e già accennavano a diffondersi) tra i sedicenti seguaci del filosofo napoletano? Non si sarebbero date fuori le proposizioni più ardite, non si sarebbero ritorti i fatti, non si sarebbe fatta la storia *a priori*? Tali i dubbi che dovettero affacciarsi alla mente di coloro i quali, come l'Amari, temevan gli errori delle astrazioni e dei sistemi e, più che al Vico guardando al Muratori, eccitavano i « sani intelletti italiani » a ricerche positive, e a preparare buone e solide pietre per la ideale ricostruzione della nostra storia.

Solide pietre era andato ricercando e preparando l'Amari, non appena terminata l'edizione parigina del *Vespro* (2), per mandare ad effetto il grandioso disegno della Storia dei Musulmani di Sicilia. E le sue lettere al Vieusseux parlano continuamente di studi arabici. Già abbiam visto come egli insistesse per pubblicare nel periodico gli squarci inediti di Ibn Haukal e di Ibn Giobair. Il Vieusseux accettava anche la proposta di stampare il testo arabo a Parigi, purchè la spesa fosse

(1) CROCE, op. cit., p. 153.

(2) Parigi, Baudry, 1843, 2 vol. in 8°.

Digitized by Google

discreta (1). « Credo — replicava l'Amari — che con tutta l'economia ci vorrebbe per la sola composizione 100 franchi per foglio di stampa »; e lo pregava di dirgli subito le sue intenzioni e di aggiungere in qual mese potevano uscire quei testi che egli aveva fretta di pubblicare (2). Le trattative erano a questo punto, quando vi entrò di mezzo il Libri, in quei giorni di passaggio a Firenze. Costui, d'accordo con Cesare Airoldi (3), cercò di appianare le difficoltà finanziarie, rivolgendosi al barone Friddani palermitano e, com'è noto, esule anch'esso a Parigi (4), il quale, per un certo numero di copie a parte, avrebbe dovuto provvedere alla spesa del testo arabo: i denari si sarebbero detratti dai fondi della sottoscrizione, promossa dallo stesso Friddani e dall'Airoldi con lo scopo di fornire all'Amari i mezzi necessari per preparare e compiere la sua Storia.

Senza dubbio si riferiscono e rispondono a questa proposta, di cui il Vieusseux aveva subito informato l'Amari (5), le parole che questi gli scrisse nella lettera, già pubblicata dal D'Ancona, del 22 ottobre 1844: « Il barone Friddani, al quale ho mostrato la sua ultima lettera, nega rotondamente d'impiegare alla stampa de'noti frammenti arabi i fondi de' quali le avea fatto parola il Libri; e io trovo giustissimo questo rifiuto perchè que' fondi sono destinati ad altro, nè io avrei pensato giammai a spender del danaro per una pubblicazione nel-

(1) Lettera del 13 agosto 1844.

(2) Lettera del 9 settembre 1844.

(3) Sull'Airoldi (1774-1858), nato a Palermo, ma di famiglia oriunda milanese, vedi le notizie date dal D'Ancona nel cit. *Carteggio di Michele Amari*, I, 54, 587; III, 7.

(4) Su Michele Chiarandà, barone di Friddani, palermitano, la casa del quale era il ritrovo di quanti siciliani capitavano a Parigi, vedi D'Ancona, *Carteggio* cit., I, 249, 588; III, 27, 96.

(5) Lettera del 5 ottobre 1844.

Digitized by Google

l'*Archivio Storico*, il quale è in tanta riputazione in Italia, che dee bastare a sè stesso. Non parliamo più di questi infelici frammenti, dei quali il primo comparirà quanto prima nel *Journal Asiatique* e gli altri potranno esser raccolti in un volume o due » (1).

Il Vieusseux non potè che prender atto di queste parole; ma credè opportuno disingannare l'Amari sulla condizione economica dell'*Archivio Storico*, non tale « da poter comportare certe spese non necessarie affatto »; e nel tempo stesso osservò che « richiamando il testo arabo inserito nel Giornale Asiatico, si potrebbe benissimo darne la traduzione italiana nell'*Appendice* dell'*Archivio* » (2).

Ma per allora non si parlò più de' frammenti; si parlò tuttavia, e di continuo, di testi e di studi arabici. L'Amari si scusava con il Vieusseux se la sua collaborazione al periodico non poteva essere più efficace e più attiva: « La storia degli Arabi siciliani in questo momento mi sferza e mi incalza; ed io che non pretendo posseder molto capitale d'intelletto, non lo voglio sperperare in molte imprese alla volta » (3). Il Vieusseux, che non si limitava a scegliere gli uomini adatti per le sue imprese, ma agli uomini suggeriva spesso gli argomenti, sui quali avrebbero potuto meglio lavorare, gli aveva scritto che le grandi collezioni storiche pubblicate in Francia sotto gli auspicî del Governo, avrebbero meritato articoli speciali, perchè in esse si potevano ritrovare documenti interessanti l'Italia (4).

E l'Amari a lui: « Ci si potrebbe spigolare qualcosa; ma non le prometto di farlo presto, a discapito de' miei

(1) *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona. III, 30, n. DLII.
(2) Lettera dell' 8 dicembre 1844.
(3) *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, III, 34, n. DLIV.
(4) Lettera dell' 8 gennaio 1845.

Digitized by Google

cari Saraceni ». E di questi tornava subito a parlare, e su di essi si tratteneva a lungo: « Il Libri mi disse pochi giorni dopo il suo ritorno a Parigi che nella Laurenziana si trovasse una stanza di manoscritti orientali, molti tra' quali sono arabi, e molti non messi a catalogo. Chi sa se tra questi non si trovi qualche opera di Arabi siciliani o qualche memoria su la loro storia? La prego di domandare al Bibliotecario, perchè, se si trovasse qualcosa, io verrei immediatamente a Firenze.... Crede Ella ch'io incontrerei difficoltà da parte del Governo toscano? Spero che no. Tra i miei castelli in aria ci ho anche questo, che dopo d'avere esaurito le ricerche sul mio presente lavoro nelle biblioteche d'oltre monte, io potessi dar l'ultima mano alla compilazione in Toscana » (1). Comincia fin d'ora a rivelarsi, nel nostro carteggio, il pungente desiderio dell'Amari di venire in Toscana.

« Il Bibliotecario della Laurenziana mi assicura — rispondeva il Vieusseux — che tutti i codici arabi che si trovano lì, sono tutti registrati nell'*Assemanni, Cat. Cod. Mss. Orient. Bib. Mediceae Laurentianae et Palatinae, curante A. F. Gorio* (Florentiae, 1762, in f°). Questo volume dell'Assemanni si troverà senza dubbio in codesta Biblioteca e potrà consultarlo. Del resto, superfluo è il dirle quanto mi sarebbe caro il vederla comparire sulle sponde dell'Arno; ma nel momento attuale non credo che convenisse il tentarlo, perchè le agitazioni della Romagna rendono la nostra polizia meticolosa: ma son persuaso che un poco più tardi il Governo toscano non si opporrebbe al di lei viaggio, sopratutto quando la domanda fosse fatta e motivata dal cav. Ajroldi ch'è molto ben visto e molto stimato. Venuto il momento opportuno di far la domanda, potrei anch'io agire e far agire » (2).

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 35, n. DLIV.

(2) Lettera del 15 febbraio 1845.

Digitized by Google

L'esule frattanto, non volendo più oltre differire una pubblicazione, la quale doveva mostrare ai suoi amici d'Italia « che nell'esilio tutti i *suoi* pensieri, tutto il *suo* cuore *eran* sacri sempre alla patria », aveva dato nel *Journal Asiatique*, come primo frutto de' suoi nuovi studi, il testo arabo e la versione francese della Descrizione di Palermo di Ibn Haukal (1).

Il Vieusseux, appena veduta la pubblicazione, ne comprese il valore: « Questa scrittura è così importante per l'Italia e massime per la Sicilia, che il farla conoscere è debito dell'*Archivio Storico*; e vorrei essere il primo a mandarla in italiano a' comuni amici di Palermo » (2). Queste cordiali espressioni dovettero toccare il cuore dell'esule, che forse allora soltanto comprese appieno come il Vieusseux avesse rinunziato alla pubblicazione dei frammenti arabi, non per poco buon volere, ma per le condizioni finanziarie dell'*Archivio Storico*. « Dopo la Rassegna, Le darò la traduzione dell'Ebn Haucal.... Quanto mi sarebbe stato caro il veder pubblicare il testo per la prima volta in Italia! Non può parlare in questo caso nè l'interesse nè la vanità personale, chè l'uno e l'altra si trovano meglio soddisfatti colla stampa in Francia: ma c'era là un orgoglio più nobile. Del resto noi italiani siam poveri e servi; e bisogna mandar giù dispetti mille volte più grandi. L'*Archivio Storico* in Francia sarebbe coperto d'oro dai Governi, e in Italia dee tenere a fortuna se nol proibiscono » (3).

Le relazioni tra i due uomini si fanno di giorno in giorno più intime: l'editore scrive lieto all'Amari, a pro-

(1) *Journal Asiatique*, IV serie, tomo V (1845), pp. 73 e segg. Questo lavoro dell'Amari è il primo frutto de' suoi studi arabici.

(2) Lettera del 27 marzo 1845.

(3) *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, III, 37, n. DLVII.

Digitized by Google

posito della Rassegna di cui aspetta ancora la seconda parte: « Anche dalla Germania ho avuto delle congratulazioni per tale aggiunta fatta all'*Archivio*, e soprattutto per aver io la di lei collaborazione » e soggiunge che la traduzione dell' Ibn Haukal sarà molto gradita(1). L'Amari però desidera di differire quella versione all'anno seguente, perchè è suo proposito di aggiungere all' Ibn Haukal il viaggio di Ibn Giobair, che ora sta preparando per il *Journal Asiatique*; e intende altresì di rifare l'introduzione (2). La sua operosità si intensifica man mano che il lavoro preparatorio procede e si allarga: mentre egli spedisce al direttore dell'*Archivio Storico* la seconda parte della Rassegna e un articolo sulla recente opera del Reinaud e Favé intorno alle artiglierie (3), annunzia la sua imminente partenza per l' Inghilterra in cerca di manoscritti arabi e per l' ottobre e novembre la stampa del viaggio di Ibn Giobair nel *Journal Asiatique*. Ormai lo storico è sul punto di dar mano alla grande opera degli Arabi siciliani, avendone già raccolti assai materiali ed essendo sicuro di recarne altri dall' Inghilterra (4). Il 2 ottobre è già tornato da Londra, contentissimo della preziosa mèsse arabica trovata a Oxford e al British Museum; e, approfittando di talune osservazioni fattegli dal Vieusseux, giunge in tempo a modificare la sua recensione all'opera del Reinaud e Favé (5).

Passano alcuni mesi di silenzio per ciò che si riferisce ai lavori sui Musulmani, quando nel maggio '46 l'Amari torna a parlare della traduzione italiana dei

(1) Lettera dal 17 giugno 1845.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 2.

(3) Così la Rassegna, come la recensione furono pubblicate nel n. 11 (1845) dell' *Appendice* dell' *Archivio Storico*, pp. 335-73.

(4) *Appendice di lettere inedite*, n. 4.

(5) *Appendice di lettere inedite*, n. 5.

Digitized by Google

frammenti, dando in pari tempo un severo giudizio sulla Storia dei Normanni del Bazancourt e anche sull'opera del Wenrich, « certamente più grave di quella del Bazancourt » ma non altro che « magro compendio » (1).

Il carteggio dal giugno del '46 al febbraio del '47 tratta di continuo della stampa dei testi tradotti di Ibn Haukal e di Ibn Giobair (2), ai quali il Nostro volle aggiungere, con riflessioni sue, la versione di un diploma che il Des Vergers aveva pubblicato nel *Journal Asiatique*. Egli ritoccò quasi tutte le note, rivide più volte il manoscritto e le bozze, perchè non solo da un anno all'altro, ma da una settimana all'altra trovava sugli Arabi siciliani nuovi fatti e anche nuove idee; e finì per rifare da capo a fondo l'introduzione, già inserita nel *Journal Asiatique*, sviluppando soprattutto due punti: le cause del progresso delle colonie musulmane in Sicilia e quelle della sua rovina (3).

Il lavoro potè finalmente vedere la luce nel n. 16 dell'*Appendice*, e occupò ottanta pagine di fittissima stampa (4).

Ma, anche confortato dal lavoro, l'esilio era duro all'Amari. Noi l'udimmo già confessare che tra i suoi castelli in aria c'era pur quello di dar l'ultima mano alla sua Storia sulle rive dell'Arno. E il Vieusseux gli aveva risposto, nel febbraio del '45, che il momento po-

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 7.

(2) *Appendice di lettere inedite*, nn. 8, 9, 10, 11, 12. Parlano inoltre della stampa di alcune parole arabe, che poi furon raccolte in una tavola posta innanzi al lavoro, dell'errata corrige, degli estratti, le lettere dell'Amari al Vieusseux del 12 giugno 1846, del 25 gennaio 1847, del 17 febbraio 1847; e le lettere del Vieusseux all'Amari del 15 gennaio, 25 maggio, 22 giugno, 13 luglio, 19 agosto 1846, e 8 febbraio 1847.

(3) *Appendice di lettere inedite*, n. 9.

(4) *Frammenti di testi arabi sulla storia della Sicilia Musulmana*, tradotti e illustrati da MICHELE AMARI, in *Appendice* dell' *Archivio Storico*, n. 16 (1847), pp. 9-88.

Digitized by Google

litico non pareva propizio neppure a una sua breve permanenza in Toscana. Il sogno tuttavia non era dileguato dall'animo dell'esule, e anzi negli ultimi mesi del 1845 era tornato più intensamente a conquiderlo: quando, nell'anno successivo la sua Storia degli Arabi siciliani fosse finita, avrebbe voluto venire a stamparla in Toscana, e qui avrebbe voluto restare. Vane speranze, finchè dalla Toscana non fossero usciti i Lorena! E se si pensi a quest'uomo che, in mezzo alle privazioni e alle tristezze dell'esilio, si macerò sui libri e, nonostante le disillusioni che lo percossero come studioso e come italiano, non ebbe mai fiaccata la vigoria dell'anima; se si pensi alla tenacia con la quale continuò il suo lavoro, mirando più che ad avvantaggiare se stesso a nobilitare la patria con la virtù dell'ingegno, vien fatto di riconoscere che gli studi, per esser fecondi, con questo animo, con questa altezza di intendimenti devono essere coltivati ed amati: altrimenti non si fa che accumulare molti fogli di carta stampata, buoni soltanto a pesare sulle infide bilance di qualche concorso.

Del suo desiderio di ottenere una cattedra in Toscana l'Amari parlò, sembra, prima che a ogni altro al Vieusseux, ma con timidezza, quasi temendo di mostrare aspirazioni troppo alte: « io amerei di avere sia a Firenze, sia a Pisa, una cattedra di lingua araba. Non intendo far torto a nessuno con questa domanda, perchè ignoro, e se a Firenze ci sia tal cattedra e se il professore di Pisa abbia voglia di continuare, e se altri ci sia che abbia dritto e capacità per tali cattedre ». Egli del resto si contentava anche di un posto in una biblioteca « ove sapendo qualche lingua » non sarebbe « un mobile inutile al tutto »: assicurato il pane, avrebbe potuto dedicarsi tutto agli studi della storia e delle lingue orientali (1).

(1) *Carteggio di Michele Amari*, ed. D'Ancona, III, 39-40, n. DLIX.

Digitized by Google

Poco dopo peraltro, le circostanze portarono l'Amari a modificare in parte le sue aspirazioni. Michele Ferrucci, insegnante di storia nell'Università di Pisa, alla persona che gli aveva parlato del desiderio dell'esule siciliano di venire in Toscana, aveva dato una risposta inattesa: che cioè egli intendeva di passare ad un'altra cattedra, che desiderava per successore l'Amari e che egli stesso ne avrebbe parlato a chi conveniva, anche allo stesso Granduca. Non si trattava dunque più della cattedra di arabo o di un impiego in una biblioteca, ma di prendere il posto del Ferrucci. La cosa non era facile: bisognava vincere la repugnanza di Leopoldo II ad accogliere nelle Università toscane altri sudditi del re di Napoli, dopo certe noie procurategli dal Piria e dal Pilla, e, se anche tal repugnanza granducale fosse vinta, sarebbero sorte difficoltà per causa di un altro candidato napoletano, che l'Amari in una sua lettera a Salvatore Vigo indica con la sola iniziale, ma che pare debba identificarsi con Antonio Ranieri, il sodale di Giacomo Leopardi. C'era inoltre l'ostacolo politico, e cioè la condizione dell'Amari di fronte al governo di Napoli e il presupposto che tra il re e lui ci fosse una inimicizia personale (1). Ad onta di tutte queste contrarietà, l'Amari si fece coraggio e si rivolse, in forma privata, a monsignor Giulio Boninsegni, provveditore dell'Università di Pisa, chiedendo la cattedra e dando tutte le spiegazioni che credè utili ad appianargli la via. Poi si rivolse agli amici perchè lo aiutassero; tra gli altri al Vieusseux, al quale scriveva il 27 febbraio 1846 (2): « Ho saputo che il prof. Ferrucci

(1) Lettera a Salvatore Vigo, in *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, III, 41-43, n. DLXI.

(2) La lettera è pubblicata nel *Carteggio* cit., III, 45-47, n. DLXII con la data 1° aprile 1846. Ma questa data, segnata anch'essa sull'origi-

Digitized by Google

a Pisa voglia passare dalla cattedra di storia a quella di eloquenza latina, e senza metter tempo in mezzo ho domandato la prima per me ». E raccomandandogli la sua sorte, e pregandolo di raccomandarlo agli amici, « forse - aggiungeva — trovandomi stabilito in Toscana, senza dovermi travagliar d'altro che degli studi storici d'Italia, potrei rendere qualche utile servigio al paese ».

Il Vieusseux, quando ricevè questa lettera aveva ormai ri-posto all'altra, in cui l'amico gli aveva parlato della cattedra d'arabo, e lo aveva già avvertito esser cosa assai difficile l'ottenerla, per la poca disposizione del governo a favorire i non toscani e per i continui sospetti in mezzo a cui si viveva (1). Ricevuta dall'Amari la nuova sollecitazione, e non più per la cattedra di arabo, ma per quella di storia, egli raccolse tutte le informazioni che potevano interessare l'amico e gli scrisse la lettera che più oltre pubblico integralmente (2). Essa chiarisce meglio di ogni altra la pietosa storia di quella cattedra: i più autorevoli amici del Vieusseux (e tra gli altri certo il Capponi) si erano impegnati fino dal '43 per un altro candidato, quando « una potente particolar protezione » aveva fatto trionfare il Ferrucci; ora che questi stava per ritirarsi, tornava in ballo il suo sfortunato competitore d'un tempo (probabilmente il Ranieri), il quale aveva sugli altri quasi un diritto di precedenza. Ma a quest'antico candidato contrastava il passo un altro aspirante, per l'Amari ancor più temibile, « un giovane toscano di grandi speranze » che aveva un forte partito in seno

nale, si riferisce alla responsiva del Vieusseux, il quale aveva l'abitudine di notare sulle lettere ricevute la data della risposta.

(1) Lettera del 5 marzo 1846.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 6.

Digitized by Google

all'istessa Università. In mezzo a questo cozzo di interessi, il governo lorenese prese una risoluzione in tutto degna di lui: non potendo sopprimere gli studi storici che cominciavano a dargli ombra, poichè proprio allora — come aveva notato in altra occasione il Censore granducale (1) — «con occhio più avido de'passati raccoglitori, con animo più preoccupato da certe idee dominanti.... con mire di rintracciare nella polvere degli archivi qualche conforto a deluse speranze o a futuri precetti, alcuni si davano a questa passione di rifrugare il passato»; non potendo, dicevo, abolire gli studi storici, tacitamente soppresse la cattedra di Pisa. Non era stata pericolosa la storia dell'ottimo Ferrucci, ma poteva essere pericolosissima quella di Michele Amari e di qualche altro! E di storia non si parlò più nell'Università di Pisa, fino al 1859 (2), l'anno in cui la cattedra così a lungo deserta fu occupata dal Villari, che di là iniziò la sua luminosa carriera.

Dalla lettera del Vieusseux l'Amari aveva compreso che sul posto fino allora occupato dal Ferrucci non era da fare assegnamento; ma quando l'elezione di Pio IX dette agli italiani l'illusione di tempi nuovi, egli tornò a vagheggiare il suo sogno e sperò almeno nella cattedra di arabo. Ebbe una nuova doccia fredda: «Mi rincresce dirle — gli scriveva il Vieusseux — che qui siamo entrati in una via retrograda; non solamente non si vuol udir parlare di nuove cattedre all'Università, ma v'è chi vorrebbe togliere quelle di scienze morali ed economiche; ed il partito di costoro va acquistando influenza.

(1) Cfr. *Il primo ventennio dell'* «*Archivio Storico*» cit., pp. 11-12, dove sono riportati brani di un lungo «Parere» del Censore Padre Mauro Bernardini.

(2) Nei volumetti dell'*Almanacco della Toscana*, dal '47 in giù, al posto del titolare di storia nell'Università pisana, leggesi: *Vacat*.

Digitized by Google

Noi entriamo qui nella lega austro-napol-gregoriana contro Pio IX. Inutili sarebbero i commentari. Vero è che la letteratura e l'erudizione arabica non ha nulla che far direttamente coll'insegnamento preso di mira: ma più che mai sono prese di mira anche le persone. Potrei citare molti esempi sconfortanti » (1). E l'Amari a lui il 3 novembre: « rimetto per ora le pive nel sacco e non parlo nè parlerò di cattedra o altro costì se non muteranno i tempi » (2).

Così l'Amari dovette piegare il capo e rinunziare a una prossima e stabile dimora in Toscana. Non per questo l'animo suo ebbe un attimo di scoraggiamento, nè la sua operosità un momento di tregua. Raccolta in Olanda altra mèsse di testi arabi, e chiuso con quel viaggio il periodo delle ricerche, egli, quasi a conforto delle speranze deluse, intese tutto se stesso a scrivere la sua classica storia (3). Per essa fino dai primi del '46 aveva iniziato trattative con l'editore Le Monnier, che gli aveva offerto quindicimila franchi per due edizioni, francese e italiana, da farsi contemporaneamente. Ma queste trattative, di cui l'Amari si mostrò fin dagli inizi lietissimo, perchè gli permettevano di sperare che il « misero corpo » della sua storia non avesse a vivere alle spalle altrui (4), a spese cioè dei generosi sottoscrittori, non ebbero rapida conchiusione. E l'Amari nel giugno si rivolgeva al Vieusseux affinchè lo aiutasse nel modo migliore e più nobile a vincere le riluttanze dell'editore alle sue richieste: « La prego — gli diceva — di prestare per qualche settimana a M.r Le Monnier il mio estratto di Ebn Giobair. Sono in trattative con lui

(1) Lettera del 16 ottobre 1846.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 11.

(3) *Appendice di lettere inedite*, nn. 11 e 12.

(4) *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, III, 41, n. DLXI. Lettera a Salvatore Vigo.

Digitized by Google

per la stampa della mia *Storia degli Arabi in Sicilia*, e disputiamo ancora per due o tremila franchi, ch'io non posso affatto cedergli. Desidero ch'ei vegga quel mio opuscolo perchè si persuada che non si tratta di una compilazione *su roba vecchia*, e che perciò non gli cederei il dritto di proprietà di un'opera che presto andrebbe a monte » (1). Il Vieusseux, annunziando di aver consegnato l'opuscolo, rispondeva: « Desidero sinceramente che Ella possa combinarsi con questo tipografo-editore per la stampa della sua Storia, e a buone condizioni. Egli, sicuramente, farà una gentile edizione. Ah! se i miei impegni per l'*Archivio* non fossero tanto vistosi, non avrei voluto abbandonare ad altri l'onore di farmi editore di un'opera, che verrà fuori sotto sì buoni auspicj » (2).

L'onore, senza dubbio, era grande; ma noto di passaggio che in tempi così incerti e con le Censure dei vari governi, una peggiore e più sospettosa dell'altra, non mancavano per gli editori i rischi e le beghe; tant'è vero che quando, nel 1854, uscì finalmente il primo volume dell'Amari, poco mancò che il povero Le Monnier non fosse processato, la Censura napoletana non permise lo spaccio dell'opera, i librai di Sicilia non osarono richiederla, e un centinaio di copie appena se ne eran vendute fino al maggio del '55 in Lombardia, nessuna in Piemonte (3).

L'Amari aveva dunque dedicato tutto se stesso agli studi arabici; il suo fervore per essi aumentava

(1) Lettera del 12 giugno 1846.

(2) *Carteggio di M. Amari*, ed. D'Ancona, I, 189-190, n. CXXV.

(3) *Carteggio* cit., II, 27-29, n. CCXCIX. Lettera del Le Monnier (10 maggio 1855). Oggi l'opera dell'Amari è esaurita; ben venga dunque la seconda edizione, che l'editore Laterza si propone di includere nella Collezione « Scrittori d'Italia ». Sull'opportunità di una nuova ediz. vedi O. Tommasini, *Per la seconda edizione della « St. dei Musulmani in Sicilia »*, nel primo dei due voll. miscellanei *Centenario della nascita di M. A.*, Palermo, Virzì, 1910, pp. 23-37.

Digitized by Google

sempre, ogni altra occupazione pareva essergli estranea. Ma s'ingannerebbe chi credesse il suo attaccamento agli studi ormai limitato a quel campo e divenuto quasi egoistico. L'attendere con assidua fatica alla storia degli Arabi non gli impediva di occuparsi di altre questioni, di giovare fin dove poteva alle ricerche altrui, di provare in modo tangibile il suo interessamento all'*Archivio Storico* ed al Vieusseux. Questi, nell'agosto 1845, gli aveva domandato notizia della pubblicazione del Monmerqué su Giovanni I di Francia, informandolo in pari tempo di un codice contenente la Storia di re Giannino, posseduto da Gino Capponi e dell'intendimento di pubblicare quella narrazione, che al dotto marchese pareva cosa molto curiosa e quasi primo monumento del romanzo così detto storico (1). Ebbene, alla lettera del Vieusseux — che è di qualche interesse per noi, anche perchè ci dà occasione di ricordare la non lieta fortuna della *Storia di re Giannino*, non più per allora pubblicata nè dal Capponi nè da altri e caduta di poi nelle mani di un editore poco avveduto (2) — alla lettera del Vieusseux l'Amari dava da Parigi risposta immediata, incaricando il libraio Renouard di spedire a Firenze il lavoro del Monmerqué (3).

Nè durante il suo viaggio in Inghilterra la fretta e l'ansia di ritrovare manoscritti arabi gli fecero del tutto dimenticare altre scritture che potessero essere utili all'impresa dell'*Archivio Storico*, e si dolse che la cattiva fortuna non gli avesse messo sott'occhio se non un codice di Cambridge intorno alle regole della lingua toscana, da lui giudicato « insignificantissimo » (4).

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 3.

(2) Vedi le note illustrative nell'*Appendice* cit., n. 3.

(3) *Appendice di lettere inedite*, n. 4; e Lettera del 10 settembre 1845.

(4) *Appendice di lettere inedite*, n. 5. Vedi anche la lettera del Vieusseux (15 dicembre 1845), che ringrazia l'Amari del suo pensiero di ricercar cose italiane ad Oxford.

Digitized by Google

Nello stesso anno infine egli dette la prova più concreta del suo affetto al Periodico, annunziando al Vieusseux che ne avrebbe parlato di proposito nel primo numero della *Nouvelle Revue encyclopédique*, una rivista in cui non sapeva se avrebbe continuato a scrivere, volendo prima esser ben certo che la *indifferenza* alla politica presa per bandiera da quel periodico non finisse « con un gonfalone Guizottesco » (1). Il Vieusseux si mostrò lieto che in una rivista di Parigi si trovasse finalmente un degno espositore di cose italiane, e, quanto al timore dell'Amari sul carattere politico della pubblicazione, osservò alludendo alla sua prima serie: « Del resto quell' intrapresa, benchè tutta conservativa e Guizottiana potrebbe giovare. Avendo avuto occasione di rispondere al direttore di essa [il Didot], gli feci osservare che per avere associati in Italia conveniva occuparsi dell' Italia o del suo avvenire: e Dio volesse che i nostri moderatori fossero conservatori come Guizot » (2). Ma lo stesso Amari rassicurava poco dopo l' amico sull' indole del periodico: « la *Nouvelle Revue Encyclopédique* non mentirà al titolo di nuova, se uscirà. Almeno sarà una trasfigurazione della rivista di M.r Didot, ch' Ella conosce » (3); e in una lettera successiva, tornando sull'argomento, diceva: « Avrà già veduto l' articolo su l' *Archivio Storico* nella *Nouvelle Revue Encyclopédique* e si sarà persuaso della esattezza di quanto le scrissi su quella Rivista » (4).

Su tale articolo, che fu pubblicato anonimo (5), è bene fermarci. Lo storico siciliano, nell' atto di an-

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 7.

(2) Lettera del 25 maggio 1846.

(3) Lettera del 12 giug.o 1846.

(4) *Appendice di lettere inedite*, n. 8.

(5) Vedi la bibliografia de *Le opere a stampa di M. Amari*, curata da G. Salvo-Cozzo, nel cit. primo vol. *Centenario della nascita di M. A.*, n. 19, p. LVIII.

Digitized by Google

nunziarlo al Vieusseux, aveva detto: « Non credo avere scritto su la pubblicazione dell'*Archivio* alcuna parola *indiscreta*, perchè mi son tenuto in que' limiti che *nessuno nega* oggi. L'*Archivio* non è una pubblicazione politica; ma sarebbe coprir il sole con la rete il negargli un sentimento nazionale » (1). Orbene, proprio questo sentimento noi troviamo lumeggiato ed esaltato in modo egregio nelle sue pagine, dove si avverte come un fremito di italianità e si coglie lo spirito col quale quegli uomini si accostavano al passato. « En effet, — scriveva l'Amari nella *Revue* (2) — le mot si acéré de M.me de Staël, que Cola da Rienzo prit des souvenirs pour des espérances, n'est pas juste dans toute sa portée: l'histoire réveille les espérances, crée même des forces par les souvenirs; et, dans l'état actuel de l'Italie, elle est peut-être le seul gage d'un meilleur avenir. Elle anatomise les causes d'une décadence trop précoce; elle écarte ces spectres hideux de la fatalité, de la race ou du climat, qui voudraient imposer une dégradation éternelle, et, parlant en même temps au coeur et à l'esprit, elle dispose les Italiens à la concorde, à la persévérance, à la confiance en eux-mêmes. Il n'est pas inutile d'ajouter qu'en Italie les éléments du moyen âge n'ont pas subi *tous* cette transformation qui les a neutralisés chez quelques autres nations. Par conséquent, l'histoire du moyen âge n'y est pas un simple amusement: au contraire, elle y a presque tout l'intérêt de l'actualité; d'autant plus que l'histoire est le seul étude politique que l'on puisse y suivre sans danger, à quelques exceptions près. Cela explique l'ardeur pour les recherches historiques qu'on remarque à pré-

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 7.

(2) *Nouvelle Revue Encyclopédique*, I, Mai-Août 1864, Paris, pp. 108 e segg.

Digitized by Google

sent en Italie. Cette espèce de tolérance qu'on leur accorde, tiens au bon sens de quelques gouvernements, à la finesse de quelques autres, et surtout au poids accablant de l'opinion publique ».

Esposte con questa efficacia le ragioni per cui in Italia fiorivano gli studi storici e il sentimento che animava la nostra storiografia in generale e in ispecie l'impresa dell'*Archivio Storico*, l'Amari passava alla critica dell'ottavo e del nono volume, contenenti rispettivamente fonti veneziane e napoletane; e quanto alla cronaca di Maestro Martino da Canale, sosteneva, contro l'ipotesi del Polidori (1), esser più verosimile che appartenesse alla letteratura francese e che il suo autore non fosse di origine veneta. Così, per merito dell'esule si divulgava all'estero la conoscenza del periodico e se ne intendevano meglio gli scopi (2).

E dall'estero, per merito di lui, tornavano poco dopo in Italia, ed accrescevano la bella collezione Capponi, due codici in pergamena, che un libraio anglo-germanico aveva comperati nel 1845 negli Stati austriaci « ov'erano stati recati da qualche predone militare o civile de' nostri cari vicini ». I due manoscritti eran poi passati a Parigi, e in quella città l'Amari era riuscito ad acquistarli per il Capponi al doppio del prezzo di pergamena vecchia: un prezzo irrisorio, anche se si tenga conto del loro limitato interesse (3).

Siamo al 1847. L'Amari ha mandato per il periodico una recensione sulla Storia di Teodorico del

(1) Il Polidori aveva parlato di Martino da Canale e della sua cronaca, nella Prefazione al tomo IX dell'*Archivio Storico*, a pp. XV e segg.

(2) Il Vieusseux il 16 ottobre 1846 ringraziava l'Amari del suo articolo, osservando, a proposito della rivista nella quale era inserito: « questo giornale nelle potenti mani del Didot dovrebbe aver vita ».

(3) *Appendice di lettere inedite*, nn. 9 e 10.

Digitized by Google

Du Roure, rinunziando peraltro a dedicare alla « povera compilazione » del Bazancourt, « frittata in due volumi col solito condimento della vanteria francese e del neo-cattolicismo », anche quelle quattro o cinque righe che aveva promesse (1); quando, verso la metà dell'anno, il Vieusseux lo invita e lo eccita a una nuova collaborazione: a scrivere cioè su la *Fenice*, che altro non dev' essere se non l'*Antologia* risorta dalle sue ceneri.

Sono i giorni degli entusiasmi per Pio IX e delle riforme: anche in Toscana, dove il 6 maggio è stata concessa la nuova legge sulla stampa, si respira e si parla più liberi. Il Vieusseux crede a torto che in un momento in cui tutti si volgono alla politica e una vera fiumana di giornali invade il Granducato, sia possibile un periodico scientifico-letterario sul tipo dell'*Antologia*, lancia un manifesto che è subito proibito nel Lombardo-veneto, si rivolge ai suoi amici per avere aiuti ed articoli: tra questi, all'Amari (2).

« Viva la *Fenice*! — è il saluto augurale, con cui l'esule gli risponde il 9 di luglio (3) — e così il foco ond'ella rinasce, arda e consumi le aquile, gli avvoltoi,

---

(1) *Appendice di lettere inedite*, nn. 11 e 12. In altra lettera del 14 gennaio 1847, l'Amari confessa di non aver l'animo di *inghiottirsi* i due volumi del Bazancourt dopo averne letta qualche pagina e « dopo aver visto quella geografia comparata della Sicilia, fabbricata in parte sopra un documento che tutti conoscono per apocrifo, cioè una carta statistica dell'Abate Vella non solo impostore ma asino solenne ».

(2) Lettera del 22 giugno 1847. Della *Fenice* fu lanciato soltanto il manifesto, che conservasi tra le carte del Vieusseux, e di cui una copia possiedo anch'io. Dà alcune notizie su questo periodico, non nato, il PRUNAS ne *L'« Antologia » di Gian Pietro Vieusseux (Storia di una rivista italiana)*, Roma-Milano. Albrighi e Segati, 1906, pp. 348, 374, 375.

(3) La lettera è pubblicata nel *Carteggio* cit., III, 57, n. DLXXII, sotto il 21 dicembre; ma questa è la data della replica del Vieusseux. Cfr. la p. 267, nota 2.

Digitized by Google

i corbacchioni e le strigi che batton le ali in Italia! ». Egli, rubando un po' di tempo a' suoi Saraceni tratterà per la rinata *Antologia* di qualche tema essenzialmente politico, lasciando tranquilla quella povera storia, che « si piega alle voglie di tutti coloro che la chiamano in aiuto »: per ora in Toscana non dovrebbe esserci bisogno di rimaner nascosti dietro il suo velo.

Una speranza torna ad arridere al cuore dell'Amari, che ormai deve far forza a se stesso per continuare i suoi lavori in terra straniera e sente scemarsi l'alacrità del suo spirito ed ha bisogno di ritemprarsi all'aria italiana (1): quella di poter assistere personalmente alla stampa della sua Storia, ne' primi mesi dell'anno futuro. E allora si metterà in viaggio con maggior fiducia « perchè si vedrà qual via segua alfine questa incertissima gamba del Santo Padre, rifatto ortodosso dal 21 giugno in qua » (2). In Pio IX, il pontefice che parve vivificare le idee giobertiane e impersonare l'idea stessa del neo-guelfismo, l'Amari non aveva mai avuto troppa fiducia; e fin da quando il Vieusseux, pochi giorni dopo il conclave, partecipava all'illusione dei più, scrivendo all'amico che la scelta sembrava ottima (3), l'Amari esprimeva con amabile scetticismo i suoi dubbi (4). Non per questo il Vieusseux aveva intiepidito i suoi entusiasmi verso questo « papa liberale », che coraggiosa-

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 55, n. DLXX. Lettera a Salvatore Vigo.

(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 58, n. DLXXII. Come si è già avvertito, la data della lettera, è del 9 luglio 1847. — « Rifatto ortodosso », intendi per la proibizione, poi revocata, delle radunanze popolari e delle dimostrazioni di esultanza, per l'anniversario della amnistia; proibizione che die' luogo il 14 luglio a quella che allora fu detta *la gran congiura*. Vedi Luigi Carlo Farini, *Lo Stato Romano dall'anno 1815 al 1850*, Firenze, Le Monnier, 1850, I, pp. 206 e segg.

(3) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, I, 190, n. CXXV

(4) *Appendice di lettere inedite*, n. 8.

Digitized by Google

mente, a dispetto dei gregoriani e dei reazionari, aveva concesso l'amnistia ai condannati delle Romagne (1). E l'Amari si era allora limitato a rispondergli: « Godo sommamente delle egregie e, a quanto pare, sincere e fruttuose disposizioni di Pio IX » e a pregarlo di pensare alla cattedra di Firenze e di Pisa, se il governo toscano fosse trascinato da quell'ondata di liberalismo a più larghi principî (2).

Ma incerta si era subito manifestata la politica del Granduca, sicchè a togliere ogni illusione dall'animo dell'Amari, noi abbiamo già udito il Vieusseux avvertirlo nell'ottobre del '46 che la Toscana entrava « nella lega austro-napol-gregoriana contro Pio IX ».

E incerto, oscillante, senza direttive sicure, era anche il Papa; onde a ragione l'Amari nella lettera in cui saluta la rinascita della *Fenice*, dubita sempre più della via che Pio IX percorrerà con la sua « incertissima gamba », e si compiace che l'*Alba*, il primo giornale sorto allora in Toscana, e sorto con intenti democratici (ne era redattore-capo il La Farina) (3), lasci trasparire la sua avversione al papato regio: « Ho letto l'*Alba*, e mi rallegro che i giornali della Toscana mostrino che non mancan gli uomini in Italia.... Mi è piaciuta sopratutto la moderazione della stampa toscana verso Pio IX, del quale si è fatta un'apoteosi

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, I, 194-195, n. CXXIX.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 10.

(3) Su questo giornale « eccitante e battagliero », dalle tendenze unitario-repubblicane più o meno copertamente manifestate anche nel periodo di maggiore entusiasmo per le riforme, e allora variamente giudicato a seconda delle opposte opinioni politiche, vedi Francesca Ciancio, « *L'Alba* », *giornale politico-letterario di Firenze, 1847-1849*, Piazza Armerina, tip. Giovenco, 1912; e anche, per ciò che ne dice il Tommaseo e per certa sua polemica con i redattori di quel foglio, N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito* cit., vol. II, pp. 464-65, 581-84.

Digitized by Google

puerile, frettolosa e stravagante.... ». E conclude: « Il mestiere di papa, parlando con rispetto, è come quel di boia, o per lo meno di bargello, ove la buona natura dell'uomo è vinta dalla necessità. Che grave onore è quello di riscaldare il sentimento religioso in Italia, e di predicare per giunta la missione sociale della chiesa cattolica! » (1).

Come si vede, man mano che la intimità tra i due uomini aumenta, e gli avvenimenti incalzano, il carteggio contiene sempre maggiori accenni alla politica. Ed è un peccato che dal '48 al '50 la corrispondenza resti interrotta. Esiste soltanto di quel periodo la lettera dell'Amari del 2 gennaio 1848 (2), della quale ho riportato una frase al principio di questo scritto: in essa l'Amari risponde al Vieusseux, che gli aveva partecipato la sua forzata renunzia a pubblicar la *Fenice* e lo aveva pregato di esaminare per l'*Appendice* dell'*Archivio Storico* l'opera del Saint Priest sulla conquista degli Angioini. L'esule sente prossimi gli eventi memorandi dell'anno allora iniziato, e teme e spera ad un tempo; « finchè non giunga l'ora, continuo a lavorare alla *Storia de' Musulmani di Sicilia*, e spero che tra non guari verrò in Toscana, se i casi di Napoli e di Sicilia non mi chiameranno in que' luoghi, o se non piomberà sulla misera Italia qualche stretta di calamità, che il cielo ne storni l'augurio ». E manda un saluto al Capponi e al Niccolini, « que' grandi della vera scuola italica, che non si lascia prendere a questo po' di belletto e d'ornamenti alla moda che s' è messa la corte di Roma, per sedurre i giovani di primo pelo, come fan sempre le vecchie buone femmine ».

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 57-58, n. DLXXII (9 luglio 1847).
(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 59, n. DLXXIII.

Digitized by Google

Qui termina quello che possiam considerare il primo periodo delle relazioni epistolari tra l'Amari e il Vieusseux; il secondo si inizia quando molte illusioni sono cadute, quando l'Italia sembra tornata alle condizioni di prima e in ogni Stato della Penisola, eccettuato il Piemonte tutto chiuso nella sua politica di raccoglimento, infuria feroce la reazione.

II.

Dal 1850 al 1863.

L'Amari, il 24 aprile 1849, aveva ripreso tristamente la via dell'esilio. Aveva riveduto la sua Sicilia, dopo la insurrezione del 12 gennaio 1848, era stato deputato e ministro dell'isola liberata dal giogo borbonico, era passato da Parigi a Londra e da Londra a Parigi per propiziare alla terra natia Francia e Inghilterra, limosinando invano una parola di speranza, soffrendo, per amor di patria, le umiliazioni più grandi (1). E quando, riconosciuta vana ogni sua opera, era accorso di nuovo in Sicilia, col desiderio di tirare almeno due schioppettate, si era trovato allo sciogliersi del dramma: era accorso, carico d'armi, per compiere il suo dovere, e aveva dovuto ripartire per l'esilio, portando sotto il braccio una cassettina co' suoi lavori di arabo (2).

(1) Per più ampie notizie vedi D'Ancona, *Elogio di Michele Amari*, nel secondo volume del *Carteggio* cit., pp. 346-50; F. Novati, *Michele Amari* nel vol. *A ricolta*, Studi e profili, Bergamo, Istituto it. d'arti grafiche, MCMVII, pp. 207-9; G. B. Siragusa, *M. Amari* nel cit. volume *Centenario della nascita di M. A.*, pp. XIX-XXII; e specialmente B. Marcolongo, op. cit., in loc. cit., pp. 209-23.

(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, I, 580-81, n. CCLXXX. Lettera a Felice Le Monnier.

Digitized by Google

Ma a Parigi que' lavori furono il suo conforto e il suo riposo, quantunque li riprendesse non senza sforzo, perchè ebbe prima da vincere quell'inerzia, che vien dopo grandi calamità (1). Quei lavori tuttavia non furono i soli, poichè ad altri assai men graditi lo costrinsero le dure necessità dell'esistenza.

L'Amari si trovava in questo stato d'animo e di vita, quando nel marzo del 1850 il Vieusseux tornò a scrivergli. E le prime parole dell'editore furono anch'esse tristi e scorate: « Le sciagure della misera Italia, delle quali non sono le sole vittime quelli che soffrono nell'esilio, da molto tempo hanno interrotto il nostro carteggio ». Ma l'animo, aggiungeva il Vieusseux, non era mai stato lontano; e gli chiedeva del suo gran lavoro sugli Arabi, e gli dava notizie dell'*Archivio Storico*. Notizie non buone, chè dal 1848 molti avevan disdetto l'abbonamento, e il Vieusseux era stato costretto a rallentare la pubblicazione dei volumi. E non era neppur da pensare a una rivista mensile, a una seconda serie dell'*Antologia*, alla quale non sarebbero mancati i collaboratori, bensì gli abbonati: il pubblico infatti era svogliato d'ogni studio serio e « d'altronde la Lombardia, Roma, Napoli e la Sicilia sarebber chiuse a un giornale scritto con molta indipendenza ». La lettera terminava con la viva preghiera di dire al Manin, esule anch'egli a Parigi, che la mancanza di sue notizie affliggeva profondamente il Vieusseux (2).

L'Amari, intento com'era a ricopiare la versione del *Solwân el- Motâ'* d'Ibn Zafer, che preparava per il Le Monnier (3), rispose all'amico con molto ritardo; in

(1) Lettera a Felice Le Monnier citata nella nota precedente.

(2) Lettera del 15 marzo 1850.

(3) La pubblicazione uscì poi nel 1851 per i tipi del Le Monnier con questo titolo: *Solwân el- Motâ', ossiano Conforti politici* di IBN ZAFER *arabo siciliano del XII secolo*, versione italiana di MICHELE AMARI, sul

Digitized by Google

compenso lo trattenne a lungo su quella sua nuova e dotta fatica, per la quale l'Italia avrebbe avuto sotto una forma intelligibile da tutti un libro nazionale di altissimo pregio, « perchè l'autore nacque in Sicilia e perchè la letteratura straniera alla quale egli appartenne fu una delle sorgenti della prima poesia italiana ». Quanto al Manin egli non lo aveva conosciuto personalmente; vedeva però, di tratto in tratto, il Vannucci e il La Farina, operosi, e lieti per quanto poteva esserlo un italiano a Parigi, dove allora si stavano giuocando i più grandi interessi europei. « Noi — esclamava l'Amari —, che sediamo su i gradini dell'anfiteatro e veggiamo che vi si decide la nostra sorte, pensate che cuore abbiamo! » (1).

A questa lettera dopo più che un anno il Vieusseux non aveva per anco risposto, quando l'Amari si fece di nuovo vivo con lui, per domandargli con qual mezzo poteva restituirgli certi libri che avrebbero dovuto servire alla continuazione della *Rassegna*, se egli, per l'eccessivo lavoro, non avesse dovuto rinunciarvi: doveva infatti affrettare la fine della *Storia* lasciata in tronco prima per gli avvenimenti politici, poi per la pubblicazione del *Solwân el- Motâ'*, e infine per la quarta edizione del *Vespro* (2). Rinunziava dunque alla *Rassegna*, ma, quasi a compenso, offriva per l'*Appendice* una curiosa poesia latina dell'XI secolo sulla presa di Mehdia (presso Tunisi), che, sebbene edita due

testo arabico non tradotto in alcuna lingua dell'Occidente. E, appena giunta in Sicilia, fu sequestrata. Vedi *Elogio* cit., p. 385, nota 110.

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 109, n. DCIV.

(2) Questa quarta edizione del *Vespro* (prima fiorentina) uscì in Firenze, pei tipi del Le Monnier, nel 1851, ritoccata dall'autore e corredata di nuovi documenti anche arabi. Delle principali innovazioni e aggiunte l'Amari parla nella prefazione, pp. XIV-XV. — Per le altre edizioni e per le traduzioni del *Vespro* vedi la cit. Bibliografia curata da G. Salvo-Cozzo, in loc. cit., n. 10, pp. L-LVI.

Digitized by Google

volte, sarebbe stato bene ripubblicare corretta (1). La poesia peraltro non vide mai la luce nel periodico del Vieusseux, perchè questi, date le circostanze politico-commerciali avverse ad ogni impresa letteraria o scientifica, aveva bensì deciso di riprendere la interrotta stampa dell'*Appendice*, per esaurire il materiale e per dar notizia di libri nuovi, ma non si sentiva il coraggio di assumere nuovi impegni (2).

Dal settembre 1851, per lo spazio di oltre tre anni, l'Amari e il Vieusseux si scrissero rarissimamente (3) e non ripresero la cara consuetudine dei rapporti epistolari se non verso la fine del 1854. In quel torno di tempo Atto Vannucci, vinto dal desiderio della patria, era tornato da Parigi a Firenze e aveva portato al Vieusseux le nuove del comune amico, di cui era finalmente uscito il primo volume della *Storia dei Musulmani*. Il Vieusseux sperò che l'Amari, liberatosi dalle cure di quel volume, potesse di nuovo concedergli la sua collaborazione; e poichè aveva ormai deciso di chiudere la raccolta delle fonti, e di trasformare l'*Appendice* in vero e proprio periodico, iniziando una Seconda Serie dell'*Archivio Storico*, così ne scrisse allo storico de' Musulmani: « La Nuova Serie dell'*Archivio*, meglio dell'antica, cioè dell'*Appendice*, verrà a fare gli uffizi di un giornale delle scienze storiche. Ho voluto conservare un titolo ormai consacrato; d'altronde s'io

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 113-14, n. DCVI. Di quella poesia latina, notevole per la esattezza de' nomi geografici e di molti fatti che si ritraggono da fonti musulmane, l'Amari parlò nella *Storia dei Musulmani* (Firenze, 1868), III, parte I, pp. 171-72.

(2) Lettera del 23 settembre 1851.

(3) Due sole lettere si conservano di questo tempo: una dell'Amari (24 marzo 1852), che accenna alla speranza di pubblicare i testi relativi ai Musulmani di Sicilia, e una del Vieusseux (3 luglio 1852) che parla della dolorosa necessità di chiudere la prima Serie dell'*Archivio Storico*, dopo aver stampato i materiali già pronti.

Digitized by Google

avessi voluto annunziare un *Giornale* o *Rivista* avrei avuto per parte della Censura molte difficoltà da superare, e forse insuperabili. Io spero che rimanendo nella specialità delle scienze storiche e affini, questa nuova Serie sarà cosa utile per l'Italia, ma bisogna ch'io possa contare sulla cooperazione dei maestri della scienza, e voi siete uno di quelli da cui mi preme di venire coadiuvato. Da voi prima di tutto bramerei un articolo sulla importante pubblicazione fatta sotto gli auspizi del Duca di Luynes *Regesta Friderici II*: l'argomento è essenzialmente italiano, e nessuno meglio di voi potrebbe render conto di quei splendidi volumi » (1).

L'Amari consentì a preparare l'articolo sui *Regesta*, ma non promise altri lavori, dovendo attendere agli altri due volumi della *Storia dei Musulmani* e nel tempo stesso guadagnarsi il pane, « che non è facil cosa ». Le parole dell'esule sono anche qui dolorose; e gli augurî che egli manda all'*Archivio* « per l'onor dell'Italia » sono velati di profonda tristezza: « .... finchè l'Italia sarà nome geografico, come disse il nostro amico Metternich, le lettere potranno prosperar tanto e quanto; le imprese letterarie richiederanno immensi sacrifizi, anzichè dar guadagno, ó meramente sostenersi » (2).

Il Vieusseux si rivolgeva anche una volta a lui con semplici e alte parole il 20 gennaio 1855: « vi prego — gli diceva — di propormi tutto ciò che potrà suggerirvi l'amor della scienza e dell'Italia » (3); e poi, di nuovo, il 26 aprile, meravigliandosi di non avere ancora veduto l'articolo sui *Regesta* e temendone lo smar-

(1) Lettera del 2 dicembre 1854.

(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 131-32, n. DCXVIII.

(3) Lettera del 20 gennaio 1855.

Digitized by Google

rimento (1). Ma l'Amari inviava il manoscritto pochi giorni dopo: aveva tardato tanto, perchè le angustie economiche da più di sei mesi lo pungevano così forte, da costringerlo a faticosi lavori « per vivere alla giornata » e da prostrargli le energie dello spirito (2).

Eppure, come nitide e belle gli erano uscite dalla penna le pagine in cui aveva voluto « abbozzare uno studio sulla educazione di Federico II »! La sua è una di quelle recensioni che oggi giorno, in cui troppe se ne improvvisano, si fanno sempre più rare (3). Egli ebbe dinanzi quattro grossi volumi di documenti, ma prima di parlarne, guardò, come egli sapeva, alla figura del principe e al posto che spetta a questa figura nella storia della civiltà. La profonda conoscenza di cose arabiche e siciliane, lo aiutò a differenziare da ogni altra corte della Cristianità la corte normanna di Sicilia; a osservare che l'indole cosmopolita di essa corte, con prevalenza dell'elemento musulmano, non era mutata gran fatto fino al regno di Guglielmo II, cioè a dire una diecina d'anni prima di quello di Federico; a considerare Federico condotto ancor fanciullo in Sicilia, ove era mutata la dinastia, ma non erano mutate a un tratto le istituzioni e gli usi, posto sotto l'influsso delle reliquie della coltura normanna e in ispecie dell'elemento musulmano, abbeveratosi di principî dei filosofi greci e dei loro commentatori arabi. Per tal modo l'Amari vide e spiegò la genesi di questo grande intelletto, che dai germi dello scetticismo sparsi negli

(1) Lettera del 26 aprile 1855.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 13.

(3) Vedila nell'*Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo I, disp. 2ª, pp. 180 e segg. L'opera recensita è l'*Historia diplomatica* FRIDERICI II, *sive constitutiones, privilegia, mandata, instrumenta quae supersunt istius Imperatoris et filiorum ejus* ecc., a cura di J. L. A. HUILLARD-BRÉHOLLES, e a spese di U. DE ALBERTIS DE LUYNES, tomi IV, Paris, 1852 e segg.

Digitized by Google

scritti della scuola di Averroës e dalla vista di diverse e contrastanti autorità religiose (giudaica, cristiana e musulmana), fu condotto a quel razionalismo « che il fè condannare alle tombe roventi della Divina Commedia, che prestò un perpetuo capo di accusa ai papi e agli altri suoi nemici politici, e che fin gli attirò le ammonizioni di un filosofo musulmano ». E l'Amari aggiungeva: « ognuno si accorderà.... a riconoscere che il progresso dello spirito umano e la demolizione di quel tetro suo carcere del medio-evo, stava non nel professare tale o tal altra dottrina, ma nell'esaminarle tutte liberamente; nell'emancipare gli studi laici; nell'abilitare la ragione a rivedere i conti dell'autorità. A questo appunto mirò Federigo, promovendo lo studio degli immortali scrittori dell'antichità in ogni ramo del sapere ».

Lo storico, si vede bene, si era avvicinato a Federico II con profonda simpatia, e aveva dettato su lui pagine che possono esser discusse, ma hanno anche oggi la virtù di esser vive. Gli è che esse non eran nate da una fredda curiosità di erudito, ma da un interesse vivo e presente nell'animo dello storico: anche così un continuatore della tradizione ghibellina in Italia combatteva il papato! Ne avrà forse scapitato la cosiddetta oggettività della storia; ma quella, chi ci crede ancora sul serio, può sempre trovarla nei quattro volumi di documenti della *Historia diplomatica Friderici II.*

La storia, com'era pensata da Michele Amari, non poteva non irritare la *Civiltà Cattolica*, che nel 1855 giudicò il primo volume della sua classica opera, tutto pervaso « dal veleno delle false dottrine » e pieno « di strafalcioni storici » (1).

(1) *Civiltà Cattolica*, Seconda Serie, vol. IX, 1855, pp. 70-91.

Digitized by Google

Di questa guerra mossa dai preti al massimo lavoro dell'Amari è cenno in una lettera di lui al Vieusseux. Questi aveva dato incarico al Vannucci di scrivere un articolo sul recente volume. E l'Amari osservava: « Ma Vannucci nostro vuol fare lo attaccabrighe! Ch'ei giudicasse i miei *Musulmani* con parzialità di amico nello *Spettatore*, andava bene; non essendo per anco uscita quella filippica della *Civiltà Cattolica*, nè messo fuori il raglio della Congregazione dell'Indice. Adesso non vorrei che i preti gli si voltassero contro stizziti e rabbiosi » (1). Quando poi il Vannucci si rivolse a lui per aver notizie sull'opera e per conoscere i punti sui quali avrebbe giovato fermarsi di più nell'articolo, l'Amari insistè perchè andasse piano sul tasto della religione e del papismo e non dicesse nè poco nè molto sulla diatriba della *Civiltà Cattolica* (2).

L'articolo del Vannucci uscì nella terza dispensa del '56, e quantunque l'Amari gli avesse onestamente detto: « taglia e percoti senza pensare che mi ami e ch'io t'amo perchè il vero e l'arte vanno innanzi ad ogni altra cosa », il critico non trovò che da lodare ed applaudire l'opera di chi nell'esilio aveva mostrato « che anche gli italiani sanno elevarsi all'altezza dei gravi studi, per cui splendono le altre Nazioni » (3). Verso la fine del suo articolo il Vannucci, soddisfacendo a un giusto desiderio dell'amico suo, ricordò la *Biblioteca arabo-sicula*, allora in corso di stampa a Lipsia per cura della Società orientale germanica, e accennò al proposito dell'Amari di pubblicarne la versione italiana con note,

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 134, n. DCXX.

(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, II, 38-40, n. CCCII. Lettera ad Atto Vannucci. Cfr. anche III, 142, n. DCXXV.

(3) Atto Vannucci, *Dei recenti studj sulla antica civiltà arabica e della « Storia dei Musulmani in Sicilia » di Michele Amari*, in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo III, disp. 2ª, p. 169 e segg.

Digitized by Google

quando in Italia trovasse un editore che gli desse tanto da poter vivere.

Di questa sua speranza, destinata, come tante altre, a rimanere a lungo delusa (1), l'Amari si era confidato anche con il Vieusseux, lamentando le sue tristi condizioni economiche, fin dall'agosto del 1855 (2). E più di un anno dopo, nel rispondere agli sfoghi del Vieusseux per l'indifferenza del pubblico verso l'*Archivio Storico* (3) e nel promettergli il prossimo invio della prefazione a que' suoi testi arabici, gli diceva: « se nell'annunzio di questa pubblicazione, vorrà sferzare i compatriotti italiani e i paesani miei di Sicilia, applaudirò con ambe le mani » (4).

Il Vieusseux, naturalmente, non appena ricevuta la prefazione, si affrettò ad assicurare l'amico che l'*Archivio Storico* avrebbe annunziato con vera soddisfazione la *Biblioteca arabo-sicula*, e nella stessa lettera gli narrò le più recenti peripezie del Periodico, che, oltre tutto, aveva dovuto subire anch'esso, come la *Storia* dell'Amari, i morsi della *Civiltà Cattolica* e nel maggio del '57 era stato messo all'*Indice* (5).

---

(1) La versione della *Biblioteca* vide la luce circa venticinque anni dopo! Cfr. p. 250, nota 1.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 14.

(3) « Sarebbe per me un gran dolore — gli aveva scritto il Vieusseux — s' io dovessi annunziare che l'*Archivio*..... deve cessare. Sarà quel che Dio vorrà, ma la vergogna non sarà mia; sarà per quelle 500 famiglie signorili italiane, le quali non ricusano mai di spendere per carrozze, cavalli, spettacoli ecc., fogli teatrali e romanzi, e che non sanno decidersi a dar f. 20 per un' opera seria » (Lettera del 3 settembre 1856).

(4) *Carteggio* cit., ed. D' Ancona, III, 146-47, n. DCXXVIII.

(5) « Ella avrà saputo che sin dal dì 8 maggio la Sacra Congregazione degli Studi di Roma l' ha messo all' Indice! All' onore compartitomi io era già preparato da vari articoli della *Civiltà Cattolica*. I reverendi Padri muovono guerra all' *Archivio* come nel 1832 la *Voce della Verità* all' *Antologia*. Speriamo che l' esito non sia lo stesso. Lo scopo dei Gesuiti è di far togliere ai Toscani le poche istituzioni Leopoldine non ancora distrutte e di far ripristinare la Censura preventiva, che sarebbe per me il segnale per smettere la mia pubblicazione. Del resto

Digitized by Google

È in risposta a questa lettera del Vieusseux l'altra, assai notevole, scritta dall'Amari il 27 di luglio: in essa lo storico dice in sostanza che l'*Archivio Storico* e la *Biblioteca arabo-sicula* sono come due acerbi rimproveri lanciati contro l'inerzia del paese e contro la mala fede e l'opposizione degli avversari. Questo suo grido di energica protesta, contrasta singolarmente con la seconda parte della lettera, dove si avverte la stanchezza, sia pur fugace, del lavoratore e il suo sgomento per il cammino che è ancora da compiere in mezzo alle difficoltà e alle lotte di tutti i giorni: « Di qui a settembre terminerò il secondo volume dei Musulmani: e quando farò il terzo, quando caverò le mani da questo argomento che mi ha spolpato e che tutto lo stoicismo del mondo non mi riterrebbe ormai dallo odiare? ». E agli studi arabici doveva aggiungere le lezioni private, senza le quali non avrebbe potuto vestirsi, nè pagare la casa! (1).

Atto Vannucci annunziò poco dopo nell'*Archivio Storico* la *Biblioteca arabo-sicula*, e non mancò di « sferzare i compatriotti italiani », deplorando che una pubblicazione messa insieme per amore di scienza e di patria, avesse dovuto affidarsi ai tedeschi e lamentando che ogni pratica dell'Amari per stampare la traduzione

io non mi curo di quel bestiale decreto di Roma, che qui ha sdegnato tutti, meno che i gesuitanti. L'istesso Governo ne giudica come di una ostilità diretta contro di lui, imperocchè non erano che pochi giorni ch'egli aveva autorizzato l'Archivio Centrale di Stato a sottoscriversi per 50 esemplari dell'*Archivio Storico*; e cominciando dalla mia IX dispensa che ho sotto il torchio vi sarà una parte emanata dall'Archivio Centrale, che sarà l'equivalente del *Journal de l'École des chartes* » (Lettera del 3 giugno 1857). — Sulla guerra mossa all'*Archivio* dalla *Civiltà Cattolica* vedi il citato mio lavoro *Il primo ventennio dell'* « *Archivio Storico* », pp. 72-86.

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 15. — Per le lunghe fatiche spese dall'Amari intorno alla *Biblioteca arabo-sicula* e alla *Storia dei Musulmani* vedi G. B. SIRAGUSA, op. cit., in loc. cit., pp. XXXIX e segg.

Digitized by Google

italiana fosse stata inutile presso i nostri editori. Rilevò altresì, con vivo rammarico, l'abbandono in cui giacevano questi studi, specialmente in Firenze, dove alla Laurenziana nessuno era capace di leggere una parola di arabo (1).

E il Vieusseux, scrivendo in quei giorni all'Amari che il Vannucci aveva reso conto alla meglio e come aveva potuto, della *Biblioteca arabo-sicula*, osservava: « In tutta Firenze presentemente non abbiamo un orientalista. Lasinio (2), dal quale si spera assai, rimane tuttavia a Roma » (3).

Nei primi mesi del 1859 comparve nell'*Archivio Storico* un articolo che fece rumore e generò molte discussioni e polemiche: ne era autore un tedesco, Teodoro Wüstenfeld di Gottinga, e aveva per titolo: *Delle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia d'Italia nel Medio Evo* (4).

A questo scritto si riferisce tutto un gruppo di lettere scambiatesi tra il Vieusseux e l'Amari dal 29 ottobre 1857 al 9 febbraio 1859. Di esse era nota finora soltanto la prima (5), dove lo storico siciliano presenta il Wüstenfeld come uomo eruditissimo nella nostra sto-

(1) *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, disp. 1ª del 1857, pp. 139-42.

(2) Fausto Lasinio fu, poi, com'è noto, il successore di Michele Amari nell'insegnamento dell'arabo all'Istituto di Studi Superiori di Firenze. Egli è morto in tarda età il 27 ottobre 1914.

(3) Lettera del 13 gennaio 1858. — E nella citata lettera del 3 giugno 1857, aveva detto: « Dopo la morte del Del Furia, il Governo non ha saputo mettere al suo posto nella Laurenziana che il cav. Ferrucci, ch'è latinista di prima forza, ma che non sa un'acca di lingue semitiche; e in tutta Firenze non mi riesce di trovare chi sia capace di trascrivere alcune pagine di arabo da un codice della Laurenziana! è tutto dire. Se il nostro Governo fosse stato ben consigliato, la Direzione della Laurenziana sarebbe stata offerta a M. Amari ».

(4) *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, disp. 1ª del 1859, pp. 68-86.

(5) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 150-51, n. DCXXXI.

Digitized by Google

ria del Medio Evo e così parla del suo lavoro: « Or costui desidera pubblicare in Italia, piuttosto che nella sua patria, una serie di articoli, o meglio direbbersi dissertazioni, su le falsificazioni di sorgenti storiche, fatte in questi ultimi tempi in Italia. Io gli ho consigliato di darle allo *Archivio* e offertogli di scriverne a lei. E così egli mi manda una dissertazione su l'opera del Garrubba intorno l'immagine della Vergine Odigitria a Bari e il catalogo degli arcivescovi di quella città e di Canosa. Ei l'ha tradotta in Italiano, e mi par soda e profonda critica, ancorchè pesantuccia alla tedesca. Ma ognuno colle sue qualità e difetti. S'Ella credesse poter pubblicare questo primo saggio nell'*Archivio*, io mi proverei a correggere un po' la lingua e lo stile, purgandoli dei modi stranieri, e così le manderei subito il manoscritto ». L'Amari crede che l'inserzione del lavoro del Wüstenfeld nell'*Archivio* sarebbe utile servigio agli studi per smascherare i falsari: « La punizione dei falsarii con le sole pene che noi possiamo adoperare, mi pare necessaria, poichè varii eruditi e qualche storico vivente si prende quella mondiglia per buon metallo ».

Il Vieusseux si diceva lieto della collaborazione propostagli e invitava l'Amari a mandargli quel primo articolo sull'opera del Garrubba, ma non prendeva un impegno assoluto: « Ella troverà giusto — diceva — ch'io non m'impegni assolutamente prima di aver ponderato lo scritto del critico tedesco, e l'importanza dell'argomento; tanto più che quella Vergine mi ha l'aria di una di quelle Madonne oggetto di speculazione dei preti. Del resto mi sarà caro se l'*Archivio* potrà avere il vanto di smascherare i ciarlatani e i falsarj in fatto di storia.... » (1).

(1) Lettera del 3 novembre 1857.

Digitized by Google

Da questo momento la collaborazione del Wüstenfeld al periodico costituisce, per lunghi mesi, l'argomento principale del carteggio tra l'Amari e il Vieusseux. Ognuno può leggere nella nostra *Appendice* le lettere scritte in proposito dal primo al secondo (1). Qui basterà osservare che lo storico e l'editore non avevano pari entusiasmo per gli scritti del dotto tedesco: mentre infatti l'Amari si mostrava tutto soddisfatto di veder smascherati gli impostori i quali col mantello della religione inducevano nell' errore nostro qualche « pio compatriotta, per es. il Troja » (2), e, non appena terminato il secondo volume de' suoi *Musulmani*, si sobbarcava di buon animo alla non lieve fatica di correggere e *italianizzare* la prosa del Wüstenfeld (3), l'editore invece non riusciva a nascondere la noia e il disappunto, che si facevan maggiori, quanto più cresceva la mole del manoscritto. Sicchè, dopo aver ricevuta dal professore di Gottinga « un'epistola su' Longobardi » diretta al Capei (4) e dall'Amari la prima parte dell'articolo tradotto e corretto, usciva in questa significativa domanda: « Ma che non esiste qualche periodico tedesco che accetterebbe gli studi critici del dottor di Gottinga, dal quale io potrei estrarre e far tradurre? » (5).

(1) *Appendice di lettere inedite*, nn. 16, 17, 18, 19, 20, dove nelle note son riportati talvolta brani di lettere del Vieusseux.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 16.

(3) *Appendice di lettere inedite*, n. 17.

(4) « Credo di doverl' avvisare che il suo amico T. Wüstenfeld mi ha scritto, mandandomi un' epistola su' Longobardi e i falsificatori di documenti relativi, epistola diretta al mio amico e collaboratore il prof. Capei, il quale la sta traducendo, perchè dettata in tedesco... ; la cosa, com' Ella può credere, anderà per le lunghe, perchè il Capei, consigliere di Stato, è sopracaricato di affari, ma tosto o tardi in tutto o in parte l' Archivio stamperà questo secondo lavoro del suo amico. Ad ogni modo sarà preceduto da quello ch' Ella ha per le mani » (Lettera del 24 febbraio 1858).

(5) Lettera del 28 febbraio 1858.

Digitized by Google

E l'Amari aveva un bell'insistere sull'importanza e sul valore delle critiche! Quando il Vieusseux, che era stato costretto a ricorrere a una composizione tipografica provvisoria della prima parte dell'articolo, per poterlo leggere meglio, si vide arrivare da Parigi la seconda parte, in uno stato anche peggiore della prima, ne rimase sgomento.

Quanto alla prima parte, che aveva già letto, « è certamente cosa importante — diceva — e che merita di esser fatta conoscere; ma che vorrei potere ridurre in meno parole; chè se ogni impostura in fatto di documenti dasse luogo a tante pagine, quante sono quelle che il Wüstenfeld ha scritto per la Vergine Odigitria, egli finirebbe per invadere tutti i 60 fogli dell'*Archivio Storico*. Basta, quando avrò potuto deciferare il resto di quello scritto, vedrò ciò che mi converrà di fare. In ogni caso sarà bene di raddolcire alcune espressioni le quali senza necessità darebbero noja a quelli che hanno fatto mettere all'Indice l'*Archivio Storico* dalla Sacra Congregazione Romana » (1). E in altra del 17 aprile così giudicava la seconda parte, di cui aveva potuto avere a stento una copia intelligibile: « riesce voluminosissima, ma quel ch'è peggio, sia per la cattiva lingua, sia pel pessimo carattere in molti luoghi non decifrabile, soprattutto nei nomi di luogo e di persona, molti passi riescono tanti enigmi. Io sarò costretto di far fare una composizione che manderò al sig. Wüstenfeld sotto fascia, la quale da lui corretta servirà di originale, ma non basterà fare delle correzioni, converrà pure risecare molte digressioni non affatto necessarie » (2). L'Amari tuttavia non si dava per vinto, e pur ammettendo certi

(1) Lettera del 18 marzo 1858.
(2) Lettera del 17 aprile 1858.

Digitized by Google

difetti di forma e di prolissità, sentenziava ancora una volta che i lavori del dotto tedesco valevan pur molto (1).

Ai primi del '59 l'editore era finalmente riuscito a far comporre tutto l'articolo in caratteri stracchi e per di più si accingeva a mandare al Wüstenfeld, anch'essa stampata provvisoriamente, la « riduzione e traduzione » della lettera indirizzata al Capei: « dico riduzione — osservava il Vieusseux — perchè il signor Wüstenfeld non risparmia certi epiteti, riguardo ai nostri italiani, ch'io non voglio nè devo ammettere nell'*Archivio* ». E aggiungeva queste parole che oggi sembrano riacquistare il valore di allora: « A dirgliela schiettamente io non so assuefarmi a quel tono di superiorità che quei benedetti tedeschi, tutti più o meno, adoprano quando si tratta di giudicare roba italiana. Per essi l'Italia è sempre feudo dell'Impero; e pur troppo lo vedremo se dal presente trambusto diplomatico dovesse, come molti credono, venire la guerra » (2).

Ma la lettera del Wüstenfeld al Capei, relativa ai Longobardi, non fu mai pubblicata integralmente nell'*Archivio Storico*, dove invece apparve assai più tardi, nel 1860, un articolo di Cesare Cantù, al quale la Direzione del periodico aveva affidato l'incarico di riassumere le opinioni del dotto tedesco (3).

Tanto lo scritto firmato dal Wüstenfeld e comparso, come già dissi, nel 1859, quanto l'altro del Cantù, che difendeva, riassumendole, le idee del professore di Gottinga, suggerirono risposte e contestazioni da parte dell' Odorici (4), chiamato direttamente in causa dalle

(1) Lettera del 23 aprile 1858.

(2) Lettera del 26 gennaio 1859.

(3) L' articolo, intitolato *Di alcune falsificazioni storiche e del signor Wüstenfeld*, trovasi nel tomo XII della 2ª serie, disp. 1ª, 1860, pp. 3-20.

(4) *Della cronaca di Rodolfo notaio. Osservazioni di* F. ODORICI, *a proposito di un recente lavoro di* TEODORO WUESTENFELD *professore a Gottinga*

Digitized by Google

critiche che il Wüstenfeld gli aveva mosse a proposito della Cronaca bresciana di Rodolfo notaio. E alla polemica, partecipò anche Gabriele Rosa, che, continuando l'esame delle *Storie Bresciane* dello stesso Odorici (1), dichiarò di esser d'accordo con lui.

A questo punto, piuttosto che fermarci su tale dibattito, non sarà inutile ricercare per quali ragioni l'Amari fece sforzi così tenaci perchè la collaborazione del Wüstenfeld fosse ben accetta al Vieusseux, e insistè tanto sull'importanza e sulla bontà di quelle pagine. Io credo che lo abbia mosso non soltanto un interesse storico, ma, senza che egli se ne sia reso esatto conto, anche un interesse di natura politica. Così fatti eran quegli uomini, e pressochè tutta la storiografia del Risorgimento è di tendenza. Abbiamo udito l'Amari dolersi, a proposito dell'opera del de Cherrier, di non poter sferzare ben bene i papisti; nelle sue parole contro il Vico e contro la traduzione della *Scienza Nuova* fatta dalla Belgioioso abbiam facilmente scorto la sua irriducibile avversione per il neo-guelfismo. Dell'odio suo per il papato regic ci hanno poco fa attestato così i giudizi su Pio IX come le lodi per l'*Alba*; scrittore di schietta tradizione ghibellina egli ci appare non solo nelle pagine, da noi poco fa esaminate, dove tratteggia la figura di Federico II, ma in tutte quante le opere sue.

Ora lo scritto del Wüstenfeld serviva assai bene a smascherare le fatture provenienti dalle sacrestie, e, quel che è più notevole, colpiva, più o meno direttamente, qualche pio suo compatriota, p. es. il Troja, che ci aveva

---

« *Sulle falsificazioni di alcuni documenti concernenti la storia italiana* », in *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo X, disp. 2ª, 1859, pp. 199-207; *Ancora della Cronaca di Rodolfo notaio*, in *Archivio Storico* cit., Nuova Serie, tomo XII, disp. 2ª, 1860, pp. 175-78.

(1) In *Archivio Storico Italiano*, Nuova Serie, tomo XIII, disp. 2ª, 1860, pp. 48 e segg.

Digitized by Google

creduto. Era dunque anche questa, nel campo degli studi storici, una buona battaglia contro i neo-guelfi, e lo scrittore siciliano non voleva che l'occasione sfuggisse. Il curioso si è che, per una stranezza del caso, e forse per la scrupolosa imparzialità del Vieusseux, toccasse proprio a Cesare Cantù il cómpito di riassumere le opinioni del Wüstenfeld e di dargli ragione. E a chi domandasse come un uomo dello stampo del Cantù si sia potuto trovare, sia pure una volta sola, d'accordo con Michele Amari, si potrebbe rispondere che o ignorò che c'era dietro le quinte lo storico siciliano e non vide il lato politico della questione, o, pur vedendolo, per l'acre manìa di contraddire, preferì di dar ragione alla scienza tedesca, e non a quella italiana, fosse pur neo-guelfa. È ad ogni modo probabile che l'Amari non rimanesse troppo soddisfatto di trovare un alleato come quello; ed è certo che, se l'uomo di parte prese per un momento il sopravvento sullo storico, l'uomo di parte dovè segretamente dolersi che una campagna, promossa per la verità, ma anche contro le sagrestie, fosse proprio finita in sagrestia.

Gli scritti del Wüstenfeld, se formarono per vari mesi l'argomento su cui più si intrattennero l'Amari e il Vieusseux, non impedirono tuttavia quello scambio di notizie e di giudizi, que' rapidi accenni a uomini e cose e avvenimenti, che ormai era divenuta per essi una consuetudine affettuosa.

Così l'esule, pregato dal Vieusseux, si occupava di far annunziare l'*Archivio Storico* nel *Courrier Franco-italien,* i cui articoli peraltro gli erano da qualche tempo insopportabili (1); così il Vieusseux, ai primi del '58, scri-

(1) *Appendice di lettere inedite.* n. 16, anche per le notizie relative al *Courrier* e al suo Direttore.

Digitized by Google

veva all'Amari di un « nuovo Tiraboschi Siciliano, di cui i giornali cominciavano a parlare (1), e l'Amari lo avvertiva doversi trattare di un certo gesuita, il quale « cucinava una storia letteraria di Sicilia ad uso di stomaci ortodossi », ma si affrettava ad aggiungere: « Vediamo che sarà, poichè nè anche i gesuiti vanno condannati senza giudizio » (2). E non basta: un redattore del *Journal de l'Instruction publique*, sul finire del '57, aveva manifestato all'Amari il desiderio di avere in dono l'*Archivio Storico* (3); poi, nonostante la risposta datagli dal Vieusseux, non si era fatto più vivo; e l'Amari così commentava quel silenzio: « Questi signori son pronti al domandare e lunghi nel venire a patti. Ovvero la letteratura italiana, tenuta inoffensiva quando io parlai a M.r Silvy che fu in dicembre, è divenuta al par che tutta l'Italia odiosa e sospetta » (4).

Quando l'Amari scriveva tali parole era da poco avvenuto l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III. Questo fatto che, sui primi tempi, aveva prodotto in Francia un generale fermento contro gli italiani (il solo a rimanere tranquillo fu l'imperatore) e aveva messo in moto la sospettosa e vessatoria polizia parigina (5), avrebbe potuto nuocere all'Amari ed

(1) Lettera del 13 gennaio 1858, citata in nota nella nostra *Appendice di lettere inedite*, n. 18.

(2) *Appendice di lettere inedite*, n. 18.

(3) *Appendice di lettere inedite*, n. 17.

(4) *Appendice di lettere inedite*, n. 18.

(5) Sull'attentato e sulle sue conseguenze nello spirito pubblico in Francia, vedi A. Luzio, *Felice Orsini*, Milano, Cogliati, 1914, capitolo IV. Quanto ai sospetti della polizia, sembra durassero a lungo e fino all'inverosimile, se nel '63 Ferdinando Martini e Piero Puccioni, allora direttore della *Nazione*, in una loro gita a Parigi furono sorvegliati e pedinati sol perchè un agente subalterno li vide seduti dal Broggi, la trattoria dove il giorno dell'attentato si era rifugiato il Gomez, uno dei complici dell'Orsini! La comica avventura è deliziosamente narrata dallo stesso Martini (*Confessioni e Ricordi*, XI), nella *Illustrazione italiana* dell' 8 gennaio 1911.

Digitized by Google

esser causa, anche per lui, di noie e di dolori. Per fortuna non fu così; e il Governo e i privati lo lasciaron tranquillo. « In ogni modo — scriveva al Vieusseux, con parole che ce lo dipingono intero nella sua dignitosa fierezza di esule — in ogni modo nè la mia lingua nè altro sarebbe stato paralitico se in mia presenza si fossero dette villanie ad una certa nazione, che ha perduto tante cose, e sopratutto il giudizio, ma non l'animo mai » (1).

Son di poco posteriori, del 28 maggio, altre sue espressioni, che oggi, come allora, possono servire di monito a molti connazionali; gliele aveva suggerite un articolo di Atto Vannucci sul secondo volume dei *Musulmani* e al Vannucci erano offerte con gratitudine di italiano a italiano: « Il giudizio tuo e degli altri connazionali è la sola ricompensa che ambisco.... Chi non parla italiano è nostro nemico, o strida in *oui* o in *yes* o in *ja* o in qualsivoglia altro suono barbarico. Nimistà politica, letteraria, dei grandi e degli infimi, dei dotti e degli ignoranti, di chi ci ingiuria e di chi ci regala lodi e buoni augurj a modo proprio suo. " Godi, Oltralpino, poichè se' sì grande " con baionette, cannoni, vapori, telai, *borse*, filosofia retrograda e superstizione rincalzante, chè tornerà il tempo di questa Italia, povera, sanguinaria, miscredente e discorde » (2).

Questa magnifica fede dava un'energia giovanile all'Amari; sicchè il catalogo dei manoscritti arabi della Biblioteca di Parigi, al quale attendeva per vivere, non gli impediva di occuparsi in altri lavori, e di seguire il movimento della coltura. Verso la fine dell'aprile egli prometteva spontaneamente al Vieusseux un articolo sulla seconda edizione del de Cherrier (3), e il Diret-

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 19.

(2) *Carteggio* cit.. ed. D' ANCONA, II, 51-52, n. CCCXI.

(3) Lettera del 23 aprile 1858.

Digitized by Google

tore dell'*Archivio Storico*, rallegrandosi di questa offerta, come del miglior dono che egli potesse fare ai lettori del periodico, si augurava che le occupazioni dell'amico non impedissero per l'avvenire la ripresa della *Rassegna* (1). E poco appresso gli diceva: « Avrò dal Rosa un articolo sull'opera del Ferrari *Les révolutions d'Italie* (2). Ah! s'Ella avesse potuto dedicare parte del suo tempo all'*Archivio Storico*, quello era argomento per lei. Ma s' Ella avrà potuto occuparsi della nuova edizione del Cherrier, qualche allusione alle teoriche del Ferrari forse vi cascheranno. Ingegno bizzarro quel Ferrari! ma quei volumi stancano sensibilmente » (3).

« Io non ho finito per anco di leggere — rispondeva l'Amari — i due volumi del Ferrari, o per dir meglio, di studiarli; perchè non se ne può fare giudizio pro o contro senza rifrustare un 5 o 600 volumi, o al-

(1) Lettera del 7 giugno 1858.

(2) Il titolo esatto dell' opera è: *Histoire des Révolutions d'Italie ou Guelfes et Gibelins*, Paris, Didier, 1858. — Ne fu fatta poi una 2ª ediz. in italiano, Milano, Treves, 1870-72. La recensione, assai mediocre, del Rosa, comparve nel tomo III della Nuova Serie (1858), pp. 111 e segg.; e non piacque al Vieusseux, il quale così ne scriveva all' Amari: « Questo lavoro del Rosa non mi soddisfa punto. Egli non ha avuto il coraggio di fare come doveva la parte della critica: chè non è permesso di spingere, come lo ha fatto il Ferrari, lo spirito del sistema e di fatalismo, e di trattare la storia d' Italia senza fede, senza carità, senza speranza. Il migliore articolo ch' io abbia letto sul libro del Ferrari è quello dello Zeller inserito nel *Journal de l'Instruction publique*; io son molto tentato di farlo tradurre per l' *Archivio*. Con tutti i suoi difetti, per non dir peggio, quell' opera è importante per chi studia sulla Storia d' Italia, e merita esame profondo e critica severa » (Lettera del 26 gennaio 1859).

(3) E aveva ragione, dacchè il Ferrari è scrittore faticoso; e non credo possa affermarsi, con ALDO FERRARI (*Giuseppe Ferrari*, Saggio critico, Genova, Formiggini, 1914), che egli « anche dovesse la sua interpretazione esser dimostrata falsa da una critica superiore, rimarrebbe ancora immortale in questo capolavoro, che continuerebbe a esser letto come uno dei più bei romanzi storici d' Italia » (p. 158).

Digitized by Google

meno il *Rerum italicarum* del Muratori, e se non fosse altro gli *Annali*. Mi cadrà in acconcio l'ultima edizione di M.r Cherrier che non ho peranco ricevuto, per mettere a riscontro il ritratto di quel periodo secondo l'uno e l'altro scrittore che mi son amici entrambi, ma più di loro quella che mi par verità. L'opera del Ferrari mi sembra degna di studio e di approvazione o confutazione ragionata » (1). Ma qualunque accenno alle dottrine del Ferrari, di cui riconosceva egualmente grandi i meriti e i difetti (2), si ricerca invano nella recensione che sull'opera del de Cherrier l'Amari scrisse assai più tardi (3). Quella recensione, che parla anche dell'Huillard-Bréholles, è assai breve; e se ne capisce il perchè: l'Amari l'aveva abbozzata nell'aprile del '59 (4), con l'ansietà, con la febbre nel sangue. Era scoppiata finalmente la guerra, s'era iniziata la seconda e definitiva riscossa, si attendeva che fosse decisa « la vita o la morte d'Italia ».

Da allora fino a tutto il 1860, le lettere scambiatesi tra i due amici parlano poco di studi, e molto di questioni politiche. Esse sono quasi tutte pubblicate nel *Carteggio* edito dal D'Ancona, sicchè basta fermarcisi brevemente. Ma è bene notare che il '59 trovava l'Amari, non più repubblicano unitario (e unitario era divenuto soltanto dopo il 1848) (5), sì convertito a

(1) Lettera del 26 agosto 1858.

(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona. III, 171, n. DCXLI, dove l'Amari, rispondendo alla lettera del Vieusseux del 26 gennaio, accenna di nuovo al Ferrari.

(3) Vedila in *Archivio Storico Italiano*, tomo X, disp. 1ª, 1859, pp. 154-59.

(4) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 178, n. DCXLVI.

(5) Prima del '48, pur simpatizzando col Mazzini col quale era anche in diretti rapporti, pur opponendosi sempre (e l'abbiam visto) alla corrente neo-guelfa, era stato proposo alla federazione, che meglio rispondeva a'suoi sentimenti autonomisti rispetto alla Sicilia. Cfr. B. Marcolongo, op. cit., in loc. cit., pp. 199 e segg.

Digitized by Google

fede monarchica; immutato invece il Vieusseux nelle sue idee federaliste. « L'unità d'Italia — son parole sue del 3 marzo di quell'anno (1) — altro che in una federazione di Stati è un sogno; e La Farina ci fa più male che bene difendendo quell'utopia, col mezzo della sua Società Italiana. L'unità, com'egli e Manin l'intendono, è impossibile in un paese che racchiude delle città come Napoli, Palermo, Milano, Firenze, Venezia, Torino. Una Dieta a Roma è tutto ciò che si può desiderare ».

Lo storico vide dunque meglio dell'editore la sostanziale realtà delle condizioni politiche, che conduceva all'unità, e all'unità con la monarchia dei Savoia.

All'aperta dichiarazione federalista fattagli dal Vieusseux l'Amari non ebbe voglia o modo di contraddire, e scoppiata la guerra e avvenuta in Firenze la pacifica rivoluzione del 27 aprile, preferì chieder notizie delle condizioni della Toscana. L'amico potè dargliele ottime. Firenze era quieta, ma tutti aspettavano trepidanti l'annunzio della prima battaglia campale (2). « Dio protegga la povera Italia! », esclama il Vieusseux; ed esprimendo fiducia sull'esito della guerra, dice di creder più facile ricacciare gli austriaci dietro il Tagliamento, che assestar poi le cose d'Italia (3). E aveva ragione, ma non si accorgeva che Napoleone desiderava, come lui, un'Italia federata, e la voleva tale, proprio perchè la Francia potesse esercitarvi meglio il suo predominio. Furono per l'appunto da un lato il dilagare del sentimento unitario in Italia e dall'altro il malumore dei clericali francesi per quel sentimento, due tra le più forti ragioni che indussero l'imperatore a proporre quell'armistizio, che preluse alla pace di Villafranca. L'Amari, che si trovava sempre a Parigi, ne fu

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, II, 57-58, n. CCCXV.
(2) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 178-79, n. DCXLVI.
(3) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, II, 57-58, n. CCCXV.

Digitized by Google

costernato e scrisse all'amico la breve lettera che pubblico in *Appendice* (1). Poi tacque con il Vieusseux per un anno preciso.

L'Amari, che aveva già fatto un rapido viaggio in Toscana nel maggio del '59 per ottenere che la cattedra di arabo conferitagli dal Governo Provvisorio gli fosse tramutata da Pisa a Firenze (2), tornava qui negli ultimi d'ottobre di quell'anno, e il 20 gennaio del successivo leggeva il discorso inaugurale del nuovo Istituto di Studi Superiori. Ma, non appena le audacie dei Mille resero la libertà all'isola, l'autore del *Vespro*, corse in Sicilia, e da Garibaldi fu invitato a reggere il Ministero dell' Istruzione e dei Lavori Pubblici. Non potè ricusare l' ufficio, sebbene non gli piacesse di entrare così alla cieca « in un Ministero di *commessi* » che in parte non conosceva o conosceva troppo, « sotto il comando di un Dittatore glorioso, popolare e ignaro delle cose di questo mondo, e di Crispi e di altri che lo *consigliavano* » (3). Ma, pur ammirandolo e venerandolo, egli seppe resistere anche a Garibaldi, quando i suoi ordini gli parvero o eccessivi o ingiusti. E ingiusta gli parve l'espulsione del La Farina, alla quale aveva dato occasione la ristampa di « un proclama da Trento, in cui si dava alla Società Nazionale l'onore di aver fornito tutti i danari per la spedizione di Sicilia: vanto falso per certo — scriveva l'Amari al Vieusseux — ma da meritare disprezzo e confutazione, piuttosto che ira e intervento del bargello. Ciò prova che Garibaldi semi-deo in campo, è uomo sulla sedia curule della dittatura. Nè lo scusano della violenza le prati-

(1) *Appendice di lettere inedite*, n. 21.

(2) *Carteggio* cit., ed. D'ANCONA, III, 190, n. DCLII, Lettera a Leonardo Vigo.

(3) *Carteggio* cit., ed. D'ANCONA, II, 101, n. CCCXLIV. Lettera di Michele Amari al conte Michele Amari.

Digitized by Google

che che si potrebbero apporre al La Farina, oltre quel grande misfatto del proclama di Trento nè stampato, nè ristampato da lui » (1).

Le cose siciliane, del resto, procedevano bene; ed egli si compiacque di avvertirne il Vieusseux non appena il passaggio dal Ministero dell'Istruzione, ove tutti lo tediavano per richieste di impieghi, a quello degli Esteri, gli dette una maggiore tranquillità. Nell'isola, affermava l'Amari, non era mai esistito un vero e proprio partito borbonico, nè v'era traccia al presente di un partito repubblicano, poichè « quei che parevano mazziniani, non erano che malcontenti di Cavour (2) o voleano far l'apologia degli antichi amici »; l'annessione si sarebbe fatta assai presto.

Il Vieusseux si rallegrava di questo quadro, fattogli dall'Amari, delle condizioni dell'isola, ma alla metà d'agosto temeva in Napoli il trionfo della reazione (3).

---

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 202-3, n. DCLXIII. — Schietta peraltro « come ogni passione e parola del nostro eroe » riconosceva altrove l'Amari quella gran fiammata d'ira che aveva condotto all'espulsione del La Farina (*Carteggio* cit., II, 99-100, n. CCCXLIV). Intorno alla quale, così il Vieusseux rispondeva all'amico: « Superfluo è il dirvi la dolorosa impressione prodotta su' veri amici d'Italia pel modo con cui La Farina è stato espulso dalla Sicilia. Deplorabili possono essere le conseguenze di tale risoluzione presa certo *ab irato*, cosa che non dovrebbe mai accadere per parte di chi esercita un potere dittatoriale. Per l'amor di Dio e della povera Italia dite all'illustre Eroe di farsi superiore alle passioni, alle gelosie di alcuni suoi amici più ardenti che assennati. Si persuada bene che se cesserà di regnare la concordia in Sicilia, i suoi e i nostri nemici se ne approfitteranno; e la causa italiana ne potrà soffrire immensamente » (Lettera del 18 luglio 1860).

Sullo sfratto del La Farina, e in genere sui fatti di Sicilia e sulla Dittatura di Garibaldi di cui trattano recenti pubblicazioni, dovrebbero portar luce nuova le carte Crispi depositate presso l'Archivio di Stato di Napoli. Ma chi potrà vederle, di questa nostra generazione?

(2) Non « di lavorare », come, per errore di stampa, si legge in *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 205, n. DCLXV.

(3) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 207-8, n. DCLXVI.

Digitized by Google

Nè le inquietudini sue si calmarono dopo l'ingresso di Garibaldi in quella città (7 settembre), per le temibili conseguenze dei decreti emanati dal Dittatore: « Andare a Roma! è presto detto. Egli vuol dunque costringere Napoleone a venire a tenzone co' soldati d'Italia, come se non bastassero i pericoli cui andiamo incontro per l'ingresso delle truppe regie negli Stati del Papa? » (1).

In Sicilia frattanto il ministero Depretis, a cui apparteneva l'Amari e nel quale era in prevalenza la parte più moderata, voleva giungere al plebiscito per l'annessione della Sicilia; ma Garibaldi, sospinto dai più accesi che sostenevano non doversi prendere alcuna decisione nè fermare le armi finchè non si fosse giunti a Roma, vi si oppose tenacemente (2); e il 17 settembre andò a Palermo per istituire un nuovo Prodittatore e un nuovo Ministero. Al governo egli avrebbe voluto conservare lo storico del *Vespro*; ma questi ricusò l'offerta, e ostinatamente; e dopo il rifiuto così scrisse al Vieusseux di Garibaldi: « Spero nella buona stella d'Italia che Vittorio Emanuele possa sul generoso animo di lui più dei democratici cortigiani che l'attorniano, e spingono lui e l'Italia ad un precipizio.... Checchè avvenga, io non ricomparirò su la scena politica in Sicilia » (3).

Il Vieusseux era già addolorato per la piega che prendevan le cose; e il suo sgomento si accrebbe alle notizie dategli dall'Amari. Gli rispose una lettera concitata, nella quale tra l'altro accennava allo sbigotti-

(1) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 208, n. DCLXVII.

(2) Vedi a tal proposito Aristide Arzano, *Il dissidio fra Garibaldi e Depretis sull' annessione della Sicilia (Settembre 1860)*, in *Memorie storiche militari*, edite dall' Ufficio Storico del Comando del Corpo di Stato Maggiore, fasc. 1° del 1913, pp. 127 e segg.

(3) *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 209-10, n. DCLXVIII.

Digitized by Google

mento suo e dei veri amici d'Italia per le conseguenze che potevano nascere dal sempre crescente antagonismo tra Garibaldi e Cavour; solo il Ricasoli — dice la lettera — « è sempre l'istesso, non si smarrisce e la sua fede nell'avvenire d'Italia è incrollabile » (1).

La fede di Bettino Ricasoli era quella di Michele Amari: e non fu invano. Ai primi di ottobre avvenne il plebiscito in Sicilia e nel Napoletano, il 26 l'incontro di Teano tra Garibaldi e Vittorio Emanuele; il 18 febbraio dell'anno seguente si aprì a Torino il primo parlamento italiano.

L'Amari, nominato senatore dal Cavour (2), si era recato anch'egli a Torino per i lavori parlamentari; ma pare non fosse troppo entusiasta nè del « pavimento dei Portici », nè delle « soporifere discussioni » del Senato. Queste due espressioni si leggono in una lettera al Vieusseux, al quale scherzosamente partecipava di sentirsi scampato « da un gran pericolo ». Dopo appena un mese dalla sua costituzione, era avvenuta una crisi parziale nel Ministero, donde tra gli altri era uscito Terenzio Mamiani, ministro dell'Istruzione. « I Portici — scriveva l'Amari al Vieusseux — mi voleano successore di Mamiani, ma ho ragione fin qui di credere che i Portici vaneggino, come lor accade sovente » (3).

E il Vieusseux, che qui fu addirittura profeta, si rallegrava con lui per aver scansato il Ministero dell'istruzione, « quello in cui con le migliori intenzioni

(1) *Carteggio* cit., ed. D'ANCONA, III, 210-11, n. DCLXIX.

(2) La nomina avvenne, mentre Palermo per le elezioni del 1861 lo voleva deputato al Parlamento. (Vedi TOMMASINI, *La vita e le opere di Michele Amari*, estr. dalle *Mem. dell'Accademia dei Lincei*, Seduta del 20 aprile 1890, p. 32. La commemorazione è riprodotta anche nel volume *Scritti di storia e critica*, Roma, Loescher, 1891, pp. 271 e segg.).

(3) *Carteggio* cit., ed. D'ANCONA, III, 223-24, n. DCLXXIX.

Digitized by Google

del mondo, per molto tempo ancora sarà difficile di contentare » (1).

Ma dal « gran pericolo » di diventar ministro, e ministro dell'Istruzione, l'Amari non si sottrasse a lungo, e nel '62, dopo aver dato un rifiuto al Rattazzi (2), dovè accogliere l'invito ripetutogli dal Farini e sobbarcarsi per quasi due anni (3) all'arduo compito di reggere le sorti della nostra coltura.

L'alto ufficio non gli impedì tuttavia di attendere ancora agli studi, e ai primi del '63 egli dette in luce i Diplomi arabi dell'Archivio fiorentino (4).

Il Vieusseux, col quale la corrispondenza di un tempo si era, per necessità di cose, diradata, gli mandò il 27 febbraio la dispensa dell'*Archivio Storico*, dove sulla coperta era annunziato il volume dei Diplomi. E come, il mese innanzi, a proposito della Deputazione di Storia Patria instituita dal Matteucci, e dell'*Archivio Storico*, che doveva diventarne l'organo, gli aveva raccomandato « la scienza e l'avvenire del *suo* perio-

(1) *Carteggio* cit., ed. D'ANCONA, II, 157-58, n. CCCLXXX. Ma la lettera, che nel *Carteggio*, porta la data del 21 marzo 1862, è invece del 24 marzo 1861, e risponde a quella dell'Amari, qui citata nella nota precedente. In essa si fa accenno anche alla morte del Salvagnoli, avvenuta il 21 marzo 1861.

Al posto lasciato vacante dal Mamiani andò, dopo il rifiuto dell'Amari, il De Sanctis, che vi rimase, anche durante il Ministero presieduto dal Ricasoli, cioè fino al 3 marzo 1862.

(2) Il Rattazzi fu Presidente del Consiglio dal 3 marzo all'8 dicembre 1862; ed ebbe per ministri della Pubblica Istruzione prima il Mancini, poi il Matteucci.

(3) L'Amari fu all'Istruzione non solo nel Ministero Farini (8 dicembre 1862-24 marzo 1863), ma anche in quello Minghetti (24 marzo 1863-28 settembre 1864).

(4) *I diplomi arabi del R. Archivio fiorentino*, Testo originale con la traduzione letterale e illustrazioni di MICHELE AMARI, Firenze, Tip. Le Monnier, 1863, in 4°, con due tavole di fac-simile. Vedine l'annunzio in *Archivio Storico Italiano*, tomo XVII, disp. 1ª (1863), pp. 141-43.

Digitized by Google

dico » (1), così ora gli raccomandò le sorti dell'Istituto superiore: « Voi avete voluto scherzare quando gli avete scritto [al Ridolfi] ch'io cospirava contro l'Istituto di Studj superiori. Una delle cose che tuttavia m'addolora è lo sfacelo di esso, al quale spero bene troverete il modo di rimediare » (2).

Queste possono considerarsi le ultime preghiere che il Vieusseux, ormai vecchio e prossimo alla fine, rivolse all'Amari, con l'intento di giovare alla nostra coltura (3).

Egli chiudeva il corso della sua vita il 28 aprile 1863 (4), quando per l'antico esule, ormai salito ai fastigi della fama, si era già iniziato un secondo periodo di anni, più sereno del primo ma non meno operoso e fecondo.

Chiariscono e lumeggiano anche questo secondo periodo i volumi del suo *Carteggio* e le pagine che a lui dedicarono il Tommasini, il D'Ancona, il Siragusa. Ma come del Vieusseux si sente ormai il bisogno di curare l'epistolario, ch'è preziosa miniera per la nostra più recente storia letteraria e civile (5); così sull'Amari dovrebbe scriversi un libro: e sarebbe un bel libro, se chi osasse tentarlo, lungi dall'isolar troppo la figura dell'uomo e dello storico, la mettesse in continuo rapporto con le condizioni politiche e con le correnti intellettuali e storiografiche dell'Italia nel secolo scorso.

Firenze. FRANCESCO BALDASSERONI.

(1) Lettera del 19 gennaio 1863.

(2) Lettera del 27 febbraio 1863.

(3) Poche altre lettere e biglietti, di scarsa importanza, inviò il Vieusseux all'Amari: l'ultima volta il 20 aprile.

(4) Vedi ora su lui anche lo scritto del RONDONI, *Giovan Pietro Vieusseux* nel cit. vol. *L'Archivio Storico Italiano* ecc., Firenze, Galileiana, 1915.

(5) Il prof. Giovanni Calò e io stiamo appunto preparando un piano organico per l'edizione e l'illustrazione storico-critica del Carteggio Vieusseux.

Digitized by Google

APPENDICE DI LETTERE INEDITE (*).

1 (**). [Parigi, 29 luglio 1844].

Egregio Signore

Accetto volentieri le proposizioni ch'Ella si è piaciuta di farmi con lettera del 10 (1). Non è superfluo dirle che ho parlato di danaro sol perch'io debbo vivere col frutto de' miei studi dopo aver sagrificato ai principii e al dovere il posto dal quale traea la mia sussistenza in Sicilia.

Venghiamo ai lavori da farsi. Senza indugio metterò mano a quella parte di rivista istorica di cui Ella mi ha richiesto. Alle opere ordinatemi da lei (2) aggiugnerò tutte

---

(*) Le lettere qui pubblicate sono dirette dall'Amari al Vieusseux, fuorchè la terza e la sesta, che sono del Vieusseux all'Amari. Le une (quelle dell'Amari al Vieusseux) ho trascritto dagli originali che si conservano presso la R. Deputazione Toscana di Storia Patria; le altre (la terza e la sesta) dagli originali cortesemente favoritimi dalla famiglia Amari. Cfr. la nota 3 della p. 247.

(**) Questa lettera fu già pubblicata nel *Carteggio di Michele Amari* curato dal D'Ancona (I, 144, n. XCV); ma l'editore la riprodusse da una minuta autografa, in data 28 luglio, che si trova tra le carte della famiglia Amari e che è in molte parti diversa dall'originale, conservato presso la R. Deputazione di Storia Patria. Su questo, di cui la data differisce di un giorno da quella della minuta, è condotta la presente ristampa.

(1) È la lettera del 10 luglio 1844, della quale si parla a p. 249.

(2) Le opere ricordate nella lettera del Vieusseux erano l'*Histoire de la conquête de la Lombardie par Charlemagne* ecc. par T. De Parteneaux (Paris, 1842, 2 voll.); l'*Histoire de la République de Gênes* par Em. Vincens (Paris, 1842, 3 voll.); e l'*Histoire de la lutte des Papes et des Empereurs de la Maison de Souabe* par C. de Cherrier (Paris, 1841 e 1844). Di queste tre opere, oltrechè di molte altre, l'Amari parlò nella prima parte della *Rassegna* (*Appendice*, n. 9, 1845, a pp. 522-26, 530-32, 533-35).

Digitized by Google

le altre che mi verrà fatto di conoscere e specialmente quella recentissima pubblicata dal duca di Luynes su la storia e i monumenti dell' Italia meridionale sotto i Normanni e gli Svevi (1). Desidero sapere fino a qual punto debba spingersi la rassegna retrospettiva; perchè portarla fino a Sismondi, Daru etc. mi par troppo (2). La prego anche di dirmi quando è mestieri ch' io le mandi i primi articoli.

Quanto alla pubblicazione di Mss. della Biblioteca Reale toccanti la Sicilia o altra provincia italiana le prometto di pensarci, di far qualche ricerca, ma non di attuffarmi per ora in quest' oceano. Io lavoro alla storia degli Arabi siciliani, che si dee, per dir così, creare. Son già un po' addimesticato con la lingua; conosco le tracce che debbo seguire e veggo che resta da far molto. Perciò i monumenti che le posso promettere con certezza, e che posso dar prestamente son que' della storia arabo-sicula. Del resto, com' Ella mi avverte, abbiam tempo; ed io mi trovo d' avere spogliato i cataloghi de' Mss.; onde qualche settimana impiegata a ricercare memorie più recenti delle arabiche potrebbe esser fruttuosa.

Parlando de' monumenti arabo-siculi, due cose sarebber da fare: 1° pubblicare testo e traduzione degl' inediti; e 2° ristampare con le correzioni del testo e una traduzione novella e italiana, quei pubblicati dal Gregorio, il quale fece un grande sforzo, e merita somma lode, ma segue l'arabo poco o nulla e in que' tempi di guerre non avea i mezzi che or noi possediamo (3). A questa ristampa, ne convengo, è d' uopo rinunziare per ora. Ma io insisto per le cose inedite. I frammenti che raccolgo son proprio il caso dell'*Ar-*

(1) *Recherches sur les Monuments et l'Histoire des Normands et de la Maison de Souabe dans l'Italie Méridionale*, publiés par le soins de M. le Duc de Luynes, membre de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres. Texte par A. Huillard-Bréholles, traducteur de *Mathieu Paris*. Dessins par Victor Baltard architecte, Paris, 1844, un vol. in f.° con 35 rami. Vedi su quest' opera la *Rassegna* cit., loc. cit., pp. 520 22.

(2) Per la risposta del Vieusseux su questo punto, vedi p. 251.

(3) Sul Di Gregorio, vedi p. 249, nota 1.

Digitized by Google

chivio Storico: e s'egli è vero che l'elemento arabo fu parte principale della civiltà italiana del medio evo, parmi lodevol cosa anzi necessaria pubblicar da noi cotesti frammenti senza aspettare che i tedeschi e i francesi vengano a gittarceli in faccia come han fatto finora.

Non darei per ora i frammenti risguardanti la Sicilia del più antico cronista arabo che si conosca, i quali ho raccolto, perchè nei Mss. di Parigi v'ha una lacuna che spero riempire con que' d'Inghilterra o d'altre biblioteche. Ma ho pronto due squarci preziosissimi: 1° La descrizione di Palermo fatta nel 950 dell'era cristiana da Ebn-Haucal, piena di notizie interessantissime, topografiche, statistiche, storiche, e preziosa perchè è anteriore quasi di due secoli alle nostre notizie più antiche; e 2° il viaggio in Sicilia di Ebn-Giobaïr arabo spagnuolo del XII secolo. Questo viaggio è anche molto importante, ed anzi unico perchè spiega le condizioni de' musulmani sotto la dominazione normanna e così dà il bandolo a uno de' più oscuri problemi di questa oscura dominazione normanna. Il testo arabo di ambo i frammenti prenderebbe da 2 a 3 fogli di stampa; onde sarebbe facile o di farlo stampare in Italia e mandarmene le prove per la posta, o di farlo stampare a Parigi sotto gli occhi miei e mandare a Firenze le 5 o 6 risme di carta stampata. La traduzione italiana, e l'introduzione e le note che sono per necessità copiosissime, non passerebbe 8 o 9 fogli di stampa. Si piaccia Ella dunque di dirmi se crede dar luogo nell'*Archivio* a questi squarci *inediti*, e quando potrebbe pubblicarli. Io darò forse l'Ebn-Haucal al *Journal Asiatique* (1); e sarò costretto di far lo stesso per Ebn-Giobaïr (2), se troverò impossibile di stampare in Italia un lavoro che sarebbe ricercato con ansietà in qualche altro paese più felice. Altri sminuzzoli di geografie arabe si potrebbero aggiugnere. La mia introduzione contiene qualche veduta storica nuova su la dominazione degli Arabi in Sicilia, e mi

(1) Vedi p. 263, nota 1.

(2) Vedi in questa *Appendice* la lettera n. 4, p. 317, nota 1.

Digitized by Google

sarebbe facilissimo di aggiugnerle qualche paragrafo che potrebbe soddisfare all' oggetto della memoria da lei propostami.

Io dunque comincio a lavorare alla rassegna; posso darle quand' Ella voglia i detti squarci arabi; e farò qualche ricerca su monumenti di tempi più vicini, ne' quali essendo copiose le memorie, e sparpagliate le pubblicazioni, Ella sa quanto costi il giudicare se un Ms. sia prezioso, o buono solamente pel merciaiuolo.

Attendo una sua risposta, e con tutta la stima e la cordiale affezione che le debba ogni Italiano mi dico

Di Parigi, 29 Luglio 1844
Rue Neuve S. Roch, N. 27

Suo devotissimo servitore
M. Amari.

2. Parigi, 27 giugno 1845.
10, Rue S. Hyacinthe S. Honoré.

Mio Egregio Signore

La predilezione per le mie ricerche e studi arabici non è la sola scusa ch'io possa darle per aver tardato a mandare la 2ª parte della rassegna. Si è pubblicata ultimamente un'opera di M. Brunet de Presle, intitolata *Récherches sur l'établissement des Grecs en Sicile* (1) che io domandai subito a M. Renouard (2), e su la quale ho voluto fare più che un articolo di rassegna, perchè è lavoro sodo e coscienzioso e perchè l' argomento è stato trattato da' gravi storici sici-

(1) *Recherches sur les établissements des Grecs en Sicile jusqu'à la réduction de cette île en province romaine* par WLADIMIR BRUNET DE PRESLE, Paris, Impr. Royale, 1845, un vol. in 8°. Di quest'opera l'Amari parlò ampiamente nella seconda parte della Rassegna (*Appendice* dell'*Archivio Storico Italiano*, n. 11, 1845, pp. 337-68).

(2) Il libraio parigino Jules Renouard, a cui il padre, il celebre Antoine Auguste, editore dei principali classici francesi, aveva ceduto fin dal 1834 la sua famosa libreria. La Casa J. Renouard e C. era in continua relazione con il Gabinetto Vieusseux.

Digitized by Google

liani, onde mi parve fare il paragone e aggiugner le mie idee. Ho lavorato più di venti giorni a questo, nè ho finito ancora.

In ogni modo, se ho tardato un poco, non mancherò al mio impegno; e finita la rassegna darò il Ms. a M. Renouard con rendergli i libri.

Pel mio Ebn Haucal le dico che vorrei differire la versione all'anno seguente per darla insieme all'importantissimo viaggio d'Ebn Giobair che preparo pel *Journal Asiatique* e con una memoria che leggerò forse all'Istituto su la condizione de' Musulmani caduti sotto la dominazione Normanna. In Palermo han fatto subito una versione del capitolo d'Ebn Haucal, e l'han pubblicato in due o tre numeri della *Falce* (1). Non so nemmeno chi l'abbia fatto. Io ho in mente di rifare l'introduzione in guisa che possa servire ai due squarci suddetti e darla a lei con la versione mia propria. Ma prima, lo replico, voglio pubblicare l'altro testo arabo e dare un saggio del punto a cui sono arrivato in questi studi e della gran quantità di Mss. arabi che ho percorso.

Mi creda sempre e di tutto cuore

Suo aff.mo amico
M. Amari.

3. Firenze, 16 agosto 1845.

Pregiatissimo Signore

Ebbi in tempo debito la gentilissima sua del dì 27 giugno (2), il contenuto della quale mi fa sperare che da un momento all'altro dovrò ricevere la seconda parte della rassegna.

(1) E precisamente nei due numeri del 30 marzo (a. I, n. 18, pp. 140-43) e del 15 aprile 1845 (a. I, n. 19, pp. 146-52) de *La Falce*, giornale scientifico-letterario-artistico di Palermo.

(2) La lettera n. 2 di questa *Appendice*.

Digitized by Google

Ho già pubblicato il fascicolo 10° dell'*Appendice*, che in breve spedirò costà. Poche settimane avanti detti fuori il volume veneziano Altinate-Canale (1), intorno al quale aspetto con impazienza il giudizio de' dotti francesi.

Ora le scrivo per aver da lei notizia di una cosa che c'interessa assai. Nel *Journal des Débats*, degli 8 agosto 1845, è un articolo di un certo B. De Xivrey (2) sopra una *Dissertation historique sur Jean 1^er^ roi de France et de Navarre par M. Monmerqué* (3). Questa memoria risguarda un certo *Giannino di Guccio Baglioni* senese, il quale da bambino fu scambiato col Re di Francia, morto in fasce. Di questo singolare avvenimento fu scritto, forse su' primi del secolo XV, un leggendario racconto, dove per filo e per segno è raccontato minutamente come avvenisse questo scambio, e l'infelice fine che ebbe questo *ragionevole re* di Francia. Di questa leggenda che il sig. Monmerqué non ignora, ma che pare non l'abbia veduta, esistono copie a Siena, a Roma e presso il marchese Capponi. Noi è più di due anni che, a consiglio dello stesso Capponi, avevamo ideato di pubblicarla come cosa molto curiosa e quasi un primo monumento del romanzo così detto storico (4). E a questo fine ottenemmo da

(1) Cioè il tomo VIII, Serie I, dell'*Archivio Storico*, contenente la *Cronaca veneta, detta Altinate*, di autore anonimo, in latino, preceduta da un commentario del prof. ANTONIO ROSSI, e la *Cronaca dei Veneziani* del Maestro MARTINO DA CANALE nell'antico francese colla corrispondente versione italiana del conte GIOVANNI GALVANI. Di questo tomo dell'*Archivio* l'Amari parlò nell'articolo inserito nella *Nouvelle Revue Encyclopédique*, per il quale vedi le pp. 273-75.

(2) Jules Berger de Xivrey, nato a Versailles nel 1801, morto a Parigi nel 1863, archeologo e membro dell'Istituto, autore, tra l'altro, di un'opera su la *Tradition française d'une confédération de l'Italie* (Paris, 1860).

(3) LOUIS JEAN NICOLAS MONMERQUÉ, *Dissertation historique sur Jean I Roi de France et de Navarre*, suivie d'une Charte, Paris, Tabary, 1844.

(4) Di mandare a stampa la leggenda senese il Capponi pensava fin dal 1837, nel qual anno, il 2 ottobre, informando il Tommaseo delle molte edizioni che aveva in animo di promuovere, così gli scriveva: « E subito dopo, un romanzo storico del '300, ma della seconda metà, in lingua senese, e d'argomento francese, più bello assai del Bosone quanto all'orditura e più leggibile da tutti. Ma questo è segreto, e non lo dite,

Digitized by Google

Siena una copia della detta leggenda, la quale fu confrontata coll'esemplare che possiede il marchese Capponi (1). Ma quel nostro divisamento, sopravvenuteci pubblicazioni più urgenti, e non vedendo, a vero dire, a che proposito e a quale occasione poterla stampare nell'*Archivio* propriamente detto, rimase senz'effetto. Ora lo scritto del sig. Monmerqué ci ha richiamato alla memoria il nostro primo pensiero; e poichè l'*Archivio* può per mezzo dell'*Appendice* dar recapito a quelle scritture per le quali non è facile trovar occasione nei volumi d'Archivio propriamente detti, il desiderio di pubblicare la *Leggenda del Re Giannino* si è rinfocolato, e siamo [risoluti] quanto prima di far ciò (2).

---

chè non venisse voglia a qualcuno di stamparlo prima, ed è una specie di regalo che ho fatto al Polidori » (N. Tommaseo e G. Capponi, *Carteggio inedito* cit., vol. I, 1911, p. 588). Ma il Polidori non pubblicò mai la leggenda.

(1) È il cod. CCLXXXIX della Collezione Capponi (vedi *Catalogo dei manoscritti della libreria Capponi, posseduti dal Marchese Gino Capponi*, a cura di Carlo Milanesi, Firenze, Galileiana, 1845, p. 183, n. 1543), la quale, com'è noto, si conserva alla Nazionale di Firenze. Il codice deriva dal Barberiniano, già appartenuto a Celso Cittadini.

(2) Ma questo desiderio di pubblicare la curiosa leggenda, manifestato fino dal 1837 da Gino Capponi, e « rinfocolato » nel 1845, non ha avuto finora degno soddisfacimento. E anzitutto la « Storia di Re Giannino » non comparve mai nell'*Archivio Storico*. Soltanto molto più tardi nel 1893, la mandò a stampa Latino Maccari, *Istoria del Re Giannino di Francia*, Siena, tip. Carlo Nava, mentre un altro studioso, che già ne aveva dato un breve saggio con dotte e copiose illustrazioni (Curzio Mazzi, *Il tesoro di un re*, Nozze Gorrini-Gazzola, Roma, Forzani, 1892), stava allestendone l'edizione e fin dall'ottobre 1891 l'aveva annunziata nell'*Archivio Storico* (Serie V, vol. VIII, p. 234). Cfr. *Giornale stor. d. lett. it.*, XX, 1892, p. 327.

Purtroppo l'edizione del Maccari, condotta in modo affrettato, non è scevra di molti difetti: si vedano, a tal proposito, le severe, ma serene critiche del Mazzi nel *Giornale stor. d. lett. it.*, XXIII, 1894, pp. 251-56; e ai lavori citati in quella sua recensione, si aggiungano, a render sempre più completa la bibliografia di Re Giannino: L. Borè, *Un prétendant à la Couronne de France au XIV siècle (Gianni Guccio di Mino Baglioni)*, in *Le Correspondant* del 1846; L. Bréhaut, *Giannino Baglioni, Roi de France: épisode de l'histoire du XIV siècle*, in *Revue contémporaine*, 2e série, t. XVII, 1860; De Puymaigre, *Un prétendant au trône de France: Giannino Baglioni*.

Digitized by Google

Chiediamo pertanto a lei che voglia aver la bontà di cercare se la dissertazione del sig. Monmerqué è stampata, e quando che sì, a volermene far mandare dal Renouard una copia. Lo scritto del sig. Monmerqué ci sarà di grande aiuto per quel che riguarda l'esame storico-critico del fatto di questo supposto re; poichè in Francia e non altrove si possono istituire quelle ricerche che servano a dichiarare ed appurare le circostanze vere di quell'avvenimento o quanto di verità e di credibilità v'è in quella leggenda. E questa è stata tra le altre considerazioni che han concorso a non farci ben risolvere di stamparla: il non aver, cioè, qua tutti quegli aiuti e que' mezzi di far le ricerche opportune, come si possono avere a Parigi; e che probabilmente avremo ora mediante la dissertazione suddetta. Intanto mi confermo colla solita stima

Devotissimo servitore ed amico
Vieusseux.

4. Parigi, 1 settembre 1845.
10, Rue S. Hyacinthe S. Honoré.

Pregiatissimo Signore

Come do questa lettera alla posta, consegno anche a M. Renouard l'ultima parte della rassegna e gli rendo tutti i libri che vi sono scritti, e due opere di più ch'io gli chiesi, ma mi sono accorto che non poteano entrare nel lavoro mio. Il primo è il « Pontificat de Grégoire 7, par Philipon de la Madelaine »(1) in 2 voll. ch'io notai su i cataloghi, ma poi vi ho letto sul frontispizio *Roman épique* e così l'ho trovato percorrendolo. Or noi leggiamo come storie molti scritti simili, ma non quelli che candidamente sono così intitolati. L'altro è la versione francese della

in *Revue des questions historiques* del 1° aprile 1895; E. CALLEGARI, *Re Giannino (Giovanni Baglioni da Siena). Storia o romanzo?*, in *Rassegna Nazionale* del 1° agosto 1905.

(1) Bruxelles, 1837.

Digitized by Google

Scienza nuova di Vico, opera della principessa di Belgioioso(1) che ha compilato una introduzione o biografia. Ma, sia detto tra noi, io non sono degli ammiratori di Vico: che nol sappia persona al mondo perchè mi accuserebbero di lesa nazione. Vico secondo me era un bell'ingegno, ma nè dotto, nè giusto; e fu negletto dal secolo XVIII non perchè nol capivano, ma perchè eran iti più innanzi; ed oggi è ammirato appunto perchè nella filosofia e nella politica ci siamo tirati indietro indietro fino a tornarne alle contese di religione e per poco alle guerre di religione. Io non presumo di fabbricare un altro sistema, e molto meno di riprodurne alcuno, chè mi darebbero più del temerario; ma le è certo che a parlar del sistema di Vico ci volea un'opera e non un articolo e che io o non mi sento le forze o per ora non ho il tempo. Quanto alla traduzione non so quanto valga; ma come non saprei che esser cortese a una signora che si degna di impolverarsi con noi tra gli in folio, non ho voluto scrivere nè anco un rigo. Non ho voluto nè anco far pensare un momento ch'io sia dei neo-cattolici. O asso o sei, dice Davanzati.

Ho domandato della dissertazione di M. Monmerqué ed ho ritratto ch'è stampata. Ne parlerò dunque a M. Renouard che non può ignorarlo, e se occorresse gli indicherei il tipografo.

Le inviai, giorni fa, un articolo su la recente opera di MM. Reinaud e Favé intorno l'invenzione della polvere da sparo. Desidero che mi dica se mi farà il favore di inserirlo sia nell'*Archivio*, sia in altra pubblicazione periodica(2).

A questo e al rimanente della Rassegna la prego di metter sempre le mie sole iniziali.

---

(1) VICO, *La science nouvelle traduit par l'auteur de l'* « *Essai sur la formation du dogme catholique* » [cioè la Principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso], Paris, Renouard, 1844. Su la traduttrice vedi pp. 256-57.

(2) L'articolo, che fu inserito nell'*Appendice* dell'*Archivio Storico*, n. 11, 1845, pp. 369-73, prende in esame l'*Histoire de l'Artillerie, 1e partie. Du feu grégeois, des feux de guerre, et des origines de la poudre à canon, d'après des textes nouveaux*, par REINAUD et FAVÉ, Paris, J. Dumaine, 1845.

Digitized by Google

Domattina probabilissimamente partirò per l'Inghilterra, ove ho ricerche da fare sugli Arabi siciliani ne' Mss. arabi di Londra, Oxford e Cambridge. Ma spero tornare entro una ventina di giorni; ed Ella intanto se vorrà scrivermi potrà indirizzar le lettere sempre a Parigi 10 rue S. Hyacinthe S. Honoré.

In Ottobre o Novembre spero mandarle un'altra e più considerevole pubblicazione mia nel Giornale Asiatico. Un viaggio cioè in Sicilia nel 1185 (1). E per adesso ecco che do di mano alla Storia degli Arabi siciliani, avendone già raccolti assai materiali ed essendo sicuro di recarne altri d'Inghilterra. Per l'inverno dunque e la primavera vegnente almeno non avrò tempo di attendere ad altro lavoro.

Mi comandi intanto di qualche servizio ch'io possa renderle personalmente, e mi creda con vera stima e ammirazione

suo dev.mo
M. Amari.

D. S. — La prego a far tirare per conto mio una cinquantina d'esemplari del mio articolo sull'opera di Brunet (2).

5. Parigi, 8 ottobre 1845.
10, Rue S. Hyacinthe S. Honoré.

Mio Egregio Signore

Tornando da Londra il 2, ho trovato la sua lettera del 10 Settembre, alla quale rispondo. Non le dirò del mio viaggio in Inghilterra, del quale sono contentissimo perchè ho trovato ad Oxford e al British Museum preziosi testi arabi risguardanti il mio lavoro. La fretta con che ho fatto questo viaggio non mi ha permesso certamente di cercare Mss. italiani o relativi ad altre epoche e ad altre provincie italiane; nè il caso me ne offerse altro che uno insignifi-

(1) Allude al testo e alla versione francese del viaggio di Ibn-Giobair: vedi *Journal Asiatique*, IV serie, tomo VI (1845), p. 507 e tomo VII (1846), pp. 73 e 201.

(2) Cioè di quella parte della *Rassegna*, inserita nella cit. *Appendice*, n. 11, in cui l'Amari esaminò ampiamente l'opera del Brunet de Presle (cfr. p. 311, nota 1).

Digitized by Google

cantissimo, di cui ecco il titolo: « Regole de la lingua Thoscana » dedicato al Sig. Arrigo Herbert da Michel Angelo Florio fiorentino, 1553. Esso si conserva nella Biblioteca dell' Università di Cambridge DD. VI - 46 -, e mi cadde sotto gli occhi nel catalogo in cui io cercava disperatamente un Ms. arabo che non mi fu possibile di capitare.

La ringrazio infinitamente de' lumi che mi dà intorno l'opera di Paolo Santini, dei quali Ella vedrà che ho profittato (1): la prego di sostituire all'ultimo paragrafo del mio articolo su l'opera di MM. Reinaud e Favé quello che scriverò in piè della presente (2). Che le dirò in risposta alla sua poscritta? (3) Tra gli altri mali ci tocca il morso degli insetti schifosi, e credo Ella abbia letto l'articolo del *Débats* di Domenica 5 ottobre (4). Non spero molto, ma non credo finito per anco il movimento; e in ogni modo lo direi utile, se non costasse sangue e lagrime. Mi voglia bene e mi creda con affetto

suo dev.mo servo e amico
M. Amari.

La prego di non dimenticare gli estratti del mio articolo sul Brunet (5).

---

(1) Il Vieusseux nella lettera del 10 settembre lo aveva avvertito che dell' opera del Santini contenuta nel cod. 7239 della Biblioteca Reale di Parigi si dava « un lungo e critico ragguaglio » nell' edizione del *Trattato di Architettura* di Francesco di Giorgio Martini, di recente curata da Carlo Promis.

(2) Il brano sostituito dall'Amari comincia: « Deesi il resto dell'opera.... » e chiude l'articolo. Vedi pp. 372-73 della cit. *Appendice* dell'*Archivio Storico*, n. 11.

(3) Il Vieusseux, alla fine della cit. lettera del 10 settembre, che non è di sua mano, aveva aggiunto di proprio pugno: « La Romagna è agitatissima, e si parla generalmente di una esplosione dei popoli contro quell' infame amministrazione pontificia. Si aspettano con ansietà notizie ulteriori di quei disgraziati paesi ».

(4) Non mi è stato possibile di rintracciare quel numero del *Journal des Débats* in Italia; e le presenti condizioni internazionali non mi permettono di farlo ricercare a Parigi. Ma l' articolo, al quale l'Amari accenna, deve riferirsi ai moti delle Romagne.

(5) Vedi p. 317, nota 2.

Digitized by Google

6. Firenze, 1° aprile 1846.

Chiar.mo Sig.r Amari

Pochi giorni dopo aver impostata la mia del dì 5 marzo(1), ebbi la cara sua del dì 27 (2), alla quale la detta mia aveva in parte anticipatamente risposto. Ho aspettato, per scriverle di nuovo, di aver potuto procurarmi qualche informazione riguardo all'affare che con ragione l'interessa tanto. Ella ha fatto benissimo di avanzare una supplica; ed avrebbe avuto torto di non farlo quando ha saputo le nuove determinazioni del Ferrucci (3), perchè ha tutti i numeri voluti per potersi presentare, e perchè qui non si ottiene nulla senza chiedere. Ma nel caso particolare della cattedra di storia, or ancora occupata dal detto Ferrucci, io non posso giovarle come amerei di farlo, perchè quelli miei amici che hanno qualche autorità per parlare, si erano già impegnati per altri, quando una potente particolar protezione fece trionfare il Ferrucci. Quella cattedra di storia era, ed è tuttavia assai vagheggiata; ed ora che l'istesso Ferrucci si presterebbe a lasciarla per occupare quella di Eloquenza latina, quelli miei amici si trovano nel caso, per delicatezza, di appoggiare nuovamente quei candidati ch'eglino avevano raccomandati (4). Egliuo devono almeno rimanersene neu-

(1) È la lettera citata a p. 268.

(2) È la lettera pubblicata in *Carteggio* cit., III, 45, con la data erronea del 1° aprile. Cfr. p. 267, nota 2.

(3) Su Michele Ferrucci (1831-81), che nel '43 era successo al Rosellini nell'insegnamento dell'Archeologia e della Storia nell'Università di Pisa, vedi le notizie date dal D'Ancona in *Carteggio* cit., III, 45.

(4) Tra questi doveva essere anche il Capponi. L'Amari, è vero, aveva saputo da persona per lui zelantissima che « molti professori di Pisa e Capponi e altri » eran tutti per lui; ma egli stesso se ne era meravigliato, perchè sapeva « Capponi molto amico del R. e poco amante dell'indipendenza Siciliana, e perciò di chi milita sotto questa bandiera » (*Carteggio* cit., III, 43). È dunque possibile che in favore del Ranieri (se nell'« R. di Napoli » ha da identificarsi, come pare, l'amico di Giacomo Leopardi) il Capponi si fosse adoperato e continuasse tuttora ad adope-

Digitized by Google

trali. Del resto, il loro candidato non era niente più toscano di lei (1), ed ora mi sembra vedere più che mai influente l'opinione che vorrebbe che l'Università di Pisa non si rivolgesse ai non toscani che per certe specialità per le quali qui mancano affatto gli uomini; come sarebbe il caso, o poco presso, per la lingua araba. Ma una cattedra di Arabo, di lingue orientali, dai più non è ancora sufficientemente valutata. Checchè ne sia però, Ella può esser certa che, sia la miglior parte dei professori pisani, sia quelle medesime persone che già si trovano impegnate, applaudirebbero alla scelta che S. A. farebbe di lei per la cattedra di storia; e le mie parole non devono far venir meno il suo coraggio e le sue speranze. Il più grande ostacolo che in questo momento vedo da superare non è tanto nei candidati antichi, quanto in un nuovo, giovine toscano di grandi speranze, il quale ha un forte partito in seno all'istessa Università. Infine, viviamo più che mai, dopo l'ultima mia, in mezzo ai sospetti ed ai timori; e questa circostanza è ostacolo per tutti. Ma essi non possono durare, e se Dio vuole, le cose prenderanno buona piega. E dietro ciò ch'Ella mi fa l'onore di dirmi, credo bene ch' Ella potrebbe trasferirsi in Toscana, senz'aver da temere difficoltà per parte del Governo Toscano. E le ripeto che mi stimerei fortunato di vederla stabilirsi sulle sponde d'Arno; e credo fermamente che in ogni

---

rarsi; e la lettera del Vieusseux par confermarlo. Ma quanto all'esser egli « poco amante dell'indipendenza siciliana » alcuni passi di lettere sue, benchè di due anni più tardi, parrebbero anzi dimostrare il contrario. Scriveva infatti al Reumont, il 10 marzo 1848 (*Lettere* ordinate da A. CARRARESI, Firenze, Le Monnier, 1867, II, 387), esortandolo a « predicare l'intero distacco nella Sicilia », e al Napier il 9 giugno (loc. cit.), che era forse miglior partito per il momento mantenere Ferdinando sul trono « laissant la Sicilie à elle-même, car elle ne veut pas de lui d'aucune manière ». E anche altrove (N. TOMMASEO e G. CAPPONI, *Carteggio* cit., II, 710-11, lettera del 10 luglio) dava ai Siciliani lode di « talento » e di « risolutezza », e affermava « che per essere isolani faranno bene ».

(1) Certo quello stesso « R. di Napoli » ricordato nel *Carteggio* cit., loc. cit., cioè il Ranieri.

Digitized by Google

caso, quando Ella fosse in Firenze, anche supponendo che non si fosse conchiuso nulla per Pisa, la sua specialità dell'Arabo finirebbe per farle conseguire il suo intento. Infine non credo presumer di me medesimo dicendole che l'*Archivio* potrebbe chiederle più d'un volume: perchè inesauribile è il tesoro archivistico che possediamo in Toscana, e perchè non sono i materiali che possono mancare alla mia intrapresa; ma non sempre ho a mia disposizione gli uomini per metterli in opera.

Or dunque, quando la sua presenza in Parigi non sia più necessaria pei propri suoi interessi, non perda di vista Firenze, e continui le sue premure per venire a noi in uno o nell'altro modo. Ella sicuramente non se ne pentirà. Ciò che ho l'onore di dirle è il resultato delle mie riflessioni da un mese a questa parte; e del vivissimo desiderio che nutro di vederla in mezzo a noi.

Il mio tomo IX è in vendita: *Narrazioni di Storia Napoletana* dal 1522 al 1660; ed è volume molto importante (1). Ella, qui, tra quello che porterebbe da Parigi, quello che potremmo avere dalla Sicilia, e quello che troveremmo pure a Firenze, metterebbe insieme facilmente alcuni volumi non meno importanti di narrazioni e documenti siciliani.

Mi creda con verace stima e cordialità

Suo dev.^mo^ servo ed amico
Vieusseux.

7. Parigi, 8 maggio 1846.
13, Rue d'Alger.

Chiarissimo Signore

Ho tardato un poco la risposta alle sue del 5 Marzo (2) e 1 Aprile (3), aspettando da un dì all'altro che fosse com-

(1) Il tomo IX dell'*Archivio Storico* fu curato da FRANCESCO PALERMO; e di esso l'Amari parlò di proposito nel cit. articolo della *Nouvelle Revue Encyclopédique*, a p. 112.

(2) È la lettera citata a p. 268.

(3) È la lettera n. 6.

Digitized by Google

pita la pubblicazione del mio articolo nel *Journal Asiatique* (1) e volendo inviarne a lei una copia insieme con la lettera. Finalmente, consumato questo parto laborioso della Stamperia Reale, m'affretto a scriverle e avrà, poco appresso la lettera, tre estratti del mio lungo articolo. La prego di accettarne uno per lei, e di presentarne uno in mio nome al marchese Capponi e depositar l'altro nel Gabinetto Letterario.

Intendo che per ora non convenga aprir bocca per alcuna domanda che riguardi l'università di Pisa. Ciò non mi spiace, perchè ho ancor da fare a Parigi. Ma se l'occasione si mostrerà favorevole, prego lei e i suoi amici di fare per me tutto quel che credano *conveniente.*

Ringrazio il Capponi e lei del catalogo di Ms. (2) del quale ho ricevuto due copie per due vie diverse. Son tenuto anche a lei pel N. 11 dell'*Appendice.*

Io ho avuto subito un'occasione di scrivere a lungo dell'*Archivio.* Qualche settimana fa fui invitato a collaborare in una *Revue nouvelle encyclopédique* (3), che pubblica M. Fir. Didot, della quale è uscito o uscirà tra pochi giorni il 1° numero. Io ho fatto un articolo su i volumi dell'*Archivio Storico* pubblicati nel 1845 e 1846, poichè la rivista non può guardare indietro oltre il 1845 e anche ho reso conto del catalogo di Ms. del Capponi (4). Non credo avere scritto su la pubblicazione dell'*Archivio* alcuna parola *indiscreta,* perchè mi son tenuto in que' limiti che *nessuno nega* oggi. L'*Archivio* non è una pubblicazione politica; ma sarebbe coprir il sole con la rete il negargli un sentimento nazionale. Io l'ho annunziato in modo da poter produrre più ben che male. Perciò se altre pubblicazioni importanti si faranno di cui Ella desideri che si renda conto subito

(1) Vedi p. 317, nota 1.

(2) Il Catalogo a stampa della Libreria Capponi, citato a p. 314, nota 1.

(3) Su questo articolo dell'AMARI nella *Revue* del DIDOT, vedi pp. 273-75.

(4) Vedi *Nouvelle Revue* cit., II, 1846, pp. 117-18.

Digitized by Google

nella nostra rivista, potrà mandarle all'indirizzo di M. Didot *pour* M. Amari. Io non so, a dir vero, se continuerò a scrivere in quest'opera periodica; perchè voglio vedere se la *indifferenza* alla politica ch'oggi han preso per bandiera non finisca con un gonfalone Guizottesco sotto il quale Ella ben sa che non amo di combattere. Oltre a questo debbo provare se i 60 fr. che mi danno a foglio di stampa vaglian la pena di lasciare i miei lavori. Ma in ogni modo nessuno mi vieta, anche s'io mi ritiro dal numero de' compilatori ordinarii, di dare di tanto in tanto un articolo. Dunque Ella conti su di me per le opere che meritino un giudizio.

Mi dica s' Ella vuole pubblicare in una *Appendice* (prenderebbero credo tutto il fascicolo) i miei articoli di Ebn Haucal ed Ebn Giobair. Darei la traduzione del testo e note come le sono e invece di riprodurre le introduzioni ne farei una più ampia, poichè i due squarci abbraccian quasi le due epoche estreme della dominazione degli Arabi in Sicilia. Aggiugnerei la traduzione di un diploma che ha dato di recente M. des Vergers nel *Journal Asiatique* (1), senza le riflessioni di lui ben s'intende, ma con le mie. Ma prima di metter mano a questo lavoro vorrei sapere s'Ella potrebbe procacciarsi quei caratteri arabi che sono necessarii per mettere una parola qua e là nelle note, com'Ella vedrà nelle note di Ebn Giobair, e senza oltrepassar mai un rigo. Se fossi obbligato per mancanza di caratteri arabi a riprodurre il suono in lettere romane, rimarrei scontento, com'Ella potrebbe essere d'un libro francese stampato secondo la pronunzia italiana (2). D'altronde sarebbe un disonore per le stamperie Toscane.

Mi creda sempre pieno di stima

Suo dev.mo servo
M. Amari.

---

(1) Il diploma dell'aprile 1133, appartenente al monastero dei Benedettini di Monreale, pubblicato da NOËL DES VERGERS con traduzione francese e comento, nel *Journal Asiatique* dell'ottobre 1845, pp. 313 e segg.

(2) La difficoltà dei caratteri arabi fu poi risolta premettendo al lavoro dell'Amari (*Appendice* dell'*Archivio Storico*, n. 16, 1846, pp. 9-88),

Digitized by Google

D. S. — Scrivendo di gran fretta, come mi avviene sempre, io dimenticava due punti di qualche importanza. Ho domandato a M. Renouard l'*Histoire des Normans en Sicile* par M. de Bazancourt (1) credendola un'opera seria. Appena aperto il libro e vista la tavola delle città di Sicilia sotto gli Arabi, i Normanni e gli Aragonesi vidi che l'autore ignorantissimo della storia nostra porge per buona moneta una impostura dell'Ab. Vella. Lette poi le prime pagine m'accorsi che l'autore rivestiva di linguaggio neo-cristiano e guascone le cronache normanne e non vedea un palmo oltre il naso. Dunque non ne farò un articolo. Ci consacreremo quattro o cinque righi nella prossima rivista.

L'opera di M. Wenrich in latino (2) è certamente più grave di quella di M. Bazancourt, ma si riduce a un magro compendio; nè usa nè anco tutte le memorie stampate in arabico, non che li Mss. Se altri volesse farne un articolo mi piacerebbe perchè io, lavorando a una storia, ho molti fatti e idee che non vorrei annunziare in confuso e rapidamente. La introduzione ch'io farei all'Ebn Haucal etc. supplirebbe in parte a questo; e perciò amerei che altri più versato di me nella storia di Genova, Pisa o del Regno scrivesse su quel che riguarda le incursioni dalla Sicilia in fuori.

Finalmente pel volume ch' Ella vorrebbe dare io ci ho ben i materiali, ma aspetto risposta di Sicilia per veder se avrei i modi di pubblicar la raccolta col testo arabo. Ho lavorato troppo perch' io rinunzii a questa soddisfazione. Ma se la pubblicazione del testo sarà impossibile, vedrò se mi convenga far delle traduzioni un volume per l'*Archivio*, o un terzo volume in continuazione de' due che prenderà la mia storia de' Musulmani di Sicilia.

---

una tavola di voci arabe, stampata a Parigi, alla quale le note rimandano ogni volta che riproducono il suono di una parola araba con lettere romane.

(1) Baron DE BAZANCOURT, *Histoire de la Sicile sous la domination des Normands*, Paris, Amyot, 1846, voll. due.

(2) JOHANNES GEO. WENRICH, *Rerum ab Arabibus in Italia insulisque adjacentibus, Sicilia maxime, Sardinia atque Corsica gestarum commentarii*, Lipsiae, Vogel, 1845.

Digitized by Google

8. Parigi, 6 luglio 1846.
13, Rue d'Alger.

Mio pregiatissimo Signore

Entro un mese, poco più poco meno, sarà consegnato a M. Renouard il Ms. della traduzione italiana del mio Ebn Haucal ed Ebn Giobaïr (1). Non la mando più presto perchè voglio rifar tutta la introduzione e ritoccar le note; poichè non solo da un anno all'altro, ma da una settimana all'altra, io trovo e nuovi fatti su gli Arabi siciliani e forse nuove idee su quella dominazione degli Arabi su la maggior parte del mondo incivilito, dominazione che ammettendo i giudizii di Dio proverebbe la missione profetica di Maometto meglio che quella di qualche altro personaggio.

. . . . . .

Intendo le speranze spuntate col nuovo papa (2), e se non fossi un po' in contrasto con San Pietro lo pregherei di secondarle. Ma temo che non muoiano in erba come tutte quelle che si pongono nella persona de' nuovi principi. Se l'Italia può sperare in altra via che quella della violenza e delle armi, non sarà certo la Corte di Roma che principierà le riforme, nè anco quelle misere e illusorie riforme che la porterebbero al livello degli altri principi italiani.

Gradisca i cordiali saluti

Del suo devotissimo servo
M. Amari.

D. S. — Avrà già veduto l'articolo su l'*Archivio* nella *Nouvelle Revue Encyclopédique* (3), e si sarà persuaso della esattezza di quanto io le scrissi su questa Rivista. Gli articoli non sono segnati. Questa Rivista d'ora innanzi uscirà regolarmente negli ultimi giorni di ogni mese.

---

(1) Cfr. la lettera precedente.

(2) Vedi, per ciò che gli aveva scritto il Vieusseux su Pio IX, *Carteggio* cit., I, 190, 22 giugno 1846, e la p. 277.

(3) Vedi la lettera precedente.

Digitized by Google

9. Parigi, 1° agosto 1846.
13, Rue d'Alger.

Mio pregiatissimo Signore

Da due settimane lavoro su que' frammenti arabi destinati all'*Appendice* (1), e nella settimana vegnente senza meno consegnerò il mio Ms. al Renouard. Ricapitandolo Ella vedrà com'io abbia rifatto l'introduzione da capo a fondo e v'abbia sviluppato due punti che credo importantissimi, cioè le cause del progresso della colonia musulmana di Sicilia e quelle della sua rovina. M'è costato molto più lavoro che non credea. Per le voci arabe ch'è ormai stabilito di rimandare in un sol foglio alla fine, e di stampare a Parigi, farò per lo meglio; cioè le farò imprimere coi tipi, se la spesa non passi di molto quella della litografia, e nel caso contrario avrò ricorso alla mia calligrafia orientale.

Risposto così alla sua del 13 luglio, le dirò d'un riscatto di Mss. italiani che proporrei al nostro egregio Marchese Capponi. Ed è appunto riscatto, perchè un libraio anglo-germanico li comperò l'anno scorso negli Stati austriaci ov'erano stati recati da qualche predone militare o civile de' nostri cari vicini. Son ambi in pergamena. Il primo, ch'è legato, ma senza coperta, di 82 carte in foglio picciolo, è un registro scritto in latino, delle condannagioni criminali di Torcello (2) comune dello stato veneto, dal 1489 al 1497 o '98 (3).

(1) Cfr. lettere nn. 7 e 8.

(2) L'originale ha « Sacello », ma dev'essere un *lapsus calami* dell'Amari.

(3) Non sono riuscito a trovare nè questo codice, nè l'altro che l'Amari descrive più sotto. Poichè il Capponi ricevè i due Mss. nel 1846, essi non sono registrati nel cit. *Catalogo* a stampa della sua Biblioteca, che è del '45. Alla Nazionale e in casa dei Signori Marchesi Gentile Farinola, discendenti di Gino Capponi, le ricerche cortesemente fatte per me sono riuscite negative.

Digitized by Google

L'altro, in italiano, e in foglio un po' più piccolo dello stesso numero di carte e mancante di frontispizio, mi pare il registro degli atti di una confraternita di Venezia, il cui istituto principale era il mantenimento delle scuole (1). Comincia dalla prima metà del sec. XVI e finisce al 1626, restando all'ultimo una dozzina di fogli bianchi.

Questi due Mss. sono stati qui comperati da una persona che ne domanda 40 franchi. Corsami la mente alla bella collezione del Capponi, io ho pregato il possessore che aspetti una risposta mia; e desidero ch'Ella domandi da mia parte al Capponi se desideri questi due Mss. e fino a qual prezzo mi permetta di porci. Conchiudendosi l'affare, io pagherei il danaro, poichè non si tratta di centinaia, e ne terrò conto con lei, poichè abbiamo già un nuovo conto. Potrei spedire i Mss. sia consegnandoli al Renouard, sia per qualunque altro mezzo piacesse al Capponi. Dimenticava di dire che il secondo Ms. non è legato; ma mi par tuttavia che non ci manchi altro che il frontispizio.

Presenti i miei affettuosi saluti al Capponi e mi creda sempre con pienissima stima

Suo dev. servo
M. Amari.

10. Parigi, 29 agosto 1846.
13, Rue d'Alger.

Mio Egregio Signore

Rispondendo subito alla sua del 17, la ringrazio della rimessa dei fr. 100 a conto del mio lavoro. Oggi stesso ho consegnato i due Mss. pel Capponi alla libreria Renouard (2)

(1) Forse non si tratta di scuole come istituti di istruzione, e la voce *scole* nella quale l'Amari si sarà più volte imbattuto, esaminando sommariamente il codice, dovrà piuttosto intendersi nel senso classico di collegi corporativi, dipendenti dalla Confraternita.

(2) Per i due mss. vedi la lettera precedente. Il Vieusseux il 19 del mese gli aveva scritto: « Tornando ai due manoscritti, di cui Ella mi fa la descrizione, il Marchese Capponi ne autorizza la compra pei quaranta franchi dimandati. Ella potrà comprarli e rimettérli al Renouard perch'egli me li mandi colla sua prima spedizione ».

Digitized by Google

ove mi fu detto che il mio lavoro per l'*Appendice* e le stampe delle voci arabe eran già partite per Firenze il 15 o 16. Così non ci sarà occasione di qui a due o tre settimane per la spedizione dei due Mss. del Capponi.

Per questi poi ecco ciò che è avvenuto mentre io aspettava la sua risposta. Chi li avea recati a Parigi, dovea ripartire; io non avea ricevuto risposta da lei, e non volea dar certamente i 40 franchi. Mi furon dunque venduti al doppio del prezzo di pergamena vecchia, per quindici franchi, che io allora non esitai ad arrischiare. Perciò li pagherà quindici franchi il Capponi, che la prego di riverire in mio nome e di avvertire di questa insperata diminuzione di prezzo che per lui poco monta, ma a me fa grandissimo piacere.

Ed or le raccomando il mio lavoruccio dell'*Appendice* (1). I miei scritti sfidano, egli è vero, la capacità del più valente compositore: e da ciò son nati quegli errori che ho notato nella rassegna. Ma come assai mi preme che l'opuscolo *saracinesco* esca senza errori, la prego di far fare l'ultima correzione da persona che possa riparare anche a qualche error mio di scrittura, o interpunzione mal posta, o postilla non bene notata.

Godo sommamente delle egregie e a quanto pare sincere e fruttuose disposizioni di Pio IX (2). Se questo portasse più larghi principii nel governo toscano e si potesse riparlare di me, io la prego di non dimenticare che desidero una cattedra costì o a Pisa, e che se non si potesse ottener quella di Storia non s'incontrerebbero credo le medesime difficoltà per quella di letteratura ed erudizione arabica (3). Ne dica, la prego, una parola al Capponi

(1) I più volte citati *Frammenti di testi arabi*, che poi comparvero nel n. 16 dell'*Appendice* dell'*Archivio Storico*.

(2) Quella parte della lettera del Vieusseux (19 agosto), che parlava di Pio IX e alla quale qui risponde l'Amari è pubblicata in *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, I, 194, n. CXXIX.

(3) Cfr. le lettere nn. 6 e 7.

Digitized by Google

e ne parli anche al barone Friddani (1), che all'arrivo della presente dovrebbe trovarsi a Firenze.

Verso il 10 settembre io farò un viaggio di due o tre settimane in Belgio e in Olanda, ma se voglia scrivermi indirizzi sempre le lettere a Parigi 13, Rue d'Alger fino a nuovo mio avviso. Mi voglia bene e mi creda sempre

Suo dev.mo servidore
M. Amari.

11. Parigi, 3 novembre 1846.
50, Rue de la Ville Levêque.

Mio Egregio Signore

Rispondendo alla sua lettera del 16 ottobre le dico che per la stampa della pagina in caratteri arabi non deve nulla a me, ma 26 franchi a M. Renouard, dal quale feci pagare il costo, poichè le stampe furono recate direttamente a lui dalla tipografia Didot (2). I tipi mi parvero da preferirsi alla litografia che sarebbe costata lo stesso.

Quanto al differimento della pubblicazione non ho nulla a dirle, se non che la prego di non dimenticare il mio lavoro nel prossimo fascicolo. Poichè Ella giustamente non ama darne molti estratti (3). Le ne domando 25, dei quali uno pel Cav. Airoldi (4), uno per Parlatore (5), uno

(1) Michele Chiarandà, barone di Friddani, palermitano. Cfr. p. 260, nota 4.

(2) Il Vieusseux il 16 ottobre gli aveva dato ricevimento del ms. dei *Frammenti di testi arabi* e della tavola di voci arabe (per la quale vedi p. 323, nota 2), domandandogli quali spese avesse fatto per essa.

(3) « Mi dica — gli aveva scritto il Vieusseux nella lettera cit. — quante sono le copie a parte ch' Ella desidera: il meno possibile però, imperocchè le copie a parte non avvantaggiano punto l'editore, ed io non ho bisogno di dirle il perchè ».

(4) Cesare Airoldi, nato a Palermo (2 novembre 1774), di famiglia milanese e cugino di Federico Confalonieri, uscito di Sicilia verso il 1819, e stabilitosi a Firenze circa il 1824, ove morì il 28 dicembre 1858. Vedi notizie biografiche di lui in *Carteggio* cit., I, 54, nota, 586; III, 7, nota 1.

(5) Filippo Parlatore (8 agosto 1816-9 settembre 1877), celebre botanico palermitano. Nel '42 fu fatto dal Granduca professore di botanica a Firenze. Cfr. *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, I, 254, nota.

Digitized by Google

per Mad. Sabatier (1), uno per la Marchesa Arconati (2), 11 al Cavalier Vigo (3) a Napoli e 10 per me a Parigi. Quando l'opuscolo sarà tirato le indicherò il modo di inviare le 11 copie a Napoli, se Ella non volesse favorirmi di spedirle insieme con le copie dell'*Archivio* che senza dubbio capitano in quella città.

E intendo le nuove non buone ch' Ella mi dà della Toscana (4), per le quali io rimetto per ora le pive nel sacco, e non parlo e non parlerò di cattedra o altro costì se non muteranno i tempi. Del resto mi accorgo a tal movimento retrogrado che in Italia si comincia a dir davvero e che que' che stanno di là dalle Alpi (io mi suppongo sempre in Italia) s'accorgono che non è più tempo da scherzare nè da fare scherzare i lor nipotini.

Feci, come m'era proposto, un viaggio in Olanda col frutto di altri testi arabi inediti; talchè, tornato a Parigi, ho cominciato a scrivere la mia *Storia* lasciando da parte ogni altro lavoro. Questo non vuol dire ch'entro due o tre mesi io non potrò darle una continuazione della Rassegna quando ci saranno tre o quattro altre opere, o così chiamate, da aggiungere a quella frittata di M. Bazancourt (5), frittata in due volumi col solito condimento della vanteria

(1) La celebre cantante Carolina Ungher nata a Vienna di famiglia ungherese il 28 ottobre 1803, sposatasi nel 1841 a Francesco Sabatier. Abbandonate le scene, si stabilì a Firenze, dove morì il 23 marzo 1877. Dal Sabatier e dalla Ungher non nacquero figli; ma come figlia i due coniugi ebbero cara l' orfana signorina Luisa Boucher, che poi, nel 1856, andò sposa a Michele Amari. Per più ampie notizie sulla Sabatier e sul marito di lei, vedi *Carteggio* cit., I, 141-42, nota.

(2) Costanza Arconati, nata a Vienna nel 1800 dal marchese Lorenzo Trotti Bentivoglio e sposatasi nel 1818 al marchese Giuseppe Arconati; il suo salotto torinese fu frequentato dopo il 1849 dal fiore della cittadinanza e degli emigrati d'ogni parte d' Italia. Morì a Vienna il 18 maggio 1871. Vedi *Carteggio* cit., I, 106, nota.

(3) Salvatore Vigo, che ebbe per l'Amari tenerezza paterna. Su lui vedi T. Papandrea, *Salvatore Vigo. Vita e carteggio inedito*, Acireale, tip. XX Secolo, 1906.

(4) Per le notizie dategli dal Vieusseux sulla Toscana, vedi le p. 269-70.

(5) Vedi il *post-scriptum* della lettera n. 7.

Digitized by Google

francese e del neo-cattolicismo che ci secca l'anima per non dir altro. Ella sa che M. Renouard mi ha mandato per conto suo questi due volumi e che li renderà al solito con gli altri che potessero occorrermi.

Faccia i miei saluti al Capponi e mi creda sempre

suo dev.mo servo
M. Amari.

Quando mi scriverà la prego di metter su le lettere l'indirizzo della nuova casa che ho preso al ritorno dall' Olanda.

12. Parigi, 11 novembre 1846.
50, Rue Ville Levêque.

Pregiatissimo Signor mio

Ancorchè io intenda tutto a scrivere la *Storia degli Arabi siciliani* per la quale ho raccolto sì gran copia di materiali, consacrerò senza dubbio qualche settimana alla *Storia di Teodorico*(1), poichè l'argomento m'invoglia, e mi stringe anche il di lei comando (2). Non prima mi capitò la sua lettera andai da M. Renouard per domandare il libro che non ho ricevuto per anco; avutolo non tarderò a leggerlo e darò anche due righi su quella povera compilazione di M. Bazancourt (3), che renderò al Renouard insieme con la *Storia di Teodorico*. La prego di sollecitare la pubblicazione de' miei frammenti arabi. Per ora non vorrei nè anche io venire in Toscana. Potrà Ella stessa con-

(1) *Histoire de Théodoric le Grand, roi d'Italie*, par L. M. DU ROURE, Parigi, 1846. 2 voll.

(2) In una lettera del 30 ottobre il Vieusseux gli aveva indicato il libro del Du Roure, dicendogli di farselo dare dal Renouard, al quale, dopo letto, lo avrebbe restituito: « voglio sperare — aveva aggiunto — ch' Ella avrà tempo e modo di occuparsene; perchè mi pare che l' argomento di Teodorico le deva andare a genio ».

(3) Sull'opera del Bazancourt, per la quale vedi *post-scriptum* della lettera n. 7, l'Amari decise in seguito di non scrivere neppure un rigo; rese invece conto dell' opera del Du Roure, firmando la recensione con le iniziali, nel n. 16 dell'*Appendice* dell'*Archivio Storico*, pp. 237-40.

Digitized by Google

teggiare le spese di posta delle lettere che mi ha scritto, che credo sian tutte di un foglio e perciò non pagare meno di trenta soldi l'una. Le spese di posta sono eccessive in questo paese, ove il governo centrale è erede dell'amabile genio della feudalità.

Mi creda sempre

suo dev.mo servo
M. Amari.

13. Parigi, 6 maggio 1855.
11. Rue du Mont Thabor.

Egregio Signore

Di che potrà lagnarsi se in risposta alla lettera del 26 aprile(1) le mando 12 pagine di scritto minutissimo nelle quali ho voluto abbozzare uno studio su la educazione di Federigo secondo? (2) No; lasciando lo scherzo e passando sotto silenzio la mia promessa del 30 dicembre(3) e l'altra cortesissima sua lettera del 20 gennaio (4), la prego di scusarmi di questo infinito ritardo. E lo farebbe di certo se sapesse le angustie in cui vivo da più di sei mesi a questa parte; i lavori che ho dovuto fare per vivere alla

(1) « Coll' ultima mia del febbraio — così il Vieusseux nella lettera del 26 aprile — io accusava ricevimento della carissima vostra del 31 dicembre; e mi rallegravo, e vi ringraziavo per la promessa fattami di estendere, per la Nuova Serie dell'*Archivio Storico*, un articolo sull'opera *Regesto Federico II*; e dicevate che avreste fatto *presto*. Ma sono passati quattro mesi, e nulla ho veduto comparire. Ciò mi fa stare inquieto.... ».

(2) È l'articolo dell'Amari, sul quale vedi le pp. 285-86.

(3) La promessa cioè di preparare l'articolo sui *Regesti di Federico II*. Vedi lettera del 31 dicembre 1854 in *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, III, 131.

(4) Nella lettera del 20 gennaio 1855, in risposta a quella dell'Amari del 31 dicembre 1854, il Vieusseux, compiacendosi che l'amico avesse consentito a preparare l'articolo, gli aveva scritto: « se me lo manderete nel mese p. v. lo riceverò in tempo per inserirlo nella prima dispensa della Nuova Serie dell'*Archivio Storico*; cosa che molto mi lusingherebbe, perchè mi preme di presentar subito al pubblico nomi autorevoli nella scienza, e articoli di polso ».

Digitized by Google

giornata e la perturbazione che in simili casi agita anco gli animi più forti. Ma parliamo d'altro. Un bravo giovane concittadino mio, per nome Isidoro Lumia (1), le ha mandato un lavoro storico su la famiglia dei Palizzi, sì celebre nell' anarchia feudale che rovinò la Sicilia nel XIV secolo e contribuì tanto alla dominazione spagnuola sì nell' isola e sì in terraferma. Ho ragioni da presumere degno di stampa questo lavoro; son certo che sia fatto con diligenza e amor del vero: e però le raccomando di ammetterlo nell'*Archivio*, se lo creda degno (2).

Le piaccia di dare una stretta di mano per me al nostro valente Vannucci e ringraziarlo del favore con che ha giudicato il 1° volume dei *Musulmani di Sicilia* (3). Io volea scrivergli; ma il tempo mi tradisce sempre, e rimando all'indomani, e così scorrono i mesi e gli anni.

Affettuosi saluti al Capponi e al Salvagnoli (4). Amerei che mi mandasse gli stampini di quest'articolo sotto fascia, e poi troverei modo di renderli con le correzioni per altra via che la posta.

Suo aff.mo
M. Amari.

---

(1) Isidoro La Lumia di Palermo (12 novembre 1823-28 agosto 1879), di cui vedi le biografie indicate dal D'Ancona, in *Carteggio* cit., II, 156 nota, e III, 250 nota.

(2) Il lavoro, che fu il primo di larghe proporzioni pubblicato dal La Lumia, non comparve peraltro nell'*Archivio Storico*, ma assai più tardi, nella seconda annata del giornale *La Farilla*, e anche in estratto (Palermo, presso Francesco Giliberti, 1859, p. 194). Ha per titolo: *Matteo Palizzi. Frammenti di studi storici del secolo XIV in Sicilia.*

(3) Allude al giudizio che sul primo volume della *Storia dei Musulmani* aveva dato il Vannucci nello *Spettatore*. Il Vannucci parlò più tardi, e più ampiamente, dell'opera dell'Amari anche nell'*Archivio Storico*, cfr. p. 287.

(4) Di Vincenzo Salvagnoli (28 marzo 1802-21 marzo 1861), il più fido consigliere di Bettino Ricasoli nel '59 e nel '60, è augurabile esca presto alla luce l' importante carteggio, che Alessandro D'Ancona in parte raccolse e a lungo desiderò di veder pubblicato.

Digitized by Google

14. Parigi, 16 agosto '55.
11, Rue du Mont Thabor.

Pregiatissimo Signore

Con la sua del 7 ho ricevuto la cambiale di 50 fr. che giunsemi assai a proposito e della quale però doppiamente la ringrazio. Ma duolmi non poterle promettere in breve altri lavorucci. Come già le scrissi, il catalogo dei Mss. arabici della Biblioteca che mi dà il pan cotidiano, pane asciutto! e il 2 e 3 vol. della Storia e la Raccolta dei testi arabici mi dan tanto lavoro che vorrei fosse il giorno 48 ore. La Raccolta soprattutto mi incalza e voglio arrivare alla metà innanzi l'ottobre in cui si terrà ad Hambourg una tornata solenne della Società Orientale di Germania e io dovrei presentare le opere che stan sotto i torchi. Com' Ella sa, non guadagno nulla in questa edizione e se ho speranza di un po' di danaro sarà nella versione italiana dei testi, se avvenga ch'io trovi un editore in Italia per l'italiano come l'ho avuto in Germania per l'arabo! (1).

Di più dovrò dare alla Rivista del nostro La Farina (2) un articolo promesso da tanto tempo su la bella opera di Renan « Histoire des Langues Semitiques » (3). Ma quando potrò non dimenticherò il suo desiderio nè la sua estrema bontà e cortesia verso di me.

(1) Vedi le pp. 287-88.

(2) La *Rivista Enciclopedica italiana* del La Farina, che si stampava a Torino, e di cui il primo fascicolo era uscito nel novembre del 1854.

(3) Vedi l'articolo dell'Amari sull'opera del Renan (Paris, Imprimerie impériale, 1855), in *Rivista Enciclopedica* cit., anno II, 1856, vol. I, disp. I, pp. 67-80 e disp. II, pp. 172-85. E per gli incitamenti a collaborare alla *Rivista*, rivolti dal La Farina all'Amari, vedi l'*Epistolario di Giuseppe La Farina* raccolto e pubblicato da Ausonio Franchi. Milano, E. Treves e C., 1869, I, pp. 512 (n. 245, 20 settembre 1854). 513 (n. 246, 22 ottobre 1854) e specialmente p. 524 (n. 255, 9 gennaio 1855).

Digitized by Google

Mille saluti da parte mia al Capponi e al Salvagnoli e un abbraccio a quel caro Vannucci. Vedrà, credo, nello *Spettatore* una lettera mia sugli articoli del Rubieri, il quale mi volle gittare una pietra che non merito (1).

Mi creda sempre

Suo aff.mo
M. Amari.

15. Parigi, 25 luglio 1857.
11. Rue du Mont Thabor.

Mio Egregio Signore

Alle affettuose, non che cortesi, parole ch'Ella scriveami il 3 giugno (2) avrei dovuto rispondere da tanto tempo: ma Ella sa che parecchi demonii mi sferzano e spronano in questa vita; tra i quali quello del Catalogo

(1) La lettera dell'Amari, indirizzata a Celestino Bianchi, che allora dirigeva lo *Spettatore*, fu pubblicata nel n. 30 (26 agosto 1855) della prima annata di quel giornale, a p. 360; e ora può leggersi anche nel *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, II, 29. In quella lettera l'Amari rispondeva a un lungo scritto di Ermolao Rubieri, comparso, a puntate, nello stesso giornale, e più tardi raccolto in volumetto (*Apologia di Giovanni da Procida, ricerche storico-critiche*, Firenze, Barbèra e Bianchi, 1856). E poichè il Rubieri, difendendo il tradizionale Giovanni da Procida, contro la severità dello storico siciliano, aveva deplorato che il Procida e il Loria fossero chiamati « stranieri » nelle pagine del *Vespro* e aveva arguito che l'Amari fosse stato spinto a distruggere la leggenda del Procida per non esser questi nato in Sicilia, il Nostro respingeva quest' accusa, affermando di non aver mai dato segno di « idrofobia municipale ». Per maggiori particolari sulla questione vedi Apollo Lumini, *La vita e gli scritti di Ermolao Rubieri*, Firenze, C. Ademollo e C., 1883, nonchè le note 42 e 43 dell'*Elogio di Michele Amari*, in *Carteggio* cit., II, pp. 375-77. Qui basti avvertire che, mentre la polemica tra i seguaci del Rubieri e quelli dell'Amari andava inacerbendosi, i due uomini continuarono a stimarsi reciprocamente, come prova la nobile lettera premessa dal Rubieri alla citata *Apologia*, e riprodotta dal D'Ancona in *Carteggio* cit., II, 43, n. CCCVI.

(2) Nella lettera del 3 giugno il Vieusseux, dopo aver lodato la *Biblioteca arabo-sicula*, e aver narrato le recenti vicende dell'*Archivio Storico*, messo all'*Indice* l' 8 di maggio (vedi p. 288, nota 5), gli ripeteva l'ardente suo desiderio di vederlo nuovamente collaborare al periodico.

Digitized by Google

dei Mss. arabi della Biblioteca è il più uggioso e molesto. Però mi prometto il suo perdono.

La ringrazio molto del favore di annunziare la mia *Biblioteca Arabo-sicula* nell'*Archivio Storico* (1). Sono due rimproveri dei quali è ben ragione che il più grosso, l'*Archivio*, dia un po' di spalla al più piccino. Almeno io non mi ricordo bene con che animo cominciai la *Biblio'eca* etc., son già 14 anni, ma so che l'ho terminata come rimprovero: scommetterei che in certe ore bizzarre, quando la vede mancare un tale associato o mettere il libro all'indice, o che so io, Ella dice tra sè: birbi f.... lo pubblicherò in barba vostra.

La prefazione di questa lettera, che è verissima verità, risponde al cortese invito che Ella faceami. Di qui a settembre terminerò il 2° volume dei *Musulmani*: e quando farò il 3°, quando caverò le mani da questo argomento che mi ha spolpato o che tutto lo stoicismo del mondo non mi riterrebbe ormai dallo odiare? A ciò aggiunga le appendici che spuntano senza saper come: una carta comparata della Sicilia che fa incidere il duca di Luynes(2); un glossario delle voci siciliane derivate dall'arabico (3) che debbo dar voglia o non voglia, per compiere il rimprovero; e qualche lezione d'Italiano senza la quale non potrei nè pagar la casa nè vestirmi, principalissima appendice.

La prego di salutare affettuosamente per me il caro Vannucci e di credermi sempre suo gratissimo amico

M. Amari.

---

(1) « Sarà per noi una vera soddisfazione — gli aveva scritto il Vieusseux nella lettera cit. — di poter annunziare all'Italia l'avviamento di questo arduo suo lavoro, deplorando nel tempo stesso ch'Ella non abbia potuto trovare un editore nella sua Patria, e sia costretto di faticare per gli stranieri e meschinamente ricompensato ». Vedi, per l'annunzio della *Biblioteca arabo-sicula*, nell'*Archivio Storico*, la p. 289.

(2) *Carte comparée de la Sicile moderne avec la Sicile au XII siècle, d'après Edrisi et d'autres géographes arabes, publiée sous les auspices de M. le duc de Luynes par A. H. Dufoir géografe, et M. Amari. Notice*, par M. AMARI, Paris, Plon, 1859.

(3) Questo disegno dell'Amari di pubblicare il glossario rimase tuttavia inadempiuto.

Digitized by Google

16. Parigi, 24 novembre 1857.
11, Rue du Mont Thabor.

Mio Egregio Signore,

Rispondo alla sua del 3 (1), dopo avere scritto al D.r Teodoro Wüstenfeld (2) (non l'orientalista che è suo cugino e si chiama Ferdinando) e avuta lettera da lui. Egli assente a scorciare la critica e mi incarica di farlo, indicando gli squarci che dovrò tagliare nel suo Ms. Mi vi metterò dunque verso Natale; dovendo prima terminare il mio 2° volume. Per me *esigo* che non mi dia nulla per questo servigio reso al Wüstenfeld, al quale ho voluto far cosa grata, non meno che compiere un dovere, come a me pare, verso il paese. Ella giudicherà forse nello stesso modo, quando avrà letto questo ed altri lavori del Wüstenfeld.

Ben si appone che le fatture denunziate dal Wüstenfeld vengano dalle sagrestie. Ragione di più per ismascherare gli impostori, i quali col mantello della religione imbacuccano qualche pio nostro compatriotta; per esempio il Troya, il quale si prende quella mondiglia per metallo di buona lega. Del resto il Wüstenfeld parla convenevolmente del Troya, ancorchè sveli l'errore; ed io toglierò qualche *asperità* che resti nel linguaggio del buon tedesco.

Ho replicato a Carini (3) l'avvertimento ch' Ella gli dà, e vi ho aggiunto del mio; perchè invero gli articoli critici del *Courrier Franco-Italien* sono divenuti insopportabili

(1) La lettera, di cui è riportato un brano a p. 291.

(2) Su lui e sull'articolo di cui si parla in questa lettera, vedi pp. 290 e segg.

(3) Giacinto Carini, palermitano (20 maggio 1821-16 gennaio 1880), che dopo la rivoluzione del 1848, alla quale prese parte attivissima, emigrò prima a Londra e poi a Parigi. Qui fondò e diresse il *Courrier Franco-Italien*, con l'intento di far conoscere in Francia le arti e le industrie italiane e di rendere amici i due paesi. Su lui vedi *Carteggio* cit., ed. D'Ancona, I, 577, nota, e III, 115, nota.

Digitized by Google

da qualche tempo (1). Il Direttore, che non ci ha colpa se non di negligenza, risponde che i dotti richieggon mesi ed anni a fare un articolo critico e che i giornali voglion menarsi a vapore: a che vi sarebbero tante risposte di ragionamento e di fatto. La vera ragione perentoria è che un giornale teatrale non ha nè mezzi nè uomini da fare anco l'oficio di rivista scientifica e letteraria. Quanto all'*Archivio*, Carini mi promette di inserire i titoli degli opuscoli di ciascun fascicolo; il che sarà utile insieme ai compilatori ed ai lettori.

Tornando al Wüstenfeld la prego d'aspettare ad anno nuovo il Ms. che io avrò *italizzato* alla meglio; e con ciò di gradire la mia riverenza e amicizia.

M. Amari.

17. Parigi, 13 gennaio 1858
11, Rue du Mont Thabor.

Mio pregiatissimo Signore,

Finito già il mio 2° vol. dei *Musulmani* metterò mano all'articolo del Sig. Teodoro Wüstenfeld, come le promessi con un mese d'anacronismo (2); ma tant'è che alfin ci sono.

Le scrivo questi due righi per significarle che il Signor Silvy impiegato al Ministero dell'Istruzione pubblica e redattore del *Journal de l'Instruction publique* desidera di avere da lei l'*Archivio* prestatogli fin qui da Carini. Egli

(1) Così, il 3 novembre, aveva scritto il Vieusseux all'Amari, a proposito del *Courrier Franco-Italien*: « Io mando al Giornale del Carini un esemplare dell'*Archivio* per l'annunzio; ma quei compilatori non se ne curano affatto, o, se lo rammentano, lo fanno come chi non mette gli occhi su' fascicoli. Eglino non vogliono capire che il modo il più speditivo, e nel tempo stesso il più utile per tutti, è di limitarsi a riprodurre l'elenco degli articoli contenuti in ciascun fascicolo. S'Ella, come non ne dubito, avrà l'occasione di vedere il Carini abbia la compiacenza di dirglielo, o piuttosto di rammentargli ciò che gli ho detto a voce non è molto ».

(2) Vedi lettera precedente.

Digitized by Google

ha sempre annunziato nel detto giornale le pubblicazioni dell'*Archivio* e si dà molta premura delle lettere italiane, talchè parmi che il dono non sarebbe perduto, e per questo ho accettato la commissione di scriverne a lei.

In gran fretta, perchè debbo mandare a Le Monnier il plico con la fine del 2° volume dei *Musulmani*, e voglio profittare dell'occasione di scrivere franco.

Mi creda sempre

suo dev.mo servo
M. Amari.

Tanti saluti al caro Vannucci.

18. Parigi, 17 febbraio 1858.
11, Rue du Mont Thabor.

Mio Egregio Signore

Ho aspettato l'occasione del rimandare le ultime stampe del mio 2° vol. a Le Monnier per aggiungervi un plico diretto a lei. Indi il ritardo della risposta alle graditissime del 13 e 26 gennaio.

Feci intendere a Carini le sue osservazioni, il quale mi mostrò di aver dato appunto l'indice degli articoli contenuti in ogni fascicolo e ch'Ella ne fosse contento (1).

Mandai originalmente a M. Silvy (2) la lettera del 26 (3) pregandolo di una risposta che fin qui non mi ha fatta capitare. Questi signori son pronti al domandare e duri nel

(1) Vedi il testo e le note della lettera n. 16. Il 13 gennaio del '58 il Vieusseux era tornato a scrivere all'Amari: « Nel dicembre ho pubblicato la mia XI[a] dispensa [dell'*Archivio Storico*], che mandai come al solito immediatamente al *Courrier Franco-Italien*; ma finora quei signori non se ne sono dati per intesi! Ripeto, io non domando un articolo critico, mi basta che venga riprodotto l'elenco degli articoli contenuti nella dispensa di cui si annunzia la pubblicazione; i titoli bastano a destare la curiosità, meglio di tutti gli encomj ».

(2) Vedi la lettera precedente.

(3) La lettera del 26 non trovasi tra quelle conservate presso la famiglia Amari, perchè il Silvy non dovè restituirla.

Digitized by Google

venire a patti. Ovvero la letteratura italiana, tenuta inoffensiva quando io parlai a M. Silvy, che fu in dicembre, è divenuta al par che tutta l'Italia odiosa e sospetta (1).

La prima parola che sento del Tiraboschi siciliano è quella dettamene da lei (2). Io sapea che un Gesuita di Palermo, P. Romano se non mi fallisce la memoria, cucinava una storia letteraria di Sicilia ad uso di stomaci ortodossi (3); ma non ne conoscea la pubblicazione. Vediamo che sarà, poichè nè anche i Gesuiti vanno condannati senza giudizio.

Vengo in ultimo all'argomento principale, ch'è il lavoro di Teodoro Wüstenfeld. Profittando d'una quindicina di giorni di tregua, tradussi a modo mio l'italiano

---

(1) L'8 gennaio era avvenuto l'attentato di Felice Orsini contro Napoleone III.

(2) « I giornali — gli aveva scritto il Vieusseux nella cit. lettera del 13 gennaio — cominciano a parlare d'un Tiraboschi siciliano, che già ha pubblicato 6 volumi di una storia letteraria della Sicilia, con molta erudizione. In tutta Firenze non c'è da trovarne una copia! Sempre più difficili diventano le nostre relazioni colla sua patria ».

(3) Ma il Tiraboschi siciliano al quale alludeva il Vieusseux non era il p. Romano, bensì il gesuita Alessio Narbone di Caltagirone (9 agosto 1789-12 dicembre 1860). Costui, nel '52, aveva cominciato a pubblicare in Palermo, presso il Carini, una *Storia della letteratura siciliana*, di cui potè vedere stampati dieci volumi, altri due uscirono postumi a cura del fratello di lui Carmelo, l'undicesimo nel '63 e il dodicesimo nel '64, sebbene porti la data del '59. Il Narbone è anche autore della *Bibliografia sicola sistematica o apparato metodico alla storia letteraria della Sicilia* (voll. quattro, 1850-55), dove a p. 376 del vol. IV ricorda egli stesso i primi otto volumi della sua *Storia*, della quale, nel '54, aveva parlato anche la *Civiltà Cattolica* (Nuova Serie, vol. VI, fasc. 108). Su lui, morto oscuro e dimenticato, vedi i *Cenni* di Isidoro Carini pubblicati nella *Sicilia*, Rivista periodica, Palermo, 1866, e anche la *Bibliografia siciliana* di Giuseppe M. Mira, Palermo, 1864, II, 117-18.

Quanto al padre Romano, il cui nome l'Amari confuse con quello del Narbone, è da ricordare che un gesuita Giuseppe Romano, fratello del più noto Baldassarre, viveva e lavorava in quel tempo in Sicilia, occupandosi non di letteratura, ma di filosofia e di numismatica. Questo p. Romano, aveva anche pubblicato, nel 1848, *La causa dei Gesuiti in Sicilia*, discutendo più ampiamente ciò che aveva trattato in un articolo del giornale *L'Indipendenza e Lega*, n. 14.

Digitized by Google

che mi avea mandato questo erudito giovane, gli sottomessi la mia parafrasi ed or ch'ei l'ha approvata e chiarito qualche dubbio che mi restava, ecco l'acchiudo. Vedrà che si tratta del primo solamente degli articoli critici promessi e che di questo primo v'ha una metà soltanto. Dico la metà che tratta della immagine Odigitria propriamente. L'altra parte in cui si esamina le serie dei vescovi falsata nella stessa Cronica che favoleggia il ratto dell'Odigitria, l'altra parte dico, comincia appena nei fogli che accludo. Non avendo il tempo di far lo stesso lavoro per quel che resta, attendo la continuazione dal Wüstenfeld, per correggervi qualche menda di lingua o stile e poi mandarla a lei.

Legga la prima parte e giudichi se debba accettare l'articolo. Nel caso affermativo risolva se debba dare in un fascicolo la prima parte e la seconda in un altro, ovvero riferir tutto insieme in un fascicolo. Infine la prego di farmi sapere se le piaccia far continuare il lavoro per l'*Archivio*. Anzi potrà scriverne direttamente al Wüstenfeld, il quale mi avvisa averle indirizzato una lettera. La prego di intendersi con lui per l'onorario che credesse attribuirgli; nel che, come già le dichiarai, io non entro, nè voglio entrare per nulla. Io intesi fare cosa grata al Wüstenfeld, e niente altro. Soltanto se la mia raccomandazione trovi favore presso di lei, mi piacerebbe — nell'interesse nostro — che l'*Archivio* pubblicasse gli articoli critici di cui si tratta. Sono lunghetti, è vero: troppo eruditi; non abbastanza svelti, ma che duri colpi non dà ai falsari questa critica così pesante! E noi invero abbiamo bisogno di liberarcene. Nell'ottobre scorso capitai certe fatture sarde, le più grossiere e sfacciate del mondo, accettate dall'Accademia di Torino!!

Vedrà nella mia copia il § III cancellato e si apporrà ben che lo sia stato ad espressa domanda mia. Io lo avea raddolcito alla meglio nella parafrasi e pur m'era grave quello che si potea prendere per opera di livore siciliano. Che ne avrebbe detto il Rubieri! (1).

(1) Per le polemiche tra il Rubieri e l'Amari, vedi p. 335, nota 1.

Digitized by Google

La prego di *prendre acte* di questa cancellazione, caso che si risapesse la mia raccomandazione e che si attribuisse alla stessa cagione o ad altra ch'è anco più lontana dall'animo mio, questa congiura contro la Madonna di Bari, gli Antichi Arcivescovi e le sorgenti storiche del Troya.

La prego di risalutare per me l'amico Vannucci e di credermi sempre suo affezionatissimo

M. Amari.

19. Parigi, 2 marzo 1858.
11, Rue du Mont Thabor.

Mio pregiatissimo Signore

Veggo dalla sua lettera del 24 febbraio che il Ms. da me inviatole il 17, il quale dovea andare a Livorno pel vapor francese e trovarsi a Firenze il 21 o 22, abbia sofferto un po' di ritardo: io lo acchiusi a Le Monnier rimandandogli le ultime stampe corrette del 2° volume dei *Musulmani*.

Adesso le accludo il rimanente dell'articolo del Wüstenfeld in forma meno comoda pei compositori, ma che ha risparmiato a me un po' di tempo.

. . . . . .

Sul merito del lavoro non ho bisogno di replicarle ciò che io ne pensi. Io mi sono adoperato a favore del Wüstenfeld, non solo per rendere un servigio a lui, ma anche a questi nostri studii in Italia. Fa digressioni e supposti troppi; pure in fondo mi pare ben fondata la sua critica.

Rispondendo ieri a una sua lettera gli ho detto quanto Ella mi scrive del probabile ritardo della versione che ha intrapresa il Capei (1). In vero il povero Wüstenfeld, sapendo di già le novelle occupazioni di quell'erudito, si rammaricava di questo lavoro gettatogli sulle spalle; senza dir che

(1) Vedi, a proposito di questo secondo scritto del Wüstenfeld, le pp. 293-94.

Digitized by Google

mi recava un sacco di scuse per avere scritto a lei direttamente. Io gli ho data piena assoluzione; tanto più volentieri che da me stesso gli avea proposto di scrivere a lei e parmi averle sottomesso il medesimo avviso ch' Ella scrivesse direttamente a Gottinga. Ho fatto, com' or si dice, la presentazione; nè veggo adesso a che potrei giovare come intermediario.

Dal Ms. che le mandai il 17 febbraio al par che dal presente, Ella comprenderà che non mi sia occorsa nessuna spesa; ma ciò non toglie ch' io la ringrazii delle profferte le quali attestano non solamente la sua delicatezza ma anche, se non mi inganno, la bontà e l'affetto per me. E questo comparisce anche dalle sue preoccupazioni per dispiaceri ch' io avessi potuto incontrar come italiano. Dal governo non ne ho avuti perchè non vi sarebbe stata cagione: perchè son conosciuto, e perchè essi non sogliono molestare senza appicco. I privati che pratico, pochissimi d'altronde, sono ben educati; e in ogni modo nè la mia lingua nè altro sarebbe stato paralitico se in mia presenza si fossero dette villanie ad una certa nazione, che ha perduto tante cose e sopratutto il giudizio, ma non l'animo mai (1).

Mi creda sempre con vera amicizia

suo Devotissimo
M. Amari.

20. Parigi, 13 marzo 1858.
11, Rue du Mont Thabor.

Mio pregiatissimo Signore

Rispondo insieme alle sue del 28 febbraio e 18 corr., inteso su la prima il Wüstenfeld (2). Questi positivamente

(1) Si allude anche qui alle conseguenze dell' attentato di Felice Orsini. Vedi le pp. 297-98.

(2) Nella lettera del 28 febbraio il Vieusseux, lo pregava tra l'altro di domandare al Wüstenfeld quale rimunerazione egli si attendeva per ogni foglio di 16 pagine del suo lavoro; in quella del 18 marzo si lamentava della lunghezza del lavoro e dello stato del ms. Cfr. p. 294.

Digitized by Google

mi dichiara far dono all'*Archivio* dell'articolo scritto e dei seguenti, s'a lei paresse di accettarli; e ricusa qualunque rimunerazione. Nel caso che l'*Archivio*, o alcun particolare, volesse dar fuori una collezione di Statuti Municipali, il Wüstenfeld potrebbe mandarle copia di un Ms. di Gottinga che contiene Statuti di Viterbo del XV secolo.

Ella già ha visto la importanza, per servirmi delle sue stesse parole, della critica su l'Odigitria; quella su i vescovi le parrà anche di maggior momento, sì pel fatto storico in sè stesso, e sì pel metodo di critica. Perciò non dispero che, calmata la rabbia (si figuri quanta me ne salì al naso quando ci lavorai io) la rabbia, dico, di quella lungheria e di quella scrittura, Ella si risolva a dare l'articolo, prima e seconda parte, in uno o più numeri; togliendo bensì le parole aspre, da pungolare i preti che raglierebbero più forte che mai contro l'*Archivio*. Dopo quest'atto di urbanità nazionale (a lei tocca far gli onori di casa in questo incontro) reso al Wüstenfeld, e quest'avvertimento dato ai nostri giovani che stendano salde e grosse fondamenta alla critica, Ella potrebbe scrivere al Wüstenfeld che gli assegna 5. 6. 10 etc. pagine sul tal numero dell'*Archivio*, pel tale argomento: che si acconci dassè stesso nel letto di Procuste e che mandi lo scritto in tedesco. Questo mi pare il miglior modo, perchè un altro mal potrebbe scorciare senza rischio di far mutilazioni; io almeno volli farlo e non osai: d'altronde l'autore, in tedesco, scriverà più conciso di certo che in italiano. Gli articoli ch'ei promette sono di maggior momento che la Madonna di Bari co' suoi Vescovi: se per tedio o altri riguardi, lasciamo entrar moneta falsa dei tempi longobardi, rimarrà in commercio e guasterà la più parte delle nostre storie del M. E. chi sa per quanto tempo!

Ringrazio lei e il caro Vannucci delle benigne disposizioni a pro del mio 2° volume (1). Quando l'articolo uscirà,

---

(1) Il Vieusseux gli aveva scritto il 18 marzo: « Le Monnier mi ha mandato il 2° vol. degli *Arabi in Sicilia*; e sarà cura dell'amico Van-

Digitized by Google

la prego di favorirmene una copia ed anche una (o un foglio solo) dell'articolo su i miei testi arabi, che io non ho mai veduto. Se Vannucci ne scriva nella *Rivista* (1), gli chieggo simil favore. A lei chieggo di far capitare sollecitamente l'inclusa a Le Monnier e di credermi suo affezionatissimo e riconoscente amico

M. Amari.

21. Parigi, 10 luglio 1859.
11, Rue du Mont Thabor.

Egregio mio Signore

La ringrazio dell'utile discorso del Tommaseo (2) che mi favorì per la posta, e la prego di rallegrarsene di parte mia con l'illustre autore, se mai le accadrà di vederlo o di scrivergli. Ahimè temo non sian parole perdute. A chi è costretto accattare le armi d'altrui, conviene contentarsi del poco; nè la Francia mi sembra disposta a sanare quest'altra piaga d'Italia più gangrenosa della stessa dominazione austriaca. L'urna delle nostre sorti par si agiti adesso, poichè questo armistizio mi puzza forte di pace.

Che faranno della Venezia? Come tureranno la bocca del Granduca di Toscana? Che taglio faranno e che musoliera metteranno al mostro di Roma? Le mezze misure mi fan tremare.

---

nucci di annunziarlo anche per l'*Archivio*. Ma il Vannucci non ha tanta salute da poter forzare il lavoro, e i suoi occhi vogliono molti riguardi. La sua risoluzione di fondare la *Rivista* mi ha privato con sommo mio dispiacere della costante sua collaborazione che mi sarebbe tanto preziosa».

(1) La *Rivista di Firenze e Bullettino delle Arti del disegno*, periodico mensile, fondato dal Vannucci nel '57 e durato circa due anni, con l'intendimento di seguire in Italia e fuori l'ingegno e il pensiero italiano, di parlare di libri stranieri utili alla civiltà e particolarmente al miglioramento del paese, di seguire i progressi delle arti del Disegno.

(2) *Il Papa e l'Imperatore*, Italia, 1859, p. 16, datato da Torino l'8 di giugno 1859. In esso il Tommaseo tocca la questione del dominio temporale del Papa, che Napoleone III prometteva di mantenere.

Digitized by Google

Eccole un articolaccio che ho abbozzato su l'opera di Cherrier (1). La prego di non farlo tirare a parte, ma di mandarmi soltanto tre o quattro copie del foglio. Riverisca per me il savio e gentile Marchese Capponi; il prof. Centofanti (2) e i Sig.ri Gemelli (3) e Milanesi (4).

Verrò di certo in ottobre, se l'aria della Toscana non sarà mutata in quella stagione. Ella intanto goda salute e speranze se non pace, e mi creda sempre suo amicissimo

M. Amari.

(1) Vedi la citazione esatta di quest' articolo a p. 300, nota 3.

(2) Silvestro Centofanti, filosofo e poeta, sul quale vedi A. D'Ancona, *Ricordi ed affetti*, Nuova ediz., Milano, Treves. 1908, pp. 207-26.

(3) Carlo Gemelli messinese (1811-86), sul quale vedi le note biobibliografiche del D'Ancona, in *Carteggio* cit., I, 474 e III, 112.

(4) Carlo Milanesi, attivo *consultore* e collaboratore dell'*Archivio Storico*, di cui fu il secondo direttore.

Digitized by Google

ANEDDOTI E VARIETÀ

Epistola metrica in lode di Niccolò Piccinino.

È noto come i Bolognesi il 1° settembre 1439 offrissero a Niccolò Piccinino il governo della città, ed egli vi entrò quale liberatore, chiamatovi dalla fazione bentivolesca, e quale conservatore del nuovo stato popolare. Ma egli non fu mai vero dispotico signore di Bologna; non fu altro che un fedele esecutore dei disegni di Filippo Maria Visconti, e quando i Bolognesi si avvidero di essere caduti in servitù di un condottiero, seppero liberarsene e ricuperare l'antica indipendenza. Ritornò poscia in Bologna il Piccinino, con un esercito di seimila uomini, il 7 marzo del 1440; ma vi si fermò poco tempo. Entrò per porta Saragozza, e attraversando la città, uscì per porta Maggiore, alloggiando prima ai Crociati, poi nel palazzo pubblico, ove fu ricevuto con grande onore. Ripartì tosto nell'aprile, e passando per Faenza e Val di Lamone, entrò in Toscana, avanzandosi fin presso Firenze.

L'epistola metrica, che trovasi trascritta a carta 70*r.* del codice n. 1910 della Biblioteca Universitaria di Bologna, e che sembrami inedita, non vedendone fatto cenno nè dal Fabretti (1), nè dal Longhi (2), nè da altri, fu composta, molto probabilmente, poco dopo il settembre del 1439, all'inizio del governo del Pic-

(1) *Note e documenti che servono ad illustrare le biografie dei capitani venturieri dell'Umbria,* Montepulciano, 1842, pp. 169 e segg.

(2) *Atti e Mem. della R. Dep. di st. patria per le prov. di Romagna,* serie III, voll. XXIV e XXV, Bologna, 1906-7.

Digitized by Google

cinino in Bologna, quando egli era invocato come un difensore e salvatore della patria da lungo tempo atteso. La riproduco secondo la lezione del codice bolognese, il solo che mi sia noto.

EPISTOLA PRO N. PICCININO.

Venisti tandem, dudum expectate per omnes
Emiliae populos, magis expectate per altum
Italiae decus, ducem dominumque potem
Anguigerum. Venisti, inquam, tu gloria, lumen,
Duxque ducum, armorum, pater ac defensor et unus
Salvator patriae nostrae, solitusque tueri,
Vincere et afflictis semper succurrere rebus.
Crede mihi, Nicolae potens, si dicere fas est,
Non tanto affectu, tanto solamine Christum
Salvatorem orbis plebs expectaverat olim
Sancta suum, quanto populi te protinus omnes
Adventum, quod tuum Ligures cupiere beatum.
Te si quidem bellante armis, patriamque tuente
Fortiter anguigeram, sunt omnia prospera nobis,
Omnia tuta manent; te vero absente vel extris
Propugnante locis dictu mirabile statim
Cuncta ruunt; deserta quidem privataque divo
Salvatore suo, velut alta columpna decoram,
Sustentans aulam regis, si forte aliqua vi
De proprio sit mota loco, ruit omnis ab alto
Regia et orrendum quatit ampla ruina tonitrum.
Ergo age, tolle moras, iterum felicibus armis
Vince hostes, propera tantis obstare periclis.
Ante omnes domino Gonzagae accurre fideli,
Magnanimique ducis fratri cui Mantua sceptrum est;
Nam scis vipereo de nostro, ut vera loquamur,
Actum erat imperio, nisi signa potentia signis,
Arma armis, fideique fidem, se denique totum
Federe perpetuo nostro cum principe divo
Junxisset; quod ubi factum est, mox cuncta fuere
Prospera; namque hostem, si castra retenta fuissent,
Jugiter in Venetum, jam Brixia, Bergoma, valles
Jamque Verona simul, Vicentia, Padua, Feltrum,
Cunctaque nostra forent. Veneto jam forte fuissent

Digitized by Google

Conclusum imperio, aut propriis in finibus artum.
Sed quid plura loquar? Paucis ergo plurima stringam.
In te vota hominum, in te omnis nunc spesque fidesque,
Aut tu unus tantas poteris reparare ruinas,
Aut nullus reparasti alias properanter et unus
Vicisti, atritis rebus magis nudoque nostris.
Eya, age, ne dubites iterumque iterumque revinces.
Justitia mediante ducis, medianteque Christi
Auxilio, propere hostes debellando superbos,
Et mea musa tuos tandem jocunda futuros
Concinet ut priscos cecinit tibi laeta triumphos.

*
* *

Dopo la rotta del Piccinino ad Anghiari, avvenuta il 29 giugno 1440, Rinaldo degli Albizzi, che erasi unito ai nemici della repubblica per tentare l'ultima prova, fu esiliato con tutti quelli che aveano preso parte alla congiura de' Pazzi, e fu deliberato dalla Signoria che i traditori fossero dipinti da Andrea del Castagno sulla facciata del palazzo del Podestà di Firenze, e sotto a ciascuna figura fossero scritti dei versetti infamatori, che furono per la prima volta pubblicati da G. Manzi (1), secondo la lezione del codice Vaticano 4830; ma poco correttamente, come fu già osservato dal prof. Antonio Medin (2).

Nel codice bolognese n. 1910 le quartine di Antonio di Matteo di Meglio seguono immediatamente all'epistola metrica surriferita, e mi sembra opportuno ristamparle notando le varianti dell'edizione Guasti (3).

Primus Rynaldus.

Crudel(e) Rinaldo (4), chavalier superbo
Privato di mia schiatta e d'ogni onore,
Ingrato alla mia patria e traditore
Fra costor pendo più iniquo e acerbo.

(1) *Testi di lingua inediti tratti dai codd. della Biblioteca Vaticana*, Roma, 1816, p. 102.

(2) *Lamenti storici*, Padova, 1894, vol. IV, p. VI.

(3) *Le Commiss. di Rinaldo degli Albizzi*, Firenze, 1873, vol. III, p. 670.

(4) *Crudel rubaldo*, l'ed. GUASTI.

Digitized by Google

Secundus Ormannus.

Aspydo della mente e del colore,
Strambo, travolto, ontoso e pien d'inganno,
Son di messer Rynaldo el bructo (1 hermanno,
Che pendo allato el padre traditore.

Tertius Johannes.

Di tradimenti, falsità et inganni
Contra mia patria già maestro docto;
Però qui pendo col capo di socto
Et di messer Rynaldo son Giovanni.

Quartus versus.

Per ladro e per ruffiano e per rybaldo
In prima delle forche bando avendo,
Lyscha Peruçi son, che po' qui pendo
Per seguire orme di messer Rinaldo.

Quintus versus.

Non credo che coniglio, o lepre fussi (2)
Di me più vile et in parol gagliardo:
Poltron, ghiotton e falseron bugiardo
Traditor son Lodovicho de' Rossi.

Sextus Nicolaus Gia[nfigliazzi] (3).

Nicholò son Anton(io) Yanfigliaçi io
Decto Sachyn(o) di Passignan(o) già abate (4),
Bastardo, mulo, e qui pendo, sappiate,
Per cerchar tradir la patria et dio.

Septimus Papinus.

Contro alla patria con spiegate bandiere (5)
Venni, che de' Gianfigliaçi son Papyno;
Ladro e paço, ruffiano et assassino
Fui sempre e di natura barattiere 6).

(1) *Il buono Ormanno*, l'ed. cit.
(2) *Non credo che in consigli o in opere fossi*, l'ed. cit. erron.
(3) Questa quartina è posposta alla seguente nell'ediz. del GUASTI.
(4) *Di Passignano abate*, l'ed cit.
(5) *A spiegate*, l'ed. cit.
(6) *Per natura*, l'ed. cit.

Digitized by Google

Octavus.

Et più di nostra stirpa àn questa pecha
D' esser o ladri, o barattieri (1), o paçi,
O traditori (2), et io de' Giunfigliaçi
Son Baldassarre decto Carnesecha.

Nonus.

I' son Lamberto Lamberteschi, a chui
Ben si può dire: a te vola el cervello! (3)
Con quest'i traditor i) farmi ribello
Della mia patria, ove già richo fui.

Decimus.

Il mio padre Nicholò de' Barbadori (4),
Spogliatore di chiese et di spedali (5),
Più ch' io Bernardo, ragionier (6) di mia mali
Pinger (7) dovresti fra noi traditori.

Ma' più trovossi isbanditi, o ribelli
Di quest' alma città, che per tornare
Sua libertà tentassi maculare
Altri che questi rei traditori felli.

Bologna. LODOVICO FRATI.

Notizie di F. Settimanni sulla edizione principe della "Storia Fiorentina" del Varchi.

Non era ignoto che la *Storia Fiorentina* del Varchi, dopo quasi due secoli di una circolazione ristretta, in copie a mano, fu pubblicata oltremonti nel 1721, sotto date false di luogo e di

(1) *O traditori*, l' ed. cit.
(2) *O barattieri*, l' ed. cit.
(3) *A te volò*, l' ed. cit.
(4) *Il padre mio Niccolò Barbadori*, l' ed. cit.
(5) *E di ospitali*, l' ed. cit.
(6) *Cagion de' miei mali*, l' ed. cit.
(7) *Pianghyer*, il cod. bolognese.

Digitized by Google

stampatore, dal cav. fiorentino Francesco Settimanni († 1764) e che subito Francesco I, duca di Parma, tentò di sopprimerla (1).

Ora in un foglio sciolto, che ho trovato fra gli ultimi codici vaticani latini dentro un mazzo di carte d'argomento e di provenienza affatto diverse, leggonsi le notizie più precise su quell'edizione principe e sul tentativo del Farnese, notizie confidate dallo stesso cav. Settimanni al marchese Alessandro Gregorio Capponi, il celebre raccoglitore dei mss. e degli stampati, che costituiscono uno dei fondi vaticani minori con denominazione propria. Evidentemente, quella è una carta capponiana sperduta, forse estratta dall'esemplare capponiano dell'edizione principe della *Storia* varchiana, oppure dal carteggio del marchese, che conserva tuttora due lettere del Settimanni (2). Per la qual cosa ho creduto meglio di unirla alle indicate lettere nel cod. Cappon. 276, anzichè di lasciarla nella Miscellanea vaticana recente, non peranco numerata e legata.

Lo scritto è posteriore all'edizione seconda del Varchi (a. 1723), ma non so dire di quanto, nè se fu rilasciato al marchese in Roma dal Settimanni durante il soggiorno fatto colà prima del giugno 1728, ovvero se fu spedito da qualcuno dei luoghi che il Settimanni abitò nel suo lungo e non onorevole bando (3). Il Capponi godeva la

(1) Vedi la Prefazione di G. MILANESI all'edizione fiorentina del 1857, la *Bibliografia dei testi di lingua a stampa* ecc. di L. RAZZOLINI e A. BACCHI DELLA LEGA, 4ª edizione (1890), p. 359 e, più utilmente, la *Bibliografia storico-ragionata della Toscana* di D. MORENI alla parola *Varchi*.

(2) Vedi G. SALVO COZZO, *I codici Capponiani*, p. 389.

(3) Non per ragioni politiche, ma perchè scialacquava in giuochi e in stravizi e maltrattava la moglie « più volte minacciata di morte, e più volte inseguita da esso con arme per ammazzarla », era il Settimanni stato bandito da Firenze, secondo un'informazione mandata il 6 luglio 1728 dal senatore Coriolano Montemagni al card. Corsini, che si era interposto per ottenere il ritorno del cavaliere. L'informazione e la risposta, non favorevole, del Montemagni stanno nel cod. Cappon. 276, ff. 174-75. Nell'informazione noto il passo: « ....si sà aver egli continuato il gioco, et il cattivo vivere, ovunque è stato, avendo consumato più migliara guadagnate colle stampe di più opere, come è notorio ». Infatti pubblicò, oltre la *Storia* del VARCHI, quella del SEGNI (1723) e del NERLI (lo stesso a. 1728), inoltre i libri di DONATO GIANNOTTI, *Della repubblica fiorentina* (1722).

Digitized by Google

confidenza piena dello scapato cavaliere, e questi nelle citate lettere del 1728 lo ringraziava dei beneficî avuti; lo pregava perchè, interponendo anche i buoni uffici del card. Corsini, il futuro Clemente XII, gli ottenesse, dopo il consigliato soggiorno di due o tre mesi in Siena, di essere « graziato di potere andare » in una delle sue ville, e non gli nascondeva le proprie angustie pecuniarie. Per ciò non avrà negato all'appassionato bibliografo le notizie che desiderava.

L'Istoria Fiorentina di Benedetto Varchi stampata in foglio l'anno 1721 sotto nome di Pietro Martello in Colonia fu veramente impressa in Augusta coll'assistenza, e a spese del Cav.r Francesco Settimanni Fiorentino, il quale volle donare al pubblico questa nobilissima, e famosissima Istoria, che continuamente veniva guasta dalle penne degl' imperiti copiatori. Lo stampatore in Augusta della Istoria, cioè de' sedici libri, fu Giuseppe Gruber Cattolico, il quale le dette principio agli otto di Giugno del 1720 e la terminò al principio del mese di Aprile del 1721. Il carattere tondo de' primi due libri è vecchio, dove poi tutto il restante è di un carattere nuovo fatto fare in Augusta a posta per l'edizione di detta Storia, ma il corsivo è tutto vecchio. I principj della Storia, cioè il Frontespizio, la lettera dello stampatore al lettore, la Vita, e la lettera del Varchi al Duca di Firenze, siccome il proemio sono stampati pure in Augusta, ma da un altro stampatore chiamato N. N. Luterano, e uomo diligentissimo. Sono composizione del sudd.° Cav.r Settimanni quelle parole del Frontespizio *Nella quale principalmente* ecc., la lettera dello Stampatore al lettore, l'albero della Casa de' Medici, i marginali, e l'indice. Furno stampate 1250 copie, delle quali cento in carta più grande, e migliore. Il Duca di Parma Francesco Primo in più volte, per mezzo di un Negri mercante Milanese, ne fece comprare 566 copie per estinguerle, onde ne restano sparse 684 copie. È notabile in questa edizione il proemio, il quale in tutti i Ms. e nell'edizione di Leida posteriore a quella di Augusta, manca più di due Terzi, ed il Cav.r Settimanni l'ebbe accidentalmente da SS.ri Tempi di Firenze fra alcuni frammenti di questa Istoria, della quale possedettero una volta l'Originale, come si legge nel Vocabolario della Crusca, e nella Vita di Bernardo Segni.

Le suddette copie n.° 566 furono pagate a ragione di lire dicidotto l'una Moneta di Milano.

In margine alla facciata anteriore, di mano del Capponi: scritto originale dell'istesso S.r Cav.e Settimanni per far cosa grata al March.e A. G. Capponi.

Roma. GIOVANNI MERCATI.

Digitized by Google

RASSEGNE CRITICHE

L' Italia meridionale dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione.

La storia delle provincie napoletane nei due decenni che vanno dai primi albori rivoluzionari alla restaurazione borbonica, è degna di particolare attenzione: il problema meridionale, che oggi ancora affatica la mente degli statisti italiani, ha nel periodo francese alcuni dei suoi termini essenziali; e inoltre, come nei momenti di crisi affiorano le cause nascoste di dissidio e di disagio, e si determinano più esattamente le tendenze politiche e sociali, nelle vicende dell'aspra lotta che Francia e Inghilterra sostengono dal 1789 al 1814 per il dominio delle Due Sicilie, le aspirazioni del popolo napoletano si coloriscono e si delineano, le classi prendono una fisonomia più decisa, l'economia locale rivela più chiaramente le sue forze e le sue deficienze. È da lamentare che uno studio completo e definitivo sull' argomento non sia, allo stato attuale delle nostre cognizioni, possibile, perchè siamo finora ben lontani dal possedere tutti i lavori preparatorî necessari ad una sintesi, e i fondi delle biblioteche e degli archivi d' Italia e dell' estero non sono stati interamente sfruttati. Nel dare conto di alcuni scritti recenti che in qualche parte riempiono le lamentate lacune, ci sembra utile accennare brevemente i problemi più importanti che aspettano soluzione.

La prima eco dei fatti di Francia si ebbe fra il 1789 e il 1792, a Roma e in Piemonte: di questo abbiamo testimo-

Digitized by Google

nianze sicure; ma ben poco sappiamo circa le Due Sicilie, dove le idee giacobine dovevano trovare in Maria Carolina la più implacabile nemica. Per i primi anni bisogna tuttavia ricorrere agli studi, buoni ma non completi, del Bonnefons (1) e del Franchetti (2), nei quali tuttavia è data quasi esclusivamente la preferenza agli avvenimenti di politica estera. Il Franchetti esaminò con molta cura le carte che si conservano negli Archivi francesi degli Affari Esteri, ma certo non si può escludere che nei documenti del Ministero della Guerra a Parigi, al British Museum di Londra e specialmente nell'Archivio di Stato a Napoli (3), oltrechè nelle raccolte private, si trovino notizie sulla prima ripercussione che i fasti rivoluzionari ebbero nell'Italia meridionale. Venendo ai fatti del 1792, si comincia adesso ad intravedere qualche maggior luce, perchè della spedizione La Touche si è recentemente occupato Attilio Simioni, un egregio studioso (4) che da tempo attende a quei lavori preparatorî, dei quali lamentammo la mancanza.

Quando il governo francese designò il giacobino Sémonville all'ambasciata di Costantinopoli, il ministro Acton, per mezzo del Ludolf, suo rappresentante, riescì ad ottenere che la Porta rifiutasse il nuovo ambasciatore. Ma il Ludolf non seppe mantenere il segreto sul suo successo, e sul campo di Valmy, in un plico indirizzato al Conte di Artois, il generale Kellermann ritrovò la prova dell'azione esercitata dalla Corte di Napoli contro la Francia. Il 24 ottobre il Consiglio esecutivo di Parigi dava incarico alla flotta repubblicana di recarsi a Napoli per chiedere soddisfazione.

---

(1) A. Bonnefons, *Marie Caroline, reine des Deux Siciles (1768-1814)*, Parigi, Perrin, 1906.

(2) A. Franchetti, *Le relazioni diplomatiche fra la corte di Napoli e la Francia dal 1791 al 1793*, in *Riv. stor. del Risorg. It.*, I, pp. 601 e segg.

(3) Il Franchetti studiò in questi archivi, per i materiali della sua bella *Storia d'Italia dopo il 1789*, ma il carattere del suo lavoro gli impedì di compiere una ricerca ampia ed esauriente.

(4) Attilio Simioni, *La spedizione dell'ammiraglio La Touche-Tréville a Napoli nel decembre 1792*, in *Arch. storico per le Prov. nap.*, anno XXXVII, fasc. 1-2.

Digitized by Google

Dopo un lungo e disastroso viaggio le navi comandate dall'ammiraglio La Touche-Tréville giunsero nel golfo, dove, nonostante tutti gli sforzi fatti per nasconder la mossa, erano attese da quindici giorni. Sebbene la città fosse potentemente difesa e tutti i cittadini a gara offrissero braccia e denari, un incomprensibile terrore aveva invaso la Corte, che prima ancora dell'arrivo della flotta cercò con ogni mezzo di ottenere una conciliazione, profondendosi in proteste di amicizia ed affrettandosi a riconoscere il nuovo ambasciatore della Repubblica, Mackau. Quando il 15 dicembre la flotta si mostrò presso il porto, la paura aveva tolto al governo la facoltà di comprendere la situazione, e ciò, come giustamente osserva il Simioni, « fu certo il migliore aiuto che si potevano attendere le navi malconcie dell'ammiraglio La Touche ».

Il comandante francese, subito informato dal Mackau dello stato d'animo della corte e della reale efficienza guerresca della città, fece pompa di una certa moderazione e si contentò di chiedere che l'intera squadra avesse libero accesso nel porto e che la condotta del Ludolf venisse sconfessata. I ministri, dopo lunghi dibattiti, vinti dal nervosismo della regina, decisero di cedere, e il re dovette disapprovare l'azione contro il Sémonville, ed affermare la sua amicizia per la odiata Francia giacobina.

Dopo l'insperato successo, il La Touche salpò da Napoli. Durante il breve soggiorno nessun francese, ad eccezione del Belleville, inviato dell'ammiraglio, scese in città; solo alcuni Francesi stabiliti a Napoli salirono a bordo per salutare i compatriotti. Si può quindi escludere che in questa occasione abbia avuto inizio la propaganda rivoluzionaria. Ma poco lungi dal porto la flotta del La Touche fu colta da una terribile tempesta che la ridusse a mal partito: dopo quattro o cinque giorni di faticosa navigazione, la nave ammiraglia, rotta e disalberata, era costretta a tornare a Napoli.

Fu per il governo delle Due Sicilie una nuova e più grave umiliazione, alla quale del resto gli era impossibile sottrarsi: per racconciare l'ammiraglia francese si dovettero impiegare gli alberi di un vascello di linea napoletano. Il 29 gennaio il La Touche ripartiva, dirigendosi verso la Sar-

Digitized by Google

degna. Ma intanto si erano in segreto maturati fatti di eccezionale importanza. Mentre si restauravano i bastimenti francesi, gli equipaggi scesero e terra, fraternamente accolti nelle logge massoniche cittadine; e in amichevoli riunioni e in lieti banchetti le logge si vennero trasformando in *clubs* giacobini.

Disgraziatamente però neppure le diligenti ricerche del Simioni hanno potuto darci qualche documento sicuro circa la propaganda massonica e giacobina nel regno di Napoli: quanti erano colà i massoni prima dell' '89? la loro nuova incarnazione dopo il '92 ne aumentò il numero e in che misura? quali classi sociali dettero il maggior contingente? Alle prime due domande è fino ad oggi impossibile rispondere: circa la terza, da quel che sappiamo dei rivoluzionari del '99 possiamo arguire che i novatori si reclutavano in tutti i ceti, nobiltà, borghesia, clero, ad eccezione della plebe, che fu sempre sorda alla propaganda francese. Su questo argomento non abbiamo che il libro del Johnston (1), molto interessante, ma deficiente nel metodo e nella documentazione; è certo che solo dai segreti archivi massonici sarebbe possibile trar luce completa in proposito, ma crediamo tuttavia che un più ampio esame dei fondi archivistici pubblici e privati, specialmente stranieri, potrebbe darci preziosi elementi di giudizio.

A Napoli intanto l' affronto subìto aveva sempre più eccitato l' animo della regina, nella quale adesso l' odio verso la Francia si andava complicando colla paura dei nemici di dentro. Il governo non osava ancora manifestare il suo pensiero e cercava di barcamenarsi, profittando della inettitudine del Mackau, che non comprese mai la fallacia delle promesse napoletane; il Ludolf fu destituito, ma la sua carica fu affidata al figlio, che già da tre anni la reggeva praticamente, accanto al vecchio padre. Poi, a poco a poco attenuatasi nella regina la tendenza austriacante, l' abilità dell' Acton e dei coniugi Hamilton tutta la conquistò alla politica inglese. Così nacque quel trattato del 1793 che portò la flotta e le truppe

(1) JOHNSTON. *The napol. Empire in South. Italy and the rise of the secret societies*, Londra, 1904. 2 voll.

Digitized by Google

napoletane alla difesa di Tolone (1). Mentre l'Acton teneva a bada l'ambasciatore francese, a Londra il Duca di Sicignano e il Principe di Castelcicala (il primo si uccise durante i negoziati, per ragioni non ben conosciute) trattavano con lord Grenville quella convenzione che fu firmata a Napoli il 12 luglio. Tre giorni dopo, la flotta inglese condotta dall'ammiraglio Hood bloccava Tolone, che facilmente si arrese; e Maria Carolina potè per un momento illudersi di avere recuperata la tranquillità. Ma ben presto i soldati della repubblica mossero alla riscossa, e il capitano Orazio Nelson ebbe incarico di sollecitare a Napoli le truppe promesse, per la difesa della piazza.

Colla consueta diligenza il Simioni ha, sui documenti inediti, ricostruito le vicende dell'assedio, nel quale cominciò a dar luce la stella del Bonaparte; ed ha potuto formulare un giudizio che ci sembra accettabile circa le discusse responsabilità dell'insuccesso. Egli è riuscito, se non a scagionare da ogni accusa le truppe napoletane, a dimostrare l'infondatezza di molte critiche ingenerose lanciate contro di esse e specialmente contro il caposquadra Forteguerri e il generale Pignatelli dall'ammiraglio Hood e dal generale Dundas.

Effetto di questa inutile e disastrosa campagna non fu soltanto il disprezzo della regina per i suoi soldati, disprezzo del quale dette prova sei anni dopo: le poco solide finanze del regno ne furono scosse; e dal malcontento suscitato trasse buon gioco la propaganda giacobina. Del resto la manifesta soggezione del governo e della corte alle pretese dell'Inghilterra, le false voci sparse ad arte sulla morte del Duca di Sicignano, l'attività dei repubblicani, pochi ma energici, avevano alimentato le tendenze rivoluzionarie. Si può dire che la grande congiura del 1794 è l'effetto immediato della campagna di Tolone, sebbene abbia una causa di poco più lontana nella spedizione La Touche.

---

(1) Simioni, *I Napoletani a Tolone (1793)*, in *Arch. stor. per le Prov. nap.*, anno XXXVII-XXXVIII.

Digitized by Google

Lavori sulla congiura non mancano: alle trattazioni del Rossi (1) e del Croce (2) si aggiunge ora uno scritto del Simioni stesso (3), che ha potuto valersi di un volume del *Notamento fiscale* relativo alla grande causa, sfuggito alla distruzione ordinata nel 1803 da Ferdinando IV e conservato nelle carte del marchese di Gallo. Ne è venuto un notevole contributo al martirologio napoletano e qualche maggior luce sulle spie che tradirono i patriotti.

Dal 1794 si salta al 1799. Dove mancano grandi fatti esterni gli storici tacciono; e come non possiamo farci un'idea precisa e sicura della congiura, — perchè avvenne e perchè fallì —, così ci sfugge la vita normale del regno prima della conquista francese. Che cosa fosse la società napoletana verso la fine del secolo XVIII, quali i sentimenti i propositi gli interessi delle singole classi, non ci è noto che approssimativamente.

Conosciamo gli errori dell'Acton, la diversa debolezza del re e della regina, il predominio dei favoriti inglesi; e sappiamo che avvocati, sacerdoti, giornalisti avevano accolto le idee giacobine; della massa popolare ci è ormai noto l'irreducibile legittimismo. Ma queste categorie non esauriscono l'intera popolazione napoletana, e rimane insoluto il problema se nell'Italia meridionale sia, come altrove, esistito un movimento contro-rivoluzionario, che non abbia limitato la sua azione ad una resistenza passiva, ma abbia opposto idee a idee, programma a programma. È questo un capitolo della grande storia del partito anti-giacobino in Italia che rimane ancora da scrivere. C'erano in Napoli persone che, pur non essendo di spirito gretto e retrogrado, fossero avverse alle nuove ideologie esotiche, pensando possibile una normale evoluzione degli istituti politici e sociali ed un ritorno alle riforme del Tanucci? Ben sarebbe desiderabile che lo storico

(1) Michele Rossi, *Nuova luce risultante dai veri fatti avvenuti in Napoli pochi anni prima del 1799*, Firenze, Barbèra, 1890.

(2) In *La Rivoluzione napoletana del 1799*, 3ª ed., Bari, Laterza, 1912.

(3) Simioni, *La congiura giacobina del 1794 a Napoli*, in *Arch. stor. per le Prov. nap.*, anno XXXIX, fasc. 2-3.

Digitized by Google

abbandonasse le vecchie classificazioni convenzionali — giacobini, lazzaroni, anglofili — per approfondir meglio la struttura organica della società napoletana. Si verrebbe così a gettare una nuova luce anche sugli avvenimenti del 1799, dei quali finora, nonostante gli sforzi di molti ottimi studiosi, non abbiamo che una nozione incompleta.

Bisogna riconoscere che la via da percorrere non era breve nè agevole, specie per la mancanza dei documenti, in gran parte distrutti dai Borboni. Occorreva una conoscenza esatta dei fatti e dei personaggi, prima di potersi occupare di quegli urti d'interessi, di quelle segrete competizioni di classe che sono una specie di substrato della storia e che spesso sfuggono ad un primo superficiale esame delle fonti. Uno dei termini del problema, le ricerche preparatorie intorno ai gruppi giacobini che organizzarono e diressero la nuova repubblica, fu magistralmente esaurito dal Croce, che alla genialità sintetica del filosofo seppe sovrapporre le più modeste e pazienti qualità dell'erudito.

Un altro aspetto fin qui trascurato dagli storici — il punto di vista dei Francesi che occupavano la capitale e la loro responsabilità nello sfasciamento rapido della Repubblica — cercammo già di svolgere nelle pagine di questa rivista (1). Ma posto che i sanguinosi contrasti politici dell'anno 1799 furono un giuoco di minoranze, ci sembra che sarebbe necessario uno studio accurato sulla massa più numerosa, la quale fu indifferente, se non tutta ostile, alle novità rivoluzionarie.

Documento di grande interesse, specialmente utile alla conoscenza del mondo legittimista napoletano, sono le Memorie del Conte di Damas, che il Rambaud ha avuto l'ottima idea di pubblicare (2). Il Conte, uno di quei fuorusciti francesi che rimasero fedeli al vecchio regime senza riconciliarsi nè colla Repubblica nè con l'Impero, passò nel decembre del 1798 dal servizio della Russia a quello del re di Napoli.

---

(1) *Francesi e Napoletani nel 1799*, in *Arch. Stor. Ital.*, disp. 3ª del 1913, pp. 58 e segg.

(2) Rambaud, *Mémoires du Comte Roger de Damas*, voll. 2, Parigi. Plon, 1912-14.

Digitized by Google

Seguì il generale Mack nell'infelice spedizione romana, che l'inettitudine del comandante supremo e la disorganizzazione dell'esercito napoletano mutarono in una grande disfatta. I particolari riferiti dal Conte di Damas la illustrano efficacemente e ci confermano in modo autorevole molte notizie ed affermazioni non documentate delle fonti contemporanee.

Più interessanti sono i giudizi che il Damas dà sul cambiamento di regime avvenuto in Napoli alla fine dell'anno. Un ingiustificato scoraggiamento del governo avendo anticipatamente pregiudicato le trattative collo Championnet (qui come altrove l'esercito francese era così malconcio che senza la paura degli avversari difficilmente avrebbe potuto conseguire altri successi), gli agenti inglesi persuasero la Corte a fuggire in Sicilia sulle navi straniere, sebbene i lazzaroni si fossero offerti per la difesa della capitale: le migliori unità della marina napoletana furono incendiate prima della partenza. Fu tolta così ai rimasti ogni possibilità di difesa, e solo i lazzaroni osarono per qualche tempo disputare ferocemente il passo agli invasori. Poi, improvvisamente, il popolo rimase come stordito, i giacobini, giocando d'audacia, s'impadronirono del governo, la nobiltà cedette in odio all'Acton: il resto della popolazione, come scrive il Rambaud, « fut ou patient ou forcé, mais jamais convaincu et c'est ce qui a rendu si facile la réintégration » (p. 304).

La costituzione repubblicana non aveva alcuna forza intrinseca e non potè vivere se non in quanto e finchè fu appoggiata da un corpo d'armata francese: giova riportare a questo proposito il giudizio del Damas, che dimostra la sua grande serenità e imparzialità (altrettanto lodevole è quello che scrive dei martiri del '99, dei Borboni e più tardi di Napoleone): « Il était absurde de donner au sort de Naples le nom de révolution. La réunion des volontés du peuple ou l'apparente supposition de son suffrage forme ce que l'on peut appeler une révolution; ceci ne fut qu'une invasion, que la force entoura des formes d'une révolution pour se soutenir; la faiblesse et l'ineptie lui en facilitèrent les moyens, et le concours de l'une et de l'autre ont dû confondre dans les résultats ce qu'elles avaient confondu dans leur cause » (pp. 304-5).

Digitized by Google

Dopo la restaurazione del 1799, il conte di Damas ebbe il comando delle truppe napoletane inviate al generale de Bellegarde, ma giunto in Toscana seppe che gli Austriaci erano stati rotti sul Mincio; dovette allora limitarsi a difender Siena, finchè rinforzi francesi condotti dal Miollis lo costrinsero alla ritirata. Giunse intanto la notizia dell'armistizio di Foligno che preludeva alla pace di Firenze.

Tornato a Napoli nel marzo del 1801, il Damas ebbe una scena violenta coll' Acton, dopo la quale dette le dimissioni e parti per Vienna.

Tutti gli studi di cui abbiamo parlato fin qui, si riferiscono quasi esclusivamente alle provincie continentali del regno, non occupandosi della Sicilia altro che per incidenza. Un lavoro recente (1) ha tuttavia dimostrato, con parziali ricerche nell' Archivio municipale di Catania e in quello provinciale di Siracusa, qual ricca mèsse di documenti si offra ad una indagine sistematica dei fondi siciliani. Nell' opuscolo che abbiamo dinanzi, oltrechè le notizie sui preparativi militari, presentano grande interesse i riferiti provvedimenti circa l' esazione di tributi straordinari, dopo la pace del 1796. Specialmente Siracusa protesta contro gli aggravi, adducendo la propria condizione miserevole, lamentando che gli alleati inglesi e russi si servano liberamente del porto per depositarvi navi e prigionieri e pretendano inoltre copia di rifornimenti, per provvedere ai quali il Senato siracusano è costretto a ricorrere a imprestiti privati. Degno di nota è un rapporto del sindaco all'avvocato fiscale del Tribunale del Real Patrimonio, in data 23 maggio 1797, nel quale, di fronte al carico di oncie 5420 assegnato alla città, si afferma che essa non manda deputati e mal si potrebbe astringerla a un pagamento, a cui i suoi rappresentanti non avessero annuito; che d' altro canto le sue condizioni sono miserrime: sprovveduta di strade, col commercio arenato per la guerra, tutto il suo traffico riducesi

(1) Prospero Cardona, *La Sicilia durante la prima e seconda coalizione contro la Francia (1793-1801)*, in *Arch. stor. per la Sicilia orientale*, anno XI, fasc. 1-2.

Digitized by Google

ai soli scambi locali; nè lieta è la condizione dei proprietarî: le terre frazionatissime dànno a stento di che non morire di fame.

Interessante è anche il breve cenno sui contrasti e i tumulti che agitarono l'isola quando la Corte e l'esercito napoletano, fuggiti dalla capitale, si rifugiarono in Sicilia.

L'A. dell'opuscolo promette di studiare fra breve la parte che l'isola assunse dopo il 1806; noi, pur apprezzando il suo lavoro, formuliamo l'augurio che le ricerche vengano estese a tutti i documenti conservati negli Archivi meridionali, e, se è possibile, ai fondi stranieri, specialmente inglesi. I molti lavori che hanno messo in luce l'azione della diplomazia britannica e i suoi rapporti colla regina (1) non si sono preoccupati della storia interna della Sicilia.

Tornando a parlare in genere di tutto il regno, bisogna riconoscere che gli anni dal 1801 al 1804 (qualcosa come vedremo abbiamo nelle Memorie del Damas per il 1804 e per il 1805) sono stati alquanto trascurati. Chi studierà la politica interna e l'opera legislativa dei Borboni potrà indubbiamente vaiersi di innumerevoli documenti che gli storici, fermandosi soprattutto sui fatti d'interesse europeo, hanno finora lasciato da parte. Un contributo non trascurabile, sebbene di carattere limitato, ha offerto il La Mantia (2) pubblicando e illustrando la relazione presentata nel 1802 al re dal conservatore generale di Azienda, march. Donato Tommasi, per una nuova descrizione dei feudi siciliani. Lo studioso troverà in questo breve scritto cenni importanti sui precedenti delle leggi abolizioniste di Giuseppe Bonaparte.

Per tre anni la lontananza del conte di Damas da Napoli fa vivamente sentire la mancanza di un giudice acuto

(1) Oltre a ricordare i noti lavori del Palumbo, del Maresca, del Gagnière e del Bonnefons, citeremo Browning, *Elliot at Naples*, in *Engl. hist. Rev.*, 1889; e Auriol, *La France, l'Angleterre et Naples de 1803 à 1806*, Parigi, 1905: due volumi dove è sfruttato un materiale ricchissimo, ma senza nessun rigore di metodo.

(2) G. La Mantia, *Di un progetto di descrizione dei feudi della Sicilia nell'anno 1802*, in *Arch. Stor. Sic.*, N. S., anno XXXVII, 1912.

Digitized by Google

e imparziale; il suo ritorno nel 1804 ci permette di seguire più attentamente i fatti che precedono l'instaurazione del regno napoleonico. Da principio il Conte, perseguitato dall'ombrosa gelosia dell'Acton, si tenne in disparte, assistendo, semplice spettatore, agli imbarazzi della regina, che si trovava sempre più esautorata, agli intrighi inglesi, alla lotta accanita fra l'ambasciatore d'Inghilterra, Elliot, e quello di Francia, Alquier.

Nel maggio del 1804 l'Acton fu licenziato: la sua partenza lasciò la regina stordita, ma contenta. Nota il Damas che essa ne aveva subito la volontà per venticinque anni « ....et l'ascendant de cet homme avait suivi toutes les gradations: le goût l'avait fondé, l'habitude l'avait prolongé, la crainte l'aurait éternisé » (p. 346). La partenza dell'Acton fu tuttavia, sotto alcuni rispetti, dannosa. Sebbene il re tornasse a poco a poco ad aver fiducia nella moglie, l'eccessivo zelo di questa nell'occuparsi di politica e nel trattare di persona coi ministri stranieri nocque al prestigio della corona e talvolta compromise il governo. L'Acton inoltre soleva serbare geloso segreto intorno agli affari, anche coi suoi colleghi, e questi, rimasti soli, non osando por mano ad una nuova e diversa politica mentre costui si trovava a Palermo e minacciava un eventuale ritorno, e non potendo d'altra parte proseguire l'opera da lui iniziata mancando dei dati indispensabili, si trovavano come disorientati. Si aggiunga che, almeno per il momento, era materialmente impossibile di rendere al governo il necessario vigore: il ministro dell'interno non osava toglier gli abusi perchè qualunque riforma avrebbe prodotto un malcontento che i Francesi si sarebbero affrettati a sfruttare; il ministro della guerra non poteva rafforzare l'esercito senza il consenso dell'Alquier; le finanze erano esauste, specialmente per l'aggravio delle truppe francesi da mantenere.

Abbiamo lamentato la soverchia attività della regina: bisogna però riconoscere col Damas, nonostante le violente critiche rivolte contro di lei, che in questo periodo essa dimostrò una tenacia e un'operosità che qualunque primo ministro avrebbe potuto invidiarle.

Digitized by Google

La situazione non era dunque favorevole. Ciò nonostante, il cav. Medici riuscì con molti sforzi a ristabilire un certo equilibrio nelle finanze, e il conte di Damas, nominato ispettore generale dell'esercito, eludendo la sospettosa vigilanza dell'Alquier, assicurò almeno in parte la difesa del regno, prima stendendo ai confini un cordone di truppe colla scusa di prevenire una minaccia di contagio, poi diramando il famoso proclama regio che, in caso di pericolo scatenava le *masse* contro il nemico. Degni di nota sono gli sforzi che il Damas fece perchè al sistema del reclutamento si sostituisse quello della coscrizione.

Ma il governo francese comprese in tempo che il nuovo ispettore napoletano non era un qualunque generale Mack: e il Bonaparte, ispirato, si dice, dal Talleyrand, impose, colla minaccia di marciare contro il regno, il licenziamento del Damas. Questi partì il 12 marzo 1805, ma di lì a poco, quando, nonostante il firmato patto di neutralità colla Francia, Ferdinando IV aderì alla lega europea per mezzo di una disgraziata convenzione colla Russia, l'esule fu richiamato e ancora una volta dovette prender parte a una infelice campagna, sotto gli ordini di inetti generali stranieri. La notizia di Austerlitz provocò il ritiro degli Anglo-Russi dal regno di Napoli, che, nonostante tutte le convenzioni, fu abbandonato alla sua sorte. E mentre Napoleone lanciava contro la dinastia borbonica la nota spietata condanna, la Corte fuggiva in Sicilia per la seconda volta. Il Damas tentò difendere le Calabrie, ma l'insipienza degli ufficiali napoletani gli tolse ogni speranza di riuscita. Giova riportare il notevole giudizio ch'egli scrisse sulla seconda conquista francese del regno: « Il y a une bien grande différence entre la perte actuelle du royaume et celle de 1799: les faibles, les mécontents, les indifférents et les timides regardent Joseph Buonaparte comme un roi et un peuple s'accoutume plutôt à un changement de dynastie qu'à une constitution républicaine. Les imbéciles verront une cour; les oisifs orgueilleux y auront des charges; les militaires auront le faux espoir de ne plus faire le guerre; les prêtres égaliseront leur conduite publique à leur ancienne conduite secrète; les cadets affamés partageront également avec les

Digitized by Google

aînés; les femmes auront des amants français; le peuple peut-être paiera moins d'impôts et Acton ne peut pas revenir; voilà bien des motifs pour accoutumer le pays à sa nouvelle situation». Questo giudizio potrà a taluno sembrar semplicista, ma nella sua apparente leggerezza contiene una buona dose di verità.

Fino al 1911, del regno di Giuseppe si conoscevano alcune fonti, come le memorie e le lettere di quel re, ma non si aveva alcuna trattazione che fosse più ampia e più profonda di quella del Johnston. La grave lacuna è stata finalmente colmata dal Rambaud (1), che ha avuto il gran merito di compier da solo il lavoro preparatorio e la sintesi, facendo nel tempo stesso opera di erudito e opera di storico.

Del bellissimo libro del Rambaud vale la pena di parlar lungamente, e questo faremo, sorvolando tuttavia sui primi capitoli che si riferiscono ai fatti esterni, guerre e complotti, e che trattano una materia già, almeno in parte, conosciuta, per gli ottimi lavori della sezione storica del nostro Corpo di Stato Maggiore (2).

Maggiore interesse hanno i rapporti del nuovo re coll'imperatore. Già dal 1806 al 1808 incomincia a delinearsi quel funesto dissidio che scoppierà con tragica violenza a tempo di Murat. Napoleone non poteva consentire ai principi di sua casa una soverchia autonomia: poco dopo l'incoronazione di Giuseppe affermò che adesso tutta la penisola italiana faceva parte integrante dell'impero. Questo suo concetto bastava a rendere il regno di Napoli vassallo della Francia, sebbene si fosse dichiarato che la corona del regno non sarebbe mai stata riunita all'impero, e si fosse data all'elemento indigeno la preponderanza assoluta nell'amministrazione. D'altra parte l'esercito francese residente nel

(1) J. Rambaud, *Naples sous Joseph Bonaparte (1806-8)*, Parigi, 1911.

(2) V. Cesari, *L'insurrezione calabrese nel 1806 e l'assedio di Amantea*; Ferrari, *L'insurrezione calabrese nel 1806*: entrambi in *Memorie storiche militari*, Roma, 1911.

Digitized by Google

Mezzogiorno d'Italia considerava questa terra paese di conquista ed al re obbediva solo in quanto era generale di Napoleone. Pagare e obbedire: questo l'ufficio del popolo napoletano.

Pochi e malsicuri furono i tentativi fatti da Giuseppe per sottrarsi al dispotismo del fratello e per dare al regno una vita autonoma. Una sua timida proposta di istituire un vessillo nazionale non ebbe séguito che sotto il suo successore. Talvolta però il nuovo re, abusando dell'affetto grandissimo di Napoleone, e resistendo passivamente alle sue ingiunzioni, riescì a far trionfare la propria volontà. Le truppe francesi, che avrebbero dovuto gravare interamente sul bilancio del regno, furono in realtà mantenute dal governo di Parigi (più tardi Murat ebbe a sperimentare, specie a questo proposito, di qual peso fosse l'ostilità del suo signore). Nella scelta dei ministri Giuseppe ebbe mano libera e a lui Napoleone permise parecchie cose che aspramente vietò a Gioacchino; come il mantenimento degli ordini mendicanti, il rinvio dell'adozione del sistema metrico decimale, la sospensione di alcuni articoli del nuovo Codice, che troppo fortemente urtavano contro le credenze e le abitudini del popolo.

Per tale inconsueta indulgenza dell'imperatore, Giuseppe potè dedicarsi con zelo alle riforme interne, senza dar troppo peso ai rimproveri del fratello che a queste cure dava nome di « babioles ». Nel Consiglio di Stato e nelle riunioni dei ministri egli dette prova di un'attività degna del suo sangue, e con frequenti viaggi cercò di rendersi conto esatto delle condizioni dei suoi sudditi.

Tutta questa parte dell'opera di Giuseppe è largamente esposta e documentata dal Rambaud, al quale si potrebbe solo rimproverare che l'amor del soggetto lo abbia talvolta portato ad esagerare i meriti del suo personaggio. Molto del bene che fu fatto a Napoli nei due anni del regno di Giuseppe, va attribuito a intrinseca bontà delle istituzioni francesi e napoleoniche, e ai meriti innegabili del Roederer e del Saliceti. Bisogna riconoscere che il re, pur dimostrando qualità degne di lode, non seppe sempre resistere con sufficiente energia alle pretese e ai capricci del fratello. Questa sua

Digitized by Google

remissività mantenne fino in fondo ottimi i suoi rapporti coll'imperatore, ma fu di grave impaccio al definitivo consolidamento dello Stato.

Passando alla politica militare, conviene distinguere quel che fu fatto o piuttosto dovuto fare per il corpo francese, e i provvedimenti con cui si cercò di costituire un esercito locale. Le truppe straniere ascendevano a 40,000 uomini, e, secondo il solito, l'aggravio era inasprito dagli intollerabili abusi dei fornitori e dei funzionari civili, che sempre seguivano l'esercito, pronti a calar sulle prede. Il 1° di luglio del 1807 il bilancio militare si chiudeva con un *deficit* di sette milioni: il soldo arretrato ascendeva a quasi sei milioni.

Una buona milizia indigena era indispensabile perchè il governo potesse aver forza e prestigio; tanto più che la dissoluzione dell'esercito borbonico aveva empito il regno di una folla di militari che bisognava impiegare subito per evitare che divenissero soldati borbonici in Sicilia, o in Calabria briganti.

Il nuovo organismo militare fu organizzato da Murat, ma le basi furono poste da Giuseppe: in questo conveniamo col Rambaud; ma ci consenta l'egregio Autore di fare qualche riserva quanto alle affermazioni che il secondo re francese avrebbe permesso l'esaltamento dell'esercito a danno del potere civile, e allontanandosi dalla fedeltà assoluta all'Impero, avrebbe impedito la completa rigenerazione dell'esercito stesso.

La situazione politica generale, a cui Murat dovette far fronte, richiese il considerevole accrescimento dell'esercito; e d'altra parte non era possibile costituire un saldo potere di governo senza una certa autonomia. Il fallimento del tentativo, che Murat perseguì con tenacia di proposito per sei anni, non prova che l'idea fosse errata; prova solo che i tempi non erano ancora maturi.

Giuseppe Bonaparte cercò pure di riorganizzare la gendarmeria, di creare corpi franchi e una guardia civica provinciale. Quest'ultima istituzione non ebbe gran valore guerresco, ma giovò a risvegliare lo spirito militare di una parte dei cittadini, a raggruppare le classi meno arretrate, a formare il primo nucleo di un partito liberale.

Digitized by Google

La marina napoletana, quando Giuseppe salì al trono, si può dire che più non esistesse: una parte era stata distrutta nel '98, il resto aveva seguito Ferdinando in Sicilia. Che si dovesse prontamente ricostruirla era anche la volontà dell' imperatore, il quale, pur dopo Trafalgar, sperava, coll' aiuto dei regni dipendenti, di riprender la lotta contro gli Inglesi. Ma i buoni propositi e i saggi provvedimenti non ebbero su questo punto alcun séguito pratico; non solo per il disordine dell' amministrazione, ma anche per la gelosia insanabile fra l' elemento francese e l' elemento napoletano.

Siamo giunti così a parlare di quella che fu la politica interna del nuovo re, argomento che ha per noi il maggiore interesse.

S' incomincia dalle finanze: il Rambaud ha molto lodevolmente completato il buon lavoro del Bianchini.

L'amministrazione finanziaria fu il punto debole del regno di Giuseppe, e Napoleone, scrivendone al fratello, non risparmiò attacchi e sarcasmi. Non bisogna però in tale questione dar troppo peso al parere dell' imperatore; diverso era il suo punto di vista: mentre il re si sforzava di applicar seriamente le sue idee di riforme, egli, illudendosi come gli altri sulla presunta ricchezza delle provincie meridionali, si preoccupava soprattutto di trarne vantaggi immediati.

Prima del 1806 lo stato delle finanze napoletane era infelicissimo: tasse dirette e indirette venivano alienate a comuni e perfino a particolari: sulla contabilità dei servizi pubblici e privati non si esercitava che un controllo formale. Nel 1803 il governo borbonico aveva creato in ogni provincia un profiscale, ciò che dimostra come si sentisse fin d' allora il bisogno di un accentramento; ma la nuova carica, disgiunta da radicali riforme, non aveva prodotto alcun vantaggio. Aveva ben ragione il Roederer quando scriveva che non si trattava di amministrare, ma di creare un'amministrazione: ciò che naturalmente fu fatto sul modello della Francia.

Tutti i rami delle rendite e delle spese pubbliche furono riuniti nel ministero delle finanze; soltanto rimase la brutta consuetudine di versare le imposte alla Banca, affidando ai

Digitized by Google

tesorieri il maneggio delle polizze corrispondenti alle somme incassate o sborsate. Il riordinamento fu tanto più sensibile in provincia, dove l'amministrazione era anche più rudimentale che in città.

Oggetto principale della riforma fu d'istituire una contribuzione fondiaria, unica e senza privilegi, imposta sul reddito netto medio di tutte le proprietà: in questo modo, affermando l'uguaglianza di tutti i cittadini di fronte alle tasse, si vennero a colpire anche i fondi feudali ed ecclesiastici, abolendone le secolari esenzioni. Anche la riforma fiscale non fu perfezionata che a tempo di Murat, il quale, per alleggerire i piccoli proprietari, gravati fuor di misura dall'imposta fondiaria, istituì il nuovo tipo di contribuzioni personali e mobiliari.

Nelle imposte indirette regnava, prima di Giuseppe, una confusione straordinaria. A parte il danno proveniente dagli *arrendamenti* (sorta di appalti), la disorganizzazione dei servizi doganali, le funeste barriere interprovinciali, il numero eccessivo e la venalità degli impiegati, aumentavano le gravezze e nello stesso tempo diminuivano le entrate del governo.

Il nuovo ministro Roederer, ostile per principio alle imposte indirette, cercò di trasformare il sistema. Dopo lunghi e laboriosi studi, a cui parteciparono commissioni di funzionari e di commercianti francesi e italiani, si posero le basi teoriche della grande riforma: abolizione dei privilegi e delle dogane interne, carattere pubblico dell'imposta, necessità di ridurre il numero ed aumentare il gettito delle tasse. Ma se si eccettua il riscatto di tutti gli *arrendamenti*, nei due anni del regno di Giuseppe, l'opera di rigenerazione non potè essere che iniziata; la trattazione del Rambaud è su questo argomento incompleta, perchè egli non ha potuto estendere le sue ricerche agli anni successivi, lo studio dei quali è indispensabile ad un'esatta valutazione delle intenzioni di Giuseppe e del Roederer. Lo stesso si può dire del tesoro e della contabilità nazionale: dell'opera riformatrice, che culminò a tempo di Murat nella fusione delle banche, gli anni del primo re non videro che la fase preparatoria.

Digitized by Google

Il desiderio di creare un ceto di piccoli proprietari, che i Francesi ripresero dai riformatori del secolo XVIII, fu una delle cause che determinarono l'abolizione della feudalità. Questo punto, che è il più noto del regno di Giuseppe, era stato già ampiamente illustrato da scrittori italiani (1) e il Rambaud non ci si è dilungato, tanto più che, com' egli osserva giustamente, l'argomento interessa in modo speciale chi studî il regno di Murat.

Gli ultimi due capitoli di questo libro notevolissimo esaminano uno l'opinione pubblica, l'altro la liquidazione del regno nel 1808. Sono, ci permetta l'egregio A. questo franco giudizio, la parte più debole e meno riuscita del suo lavoro. Non ci par possibile che gli Archivi napoletani e siciliani non debbano offrire un maggior materiale e più ampie notizie sull'atteggiamento delle classi sociali e sul primo sorgere di un partito di patriotti nel Mezzogiorno d' Italia. Del resto, solo scorrendo le note a pie' di pagina, si può notare che l' A. avrebbe potuto utilmente giovarsi di molte altre fonti italiane, che pure, nell' amplissima bibliografia preposta al volume, dimostrò di conoscere.

Le poche pagine riguardanti il passaggio di Giuseppe in Spagna e di Gioacchino a Napoli, accennano, forse troppo rapidamente, a quella serie di decreti che il primo re, avanti di partire, promulgò col consenso di Napoleone e a tutto svantaggio del successore. Per molti mesi Murat fu assorbito quasi interamente dall' ingrata necessità di riparare i danni dell'opera legislativa frettolosamente compiuta da Giuseppe nel giugno e luglio del 1808, con decreti antidatati, a Napoli e perfino a Baiona. Le esagerate liberalità dell' ultimo momento, la concessione di uno statuto costituzionale, la nomina di numerosissimi funzionari, resero più difficile e più gravosa l' opera del nuovo re.

Se consideriamo tutto ciò, non ci sentiamo disposti ad ammettere la conclusione del Rambaud, il quale lamenta che i

(1) Tutti conoscono le opere del Bianchini e del Rinaldi, e i lavori moderni del Perrella e del Tripone.

Digitized by Google

Francesi non abbiano trovato, nelle loro lezioni di energia al popolo napoletano, corrispondenza di affetto da parte del discepolo. Egli sostiene che se quel popolo si fosse più docilmente piegato ai voleri della Francia, nel Mezzogiorno d'Italia avrebbe potuto sorgere uno Stato più vasto, promotore della federazione, se non dell'unità italiana. Noi crediamo invece che il più grave ostacolo alla vitalità del nuovo regno venisse appunto dal carattere rigido ed esclusivo del giacobinismo transalpino, del quale l'imperialismo napoleonico non fu che un derivato. Come avrebbe potuto un governo come quello di Giuseppe, appoggiato sui sentimenti di una minoranza intellettuale e sulle baionette straniere, essere qualcosa più che un vassallo dell'imperatore? Si può ben consentire col Rambaud quando afferma che dal 1806 al 1808 si attua in gran parte il sogno della repubblica napoletana: sappiamo ormai quale ne sia stato il contenuto e il significato, e come i patriotti del '99 non abbiano dato al paese altro che la gloria del loro martirio. L'ideologia giacobina era e rimase profondamente estranea all'anima dei nostri meridionali, e solo dov'essa si ricongiunse al movimento liberale che prende nome dal Tanucci e da Carlo IV, sortì effetti reali e durevoli. Posto dunque che non quando i Napoletani s'infrancesarono, ma quando i Francesi accolsero e si assimilarono le idee degli indigeni, il paese potè avanzare sulla via del progresso, non ci sembra il caso di lamentare, come fa il Rambaud, che la figura di Giuseppe sia quasi scomparsa nell'ombra di quella di Murat. Questi ebbe veramente una chiara nozione dei suoi doveri di principe, e se non riuscì a compierli che in parte, non merita una troppo assoluta condanna.

Abbiamo già osservato che quando l'opera di Murat sarà interamente conosciuta, una maggior luce ne verrà anche al regno del suo predecessore. È perciò da lamentare che la complessa interessante figura del cognato di Napoleone non abbia trovato ancora il suo storico. Si può dire che la condizione degli studi su questo punto sia paragonabile a quella dei lavori su Giuseppe, prima del Rambaud.

I fatti esteriori del regno di Murat sono ormai ben noti, per una serie di lavori italiani e stranieri, alcuni dei quali

Digitized by Google

buonissimi (1); notevoli contributi hanno abbastanza illuminato gli avvenimenti di Sicilia e i rapporti fra gl' Inglesi e i Borboni (2); la rovina del regime murattiano nel '14 e '15 è stata studiata dal Weil in quelle sue ponderose opere, ricchissime di materiale non sempre bene digerito e sfruttato (3). Ma siamo ancora ben lontani dal possedere i lavori preparatorî necessari ad una sintesi. Avvertimmo già in un nostro articolo (4) che nessuno finora aveva posto mano a studiare il *Bullettino* delle leggi napoletane; della magnifica raccolta pubblicata dal Principe di Murat, e giunta adesso a mezzo il 1810, non abbiam visto fino ad oggi che sommarie notizie; e l'archivio di Napoli e quelli di Parigi e di Londra sono tuttora, per una gran parte, terreni inesplorati. Anche i rapporti di re Gioacchino con Napoleone richiedono una trattazione più accurata e men partigiana di quella dell' Espitalier (5).

Tutto ciò appare anche più manifesto se confrontiamo due lavori di carattere sintetico, pubblicati a distanza di qualche anno: quello già citato dello Chavanon e del Saint-Yves che è del 1905, e quello dell'Hilliard Atteridge (6) stampato nel 1911, che è l' ultimo sull' argomento. Anche se si prescinde dalla maggiore accuratezza degli autori francesi e dalla incompleta conoscenza della bibliografia che si manifesta di frequente nello scrittore inglese, è ben certo che in sei anni, massime per quel che riguarda la politica interna di Murat. i lavori preparatorî non hanno compiuto i desiderabili progressi. Specialmente l'ultimo periodo della dominazione

(1) Citiamo, ad esempio, Franchetti, *Gioacchino Murat secondo i documenti degli Archivi di Vienna*, Roma, 1879; Guardione, *Gioacchino Murat in Italia*, Palermo, 1899: Chavanon e Saint-Yves, *Joachim Murat*, Parigi, 1905.

(2) Johnston, *Bentinck and Murat*, in *English Historical Review*, tome XIX.

(3) *Le prince Eugène et Murat*, voll. 5. Parigi, 1901 2; *Joachim Murat roi de Naples, la dernière année de régne*, voll. 5. Parigi, 1908-10.

(4) *Le riforme di Gioacchino Murat nel primo anno di regno*. in *Arch. Stor. Ital.*. disp. 1ª del 1914. pp. 18 e segg.

(5) Espitalier. *Napoléon et le roi Murat*, Parigi, 1910.

(6) A. Hilliard Atteridge, *Joachim Murat*, Londra, 1911.

Digitized by Google

francese nell'Italia meridionale rimane a tutt'oggi circonfuso di quella specie di nebbia che gli addensarono intorno le tendenze unilaterali e apologetiche degli scrittori nostri e di quelli d'Oltralpe. Lo studio di ciò che Murat avrebbe potuto essere e non fu, o per Napoleone o per noi, ci ha tolto i mezzi per conoscere la verità: i giudizi politici hanno soverchiato e soffocato il giudizio storico.

E finchè la figura di Murat non sia interamente nota e i fatti del suo regno giudicati senza passione, sarà altresì impossibile farci un'idea esatta di quello che fu la restaurazione, almeno nelle provincie meridionali; a meno che non si voglia pensare che essa consista soltanto nel ritorno degli antichi governi, nei patti del Congresso di Vienna e nella persecuzione dei giacobini.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

Digitized by Google

RECENSIONI

LANDOLFI SAGACIS, *Historia Romana*, a cura di AMEDEO CRIVELLUCCI. — Roma, Istituto Storico Italiano, 1912-13; voll. 3.

Sotto il nome di *Historia Miscella* ebbe fin dalla Rinascenza molta notorietà la storia compilata da Eutropio, rifatta per la prima volta da Paolo Diacono, e ancora una volta rifatta intorno alla metà del secolo XI da Landolfo Sagace. È una vasta compilazione che serviva assai come una enciclopedia storica, adatta alla cultura comune e alla erudizione corrispondente ai più urgenti bisogni degli studi. È una storia universale che per la storia civile prestava quei servigi che per la storia ecclesiastica erano somministrati dalla *Historia tripartita* di Cassiodoro.

Un'altra compilazione era stata iniziata al principio del secolo XIV da Giovanni Mansionario della cattedrale di Verona, ma questa non fu proseguita al di là dell'epoca franca, nei codici che la conservano, esistenti l'uno in un manoscritto della Capitolare di Verona, l'altro nella Biblioteca Chigiana e il terzo alla Vallicelliana di Roma. La compilazione di Giovanni Mansionario non essendo stata condotta a termine, non fu accolta dalle persone colte, e rimase inedita; meriterebbe tuttavia che fosse posta a stampa, presso a poco per quelle stesse ragioni per le quali anche la compilazione di Landolfo Sagace venne accolta nelle *Fonti per la Storia d'Italia* dell'Istituto Storico Italiano. Il Crivellucci che, con intenso studio e cura appassionatissima, preparò l'edizione di Landolfo, riconosce essere la conoscenza dello « stato di cultura dell'uomo e del tempo la ragione principale per la quale l'opera di Landolfo ha ancora il maggiore titolo a presentarsi agli studiosi del tempo nostro ». E in questo forse è il maggior

Digitized by Google

interesse del nostro testo (p. XXXVII). Ma non consiste qui l'unico suo pregio. Il Crivellucci, infatti, essendosi proposto lo studio delle fonti usufruite dal compilatore del secolo XI, condensò larga erudizione e adoperò la maggiore industria perchè la questione delle fonti si presentasse in quella miglior luce che fosse possibile. Sotto questo riguardo anche la compilazione di Giovanni Mansionario potrebbe vantare qualche giusto diritto a farsi conoscere. Più o meno le stesse difficoltà che il Crivellucci incontra per l'edizione di Landolfo ostacolerebbero l'opera di quell'editore che si proponesse la stampa del grosso volume in foglio di Giovanni Mansionario. Anni or sono, lavorando sopra il Codice Veronese, tentai di orizzontarmi sull'opera di cui tocco ed ebbi occasione così di accorgermi di quanta diligenza dovrebbe dar prova chi volesse chiarire la condizione del testo considerato in relazione con le sue fonti.

Il Crivellucci al testo di Landolfo fa precedere una dotta prefazione che è ad un tempo bibliografica e storica. Comincia a dar conto delle edizioni, a partire da quella impressa a Basilea nel 1532, fino a quelle di Droysen (1879) e di Rossi-Fiorini. Quest'ultima fu iniziata nella nuova collezione Muratoriana, ma sebbene il primo fascicolo sia uscito da molti anni essa non proseguì più. Forse tale interruzione dipese da una questione di metodo. Il benemerito direttore della nuova edizione degli *Scriptores* del Muratori, se non m'inganno, era dapprima incerto se, allo scopo di non ritardare troppo il compimento dell'impresa, dovesse preparare testi che, pur essendo criticamente migliori di quelli Muratoriani, non fossero condotti con criterî strettamente scientifici. Ma di mano in mano che la grande edizione proseguiva, le esigenze scientifiche vennero via via imponendosi, sicchè l'edizione nuova degli *Scriptores* diventò un'opera assolutamente originale. Il fascicolo primo di Landolfo Sagace, ossia della così detta *Historia Miscella*, finora unico, rappresentava questa incertezza dei primi passi, venendo a non corrispondere più in tutto e per tutto al nuovo indirizzo che gli *Scriptores* presero decisamente.

Il Crivellucci non si tenne al sistema del Droysen, il quale si staccò dal testo di Landolfo, rimaneggiandolo collo scopo di presentarlo in guisa che ne apparissero le fonti. Il Droysen e dietro a lui Vittorio Fiorini e Giorgio Rossi si proposero di mettere in evidenza le elaborazioni che precedettero l'opera di Landolfo: vollero chiarire le tre tappe che l'opera oltrepassò nella sua compilazione: testo primitivo di Eutropio, rifacimento nella *Historia*

Digitized by Google

Romana di Paolo, nuova elaborazione nella *Historia Romana* di Landolfo Sagace. Il Crivellucci volle offrire al lettore per la prima volta il completo testo di Landolfo, senza spezzature e senza confusioni; nel tempo stesso poi, per via di segni e di note, penetrò addentro nella compilazione dell'opera, di guisa che la questione delle fonti apparisse perspicuamente rappresentata.

A base della sua edizione il Crivellucci pose così, come fece Droysen, il Codice Vaticano Palatino 909, della metà circa del secolo XI, pur occupandosi anche delle sue copie, e specialmente del Codice Bambergense 514 del secolo XI, importante specialmente per questo, che riempie una lacuna, che si deplora nel Codice Vaticano. Mentre finora oltre al Codice Vaticano e al Bambergense appena due o tre manoscritti di quest'opera si conosceva, il Crivellucci ne mise in luce parecchi altri dei secoli XII-XV. Il Codice Vaticano 909 viene rappresentato dalla tavola aggiunta a pp. 212^{6}-8^{13} dell'edizione attuale. Il Codice fino alla carta 305^{b} contiene l'opera di Landolfo, alla quale segue della stessa mano, carte 306^{a}-359^{b}, l'*Epitome rei militaris* di Vegezio.

Di Landolfo null'altro sappiamo se non quel pochissimo che ci è dato di imparare dall'opera stessa, intorno alla quale egli lavorava prima della morte di Basilio II, seguìta nel 1023. Le sue relazioni aveva piuttosto coll'Oriente bizantino che coll'Occidente e con Roma; l'ambiente nel quale condusse la sua vita dev'esser quello dei piccoli principati dell'Italia meridionale, coinvolti fra le spire della politica bizantina. Ciò corrisponde benissimo allo stesso carattere beneventano, col quale l'opera fu scritta.

La pagina data in facsimile non presenta correzioni, ma di queste il numero non è scarso e quindi è necessario tenerne conto anche in una breve recensione. Alcune di tali emendazioni sono bensì di mano contemporanea, ma pur diversa dal primo amanuense e queste vengono dal Crivellucci contrassegnate con V_2, ma altre, indicate con V_1, sono di prima mano; altre correzioni indicate con V_3 sono del secolo XII. Il fatto che alcune sono di mano prima, fa credere che per esse il correttore non si identifichi coll'autore, quantunque il codice si possa riguardare come « originale », purchè sia stabilito il significato da attribuirsi a questa parola. Tali correzioni, molte delle quali sono raschiature e abrasioni, fanno credere che si tratti di errori corretti se non di mano dell'autore, sotto la sua diretta sorveglianza. E di questo mi pare che siasi raggiunta la prova, il che non del tutto discorda dal modo di vedere degli ultimi precedenti editori, senza che ci sia

Digitized by Google

sempre piena corrispondenza di pensiero. Il Droysen infatti pensa che il codice sia non solo originale, ma anche autografo.

Qualche maggiore difficoltà provo nel seguire il criterio del Crivellucci nella seguente questione, che del resto non ha poi una grande importanza. Egli è d'avviso che gli errori di trascrizione siano causati non da errori di vista, ma di udito; crede cioè che uno (forse l'autore stesso?) abbia dettato allo scriba il testo, e che di lì siano cagionati molti malintesi; egli tuttavia non applica la sua teoria in modo così assoluto da escludere ogni eccezione. Scrive infatti (p. XLII): « Quantunque Landolfo parte dettasse e parte desse a trascrivere le sue fonti allo scriba, non pare che ponesse molta cura nel rileggere e correggere il manoscritto ». Ciò significa, a parere del Crivellucci, che Landolfo in parte dettava, in parte, comunicando le fonti, curò la loro trascrizione. Egli fa un elenco (pp. XIX-XX) di luoghi sbagliati, nei quali crede di vedere o sospettare l'indizio dell'errore di audizione. Non è tuttavia proprio deciso nella sua affermazione, dacchè in fondo all'elenco conchiude soltanto così: « Non che tutti questi errori e i tanti altri che si potrebbero citare dipendano assolutamente da dettatura, ma molti certamente, e nel loro insieme, dimostrano che il codice fu in gran parte dettato ».

Da parte mia, sono molto esitante prima di aderire al pensiero dell'illustre editore. In molti luoghi può trattarsi tanto di errore di audizione quanto di copia, per es.: *hoc* invece di *ob*, *prius* invece di *pius*, ecc. In altri casi mi pare preferibile ammettere un errore di lettura, come: *aratore* per *oratore*; *separati* per *superati*; *manducabantur* per *manducabant et laetabantur*; *qui nec* per *quin et* (collo scambio di *t* per *c*); *Scyphorum* per *Scytharum* ecc. Appena pochissimi errori si spiegano facilmente coll'udito piuttosto che coll'occhio: *odibilis* per *horribilis*; *cerimoniam* per *querimoniam*. Concludendo, non vedo motivo sufficiente per insistere sull'ipotesi dell'audizione, tanto più che nelle citazioni si ammetteva la trascrizione suggerita non dall'udito, ma dalla vista. Già rilevasi la grande diligenza impiegata dal Crivellucci per chiarire le fonti di Landolfo; la questione delle fonti costituiva infatti una delle prime ragioni della presente edizione. Landolfo non conobbe direttamente Eutropio, si servì con molta larghezza di Paolo, si giovò ancora di Nepoziano, Orosio, S. Girolamo, Anastasio, Aurelio Vittore, Rufino, Cassiodoro, di un Catalogo delle tombe imperiali di Costantinopoli sul genere di quello dato dal Codice Cassinese 320 (pp. XXVI-XXVII e 281), che al Crivellucci

Digitized by Google

venne indicato da mons. A. Amelli, forse Iordanes, Beda, S. Gregorio Magno, la *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, la *Origo gentis Langobardorum*, S. Luca; molti passi di Landolfo dipendono o da fonti dubbie, o da fonti ignote.

Gli ultimi tratti dipendono dal ricordo personale stesso di Landolfo che, secondo il Crivellucci, scriveva fra il 976 e il 1023 (pp. xxx e II, 296) al tempo degli imperi di Basilio II e Costantino IX. A mezzo di segni < > e di note, riuscì al Crivellucci di darci una edizione fatta in modo che le fonti di cui l'autore giovossi, riuscissero evidenti, e questo non è merito piccolo; davvero la diligenza di cui l'editore diede prova non è comune.

Talvolta il Crivellucci andò, nelle sue indagini, al di là della constatazione della fonte, e cercò di determinare il testo prescelto da Landolfo. Ciò avviene specialmente in due casi. A p. xxxvi osserva che Landolfo si giovò di due diversi codici della *Historia Romana* di Paolo, quando non si tratti (il che in fondo è lo stesso) di un codice che fosse stato collazionato col codice di un' altra famiglia. Più grave è la questione che il Crivellucci propone a p. 279 e a p. 332 (pure a p. 310-11, e a p. 364) egli presenta l'ipotesi che Landolfo avesse dinanzi a sè un altro testo della *Historia tripartita* di Cassiodoro, diversa dal testo noto. La diversità dovrebbe esser grande assai, trattarsi addirittura di una redazione o più ampia e più completa che non sia la attuale. Anzi si dovrebbe supporre che i testi usufruiti da Landolfo avrebbe estratti da Socrate e da Teodoreto più ampi di quelli che abbiamo nel testo comune. La questione è grave e bella, e le conseguenze che da essa potrebbero svolgersi sarebbero di alto interesse anche per la storiografia del secolo VI.

La fotografia qui unita alla p. 217 è assai ben riuscita. Nessuna diversità di lettura fra essa e la stampa; solamente, mentre le altre postille sono date colla consueta esattezza, non trovo riprodotta la prima postilla: « id est subito inventum ».

Il vol. II riprende l'argomento alla morte di Teodosio, col libro XV, e la storia va innanzi seguendo l'impero orientale fino al chiudersi del libro XXVII al secolo IX, cui fanno seguito (pp. 292 e segg.) alcuni cenni cronografici sull'impero da Cesare in poi e sulle imperatrici. A p. 292, il Crivellucci aggiunge alcune utili notizie bibliografiche sulle fonti alle quali sono attinte queste ultime pagine.

Nel volume I la fonte principale da cui deriva Landolfo è la *Historia Romana* di Paolo Diacono; la fonte principale del

Digitized by Google

volume II è la *Historia Ecclesiastica* di Anastasio che condensa, voltata in latino, la storia di Niceforo, Sincello Teofane. Anastasio bibliotecario morì circa l'anno 886 (1).

La storia di Landolfo Sagace non era certo in molta stima, giacchè nelle ultime sue edizioni, come in quella del Droysen, l'attenzione delle persone dotte si rivolge sopra tutto a Paolo Diacono. E il Droysen andò tanto innanzi in questo concetto da pronunciare il seguente troppo rigido giudizio: « De auctore (Landolfo) huius ut vastae ita futulis fere exeptorum farraginis quam Pit Loco, ut videtur, auctore *Historiam Miscellam* appellare soliti sunt viri docti.... ».

Di certo l'opera di Landolfo Sagace non si raccomanda per originalità, ma la questione ha il suo nucleo altrove, vale a dire su quelle fonti che finora non si son scoperte e che resistettero alla estrema diligenza e alla erudizione e alla acutezza del Crivellucci. Questi anzi nota come molti passi che si ritenevano chiariti nelle loro fonti non lo sono in effetto, giacchè un esame approfondito sembra indicare che Landolfo attinga non alle sorgenti note, ma ad altre ignote, sicchè quelle interpretazioni che sembravano presentarsi quasi naturalmente, in realtà devono intendersi in altra maniera.

È a sperare che nella ricerca delle fonti si possano ottenere risultati profittevoli per la storiografia dell'alto Medio Evo; il problema che il Crivellucci, a cagion di esempio, pose avanti rispetto alla supposta ignota redazione della *Historia tripartita* di Cassiodoro è assai interessante, anche se la discrepanza fra i passi riferiti da Landolfo e il testo della *Historia tripartita* si potessero spiegare diversamente dalla ipotesi del nuovo testo di quest'ultima. Della *Historia tripartita* di Cassiodoro noi non possediamo ancora alcuna sicura edizione, e anche per la preparazione di questa, il lavoro attuale del Crivellucci è apprezzabile.

L'edizione di Landolfo Sagace, indipendentemente dal maggiore o minore interesse intrinseco dell'opera, può essere citata a modello, per ogni rispetto. Che nelle attuali condizioni degli studi storici fosse desiderabile una edizione sicura di Landolfo Sagace può ammettersi facilmente; indubitato è poi che, dovendosi fare, non poteasi eseguire in modo migliore.

L'anno 1899 il Congresso storico internazionale raccolto a Cividale del Friuli deliberò che si preparasse una nuova e de-

(1) POTTHAST, *Bibl. hist. Medii Aevi*, I, 41.

Digitized by Google

finitiva edizione dell'opera di Paolo Diacono, che è veramente il maggiore storico del nostro più antico Medio Evo: quella impresa fu affidata al Crivellucci il quale con la edizione di Landolfo Sagace costruì le basi all'edizione della *Historia Romana*. Del monumento che a Paolo Diacono fu determinato dal Congresso storico di Cividale è ormai iniziata la costruzione; facciamo auguri affinchè in tempo relativamente non lungo possa giungere al suo compimento.

Nel lasso di tempo che passò fra la compilazione di questo articolo e la sua stampa, il Crivellucci pur troppo mancò improvvisamente il 14 novembre 1914, lasciando ancora incompleta l'edizione della *Historia Langobardorum* di Paolo Diacono, ma finita ormai la *Historia Romana*, di cui parleremo in uno dei prossimi fascicoli dell'*Archivio*.

Firenze. C. Cipolla.

Francesco Tarducci, *L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo*. -- Città di Castello, S. Lapi, 1914; pp. xii-388.

Probabilmente a solo leggere il titolo del volume del Tarducci molti si domanderanno, come ho fatto io, se era proprio necessario tornare sopra un argomento tanto dibattuto quale la Storia dei Longobardi nel primo periodo del loro stanziamento in Italia. Non che essa sia chiara in tutti i punti, e non presenti nessuna lacuna nella successione degli avvenimenti; ma la scarsezza delle fonti, di cui attualmente disponiamo, non ci permette, comunque vengano interpretate, di procedere di un sol passo nella conoscenza di quell'oscuro periodo. Perchè esso possa esser noto meglio che non lo sia occorrerebbero nuovi documenti. Ma l'A. non è stato in grado di portarne a conoscenza degli studiosi, onde il libro perde molta della sua importanza.

Già non s'intende se il Tarducci abbia voluto scrivere per gli studiosi o per un pubblico più largo. Da alcuni accenni contenuti nella Prefazione pare che si tratti di un libro di divulgazione; ma la frequenza e la minuzia con cui vengono discussi nel corpo di esso anche punti particolarissimi lasciano subito ricredere il lettore. Nè d'altra parte si può dire che l'A. abbia tenuti presenti i criterî necessari a seguirsi in libri di carattere scientifico; perchè non cita che raramente gli scrittori che l'hanno preceduto

Digitized by Google

nello studio del medesimo argomento, e si abbandona spesso a intercalari o digressioni, che starebbero bene forse in un romanzo storico, ma che sono assolutamente fuor di posto in una storia.

È strana poi l'ingenuità, per dir così, che il Tarducci dimostra in più punti del suo lavoro. Per lui fu Narsete, che chiamò i Longobardi in Italia. Per lui ha torto il Crivellucci quando ritiene che i Longobardi venissero fra noi spinti, più che dal volere, dalla necessità di trovarsi nuove sedi, dovendo cedere le antiche agli Avari, la cui potenza era ben più formidabile di quella dei Gepidi. E, dopo essersi affannato a dimostrare come, secondo lui, andassero le cose, finisce col concludere: « D'altra parte, se è vero che i Longobardi guardando nell'avvenire avevano di che confortarsi e levar l'animo a buone speranze, *è pure innegabile che la loro condizione per il presente era assai triste ed angosciosa. Si erano sì liberati dal pericolo imminente dei Gepidi, ma si erano tirato* (sic) *addosso gli Avari* ». E che di diverso aveva detto il Crivellucci? Altrove, pur riconoscendo che il racconto dell'*Origo* sull'avvento al trono di Agilulfo *si offre.... ad una interpretazione strettamente storica*, segue quello di Paolo Diacono, *che ha veramente aspetto leggendario.*

Più strana è la tendenza dell'A. a riprendere questioni ormai assodate dalla critica storica, per il gusto di risolverle in senso contrario a quello che si è fatto finora. Così per es. tutti gli studiosi della storia di Gregorio Magno, dall'Hodgkin (la cui opera il Tarducci crede scritta.... ai tempi della dominazione austriaca in Italia) al Dudden ed all'Hartmann, sono d'accordo nel ritenere che quel pontefice nel concludere la tregua coi Longobardi usurpasse un'autorità non sua e facesse propri i poteri dell'imperatore d'oriente. Ebbene no; per l'A., Gregorio era giuridicamente autorizzato a fare quello che fece. Altrove il Tarducci sostiene che i pontefici con la loro politica temporale non impedirono ai Longobardi l'unificazione della penisola, ma che i barbari *per le loro maledette divisioni non seppero conquistarla.* Ma, di grazia, e chi se non il papato fomentò quelle divisioni fra i Longobardi? Infine: è noto il passo di una delle lettere di Gregorio Magno all'esarca Smaragdo, in cui il pontefice annunzia l'invio di un messo ai Pisani, e dice che lo scopo dell'ambasceria era fallito, perchè le loro navi erano pronte a prendere il mare. Dobbiamo al Volpe la spiegazione più plausibile delle parole di Gregorio, in cui evidentemente si accenna ad una delle tante scorrerie che i Pisani, approfittando della debolezza dei Greci, andavano facendo nell'alto Tirreno. Orbene

Digitized by Google

il Tarducci non si mostra affatto convinto dell'opinione del Volpe, come neppure, manco a dirlo, di quelle del Troya, del Grisar, dell'Hartmann e di quanti prima di lui si erano occupati della questione. E a tutte le supposizioni fatte finora vorrebbe sostituire quest'altra: « che i Pisani avessero pronta a prendere il largo una loro flottiglia mercantile, e che alcune navi armate dovessero scortarla finchè fosse fuori del pericolo dei Longobardi » (p. 305). Ma quale accenno contiene la lettera gregoriana, che permetta di pensare a quello che dice l'A.? E dire che egli rimprovera agli altri di voler leggere nei documenti quello che non v'è!

E molte altre prove potrei addurre dell'ostinatezza che l'A. dimostra nel contradire sempre l'opinione degli altri. Senonchè certamente i lettori ne sono già persuasi, e perciò faccio punto, non senza rilevare l'inutilità di tornare sopra argomenti, che non si prestano ad una trattazione nuova. È uno sciupo di energie intellettuali, che potrebbero con maggior profitto essere rivolte all'indagine ed all'interpretazione di fatti ancora oscuri della nostra storia nazionale.

Cairo. G. PALADINO.

ROBERTO PALMAROCCHI, *L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna.* — Roma, E. Loescher, 1913; 8°, pp. xx-268.

Nello studio della vita economica e politica della famosa abbazia cassinese, il Palmarocchi ha cercato uno dei fili conduttori, che aiutano a seguire con qualche sicurezza il corso delle vicende storiche dell'Italia meridionale, durante il periodo che corre tra il VII e il XII secolo, periodo che fu veramente decisivo per i destini della regione e che si avvolge in un fitto d'ombre non ancora schiarito. Di fronte alle varie forze che si contendono il campo (Bizantini, Longobardi, Saraceni, pontefici, imperatori tedeschi, signori feudali, autonomie locali e avventurieri normanni), l'abbazia di Montecassino, copiosa di ricchezze, dotata di privilegi immunitari da imperatori e da pontefici, famosa per la tradizione di glorie religiose e di cultura, non poteva mancare di imprimere una propria spinta agli avvenimenti dell'Italia meridionale, in una direzione più propizia ai suoi interessi ideali e pratici. Il Palmarocchi giudica che questa spinta fu di grande efficacia, poichè essa portò a favorire l'elemento lon-

Digitized by Google

gobardo tra ogni altro, e più tardi, quando l'elemento longobardo si trovò attratto nell'orbita degli interessi dei nuovi invasori normanni, si volse a questi ultimi, e fu non ultima causa della loro fortuna.

Nella prima parte del volume, l'A. s'indugia sulle origini dell'abbazia, e descrive le condizioni delle provincie meridionali e della Sicilia avanti la conquista normanna. Sulla questione delle origini del monastero, il Palmarocchi non esita ad esercitare una critica rigorosa, che tende a scalzare i fondamenti dell'antica leggenda, la quale esalta la fondazione e le ricchezze del monastero avanti l'invasione longobarda; e ne vuole la distruzione al primo avvento di questa, e poi la rinnovazione, per incitamento dei pontefici e per le liberalità del principe beneventano Gisulfo e del re Desiderio. Secondo il Palmarocchi, che combatte qui non solo la narrazione alquanto apologetica del Tosti, ma anche le induzioni critiche del Caspar, si deve rifiutare la vecchia leggenda, formata tardi sulle incerte relazioni di Gregorio I e sulle amplificazioni di Paolo Diacono, e si debbono giudicare come tarde falsificazioni tanto la donazione di Tertullo, quanto la bolla di papa Zaccaria, per le quali il Caspar voleva almeno ammettere la derivazione da una base genuina, profondamente modificata dai falsificatori del secolo XI.

Secondo il Palmarocchi, il primo nucleo dei possessi territoriali del monastero sarebbe formato con la donazione del principe Gisulfo, confermata e accresciuta da Desiderio; e da allora (sec. VIII) si inizierebbe la storia sicura di Montecassino. Senonchè anche questa prima fase della storia dell'abbazia longobarda è presto interrotta nelle vicende fortunose dell'Italia meridionale. Nell'anno 883, il monastero veniva distrutto dai Saraceni, e i monaci erano costretti a rifugiarsi a Teano, sempre sotto la protezione dei principi longobardi. Qui i monaci soffersero un incendio, che dovette distruggere tutto l'archivio più antico dell'abbazia; e quindi, dopo una nuova migrazione a Capua, tornavano all'antica sede nel 949, dando un vigoroso impulso alla loro potenza economica e civile.

Da questo momento, l'azione di Montecassino diventa di grande importanza nel corso degli avvenimenti; ma questa azione sembra sempre mantenuta nella linea degli interessi longobardi. Allorchè questi sono compressi e superati dalla fortunata ripresa delle forze bizantine, Montecassino aiuta nascostamente i ribelli longobardi, insofferenti della tirannide straniera; e il principe Pan-

Digitized by Google

dolfo di Capua reca il peso della sua autorità nella direzione tradizionale degli interessi monastici.

Ma ormai si inizia anche per il monastero un nuovo periodo storico. Nel primo decennio del secolo XI, già sono entrati in scena i Normanni; prima come avventurieri, pronti a mettersi a servizio di chi meglio li premia, e tra questi ultimi è anche l'abate di Montecassino; ma poi come tutori di interessi propri e locali, dopochè si sono accorti che l'Italia meridionale, divisa tra le fazioni greche, longobarde e saracene, è paese di risorse e di facile conquista. Fondati in Aversa, e per breve tempo anche a servizio del monastero, i Normanni si trovarono poi contro i principi e i conti longobardi, oltrechè contro lo stesso monastero di Montecassino, nel periodo (1040-58) che precede l'elezione dell'abate Desiderio; ma da questi contrasti derivarono ragione di nuova forza, di nuove resistenze e di nuove mire. Certo è che nel 1059, sotto il governo di Desiderio, al tempo del pontefice Niccolò II, noi troviamo un profondo mutamento nella politica montecassinese e papale: i Normanni sono favoriti dai pontefici e dal monastero, e si trovano intenti ad allargare la loro potenza, mentre servono al papato, e specialmente a Gregorio VII, come strumento di difesa della teocrazia nell'aspra lotta contro l'imperatore Enrico IV. Gli avvenimenti storici di questo periodo sono troppo noti. Il Palmarocchi si industria a chiarirli sotto il suo particolare punto di vista, mostrando le cause e le conseguenze della politica normanna del monastero di Montecassino. Le cause di questa politica erano tutte nella naturale evoluzione delle tendenze longobardiste del monastero, che dovevano condurre quest'ultimo a favorire i Normanni; e questa politica si incentra nella figura dell'abate Desiderio, che riceve nuova luce da queste diligenti ricerche. Quanto alle conseguenze, esse furono senza dubbio molto remote dalle intenzioni dei primi propulsori: coll'affermarsi della potenza normanna, di cui gli abati di Montecassino avevano procurato il consolidamento, questi ultimi videro decadere la loro autorità, e furono ridotti al grado di baroni del Regno, costretti dalla mano ferrea di Ruggero II ad una rigida soggezione.

Questa la trama storica del libro del Palmarocchi, il quale però non si limita alla narrazione degli avvenimenti, che vuole veduti sotto luce nuova, ma accompagna il suo racconto con lo studio delle condizioni sociali delle provincie del Mezzogiorno e della Sicilia, desunto da ricerche approfondite su documenti editi ed inediti. Per la Sicilia, il Palmarocchi si attiene ai risultati del-

Digitized by Google

l'Amari, negando soltanto, e giustamente, che la conquista saracena facesse guarire, come suppone il dotto arabista, la piaga del latifondo. Per l'Italia meridionale, dopo una descrizione dello stato caotico della società medievale, il Palmarocchi dimostra il lento e progressivo avviamento verso le forme del feudo. Tra le classi sociali, sviluppate in base alla proprietà terriera, egli vede crescere una categoria di potenti, dotata di latifondi e di ricchezze, ma sperduta nelle rivalità e nei contrasti; di fronte ad una classe numerosa, ma misera, di dipendenti e di coloni, a cui un lieve ed incerto risorgimento, troppo presto arrestato, aveva reso più pesanti gli aggravi di una vita grama.

Queste condizioni preparano la via ai conquistatori normanni. L'assetto feudale, che succede immediatamente alla conquista, non è che il consolidamento di istituti già da tempo accennati, e le forme della proprietà e delle classi rispondono a questa costituzione sociale.

Il volume si chiude con due Appendici veramente pregevoli. La prima studia, sul ricco materiale documentario dell'abbazia cassinese, le forme dell'amministrazione interna del chiostro. La seconda descrive lo svolgimento immunitario del monastero, vale a dire il progresso delle esenzioni e dei privilegi, in materia finanziaria e giurisdizionale, che l'A. giudica sicuramente documentati soltanto per il secolo XII.

L'A. presenta modestamente la sua opera come una serie di « contributi », destinati alla migliore conoscenza della storia dell'Italia meridionale nel periodo preparatorio e risolutivo della conquista normanna; ma si è visto come questi contributi siano tutti legati ad una linea centrale: l'azione del monastero di Montecassino, la quale serve ad indicare qualche nuovo orientamento, nella molteplicità dei fatti quasi caotici, che contraddistinguono tuttora quella storia. Il punto di vista scelto dall'A. gli ha consentito di rivedere con qualche novità il processo storico, che conduce alla conquista normanna, e di indicare qualche soluzione ai molti problemi, che restano ancora oscuri.

Non potendo ripercorrere tutto il cammino, preferisco fermarmi su alcune questioni, le quali, nella lettura del libro, non mi apparvero in tutto esattamente risolute.

L'A. tende, come già si è accennato, a relegare tra le favole la tradizione più remota sulle origini del monastero cassinese. Il racconto del pontefice Gregorio I, che è l'unica testimonianza sicura, gli apparisce incerto e contraddittorio, fondato su una re-

Digitized by Google

lazione dei discepoli di S. Benedetto, la quale dal pontefice stesso sembra riferita con qualche titubanza (1). Paolo Diacono e gli altri scrittori posteriori dipendono esclusivamente da S. Gregorio. Quanto ai primi documenti cassinesi riportati dal regesto di Pietro Diacono, il Palmarocchi, come si disse, li ritiene falsi, combattendo anche il Caspar, il quale, pur ammettendo la falsificazione, li aveva giudicati composti, con amplificazioni e con aggiunte, su un fondamento diplomatico genuino. Il Palmarocchi giunge a dubitare perfino della credibilità della genesi del monastero. « Si sarebbe quasi tentati — scrive — di dubitare che l'abbazia di Montecassino non sia neppure stata fondata da S. Benedetto » (p. 7); e altrove (p. 9) ammette che il Santo potrebbe aver fondato sulla montagna cassinese una specie di romitaggio, dove i primi monaci avrebbero vissuto molto poveramente, dediti a quei lavori manuali ed agricoli che la regola prescrive. Tutto ciò serve poi alla tesi del Palmarocchi. Il monastero cassinese non ebbe, avanti i tempi di Gisulfo, possessi territoriali (pp. 21, 45, 76); sicchè la sua origine, come centro di attività civili e di proprietà fondiarie, è dovuta ai Longobardi, e ciò ne spiega le attitudini costantemente seguite, fino ai tempi dell'abate Desiderio.

Non è il caso qui di istituire una difesa della tradizione, la quale ha realmente molti punti oscuri e merita forse nuove revisioni. Ma non si può tacere che le dimostrazioni del Palmarocchi sembrano talvolta animate da eccessivo criticismo. Due documenti vi son sempre sicuri ad attestare il fondamento della tradizione: il racconto contemporaneo di Gregorio I (a. 590), e la *Regula*; e l'uno e l'altro asseriscono l'importanza dell'attività civile spiegata dal nascente ordine monastico, pur tra le incerte vicende dei tempi. Non bisogna poi dimenticare che siamo in un tempo, in cui le donazioni alle chiese e alle istituzioni pie erano frequentissime, sicchè sarebbe forse da prender meraviglia piuttosto per l'assenza che per l'esistenza di possedimenti territoriali. La storia dei possessi del monastero in Sicilia è senza dubbio incerta, e l'Amari l'ha già efficacemente confutata (2); ma, dato l'assetto dei tempi, non è incredibile. Si rifletta che, alla fine del secolo VI,

(1) GREG. M., *Dial.*, MIGNE, tomo 77: « Huius ego omnia gesta non didici, sed pauca quae narro quatuor discipulis illius referentibus agnovi ».

(2) *Storia dei Musulmani di Sicilia*, Firenze, 1854, I, pp. 100 e segg.

Digitized by Google

la Sicilia provvedeva di grano le città continentali della costa tirrena fino a Roma; sicchè non vi sarebbe nulla di strano che un munifico proprietario, mosso da pietà, avesse legato al monastero, già cresciuto e numeroso di monaci, le terre opportune al sostentamento, nella regione legata con attivi rapporti marittimi a Gaeta e quindi a Cassino. Queste terre sarebbero poi probabilmente andate disperse per il monastero, anche avanti l'invasione saracena della Sicilia, poichè quella donazione avveniva proprio nel momento finale di quelle pacifiche attività. L'invasione longobarda, che cagionò la prima rovina del monastero, e la guerra dei Bizantini favorirono le usurpazioni, e la Sicilia si trovò quasi isolata, con scarsi rapporti col continente.

Così potè avvenire che, dopo le lunghe peregrinazioni dei monaci, la donazione di Gisulfo apparisse come una ricostituzione. Allora il monastero potè svolgere una attività veramente solerte, che l'atto di Rachi e le donazioni di Desiderio resero famosa. Da quel punto, che la conferma di Carlomagno (781) garantisce e consolida, si può parlare di una azione propriamente politica del monastero; azione che, contro le pretese delle oppressive rivendicazioni bizantine, poteva veramente prendere aspetto di difesa degli interessi longobardi. Qui la dimostrazione del Palmarocchi è convincente; benchè sarebbe stato desiderabile che egli avesse accentuato il carattere in parte nazionale di questi interessi longobardi. Il diritto longobardo diventa, nel suo progressivo sviluppo e nelle sue pratiche applicazioni, un diritto latino, in contrapposto col diritto greco, giudicato straniero; e i conti e i gastaldi longobardi, più rudi forse, ma più onesti, non recavano l'odiosità delle esazioni bizantine.

Più discutibile invece è il modo con cui il Palmarocchi si rappresenta il trapasso della politica di Montecassino dalle antiche direttive longobardiste alla nuova alleanza normanna. Questo trapasso, che sarebbe un naturale prodotto delle antiche tendenze, allorchè i Normanni apparvero i soli capaci di reggere il disordine dilagante delle provincie meridionali, sarebbe in gran parte dovuto alla spinta personale dell'abate Desiderio; e a lui si dovrebbe il netto mutamento della politica pontificia, che, dopo la morte di Stefano IX, divenne improvvisamente favorevole ai Normanni. Perciò Desiderio, intento a provocare questo favore, non sarebbe affatto sulle direttive della corrente riformistica della Chiesa, trionfante sul papato con Niccolò II e con Ildebrando; e, mediante una sapiente politica personale, condurrebbe più tardi

Digitized by Google

a trovare nei Normanni il braccio forte, necessario a procurar difesa dalle insidie del partito imperiale.

Per questa sua dimostrazione, il Palmarocchi è costretto ad interpretare stranamente l'attitudine dell'abate Desiderio. Questi, già in rapporti coi potenti signori normanni, sarebbe stato indotto dal pontefice Stefano IX a capeggiare una ambascieria a Costantinopoli per stringere una specie di lega santa contro i Normanni; ma avrebbe accettato l'incarico a malincuore; anzi avrebbe protratto di mese in mese l'esecuzione del mandato, consapevole della malattia del pontefice e protestando le minaccie del mare; finchè a Bari sarebbe stato raggiunto dalla notizia della morte di Stefano IX, che lo avrebbe liberato dall'impresa. Allora « il messo pontificio per la crociata contro gli invasori dell'Italia meridionale divenne tosto il più fedele amico di codesti principi, e il più valido cooperatore della loro fortuna » (p. 91). Secondo il Palmarocchi, Desiderio stesso, o direttamente al pontefice Nicolò II, o per mezzo di Ildebrando, con cui fu, almeno nei primi tempi, in rapporti assai stretti, consigliò l'alleanza normanna, se ne fece iniziatore e mallevadore, e in pochi mesi (1059) si vide l'avversione dei papi contro i Normanni mutarsi in una stretta amicizia, che decise più tardi delle sorti del pontificato romano. Tutto ciò si compie per l'azione personale di Desiderio, interprete delle tendenze politiche dell'abbazia cassinese. Ildebrando si manterrebbe fieramente avverso alla politica normanna (p. 103); e se ne avrebbe qualche segno evidente, allorchè sotto Alessandro II, dominato dalla volontà del grande monaco riformista, l'amicizia coi Normanni si indebolisce, finchè con Gregorio VII non tarda a spezzarsi. Si deve sempre all'opera persuaditrice di Desiderio il tardo riavvicinamento ai Normanni, negli ultimi periodi della vita di Gregorio VII, e la salvezza e l'esilio di quest'ultimo.

Per simile interpretazione, il Palmarocchi è costretto a forzare i fatti e a piegarli talvolta al suo disegno. Non intendo diminuire l'importanza politica dell'azione di Desiderio e di Montecassino, che è giusto tenere in notevole evidenza; ma per questo non si può attenuare o svisare l'importanza dell'azione politica del papato. Nè il Palmarocchi riesce ad elevare la figura dell'abate Desiderio, rappresentandolo lontano dal movimento riformista e capace di simulare obbedienza al papa, per rovesciarne i disegni.

Al tempo della riforma disciplinare della Chiesa, promossa dal papato, è sentito da tutti i pontefici il bisogno di forze temporali armate, pronte a mettersi in fermo appoggio delle attività riforma-

Digitized by Google

trici. A tale esigenza risponde il proposito di procurarsi adesioni di potenti devoti alla Chiesa, mentre si nega valore al vincolo politico, quando non sia ossequente a questa (1). Di qui le ambiguità e le contraddizioni dell'azione pratica dei pontefici nella politica militante. Ma il mutamento di attitudine verso i Normanni non è già il risultato del consiglio personale dell'abate di Montecassino; bensì dipende da una nuova visione dei rapporti politici del papato, allorchè quest'ultimo capì che dal partito imperiale tedesco non altro aiuto si poteva avere, oltre quello ch'era stato prestato; chè anzi nell'opera riformatrice più coraggiosa, iniziata con le nuove leggi sull'elezione pontificia, lo si avrebbe avuto nettamente contrario. Era necessario dunque cercare altrove un appoggio, e Ildebrando, amico di Desiderio, vide tosto il partito che si poteva trarre dal nucleo coraggioso dei conquistatori normanni, per quanto non si celasse i pericoli della nuova amicizia. Dall'avvento decisivo della sua politica nel soglio pontificio, datano i nuovi rapporti coi Normanni, iniziati dopo la morte di Stefano IX dal pontefice Nicolò II (1059). L'abate Desiderio, legato alla politica riformatrice perseguìta dal papato, ed anima esso stesso di quella riforma, che si compiva con l'elevazione della cultura monastica, non aveva che a seguire il cenno dei papi; e fu con Stefano IX contro i Normanni, come fu, sia pure con maggiore entusiasmo, con Nicolò II favorevole ad essi.

Certo è che da questo momento, e per più di un decennio, il giuoco delle forze politiche si determina su queste basi: da un lato sta l'imperatore tedesco, coi suoi fedeli baroni e sopratutto col partito dei grandi vescovi mondani di Germania, di Lombardia e di Romagna; dall'altro si trova il papa coi Normanni e coi signori di Toscana, oltrechè col monacato e con le plebi favorevoli alla riforma. Il posto di Montecassino è dunque precisamente segnato; nè, per amor del soggetto, è lecito rovesciare la gerarchia logica e storica di questi fattori.

Contro i baroni della campagna romana, che avevano opposto a Nicolò II il vescovo di Velletri (Benedetto X), Ildebrando cerca l'alleanza di Riccardo normanno, e gli riconosce il dominio di Capua. Il Palmarocchi vede qui un atto sporadico (p. 97), una eccezione, che conferma la regola dell' attitudine di Ildebrando

(1) Si veda il mio *Stato e Chiesa negli scritti politici da Carlo Magno al concordato di Worms*, Modena, 1901, pp. 89 e segg.

Digitized by Google

avversa ai Normanni. Ma, poco dopo la morte di Nicolò, è Riccardo di Capua che, dominando i tumulti, appoggia e fa trionfare l'elezione del grande strumento di Ildebrando, Alessandro II; e nel 1071, alla solenne riconsacrazione della restaurata abbazia cassinese, accanto a un gran numero di principi normanni, assiste il pontefice. La rottura tra il pontefice e i Normanni avvenne più tardi, sotto Gregorio VII, allorchè questi, nel suo illimitato ideale di dominio, avvertì il pericolo dei continui progressi dei nuovi conquistatori, voltisi ora, senza attendere il suo consiglio, all'assoggettamento degli Abruzzi. Il tentativo di spostare l'avversione pontificia ai Normanni, per attribuire ad Ildebrando e a Desiderio tendenze divergenti in rapporto a quelli, e per segnalare poi la prevalenza della politica di Desiderio e di Montecassino, per quanto più tardi superata e sopraffatta dall'ultrapotenza normanna, non sembra nè legittimo, nè reso probabile dalle testimonianze storiche.

A questo fine, i fatti ora ricordati, e ben noti agli storici, ricevono una interpetrazione singolare da parte del Palmarocchi, troppo preoccupato dalla sua tesi. In realtà, dall'elezione di Nicolò II fino a quella di Gregorio VII, non vi è discontinuità alcuna nella politica pontificia: questa, coi signori di Toscana e coi Normanni, si oppone costantemente agli antipapi, protetti dagli imperatori tedeschi e dai grossi vescovi lombardi. Anzi Benzone d'Alba vede nella politica pontificia favorevole ai Normanni uno dei più gravi errori del papato, come quella che è destinata a creare una nuova forza contro l'Impero; e la vecchia volpe ha il fiuto buono.

Non altrimenti la pensava Cadalo, l'antipapa opposto dal partito imperiale ad Alessandro II e ad Ildebrando. L'epitaffio, che fu composto dopo la sua morte, verso l'anno 1073, proprio quando al soglio pontificio saliva Gregorio VII; epitaffio rimasto ignoto, per quanto so, agli storici, ma edito già in parte dall'Affò (1), conferma con suprema evidenza la diversità di queste direttive politiche, poichè all'azione pontificia, supina ai Normanni e complice della perdita dell'Italia meridionale, oppone quella che sarebbe stata la politica dell'antipapa, per principio avversa alla nuova potenza conquistatrice:

> Libera Normannis foret Apula terra fugandis,
> Et Calaber liber, qui modo servus inest.

(1) *Storia di Parma* (1793), II, p. 91. L'epitaffio, serbato in un manoscritto della Palatina di Roma, merita una nuova edizione.

Digitized by Google

Non si potrebbe desiderare una contrapposizione più netta e precisa; e la contrapposizione investe evidentemente non già qualche atto sporadico dei pontefici, come mostra credere il Palmarocchi, ma tutta intera l'azione politica del papato. Non intendo negare l'importanza dell'attitudine del grande monastero cassinese, che potè essere tra le correnti suaditrici di questa politica; ma voglio soltanto far rilevare che tale politica era consigliata molto più in alto, per motivi che trascendono di gran lunga gli interessi cassinesi.

Riconosco invece che, nella terza parte del suo libro, il Palmarocchi ha recato elementi e riflessioni di qualche rilievo, per mostrare le conseguenze non in tutto impensate, che furono promosse dal consolidamento della dominazione normanna.

Molto interessanti sono anche le osservazioni del Palmarocchi sullo stato sociale della Sicilia e dell'Italia meridionale nel vario corso di queste vicende, tra il secolo VII ed il XII. Queste osservazioni recano notevole contributo alla conoscenza della storia delle classi sociali e della proprietà fondiaria, andando anche oltre i risultati del Lizier, del Gay e del Luzzatto. Ciò nonostante, molti problemi restano tuttora insoluti, e precisamente quei problemi che sono più singolari per la storia del Mezzogiorno: la diversa distribuzione della popolazione nei varî centri urbani e rurali o nelle campagne; l'attività dei commerci marittimi e interni; la condizione delle città. Non tutti questi problemi potevano essere affrontati o risolti a proposito dell'abbazia di Montecassino, ma forse per alcuni potevano essere recate nuove luci.

Così per la Sicilia il Palmarocchi accoglie troppo facilmente l'opinione che, già al principio del secolo X, le plebi fossero tutte musulmane; mentre il richiamo che nel 1035 si fa ai « Siciliani », per liberarli dagli « Africani », dimostra che si era mantenuta una netta separazione tra gli invasori e gli indigeni, questi ultimi non tutti convertiti all'islamismo. Delle condizioni delle città di Sicilia sotto i Musulmani non è quasi parola; come troppo sommariamente si accenna all'azione delle città nell'Italia meridionale. Invece il perdurare di una attiva economia monetaria, anche nei contratti agrari, si deve proprio alla vita commerciale delle città; come il decadere di quella economia si deve più che altro all'instabilità dei rapporti giuridici, per le guerre e le rapine dei secoli X e XI. Il Palmarocchi dice che, al momento dell'espansione normanna, i municipi dell'Italia meridionale « avevano acquistato uno sviluppo quasi ipertrofico » (p. 41). L'affermazione è vaga, e

Digitized by Google

non corrispondente alla realtà delle cose. Sotto la gestione personale dei funzionari bizantini o longobardi, non poteva che essere scarsa la vita municipale: mentre poi la troppo netta e troppo semplice separazione delle classi cittadine, lasciando mancare un giuoco fecondo di contrasti, impediva il sorgere di quell'autonomia, che non tardò a manifestarsi nelle altre parti d'Italia, o la produsse in forme tutte diverse.

Queste osservazioni, ed altre che si potrebbero muovere, per notare qualche eccessiva parsimonia nell'uso della letteratura specialmente italiana e qualche *lapsus memoriae*, non scemano affatto il valore dell'opera del Palmarocchi, che ha il merito di aver trattato un tema di grande importanza, con profondità di ricerche e con originalità di vedute, e che ha mostrato ancora una volta quanto utile si può derivare per la storia italiana dalla considerazione delle vicende e dello stato delle provincie meridionali.

Pavia. ARRIGO SOLMI.

PH. LAUER, *Robert I et Raoul de Bourgogne, rois de France* (*Annales de l'histoire de France à l'époque Carolingienne*). — Paris, Champion, 1910; 8°, pp. IV-115. (Dalla *Bibliothèque de l'École des hautes études. Sciences historiques et philologiques*, fasc. 188).

Questo volume colma egregiamente la lacuna che negli *Annali di Francia nell'epoca Carolingia* ancora sussisteva fra il regno di Carlo il Semplice e quello di Luigi IV. Si può osservare che la forma annalistica di questa collezione trascura molto spesso le ragioni più intime dei fatti, sicchè al lettore non dà modo di gettare uno sguardo d'insieme su tutto l'agitato e confuso periodo della decadenza Carolingia, se egli non si sobbarchi alla faticosa lettura di più volumi non sempre concordi e omogenei, e se non compia da sè il difficile sforzo della sintesi. Bisogna bensì riconoscere che in tutte le opere più vaste e più complete sull'argomento le conclusioni apparivano finora non di rado affrettate e premature, dandoci il desiderio di questi più modesti, ma indispensabili studi preparatorî.

Non è possibile, dato il carattere dell'opera, seguirla nei particolari; bisogna ci contentiamo di riprodurne qui le linee generali.

Le ribellioni dei turbolenti vassalli di Carlo il Semplice sono lo sfondo sul quale compaiono le figure dei due protagonisti: Roberto, eletto a Reims il 29 giugno 922, che regnò un anno, dalla

Digitized by Google

vittoria di Laon alla disfatta di Soissons; Rodolfo di Borgogna, eletto, alla sua morte, dai ribelli al sovrano Carolingio. Le provincie del regno a poco a poco si sottomisero a Rodolfo e solo alcune, come la Normandia, rimasero incrollabilmente fedeli all'antico sovrano. Un potente vassallo, Erberto di Vermandois, riuscì con un'insidia a impadronirsi della persona di Carlo, che tenne prigioniero, nonostante gli sforzi dei suoi partigiani e le intimazioni del papa Giovanni X.

Intanto i Normanni presero le armi contro Rodolfo e per tre anni devastarono le terre di Francia, mentre il nuovo re era continuamente distratto dalle gravi difficoltà che Enrico I gli creava in Lorena, dalle competizioni con Guglielmo II di Aquitania, dalle invasioni ungheresi. Ma tutto ciò non gli impedì di consolidare, sia pur lentamente e per gradi, la sua sovranità. Alla fine del 926 il dissidio latente tra Rodolfo e Roberto di Vermandois scoppia in aperta guerra. Il ricco e potente signore da lungo tempo cercava di rafforzare e di estendere la sua autorità e questo naturalmente creava un antagonismo fra lui e il Re.

Il Lauer ha giustamente additato nell'imprigionamento di Carlo, nell'interessato aiuto dato al Re contro i Normanni nel 925, nell'elezione del fanciullo Ugo di Vermandois all'arcivescovado di Reims i segni certi della politica ambiziosa di Erberto.

La lunga lotta che si inizia nel 926 è naturalmente divisa in due periodi dalla morte di Carlo il Semplice. Nel primo, Erberto liberò il suo prigioniero e fece la guerra in suo nome per dare alle proprie armi la forza della legittimità. Ugo di Francia parve prendere adesso le parti di Erberto. Offrì dapprima la sua mediazione e convinse le due parti a fare una tregua, poi aiutò Erberto nella ricerca di alleati contro Rodolfo. Ma l'attitudine neutrale del re di Germania, l'inazione dei Normanni e degli Aquitani, la prigionia di Giovanni X resero precaria la situazione di Erberto, che si trovò costretto ad un ravvicinamento col re, cui prestò solennemente omaggio. Ebbe solo il conforto di farsi pagare cara la sua sottomissione, che peraltro non durò molto. Lo sventurato re Carlo ne ebbe una nuova e più reale prigionia e nel 929 morì a Péronne, ancora nelle mani di Erberto.

La seconda fase della guerra fu anche più contraria al signore di Vermandois. Rodolfo riportò nel 930 una decisiva vittoria sui Normanni, poi riescì a render vani i tentativi che Erberto faceva presso il re di Germania, e a provocare una rottura fra Ugo e Erberto. Potè quindi muovere in armi contro il vassallo infedele,

Digitized by Google

cui tolse Reims e Laon. Questi primi successi nel Nord portarono con sè la definitiva sottomissione dei grandi vassalli meridionali sin allora incerti o fedeli alla memoria del Carolingio.

La campagna nelle terre di Erberto continuò, e ben presto non gli rimase che Péronne e Château Thierry.

Di questi tempi è la sottomissione di Guglielmo, figlio di Rollone, duca di Normandia.

L'intervento di Enrico di Germania portò ad una tregua che Rodolfo non concesse se non a patto di avere Château Thierry. Durante la tregua le sorti di Erberto parvero rialzarsi: egli ebbe tra l'altro l'alleanza del marchese di Fiandra. L'intromissione del sovrano germanico produsse poi una proroga dell'armistizio e finalmente la pace, che fu stipulata nel giugno 935. Rodolfo, assicuratasi la fedeltà di Erberto, gli restituì molte delle sue terre che erano state occupate da Ugo.

Col 935 le lotte feudali, ad eccezione di qualche lite che ancora scoppiò fra Ugo e Erberto e di altre incursioni dei Normanni della Loira, parvero sopite. Rodolfo, in un diploma del 13 settembre 935, dichiara di volersi ormai occupare dell'amministrazione pacifica del suo regno, e del benessere dei sudditi. Ma potè ben poco mettere in pratica i suoi progetti, perchè morì il 14 o il 15 gennaio 936 a Auxerre.

Qui finisce la trattazione del Lauer. Nelle ultime pagine egli esamina i varî apprezzamenti che sono stati fatti su Rodolfo; e ne rileva le grandi qualità militari, i pregi d'uomo di governo, la cultura, la generosità. Veramente la sua attività fu tale da meritargli il confronto con Corrado di Franconia e con Enrico di Sassonia. Difficile era la sua situazione, in mezzo ai contrasti dell'anarchia feudale, contrasti inaspriti dagli affari della Lorena e dalla rivalità del re di Germania. In conclusione se egli fu un vero re feudale eletto dai grandi e consacrato coll'unzione religiosa, il suo regno appare tuttavia privo di quasi tutte le prerogative della sovranità, nonostante il riconoscimento che questa ebbe dalle rive dell'Escaut sino in Navarra. La situazione generale, più che gli errori del principe, portò alla diminuzione del suolo di Francia (Lorena e Marca di Spagna) e a un rinfocolamento delle ostilità normanne. Si può dire che la responsabilità della perdita della Lorena e dell'instabile dominio francese in Provenza è tutta di Erberto di Vermandois.

Abbiamo cercato di riassumere fedelmente quest'opera, di cui già rilevammo il carattere *annalistico*. Non importa perciò insi-

Digitized by Google

stere sul fatto che dei personaggi studiati il libro non dà più che l'attività esteriore. Del resto, la personalità vera di costoro non potrebbe mai resultare da uno studio breve e frammentario, come vuol essere il volume del Lauer.

Chiudono il lavoro alcuni frammenti inediti del *Chronicon Universale Anonymi Laudunensis* e un indice analitico molto ampio, che potrà sembrare a taluno sproporzionato alla mole del libro, ma che loderemo senza restrizioni perchè vorremmo vedere *di regola* tali indici in ogni opera storica.

Firenze. ROBERTO PALMAROCCHI.

CHARTULARIUM STUDII BONONIENSIS, *Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini sino al secolo XV.* — Bologna, presso la Commissione per la storia dell'Università di Bologna; vol. I, 1909, pp. XII-429; vol. II, 1913, pp. VIII-389.

Questi due grossi volumi vanno segnalati alla vigile attenzione degli studiosi della nostra storia giuridica, e non solo pel molto che essi già offrono, ma anche e particolarmente per il più che promettono. È una grandiosa e degna impresa, che con essi si inizia, la quale merita tutto il fervido appoggio e l'attiva adesione di quanti, in Italia e fuori, hanno a cuore il progresso degli studi storico-giuridici, come quella che mira a colmare una delle più gravi e lamentate lacune della storia giuridica, e a porre a disposizione degli studiosi uno dei più vasti e completi materiali, che la più avida ed industre curiosità scientifica abbia mai potuto desiderare.

Sono ben note le non liete condizioni in cui tuttora versa la storia della gloriosissima Università bolognese. Non mancano certo preziose monografie e memorie particolari intorno alle origini dello Studio e al più antico periodo della sua vita; ma, oltre che anche queste sono tutt'altro che numerose e specie tutt'altro che esaurienti; è sopratutto da lamentare la grande scarsezza di studi e di lavori riguardanti l'età successiva al secolo XIV, per cui può dirsi che sulla vita e le condizioni dello Studio nei periodi meno remoti, e pure sotto molti riguardi notevolissimi nella storia del pensiero e della civiltà italiana, regni tuttora il più fitto buio. Ma, lasciando pur stare le più precise e particolari notizie, manca dello Studio bolognese persino una storia generale e sintetica, che basti

Digitized by Google

a indicarne almeno le fondamentali vicende (1). È vero, che, se pur non così tristi, non molto migliori sono tuttora le sorti della storia di molte altre Università italiane; ma la Università di Bologna è senza dubbio quella, fra tutte, che, e per la sua origine e per la grandiosa missione da essa esercitata di dare al mondo e alla moderna civiltà la resurrezione scientifica del diritto romano, presenta all' indagine storica il più vivo e premente interesse.

E se, da una parte, è vero che una completa storia delle varie Università italiane non potrà mai farsi, se non si incominci da quella di Bologna, primissima per ordine di tempo e d'importanza; è vero anche, d' altra parte, che la stessa storia letteraria e dogmatica del diritto romano dalla sua resurrezione ai tempi moderni, o, per meglio dire, del nostro glorioso ed oggi troppo storicamente trascurato diritto comune, troverà nella storia dello Studio bolognese il più indispensabile e prezioso dei sussidî. Perciò la idea, che il prof. Emilio Costa, dando una nuova e fulgida prova del suo intenso amore per l'*alma mater studiorum* (2), mise innanzi, nel 1907, presso il Comitato per le onoranze ad Ulisse Aldrovandi nel terzo centenario della sua morte, di costituire una Commissione, la quale ponesse ogni sua cura nel rievocare i fasti gloriosi dell' Istituto, nel seguirne il cammino attraverso i secoli, nello studiare il nascere e il formarsi delle varie cattedre e discipline, non poteva non incontrare il più largo favore. La proposta venne subito fatta propria dal Comitato suddetto: ed ebbe il valido appoggio morale e finanziario del Sindaco di Bologna e del Rettore dell' Università bolognese. Altri e notevoli sus-

(1) Vedi sulle vicende dei vari tentativi intrapresi per condurre a compimento una storia generale dell' Università di Bologna, la dotta prefazione del Malagola alla ristampa del Sarti e Fattorini: SARTI et FATTORINI, *De claris Archigymnasii Bononiensis professoribus*, cura C. ALBICINI et C. MALAGOLA. Bologna, 1888-96.

(2) Del quale il COSTA ha dato prova anche in una dotta serie di monografie particolari sulla storia dello Studio durante i secoli XVI e XVII: vedi, per es., *Andrea Alciato allo Studio di Bologna*, in *Atti e Mem. della R. Dep. di St. Patr. per le Romagne*, serie III, XX, 1903; *La prima cattedra pomeridiana di diritto civile nello Studio bolognese durante il secolo XVI*, id., XXII, 1904; *Ulisse Aldrovandi e lo Studio bolognese nella seconda metà del secolo XVI*. Discorso, Bologna, 1907; *La prima cattedra di umanità nello Studio bolognese*, in *Studi e Mem. per la storia dell' Università di Bologna*, I, Bologna, 1907; *Contributo alla storia dello Studio bolognese durante il secolo XVII*, id., III, 1911 ecc.

Digitized by Google

sidî vennero poi generosamente largiti dalla Cassa di Risparmio e da alcuni benemeriti cittadini di Bologna ; sì che potè costituirsi a favore della *Commissione per la storia della Università di Bologna* uno stabile patrimonio che le consentisse di tradurre in atto, nel volger d'anni, certo non breve, che apparirà necessario, il grave compito affidatole, e che ne permise, mediante il R. Decreto 27 luglio 1913, la erezione in ente morale (1).

Nè certo può dirsi che la Commissione abbia, in questi primi anni di vita, perduto il suo tempo. Della sua alacre attività sono segno tangibile non solo i due volumi di documenti di cui si dà qui l' annunzio, ma anche alcuni volumi di una nutrita serie di *Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna*, diretta a illustrare con erudite ricerche monografiche questo o quel punto della storia dello Studio, e a cui già collaborarono alcuni fra i più valenti dei nostri storici e giuristi (2).

Ma il più complesso e difficile fra i compiti assuntisi dalla Commissione, era proprio quello relativo alla raccolta e alla pubblicazione del materiale documentario: tanto più difficile invero, quanto più vasto e completo fu il programma audacemente propostosi dalla Commissione. La quale non volle limitare la sua azione ad una semplice raccolta, come già se ne fecero per la storia di alcune Università italiane, quali Pavia Padova Torino e Pisa, di alcuni determinati gruppi di documenti riflettenti la vita dello Studio nei primi secoli dalla fondazione: ma sentì la necessità, per giungere ad un risultato del tutto rispondente allo scopo, di un sistematico spoglio, quanto più largo e generale e completo sia possibile, di Archivi e di Biblioteche di Bologna e di fuori, e di raccolte di documenti, ovunque siano, onde poterne trarre tutto quanto in esse si trovi che direttamente o indirettamente interessi la storia dello Studio: e, si badi, non solo tutti i documenti che abbiano carattere ufficiale o stabiliscano un immediato rapporto con lo Studio, ma financo tutte le semplici attestazioni documentali, di qualunque natura siano, anche se assolutamente private, anche se soltanto incidentalmente vi si contenga un accenno allo Studio. Un solo limite si propose la Commissione: e

(1) Vedi in *Bullett. per la Pubbl. Istruz.*, 25 settembre 1913, n. 40, il testo del R. Decreto e del relativo regolamento.

(2) *Studi e Memorie per la storia dell' Università di Bologna*, in *Bibliot. de l' Archiginnasio*, Bologna, I, 1909, ecc.

Digitized by Google

fu in riguardo al tempo. Essa cioè stabilì di pubblicare tutti i documenti, comunque relativi alla storia dello Studio, dalle origini alla fine del secolo XV. La limitazione appare completamente giustificata, ove si consideri che per i secoli che seguono la copia dei documenti è così grande, che il pubblicarli o riassumerli tutti sarebbe impresa impossibile, mentre ad ogni modo assai piccolo giovamento ne verrebbe agli studiosi, giacchè la ricerca e la lettura di tali documenti si presenta abbastanza facile anche a coloro che siano sforniti di cognizioni archivistiche o paleografiche. Ma ognuno vede come, anche ristretto nei limiti di tempo suaccennato, il campo d'indagine e di lavoro aperto alla Commissione sia sì vasto, da non poter esser percorso se non in lungo indeterminabile periodo di anni, e con la necessaria collaborazione di molti volonterosi. Ond'è da approvarsi incondizionatamente la deliberazione di non seguire la via indicata da Denifle e Chatelain nel loro *Chartularium Universitatis Parisiensis* (1), in cui la pubblicazione si restringe ad alcuni documenti ritenuti più importanti, la scelta dei quali fu in gran parte determinata da criterî soggettivi degli editori, di fare cioè prima le ricerche negli Archivi e nelle Biblioteche e pubblicare i documenti solo dopo averli tutti ordinati e vagliati: ma di dar fuori per le stampe in tanti volumi susseguentisi i documenti via via trovati, man mano che si sia raccolta e ordinata la materia di un volume.

Sono così intanto usciti questi due primi volumi, a cui ci auguriamo altri possano ben presto tener dietro altrettanto ricchi e interessanti. Il primo volume è dovuto all'alacre operosità di due esperti lettori ed editori di documenti, il dr. Luigi Nardi ed Emilio Orioli, i quali insieme pubblicano lo spoglio di due fra le più famose e cospicue raccolte di documenti del Comune di Bologna, cioè il *Registro Grosso* e il *Registro Novo*, e una notevolissima serie di processi e sentenze tratti dagli atti della Curia del Podestà dal 1204 in poi; mentre il dott. Nardi da solo offre un assai nutrito spoglio di due fra i più ricchi Archivi di Conventi bolognesi, vale a dire dell'Archivio di S. Giovanni Battista e di quello di S. Giacomo. Sono ben 337 documenti, di varissima indole, che vanno dal 1159 al 1499, tutti direttamente o in-

(1) Cfr. *Chartular. Univ. Paris. sub auspiciis Facultatum Parisiensium ex diversis bibliotecis tabulariisque collegit etc.* HENR. DENIFLE. tom. I-IV, Paris, Delalain Frères, 1890-97.

Digitized by Google

direttamente riferentisi alla storia dello Studio, che i due valentuomini hanno messo a disposizione degli studiosi. Ed altri 311 documenti formano il contenuto, per intrinseco valore forse anche più importante, del secondo volume; nel quale il prof. Albano Sorbelli, infaticabile collaboratore del prof. Costa e prezioso segretario della Commissione, pubblica i documenti del Monastero di Sant' Agnese di Bologna e gli atti del card. Lodovico Fieschi, legato di Bologna nel 1412-13, comunque riferentisi alla vita interna ed esterna dello Studio; il padre Serafino Gaddoni presenta un interessante gruppetto di documenti tratti dall' Archivio Comunale di Dozza, e infine il prof. Francesco Baldasseroni ci dà un importantissimo spoglio dei Registri, vaticani ed avignonesi, di Gregorio XI. Trattasi, come è facile vedere, di un materiale documentario assai disparato, della più varia indole e provenienza, in cui documenti ed atti di natura privata si trovano uniti con atti di carattere pubblico, e di cui non è sempre agevole valutare *a priori* la significazione e l'importanza storica. Nè certo sarebbe qui il luogo di insistere su questa e di volere indicare — se qui fosse possibile — quale nuova luce sia per venirne su questo o quel punto della storia dello Studio; tanto più che il valore e l'utilità della raccolta non potrà compiutamente risultare, se non quando anche ben altre serie di documenti saranno uscite. Ad ogni modo, basta dare una semplice scorsa agli indici posti in fine a ciascuno dei due volumi (e che forse potrebbero risultare più utili, se fossero meno rapidi e concisi), per farsi un' idea delle preziose notizie che il futuro storico dello Studio potrà dedurne a proposito della vita e delle vicende personali e didattiche di dottori e studenti; delle relazioni fra studenti e dottori; delle condizioni economiche di questi ultimi; della organizzazione interna dello Studio; dei rapporti fra lo Studio e il Comune e fra lo Studio e l'autorità pontificia; dei rapporti fra lo Studio e le altre Università italiane e forestiere ecc. E mi pare di poter sin d'ora indicare come particolarmente notevole il contenuto degli spogli dei due Registri del Comune di Bologna e dei Registri vaticani e avignonesi di Gregorio XI, messi in luce dal Baldasseroni.

Non tutti i documenti sono integralmente pubblicati: ma solo quelli anteriori al 1200 o, se posteriori, direttamente toccanti la vita o le azioni di dottori o di discepoli o riferentisi agli ordini dello Studio o comunque aventi una particolare importanza per la storia di questo. Degli altri si dà solo il regesto con lodevole e giustificabilissimo risparmio di spazio. Senonchè a qualche

Digitized by Google

osservazione potrebbe forse dar luogo il modo con cui i regesti son fatti. Non scevro di inconvenienti pare il sistema di sostituire alla indicazione sommaria in latino secondo le parole del documento, con l'omissione delle formole tradizionali e delle ripetizioni, del contenuto, un sunto più o meno conciso in italiano. Sarebbe forse anche desiderabile che l' edizione dei documenti, e specie dei più antichi, non fosse, com'è, del tutto priva di ogni apparato critico. Naturalmente, fra tanto numero di documenti, e malgrado la perizia degli editori, non sempre la lezione appare sicura: e la assoluta mancanza d' ogni nota rende troppo difficile ogni tentativo di rettifica o di correzione. Nè pare da approvarsi il sistema di ridurre sempre, e nelle intestazioni dei documenti e negli indici (ove gl' inconvenienti del sistema sono assai gravi), in forma italiana le forme latine dei nomi e dei cognomi di dottori e di studenti, giacchè, trattandosi spesso di designazioni tradizionali, ne può nascere motivo di incertezza e di confusione. Anche qualche nota esplicativa di nomi di persone e di luoghi e qualche rinvio bibliografico e storico potrebbe talora giovare. Ma trattasi di mende o di deficienze in parte inevitabili in così vasta impresa e in parte facilmente eliminabili nella continuazione di essa. Per la correttezza e la compiutezza, anche dal punto di vista critico, dell'edizione, mi piace intanto di segnalare lo spoglio dei Registri vaticani e avignonesi di Gregorio XI dovuto alla ben nota diligenza e perizia del prof. Baldasseroni; e, se mi sia lecito esprimere un desiderio ed un augurio, si è che il metodo del Baldasseroni sia possibilmente tenuto presente dai futuri collaboratori della grandiosa impresa.

Firenze. FRANCESCO ERCOLE.

MIFSUD, *Archivi ed Università di Malta.* — Malta 1913. (Dall' *Archivium Melitense*).

La bella pubblicazione di mgr. Mifsud è certamente, sotto vari aspetti degnissima di elogio, e nel darne qui un breve cenno, io non intendo che di invogliare gli studiosi di cose storiche a prenderne diretta cognizione, essendo la monografia piena di notizie erudite e curiose, ed una rivista potendo appena riassumerne i punti principali ed additarne i pregi.

L'Ordine insigne di S. Giovanni di Gerusalemme, come fa rilevare il dotto A., fin dal 1262 ordinava nel suo Capitolo ge-

Digitized by Google

nerale (29 settembre) che si tenesse una doppia copia dei *Cabrei* dei beni dei Priorati e Commende; deliberazione che rappresenta, a mio credere, l'origine primissima degli Archivi dell'Ordine.

Sotto il Gran Maestro Lorgue, si dispose che tutte le donazioni e trasferimenti di dominio fossero sigillate col suggello del Gran Maestro. Nel 1330, negli Statuti del Gran Maestro Elio de Villanova, si stabiliva che uno dei due registri si dovesse rimettere al Convento; e, a maggior garanzia del Capitolo, nel 1337 fu determinato che i sigilli del Gran Maestro e dei sette Balì fossero gelosamente custoditi presso il Gran Maestro stesso e presso i Procuratori del Tesoro.

Nel 1420 nel Capitolo tenuto dal Gran Maestro Filiberto di Naylac, veniva ingiunto ai Priori di conservare, insieme ai volumi dei *Cabrei*, tutte le scritture autentiche per utile della Religione, ecc. « Così per li Priori si debeno ben guardare e conservarle ».

Nel 1428 a Rodi, in Capitolo generale, i Cavalieri stabilirono « chel si habia una capsa per servare le scripture di nostra Religione »; e nel 1433, Antonio Fluviano, pur sempre a Rodi, tornava ad insistere su queste disposizioni.

Questi dati e queste decisioni, messe in solido con i documenti alla mano dal dotto Archivista e Bibliotecario di Malta, ci dimostrano le vere origini di quegli Archivi così preziosi, dai quali desunse il materiale per la sua poderosa opera il Delaville le Roulx, *Le Cartulaire des Hospitaliers*; e per noi Italiani costituiscono un altro argomento di riprova di un fatto glorioso, da me accennato in una mia pubblicazione: che l'Ordine ebbe sempre per lingua officiale l'Italiano.

Con le sorti subìte dalle Commende e dai Priorati nelle varie vicende politiche e religiose delle diverse regioni di Europa, ove si estendevano gli innumerevoli possessi dell'Ordine, una parte del materiale fu perduto, ma una gran parte conservato; e gli Archivi centrali rimasero a Malta, dopo la occupazione inglese, ad onta del Trattato di Amiens. L'Archivio dal 1798 ad oggi è ricostituito presso il Gran Magistero in Roma, dove pervenne dopo le traslazioni dell'Ordine, da Catania a Ferrara, e di là a Roma.

Le primitive e certo preziose collezioni di Rodi, dopo la perdita dell'Isola, venivano dai Cavalieri trasportate a Roma e di lì a Viterbo: erano allora 115 volumi. Di là vennero trasportati a Malta (1530), dove l'aumento dei documenti divenne ingente, accrescendosi di anno in anno; e i registri del consiglio, delle Bolle,

Digitized by Google

delle varie scritture, con la crescente floridezza dell'Ordine andarono sempre più sviluppandosi.

Il dotto estensore della monografia fa anche la storia dei vari edifici, che furono destinati nei vari tempi e successivamente alla custodia degli Archivi. Egli inoltre fa notare come sotto il dominio dell'Ordine, gli Archivi essendo annessi, come di ragione, alla Cancelleria, pratici ed abili amanuensi non mancassero per assistere i Vice Cancellieri nel disimpegno dei lavori di Archivio, e fossero quasi sempre come gli addetti alla Segreteria del Gran Magistero, della classe dei Cappellani-Conventuali; con che meglio si penetra nell'intimo delle mirabili organizzazioni dell'Ordine, di quella stretta disciplina, che ne rese così perfetto il funzionamento, anche in queste parti documentarie, fino alla triste epoca della invasione francese.

In codesta furono, pur troppo, dispersi molti degli *indici*, *inventari* ecc. Infatti il rappresentante degli amici e fautori della « libertà, uguaglianza e fraternità » stabiliva che si *bruciassero* i documenti riguardanti la Religione Gerosolimitana. Egli e i suoi compagni volevano che i registri della Religione e delle Cancellerie fossero dispersi, bruciati o venduti ai *salumai*! I soliti sistemi, perchè in generale la storia di un passato glorioso fa paura ai novatori di qualunque genere siano.

Per fortuna, l'Uditore gerosolimitano Bruno e l'abate Navarro ottennero che si salvasse una gran parte dei preziosi documenti; ma molti furono dispersi, perchè ogni *Albergo* avea il suo Archivio, oltre i centrali del Gran Magistero, Cancelleria ecc. e quei primi ne soffrirono grandemente. Infatti l'egregio Mifsud lamenta la deficienza delle carte dei particolari Archivi delle *sette lingue*, e della veneranda assemblea dei Cappellani, delle varie Segreterie Magistrali, delle *ricette* (basta conoscere l'importanza di questi documenti nei singoli Archivi dei Priorati, per comprendere le rilevantissime perdite subìte *anche solo sotto questo titolo*), delle segrezie ed elimosineria del Principe Gran Maestro e degli Archivi vari e congregazioni dell'Ordine.

Nè sembra che tanto danno sia stato procurato solo dalla invasione francese, ma anche dallo sparpagliamento di documenti nelle varie mutazioni di sede. Ma a far meglio comprendere il disastro della invasione francese basti il riprodurre dalla memoria del Mifsud questo decreto francese.

Il 6 luglio 1798 il Governo repubblicano ordinava la *distruzione di tutte le pergamene* e carte dell'Archivio particolare del-

Digitized by Google

l' « Albergo di Alvergna » con ordine di farne *cariche da cannoni*: mentre con altra ordinanza si stabiliva di far lo stesso, per le carte non destinate a conservarsi, dell' « Albergo d' Italia »; di qui le deficienze di documenti pregevoli delle due *lingue*.

Furono dispersi anche i documenti delle *lingue* di Allemagna e di quella anglo-bavara, come il dotto Archivista maltese ha potuto constatare, ritrovandone alcuno presso privati. Il Governo inglese, come sempre, rispettoso delle tradizioni storiche, con vari provvedimenti, raccolse i documenti rimasti da tale strage: prima in alcuni locali, in ultimo in un locale unico; sebbene le carte riguardanti processi criminali, ed altre amministrative, fossero riunite alle collezioni ed Archivi propri di determinate istituzioni.

Al più rilevante nucleo documentario, come alla R. Biblioteca presiede ora il Mifsud.

Egli ha potuto non solo utilizzare i registri o indici Caruso e Ricci, e riordinare le collezioni, ma con attività instancabile ritrovare manoscritti dispersi e codici. Fra i documenti riacquistati e tutti pregevolissimi, mi piace di citare una pergamena riferibile al Priorato di Pisa, concesso al comm. Broglio, ed alcune *provanze* di Cavalieri della lingua d'Italia, fra le quali quella di un cav. Malaspina.

Importantissimo in una seconda serie di documenti riacquistati di recente dev'essere il transunto della donazione fatta nel 1169 da Almalrico re dei Latini, a Gerusalemme, agli Ospitalieri, di un reddito di 150,000 bizanzi sulle entrate del territorio di Balbesio.

Nell'Archivio si trovano anche codici e ms. provenienti dalla Biblioteca ed Archivio della Conventuale di S. Giovanni in Valletta; l'A. ci fa noto però che la maggiore quantità dei documenti di questo Archivio si trova accatastata in una sala del Palazzo Arcivescovile, che contiene altresì una gran parte dell'Archivio inquisitoriale, e qui il Mifsud, con grande esattezza, tesse la storia delle sorti di questo Archivio di S. Giovanni, come pure si occupa della Biblioteca di S. Giovanni; facendo rilevare la importanza, come già fece il Delaville, dei volumi e delle miscellanee, stampate, per la storia dell'Ordine e dell' Isola. Ed in una nota ad elogio dell'Ordine, insigne anche pel suo amore alla cultura storica ed alla conservazione documentaria, ci ricorda i nomi degli storici dell'Ordine: il Cancelliere Bandini, il Caorsino, Antonio Bosio, Giacomo (il grande storiografo), Tommaso, Giannotto, Giov. Otto e Antonio tutti del medesimo casato; il gesuita Tommaso Strozzi; mgr. Salvatore Imbroll, priore della Conventuale

Digitized by Google

(autore di una storia inedita); il cav. Magalotti, l'abate Luca Cenni, il cav. Bartolommeo del Pozzo, che pubblicò la continuazione al Bosio.

Seguono l'abate Vertot, che subì la condanna dell'*Indice*, il celebre padre Sebastiano Paoli, il priore Paciaudi, il Feo, il sac. Sanseverino. A questi è da aggiungere fra i recenti lo stesso Mifsud pel suo interessantissimo e completo volume su *Malta e la sovranità inglese*. L'Archivio maltese oltre i documenti dell'Ordine contiene quelli delle soppresse Università di Malta e Gozo. Eran queste le rappresentanze nazionali delle due isole, che riconoscevano origini e privilegi, di molto anteriori alla donazione di Carlo V.

Anche qui dalla enumerazione fattane dal Mifsud si comprende esservi documenti di molto interesse, sia rispetto ai privilegi originali della Monarchia siciliana, sia per le relazioni con l'Ordine.

Mi piace di ricordare, tra i molti, quelli che riguardano la fondazione di una vera Banca agricola, fatta il 28 maggio 1712, dal principe Gran Maestro Perellos, allo scopo di anticipare ai contadini, a quelli che noi chiameremo *Capoccia* (là Massari) i denari occorrenti per l'acquisto del frumento da semina, da restituire a raccolta: savia disposizione che il Gran Maestro Zondadari (senese) sottopose a nuovi regolamenti, il 10 ottobre 1726, e per la quale altre discipline dettava il Gran Maestro Pinto il 17 ottobre 1746. Memorie queste non ingloriose per l'*Ordine*, che vediamo per mezzo dei suoi Gran Maestri sempre vigile del benessere dei suoi soggetti e sempre avanti nelle vie della civiltà progrediente; ciò che è in aperta contradizione coll'asserto di una recente storia, che reputò oziosi i Cavalieri del secolo XVIII e incuranti di ogni progresso; e persino in contraddizione con l'asserto, troppo reciso di Cesare Cantù, il quale scrive nella sua *Storia di Cent'anni*, che l'Ordine trascorse quel secolo fra « piccole questioni interne e dissipate congiure » (1).

Tralascio di riassumere ed analizzare le descrizioni sommarie dei documenti spettanti alle Università, sebbene interessantissime, perchè di troppo oltrepasserei i limiti di questo scritto; per soffermarmi invece sui documenti che riguardano la *istruzione*, sia elementare, sia superiore, a Malta, sotto il dominio dei Cavalieri.

(1) CANTÙ, *Storia di Cent'anni*, vol. II, p. 22, 1856.

Digitized by Google

Il Municipio di Malta prima della venuta dell'Ordine curò esemplarmente questa partita. Le scuole elementari erano dirette da religiosi; principali comunità destinate *ab antiquo* all'istruzione furono le monache Benedettine e i Minoriti.

Nel 1537 il Municipio della Notabile stabiliva un primo Collegio di ragazzi. Le scuole più elevate presso i monaci rappresentavano la Scuola superiore. L'Ordine portò poi un'impronta propria in queste istituzioni; in altri miei scritti, ed in uno specialmente, ho detto dei meriti dell'Ordine rapporto alle scienze mediche; in Valletta, la Santa Infermeria diveniva una vera scuola di medicina e chirurgia: lo dicono apertamente più e più documenti. Anche prima dei Cavalieri, i Notari aprivano i loro studi alle pratiche legali. I legali avevano la laurea da delegati della Università Pontificia dei Protonotari, ovvero anche da Università siciliane.

Il Collegio degli Studi (1594) della Compagnia di Gesù, migliorò in modo notevole le condizioni dell'istruzione maltese, e ne profittò il clero e l'Ordine per i suoi membri.

L'Ordine specialmente si valse delle scuole di Matematica, di Francese e di Arabo.

I Gesuiti in seguito eressero un'Accademia che conferiva i *gradi* in filosofia e teologia, come lo accordò la Bolla magistrale del Gran Maestro De Vilhena il 7 giugno 1727.

Quattro brevi pontificî conservati nell'Archivio in discorso, concernono l'erezione dell'Università. Questa si andò sviluppando dal 1769 al 1771 sotto il Gran Maestro Pinto che la favorì larghissimamente; e il Capitolo generale del 1776 stabilì che procedesse immutata con le sue tre facoltà di Teologia, Legge e Medicina.

Il Gran Maestro Rohan ampliava le disposizioni degli antecessori, e sulla *ricetta* magistrale concedeva munificamente quanto era necessario al mantenimento dello Studio.

Altri documenti importanti sono quelli sul Protomedicato, una specie di Magistrato medico supremo, e sugli uffici della *Aromataria*, la Farmacia della Santa Infermeria, dove si faceva scuola teorica e pratica di Farmaceutica.

Singolari e sapienti le disposizioni che riguardano i Chirurghi: dovevano fare dieci anni di pratica, seguire le lezioni di anatomia e di chirurgia. La cattedra di anatomia fu fondata dal Gran Maestro N. Cottoner nel 1676, assai prima (quasi un secolo) della fondazione legale dell'Università; e il primo lettore nominato fu il dr. Zammit, cui si deve il Giardino dei semplici e l'Accademia

Digitized by Google

medica, che teneva le sue sedute il giovedì, presente il Grande Ospitaliero; nonchè la biblioteca medica.

Un benemerito Balì, Abri Descallar, lasciava nel 1794 i fondi per ampliare il *Teatro anatomico.*

Vi sono persino conservate le note degli strumenti chirurgici provveduti a Parigi nel 1716 e 1761.

Troppo lungo sarebbe il dire di tutte le carte citate minutamente dal Mifsud e che fanno rilevare i savi provvedimenti dei Cavalieri per il progresso nel loro primato delle Scienze mediche; mi propongo di dirne appositamente in altro mio scritto.

Accenno di volo a quei documenti che attestano le preveggenze dell'Ordine, che stabiliva pel popolo scuole tecniche, e per i marinai le scuole Ricasoli e quella del naviglio ecc.; passo a dir brevemente degli Archivi Vescovile e dell' Inquisitore.

Il Mifsud accenna come l'esame dell'Archivio segreto vescovile dia luce sulle continue divergenze tra Vescovi e Gran Maestro.

Egli in una nota, critica, con molta cortesia, gli appunti da me fatti, in un mio libro (1), ad alcuni Vescovi (il Gargallo e il Cagliares), e ad un Vicario (il Fabrizii). Risposi ringraziando il dotto ed imparziale storico, e dichiarai apertamente, che due cose accettava pienamente in quella amichevole critica, l'una che l'esame diretto di più documenti poteva mostrare le cose in altro aspetto che non quello sotto il quale apparivano dai documenti e libri da me consultati; l'altra che l'antagonismo era dovuto, come Egli scrive, non *probabilmente*, ma *certamente*, *al sistema di Governo.* E questa ultima è per me la ragione essenziale dei *dissidi*, sulla quale il Mifsud ha posto, da buon critico storico, la mano. Chi infatti oggi vuol considerare le cose con calma, e con freddezza di logico, studiarle a fondo, non deve abbracciar troppo le ragioni di una parte o dell'altra, ma cercare obiettivamente come stessero i fatti, dirò così *viventi*, nel loro svolgersi; cercare cioè la funzione *storica* dell'avvenimento, lo spirito e i moventi delle varie parti che naturalmente sono rispecchiati dai documenti. Ma se non si ricostruisce il fatto nel momento suo vitale, la lettura sola del documento e le sue interpretazioni ci possono condurre a giudizi errati.

---

(1) FEDELI, *Il Carteggio dei Gran Maestri con i Duchi d'Urbino*, Pisa. 1912.

Digitized by Google

Non bisogna veder torto sempre dalla parte dei Gran Maestri e dell'Ordine e ragione sempre da quella dei Vescovi: tanto più che qui si tratta semplicemente di disciplina o di politica ecclesiastica, nè v'entra per nulla il dogma o la morale.

Così, per citare qualche fatto, prenderò gli esempi dallo stesso Mifsud; quando (p. 10) l'inquisitore di Malta mgr. Hortensio intimava al Vice-Cancelliere dell'Ordine, il 14 dicembre 1597, di portare i propri Registri dalla Cancelleria alla Vittoriosa (residenza dell'Inquisitore), per un confronto di documenti a richiesta della Santa Rota romana, e il Vice Cancelliere si ricusava, l'Inquisitore aveva torto e ragione l'Ordine, che ricorreva al Decano di Rota. Infatti questi replicava, che se voleva studiare i documenti, l'Inquisitore se ne *andasse in Cancelleria*.

Che il vescovo Gargallo fosse un irrequieto e un subitaneo, spingendosi ad atti lesivi della giustizia (p. 57), lo nota lo stesso Mifsud e cita il Monitorio del 22 ottobre 1582, comminante la scomunica, a lui diretto.

La stessa questione delle Armi Magistrali sulla Cattedrale della Notabile, sotto il Gran Maestro Vignacourt (22 luglio 1696), dice a cosa si spingevano le pretensioni dell'Ordinario; e la stessa decisione finale venuta da Roma (18 ottobre 1698), che accoglie le ragioni del Gran Maestro, dice come queste pretese fossero errate.

È inutile; gli uomini sono uomini, e fra due autorità a contatto, la tendenza invasiva dell'una a carico dell'altra è più che naturale, in terreni, sui quali le due autorità esercitano in uno stesso tempo il loro ufficio. Ma non bisogna, perciò appunto, voler sempre veder giuste, lo ripeto, le ragioni di chi rappresenta un'autorità suprema e più elevata fra le due; v'è l'uomo di mezzo e non va dimenticato.

Io son tutt'altro che un Giuseppista ed un Leopoldista: bastano le pagine che ho scritto sui Giansenisti a Pisa a provarlo, ma in questioni di Storia, bisogna essere, come in *medicina pratica*: sempre *analitici* e mai *tendenziosi*.

Vi è un libro recente che per me è il modello della veridicità storica, e dello studio di quello che io chiamo Vitalismo storico: è il primo volume della storia della Compagnia di Gesù in Italia del padre Tacchi-Venturi: basta la lettura del cap. 1, per ammirare la dignitosa prudenza, ed il continuo omaggio alla verità.

Il Mifsud avverte che i Vescovi di Malta erano sempre proposti dal Gran Maestro; sta bene, ma la parte che spettava alla Corona di Sicilia, in quella proposizione, non dobbiamo conside-

Digitized by Google

rarla? Eppure le funeste pretese del Tribunale della Monarchia sono dati storici inconcussi. E mi pare che certe influenze si facessero sentire fin all'ultimo, perchè mgr. Labini, che fu l'ultimo Vescovo sotto l'Ordine, era stato caldamente raccomandato, per non dire *imposto*, dal re di Sicilia; come nota il Mifsud a p. 461 del suo scritto sulla *Sovranità inglese a Malta*.

E su ciò basti, chè io vorrei aver sempre critici del valore e della cortesia del Mifsud; le sue osservazioni eccitano a riconoscere i propri errori ed a studiare di emendarsi.

Altra importante collezione di documenti è quella derivante dagli Archivi dell'Inquisitore, vero Nunzio pontificio a Malta; il Mifsud traccia prima in poche parole la storia di codesto Ufficio, quindi tratta degli edifici che furono occupati dagli Inquisitori.

Fra gli Inquisitori di Malta ricordo che fu un Federico Borromeo, probabilmente della famiglia del gran Cardinale affine a quella di S. Carlo, il quale fu di poi Segretario di Stato di Clemente X. Chi sa qual bella pagina ha lasciato codest'uomo non comune, in tale carica. Esprimo in proposito un voto. Bisognerebbe studiare, oltre le carte esistenti a Malta, le relazioni degli Inquisitori a Malta che al completo si trovano a Roma nell'Archivio segreto vaticano; alcuno in parte lo ha già fatto, ma uno studio completo potrebbe essere interessantissimo, come qualche anno fa me ne rendeva avvertito il mio illustre amico prof. Zdekauer. L'analisi che l'A. fa delle carte di quest'Archivio ancora esistente in Malta è molto importante.

In un sol punto ritengo dovere di coscienzioso critico di muovere un appunto all'esimio A., cioè circa la trascuratezza della forma e talora la poca proprietà della lingua: piccolo neo che un uomo del valore e della cultura del Mifsud può facilmente far scomparire in ulteriori scritti. In questa materia l'Italia ha delle vere scritture modello: basti ricordare quelle del Gherardi, del Tanfani, del Bongi, per citarne solo alcune delle principali.

Pisa. CARLO FEDELI.

Digitized by Google

FRANCESCO ERCOLE, *Tractatus de Tyranno von Coluccio Salutati.* Kritische Ausgabe mit einer hist.-jurist. Einleitung. Ein Beitrag zur Geschichte der Publizistik und des Verfassungsrechtes der ital. Renaissance. Mit einem Geleitwort von JOSEF KOHLER. — Berlin u. Leipzig, W. Rothschild, 1914 (*Quellen der Rechtsphilosophie* herausg. von J. Kohler, I Bd.); 8°, pp. XV, 205, LXVIII.

ALFRED V. MARTIN, *Coluccio Salutati's Traktat 'Vom Tyrannen'.* Eine kulturgeschichtliche Untersuchung nebst Textedition. Mit einer Einleitung ueber Salutati's Leben und Schriften. — Berlin u. Leipzig, W. Rothschild, 1913 (*Abhandl. zur mittl. und neuer. Geschichte* herausg. von Below, Finke, Meinecke, Helft 47); 8°, pp. 98, XXXIII.

Il trattato *de Tyranno*, scritto da Coluccio Salutati sulla fine del secolo XIV, benchè non ignoto ad alcuni eruditi antichi e moderni, e da parecchi anni designato dal Novati tra le composizioni più notevoli del famoso umanista e cancelliere della Repubblica fiorentina (1), era rimasto fin qui inedito. Esso ha trovato ora, quasi contemporaneamente, due editori. Tra essi vien primo, per diligenza e completezza del lavoro, e per la preparazione storica e tecnica, l'Ercole, il quale, sulla base dei cinque manoscritti, pubblica un testo veramente accurato, accompagnandolo con un largo commentario critico e con una dotta introduzione, intesa ad illustrare il valore dell'opera nella dottrina e nella pratica della vita politica del rinascimento italiano. L'edizione del v. Martin, uscita qualche mese prima, e per avventura presso lo stesso editore berlinese, ma quando già il vasto lavoro dell'Ercole era in tutto compiuto, pur abbastanza accurata, non si avvantaggia sull'opera dell'Ercole, nè per l'esattezza nella riproduzione del testo (il v. Martin ha condotto la sua edizione su tre soltanto dei cinque manoscritti noti ed offre un apparato critico insufficiente), nè per l'ampiezza dell'illustrazione dottrinale. Mentre l'Ercole, da provetto storico del diritto, ha saputo indicare il valore dell'opera del Salutati di fronte al diritto pubblico della società italiana del

(1) Al NOVATI si deve pure l'edizione di un brano di questo trattato: cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, vol. III, Roma, 1896, pp. 398-410

Digitized by Google

rinascimento, il v. Martin, che pure non si è limitato a cenni rapidi e ha tentato anche un'analisi del trattato, ci offre un commento degno di attenzione, ma non sempre appropriato (1) e ad ogni modo meno approfondito dell'altro. Utili notizie reca il v. Martin, per la migliore conoscenza dei trattati numerosi e ricchi d'interesse di Coluccio (pp. 14-21); come notevoli osservazioni propone intorno al metodo del Salutati, che già preannuncia sicuri i canoni critici di una buona informazione filologica e storica (pp. 77-98). Queste pagine, ed altre che potrebbero indicarsi, non rendono affatto inutile il saggio del v. Martin; ma è naturale che debba essere meglio apprezzata la ampiezza delle ricerche dell'editore e commentatore italiano, per la diligenza della edizione, per la copia delle riflessioni e per la precisione del commento.

Il trattato *de Tyranno* fu scritto dal Salutati probabilmente nell'estate del 1400, anno pieno di gravi avvenimenti per la vita del cancelliere fiorentino, che, nelle eleganze dell'argomento schiettamente classico, dovette cercare distrazione e conforto (2). È redatto in forma epistolare, secondo un incipiente uso umanistico, essendo diretto a maestro Antonio di Aquila, studente in arti a Padova, il quale lo aveva richiesto in proposito. Il 30 agosto 1400 il Salutati mandava il trattato all'amico Fr. Zabarella, perchè fosse letto e trasmesso (3).

---

(1) Si potrebbe notare, p. es., che il v. Martin non conosce il noto trattato di Bartolo, *de Tyranno*, che ha tanta importanza per l'esatta comprensione dell'opera del Salutati (il v. Martin, p. 62, ricorda soltanto di Bartolo il trattato *de regimine civitatum*), o lo attribuisce stranamente a Baldo (cfr. p. 51, nota 2), facendo proprio un errore del Rehm, *Geschichte d. Staatswissenschaft*, Freiburg i. B., 1896, p. 124. Così alla frase del testo colucciano a p. xxvii, dove si parla di Cesare, incontrandosi un ricordo classico: « Quis iustius induit arma scire nefas — ut ille ait », il v. Martin riferisce in nota l'inizio dell'ode oraziana (lib. I, od. XI, 1): « Tu ne quaesieris, scire nefas, quem mihi, quem tibi finem di dederint », dove vi è appena rapporto casuale di parole e perfetta mancanza di relazione: mentre l'Ercole esattamente richiama il testo da cui proviene, che è Lucano, *de bello civ.* I, vv. 126-27. Anche in altri luoghi l'edizione del v. Martin risente della fretta con cui deve essere stata condotta.

(2) Cfr. D. Marzi, *La cancelleria della Repubblica fiorentina*, Firenze, 1910, p. 133.

(3) *Epist.*, III, 422.

Digitized by Google

L'argomento della trattazione è così riassunto dal Salutati: « Primo docebimus quid tyrannus, tam de nominis proprietate, quam de rei essentia, ne forsitan in equivoco fluctuemus; secundo loco discutiemus, an tyrannum occidere liceat, quacumque diffinire poterimus ratione; tertio de principatu Cesaris disseremus et an Cesar inter tyrannos rationabiliter possit ac debeat numerari; quarto, numquid iure fuerit an iniuria per suos invasores occisus; ultimo vero probabimus divinissimum Dantem civem et compatriotam meum, quod eos in inferni profundum demerserit, non errasse ». L'indole del tema sospingeva l'umanista verso le fonti classiche più pure, dovendosi riprendere la questione, così vivamente dibattuta nell'antichità, intorno alla natura dei governi tirannici, e dovendosi esaminare la storia dei fatti e dei tempi di Cesare. E ciò dava occasione ad una interessante discussione sulla condanna inflitta da Dante agli uccisori di Cesare (*Inf.*, XXXIV, 37-45; 55-67), nella quale il Salutati non esita a difendere il proposito del Poeta, di cui si mostra ammiratore cosciente ed acuto interprete. Ma l'argomento non era soltanto opportuno ad uno sfoggio di erudizione classica: esso traeva il Salutati nel pieno della vita pubblica dei suoi tempi, e lo induceva a manifestare il suo pensiero politico, animato senza dubbio da spirito repubblicano, ma insieme consapevole delle necessità di uno Stato forte, per lo sviluppo pacifico di un ordinamento civile.

Il concetto colucciano della tirannia non si discosta da quello che, derivato dalle dottrine degli antichi, per l'intervento delle idee cristiane, e per lo sviluppo della dottrina politica del Medio Evo, era ormai universalmente accolto. Ogni governo è tirannico, se pretende di imporsi arbitrariamente o se procede contro giustizia. Perciò il governo legittimo deve provenire dalla volontà del popolo: e, quando si tratti di città o di Stato sottoposti al potere superiore di un sovrano, deve pure essere dotato del riconoscimento di quest'ultimo. Conseguenza naturale per ogni governo tirannico è il diritto di resistenza del popolo, il quale può giungere fino all'uccisione impunita del tiranno. Ma quando il governo procede dalla volontà popolare o da mandato imperiale, e si comporti giustamente, esso è governo legittimo, e chi insorge contro di esso commette azione degna della pena più aspra. Perciò il governo di Cesare, che adempiva alla disposizione divina e alla vocazione del tempo alla forma di Stato più perfetta, la monarchia, governo voluto dal popolo ed elogiato da Cicerone come giusto, non era tirannico; e quindi Bruto e Cassio non avevano

Digitized by Google

il diritto di sollevarsi contro di esso, mettendo in pericolo lo Stato e ricacciandolo nella guerra civile, come non avevano il diritto di uccidere il potente e giusto monarca. L'uccisione di Cesare è un delitto di lesa patria, e Dante giustamente condannò gli assassini alla pena dell'Inferno, insieme con Lucifero, facendosi interprete della volontà divina e della legge morale.

Nel suo commento storico, l'Ercole ha cercato di definire le origini e il valore della teorica colucciana, mettendola in rapporto con le dottrine classiche e medievali e col diritto pubblico del Rinascimento. L'idea aristotelica della degenerazione dei governi aveva indotto gli scrittori cristiani ad allargare il concetto di tirannide fino ad abbracciare ogni specie di governo illegittimo o ingiusto. Il punto di partenza, per la pubblicistica cristiana e medievale, era dato da un noto passo di Seneca, che attribuiva alla tirannia un senso puramente empirico e morale; e di qui l'idea si era trasmessa negli scrittori cristiani, nei padri della Chiesa, in Sant'Agostino e in S. Gregorio, nella letteratura politica e didattica dei tempi carolingi, nei libellisti del periodo della lotta per le investiture, fino a S. Tommaso e ad Egidio Romano.

Ma a questo punto era intervenuta la sapienza giuridica di Bartolo, il quale, muovendo dalle fonti romane, ma prestando sopratutto lo sguardo alle condizioni politiche del suo tempo, nel suo trattato *de Tyrannia*, complemento e presupposto dell'altro famoso trattato *de regimine civitatum*, aveva ripreso il concetto classico e cristiano della tirannia, e lo aveva disciplinato con giuridiche definizioni, mettendolo in rapporto col diritto pubblico italiano del Rinascimento. A lui si doveva la distinzione precisa di una doppia forma di tirannia: la tirannia *sine iusto titulo*, ossia quella che nasce dal fatto della illegittimità dell'origine di un governo, per la mancanza del consenso popolare o del riconoscimento superiore; e la tirannia *ex parte exercitii* (anche *quoad exercitium*), che derivava propriamente dall'uso ingiusto e dannoso dell'autorità legittima del governo. Questa distinzione, che vediamo poi ripresa da Coluccio Salutati, traeva le sue origini lontane da un passo di Sant'Agostino, e si era qua e là affacciata anche più tardi nella letteratura medievalista; ma si era fissata, in forme proprie e definitive, nella dottrina di Bartolo (1). Essa ser-

(1) Cfr. anche l'opuscolo dello stesso ERCOLE, *Sulle fonti e sul contenuto della distinzione fra la tirannia « ex defectu tituli » e tirannia*

Digitized by Google

viva a garantire la legittimità dei governi, in un periodo di gravi turbamenti sociali, allorchè l'organismo del Comune italiano si mostrava incapace di provvedere alla difesa del diritto, e da esso, in forza della volontà popolare o dell'intervento imperiale, si venivano esprimendo le più varie foggie di governo; repubbliche aristocratiche e democratiche, signorie personali e familiari, vicariati temporanei o a vita; sicchè allora era più che mai necessario di imporre, almeno nella dottrina la legittimità delle origini, e poi la regolarità del funzionamento.

Così a Bartolo principalmente si doveva anche la netta distinzione tra i Comuni interamente sovrani (*civitates superiores non recognoscentes*) e quelli che ammettevano, sulla loro autonomia, un potere superiore, quello dell'imperatore o del pontefice, di cui fosse necessario l'intervento, al fine di integrare la volontà popolare. Anche in questo caso dovevano essere diversi i requisiti per dar luogo ad una delle forme di tirannia, da cui si legittimava la resistenza dei popoli e la condanna dei governi.

Queste distinzioni riappariscono nella trattazione del Salutati; ma, nell'opera di quest'ultimo, sono anche notevoli novità. Anzitutto il concetto cristiano della tirannia viene svestito delle sue forme religiose, e riaccostato nettamente all'idea classica. In secondo luogo, lo spirito repubblicano del cancelliere fiorentino consiglia una affermazione più precisa del diritto di resistenza popolare o sovrana di fronte al tiranno. Ma d'altra parte noi troviamo ugualmente netta e definita la distinzione fra le due forme della tirannia, una delle quali (*ex defectu tituli*) conservata su basi giuridiche e messa in relazione con la natura più o meno completamente sovrana del governo; l'altra (*ex parte exercitii*) viene definita con l'idea classica e medievale, più etica che giuridica, della tirannia.

L'Ercole dubita (pp. 111-13) che Coluccio abbia derivato questa parte della dottrina da una conoscenza diretta dell'opera di Bartolo; ma il suo dubbio non mi pare fondato. Se Coluccio non usa la terminologia bartoliana, parlando di *iustus* o *iniustificatus titulus dominandi* o distinguendo, come fa altrove (1), le due spe-

« *exercitio* », Firenze, 1912, pp. 1-40. Si può aggiungere alla storia tracciata dall'Ercole, che la distinzione è già ripresa da S. Tommaso, nella *Summa*, II, II.

(1) *Epist.*, II, lib. V, ep. 6, p. 33.

Digitized by Google

cie di tiranno « sive iniuste intraverit, sive iniuste regat », ciò avviene soltanto perchè, da buon umanista, egli non può accogliere la rozza terminologia di una tirannia *ex parte exercitii* o *exercitio*, che offende il senso della purità del linguaggio; mentre poi ne accoglie in tutto sostanzialmente i concetti. È vero che Bartolo ebbe in vista più direttamente le città, mentre il Salutati pensa a qualsiasi forma di governo, anche all'Impero; ma questa estensione è in tutto puramente logica, e, dato il concetto imperiale di Bartolo, deve essere presupposta nella dottrina di quest' ultimo.

Invece è più che naturale che, alla fine del secolo XIV, ed anche nel 1381, l'esperto dettatore e cancelliere del priorato o della repubblica fiorentina avesse familiari le opere del grande giurista italiano, che potevano sì offendere qualche volta l' orecchio di un puro umanista, ma che erano indispensabili a chi, per l'ufficio suo, doveva trattare ogni giorno le questioni giuridiche insorgenti nella vita pubblica di una grande città. Le invettive del Petrarca potevano sconsigliare i nuovi umanisti dal pronunciare il nome degli interpreti delle leggi romane, così incuranti della lingua e dello stile, e così tediosi ed uguali nelle loro forme scolastiche; come il gusto del classicismo impediva di accoglierne le formule, troppo spesso rozze e barbare; ma nè questo nè quelle potevano scusare in un giurista pratico l'ignoranza delle opere dei giureconsulti più famosi, e specialmente di Bartolo, nè valevano ad impedire che si traesse profitto per la vita d' ogni giorno dei loro saggi insegnamenti.

Nella dottrina del diritto di resistenza del popolo e di uccisione del tiranno, l' Ercole vede segnati da Coluccio nuovi passi, che rivelano già matura la teoria dei monarcomachi. L' Ercole non ignora la frequenza dell' insorgere di queste dottrine, che hanno accompagnato quasi in ogni tempo le varie manifestazioni del pensiero politico. Egli espone anzi i precedenti della dottrina negli scrittori classici, nelle idee cristiane, nelle opere teologiche dell'epoca delle investiture o dei curialisti ligi ai pontefici della teocrazia. Avrebbe potuto ricordare anche alcune espressioni non oscure di Incmaro di Reims, nel secolo IX, e di Raterio, nel X. Ma Coluccio Salutati, nel suo trattato, ha il merito di aver portato innanzi la dottrina, e di averla illuminata con ragionamenti di alto rilievo. La sovranità nasce dal popolo o discende dall'imperatore: in ogni caso, il governante è legato alle leggi popolari o al dovere verso il sovrano; ed anche se, per volontà popolare, riceve un potere arbitrario, un' autorità straordinaria,

Digitized by Google

che si rendeva allora frequente nell' incertezza dei governi del Rinascimento, egli doveva agire con giustizia, altrimenti il suo potere sarebbe diventato illecito, il popolo avrebbe avuto il diritto di insorgere, l'imperatore avrebbe potuto dismetterlo e punirlo ; e la deposizione o l'uccisione del tiranno potevano allora dirsi legittime.

Queste proposizioni mostrano come la dottrina del medio evo si andasse rapidamente maturando negli arditi concepimenti degli scrittori italiani della Rinascita. Le teorie del diritto naturale, che gli storici de' giorni nostri cercano nel nuovo pensiero moderno, da Althusius a Hobbes o a Grozio, dopo averne rintracciato qualche sporadica apparizione negli scrittori della teologia medioevale, hanno dato già nel rinascimento italiano le prove della maturità più completa e più cosciente, e attendono ancora chi le presenti sotto la loro giusta luce. Il noto libro del Gierke su Giovanni Althusius è tutto da rifare.

Il trattato di Coluccio Salutati deve essere rassegnato tra le opere più significative di quella fase così importante e così trascurata della storia del pensiero politico italiano. Il prof. Ercole ne ha indicato tutto il valore, dimostrando come esso si collochi in quel periodo di transizione tra le dottrine autonomistiche del medio evo, esposte da Dante e da Bartolo, e le nuove dottrine realistiche dello Stato moderno, con tanto rilievo scolpite dalla mano possente di Niccolò Machiavelli. Nelle linee fondamentali del pensiero politico, il Salutati non si scosta ancora decisamente da quella concezione tutta caratteristica dell'età comunale italiana, a cui ormai si riconosce legittimo l'appellativo di *autonomia* e per cui anche l' Ercole (p. 79, nota 196) riconosce esatte le linee fondamentali da me segnate nel manuale di *Storia del diritto italiano*. Anche in Coluccio Salutati, come già in Dante, in Marsilio da Padova, in Bartolo da Sassoferrato, è sempre l'affannosa ricerca di un punto d'accordo tra due concetti perfettamente divergenti, che ispirano costantemente l'azione e il pensiero politico del Medio Evo italiano e che, dalla visione della vita reale di quel tempo e dalla retta intelligenza dei più famosi suoi interpreti, ho cercato di chiarire nei miei studi danteschi e nel libro ora ricordato (1). Tali concetti divergenti sorgono da una

(1) Nel *Bullettino della Società Dantesca Italiana*. N. S., XIV, 1907, pp. 101 e segg. ; XV, 1908, pp. 241 e segg. XVIII, 1911, pp. 241 e segg. ;

Digitized by Google

doppia idea di libertà e di limite, che caratterizza tutta la vita comunale italiana: da una parte si ha l'idea di una spontaneità di sviluppo, per cui è il popolo che attribuisce e delega l'autorità sovrana; dall'altra è un principio di autorità superiore, rappresentata dall'Impero, per cui ogni legittimità discende dal riconoscimento dell'imperatore. L'Impero stesso sorge per un atto di volontà originaria del popolo, affermato nella *lex de imperio* o adombrato in una trascendente volontà divina. Ogni governo italiano del Medio Evo risulta da questo doppio elemento: la conferma del popolo e la conferma dell'Impero; e l'autorità dei governanti trova un doppio limite nella volontà popolare e nella legge imperiale o divina. Di qui il concetto medioevale della tirannide, portato agli estremi sviluppi da Coluccio Salutati, che riafferma questi limiti contro l'esorbitanza dei governi.

Finchè nella considerazione dei Comuni si aveva riguardo soltanto al primo di questi elementi, alla libertà di formazione e di sviluppo della vita comunale italiana, il diritto pubblico del Rinascimento non poteva apparire sotto la sua vera luce. Mentre da un lato il Sismondi e il Ferrari rappresentavano la storia del Comune come una ricerca affannosa di libertà repubblicane, sempre deviata dalle lotte e dagli eccessi dei partiti; altri scrittori dall'altro figuravano quella storia come una continuata usurpazione dei diritti dell'Impero o del Papato, punita con la servitù straniera. L'ideale dantesco doveva sembrare ai primi il sogno mostruoso di un reazionario, che era rimasto fisso ai tempi di Carlomagno, degli Ottoni o di Federico Barbarossa; mentre ai secondi doveva sfuggire tutto il sapiente senso della dottrina politica antica che vi era innestato. Agli uni e agli altri sfuggiva la visione reale della vita politica italiana.

Qualche passo in avanti era stato segnato, in questi ultimi tempi, dalle ricerche poderose del Gierke; ma questi si era lasciato sviare dall'idea che tutto il Medio Evo si dibattesse tra la nuova concezione germanica della società, concezione corporativa, e l'antica tradizione romana o classica, ch'era tutta assolutista e autoritaria.

XX, 1913, pp. 51 e segg. e nella *Rivista d'Italia*, marzo 1913; e *Storia del diritto italiano*, Milano, 1908, pp. 423 e segg. Come sviluppo di questi concetti, e con nuove e giuste riflessioni, è da considerare anche lo studio dell'ERCOLE, *Impero e Papato nella tradizione giuridica bolognese e nel diritto pubblico italiano del Rinascimento*, in *Atti e Memorie della R. Deput. di Storia Patria per la Romagna*, 1911, pp. 95 e segg.

Digitized by Google

Era necessario che entrambi gli elementi, libertà e autorità, corporazione e Stato, spontaneità e autorizzazione, fossero guardati nella loro realtà storica, come il prodotto necessario della vita pubblica del medio evo, allorchè la società disciolta nel turbine delle invasioni dovette cercare penosamente la propria ricostituzione autonoma nei centri sociali convergenti, senza rinunciare alla tradizione di una unità superiore. Le dottrine politiche del Medio Evo, che parevano utopistiche e contrastanti, apparvero allora chiare e coordinate, pur dai diversi punti di partenza; e l'idea dantesca della monarchia divina, eretta a costringere le esorbitanze delle autonomie inferiori, non per questo meno legittime, risultò non troppo discosta dal concetto della sovranità popolare di Marsilio da Padova, coordinato all'Impero, o dalla descrizione dei governi cittadini tracciata da Bartolo, che pur aveva dinanzi agli occhi del pensiero, limpida e rispettata, l'idea imperiale.

Il trattato di Coluccio Salutati è l'ultima espressione della vecchia idea medioevale, e già sente l'aura dei nuovi tempi. Lo sviluppo delle democrazie conduce rapidamente alle forme dello Stato moderno; e la Signoria, ultima propaggine dell'autonomia medievale, cede il passo al principato. La dottrina della legittimità dei governi, cercata nella volontà popolare o nel riconoscimento imperiale, sta per essere sostituita dalle idee realistiche e spregiudicate del Machiavelli; e questa sostituzione è preparata, più che non si creda, dalla caotica, ma coraggiosa e geniale letteratura politica degli umanisti. Tale letteratura è rimasta ignota agli storici, come fu mal compresa dal Ferrari, che pur ne è ancora l'interprete più consapevole: essa attende tuttavia uno storico diligente e sincero.

Intanto è già molto che una di queste opere, e non tra le meno significative, abbia visto la luce, dopo più che cinque secoli di ingiusta dimenticanza, con una doppia edizione. Questo è il migliore elogio che si possa scrivere per i due sagaci editori. Essi hanno preferito, alle vane elocubrazioni o alle minuterie erudite, il contatto spirituale con una delle menti più libere e più elette del rinascimento italiano.

Pavia. ARRIGO SOLMI.

Digitized by Google

N. MENGOZZI, *Il Monte dei Paschi di Siena e le sue aziende.* Compendio di notizie storiche e statistiche (1472-1912). — Siena, Stab. Lazzeri, 1913, pp. 430.

Questo lavoro, offerto dagli Amministratori del Monte dei Paschi ai convenuti in Siena per il settimo Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze, come l'A. stesso dichiara, è un sunto di notizie storiche e statistiche formato con la sintesi coordinata di quelle raccolte nel *Sommario* pubblicato nel 1906 e nell'*Appendice* data alle stampe nello stesso anno e con l'aggiunta delle altre contenute nella *Relazione sui lavori artistici* eseguiti per conto del Monte dei Paschi, completate con quelle relative a tutto il 1912.

Dopo i sette interessantissimi volumi (1) che l'A. con tanto amore e con tanta diligenza è venuto componendo, dal 1891 al 1909, intorno alla vita del *Monte dei Paschi di Siena e delle Aziende in esso riunite*, un compendio completo, esatto, autentico da parte dell'egregio storico di questo *Monte*, non può che riuscire di vero gradimento per tutti coloro che amano conoscere come si sia raggiunto il perfetto meccanismo dei moderni istituti di credito e quanta influenza abbia potuto esercitare qualcuno di essi sullo sviluppo economico, sociale ed anche intellettuale di alcune regioni d'Italia. Forse, se qualche cosa resta a desiderare dopo la lettura di questo libro, è una conoscenza più completa del meccanismo amministrativo dell'istituto; ma è una lacuna che non guasta la bella armonia dell'insieme.

V'è la storia del primo e del secondo Monte di Pietà con tutte le loro vicende, quasi sempre dolorose, specie per il furto e la frode dei loro amministratori; v'è quella del Monte dei Paschi con l'esposizione dell'azione sua secondo l'assetto organico primitivo, secondo la prima modificazione della sua base organica ed anche secondo le ultime trasformazioni dovute ai più moderni criterî in materia di credito. V'è inoltre tutto ciò che si riferisce alle funzioni relative al Credito fondiario, alla Cassa di Risparmio ed ai diversi servizi di Previdenza sociale.

Sono insomma quasi tre secoli e mezzo di storia, da quando fu aperto in Siena il secondo Monte di Pietà con un fondo di sole lire 168,713,93, che per oltre 60 anni formò « la sorgente quasi

(1) Vedi recensione di ARRIGO SOLMI in questo *Archivio*, 1910, serie V, tomo XLVI, pp. 171 e segg.

Digitized by Google

unica a cui attinsero soccorso le necessità multiformi, e spesso angosciose, di coloro che dimoravano nella città e nei suoi dintorni». Eretto nel 1569, fu solo nel 1625 che accanto alla sua azienda, con il concorso della garenzia anche dei suoi piccoli avanzi e sotto un'unica amministrazione, sorse il Monte non vacabile dei Paschi, basato su di un fondo di sicurezza di lire 1,176,000, elevato successivamente fino a lire 1,764,000.

Così questa seconda istituzione, integrando ed allargando l'opera della prima, formò il primo centro di convergenza e di diramazione dell'attività bancaria di Siena e del suo territorio.

Il fondamento inconcusso del nuovo istituto fu però anche l'ostacolo maggiore alla potenza espansiva della sua operosità: quando quest'ostacolo fu superato e quando cioè dopo due secoli l'autorità sovrana abolì quella garenzia originaria e fu aperto nel *Monte* l'adito a più ingenti capitali, l'attività ne divenne più larga, crebbero le operazioni e dal 1830 in poi riuscì più facile dare incremento a nuovi e importanti servigi di pubblica utilità.

Così al vecchio Monte Pio ed all'antico Monte dei Paschi fu annessa nel 1833 una Cassa di Risparmio, che apportò all'istituto il concorso di altri capitali ed alimentò una nuova forma di proficua attività; nel 1866 gli si innestò il più perfetto congegno del Credito fondiario, assicurandogli un altro solido mezzo per estendere le sovvenzioni d'indole ipotecaria; e nel 1870 si aggiunse l'esercizio del Credito agricolo, col quale fu più agevole accogliere altre forme di deposito di danaro ed investire capitali in aiuti cambiari a breve scadenza. Onde a buon diritto il Monte senese, «a cui nessuno contrasta il vanto di essere l'istituto di credito più antico d'Italia, porta — come dice l'A. — in se stesso e nelle sue opere l'impronta decorosa dell'obbedienza a quella legge provvidenziale, che impone alle istituzioni, come agl'individui, di giustificare con l'utilità delle sue azioni, l'opportunità della propria esistenza».

Infatti nella lunga, travagliata ed utile sua vita il Monte mostrò sempre di essere un organismo capace di compiere una funzione utile e necessaria nell'ambiente in cui visse, perfezionando ininterrottamente la sua azione ed armonizzandola con le varie condizioni dei tempi e delle circostanze.

Dire che cosa sia riuscito a fare in circa quattro secoli e mezzo di gloriosa esistenza può apparire superfluo; basti sapere ch'esso si presenta come l'indice delle vicende tristi e liete della regione senese, come lo specchio dei fatti sociali e specialmente econo-

Digitized by Google

mici e politici, che sorsero e si svilupparono (anche in Italia dopo l'unificazione del Regno) in un periodo storico così ampio.

L'attività sua, il suo esempio potrebbe servir di norma ad altri istituti consimili. Non vi fu iniziativa utile e lodevole che non ottenne il suo incoraggiamento od un aiuto proporzionato al bisogno ed anche ai mezzi di cui volta per volta il Monte poteva disporre. Le cifre contenute nel libro hanno per questo rispetto un linguaggio eloquentissimo.

A nessuna forma di attività sociale esso si mantenne estraneo: dalle sovvenzioni al Comune di Siena per la spedalità e per l'apertura di nuove vie, per la costruzione di edifici scolastici, per il miglioramento della pubblica illuminazione e per l'acquedotto; a quelle per la serie più eletta di bisogni morali, come dell'educazione, della cultura e dell'ammaestramento professionale. Ebbe sempre danaro per tutti: per le scuole superiori e inferiori, per quelle di carattere scientifico e professionale e di educazione fisica; per gl'istituti dei ciechi, degli orfani e dei sordomuti, per l'incremento delle industrie e specialmente dell'agricoltura, per la conservazione dei monumenti artistici, per l'incoraggiamento delle arti belle, per il sollievo delle sventure d'ogni maniera, per le manifestazioni patriottiche, per ogni sorta di esposizioni, per alleviare sciagure locali e per soccorrere i danneggiati da terremoti, da brigantaggio, da inondazioni e da morbi, ed anche per stimolare al lavoro e per fornirne, allorchè l'inopia poteva costituire un pericolo per la pubblica quiete.

Ma, sopratutto, con una cauta distribuzione del credito partecipò efficacemente al conseguimento dei più importanti vantaggi sociali.

Questo il contenuto del libro, attraverso il quale l'A. con una serenità di giudizio e con un'esposizione chiara come di colui che sa bene il fatto suo, conduce seco il lettore quasi per fargli osservare ed ammirare che cosa può produrre la piccola iniziativa di pochi volenterosi e a costo di quante fatiche il Monte dei Paschi riuscì a meritare la considerazione, di cui a buon diritto attualmente gode.

Per gli studiosi, poi, anche la lettura di questo *Compendio* acuisce il desiderio di avere una storia così completa e così precisa di altri istituti che, con finalità identica a quella del Monte di Siena, sorsero e si svilupparono in altre regioni d'Italia!

Firenze. R. TRIFONE.

Digitized by Google

ALFONSO LAZZARI, *Le ultime tre duchesse di Ferrara e la Corte estense a' tempi di Torquato Tasso.* — Firenze, Ufficio della *Rassegna Nazionale*, 1913, pp. VII-316.

Scrive l'A. nell'Avvertenza premessa al volume: « ....questo lavoro non fu scritto per una ristretta cerchia di iniziati agli studi di erudizione, ma per il pubblico colto, che preferisce di vedere esposti in forma piana e chiara i risultati delle ricerche e degli studi fatti, piuttosto che seguirne faticosamente il processo analitico. E io credo che si possa conciliare il rigore scientifico dell'indagine storica colle legittime esigenze del pubblico ». Queste parole dicono chiaramente di qual genere sia il libro del Lazzari, già noto ai cultori di discipline storico-letterarie per un buon volume di studi biografici e critici su *Ugolino e Michele Verino* (Torino, 1897), e per altri lavori sull'umanesimo romagnolo. Il metodo che il Lazzari si è proposto non è scevro di pericoli, e si può con esso andare incontro a due inconvenienti assai gravi: o sacrificare all'eleganza ed alla facilità divulgativa il necessario corredo storico di documenti e notizie, ripetendo fatti già noti e sacrificando insomma la solida sobrietà del lavoro; o per non sacrificare il carattere scientifico del libro, venir meno per forza all'intento divulgativo: in ognuno dei due casi, il duplice intento concorde verrebbe a mancare. Dire del libro del Lazzari che raggiunge interamente lo scopo propostosi dall'A., è fare ad esso l'elogio maggiore che gli si possa tributare e, a parer mio, pienamente meritato. Egli possiede due qualità non tanto facili a trovarsi insieme riunite: una pienezza d'informazione ed una conoscenza delle fonti non comune, ed una grande potenza rievocatrice, per cui egli rivive in sè i tempi di cui parla, e con stile facile e vivace sa rendere la narrazione interessante e piacevole. Qualità che nel caso speciale del Lazzari erano più che mai necessarie, trattandosi di farci assistere allo spettacolo multiforme della corte ferrarese in tre successivi avvenimenti per essa molto importanti: i tre matrimoni di Alfonso II. Naturalmente le vicende matrimoniali del magnanimo Duca e le figure delle tre donne — Lucrezia de' Medici, Barbara d'Austria, Margherita Gonzaga — servono al Lazzari solo come punti centrali del suo libro: intorno ad esse si raggruppano una grande quantità di figure secondarie, con tutti gli intrighi e le miserie e le ambizioni di una corte elegante e corrotta, alla quale giungono gli echi delle grandi

Digitized by Google

vicende europee, accendendo ogni giorno di più il desiderio di accrescere la propria importanza. Alfonso II, com'è noto, portava con sè la fine della propria famiglia, non riuscendo ad aver figli: come gli aveva vaticinato un indovino francese, il Nostradamo, egli non ne avrebbe avuti che dalla terza moglie; onde alla morte di ciascuna delle due prime il Duca non pensò che a contrarre nuove nozze, sperando sempre di ottenere — insieme coi vantaggi di alleanze e di influenze che simili matrimoni gli portavano — il desiderato erede, che salvasse il ducato dall'invasione della Chiesa. I profili che il Lazzari traccia delle tre successive duchesse di Ferrara, sono abilmente disegnati: la modesta e devota Lucrezia de' Medici, la figlia di Cosimo I, che morì a diciassette anni, quando ancora non aveva ben compreso a quale vita era stata destinata, andando sposa all'elegante duca di Ferrara; Barbara d'Austria, morta anch'essa in giovane età, e che fu tanto pianta dal popolo per le simpatie che in esso aveva suscitate la sua pietà; e infine Margherita Gonzaga, che sopravvisse ad Alfonso II, per andar poi a finire i suoi giorni in un monastero, mentre i Ferraresi, ben presto dimentichi dell'affetto tante volte testimoniato agli Estensi, accoglievano trionfalmente le milizie pontificie guidate dal cardinale Aldobrandini. Il Lazzari, analizzando minutamente e cercando di far parlare più che fosse possibile i documenti, — dei quali non è fatto sfoggio, sebbene ad essi ci richiamino costantemente le note —, cerca di farci risuscitare dinanzi l'anima delle tre donne da un lato, dall'altro l'intimo dramma del Duca ambizioso, in lotta continua perchè l'aquila estense continuasse ancora a dominare, annegando poi costantemente le molte preoccupazioni in mezzo alle feste più gaie e più chiassose, che fecero in quel tempo della corte ferrarese uno dei ritrovi più mondani d'allora. Nè mancava, a render più compiuta la magnificenza del principe estense, il sorriso della poesia e dell'arte, e noi vediamo, volta a volta, passare nel volume del Lazzari le figure di Torquato Tasso e di Battista Guarini, del musicista Luzzaschi, dell'architetto G. B. Aleotti, dei pittori Giuseppe Mazzuoli e Sebastiano Filippi. Onde il libro del Lazzari porta un notevole contributo anche alla storia delle lettere e della cultura in genere — oltrechè del costume —; e dalla vivace descrizione che in esso troviamo dell'ambiente ferrarese ai tempi del Tasso, possiamo meglio comprendere l'intimo e profondo contrasto che dovette esserci fra il tormentato spirito del poeta infelice e l'animo del suo signore.

Digitized by Google

Il libro è costituito da una serie di articoli pubblicati nella *Rassegna Nazionale*, ma la figura del Duca, che domina costantemente gli avvenimenti, serve a congiungere fra loro le varie parti, in modo che l'unità del volume non ha niente a soffrire della sua origine frammentaria. Un libro, dunque, ch'è insieme seriamente scientifico e di buona divulgazione, che offre un quadro, sobrio e vivace nello stesso tempo, di una delle principali corti del nostro Rinascimento, un libro vivo insomma, dal quale si può assai imparare e — cosa assai rara in un libro di storia — che si legge con diletto vivissimo.

Ferrara. CARLO PELLEGRINI.

ARTURO CARLO JEMOLO, *Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento.* — Torino, Bocca, 1914; 8°, pp. 320 (N. 69 della *Biblioteca di Scienze moderne*).

Or è più di cento anni Vincenzo Cuoco, combattendo l'opinione che l'Italia stesse al di sotto delle altre nazioni nelle scienze politiche e morali, affermando anzi che, se negli altri studi gli Italiani han fatto molto, negli studi morali e politici han fatto moltissimo e che è forse appunto quella parte dello scibile in cui rimangono superiori alle altre nazioni, tracciava una sintesi vigorosa degli studi politici in Italia dal Medio Evo sino alla fine del secolo XVIII ed esprimeva il voto che qualcheduno, amante della gloria italiana, imprendesse a scrivere una storia della scienza della legislazione in Italia, storia che avrebbe dovuto essere non tanto quella degli uomini quanto quella delle idee e avrebbe dovuto « mostrare l'influenza della scienza sullo stato civile, ed a vicenda l'influenza dello stato civile sulla scienza » (1).

Agli scrittori che per singoli luoghi e tempi e materie hanno risposto alla richiesta di Vincenzo Cuoco, si aggiunge ora il Jemolo, il quale espone « le dottrine che sui rapporti fra Stato e Chiesa vennero elaborandosi tra noi nel Seicento e nel Settecento, ad opera dei nostri scrittori politici, intesi ad opporre agl'insegnamenti dei canonisti le ragioni della sovranità civile ed i diritti dei principi » (p. 1), le dottrine del Sarpi, del Giannone, del

(1) *Un articolo dimenticato di Vincenzo Cuoco sugli scrittori politici italiani*, nella *Critica*, II, pp. 337 e segg.

Digitized by Google

Pilati, di Scipione de' Ricci, per ricordare i nomi degli scrittori più importanti e più conosciuti.

Ma il Jemolo, il quale del resto espressamente dichiara di non aver voluto scrivere « una vera e propria opera storica » (p. 32), non ha seguito lo svolgimento di queste dottrine, non le ha connesse, secondo la giusta esigenza del Cuoco (1), con la storia delle azioni, non le ha insomma studiate nella realtà. Egli ha bensì dibattuto in qualche punto vere e proprie questioni storiche, ma del resto ha costruito il suo lavoro schematicamente.

Partendo cioè da una definizione del giurisdizionalismo, — sistema di relazioni tra Stato e Chiesa, per cui quello non soltanto s'ingerisce nelle diverse attività di questa e le sottopone a vigilanza, ma anche tende alla riforma della sua costituzione interna, — il Jemolo lo ha esposto come un « sistema di diritto » (p. 31), assumendo la ripartizione « che emergeva più direttamente dalle opere che *aveva* presenti, quella che un contemporaneo avrebbe con ogni probabilità adottato se avesse creduto di scrivere un'opera complessiva di carattere scientifico e non polemico diretta ad esporre le dottrine regaliste del suo tempo » (p. 30). Perciò da un diligentissimo ed ingegnoso spoglio di più che duecento opere del Seicento e del Settecento (delle quali non è dato un indice bibliografico, che sarebbe stato indispensabile, come indispensabili sarebbero stati l'indice onomastico e l'indice analitico), egli trae la materia per rappresentare quale secondo i giurisdizionalisti fosse la concezione dello Stato e della sovranità, la concezione della Chiesa, quali le linee generali dei rapporti tra Stato e Chiesa, quale il valore delle fonti del diritto canonico, quale pensiero essi avessero su la costituzione della Chiesa e in particolare sul potere supremo e gli organi centrali, su l'episcopato, sul clero inferiore, quali riforme essi volessero introdurre nel clero regolare, come limitare i privilegi e le immunità degli ecclesiastici, come volessero ordinare la sostanza e l'amministrazione del patrimonio ecclesiastico, a quali limiti sottoporre la potestà punitrice della Chiesa, a quali il regolamento della materia matrimoniale, quale fosse la concezione giurisdizionalista della tolleranza religiosa.

Le idee per questi quadri, eccetto che in qualche punto isolato, son tratte indifferentemente dal Sarpi o dal Giannone o da

(1) Vedi CROCE, *Intorno alla storia degli studi politici e sociali*, nella *Critica*, III, pp. 165 e segg.

Digitized by Google

un ignoto Consultore veneto o da un anonimo (1), senza attribuire nessuna importanza alla individualità degli scrittori (2); le proposizioni sono collegate l'una con l'altra senza criterio di necessità, in modo estrinseco, seguendo per lo più la successione cronologica (3), e talvolta anche tornando indietro dal Settecento al Seicento (4); lo scopo precipuo della esposizione sembra quello di raggiungere il maggior grado possibile di astrattezza, di fissare la *communis opinio*, tanto da notare dove questa manchi e da mettere in rilievo, come disuguaglianza inevitabile, i punti nei

(1) « Ripetevano » (i giurisdizionalisti) « con i curialisti aver Dio dato al popolo una *propensio ad hoc ut regatur* » (De Dominis), « avere questa per fine la felicità sua » (*Scrittura* del Consultor Billesimo *sopra le decime degli ecclesiastici*, 1768).... (p. 36).

(2) Così il Jemolo attribuisce al Gorani, senza darne nessuna giustificazione, il libro *Di una riforma d'Italia* (pp. 220, 293, ecc.) ritenuto da tutti opera del Pilati, uno scrittore del quale il Jemolo riconosce la particolare importanza, ma senza contribuire affatto alla conoscenza della sua individualità (un molesto errore di stampa a p. 26 anche trasforma il Pilati in Puiati). Del resto l'indifferenza del Jemolo per l'individualità degli scrittori apparisce evidente là dove egli osserva (p. 25) che nel periodo 1760-1800 manca un'opera complessiva, che contenga un'adeguata esposizione delle dottrine giurisdizionaliste, la quale corrisponda a quello ch'era stato nel secolo precedente il *De republica ecclesiastica* del De Dominis, ma soggiunge che « alla sua assenza suppliscono in parte due collezioni, la *Collezione di scritture di regia giurisdizione* e la *Raccolta di opuscoli interessanti la religione* »: un uomo, e due scaffali di libri.

(3) « .... Ogni precetto è inviato al suo fine », scriveva Fulgenzio Bresciano, servita (così chiama il Jemolo inesattamente il Micanzio).... E quasi centott'anni più tardi, — « Nè vi seducano — diceva Scipione de' Ricci — .... coloro i quali esagerano la gravezza dei tributi.... » (pp. 46 e seg.). « *Ecclesiam accipio* — scriveva il Sarpi — *pro Fidelium convocatione....* ». « E nel secolo seguente un altro scrittore veneto, il Pilati, così definiva la Chiesa.... » (p. 72).

(4) « Cercavano di far prevalere contro i sentimenti da lungo tempo radicati e ancora saldi nell'opinione comune quello ch'era il principio del Tanucci: " Quanto meno cardinali, tanto meno Roma.... ". Fra tanto divampare di avversione verso il collegio dei cardinali non era però mancato nel secolo XVII chi si fosse illuso di poter fare del collegio cardinalizio un organo moderatore della potestà del pontefice.... Ed a queste isolate aspirazioni forse intendeva opporsi il Barbosa.... Così il De Dominis.... ecc. » (pp. 148 e seg.).

Digitized by Google

quali uno scrittore abbia idee originali (p. 91) o dove vi sia grande differenza di dottrine tra l'uno e l'altro secolo (p. 133).

Che questo quadro non sia la storia delle idee del Sarpi o del De Dominis, uno scrittore al quale il Jemolo attribuisce una particolare importanza, nè di quelle del Giannone o del Ricci o del Pilati, cioè di ciascuno di essi come momenti concreti della politica, non abbisogna di particolare dimostrazione; qui il dramma della lotta giurisdizionale è mutilato e frantumato, le individualità degli scrittori annullate; essi non sono più che nomi, le loro idee mere astrazioni; chi voglia la storia del pensiero del Sarpi o del Giannone ricorrerà non alle folte pagine del Jemolo, ma ancora a quelle stringate della *Storia della letteratura italiana* del De Sanctis.

Ma non bisogna far carico al Jemolo di non aver dato quello ch'egli, come s'è detto, ha dichiarato di non voler dare: soltanto si deve negare ch'egli abbia portato, come s'è proposto (p. 31), un contributo alla storia letteraria canonistica, che è appunto storia e non catalogo, e non si può non rilevare che nella maggior parte delle questioni storiche che si è proposte egli è caduto in errori evidenti, sia già cercando di giudicare un'astrazione quale è il giurisdizionalismo, sia lasciandosi trascinare a giudizi morali e religiosi su di esso (pp. 304 e segg.), sia sforzandosi di dare elenchi delle cause e dei fattori degli avvenimenti e affermando anche essere l'azione individuale capace di modificarne il corso (p. 319), sia cercando le ragioni di quel che non fu (pp. 310 e segg.), o studiando che cosa sarebbe accaduto se certi avvenimenti si fossero verificati (pp. 317 e segg.), gli errori comuni della storiografia prammatica e praticistica (1). E non si può non osservare, in sede storica, che il Jemolo svaluta troppo la nostra conoscenza del Seicento e del Settecento se ancora si augura che dallo studio della lotta giurisdizionale venga una revisione del giudizio comune secondo cui il Seicento sarebbe « sempre soltanto il secolo dello spagnolismo e del barocco e il Settecento il secolo dell'Arcadia » (p. 32).

Considerata dal punto di vista scientifico, l'opera del Jemolo, testimonianza di sicura conoscenza tecnica, offre certamente un quadro oltremodo ricco delle dottrine giurisdizionaliste, costi-

(1) Vedi CROCE, *Storia, cronaca e false storie*, Napoli, Giannini, 1912, e *Questioni storiografiche*, ibidem, 1913.

Digitized by Google

tuisce la più larga esposizione che se ne abbia, è una miniera preziosa per ricerche particolari e merita tutta l'attenzione degli studiosi. Tuttavia non sembra che il lavoro sia costruito in modo sodisfacente neppure come quadro schematico.

È fuor di dubbio intanto che la distinzione iniziale di vari periodi del moto delle idee giurisdizionaliste non ha nessuna ragion d'essere, così avulsa dal nòcciolo della esposizione, dove quel periodizzamento non si ritrova, e che per conseguenza lo studio delle influenze straniere, ammesso che lo si potesse fare nel modo ch'è tentato dal Jemolo, è una anticipazione con conclusioni non dimostrate, nè dimostrabili, appunto perchè le dottrine nel resto del lavoro non vengono individuate, nè più distribuite nei periodi assunti nella introduzione.

Ma appunto nella esposizione sarebbe stato indispensabile serbare un periodizzamento determinato da fatti di particolare rilevanza per la lotta giurisdizionale, — ponendo quindi l'inizio di questa nel Cinquecento, per causa non già della Riforma, ma del rafforzamento dell' idea statuale, — e non colare in un solo schema le idee dei due secoli; la storia giuridica deve offrirci sì schemi di azioni, o, che è lo stesso, di idee pratiche, ma in modo che queste non perdano del tutto la loro individualità; deve sì raffreddarle e solidificarle per costruirne i tipi, ma non renderle irriconoscibili: è utile aver lo schema delle dottrine del Sarpi e degli altri polemisti veneti del suo tempo, del Giannone e della borghesia napoletana del Settecento, del Ricci e di Pietro Leopoldo di Toscana, ma non serve a nulla trovar tutto questo fuso e confuso in un solo quadro, così astratto da non mostrar più la connessione con la realtà.

La scelta poi del materiale non doveva essere altra da quella che si sarebbe dovuta fare per una vera esposizione storica: come la storia delle dottrine politiche non può essere che storia di programmi pratici, così soltanto da programmi pratici e tutti ugualmente vivi doveva essere scelto il materiale per lo schema giuridico; non bisognava elaborare indifferentemente l'opera dottrinaria del De Dominis, estranea alla lotta giurisdizionale e all'Italia, è quella pratica del Giannone, i consulti dell'Argento e le istituzioni inedite di un Baudisson; non mettere su lo stesso piano « le riforme economiche » (cap. VIII), che trovarono attuazione, e le « tendenze presbiteriane » (cap. V, sez. III), che furono « piuttosto costruzioni di studiosi che vive voci della coscienza popolare » (p.176) e non lasciarono traccia nella legislazione (p. 179, nota 3).

Digitized by Google

Infine, se l'esposizione doveva essere sistematica, da essa bisognava escludere i giudizi storici, mancanti necessariamente di soggetto. Ma che il Jemolo non abbia veduto chiaramente i limiti della trattazione scientifica, nè, in generale, la relazione tra la storia e la scienza apparisce dalla sua polemica contro coloro che parlano di un giurisdizionalismo antico o confessionista e di un giurisdizionalismo moderno o laico, — tra i quali, egli dice, non c'è che « comunanza di termini dovuta soltanto al cattivo metodo degli schemi aprioristici, così lesivi di ogni criterio storico, usato per la classificazione dei sistemi di rapporti fra Stato e Chiesa », — e dalla conseguente dimostrazione, ch'egli crede di dover dare, sebbene la dica superflua, della radicale differenza che intercede tra il sistema di rapporti tra Stato e Chiesa auspicato dagli scrittori politici del '600 e del '700 e in buona parte attuato dai principi riformatori, e i sistemi oggi vigenti negli Stati non separatisti (pp. 298 e segg.). Ora, dal punto di vista storico è chiaro che la questione è assurda, perchè la realtà tutta è perpetuo cangiamento e nulla nel mondo si ripete; ma dal punto di vista scientifico non si vede come possa contestarsi la legittimità di far confronti e di notar somiglianze tra i due sistemi giurisdizionalisti, che sono tutti due niente altro che costruzioni degli scienziati.

Parma. MARIO FALCO.

GIUSEPPE RONDONI, *I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61)*, con XII tavole illustrative fuori testo. — Firenze, G. C. Sansoni, 1914.

Giuseppe Rondoni, bella tempra di studioso, caro a quanti amano le patrie memorie, si è volto da tempo a dissodare e a coltivare un campo fin qui quasi dimenticato: quello della stampa periodica toscana del nostro Risorgimento (1). Dopo alcuni saggi promettenti, apparsi qua e là nelle nostre Riviste storiche (2), eccolo ora

(1) Cfr. la sua importante comunicazione *Per i vecchi giornali della Patria*, al Congresso internazionale di Scienze storiche di Roma (1903), in *Atti*, vol. III, pp. 345 e segg.

(2) Vedi, tra l'altro, in questo nostro *Archivio*, serie V, tomo XLII (1908). *Due vecchi giornali del Risorgimento Nazionale* (« *La Vespa* » e lo « *Stenterello* », *1848-49*); inoltre: *Giornali di Livorno nel 1848-49* (« *Il Corriere Livornese* », « *Il Calambrone* » e « *L'Inferno* »), in *Il Risorgimento Italiano*, anno VI, fasc. I; *Il Piovano Arlotto* (*giornale fiorentino del 1858-62*), idem, anno II, fasc. X.

Digitized by Google

offrirci un bel volume sui giornali umoristici fiorentini del triennio 1859-61, che il Comitato regionale toscano per la storia del Risorgimento Nazionale, auspice Ferdinando Martini, ha avuto l'eccellente idea di accogliere fra le proprie pubblicazioni.

« Mi auguro che questo saggio modesto — così, modestamente, il Rondoni nell'Avvertenza che apre il volume — possa invogliare chi sa e può a raccogliere sempre nuovi materiali ed a comporre un'istoria del giornalismo fiorentino e toscano dell'età del patrio riscatto dalle origini fino al 1870 ». Augurio legittimo e onesto; ma a chi lo ripensa dopo aver letto tutto il volume vien fatto di domandarsi: perchè codesta desiderabilissima storia non comporrà il Rondoni medesimo che si mostra tanto ben preparato ad essa col presente « Saggio »? Nel quale Saggio, anzi, c'è tanta misura ed armonia di parti da far pensare che l'A. l'abbia appunto concepito e colorito in vista di un più ampio disegno generale.

Premesse poche pagine di *preliminari*, nelle quali mette in rilievo i caratteri generali dei giornali fiorentini umoristici (che meglio si direbbero « faceti e scherzevoli », perchè « del vero *humour*, che non è pianta del nostro giardino, non risentono, o poco »), e accennata l'influenza innegabile che su di essi, come su tutta la nostra stampa periodica del risorgimento, esercitarono i giornali francesi, il Rondoni entra nel vivo del suo tema discorrendo del *Passatempo* (cap. I). Fondato nel 1856 da Zanobi Bicchierai colla collaborazione di Pietro Fanfani, Antonio Fantacci e Raffaello Foresi (che però si staccarono da lui dopo un anno), il *Passatempo* presenta caricature e articoli pungenti specialmente nell'annata del 1859, sulla quale si sofferma di preferenza il Rondoni, mietendo con mano sagace fra le caricature e i motti che si fanno sempre più chiari e aggressivi mano mano che si approssima la primavera fatidica. Come non citare almeno un esempio? Ecco l'annuncio di *una nuova opera del Verdi*: « Si sta preparando una nuova opera in musica *La Stella di Occidente*. La poesia vuolsi un lavoro fatto in comune dai più grandi poeti italiani del nostro tempo, specialmente il Niccolini. Quanto alla musica si può dalla prova arguire che vorrà essere un capolavoro. Il Verdi ha voluto dare alla medesima un carattere principalmente italiano, sebbene vi abbia con molta discrezione mescolato un po' del carattere francese.... L'esecuzione si spera stupenda.... Si parla molto di un coro di guerra da far venire la pelle d'oca, e di un canto trionfale con cui termina l'opera.... Non date retta a taluni i quali sbraitano che questa opera ha un carattere antireligioso.... Bubbole!

Digitized by Google

L'opera è civile!... altamente civile!... da giovare mirabilmente alla religione! Intanto facciamo cuore e a rivederci dopo Pasqua! ». Tutti sanno che *Verdi* significava allora *Viva Vittorio Emanuele re d'Italia*.... Ma poche settimane dopo il 27 aprile, il *Passatempo* dà una nota falsa: Giuseppe Polverini, proprietario del giornale, volle servirsene come mezzo di propaganda per la sua fisima bonapartista, e ne causò la rapida decadenza prima, la fine poi. Abbandonato dal Bicchierai (1), il *Passatempo* si trasformò, per un atto di onestà che fa onore al Polverini, in un altro giornale dal titolo, singolare in un foglio di colore bonapartista, *L'Italiano*. Col nuovo titolo visse cinque mesi, seguitando a commentare, non senza sale, le agitazioni e gli entusiasmi di quell'anno che « hanno in questo giornale quel rilievo delle cose vedute che nessuna narrazione di seconda mano, per quanto abilmente intessuta, può dare ». Ma già il 23 dicembre annunciava lepidamente la sua morte (2).

Il cap. II è dedicato alla *Lente*, fondata nel 1856 da Cesare Tellini, curioso tipo di giornalista che richiama alla mente del Rondoni un'altra non meno tipica figura: quella di Enrico Montazio, che, se non proprio ai giornali umoristici, molto diede alla stampa periodica toscana. Del Montazio il Rondoni traccia, così di passata, un piccolo profilo che dovrebbe invogliare qualcuno a occuparsi di proposito dell'inesauribile giornalista, intorno al quale non sarebbe forse impossibile rintracciare nuovi documenti, essendo sempre viva in Firenze la sua seconda moglie (3). Il Tellini, senza avere i tratti rilevati del Valtancoli, è figura simpatica di scrittore e di giornalista che appunto nella *Lente* ha dato la misura migliore del suo ingegno. Fondò questo « giornale di lettere, scienze ed arti, commercio, industria, teatri » nel 1856,

(1) Forse sulle vicende interne ed esterne del *Passatempo* si potrebbe rintracciare qualche notizia nel carteggio di Zanobi Bicchierai esistente nella Nazionale Fiorentina.

(2) A p. 19 il Rondoni si chiede chi era *Cece*, autore di un articolo di tono ultra bonapartista. Non potrebbe essere per l'appunto Pirro Giachi, che collo pseudonimo di *Cece* fu poi tra i collaboratori del *Piovano Arlotto*? Sarebbe altrimenti cosa singolare che il Giachi si servisse proprio dello pseudonimo di un bonapartista.

(3) Il Rondoni dà in nota un « saggio bibliografico » degli scritti del Montazio che, naturalmente, è ben lungi dall'essere completo. Per la biografia del Montazio sono a vedersi anche alcuni articoli del compianto Filippo Orlando, nell'*Italia Moderna* del 1906, sfuggiti al Rondoni.

Digitized by Google

colla collaborazione di Yorick, D. R. Segrè, Ferdinando Martini, Luigi Coppola, T. Gherardi Del Testa e Bartolommeo Fiani; e lo diresse fino al dicembre del 1859, cedendolo poi a Giuseppe Rigutini e a Silvio Pacini, che lo continuarono col sottotitolo *Gazzetta del Popolo*, e lo resero effettivamente così popolare da permettergli di trasformarsi nel 1869 in quotidiano. Il Rondoni lo segue nella sua crescente fortuna, rievocando la grazia delle favole e delle allegorie che lo adornarono specialmente nel primo periodo, la linea viva e robusta delle caricature (dovute, cosa singolare, a una donna, Elvira Pochini, della quale spiace di nulla conoscere oltre il nome), il calore e la forza degli articoli non sempre umoristici, a dir vero, ma non per questo meno significativi, sui plebisciti, sulla questione romana, sulla politica ecclesiastica in genere. Nè dimentica il Rondoni le poesie che comparvero di frequente nei numeri del 1860, qualcuna con spunti « degni del Giusti », e perciò immeritamente trascurata dagli storici della lirica politica del nostro Risorgimento. Per questo rispetto però il senso della misura fu in lui eccessivo; per lo meno avrebbe potuto darci, in una sorta d'Appendice, una scelta delle più significative poesie che nella *Lente* e negli altri numerosi giornali da lui studiati venne via via incontrando.

Poesie, naturalmente sulla falsa riga del Giusti, ebbe anche *La Lanterna di Diogene*, di cui il Rondoni si occupa nel cap. III. Apparve nel 1856, fondata da Giovanni Dotti colla collaborazione di Enrico Franceschi, Scipione Fortini, Cosimo Ricci, Cesare Cantù e Alessandro Arbib: caricaturista il valente *Matarelli*. Si spense (e non sappiamo perchè) colla rivoluzione del 27 aprile, sicchè ben a ragione il Rondoni la assomiglia a « un bersagliere valoroso che, al principio della pugna, mentre corre innanzi a combattere cade senza più rialzarsi ». Combattiva fu realmente la *Lanterna*, sia nelle allegorie che nei disegni. Ecco per esempio quello che osava scrivere nel gennaio del '59 in uno di quegli *annunzi* che costituiscono una delle risorse preferite dei modernissimi giornali umoristici: « Vendesi una cesta di limoni di Napoli col ribasso del 90 per 100. Abbiamo anche un bellissimo citriolo toscano ed alcune arancie forti di Germania. Si fa tutto un taccio e si dànno a pochi quattrini per causa di prossima partenza ». Avrà potuto il Granduca (o *grandoca* come una volta, fingendo un errore di stampa, stampò *La Lente*) non riconoscersi in quel citriolo? Per la storia letteraria non va trascurato il fatto che la *Lanterna* ebbe ad occuparsi delle prime poesie di Giosuè

Digitized by Google

Carducci, che giudicò, bontà sua, « un passerotto di nido che si pretende essere un'aquila », battezzando complessivamente gli *amici pedanti* « una nidiata di ragazzi ». Ma *gli amici pedanti* ebbero il loro giornale ufficiale nel *Momo* dell'avv. Leopoldo Micciarelli, comparso nel gennaio 1858 col proposito di molta temperanza nella parte umoristica: proposito, manco a dirsi, non di rado dimenticato, specialmente nel giudicare i confratelli in giornalismo o le piaghe della vita fiorentina. Del *Momo* furono vanto particolare le caricature e a giudicare dai saggi che ne reca il Rondoni il vanto sembra legittimo. Ma chi si nasconde precisamente sotto gli strani pseudonimi dei suoi collaboratori?

Ben noti sono invece i nomi veri di alcuni dei begli umori che dal 1858 cominciarono a dar fuori *Il Piovano Arlotto*, il migliore forse del gaio manipolo di giornali che il Rondoni ci fa rivivere davanti, tale da meritarsi, quando morì nell'aprile del 1862, un *Laus Deo* di Gioacchino Rossini, un *Addio* di Niccolò Tommaseo, un *De Profundis* di Angelo Brofferio e una orazione funebre di Francesco Domenico Guerrazzi. Era comparso nel gennaio del 1858 per cura del Forese, del Fanfani e del Fantacci già redattori del *Passatempo*; ma ebbe anche la collaborazione del Guerrazzi, del Montanelli, del Cironi e di Pirro Giachi. Di questo geniale periodico il Rondoni narra, con la consueta lindura, la storia esterna, ma subito si rammarica di non poterne esporre, neppure in succinto, « il contenuto vario, lieto e severo ad un tempo ». Il rammarico è giusto, e alla fine del capitolo il lettore lo condivide perchè dalle pagine del Rondoni, di necessità troppo brevi e troppo rapide, non è possibile farsi adeguata idea del valore complessivo della satira ora gioconda ora arcigna del redivivo popolare *Piovano*. Per quel che ci è lecito arguire dalle parole del Rondoni medesimo, crediamo che una piccola ma diligente monografia intorno al *Piovano Arlotto* non sarebbe fatica vana, e da essa uscirebbe in giusta luce la multiforme attività del povero Fanfani che ancor giace sotto le sue *postille* di carducciana memoria. Non sono le carte del Fanfani in Marucelliana? E non potrebbero, verosimilmente, scovarsi materiali utili per la storia *interna* del giornale nel ricco archivio della casa Barbèra che stampò il *Piovano* dal 1860 al 1862? Ma anche senza documenti, penso debbano attribuirsi al Fanfani le pagine « elevatissime » sull'Alighieri, la proposta di istituire una cattedra « in Or San Michele per la spiegazione della *Divina Commedia*, in un luogo appunto che ricorda, così nel bel mezzo della vecchia Firenze, i

Digitized by Google

trascorsi tempi della Repubblica fiorentina »; la polemica col Ranalli e col Gennarelli; la pubblicazione delle poesie inedite del Carli; oltre, ben inteso, la maggior parte degli esercizi filologici ed etimologici del *Giuoco di Cruscherello*. Le quali attribuzioni mi vengono confermate da un venerando studioso che per la familiarità che ebbe col Fanfani è in grado di ricordare molte cose dell'uomo e del giornalista: voglio dire Costantino Arlia (1).

Molto opportunamente il Rondoni si sofferma più specialmente sui due volumi del 1859, che contengono efficacissime figurazioni allegoriche del momento politico, ispirate al più caldo amor di patria; quell'amor di patria che indusse il *Piovano* ad accogliere pagine eloquentissime, ma tutt'altro che umoristiche, del Tommaseo e del Guerrazzi (2).

Il Caffè, *Il buon gusto*, *La Strega*, *La Zanzara*, *La Torre di Babele*: ecco un garrulo fascio di riviste di cui il Rondoni si sbriga in un solo capitolo. Le prime due hanno poca importanza, almeno come giornali umoristici (chè *Il buon gusto* fu umoristico solo sporadicamente); ma *La Strega*, nella sua breve esistenza (dal 15 ottobre al 13 novembre 1859), pur essendo in sostanza « una streghina pallida, sbavata e clorotica », presenta caricature degne di nota, nelle quali « è sempre un giusto ed acuto significato storico e politico ». Peccato che non ci sia modo di conoscerne l'autore. Anche *La Zanzara* visse meno di un anno (1860), ed ebbe carattere regionale piuttosto che nazionale; tuttavia punse con garbo toscano cose e costumanze non esclusivamente toscane come la pioggia di croci cavalleresche, il cosidetto piemontesismo, la guardia nazionale, ecc. *La Torre di Babele*, pur avendo avuto anch'essa vita molto breve (dal luglio al novembre 1860), attira più particolarmente l'attenzione dello studioso perchè fu l'unico giornale umoristico fiorentino di opposizione al governo, e di opposizione liberale « franca ed aperta tanto da precorrere il partito di azione ». Fu viva e pugnace sopratutto contro il Ricasoli e il Cavour, che

(1) L'Arlia che si è spento ottuagenario in questi giorni, fu tra i collaboratori del *Giuoco di Cruscherello*. Egli mi assicurava in un colloquio che ebbi con lui poco prima che morisse che il Fanfani abbandonò poi il *Piovano Arlotto* quando si trovò davanti al repubblicanesimo del Forese che il Rondoni accenna in forma dubitativa (p. 83).

(2) È notevole che il *Piovano Arlotto* ebbe poche vignette e caricature.

Digitized by Google

combattè nelle prose, nelle poesie e nelle vignette; queste ultime non di rado veramente plastiche.

Le caricature sono anche il carattere più spiccato della *Chiacchiera*, che si merita il capitolo dedicatole dal Rondoni. Giornale *comico, storico, critico, letterario*, la *Chiacchiera* nacque il 27 gennaio 1860, ed ebbe a fondatore e collaboratore principale Ottaviano Targioni-Tozzetti. Pur tenendo pel governo, seppe dire ad ognuno la sua; lo stesso Ricasoli, che parve troppo rigido dittatore, vide comparire sul piccolo foglio la libertà in atto di domandare alla Toscana: « È permesso? » — E la Toscana: « Vi saluto, bella giovane. Tornate più tardi. Per ora non potrei farvi gli onori che meritate ». Ma sulle caricature basterà riferire il giudizio del Rondoni che, cioè, per la trovata, gli atteggiamenti, gli aggruppamenti e l'espressione, hanno spesso valore pari a quelle meritamente celebrate del *Pasquino* e del *Fischietto*.

Parte più larga che non negli altri giornali ebbero nella *Chiacchiera* le Muse: pubblicò persino dei sonetti del Carducci, cominciando da quello su *Gli Austriaci in Piemonte*, che « l'egregio signor Carducci » lasciò stampare incoraggiando così il giornale a offrire ai propri lettori « altri sonetti di lui, noti a pochissimi e veramente degni di essere ammirati e gustati da tutti ». Come osservammo per la *Lente*, metterebbe conto che qualcuno tornasse di proposito su queste poesie patriottiche serie e facete, d'anonimi le più, e forse non tutte indegne di riesumazione. Ma anche le prose della *Chiacchiera* han spunti felicissimi sopra argomenti grandi e piccini, di alta politica (per esempio la questione ecclesiastica), come di.... cronaca cittadina (per esempio gli alloggi da assegnare in occasione della prima esposizione italiana in Firenze: ai Romani via dei Malcontenti, ai Siciliani Piazza della Indipendenza, a *Prete Pero*, cioè al papa, l'osteria del Pidocchio, ai cardinali via Torcicoda, al Ministro dell'interno via della Ninna, a quello dell'istruzione via del Trotto dell'asino). A forza di punzecchiature però la *Chiacchiera* finì coll'incappare in sequestri e in condanne, che la condussero pian piano a morir di languore.

Processi e sequestri ebbe anche, ma con danno minore, l'*Arlecchino*, graziosissimo *giornale serio-umoristico con caricature*, nel quale il Rondoni vede, a ragione, uno dei migliori epigoni dell'arte di Giuseppe Giusti, di quegli epigoni la cui esistenza può negarsi solo da chi nella storia letteraria suol dimenticare i giornali. Bastano a farcene persuasi il gruppo di caricature che hanno per motivo lo stivale di giustiana memoria. Qualche esempio?

Digitized by Google

L'eroe artigiano (Vittorio) chiede a Garibaldi (1): « Beppe, potrai finirlo questo benedetto stivale? ». E Garibaldi: « Pensate a non farmi mancare lo spago chè al resto penso io ». « Tornerà nel primiero stato? », domanda al Cavour un tale guardando col canocchiale dentro lo stivale. E il Cavour: « Sì di fuori parrebbe »: ma l'altro: « Badate, dentro vedo un gran sudicio ». E del sudicio, aggiunge l'amico Rondoni, pur troppo ce n'è rimasto ancora (2). Peccato che anche per questo giornale (fondato il 12 agosto 1859 da Enrico Soliani) il Rondoni non sia riuscito a sollevare il velo degli pseudonimi sotto cui si nascondono i redattori che furon certo numerosi, e valentissimi non solo nelle caricature, ma pure nella parte letteraria. Questa, sebbene informata ai concetti medesimi delle caricature, presenta forme svariatissime; pitture di caratteri o tipi, o, come allora dicevasi, *fisiologie* sul modello di *Gingillino* e di *Girella*, dialoghi, scene dal vero, favole, poesie, commediole, aneddoti, ecc. Ne escono specialmente malconci codini ed impiegati, austriaci ed austriacanti, preti e frati, e il povero *Canapone*. I saggi che della parte letteraria reca il Rondoni sono più che sufficienti a legittimare il desiderio di un'antologia degli articoli migliori di questo e degli altri giornali, antologia che — anche noi ne siamo convinti — potrebbe efficacemente cooperare all'insegnamento della storia del risorgimento, offrendo insieme esempio di una bella prosa semplice e viva, in confronto della quale il nostro moderno giornalismo non farebbe figura troppo buona. Ma perchè a siffatta antologia non pensa il Rondoni medesimo?

Popolare assai in vita, l'*Arlecchino* non ebbe, dopo la sua morte, neanche la sorte di una onorevole menzione da parte di chi si occupò di proposito della stampa periodica toscana (3); il

(1) Finamente osserva il Rondoni che Garibaldi non è mai rappresentato in modo burlesco nelle caricature dei giornali fiorentini; il che è certo molto significativo. Se non burlesco però è per lo meno grottesco il Garibaldi in forma di ragno che si attacca a Roma e Venezia, comparso nel *Lampione*, n. 316.

(2) Una variazione su questo stesso tema è nel *Mondo vecchio ridotto a nuovo*: Napoleone ritinge il mondo, Cavour regge il bigoncio e Vittorio la scala. Garibaldi domanda: « Basterà questa pulita? » e Napoleone: « Se non basta la ritoccheremo ». Ma Vittorio: « Serbate della tinta per l'interno ».

(3) Per esempio non lo ricorda lo Stiavelli nel capitolo dedicato ai giornali del suo libro *Antonio Guadagnoli e la Toscana de' suoi tempi*.

Digitized by Google

Rondoni è il primo che gli rende giustizia. Più fortunato, invece, fu il rivale dell'*Arlecchino*, il genialissimo *Lampione*, del quale il Rondoni studia nell'ultimo capitolo del suo libro la seconda apparizione, quella degli anni 1860 e '61 (1), limitandosi ad augurare intorno al fortunato foglio una bella e compiuta monografia. Nella reincarnazione del '60 lo diresse prima il Collodi, poi Angelo Dolfi, e vi collaborarono il Materassi, il Socci, l'Ademollo; principale caricaturista il Matarelli o *Mata*, l'illustratore della *Lanterna di Diogene*, meritamente celebrato per la sagacità delle sue trovate. L'arguzia, le punte, i colpi di martello dei suoi redattori hanno, com'è naturale, gli stessi bersagli dell'*Arlecchino* e degli altri giornali, ma c'è nel *Lampione* qualcosa di più fine, di più artistico, di più aristocratico. Anch'esso, per esempio, non risparmia colpi al Mazzini, contro il quale si accanirono allora pressochè tutti i giornali liberali umoristici e non umoristici; ma non esita a riconoscere in lui, due Mazzini, il primo dei quali, il vero Mazzini, « ha fatto molto bene all'Italia » ; il secondo, il falso Mazzini, « non è altro che uno spauracchio imbottito di malizia e d'inganno del quale si servono i nostri nemici per gittare tra noi i falsi allarmi, le discordie, e la confusione ». Idolo suo (come dell'*Arlecchino* e di tutti gli altri allegri confratelli è invece Garibaldi, glorificato in prosa con acceso lirismo, o ritratto in vignette che solo in senso molto generico possono dirsi facete, come quella che lo rappresenta seduto davanti a un organo (in cui fucili e cannoni tengono luogo di canne) in atto di dire a Re Vittorio che gli sta a lato, come un bravo cantante: « Ora che possedete il *sì* maggiore potete liberamente passare in *re* maggiore. Attento all'accordo! ». Implacabile è verso il re di Napoli (chiamato *Bombino* e rappresentato sempre con tre bombe sulla lucerna), e contro i preti e i codini; felicissimo nelle caricature e negli articoletti, acuti come freccie, sulla questione romana, sul clero retrivo, sull'esercito papalino; ma garbato e misurato sempre anche quando si volge contro cose e uomini prettamente fiorentini. Accolse poesie serie e scherzose, formanti « una collana poetica de' sentimenti e de' fatti più intimi e vivi del risorgimento »: autori, fra gli altri, il Dall'Ongaro e Gherardi del Testa. E nelle poesie come nelle prose,

(1) La prima apparizione è del 1848. Si veda intorno ad essa G. Sforza, in *Il Risorgimento Italiano*. I, pp. 662 e segg. e G. Rondoni, idem. V. pp. 148 e segg.

Digitized by Google

e nelle stesse caricature rivela, anche più dell'*Arlecchino*, la benefica persistente influenza dello spirito di Giuseppe Giusti, la cui opera, oggi dimenticata o troppo severamente giudicata, guadagna ai nostri occhi di significazione e di efficacia dopo la lettura di questi giornali.

Il Rondoni facendoli oggetto del suo studio amoroso ha reso così un vero servizio non solo ai cultori della storia del nostro Risorgimento, ma anche a chi vorrà indagare le forme e gli atteggiamenti dello spirito popolare fiorentino; spirito non sempre profondo, ma quasi sempre agile e caustico, e interessante in sommo grado perchè capace di dimenticare Stenterello per sollevarsi fino a Beppe Giusti, e anche più su (1).

Firenze. LUIGI FASSÒ.

(1) Sarebbe ingiusto licenziare questa rassegna senza aggiungere che l'editore Sansoni provvide a dare al libro del Rondoni degna veste tipografica, adornandolo di dodici tavole fuori testo riproducenti alcune fra le migliori vignette dei giornali; ma, data l'indole del libro, sarebbe stato bene abbondare assai di più in simili illustrazioni.

Digitized by Google

NECROLOGIE

GIUSEPPE DE BLASIIS.

Giuseppe De Blasiis (1), nato a' 5 aprile 1832 in Sulmona, dove suo padre, magistrato, aveva ufficio di giudice istruttore, fece i suoi primi studî nel seminario di Salerno. Io conobbi parecchi che gli erano stati compagni in quella scuola, e che ancora ne ricordavan bene, con la vivacità e l' irrequietezza della natura, l' ingegno fervido, più che agli studi storici tendente alla letteratura e alla poesia. In un gruppetto di componimenti in versi, rimastici inediti di lui, ce n'è qualcuno che ha fin la data del 1849 : scritto, dunque, all'età di diciassette anni e non privo d'interesse come documento psicologico, come prova che già lo crucciavano i mali della patria e lo agitavano sensi di libertà. Preparatosi intanto agli esami universitari, che si richiedevano allora in Napoli per la professione legale, se ne sbrigò in tre mesi nell' anno '51, conseguendo, un dopo l'altro, il « primo grado d' approvazione » in Belle Lettere e Filosofia (7 aprile), il « primo grado d'approvazione » in Legge (3 giugno) e il diploma di Licenza di questa medesima Fa-

(1) La documentazione di quanto si espone in quest'articolo è omessa, perchè si può rinvenire nei varî miei studi sul De Blasiis inseriti negli *Atti* della R. Accademia di Archeologia di Nap. e dell'Accad. Pontaniana del 1914, e nel 1° fasc. del 1915 dell'*Archivio Storico Napoletano*.

Digitized by Google

coltà (17 giugno). Ma anzichè darsi all'esercizio professionale si propose di tentar la composizione d'« una storia critica de' commenti danteschi ».

Senonchè, già prima trasferito il genitore a Potenza e promosso poi presidente di Gran Corte Criminale a Teramo, rimasto lui per qualche anno a Napoli e inteso a procacciarsi e a coltivare degne ed utili amicizie, che, come quelle di Carlo Troya e di Vito Fornari, bene valsero a illuminargli di maggior sapere la mente e ad infiammarlo del loro purissimo patriottismo, della fede loro nei destini d'Italia, un bel giorno piantò libri, amici e paese natìo e disparve.

Imbarcatosi furtivamente su un legno greco (ai 6 marzo del 1854) s'era recato a Costantinopoli. La Turchia allora, com'è noto, guerreggiava con la Russia, verso la quale son pur note le simpatie del re delle Due Sicilie a quel tempo. Si seppe poi che il figliuolo del magistrato di Ferdinando II fu uno degli ufficiali delle bande di basci-bouzuk raccolte da Yussuf contro i Russi. Ma, caduto prigioniero in mano di costoro nell'uscire da Erzerum, fu costretto a celare la verità: si dichiarò — come risulta dalle carte di polizia conservate nell'Archivio di Stato di Napoli — medico di professione, allontanato dalla patria da smania di viaggiare e da brama di miglior fortuna, diretto in Persia per esercitarvi la professione più proficuamente che non gli fosse riuscito nella capitale turca. Nondimeno fu per due mesi tenuto chiuso dai Russi nella fortezza di Erivan, poi condotto a Tiflis e di lì finalmente a Pietroburgo, dove « Sua Maestà l'Imperatore di tutte le Russie si degnò ordinare che fosse messo a disposizione di S. E. il Cavalier Regina [Capece Galeota], R. Inviato straordinario e ministro plenipotenziario di S. M. il Re nostro Signore in Pietroburgo ».

In grazia di quel buon signore, mosso più a pietà che a diffidenza verso il giovane conterraneo, capitato colà in assai misero arnese, egli ebbe modo di rimpatriare per la via di Berlino, Parigi, Marsiglia, Civitavecchia, Roma e Porto d'Anzio. Ma da per tutto ebbe a presentarsi, all'arrivo,

Digitized by Google

al rappresentante napoletano e ad ottenerne il permesso per la partenza. E peggio doveva toccargli in patria, dalla mattina del 3 febbraio '55, quando sbarcò nel porto di Napoli, fino a che non spuntò nel '59 l'alba dei tempi nuovi. Per tutto quel periodo come « vigilato politico » non fu più lasciato d'occhio dalla sospettosa polizia borbonica, sia che soggiornasse, come più a lungo soleva fare, nella residenza del genitore, sia che si trattenesse per alcun tempo nella capitale o si recasse in villeggiatura o si consentisse una gita di piacere.

Sotto quell'incubo arrischiò la sua prima pubblicazione nel 1857, in una rivista letteraria napoletana: il *Giambattista Vico, giornale scientifico fondato e pubblicato sotto gli auspici di S. A. il Conte di Siracusa.* Fu un saggio de' suoi prediletti studî danteschi, letterariamente non spregevole e politicamente non privo di significato, in quanto con nuovi argomenti mirava ad avvalorare la nota tesi del Troya relativa al « Veltro ».

Ma presto quegli studi furono indirizzati per un campo più largamente e più propriamente storico da un concorso bandito dall'Accademia Pontaniana in quel medesimo anno 1857 e dagl' incoraggiamenti di Vito Fornari. L'Accademia offrì 150 ducati (lire 637,50) di premio a chi presentasse la migliore monografia su *La vita e le opere di Pietro della Vigna in rapporto col suo secolo.* E il Fornari spronò il giovane amico abruzzese a cimentarsi.

Di nove manoscritti presentati anonimi al concorso uno fu il suo, e due anni dopo ottenne il premio. Un altro fu di quel Carlo De Cesare, che per parecchi anni, dopo il '60, collaborò in questo *Archivio Storico Italiano*, informandone i lettori sul movimento e andamento degli studi storici nel Mezzogiorno d'Italia. Ma l'autore premiato indugiò alquanto la pubblicazione del suo lavoro, perchè, come seppe a Teramo degli apparecchi del moto insurrezionale per l' unificazione, accorso a Napoli a prendervi parte, entrò nel così detto « Comitato dell'Ordine ».

Quindi una Credenziale del 4 agosto 1860 del Comitato centrale dell' « Ordine e dell'Unità » incaricava « l'egregio

Digitized by Google

Cittadino Sig. Giuseppe de Blasiis ex-ufficiale dell'armata turca in Crimea di recarsi nei distretti di Terra di Lavoro per ispezionare gli uomini ed il materiale preparato per la prossima azione, per dare all'uopo le analoghe disposizioni e per farne quindi rapporto al Comitato ». Tra quegli apparecchi, formata in Piedimonte d'Alife dal patriota Beniamino Caso una « Legione del Maltese », riconosciuta poi da Garibaldi per garibaldina, il DE BLASIIS ne ricevette il comando come Maggiore, e a capo di essa entrò nella pontificia Benevento (3 settembre) al suono dell'inno di Garibaldi, represse i moti contro-rivoluzionari di Bonito e di Ariano (9-17 settembre), combattè brillantemente a Caserta vecchia nelle famose due prime giornate d'ottobre.

Dopo questo — così scrisse di lui Atto Vannucci — « lasciò la camicia rossa e il suo grado e, come già fece il toscano Corrado Tommasi, tornò ai suoi primi studi ». Diede in luce la monografia su *Pietro della Vigna* in un volume modesto di mole e tipograficamente brutto: ma che chiariva sufficientemente una figura e un'epoca storica rimaste fin allora mal conosciute in Italia, e sopratutto presentava in modo nuovo l'importanza dell'Italia meridionale nella storia medievale italiana. Difetti formali non mancavano, ma il contenuto era buono e molto buono. E, quando, qualche anno dopo, apparve il libro dell'Huillard-Bréholles sullo stesso argomento, il D'Ancona scrisse al DE BLASIIS: « .... per l'ordinamento del lavoro preferisco sempre il vostro lavoro al suo, nè i suoi nuovi o rinnovati argomenti sulle innovazioni religiose tentate da Federico, mi paiono di forza tale da superare le vostre assennate opposizioni ».

Tra le varie persone, tra le varie parti d'Italia con cui quel lavoro pose in relazione l'autore, il D'Ancona, i toscani o altri dotti dimoranti in Toscana e la Toscana tennero il primato. Una delle primissime richieste di collaborazione gli venne da Firenze, per la *Nuova Antologia*, avanti che il Milanesi e il Gelli lo invitassero e sollecitassero a scrivere per questo *Archivio*. Ma già aveva avuto corrispondenza con lui da Firenze il Tommaseo; e il suo

Digitized by Google

aiuto invocarono spesso, oltre l'assiduissimo D'Ancona, il Comparetti, l'Amari, il Vannucci.

All'entrare del '61 intanto egli con altri in Napoli sottoscrisse un'istanza al governo, rimasta vana, per la costituzione d'una Società storica napoletana. E poco dopo, a' 23 febbraio — nel riordinamento allora decretato della Real Biblioteca Borbonica in Biblioteca Nazionale — l'autore del *Pietro della Vigna* vi ebbe un posto di Aiutante, con l'annuo stipendio di lire 1600.

Tanto bastò, perchè sciogliesse un dolce impegno contratto a Teramo, sposando una bella, pia, modesta, ingenua fanciulla (6 giugno), che per cinquantatrè anni gli fu poi compagna sempre amorosa e devota. Ma ciò non potè certo chiudergli l'anima ad ogni altra ambizione. E poichè, nel rinnovamento dell'Università napoletana connesso col recentissimo rivolgimento politico, venne anche istituita una cattedra di Storia nazionale, non mai posseduta in sei secoli di vita, e per la nuova cattedra, come per molte altre fu bandito un concorso, il DE BLASIIS affrontò il cimento. La commissione esaminatrice propose al Ministro non un sol nome, ma tre alla pari, fra' quali il suo. E il Ministro, che era il De Sanctis, prescelse lui come « giovane d'avvenire, a cui si porgerebbe modo di farsi conoscere e di studiare »; ma nominandolo per allora (9 ottobre) semplicemente incaricato (con una retribuzione pari al suo stipendio di bibliotecario) e riservandosi di vederlo alla prova per provvedere in maniera definitiva.

Così a ventinove anni GIUSEPPE DE BLASIIS salì quella cattedra, che tenne per quarant'anni, ammaestrando una lunga serie di studiosi, oggidì insegnanti, pubblicisti, giuristi, uomini di Stato, che da lui furono iniziati ed educati allo studio, all'amore, al culto della storia.

Vi salì la prima volta la mattina del 19 novembre 1861, trepidando per la novità del cimento ch'egli affrontava, ma incuorato dal pensiero che « per natura delle umane cose non ce ne ha alcuna la quale da oscuri ed umili principî non proceda ». E parlò del *Centro d'unità nella storia d'Italia* con più larga e più salda adesione alla nuova scuola libe-

Digitized by Google

rale e nazionalista, svolgendo il concetto che « centro storico e politico d'uno Stato è quel miluogo dove non solo metton capo le operosità delle singole parti, ma donde principalmente ricevono coerenza ed unità di fine ». Sicchè, rigettando ogni altro fatto o concetto in cui prima quel centro si fosse ricercato, lo additò in Roma, da' tempi antichi ai recenti, pur quando « lo fu come impedimento principale (alle nazionali aspirazioni) e cagione delle comuni sventure »: centro perpetuo in passato, faro al prossimo avvenire, che si sarebbe raggiunto « quando dall'alto del Campidoglio udremo ripetere le profetiche parole dell'Alighieri: *Svegliatevi tutti e levatevi al vostro Re, o abitatori d'Italia* ecc. ».

Dopo quella prolusione iniziò il corso, ch'ebbe per argomento *L'origine e la storia dei popoli italiani innanzi e dopo l'egemonia di Roma.* L'argomento del corso si connetteva intimamente con quello della prolusione. Ma era campo troppo vasto, per lasciare molto tempo a ricerche originali. Senonchè dopo un anno, ribattezzata la cattedra sua in cattedra di Storia moderna e aggiuntagliene un'altra di Storia antica, egli potè intensificare con più agio e rendere meglio proficua l'opera sua di maestro e di scrittore.

Nominato intanto (al 1° decembre '61) socio residente nella IV classe dell'Accademia Pontaniana (1), vi esordì a' 6 aprile '62 con la lettura *Di un singolare combattimento fra Italiani e Tedeschi nel secolo XIII*, ch'ebbe in Toscana una singolare fortuna. Perchè a Pisa l'allor giovane professore universitario Francesco Buonamici, vistone un esemplare in mano del D'Ancona, ne restò ammirato e ne scrisse un articolo entusiastico nel *Giornale di Pisa* del 7 giugno '63, inneggiando a quell' « ultima parte dell'Italia », dove si dissotterravano e glorificavano bei nomi e belle memorie di Pisa, ed elevando la modesta Nota a simbolo della rag-

(1) Di altre nomine somiglianti qui ricordo solamente quella di Socio corrispondente della R. Deputazione di storia patria per le provincie della Toscana, avvenuta a' 19 febbraio 1883.

Digitized by Google

giunta unificazione de' popoli italiani « non più emuli e riottosi, ma in una stessa gloria congiunti ».

Quindi, accanto all' insegnamento venne svolgendosi la sua attività scientifica, favorita in principio dall' altro ufficio di bibliotecario, che lo mise in possesso di molto e vario materiale inedito. Ma, elevatogli all'università l' incarico a straordinariato e lo stipendio a 2800 lire (15 ottobre '63), fu obbligato a rinunziare a quell'ufficio più modesto, ma più stabile (12 luglio '64); e d'allora cominciò a dibattersi fra lo scemato provento e le necessità della vita, massime dopo mortogli il padre nel colera del '66 e col dovere che s'impose — e che assolse fino al suo ultimo giorno — di sovvenire ai bisogni de' fratelli e di altri congiunti. Fu per questo forzato ad accettare altri uffici, disimpegnati sempre con lodato zelo (una direzione di ginnasio regio, un ispettorato scolastico nella provincia, la direzione delle scuole municipali) e, pur non cessando di ricercare quotidianamente e di raccogliere documenti e prender note, fu principalmente per questo impedito di condurre alla luce la trattazione di tutti i vari argomenti che gli si offrirono alla mente.

Tuttavia opere notevoli ne vennero fuori. E prima e maggiore di tutte — germinata dal concetto ch'ei si formò dell' importanza storica del Mezzogiorno d' Italia nelle età anteriori a Federico II e Pietro della Vigna — *La insurrezione pugliese e la conquista normanna* (1864-73, in tre volumi), opera certo non perfetta sotto ogni riguardo; ma che fu, ad ogni modo, la prima esposizione scientifica dell' importante avvenimento, fondata sopra un'ampia e perspicace utilizzazione di fonti, animata da una larga e originale concezione e condotta con coscienza di storico, con imparzialità di giudizio in forma elegante e attraente, pur se sostenuta e talora manierata. Inspiratrice, co' capitoli introduttivi, degl'importanti studi che in seguito si volsero al lungo periodo bizantino-longobardo, anteriore alla conquista normanna, potè poi dalle opere posteriori, che trattarono il medesimo avvenimento, della conquista normanna, essere arricchita ed anche rettificata in qualche punto par-

Digitized by Google

ticolare, ma non scalzata. Come un *excursus* di quell'opera si può considerare lo studio su *Le pergamene bizantine degli Archivi di Napoli*, che vide la luce in quest' *Archivio* nel '66 e che piacque molto al Tabarrini, al Gelli e ad altri in Toscana.

Ma già allora, dal materiale inedito, che andava raccogliendo, traeva inspirazione ad altri lavori, fra cui una storia degli eretici meridionali; prima d'affrontare lo studio de' Registri Angioini dell' Archivio di Stato napoletano e dar mano allo spoglio faticoso che ne fece pel corso di molti anni. Da quel disegno rampollarono poi parecchie pubblicazioni speciali, come *Una seconda congiura di Campanella e Giambattista Alois*, l' importante monografia su *Pomponio de Algerio* e l'altra, anche più importante, su *Fabrizio Marramaldo e i suoi antenati.* Alla conoscenza de' quali antenati del Maramaldo gli giovò lo studio de' Registri su menzionati. Ma come non venne a luce quella storia dell'eresia, così questo studio de' Registri Angioini non maturò pur troppo nelle storie vagheggiate della Colonia saracena di Lucera e del Regno di Roberto. Fu tuttavia bene utilizzato — oltrechè nell'articolo su *Cino da Pistoia nell' Università di Napoli* — nella bella e poderosa illustrazione delle *Case de' principi Angioini* e in quel gioiello di racconto, pur troppo anch'esso non condotto a termine, della *Dimora del Boccaccio a Napoli.*

Tra que' primi disegni e quegli studi e quelle cure, fu da Paolo Emilio Imbriani, Rettore dell'Università napoletana, richiesto, per incarico ministeriale, di riassumere in maniera sicura le vicende dell' Ateneo. Così stese due Note storiche, che furono inserite nell'*Annuario del Ministero dell' Istruzione* del 1864 e '65. E, invaghito di quest' altro argomento, connesso per altro con l' opera di Federigo II e Pietro della Vigna, iniziò anche per la storia dell'Università di Napoli una serie d' indagini, delle quali, oltre qualche saggio pubblicato — come l' articolo citato su *Cino da Pistoia* e un altro su *L' Università di Napoli nel 1714* — non rimane che una congerie informe di trascrizioni e di appunti fra le carte da lui lasciate.

Digitized by Google

Ma quel rettorato universitario dell' Imbriani provocò un incidente, che segnò un avvenimento indimenticabile nella vita di GIUSEPPE DE BLASIIS. Dal 1861 s' era decretata per l'atrio dell'Università l'erezione di quattro statue marmoree: a Pietro della Vigna, Tommaso d'Aquino, Giordano Bruno e Giambattista Vico. L' opera fu ultimata al termine del '64, coincidente con l' inizio del « quinto anno della rinnovata Università ». E il Rettore volle celebrare con solennità eccezionale l' inaugurazione di quell' anno, accoppiandola all' altra del novello ornamento artistico e simbolico. L' oratore che doveva pronunziare il consueto discorso di apertura dell'anno accademico, avrebbe dovuto anche rilevare e spiegare l' importanza de' quattro personaggi effigiati. La facoltà, che doveva per turno fornir l'oratore, non era la filosofico-letteraria, che avealo dato due anni prima. Ma l'Imbriani aveva poc'anzi fatto abolire dal Ministro l' uso, unicamente napoletano, di retribuire quella fatica. E in conseguenza nella facoltà, cui toccava, non si trovò uno solo che si prestasse alla cosa. Fu così che l' Imbriani, consenziente il Ministro, pregò il professore di storia moderna di voler lui inaugurare « il nuovo sistema della gratuità di detto discorso ». E questi, « sfidando la consorteria avversa, tenace dei vecchi abusi », aderì: con che provò d' essere — secondo che il Rettore dichiarò al Ministro — « non semplicemente uomo di mente, ma ancora uomo di cuore; se grandemente versato negli studi storici, altresì grandemente tenero del decoro universitario ». E nell'adunanza numerosa e solenne del 7 gennaio 1865 il De Blasiis lesse l' importante discorso, spiegando la ragione per cui s'erano effigiati nel marmo e messi insieme nel recinto dell' Università quei quattro personaggi tanto diversi per indole, per dottrina, per età, ma rappresentanti ciascuno una fase della vita intellettuale e politica della Nazione e tutt'insieme l'unità e continuità del pensiero che di questa informò lo svolgimento.

Nè in Napoli nè altrove, di quella festa, di quel discorso, di quell'oratore fu dato pubblico conto tanto elevato, tanto esteso, tanto affettuoso quanto nella *Gazzetta*

Digitized by Google

del popolo di Firenze del 7 gennaio di quell'anno. Gli è che tra' non Napoletani illustri che intervennero alla cerimonia fu, oltre l' ex ministro Casati, il buon Atto Vannucci, che la stessa sera stese e spedì a quel giornale la bellissima corrispondenza sulla cerimonia.

Altrimenti particolareggiato e assai più vibrato fu il rapporto che ne fece il Rettore al Ministro, presentandogli anche in omaggio, oltre vari esemplari del discorso pronunziato, una copia del primo volume dell' *Insurrezione pugliese* e chiedendo per l' autore la meritata promozione ad ordinario. Gli fu invece concessa (12 marzo '65) l' infima delle onorificenze del tempo: un cavalierato mauriziano. E il Rettore, dorandogli la pillola, nella comunicazione che gliene fece, scrisse: « .... io sopratutto non posso ignorare i titoli antichi e recenti che oggi la fregiano di questa Croce.... ben diversi da quelli di molti altri Cavalieri.... ». E l' Imbriani dovè attendere altri otto lunghi anni per vedergli finalmente accordata la richiesta promozione di grado. Ma che avrebbe pensato e detto, se fosse vissuto tant'altro tempo da notare quale altra folla di gente venne poi riempiendo la scala delle onorificenze, senza che alcuno più si curasse di disincagliare dal fondo di quel primo gradino il vecchio patriota, il vecchio soldato dell' indipendenza, il vecchio maestro: per lunga pezza ancora assiduo a quella sua lezione universitaria, elaboratissima, frutto d' una faticosa preparazione piena di sostanza, sapientemente architettata, esposta in forma cristallinamente limpida ed elegante, della durata di quasi intera l' ora; alla quale seguivano altre ore ed ore di clausura o all'Archivio di Stato o alla vicina Biblioteca Brancacciana, a ricercare, a trascrivere documenti e materiale inedito e a prender note su' varî soggetti che gli si affollavano nel cervello.

Ma della volgarità di quell' oblio, tanto del resto ingiusto quanto non curato, gli fu insperato compenso nel 1876 l'attuazione del suo sogno di quindici anni prima: la costituzione della Società napoletana di storia patria; alla quale consacrò tutta l'anima sua, tutta la sua vita rimanente. Si pensi che, oltre le memorie originali e il mate-

Digitized by Google

riale inedito ch' egli pubblicò col suo nome nell' *Archivio*, che fu l'organo di quella Società, tutta la rimanente materia, che ne compone i trentanove volumi, fu da lui riveduta, spesso corretta, non di rado rifatta. L' attività richiesta da tanto lavoro, l' incalzare degli anni e dei malanni gli vennero rendendo sempre più ardua e penosa la preparazione della lezione universitaria con quella pienezza di contenuto e in quella perfezione di forma, senza cui non riusciva a concepirla. E il giorno in cui non condusse al voluto punto la preparazione, non osò presentarsi davanti ai giovani. La sua voce tacque quind'innanzi nell'Università più di quanto fosse consentito. E di ciò susurrarono parecchi. Ma tutti possono, tutti debbono fare fede che in niun istante di tutto il resto della sua vita, fino all'aprile del 1914 — nel penultimo giorno del quale serenamente si spense — egli mancò di lavorare in servizio della nostra storia e ad onore del nostro Paese; e che, se non dalla cattedra universitaria — abbandonata nel 1901 — certo dalla sedia, su cui ogni giorno s' inchiodava per circa cinque ore nella Società di storia patria, continuò ad essere maestro volenteroso e proficuo di quanti sul serio vollero studiare. Questi oggi benedicono alla sua memoria con le sante parole:

.... Tu lasci tal vestigio,
Per quel ch' i' odo in me, e tanto chiaro,
Che Lete nol può tôrre nè far bigio.

Napoli. MICHELANGELO SCHIPA.

Digitized by Google

PIETRO BERTI.

Era uno dei pochi superstiti di quella nobile schiera di dotti che videro nascere la nostra Deputazione. Nominato Socio Corrispondente il 4 dicembre 1863. fu con R. Decreto 3 ottobre 1875 promosso a Ordinario, e prese sempre parte attivissima ai lavori del Sodalizio, disimpegnando per questo incarichi delicati, come quando nel 1889 fu Delegato della Deputazione al quarto Congresso storico italiano.

Nato a Firenze il 29 giugno 1827, e compiuti i primi studi presso le Scuole Pie, fu il 2 settembre 1844 ammesso in qualità di apprendista-studente nel R. Archivio Diplomatico, donde il 29 giugno 1848 venne chiamato a prestar servizio presso il Parlamento Toscano (Camera dei Deputati). L'8 novembre 1850 tornò, come aggregato, all'Archivio Diplomatico, rimanendovi in qualità di Aiuto anche quando, nel 1852, questo fu incorporato al nuovo Archivio Centrale di Stato. Istituita nel 1856 la Soprintendenza Generale agli Archivi Toscani, vi fu subito applicato come Sottoarchivista, e poi — per Decreto del Governo della Toscana 18 novembre 1859 - come Assistente. Nell'istituzione degli Archivi di Lucca e di Siena fu coadiutore efficacissimo del Bonaini, che lo volle al suo fianco quando per incarico del Governo visitò gli Archivi delle provincie dell'Emilia e di parte dell'Umbria e delle Marche.

Assunto il 26 luglio '63 alla carica di Segretario della Soprintendenza, rese servigi segnalatissimi nella costituzione del R. Archivio di Stato in Pisa. Percorse poi tutti i gradi della lenta e faticosa carriera sino a quello di Direttore dell'Archivio fiorentino, cui fu elevato con Decreto del 3 luglio 1892.

Nel disimpegno dell'onorevole ufficio ebbe anche meglio occasione di rivelare la sua dottrina, la sua acuta sagacia e la sua mirabile operosità, mettendo a profitto non

Digitized by Google

solo la cultura letteraria e storica che s'era per naturale inclinazione d'ingegno formata, ma eziandio le sode e sicure cognizioni giuridiche, acquistate collo studio delle leggi. Seppe conquistarsi così la riconoscenza e la stima dei più insigni studiosi nostri e stranieri, che da lui ebbero sempre liberale sussidio per le loro ricerche, e che videro in lui nobilmente continuata la bella tradizione scientifica di cui per molto tempo godettero gli Archivi toscani.

Schivo da sentimenti di personale ambizione, preferì il lavoro silenzioso e modesto nell' interesse del grande Istituto, cui era preposto, e della scienza, dando solo raramente in luce col suo nome qualche sobrio, ma diligente contributo nel *Giornale Storico degli Archivi Toscani*, dove mise in luce fra l'altro la *Carta degli sponsali di Annalena Malatesta con Baldaccio d'Anghiari* (1857); i *Documenti riguardanti il commercio dei Fiorentini in Francia nei secoli XIII e XIV e singolarmente il loro concorso alle fiere di Sciampagna* (1857); il *Testamento di Poggio Bracciolini* (1858); *Alcuni documenti che illustrano la vita e il pontificato di Clemente VII* (1858); i *Nuovi documenti intorno al catasto fiorentino* (1860); *i Frammenti della Cronaca scritta nel 1350 da* LUCA DI TOTTO DA PANZANO (1861); in questo *Archivio*, dove pubblicò un' accurata relazione sul *Dono Panciatichi al R. Archivio Fiorentino* (tomo XIII, 1884) e molte recensioni bibliografiche, notevoli per acume di critica e dirittura di giudizio, come quella sull'opera di ANDREA BALLETTI, *Gasparo Scaruffi e la questione monetaria nel secolo XVI* (ser. IV, tomo XI, pp. 392-407), che gli die' modo di rilevare la sua profonda dottrina in materia; e nella *Miscellanea storica della Valdelsa*, dove collaborò con tre pregevoli monografie: *Camporena e le dispute pel suo territorio fin verso la metà del secolo XVI* (An. IV, fasc. 1°); *San Gimignano e Siena nel 1266* (An. V, fasc. 2°) e *Sugli Archivi comunali e sugli Statuti dei Comuni e delle private Corporazioni della Valdelsa* (An. V, fasc. 3°).

Tra i numerosi suoi lavori archivistici, lasciando da parte quelli rimasti inediti o che servirono poi per pubblicazioni ufficiali, va ricordato, come modello del genere, il *Catalogo delle Pergamene e Manoscritti già spettanti alla*

Digitized by Google

famiglia Graziani di Città di Castello, ora offerti in vendita dagli attuali possessori i nobili signori coniugi Niccolò e Teresa Libri (Firenze, Cellini, 1864, pp. 57); come de' suoi studi d'erudizione merita un cenno quello su *La parrocchia di S. Lorenzo a Montisoni nel piviere dell' Antella: ricordi storici* (Firenze, Galletti e Cocci, 1889, pp. 100).

Anche nel pregevole volume, in due tomi, ch'egli pubblicò sotto il nome del Bonaini col titolo *Acta Henrici VII* (1867), ebbe parte principalissima, come in quasi tutte le pubblicazioni ufficiali della Soprintendenza prima, e poi della Direzione dell'Archivio fiorentino.

Collocato a riposo il 1° settembre 1902, volse tutta l'attività del suo spirito ancora vivacissimo e alacre agli studi di araldica, impersonando in sè, prima come Segretario, poi come Vicepresidente, la Commissione regionale toscana, di cui per più lustri fu l'inspiratore efficace e il decoro.

Modestissimo fino all'inverosimile, ebbe però dal Governo del Re le più ambite distinzioni onorifiche e molte Accademie e Società scientifiche, come la « Colombaria » di Firenze, la « Società Storica Senese », quella della « Valdelsa », la « Commissione Archeologica di Fiesole » si fecero un vanto di ascriverlo tra i loro membri.

Pur non tralasciando gli studi prediletti, egli non mancò di partecipare agli uffici della vita civile e prestò l'opera propria, accettando incarichi di fiducia e assolvendoli col più scrupoloso zelo.

Scompare con lui non solo uno dei vecchi rappresentanti di quella luminosa coorte di Archivisti toscani, veramente eruditi e sapienti, che coll'assiduo lavoro e colla signorile prodigalità della loro dottrina verso gli studiosi seppero meritare altamente del progresso scientifico e procurar all'Archivio bella fama e decoro, ma anche un uomo di dottrina, di buon senso pratico e di quello spirito sottile e vivace, ch'era simpatica caratteristica de' Fiorentini del buon tempo antico.

Firenze. G. DEGLI AZZI.

Digitized by Google

NOTIZIE

Nel sesto centenario di Giovanni Boccaccio.

Nel 1913 il sesto centenario della nascita di Giovanni Boccaccio fu celebrato in varie parti d'Italia ed anche all'estero — ma soprattutto, ed era naturale, a Certaldo — con discorsi commemorativi e feste di vario genere, e con scritti riguardanti la vita e l'opera del grande novelliere (1). Ora che si è spenta anche l'eco di tali feste, giova di considerare, a mente calma, che cosa esse ci abbiano lasciato di solido e di duraturo, e come e quanto la ricorrenza centenaria abbia contribuito ad accrescere la letteratura critica boccaccesca. Chè questo è infatti l'unico risultato, veramente utile, di ogni centenario: promuovere una serie di studi e di ricerche intorno allo scrittore festeggiato. Una parte di questa letteratura risentirà senza dubbio il difetto non lieve di essere occasionale, e quindi un po' affrettata; ma non mancheranno, in mezzo ad una vasta produzione, anche i lavori veramente serî ed utili. Molto opportunamente quindi la Società storica della Valdelsa, validamente presieduta da Orazio Bacci, promovendo le feste boccaccesche si era proposta di incoraggiare con un premio la pubblicazione di un volume complessivo sulla vita e le opere del Boccaccio, giudicando questo il modo migliore di lasciar ricordo durevole della ricorrenza. Ma il concorso indetto per tale lavoro andò deserto, ed anche chi si era preso l'incarico di scrivere il

(1) Delle feste boccaccesche e delle varie pubblicazioni — anche delle meno importanti — da esso occasionate, può vedersi un informatissimo resoconto di Arnaldo Della Torre, nella *Rass. bibl. della lett. it.*, N. S., IV (1914), fasc. 4-5. Nello stesso fascicolo è da segnalare un' importante serie di *Appunti bibliografici per un commento al « Decameron »*, di Alfonso Bertoldi.

Digitized by Google

volume — Arnaldo Della Torre — non potè poi mantenere la promessa; ed allora la Società cercò di riparare a tale mancanza col pubblicare un volume di *Studi su Giovanni Boccaccio* (1), al quale hanno collaborato molti e valorosi cultori di studî boccacceschi, e che ha veramente un'importanza scientifica non comune. Inoltre il compilatore della raccolta ha distribuito i lavori in modo che — riferendosi successivamente alle vicende della vita, alle opere ed alla fortuna di esse — dànno l'impressione di aver dinanzi un'opera organica, e non un insieme di scritti frammentarî e slegati, come sono generalmente quelli di una miscellanea.

Nel primo degli scritti del ricco volume, il Rostagno porta un contributo alla *Storia degli studi boccacceschi* dando notizia di un ms. contenente le lezioni del Bottari sul *Decamerone*, mentre Corrado Ricci ci parla dei *Boccacci di Romagna*, servendosi di documenti che provano come in Ravenna esistessero parenti del novelliere: questo ci spiega come egli si recasse a più riprese in quella città. Con due documenti pubblicati da Angiolo Latini sul *Fratello di Giovanni Boccaccio*, entriamo veramente nella famiglia dello scrittore, per passar poi, con un garbato articoletto di Antonio Zardo, ad occuparci dell'amicizia del Boccaccio pel Petrarca: lo Zardo non dice cose molto nuove, ma cerca di fissar meglio, valendosi principalmente di alcuni passi dell'epistolario petrarchesco, le vicende di quest'amicizia. Anche dopo tanti studi che sono stati fatti, restavano dei dubbi sul titolo del primo romanzo boccaccesco, e Vincenzo Crescini — a cui tanto debbono gli studi intorno al grande novelliere — ci intrattiene sul *Filocolo*, cercando di spiegare, col solito acume, per quali ragioni il Boccaccio prescrisse tale forma come titolo della sua prima opera. Collo scritto del Crescini siamo entrati a parlare delle opere del Boccaccio: e intorno a queste seguono nel volume, ordinatamente, varî scritti assai importanti. Il Massèra, che da tanto tempo viene studiando, per darne un'edizione critica, le rime boccaccesche, riprende in esame il *Serventese delle belle donne*, e cerca di dare notizie intorno alle dodici donne che figurano nel componimento. In questo modo è spianata la via a fissare la cronologia del *Serventese*, che il Massèra crede di poter assegnare sicuramente al 1342. Le poche pagine di Giuseppe Gigli, *Per l'interpretazione della Fiammetta*, sono in realtà troppo povera cosa; mentre lo scritto che

(1) Castelfiorentino, 1918, pp. III-306. (Fascicoli 60-61 della *Miscellanea storica della Valdelsa*).

Digitized by Google

segue del Rajna sopra il *Corbaccio ridotto in ottava rima da Lodovico Bartoli*, ci dà utili notizie per la storia della fortuna di quest'operetta, che fu tanto divulgata anche all'estero. L'opera del Bartoli era già stata pubblicata dal Mazzoni (1), ma egli poi non ne aveva mai fatta la promessa illustrazione, che è ora compiuta dal Rajna con quella dottrina che tutti ammirano nell'insigne romanista. Lasciando da parte lo scritto di Maria Perrin-Cabus, *Il Boccaccio per Dante*, che veramente non meritava l'onore della stampa, veniamo allo scritto di Michele Barbi, *Qual' è la seconda redazione del « Trattatello in laude di Dante »?*, che è forse il più solido e il più importante di tutto il volume. Com'è noto, ci sono due redazioni del *Trattatello*, l'una più ampia, conosciuta senz'altro sotto il nome di *Vita*, l'altra più breve, il *Compendio*: in che relazioni stanno le due opere fra loro? Non sembrando al Barbi convincente la spiegazione tradizionale — che il *Compendio* « fosse come un guasto della vita » — riprende minutamente in esame la quistione analizzando comparativamente le due opere, ed anche i codici che ci rimangono. La conclusione, già intravista dal Barbi da quando preparava l'edizione della *Vita Nuova*, è ormai ben certa e di non piccola importanza: le due redazioni dell'operetta non stanno a dimostrarci altro che il desiderio, vivissimo nel Boccaccio, di far cosa sempre più degna del poeta da lui tanto amato, per cui il disegno della *Vita* si venne ampliando nel suo pensiero, insieme col proposito di raccogliere le opere di Dante, premettendovi, migliorata, l'opera già compiuta. E spinto da un desiderio di perfezione e dal culto pel suo poeta, venne più d'una volta trascrivendo e correggendo il suo lavoro, e certo le trascrizioni non furono meno di quattro, onde la *Vita*, il *Compendio*, e le due del *Compendio* abbreviato. Ognuno vede di quanta importanza sieno queste conclusioni, che ci sembrano ormai definitive, perchè fondate sopra una serie di dati di fatto sicuri ed evidenti.

Ancora agli studi del Boccaccio su Dante si riferisce il lavoro del Toynbee, che offre un indice degli autori citati nel *Comento sopra la « Commedia »*, come utile contributo allo studio delle fonti del *Commento*: al pari di altri lavori del Toynbee, è fatto con grande diligenza, ma forse sarebbe stato necessario che la quantità di materiale raccolto fosse meglio messo a profitto. Giacomo Lidonnici, che da tempo sta occupandosi del *Buccolicum Carmen* — ed avremo

(1) Nel *Propugnatore*, N. S., I, pp. 240-301.

Digitized by Google

occasione di vedere più oltre nuovi frutti di questo studio — indaga, con ingegnoso acume e con dottrina, il significato ed i motivi storici ed artistici delle due figure della Lupa e di Polifemo, mostrando molto bene come a torto queste due turpi concezioni adombrino di una luce fosca la fama del sereno novelliere; il Manni offre un saggio di versione dell'egloga XIV del Boccaccio, ed il Fornaciari discorre di due novelle fondamentalmente comuni al *Filocolo* e al *Decameron*. L'unico scritto che riguardi veramente e direttamente il capolavoro boccaccesco, è quello del Cian sull'*Organismo del « Decameron »*, tendente a porre in rilievo certe caratteristiche dell'opera che rimangono per lo più in seconda linea. Notevole particolarmente la rispondenza, che il Cian nota, fra la cosiddetta « cornice » dell'opera boccaccesca e la realtà storica dei tempi del Boccaccio, per cui quello che in genere si prende per un artifizio letterario, non è da considerarsi che come un diretto riflesso della vita: considerazione per la quale il *Decameron* guadagna ancora in umanità. A proposito del *Decameron*, il De Sanctis, com'è noto, insistè nella sua *Storia* sopra il concetto che l'opera del Boccaccio rappresentasse non già un'evoluzione, ma una rivoluzione, e che quindi non solo negasse il Medio Evo, ma lo canzonasse addirittura. Questi ed altri giudizi del De Sanctis sul *Decameron* furono ripresi in esame da Arturo Graf in un suo scritto denso, come sempre, di pensiero originale e indipendente, e che fu l'ultimo lavoro del compianto studioso. Il Graf nota che il grande critico napoletano non aveva sul periodo in cui visse il Boccaccio una sufficiente preparazione storica, nè seppe valersi neppure delle opere critiche che già allora si avevano, onde le pagine sul Boccaccio rimasero delle più infelici. L'articolo del Graf, che è un'opera di coraggio in un momento, come il nostro, di rinato culto pel De Sanctis, è energicamente rivolto contro coloro che nell'opera desanctisiana non vogliono ammettere nessuna lacuna nè alcun errore di giudizio, e se forse non avrà il merito di convincere del tutto i desanctisiani, avrà almeno quello di attenuare un po' i loro ardori.

Dopo un articolo del Parodi, che continua i suoi importanti studi sul *cursus* medievale, analizzando da questo punto di vista le opere volgari e latine del Boccaccio, abbiamo alcuni studi riguardanti la fortuna del novelliere; ed il Lesca discorre del Borghini come editore del *Decameron*, Vittorio Fabiani si occupa del Neri come imitatore, nella sua *Presa di Samminiato*, del « Bengodi » boccaccesco (*Dec.*, VIII, 3), ed Eugenio Lazzareschi ci fa sui documenti la storia dell'*Edizione lucchese del « Decameron »* del 1761. Interessante e

Digitized by Google

curiosa è anche la storia che il Rosadi fa, colla consueta arguzia e vivacità, delle relazioni del Boccaccio colla censura; l'Hauvette ricerca e stabilisce reminiscenze boccaccesche nella famosa leggenda della morte vivente, alla quale si riconnette anche la leggenda di Romeo e Giulietta, ed infine Giuseppe Cs. Papp tesse la storia della fortuna del *Boccaccio in Ungheria*; storia non lunga, ma sufficiente a provarci come anche in quel lontano paese il Boccaccio abbia trovato ammiratori, imitatori, studiosi dell'opera sua. E con questo scritto termina la Miscellanea boccaccesca. La quale, come si può vedere anche da questo troppo rapido cenno, contiene parecchi ed interessanti lavori, riuniti insieme da un nesso che non è soltanto ideale, e costituisce il frutto migliore dell'operosità della Società storica della Valdelsa nel centenario del Boccaccio.

In una simile ricorrenza non mancarono naturalmente le conferenze, e lasciando da parte quelle che meno interessano, per la loro indole, i lettori di questo periodico — ricorderemo solo l'elegante discorso di Vincenzo Morello (1) — non vanno però dimenticate le tre conferenze pubblicate nella *Lectura Dantis*: l'una, di Giorgio Arcoleo, su *Giovanni Boccaccio, l'uomo e l'artista*, un'altra di Vincenzo Crescini sulla *Fiammetta*, e la terza di Orazio Bacci, sul *Boccaccio lettore di Dante*. La conferenza dell'Arcoleo non ha una grande profondità di pensiero nè assoluta novità di vedute, ma colpisce per la grande eloquenza dell'espressione e per lo schietto entusiasmo, da cui è ispirata, per la figura del Boccaccio. La caratteristica del quale sta, secondo l'Arcoleo, nel non aver voluto, come Dante ed il Petrarca, uscir dalla folla, ma rimanere in mezzo ad essa, assistere agli intrighi, condividerne gli svaghi e le debolezze, ascoltarne ed osservarne i pettegolezzi. Non dunque passioni nè impeti nè forti convinzioni; ma una serena indulgenza, una costante, gioviale complicità a tutto ciò che piace, che dà il godimento dell'oggi senza le preoccupazioni del domani. Data questa sua tendenza fondamentale, il Boccaccio riuscì sommo nella novella, mentre rimase mediocre quando volle con romanzi e poemi falsare o sviare la sue disposizioni naturali.

Il Crescini, che è un veterano degli studi sulle opere minori del Boccaccio, raccoglie nella sua conferenza, ed espone in colorita forma

(1) *Giovanni Boccaccio. Discorso nel VI centenario della nascita*, Firenze, Lumachi, 1913.

Digitized by Google

divulgativa, quello che intorno alla *Fiammetta* è ormai la sua opinione, formatasi dalla lunga consuetudine con quell'opera. Egli cerca di porre in rilievo come il Boccaccio, pur sotto l'allegoria della quale il Crescini propone una interpretazione sua, abbia espresso le proprie vicende amorose pur imitando Ovidio, e come più efficace e vivace sia riuscito ogni volta che nello strano romanzo ha dato sfogo ai risentimenti personali del suo animo di amante tradito.

Il Bacci nella sua conferenza, con molti dati di fatto e con bella forma, fa la storia del lettorato dantesco del Boccaccio, rilevando l'importanza del *Commento* e della pubblica spiegazione di Dante, sia nella vita del Boccaccio, sia nella cultura del suo tempo. Chè l'atto del Boccaccio ebbe un'importanza che sorpassò forse l'intenzione dell'autore ed il tempo in cui fu compiuto: egli sta a rappresentare la posterità che ammira ma anche studia ed interpreta, e l'esempio suo fu poi ripreso e proseguito ai giorni nostri colla *Lectura Dantis,* che riconosce in lui il suo iniziatore.

Non sono mancate neppure pubblicazioni di testi, e mentre Berthold Wiese ci ha dato un'edizione critica, fatta con molta scrupolosità. se non con altrettanta intelligenza del testo, del *Ninfale Fiesolano* (1), G. Lidonnici (2) ha pubblicato, nella collezione passeriniana di *Opuscoli danteschi,* il *Buccolicum Carmen* (3), del quale si desiderava un'edizione accurata condotta sull'autografo riccardiano 1232. Il Lidonnici ci dà la riproduzione fedele del codice, aggiungendo via via a pie' di pagina alcune note giustificative ed esplicative, riguardanti unicamente la lezione del testo. Il commento storico minuto di ciascun'egloga è in fine al volume. Fra il testo ed il commento vi è un'ampia Appendice, che costituisce di per sè stessa un lavoro, sul significato storico e psicologico del *Buccolicum Carmen* e sulla sua cronologia: in essa l'A. cerca di scoprire il velo allegorico che avvolge tutte le eglogle, identificando i vari personaggi

(1) *Das « Ninfale Fiesolano » Giovanni Boccaccios: Kritischer Text*, Heidelberg, 1913.

(2) Al Lidonnici dobbiamo anche (estr. dal *Giornale Dantesco*, an. XXI, quad. VI) uno studio accurato sopra *La corrispondenza poetica di Giovanni Del Virgilio con Dante e il Mussato, e le postille di Giovanni Boccaccio.* Il Lidonnici non ha più alcun dubbio sulla paternità delle postille dell'anonimo chiosatore laurenziano, e cerca di interpretare la corrispondenza con esattezza sgombra di pregiudizi e di partiti presi.

(3) Città di Castello, Lapi, 1914.

Digitized by Google

in esse adombrati, specialmente in quanto questo serve ad illuminarci sulle vicende della vita del poeta. Il lavoro è fatto con grande accuratezza e rivela nell'A. molta ingegnosità: resta a vedere se ciascuna delle spiegazioni sarà persuasiva, e questo è ciò che giudicheranno gli specialisti dell'argomento. Certo sarebbe stato desiderabile che il Lidonnici avesse cercato una maggior sobrietà, condensando maggiormente i risultati del suo lavoro, più che offrircene quasi lo svolgimento, polemizzando e discutendo cogli altri che si sono occupati dell'argomento. Ma comunque, il lavoro è veramente utile e meritorio, e deve essere costato all'A. non poca fatica, tante e così minute sono le quistioni in esso trattate.

Tutti questi che siamo venuti passando in rapida rassegna, non sono però che lavori d'indole speciale: mancava ancora il volume sintetico, che, servendosi del molto già fatto e colmando possibilmente le lacune là dove c'era ancora da fare, ci presentasse l'intera figura del Boccaccio considerata nei suoi vari aspetti e nel suo insieme; il « libro » insomma sul Boccaccio, quale si desidera ancora intorno a quasi tutti i nostri principali scrittori, che posi solidamente su una base storica, e che sia nello stesso tempo genialmente interpretativo e — cosa non tanto comune nei nostri lavori di storia letteraria — leggibile. Questo bisogno era stato avvertito anche dal Bacci, che nell'*Avvertenza* alla Miscellanea boccaccesca augurava che uscisse un libro sul Boccaccio, « speriamo italiano », accessibile al gran pubblico colto ed « opera d'erudizione e d'arte ». Ed il volume difatti è comparso, e ci viene dalla Francia: non opera dunque di un italiano, ma di un francese che ama l'Italia come seconda patria, e che ha studiato e conosce la letteratura italiana come non molti anche fra i nostri studiosi: Henri Hauvette (1). Formatosi in Italia alla scuola di Adolfo Bartoli, che — com'è noto — si occupò sempre con speciale predilezione della letteratura dei primi secoli, l'Hauvette da lungo tempo veniva studiando il Boccaccio: si può dire che questo sia il lavoro della sua vita, preparato con lungo studio amoroso in tutte le sue parti, che manifestano egualmente la maturità di riflessione di cui son frutto. Precede una simpatica dedica, che rivela nell'A. un misto di genialità e di legittimo orgoglio francese: *A la Mémoire | de la Parisienne inconnue | qui donna le jour | à l'auteur du « Décameron » en 1313* Subito alla prima apertura il libro fa l'impressione di una

(1) *Boccace. Étude biographique et littéraire,* Paris, Colin, 1914.

Digitized by Google

grande chiarezza di pensiero in chi l'ha scritto, di un equilibrio perfetto nella distribuzione e nei particolari, anche minimi, di uno spirito scientifico vigilante, sicuro, sereno. Lasciando da parte divisioni schematiche, — chè è sempre meglio, quando è possibile, evitarle, perchè hanno sempre qualche cosa di gretto e di scolastico, — l'Hauvette segue nel suo libro un criterio, diciamo così, ideale. Egli divide la narrazione delle vicende della vita e lo studio delle opere del Boccaccio secondo i periodi che si sono in essa delineati naturalmente: così l'opera non viene staccata dalla vita, ma anzi meglio appare come da quella rampolli: così l'una coll'altra si illuminano a vicenda, e meglio si comprende l'unità di vita e d'arte che c'è nel Boccaccio.

Cominciando dal *milieu* in cui nasce il futuro novelliere e dalla famiglia, l'Hauvette lo segue nelle varie vicende della sua prima giovinezza, servendosi di tutti i dati forniti dai documenti e dalle opere, per determinare lo svolgersi del carattere del Boccaccio. L'Hauvette non si lascia prender la mano dalla discussione di un particolare erudito o di una quistione speciale, ma si serve sempre delle notizie per illuminare la figura morale del poeta e spiegarne lo svolgimento dell'anima: dà spesso, di una quistione, gli elementi necessari ed espone le opinioni più pensate, scegliendo quella che sembra essere la più logica. In nota poi seguono le discussioni, fatte con garbata signorilità cortese e non senza qualche arguzia francese, che di tanto in tanto solleva lo spirito e tien desta maggiormente l'attenzione. La quale del resto non vien mai meno, chè l'Hauvette sa essere, anche nei punti più scabrosi, un narratore piacevole, agile, pieno di movimento e che, soprattutto, non stanca mai: elogio che fra noi non so a quanti libri di storia letteraria si può fare. L'Hauvette segue il Boccaccio nelle varie vicende della sua vita a Napoli, cercando di far rivivere agli occhi del lettore l'esistenza che il giovane artista condusse alla gaia corte napoletana, fino all'incontro con Fiammetta. Qui il critico si indugia a studiare quanta parte la donna amata abbia avuto nel determinare lo sviluppo della natura artistica del Boccaccio, e come da essa egli sia stato indotto a scrivere le sue prime opere, che l'Hauvette viene esaminando, fino al ritorno del Boccaccio a Firenze, dove scrive l'*Ameto*, l'*Amorosa Visione*, la *Fiammetta* e il *Ninfale*, e finisce il *Filocolo*. Coll'esame di queste opere, si compie la prima parte del lavoro, sulla *giovinezza* del Boccaccio: segue la *maturità*, che è la parte naturalmente più interessante. L'Hauvette rievoca gli avvenimenti politici in mezzo ai

Digitized by Google

quali si trovò il Boccaccio. per meglio comprendere lo stato d'animo del novelliere mentre stava preparandosi a scrivere l'opera maggiore della sua vita, all'analisi della quale è dedicata una grande parte del lavoro. La quale è anche, come era necessario, la migliore del libro: il *Decameron* è studiato e considerato in ogni suo aspetto, nell'ispirazione storica e dell'ambiente e nelle sue fonti più lontane — alle quali è dato il valore che si meritano e nulla più — nei suoi scopi e nelle sue forme, e soprattutto come creazione di tipi umani ed eterni. Nell'analizzare questi l'Hauvette ha tratti veramente felici ed originali: tutta la sua vivacità di spirito francese. che già saltava fuori, ogni tanto, anche in mezzo alle disquisizioni erudite, qui ha campo di manifestarsi nella sua ricchezza, ed allora l'Hauvette scrive pagine belle, fini, argute, colorite. Ci si sente particolarmente una grande e sincera simpatia per l'arte boccaccesca ed in genere per tutto ciò che è italiano; e la simpatia è, com'è noto, una grande chiave, che apre l'anima di uno scrittore molto più di tante e tante ricerche esterne. Il giudizio conclusivo sul capolavoro boccaccesco non è, e non poteva essere, molto diverso da quello tradizionale, onde il meglio della parte riguardante il *Decameron* si trova più nei particolari e nelle singole pagine, che nel giudizio sintetico; un difetto, però, che è quasi un pregio, se si pensi che molto spesso i critici odierni vanno a gara nel rovesciare completamente i giudizi tradizionali, considerando tutta la critica precedente a loro come opera di poveri deficienti. Analizzato il *Decameron*, l'Hauvette segue il Boccaccio nella nuova orientazione del suo pensiero, quando le opere latine cominciano a segnare nella sua vita un periodo di opera riflessa, che prelude ormai al declinare della sua esistenza. Questa parte, *Le déclin*, è la terza e l'ultima del libro, e delle tre, naturalmente, la meno interessante per l'argomento stesso. L'Hauvette si indugia a studiare, col solito amore, gli ultimi anni del Boccaccio e soprattutto le sue opere latine: soggetto qualche volta un po' arido, ma che il critico sa sempre vivificare più che è possibile; infine, in una conclusione, ci offre un ritratto fisico e morale del Boccaccio, considerato principalmente come precursore della Rinascita, che è veramente disegnato con solidità di pensiero e finezza di esecuzione. Ma anche in queste ultime pagine, l'Hauvette fissa di nuovo l'attenzione sul *Decameron*, che appare a lui « une oeuvre saine et vigoureuse, qui a jailli spontanément d'une imagination bien disciplinée, avec une forme et avec un style qui ont été façonnés tout exprès pour elle. Mais cette oeuvre légère, et qui ne veut rien prouver,

Digitized by Google

prouve cependant beaucoup; elle est très révolutionnaire, sans y prendre garde ». Onde il libro finisce esaltando il Boccaccio come il padre della prosa italiana.

Ecco dunque che abbiamo finalmente intorno al Boccaccio un libro completo, sicuro, che si legge volentieri: utile alla persona colta che vuole avere un'idea esatta e compiuta dell'opera boccaccesca, ed allo studioso che ha bisogno di essere illuminato o avviato su una quistione determinata. Sicchè non ci resta che associarci di cuore all'augurio del Parodi, che l'opera abbia, per mezzo di una buona traduzione, una più larga diffusione fra noi, ed acquisti così la cittadinanza italiana, come ne è ben degna.

Ferrara. CARLO PELLEGRINI.

Storia generale e studi sussidiari.

— WILHELM EWALD, *Siegelkunde.* Mit 328 Abbildungen auf 40 Tafeln. — FELIX HAUPTMANN, *Wappenkunde.* Mit 158 Abbildungen auf 4 Tafeln. München und Berlin, R. Oldenbourg, 1914; 8°, pp. XIV-244; VIII-61 (Vol. XIV dello *Handbuch der mittelalterlichen und neueren Geschichte,* edito da Below e Meinecke). — Un nuovo trattato di sfragistica dopo i lavori dello Jlgen. 1913, e del Posse (limitato però ai sigilli degli imperatori e re tedeschi), 1909-13, deve arrecar qualche cosa di nuovo nella disposizione della materia, nella esposizione, nel modo in cui è condotta la trattazione perchè il mondo degli studiosi possa considerarlo degno di attenzione. È questo infatti il caso del manuale che ora l'E. presenta, frutto di lunghi anni di studio nelle biblioteche e negli archivi non solo di Germania, ma anche di Francia, d'Italia, d'Inghilterra. Un capitolo prezioso per le indicazioni che l'A. vi raccoglie è il primo, sulle fonti della sfragistica, nel quale, dopo aver tratteggiato la storia di questa scienza, viene studiato lo stato attuale delle cognizioni in questo campo in rapporto ai singoli paesi, si esaminano brevemente le opere pubblicate, se ne discute il valore, si passano in rassegna le più pregevoli collezioni di sigilli; capitolo insomma che appare di utilissima consultazione per chi si dedichi allo studio della sigillografia con speciali intenti.

Importante è anche quella parte della trattazione che si occupa del sorgere e del diffondersi dell'uso del sigillo nel Medio Evo, nonchè del suo significato giuridico in quell'epoca, e se nulla di

Digitized by Google

nuovo si dice nei rimanenti capitoli sulla incisione, sull'uso del sigillo, sui caratteri intrinseci ed estrinseci di questo, sulla materia, sulla confezione, sulle falsificazioni, pure ci sembra che la chiarezza con la quale sono distribuite queste nozioni e la speciale importanza dei due capitoli ai quali sopra abbiamo accennato, siano elementi sufficienti a fare dell'opera dello E. un buon trattato, utile e completo.

Pregevolissimo complemento al lavoro sono le quaranta tavole eseguite con grande accuratezza ed aggiunte come appendice: si tratta di 328 nitidissime incisioni che riproducono i più celebri e caratteristici sigilli, bolle d'oro e di metallo, di regnanti, di papi, di vescovi, di corporazioni religiose, di città, dai primi tempi dell'alto Medio Evo ai giorni nostri.

Si tratta adunque di un'opera che, se non colma la classica lacuna di cui spesso si parla, sarà tuttavia molto utile ai cultori della diplomatica e delle scienze affini e per la buona e lucida distribuzione della materia e per la ricchezza delle incisioni che ne accrescono il pregio.

Il lavoro del Hauptmann è una breve e compendiosa trattazione di quanto è indispensabile conoscere nel campo dell'araldica. In esso l'A. pur non diffondendosi molto, apporta qualche cosa di nuovo, una distinzione cioè abbastanza importante: egli differenzia lo studio delle armi realmente portate dal guerriero e quello dell'uso che dei disegni riportati su queste armi si faceva (araldica in senso lato ed araldica propriamente detta), ed alla confusione che sempre è stata fatta fra questi due diversi elementi egli attribuisce le contradizioni e le inconseguenze che purtroppo si riscontrano in ogni trattato di araldica. Questa innovazione ha la sua importanza, in quanto che alla descrizione di cimieri, ornamenti, forme dello scudo ecc. egli fa una parte molto più notevole di quella sinora assegnata a questi elementi.

Anche nel contenuto della pur breve trattazione si notano delle novità: la forma mandorlata dello scudo e quella arrotondata inferiormente vengono riscontrate in Germania già al secolo XIII, e così pure lo scudo rombico; la damascatura viene ricondotta ad una imitazione della stoffa omonima; i graffiti si rintracciano sino al seicento; tra gli ornamenti dell'elmo viene inclusa anche la pietra preziosa; si nota che gli appartenenti ad ordini cavallereschi solevano per lo più portare la loro arma di famiglia e non quella dell'ordine al quale appartenevano; ha potuto infine l'A. stabilire l'epoca della origine e delle trasformazioni di molti elementi araldici che sinora era rimasta incerta od anche errata.

Digitized by Google

In una parola: un breve lavoro ricco di molte attraenti constatazioni, e notevole specialmente perchè dedicato, più che all'araldica come comunemente la si intende, allo studio delle armi e delle loro parti constitutive (scudo, elmo), nonchè per un breve capitolo sul diritto araldico. UGO FORTINI.

— ARRIGO SOLMI, *Pavia e le Assemblee del Regno nell'età feudale.* (Estr. dagli *Studi nelle scienze giuridiche e sociali*, 1913, vol. II) Pavia, Mattei, 1914; 8°, pp. 29. — Pavia fu la sede normale delle assemblee generali del Regno longobardo, ma anche dopo la conquista franca e sotto Guido, Lamberto, Berengario e gli altri re fino a Berengario II, questa città fu considerata come capitale del Regno. Più tardi, tuttavia, Ravenna contese a Pavia tale onore, finchè, essendo necessario un luogo aperto e comodo, fu scelta *Roncalia* come sede delle assemblee generali.

Di queste l'illustre A. ci narra anche il variare successivo d'indole e di costituzione. G. P.

— ANTONIO LANCIOTTI, *I falsari celebri ossia il monachismo italiano durante il Medio Evo.* Città di Castello, Lapi, 1914; pp. 246. — Leggendo le fitte pagine di questo libro si prova un senso di vivo rammarico. L'A. non ha risparmiato tempo e fatica e ha dato talora prova di non disprezzabile ingegno; eppure il suo lavoro non ha certo l'importanza di quelle falsificazioni monastiche che con tanto inutile ardore egli combatte. I monaci del secolo XI e XII, per decidere controversie territoriali e giuridiche, per dare alla tradizione forza di legge, per allargare l'esercizio dei loro diritti, fabbricavano bolle e privilegi o rimaneggiavano le vecchie carte; il L. per combattere il monachismo e svalutare questo fenomeno che, da qualunque punto di vista si consideri, è pur sempre uno dei più grandi che la storia umana presenti, ha scritto il libro, nel quale narra, con intemperanze formali da gazzettiere giacobino, la vita di Subiaco dalle origini alla fusione sua con Monte Cassino nel secolo XVI (che cosa intende l'A. per Medio Evo?).

Il preconcetto politico è così forte, che non è possibile nè utile fare una lunga analisi di quest'opera; non mancano qua e là le osservazioni giuste ed acute, ma sono un po' come l'oro che il grande Latino andava a pescare nei versi di Ennio: specialmente per quel che riguarda le origini non si può non sorridere dinanzi alla furia colla quale l'A. bistratta i morti ed i vivi. E vorremmo chiedergli: — quali documenti ha egli trovato per narrare così vivacemente la famosa paura dell'anno Mille? — crede egli seriamente

Digitized by Google

che il conflitto fra Chiesa e Stato sorga quasi ad un tratto « iniziato da Leone III a danno di Carlo Magno »? — non gli sembra un po' ridicolo il quadro che fa delle falsificazioni monastiche, tutte architettate ed eseguite con esattezza programmatica alla fine del secolo XIII? — è proprio ben sicuro che le cronache di Leone Ostiense e di « Pietro e Paolo Diaconi » sieno falsi di quella stessa epoca?

Queste domande faremmo all'A., se nelle sue pagine egli non dimostrasse così sbalorditive qualità d'intuizione da farci dubitare dei nostri giudizi medesimi: egli infatti non si limita a dichiarare falso, in blocco, il Regesto Sublacense e quello di Pietro Diacono, a demolire in due parole tutto il Muratori, ma con antiveggenza meravigliosa, per dare a quel povero prof. Egidi che ha troppe simpatie per la « rapace cocolla » il colpo di grazia, afferma fin d'ora che i documenti dei secoli X, XI e XII, dei quali lo stesso Egidi ha promessa la pubblicazione, non sono altro che miserevoli falsificazioni monastiche. R. P.

— N. Iorga, *Venezia e la penisola dei Balcani. Il problema balcanico e l'Italia.* Bucarest, C. Sfetea. 1914; 12°, pp. 44. — Uno dei più illustri uomini politici romeni, cultore delle memorie patrie ed innamorato dell'Italia, uno di coloro che tengono alta nel loro paese la bandiera gloriosa e fiera della latinità, ha tenuto nello scorso marzo queste due conferenze all'Ateneo Veneto. Inutile far notare come, quasi presago del gravissimo momento che incombeva al mondo, egli abbia posto in rilievo i problemi più cocenti per la vita nazionale nostra, abbia rievocato le glorie di Venezia e le indelebili macchie della politica austriaca e turca, abbia con voce che sembra di italiano fatto vibrare le più sensibili corde della consanguineità che a noi lega il glorioso piccolo popolo di oltre Danubio ed affermato ancora una volta con la fede incrollabile del patriota la necessità sì per i Romeni che per gli Italiani di saldare indissolubilmente i loro destini per la grandezza delle loro stirpi e per un avvenire di pace e di civiltà. Ugo Fortini.

Storia regionale.

Toscana. — Gino Scaramella, *Nuove ricerche sulla dominazione viscontea in Pisa.* (Estr. dal *Bollettino della Società Pavese di Storia Patria*, a. XIV, fasc. 1). Pavia, Fusi, 1914; 8°, pp. 29. — L'A. esamina il lavoro del Silva sull'ordinamento governativo ed amministrativo e la vita interna di Pisa sotto i Visconti, ma ne dissente in molti punti.

Digitized by Google

Espone le condizioni di Pisa dopo la morte di Gian Galeazzo (con la quale si arresta il lavoro del Silva), e le ulteriori vicende politiche della città sotto il dominio dei successori del conte di Virtù; accenna da ultimo alla cacciata dei Visconti ed all'epica riconquista della libertà, descritta con molta passione nei due Registri degli Anziani dal cancelliere Michele di Cascina.

G. P.

— A. Banchi e G. Pieraccini, *Le leggi della eredità biologica ricercate nella stirpe dei Medici.* (Nota preventiva). Firenze, Niccolai, 1914. — È questa una nota preventiva che gli AA. hanno pubblicato più che tutto per esporre il vastissimo programma di uno studio che essi hanno già da tempo intrapreso su la famiglia Medici per rintracciare nelle successive generazioni, e come e fin dove è possibile, le leggi della eredità biologica. Si tratta adunque di una interessante e larga ricerca antropologica che gli AA. vanno a mano a mano traendo fuori dai ritratti, dalle storie, dalle vecchie carte, da tutto ciò insomma che a noi rimane della famiglia medicea. E mentre nel presente scritto mirano ad affermare e far conoscere l'importanza che potrà avere lo studio da loro iniziato, indicano intanto di questo le principali linee, accennando pure a qualcuno dei resultati ottenuti. Essi, per varie ragioni che espongono, dichiarano di seguire principalmente i discendenti per linea mascolina e ribattono le obiezioni che potrebbero esser loro mosse a questo precedimento.

Allo studio che essi vanno facendo sulla ricchissima iconografia medicea — opera talora dei più illustri artisti compresi nei secoli XV-XVIII —, sugli autografi dei singoli individui, sulle malattie da essi sofferte, sulle cause di loro morte, opportuna senza dubbio sarebbe l'aggiunta dello studio dei resti corporei della famiglia Medici, conservati nel mausoleo e nelle sepolture delle sagrestie e della cripta della Basilica di S. Lorenzo in Firenze. Gli AA. hanno finora trovate molte difficoltà per ottenere tutti i permessi necessari per dischiudere tali sepolture e procedere all'esame di quanto in esse si contiene, ma fidando sulla indiscutibile serietà dei loro intendimenti e combattendo ad una ad una le ragioni che potessero essere ancora addotte contro la concessione di tale permesso, nutrono fiducia di giungere al loro intento, dichiarandosi fino da ora pronti ad assumere ogni spesa in proposito ed a sottoporsi a qualsiasi controllo. A noi pure sembra che, qualora non si frappongano straordinarie ragioni che frattanto non ci è dato intravedere, il legittimo

Digitized by Google

desiderio di questi studiosi potrebbe essere esaudito, tanto più che tali nuovi dati servirebbero effettivamente ad integrare uno studio che promette di riuscire completo.

Data la singolare preparazione degli AA. non dubitiamo che esso per quanto si riferisce alla ricerca sarà condotto col massimo rigore scientifico e colla più grande accuratezza, solo ci permettiamo augurare che in quanto alle ultime conclusioni antropologiche — date le difficoltà che tali studî offrono e che ci vengon quotidianamente provate dalle perizie eseguite su individui viventi — gli AA. siano molto circospetti nell'emettere le loro deduzioni, non lasciandosi vincere la mano da un troppo sviscerato amore a questo genere di studî che, per quanto bene condotti, lasciano pur sempre troppi lati inafferrabili, e tanto più inafferrabili quanto più ci allontaniamo dal tempo in cui gli individui studiati vissero. Dobbiamo pure aggiungere che a noi pare ardua impresa anche il prospettare le figure dei singoli personaggi medicei su uno sfondo storico adeguato, dal momento che finora ci manca un vero ed esatto studio su Firenze e la Corte Medicea. Vogliamo tuttavia sperare che il lavoro che i proff. Banchi e Pieraccini hanno promesso in questa loro nota preliminare, nella quale han pure dato un saggio delle tavole illustrative che opportunamente correderanno lo studio definitivo, possa essere presto compiuto. poichè senza dubbio esso racchiuderà un materiale nuovo ed importantissimo non solo per gli studiosi di antropologia. ma per tutti coloro che coltivano le scienze storiche in genere e la storia di Firenze e della Toscana in ispecie. A. C.

LOMBARDIA. — D. LUIGI RIVETTI, *Il più antico statuto del Capitolo di Chiari*, Pavia, Artigianelli, 1914; 8°, p. 13 (Estr. da *Brixia sacra*, anno V). È lo statuto stipulato tra Prevosto e Canonici della Chiesa dei Santi Faustino e Giovita di Chiari nell'anno 1430. Fu sanzionato e confermato dal vicario generale del vescovo, duca, marchese e conte Francesco di Brescia, e concerne una vecchia controversia vertente tra Prevosti e Canonici di Chiari. G. P.

— ALESSANDRO GIULINI pubblica col titolo *Un documento per due nobili famiglie Piurasche.* (Estr. dal *Periodico della Società storica comense*, vol. XX. Como, Ostinelli, 1913; 8°, pp. 7), un diploma del 26 gennaio 1619 conservato nell'Archivio Giulini, contenente un'attestazione della Dieta dei Signori Grigioni circa l'antica nobiltà delle famiglie Piurasche Lumaga e Giulini.

Il diploma fu rilasciato poco dopo la catastrofe di Piuro, sepolta da una frana il 4 settembre 1618. G. P.

Digitized by Google

EMILIA. — L. GIOMMI, *Di un conflitto tra il Comune di Reggio e la Chiesa ai primi del secolo XIV*. Roma, 1914 (Estr. dalla *Rivista d'Italia*, gennaio 1914). — Nel novembre 1309 i Reggiani, impadronitisi del castello dei Lupi da Canolo, una delle vecchie famiglie ghibelline avverse al Comune, fecero prigioniero Begora de Lupi, risparmiandolo, a differenza di quanto avevano fatto per gli altri prigioni, dalla pena dell'impiccagione. Intervenne per ottenere la liberazione dell'arrestato l'uditore del cardinale Arnaldo di Pellegrue, legato della sede apostolica, adducendo lo stato ecclesiastico del Begora. Il Comune non si mostrò sollecito ad ubbidire a quest'ordine, donde la scomunica contro gli ufficiali che ritenevano il Begora, congiunta alla minaccia di estendere il provvedimento allo stesso Vescovo, che non sembrava disposto a far valere la sua autorità per il raggiungimento del fine. Ciò nonostante nessuna resipiscenza vi fu nè da parte del Comune nè da parte del Vescovo; il conflitto venne così ad inasprirsi, ma una provvisione fu sanzionata contro coloro che i giudicati degli ufficiali tacciavano di nullità per il fatto della scomunica. La mancanza di documenti rende oscura la fine del conflitto; ma, secondo il Giommi, non è improbabile che il Comune, in onta alla volontà del legato, avesse finito col mandare il Begora al supplizio. A. P.

— UMBERTO BENASSI. *Curiosità storiche parmigiane*. Parma, Tip. Adorni-Ugolotti e C., 1914; 8°, pp. 53. — Sono dieci brevi articoli comparsi nei primi 84 numeri di quest'anno della *Gazzetta di Parma*. Ne diamo i titoli: « Qualche notizia sulla *Gazzetta di Parma* nel Settecento »; « Gli inizi della Massoneria in Parma »; « L'indolenza dell'ultimo Farnese » (Antonio) durante un viaggio diplomatico fattogli fare dal fratello Francesco attraverso diverse corti di Europa; « Lo spirito e il buon senso d'un Cardinale (Odoardo Farnese) nel primo Seicento »; « Vittorio Alfieri nel carteggio del Paciaudi »; « Parma nei *Mémoires* del Casanova »; « Ancora del Cardinale Odoardo Farnese », a proposito di un pranzo dato nel gennaio 1617 al figlio naturale del duca d'Ossuna; « Un grande personaggio dei *Promessi Sposi* (il Conte di Fuentes governatore spagnuolo di Milano) e i Farnesi »; « Echi d'una gran giustizia, o d'un gran delitto? » (il supplizio dei congiurati contro Ranuccio I); « Un grande ministro e una gloriosa Accademia » (il Du Tillot e la R. Accademia di Belle Arti di Parma). A. P.

— LUIGI GINETTI, *La morte di don Ferdinando di Borbone*. (*Aurea Parma*, 1913, fasc. 3 e 4). — La situazione di don Ferdinando di

Digitized by Google

Borbone, in seguito ai trattati di Lunéville e di Aranjuez, non era certo delle più liete; la Francia, pur lasciando il duca nei suoi dominî, inviava a Parma nel 1801 a tutelare i proprî interessi un residente, che non poteva non dar ombra al duca e al suo governo. Il 9 ottobre 1802 il buon don Ferdinando veniva a morire quasi improvvisamente, destando il sospetto che fosse stato avvelenato. Tra le molte versioni corse sulla morte violenta del duca, ebbe maggior credito, e fu raccolta dagli storici, quella che attribuiva l'avvelenamento alla Francia. Acutamente l'A. sulla scorta di interessanti documenti inediti, quali il rapporto del celebre medico Levacher sulla morte e sulla sezione del cadavere del duca, e le relazioni al governo francese del residente Moreau de Saint-Méry, combatte le varie relazioni dei contemporanei e degli storici posteriori sull'avvelenamento di don Ferdinando, dimostra come Bonaparte e il governo francese non avevano alcun interesse ad affrettar la sua fine, e come sia piuttosto da accettare l'opinione che il duca fosse vittima di un fiero morbo colerico. G. D.

NAPOLI. — *Regesto dell'antica badia di S. Matteo de Castello o Servorum Dei*, pubblicato a cura de' Monaci di Montecassino. Badia di Montecassino, 1914. — I Monaci di Montecassino riprendono con questo volume la serie, da qualche tempo rimasta interrotta, delle pubblicazioni del loro insigne Archivio. Il volume è stato curato con amore e diligenza da D. MAURO INGUANEZ, che ha anche premesso ai documenti una breve notizia storica del monastero e una descrizione del Regesto. Questo manoscritto, in scrittura beneventana, contiene 65 documenti, dal 1038-1047 al 1172; probabilmente è stato composto tra il 1172 e il 1183. In Appendice sono pubblicati 10 documenti, dal 1371 al 1457, ricavati dall'Archivio di Montecassino. Due tavole dànno un bel facsimile della scrittura del Regesto (collazionando il testo si rilevano alcune sviste) ed una terza riproduce i ruderi della badia di S. Matteo de Castello.

— ALFONSO GALLO, *Sulla fede da attribuire agli Atti della terza traslazione di S. Giuliana di Nicomedia.* Caserta, Libreria moderna, 1912; 8°, pp. 16. — L'A. parla delle fonti degli *Atti* e delle *Lezioni* relative al martirio e alla traslazione delle reliquie della Santa, accennando ai nuovi codici che si sono aggiunti a quelli usati dai Bollandisti e dalla Società napoletana di Storia Patria.

Passa poi a discutere il valore intrinseco degli Atti della terza traslazione, venendo ad affermare che l'A. non è un contemporaneo dei fatti narrati, e che delle notizie da lui fornite merita soprattutto

Digitized by Google

di essere rigettata quella relativa alla totale distruzione di Cuma e al trasferimento delle reliquie, che dovette avvenire in altro tempo o per lo meno in maniera diversa da quella descritta nell'agiografia.

G. P.

— Egildo Gentile, *I visitatori generali nel regno di Napoli e un cartello infamatorio contro i regi ministri e ufficiali*. Casalbordino, Tip. De Arcangelis, 1914; 8°, pp. 36. — Istituiti da Carlo V nel 1532, i visitatori generali avevano una missione alta e delicata ad un tempo, cioè il sindacato triennale sulla condotta pubblica e privata dei ministri e ufficiali del Regno, escluso il solo vicerè. In realtà però le loro funzioni degenerarono in un inganno a danno del popolo, la cui posizione di accusatore contro le malversazioni e la prepotenza dei pubblici funzionari diventava una irrisione nelle pagine di ponderosi processi fatti più per salvare che per punire i colpevoli. Le visite dovevano, come si è detto, rinnovarsi ogni triennio; invece se ne contano appena sette dal 1533 al 1681. Di esse soltanto la terza, eseguita tra il 1581 e il 1584 da Don Lopez De Gusman, sembrò ispirata a giustizia e serietà di propositi; le altre non ebbero alcuna efficacia morale. « Spesso o quasi sempre, le pene, salvo la pecuniaria, non raggiungevano i colpevoli; poca o nessuna efficacia veniva dall'esempio; il costume rimaneva corrotto, anzi peggiorava, e, dopo la visita, solo rimaneva il ricordo delle spese e dei donativi offerti al Sovrano dal popolo, al quale anche la parvenza della giustizia costava assai cara ».

Un segno del risentimento popolare contro la vacuità dell'opera dei visitatori si può considerare il cartello infamatorio affisso nel 1607, mentre si attendeva la quarta visita generale. In esso, con parafrasi di versetti biblici, si bollavano quasi tutti gli alti ufficiali del Regno; scoperto l'autore nella persona d'uno studente di legge per la denunzia fattane da un complice, fu condannato a morte con un giudizio sommario, mentre si mandava impunito, anzi si premiava il complice, delatore. E questo è un saggio, conchiude amaramente il Gentile dello stato e della forma della giustizia punitiva al principio del secolo XVII.

A. P.

— Giuseppe Paladino illustra un documento dell'Archivio di Stato in Modena contenente *Privilegi concessi agli ebrei dal vicerè d. Pietro di Toledo* (*1535-36*), Napoli, Pierro e figlio, 1913; 8° p. 30. (Estr. dall'*Archivio storico per le provincie napoletane* anno XXXVIII, fasc. IV).

L'A. lamenta la mancanza di un lavoro d'insieme sulla condizione degli Ebrei nel Regno di Napoli ed espone le varie disposi-

Digitized by Google

zioni che li riguardavano, specialmente dalla fine del secolo XV all'epoca del documento. E di questo spiega, con molto acume, la probabile relazione col fatto dell'ingresso in Napoli dell'Imperatore Carlo V: il tutto si riduceva ad una questione di politica finanziaria.

G. P.

Storia artistica e letteraria.

— Ernesto Lamma, *Sull'ordinamento delle Rime di Dante*. Lapi, Città di Castello, 1914, pp. 96. — La quistione dell'ordinamento delle Rime di Dante, che rimarrà sempre insoluta fintantochè Michele Barbi non ci avrà dato la tanto promessa e desiderata edizione critica del *Canzoniere*, trova un espositore agguerrito in Ernesto Lamma. Vecchia conoscenza per quanti si occupano di studî Danteschi, compendia in 96 paginette una mirabile e rigorosa dottrina, stabilendo, fin dove è possibile, l'autenticità o meno di molte fra le moltissime rime attribuite all'Alighieri, e confortando la propria tesi con elementi desunti direttamente dai testi e specialmente dalla *Vita Nova*. Il Lamma è, oltre che un erudito, un brillantissimo polemista: e di ciò sembra che egli abbia contezza e se ne compiaccia talvolta, a nostro giudizio, un po' troppo. E. G.

— Vittorio Rossi, *La formazione storica del Rinascimento italiano*. Città di Castello, Lapi. 1914. — È la prolusione al corso di letteratura italiana, che Vittorio Rossi è stato chiamato ad insegnare nell'università di Roma. Egli, che ha fatto centro de' suoi studi il Rinascimento, doveva opportunamente iniziare a Roma la sua opera di Maestro con un corso su questa età, dal Petrarca al Poliziano.

Il suo metodo è noto e si può riassumere così con le sue parole: « La critica letteraria questo dev'essere: valutazione del fatto artistico, preparata e sorretta dalla filologia e dalla storia ».

Riesporre il risultato, già esposto in modo così denso e con sì severa eleganza, di lunghi studi e di riflessioni su un argomento prediletto, riesce tutt'altro che agevole. Il Rossi, con un'acuta analisi, indaga in qual modo si sia formato lo spirito del Rinascimento. L'alto Medio Evo considerava la propria vita, benchè governata da idee morali e percorsa da correnti di pensiero tanto diverse, come una continuazione dell'universa vita romana. L'eredità di Roma passava d'una in altra generazione e, pure trasformandosi e mescolan-

Digitized by Google

dosi ad elementi estranei, conservava dinanzi alla coscienza una sua propria vitalità. L'età dei Comuni, quantunque recasse nel suo spirito l'antichità e il Medio Evo, presentava già un suo particolare carattere: anch'essa si sentiva figliuola di Roma, ma a lato al concetto tradizionale della universalità del dominio romano, provava il sentimento dell'unità della stirpe, che stringeva in un'ideale comunione i numerosi Stati comunali. Con il tramonto del Papato e dell'Impero, la vita si restringe nella giovane e industre borghesia dei Comuni e viene a mancare il senso della perenne continuità universale della vita antica. A poco a poco l'eredità di Roma non fu più considerata come una forza della vita reale, « bensì all'antichità cominciarono gli Italiani a volgere lo sguardo come ad un tesoro perduto da riconquistare, come ad un passato ammirevole di forza, di freschezza, di bellezza, cui dovessero tornare col pensiero per via di meditazione e per un fine di educazione umana, simili a figliuoli che dopo un lungo abbandono tornino ai padri, non a vecchi che ripensino e rimpiangano l'età giovanile ». E nasce allora il vero spirito del Rinascimento. Quegli uomini che han voluto conoscere il mondo antico nella sua schiettezza, si vergognano di appartenere al mondo in cui son condannati a vivere. Che cos'era la vita di quei minuscoli nostri Stati al paragone della grande vita universale romana? Ed essi mirarono almeno a costituire un impero universale che dovesse succedere a quello politico già morto o moribondo: « l'impero di Roma e dell'Italia nell'ideale territorio della cultura ». E s'illusero anche, con alto proposito destinato dalla realtà a fallire, di poter creare una nuova letteratura latina e classica.

Con questo elevato discorso, condotto con severo indirizzo, in cui veramente la storia e la filologia si dànno la mano per rischiarare l'indagine critica, s'inizia un nuovo periodo per la cattedra di letteratura italiana nell'università di Roma. Ed era tempo.

G. Pardi.

— August Hahr, *Studier i nordisk Renässanskonst*. 64 Illustr. Uppsala, Almqvist u. Wicksells Boktryckeri, 1913; 8°, pp. VII-172. — La « Kungl. Humanitiska Vetenskaps-Samfundet » di Uppsala, che da ventiquattro anni in qua vien pubblicando notevolissimi studi di indole storica, letteraria, artistica, filosofica, è già al suo decimoquinto volume, ed in esso, insieme ad altre due monografie, pubblica queste ricerche dello H. sull'arte nordica del rinascimento, che sono di una certa importanza anche perchè prendono in considerazione molti monumenti italiani, specialmente in relazione alla

Digitized by Google

celebre tomba di Giovanni III in Uppsala, nel primitivo progetto: essa è opera dell'olandese Van der Blocke, fu eseguita in Danzica (1594-96) e di là giunse, dopo molte peripezie, nella cattedrale svedese. Ma nel pensiero dell'autore doveva essa ricondursi alle famose tombe cardinalizie del Sansovino in S. Maria del Popolo in Roma, all'altare del Sacramento in S. Spirito di Firenze, al monumento del Vendramin in SS. Giovanni e Paolo di Venezia, doveva cioè essere a tre nicchie, con nella maggiore il sarcofago e la statua, e due figure bibliche nelle minori, con all'estremo dei lati statue allegoriche femminili semisedute. Ma ulteriori rimaneggiamenti ed infine il restauro del 1803 ne alterarono profondamente l'insieme, sicchè oggi si presenta a baldacchino e quasi per nulla ricorda gli splendidi modelli italiani. UGO FORTINI.

— VITTORIO CAVAZZOCCA MAZZANTI ricerca l'autore di *Una Pala in Sandrà erroneamente attribuita a Domenico Brusasorzi*. Verona, Cooperativa tipografica, 1913; 8°, pp. 6 (Estr. da *Madonna Verona*, vol. IV, fasc. 28).

Descritto questo dipinto del coro della Chiesa di Sant'Andrea in Sandrà di Castelnuovo Veronese, l'A. dichiara d'averne letto il nome del committente: d. Giovanni Antonio Alferio. Ma questi officiò undici anni dopo la morte di Domenico Brusasorzi, nè il nome dell'Alferio ricorre mai nei registri parrocchiali per gli anni precedenti; onde, scartata l'ipotesi che questi potesse aver commesso il quadro prima d'essere arciprete in Sandrà, non rimane che cercarne un altro autore, e questo fu verosimilmente Felice figlio dello stesso Domenico. G. P.

— Nel vol. LXXXIX del *Neues Lausitzisches Magasin*, organo della società Lusaziana delle Scienze, che si pubblica a Görlitz, la patria di Jacopo Boehme, segnaliamo uno studio del professore dell'Università di Breslavia, RICCARDO FÖRSTER su *Franz Gareis*, l'artista sàssone, immeritamente dimenticato dai più, addirittura ignorato dalle nuove generazioni. Guffroy è uno dei suoi migliori biografi, ma molte lacune egli lascia nella vita artistica del pittore: il F. con metodo riprende ora a studiare l'argomento, ed oltre le notizie indispensabili dà un catalogo accuratissimo delle opere del maestro che, nato nel 1775 da umil famiglia in St. Marienthal, si fece strada col proprio ingegno, andò a Berlino, a Dresda, a Parigi, studiò le opere dei grandi, si perfezionò, vinse il primo premio per la pittura all'Accademia di Dresda, si mise in viaggio per l'Italia, il paese delle sue aspirazioni e venne a morire a Roma dopo pochi giorni dal suo

Digitized by Google

arrivo, per malattia infettiva acuta (maggio 1803). Il F. dà un catalogo completo, in ordine cronologico, dei lavori del giovine maestro: 62 quadri originali, 12 copie, 54 disegni di grandi dimensioni, più moltissimi altri minori, fra i quali notevoli quelli formanti la collezione nota sotto il nome di *Pensées*. Eccelleva egli specialmente nei ritratti: molte delle sue composizioni son di soggetto biblico, ma il suo capolavoro è *Orfeo all'Inferno*, ora nella galleria Danckelmann in Gross-Peterwitz, dipinto a Parigi nel 1802, che rappresenta l'acme dell'arte sua, arte che prometteva meraviglie. Ma la morte troncò quell'esistenza a soli ventott'anni. All'articolo del F. di 116 pagine, ricco di illustrazioni, sono aggiunte sei tavole che riproducono i migliori quadri e disegni del Gareis. UGO FORTINI.

— WALTER FRANZEL, *Geschichte des Uebersetzens im achzehnten Jahrhunderte*. Leipzig, R. Voigtländer's Verlag, 1914, 12°, pp. VIII-233. — Una storia dell'arte del tradurre e delle traduzioni. Argomento molto interessante e, sovrattutto, ricco di curiosità. Ma l'A. tanto lo limita nel tempo e nello spazio, che ogni interesse quasi vien meno. La trattazione si riduce infatti ad una storia di questa attività durante un sol secolo e solamente in paesi tedeschi. « Paulo minora canamus »: è una *exhortatio necessitatis* che dobbiamo ripeterci spesso, forse eccessivamente spesso. Certo che l'argomento che il Franzel ha scelto per soggetto dei suoi studi ha maggiori titoli, per dirla con le sue stesse parole, all'attenzione dello storico, che non abbiano l'andare a passeggio o la lettura ad alta voce, ma....

In Germania, dopo la guerra dei trent'anni, tanto la conoscenza di lingue straniere quanto il tradurre erano stimati cose pressochè di nulla, guardati anzi con disprezzo: solo più tardi si cominciò a tradurre i migliori passi dei poeti stranieri, ma ci volle molto a vincere certi pregiudizi e quel falso pudore nazionale che sembra una caratteristica dei popoli germanici. Si passa per lo stadio delle traduzioni libere (ancor oggidì in tanto onore), si levano calorose discussioni sulle qualità che caratterizzano una buona traduzione: viene poi Mauvillon con le sue *Lettres germaniques*, che fanno epoca e segnano una sosta nella importazione letteraria ed una maggior produzione nazionale; più tardi le traduzioni crescono di numero, ma perdono in valore, specialmente perchè non rappresentano più un lavoro letterario, ma un lavoro pagato, e si riesce poi ad una riabilitazione di questo genere letterario, che assume dignità di arte coi Romantici, con Novalis, Schleiermacher, Humboldt, Goethe. È dunque una ascesa verso una forma artistica, la evoluzione di un

Digitized by Google

genere letterario che si afferma con i più grandi uomini del tempo ed in sè riunisce la indispensabile fedeltà all'originale e la perfezione della espressione nuova.

Questa in poche parole la trattazione del Franzel, che ne ha fatto oggetto di una dissertazione di laurea. UGO FORTINI.

Il signor Gustavo Sommerfeldt ci invia una breve replica alla notizia bibliografica del dott. Ugo Fortini sul Diario del barone Federigo Eulenburg edito a cura dello stesso S., notizia apparsa nella dispensa 2ª del 1914 dell'*Archivio* a p. 455. Il S. sostiene che il diario non è scritto « in una lingua imbastardita inelegante e sgraziata »; ma semplicemente nella lingua del tempo. A conferma di ciò è da tener presente che esso è opera non del barone Eulenburg, ma di Simon Segers, « condirettore di un ginnasio nella provincia della Prussia Orientale », uomo colto e versato negli studi classici. Nell'accontentare il signor S., che ha espresso il desiderio di veder pubblicate queste sue osservazioni, facciamo rilevare che esse non infirmano affatto la critica del nostro collaboratore in ciò che si riferisce al valore storico della pubblicazione

Per svista tipografica nella notizia contenuta a p. 236 del fascicolo precedente il nome dell'autore de *I siciliani in Piemonte nel secolo XVIII* fu indicato come CARDONA invece che CORDOVA.

Digitized by Google

ELENCO DEI COLLABORATORI

dell' ARCHIVIO STORICO ITALIANO nel 1914

(I nomi dei nuovi collaboratori sono preceduti da *).

Anzilotti Antonio. – *Firenze.*
Baldasseroni Francesco - *Firenze.*
*Barbadoro Bernardino. – *Firenze.*
*Battistini Mario. - *Firenze.*
Berñardy Amy A. - *Firenze.*
*Blumberg Enrico. – *Firenze.*
Calò Giovanni. - *Firenze.*
Canestrelli Antonio. - *Firenze.*
Carusi Enrico. - *Roma.*
Cesarini Sforza W. – *Bologna.*
Ciasca Raffaele. - *Firenze.*
*Ciccaglione Federico. – *Catania.*
Cipolla Carlo. - *Firenze.*
Corsi Furio. - *Roma.*
*Corsini Andrea. - *Firenze.*
Corso Raffaele. - *Nicotera.*
Degli Azzi Giustiniano.–*Firenze.*
Del Vecchio Alberto. – *Firenze.*
*Drei Giovanni. - *Parma.*
*Ducati Pericle. - *Catania.*
Ercole Francesco. – *Urbino.*
*Falco Mario. – *Parma.*
*Fassò Luigi. – *Firenze.*
*Fedeli Carlo. – *Pisa.*
*Floris Pompeo. - *Firenze.*
Fortini Ugo. - *Palermo.*
Frati Lodovico. - *Bologna.*
Galante Andrea. – *Innsbruck.*
*Gamerra Edgardo. – *Volterra.*
Giorgetti Alceste. – *Firenze.*
Golubovich Girolamo. - *Firenze.*
La Sorsa Saverio. - *Bari.*
Lemmi Francesco. – *Torino.*
Maggini Francesco. - *Firenze.*
Mancini Girolamo. - *Cortona.*
Masetti-Bencini Ida. - *Firenze.*
Massèra A. F. – *Rimini.*
*Mercati Giovanni. – *Roma*
Michel Ersilio. - *Roma.*
Minocchi Salvatore. - *Firenze.*
Negri Paolo. - *Roma.*
Nicastro Sebastiano. - *Prato.*
Paladino Giuseppe. - *Cairo* (*Egitto*).
Palmarocchi Roberto. – *Firenze.*
Panella Antonio. – *Firenze.*
*Pardi Giuseppe. - *Firenze.*
Pellegrini Carlo. – *Ferrara.*
Pernice Angelo. - *Venezia.*
*Perugini Giuseppe. – *Roma.*
Poggiolini Alfredo. - *La Spezia.*
Ramorino Felice. – *Firenze.*
Rodolico Niccolò. - *Firenze.*
Rondoni Giuseppe. - *Firenze.*
Rossi Vittorio. - *Roma.*
Rostagno Enrico. - *Firenze.*
*Savagnone F. Guglielmo. - *Palermo.*
Savini Francesco. - *Teramo.*
Santini Pietro. - *Firenze.*
Schiaparelli Luigi. – *Firenze.*
*Schipa Michelangelo. – *Napoli.*
Sgrilli Gemma. – *Firenze.*
Solmi Arrigo. - *Pavia.*
*Tonelli Luigi. – *Firenze.*
*Torelli Pietro. - *Mantova.*
*Vago Achille. - *Vicenza.*
Villari Luigi. - *Roma.*
Volpe Gioacchino. - *Milano.*
*Zeno Riniero. - *Catania.*

FRANCIA

*Bourgin Giorgio. - *Parigi.*

Digitized by Google

TAVOLA ALFABETICA

DELLE

PERSONE, DEI LUOGHI E DELLE COSE

nominate nei fasc. 275-76

dell'ARCHIVIO STORICO ITALIANO

NB. Il numero arabico indica la pagina.

Abruzzi, 234.
Alberoni Giulio. - V. *Quazza*.
Alberti L. B. - V. *Mancini*.
Amari Michele. - V. *Baldasseroni*.
Amatucci Rinaldo, 224.
Ancona. - V. *Bodereau*.
Ancona (*D'*) Alessandro. Annunzio della morte, 244.
Audouin E., 221.
Austria. - V. *Mazzini*.
Azzi (*Degli*) Giustiniano, Necrologia di Pietro Berti, 450.

Baldasseroni Francesco, Michele Amari e G. P. Vieusseux, 245.
Banchi A., 466.
Bari. - V. *Codice* diplomatico barese.
Barletta. - V. *Codice* diplomatico barese.
Bartoli M. G., 242.
Bellegarde (*di*) Gabriele. - V. *Rodolico*.
Benassi Umberto, 231, 468.
Bernardy Amy A. - V. *Garneau*.
Berti Pietro. Annunzio della morte, 244. Necrologia, 450.
Biblioteca popolare del Comune di Bologna, 225.
Blasiis (*De*) Giuseppe. Annunzio della morte, 244. Necrologia, 439.
Boccaccio Giovanni. - V. *Pellegrini*.
Bodereau Pierre, Bonaparte à Ancône. - Rec. di ROBERTO PALMAROCCHI, 181.
Bodoni Giambattista. - V. *Drei*.
Bologna. - V. *Chartularium*.
Bonaparte Napoleone. - V. *Bodereau*.

Calvelli Luigi, 237.
Canadà. - V. *Garneau*.
Capetti Vittorio, 236.
Carcereri Luigi, 228.
Casella Mario, 230.
Catalano-Tirrito Michele, 235.
Cavazzocca Mazzanti Vittorio, 473.
Chartularium Studii Bononiensis. - Rec. di FRANCESCO ERCOLE, 396.

Digitized by Google

Cipolla Carlo. - V. *Sagacis.*
Codice diplomatico barese. Vol. VIII: Le pergamene di Barletta. - Archivio capitolare per Francesco Nitti di Vito. - Rec. di Saverio La Sorsa, 136.
Comando del Corpo di Stato Maggiore (Ufficio Storico), La guerra del 1859 per la indipendenza d'Italia. - Rec. di Giuseppe Rondoni, 191.
Concordato fiorentino. - V. *Savagnone.*
Cordova Filippo, 236, 475.
Crivellucci Amedeo. - V. *Sagacis.*
— Annunzio della morte, 244.

Diritto ecclesiastico. - V. *Stutz.*
Drei Giovanni, Rassegna bibliografica bodoniana, 210.
Ducati Pericle. - V. *Pareti.*

Emilia, 230, 468.
Emmert Bruno, 230.
Ercole Francesco, Tractatus de Tyranno von Coluccio Salutati. - Rec. di Arrigo Solmi, 440.
— V. *Chartularium.*
Estensi. - V. *Lazzari.*
Ewald Wilhelm, 462.

Fainelli V., 229.
Falco Mario. - V. *Jemolo, Stutz.*
Fassò Luigi. - V. *Rondoni.*
Fedeli Carlo. - V. *Mifsud.*
Ferraironi P. Francesco, Cenni storici sopra Triora (Liguria occidentale) dal secolo X al XX. - Rec. di Alfredo Poggiolini, 139.
— 230.
Ferrara. - V. *Lazzari.*
Ferrari Giannino, L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della repubblica veneta. - Rec. di Pietro Torelli, 157.
Firenze. - V. *Rondoni, Savagnone.*
Förster Riccardo, 473.
Francia. - V. *Lauer, Rodolico.*
Franzel Walter, 474.
Frati Lodovico, Epistola metrica in lode di Niccolò Piccinino, 347.

Gallo Alfonso, 469.
Gamurrini Gian Francesco, 238.
Garneau F. X., Histoire du Canada. - Rec. di Amy A. Bernardy, 142.
Genova. - V. *Quazza.*
Gentile Egildo, 470.
Giansenismo. - V. *Rodolico.*
Giretti L., 232, 468.
Giommi L., 468.
Giornali umoristici. - V. *Rondoni.*
Giulini Alessandro, 467.
Guerra del 1859. - V. *Comando del Corpo di Stato Maggiore.*
Guerre di religione. - V. *Romier.*
Guidi Pietro, 227.

Hahr August, 472.
Hauptmann Felix, 462.

Inghilterra. - V. *Mazzini, Savini.*
Iorga N., 465.
Italia. - V. *Tarducci.*
— *meridionale.* - V. *Palmarocchi.*

Jemolo Arturo Carlo, Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento. - Rec. di Mario Falco, 424.

Karejev, 226.

Lamma Ernesto, 471.
Lanciotti Antonio, 464.
La Sorsa Saverio. - V. *Codice* diplomatico barese.
Lauer Ph., Robert I et Raoul de Bourgogne, rois de France. - Rec. di Roberto Palmarocchi, 393.

Digitized by Google

Lazzari Alfonso, Le ultime tre duchesse di Ferrara e la Corte estense a' tempi di Torquato Tasso. - Rec. di Carlo Pellegrini, 422.
Lazzarini Vittorio, 229.
Lellis (*de*) Simone. - V. *Sarini*.
Liguria, 230.
— V. *Ferraironi*.
Loerinson Ermanno, 223.
Lombardia, 228, 467.

Maffei Raffaello Scipione, 223.
Malta. - V. *Mifsud*.
Mancini Girolamo, Il testamento di L. B. Alberti, 20.
Manfroni Camillo, 224.
Marchesini Umberto (In morte di), 225.
Marez (*Des*) G., 222.
Marina (Ministero della), 225.
Mazzini Ubaldo, L' occupazione austro-anglo-russa del golfo della Spezia. - Rec. di Alfredo Poggiolini, 183.
Mengozzi Narciso, Il Monte dei Paschi di Siena e le sue aziende. - Rec. di R. Trifone, 419.
Martin (*von*) Alfred, Coluccio Salutati's Traktat ' vom Tyrannen '. - Rec. di Arrigo Solmi, 410.
Mercati Giovanni, Notizie di F. Settimanni sulla edizione principe della Storia fiorentina del Varchi, 351.
Mifsud, Archivi ed Università di Malta. - Rec. di Carlo Fedeli, 401.
Ministero della Marina, 225.
Mondolfo Ugo Guido, 226.
Montecassino. - V. *Palmarocchi*.

Napoli, 469.
Negri Paolo. - V. *Quazza*.
Nitti Francesco di Vito. - V. *Codice* diplomatico barese.
Normanni. - V. *Palmarocchi*.
Noùccnaj Historicceskj Journal, 226.

Ovidi Ernesto, 223.

Padova. - V. *Ferrari*.
Paladino Giuseppe, 470.
— V. *Romier*. *Tarducci*.
Palmarocchi Roberto, L'Italia meridionale dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione, 354.
— L' abbazia di Montecassino e la conquista normanna. - Rec. di Arrigo Solmi, 383.
— V. *Bodereau*. *Lauer*.
Pareti Luigi, Studi siciliani ed italioti. - Rec. di Pericle Ducati, 134.
Pellegrini Carlo, Nel sesto centenario di Giovanni Boccaccio, 453.
— 241.
— V. *Lazzari*.
Piccinino Niccolò. - V. *Frati*.
Pieraccini G., 466.
Pivano Silvio, Albori costituzionali d' Italia. - Rec. di Arrigo Solmi, 167.
Poggiolini Alfredo. - V. *Ferraironi*, *Mazzini*.
Pometta Eligio, 229.

Quazza Romolo, La cattura del card. Giulio Alberoni e la Repubblica di Genova. - Rec. di Paolo Negri, 164.

Rajna Pio, 219, 238.
Regesto dell'antica badia di S. Matteo de Castello, 469.
Ricci A., 220.
Ricci (*de'*) Scipione. - V. *Rodolico*.
Rivetti Luigi, 467.
Rizzoli L. jun., 230.
Roberto I, re di Francia. - V. *Lauer*.
Rodolfo di Borgogna. - V. *Lauer*.
Rodolico Niccolò, Amici e libri francesi di un giansenista italiano (Scipione de' Ricci e Gabriele di Bellegarde), 52.

Digitized by Google

Roma, 238.
— V. *Sagacis*.
Romier L., Les origines politiques des guerres de religion, II. - Rec. di G. Paladino, 154.
Rondoni Giuseppe, I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61). - Rec. di Luigi Fassò, 429.
— 228.
— V. *Comando del Corpo di Stato Maggiore*.
Rossi Vittorio, 471.
Russia. - V. *Mazzini*.

Sagacis Landolfi, Historia Romana, a cura di Amedeo Crivellucci. - Rec. di C. Cipolla, 375.
Salaris E., 222.
Salutati Coluccio. - V. *Ercole*, *Martin*.
Savagnone F. Guglielmo, Il preteso concordato fiorentino del 1516, 3.
Savini Francesco, Simone de Lellis da Teramo, nunzio papale in Inghilterra nel secolo XV, 114.
— 234.
Scaramella Gino, 465.
Schipa Michelangelo, Necrologia di Giuseppe de Blasiis, 439.
Sella Emanuele, 225.
Settimanni Francesco. - V. *Mercati*.
Sicilia, 235.
— V. *Pareti*.
Siena. - V. *Mengozzi*.
Solmi Arrigo, 464.
— V. *Ercole*, *Martin*, *Palmarocchi*, *Pivano*.
Sommerfeldt Gustavo, 475.
Sorbelli Albano, 225.
Spezia. - V. *Mazzini*.
Stato e Chiesa. - V. *Jemolo*.
Stutz Ulrich, Kirchenrecht. Geschichte und System. - Rec. di Mario Falco, 126.

Tarducci Francesco, L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo. - Rec. di G. Paladino, 381.
Tasso Torquato. - V. *Lazzari*.
Teramo. - V. *Savini*.
Theile Friedrich, 227.
Tomassetti Giuseppe, 233.
Toni (*De*) G. B., 221.
Torelli Pietro. - V. *Ferrari*.
Toscana, 226, 465.
Trifone R. - V. *Mengozzi*.
Triora. - V. *Ferraironi*.

Urbini Giulio, 239.

Vaccari Pietro, 243.
Varchi Benedetto. - V. *Mercati*.
Veneto, 229.
Vieusseux G. P. - V. *Baldasseroni*.
Villari Pasquale, 219.
Vittani G., 228.

Digitized by Google

INDICE

Memorie e Documenti.

Il preteso concordato fiorentino del 1516 (F. GUGLIELMO SAVAGNONE) . . . . . *Pag.* 3

Il testamento di L. B. Alberti (GIROLAMO MANCINI) . . » 20

Amici e libri francesi di un Giansenista italiano (Scipione de' Ricci e Gabriele di Bellegarde) (NICCOLÒ RODOLICO) . . . . . » 53

Michele Amari e Giovan Pietro Vieusseux (FRANCESCO BALDASSERONI) . . . . . » 245

Aneddoti e Varietà.

Simone de Lellis da Teramo, nunzio papale in Inghilterra nel secolo XV (FRANCESCO SAVINI). . . . . *Pag.* 114

Epistola metrica in lode di Niccolò Piccinino (LODOVICO FRATI) . . . . . » 347

Notizie di F. Settimanni sulla edizione principe della *Storia fiorentina* del Varchi (GIOVANNI MERCATI) . » 351

Rassegne critiche.

L'Italia meridionale dalla Rivoluzione francese alla Restaurazione (ROBERTO PALMAROCCHI) . . . . . *Pag.* 354

Recensioni.

Prof. Dr. Ulrich Stutz, Kirchenrecht. Geschichte und System. Bd. V: Enzyklopädie der Rechtswissenschaft in systematischer Bearbeitung (MARIO FALCO) . *Pag.* 126

Luigi Pareti, Studi siciliani ed italioti (PERICLE DUCATI). » 134

Digitized by Google

Francesco Nitti di Vito, Codice diplomatico barese. Vol. VIII: Le Pergamene di Barletta - Archivio Capitolare (897-1285) (SAVERIO LA SORSA) . . . *Pag.* 136
P. Francesco Ferraironi, Cenni storici sopra Triora (Liguria occidentale) dal secolo X al XX (ALFREDO POGGIOLINI) . . . . . » 139
F. X. Garneau, Histoire du Canada (AMY A. BERNARDY). » 142
L. Romier, Les origines politiques des guerres de religion. II: La fin de la magnificence extérieure. Le roi contre les protestants (1555-59) (G. PALADINO). » 154
Giannino Ferrari, L'ordinamento giudiziario a Padova negli ultimi secoli della repubblica veneta PIETRO TORELLI) . . . . . » 157
Romolo Quazza, La cattura del card. Giulio Alberoni e la Repubblica di Genova (PAOLO NEGRI). . . . » 164
Silvio Pivano, Albori costituzionali d'Italia (1796) (ARRIGO SOLMI) . . . . . » 166
Pierre Bodereau, Bonaparte à Ancône. Préface de M. le général *de Lacroix* (ROBERTO PALMAROCCHI) . . . » 181
Ubaldo Mazzini, L'occupazione austro-anglo-russa del Golfo della Spezia (1799-1800) (ALFREDO POGGIOLINI) » 183
Comando del Corpo di Stato Maggiore. Ufficio Storico, La guerra del 1859 per l'indipendenza d'Italia. Narrazione, Voll I e II. Documenti, Voll I e II. Schizzi, Voll. I e II (GIUSEPPE RONDONI) . . . . » 191
Landolfi Sagacis, Historia Romana, a cura di *Amedeo Crivellucci* (C. CIPOLLA). . . . . » 375
Francesco Tarducci, L'Italia dalla discesa di Alboino alla morte di Agilulfo (G. PALADINO). . . . . » 381
Roberto Palmarocchi, L'abbazia di Montecassino e la conquista normanna (ARRIGO SOLMI) . . . . . » 383
Ph. Lauer, Robert I et Raoul de Bourgogne, rois de France (Annales de l'histoire de France à l'époque Carolingienne) (ROBERTO PALMAROCCHI) . . . . . » 393
Chartularium Studii Bononiensis, Documenti per la storia dell'Università di Bologna dalle origini sino al secolo XV (FRANCESCO ERCOLE) . . . . . » 396
Mifsud, Archivi ed Università di Malta (CARLO FEDELI) » 401
Francesco Ercole, Tractatus de Tyranno von Coluccio Salutati — *Alfred v. Martin*, Coluccio Salutati's Traktat 'Vom Tyrannen' (ARRIGO SOLMI) . . . . » 410

Digitized by Google

N. Mengozzi, Il Monte dei Paschi di Siena e le sue aziende (R. TRIFONE) . . . . . *Pag.* 419
Alfonso Lazzari, Le ultime tre duchesse di Ferrara e la Corte estense a' tempi di Torquato Tasso (CARLO PELLEGRINI) . . . . . » 422
Arturo Carlo Jemolo, Stato e Chiesa negli scrittori politici italiani del Seicento e del Settecento (MARIO FALCO) . . . . . » 424
Giuseppe Rondoni, I giornali umoristici fiorentini del triennio glorioso (1859-61) (LUIGI FASSÒ) . . . . » 429

Necrologie.

Annunzio necrologico . . . . . *Pag.* 244
Giuseppe De Blasiis (MICHELANGELO SCHIPA) . . . . » 439
Pietro Berti (G. DEGLI AZZI) . . . . . » 450

Notizie.

Rassegna bibliografica bodoniana (GIOVANNI DREI). *Pagg.* 210
Nel sesto centenario di Giovanni Boccaccio (CARLO PELLEGRINI). . . . . » 453
Storia generale e studî sussidiarî . . . . . » 219, 462
Storia regionale . . . . . » 226, 465
Storia artistica e letteraria . . . . . » 235, 471
Storia giuridica. . . . . » 243

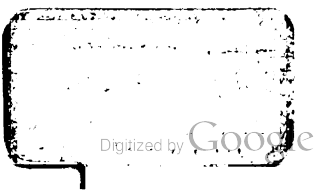
Luigi Tedici, responsabile.

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google


Digitized by Google

Digitized by Google